EUGENIO MARANZANO

BORRELLO

TRA I VICINI COMUNI DELLA VAL DI SANGRO

Notizie storiche sul millennio al tramonto

COMUNITÀ MONTANA MEDIO SANGRO
QUADRI (CHIETI)

Mario Ianieri *Editore*

BORRELLO
TRA I VICINI COMUNI DELLA VAL DI SANGRO

Notizie storiche sul millennio al tramonto

COMUNE DI BORRELLO
(PROVINCIA DI CHIETI)

L'Amministrazione Comunale, al fine di diffondere la conoscenza delle radici culturali, sociali ed economiche di Borrello, ha partecipato alla promozione ed al sostegno della presente edizione.

Febbraio 1999

COMUNE DI BORRELLO (Chieti)

IL SINDACO
Geom. Gaetano Di Iorio

ERRATA CORRIGE

Pag. 50, rigo 4: a assumere. Leggere: ad assumere

Pag. 51, rigo 16: monasteto. Leggere: monastero

Pag. 59, rigo 6: imperatori. Leggere: Imperatori

Pag. 59, rigo 15: Quando; però,. Leggere: Quando, però

Pag. 79, quintultimo rigo: a ogni Comune. Leggere: ad ogni Comune

Pag. 123, rigo 11: 28 ottobre. Leggere: 29 ottobre

Pag. 124, rigo 2: abbiamo. Leggere: abbiano

Pag. 189, titolo: SECONDO META'. Leggere: SECONDA META'

Pag. 307, rigo 19: Diomese Simonetti. Leggere: Diomede Simonetti

Pag. 336, rigo 4: nei periodo. Leggere: nel periodo

Pag. 336, rigo 7: del XVII secolo. Leggere: del XVIII secolo

Pag. 340, rigo 12: ricostruita, in misura. Leggere: ricostruita in misura

Tav. XXXII, tra le pagine 352 e 353 (foto in basso): La Galleria dove stati esposti i reperti. Leggere: La Galleria dove sono stati esposti i reperti

Tav. XXXIX, tra le pagine 368 e 369 (in basso a sinistra): 1876. Leggere: 1874

Tav. XLII, tra le pagine 368 e 369 (foto in basso a sinistra): Famiglie A. Ferrari e N. Colacelli. Leggere: Famiglie A. Ferrari e U. Colacelli

Tav. XLIII, tra le pagine 368 e 369 (foto in alto a sinistra): Famiglia N. Annecchini. Leggere: Famiglia U. Annecchini

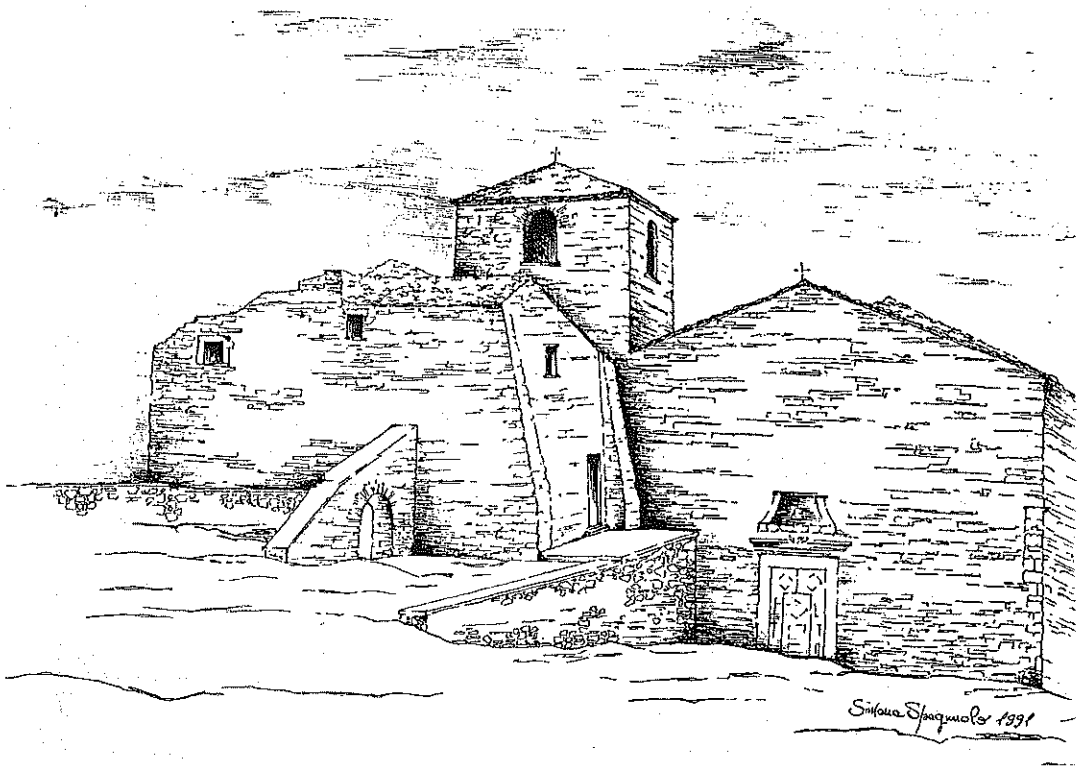
Pag. 372, rigo secondo del titolo: Famiglia Di Nardo. Leggere: Famiglia di Nardo

Pag. 374, rigo 14: che, ci ammanisce. Leggere: che ci ammannisce

EUGENIO MARANZANO

BORRELLO

TRA I VICINI COMUNI DELLA VAL DI SANGRO



Notizie storiche sul millennio al tramonto

COMUNITÀ MONTANA MEDIO SANGRO
QUADRI (CHIETI)

Mario Ianieri *Editore*

RINGRAZIAMENTI A :

Antonio Calabrese;
Francesco Sirolli;
Don Nicola Di Santo;
Guglielmo Palmieri;
Nino d'Auro;
Sergio di Luca;
Antonio Giannotti;
Raffaello d'Auro;
Domenico e Donato di Luca;
Leonida di Luca;
Riccardo d'Auro;
Il personale dell'Archivio della Diocesi di Trivento;
Il personale dell'Archivio di Stato di Chieti;
Il personale dell'Archivio di Stato di Lanciano;
Domenico di Benedetto;
Antonietta Fierli-Sammarone;
Annibale Annecchini;
Antonio e Lucia d'Amico;
Vincenzo Spagnuolo;
Franco Tiberio;
Raffaele di Fiore;
Dora Giuseppina d'Amico;
Angelina di Renzo;
Michelino di Fiore;
Antonio e Biase di Nardo;
Luigino Calabrese;
Giovanni Ferrari;
Giovanni Casciato;
Elena Palmieri;
Michele di Nillo;
Comune di Castel del Giudice.

PARTICOLARE RICONOCENZA A :

Marcello Romito;
Don Giampiero La Penna;
Angelo Ferrari;
Maria Antonietta Martullo-Arpago dell'Archivio di Stato di Napoli;
Carmine Viggiani dell'Archivio di Stato di Chieti;
Anna Maria de Cecco dell'Archivio di Stato di Chieti;
Luciana Tulipani della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo;
Luciana Maranzano Giovannelli;
Marcello Maranzano;
Marco Maranzano;
Vincenzo Maranzano;
Don Giovanni Fangio;
Pietro di Luca;
Felice di Fiore;
Simona Spagnuolo;
Domenico Nelli;
Antonio Sciarra;
Gabriella Ballesio, Archivista della Tavola Valdese di Torre Pelice (TO);
Maria Troilo;
Maria Pia di Giorgio-Servilio;
Arnaldo Rossi.

La sovraccoperta è stata realizzata in collaborazione con l'Architetto Marco Maranzano
Foto della sovraccoperta: E. Maranzano
Frontespizio: lo schizzo della Chiesa Madre è di Simona Spagnuolo

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Prima edizione: settembre 1998

A mia madre

PREFAZIONE

Nel 1990 fu parzialmente ricostruita a Borrello (Ch) la Chiesa Matrice.

Era stata chiusa nel 1935.

Successivamente era andata quasi completamente distrutta per totale abbandono.

In occasione della sua inaugurazione, ritenni opportuno allestirvi una mostra fotografica per illustrare, attraverso settanta fotografie, le varie fasi del suo recupero, il civile svuotamento delle fosse tombali in essa esistenti, il risanamento della zona circostante.

In prosieguo, venni a conoscenza delle relazioni, redatte dagli studiosi inviati sul posto dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, circa l'esito degli esami effettuati sui resti degli inumati in quelle tombe.

Ritenni allora di raccogliere in un piccolo volume (peraltro mai pubblicato) alcune notizie storiche, i fatti di cronaca e i ricordi riguardanti le vicende della chiesa che è, poi, la Parrocchia di Borrello sotto il titolo di Sant'Egidio Abate.

E ciò con l'ovvia integrazione di quanto la scienza era stata in grado di dirci in tema di Antropologia Archeologica. La Terza Parte di questo volume comprende anche quanto scritto allora.

Dopo qualche anno, dietro esortazione di un caro amico, Marcello Romito, nato a Roma, ma originario di Rivisondoli (Aq), autore di non poche monografie e saggi storici relativi non soltanto a complessi cultuali antichi, decisi di dedicare alcuni anni ad altre ricerche sulle nostre radici. Non trascurando di estendere l'indagine, laddove ho potuto e in limiti sia pure modesti, ai Comuni limitrofi. In ciò spinto e confortato, altresì, dall'affascinante lettura di I FIGLI DI BORRELLO - STORIA DELL'ANNO MILLE *- scritta da un altro amico, Angelo Ferrari, anch'egli oriundo di Borrello.*

La piacevole fatica (non è una contraddizione) è stata possibile per l'aiuto ricevuto dalla dottoressa Maria Antonietta Martullo-Arpago, alta funzionaria dell'Archivio di Stato di Napoli, e dallo stesso Archivio di Marcello Romito. Quanto sopra con la preziosa, indispensabile integrazione delle fonti dell'Archivio di Stato di Chieti e di Lanciano (Ch) diretti con competenza e passione dal dott. Viggiani e dalla dottoressa De Cecco.

Decisive sono state le fonti delle Biblioteche: Nazionale, Casanatense, Vallicelliana e Alessandrina, di Roma.

Il tutto completato dalle ricerche presso le Biblioteche della Curia Vescovile di Trivento e del Comune di Agnone (Is).

Senza dire della pazienza riservatami, non soltanto per la consultazione dei registri e degli altri documenti parrocchiali e diocesani, da Don Giampiero La Penna, parroco di Borrello da oltre venti anni. E della comprensione di mia moglie e dei miei figli ai quali, indubbiamente, ho sottratto dell'attenzione.

I fatti raccontati sono stati inquadrati nei vari periodi storici del Regno di Napoli in particolare, di cui l'Abruzzo Citra faceva parte, per meglio capire la nostra Storia, per maggiore completezza del lavo-

ro, per comprendere di più lo spirito di certi comportamenti.

Il lettore, perciò, non deve meravigliarsi, per esempio, dell'insistenza con la quale mi sono soffermato sulle imposizioni fiscali (le pesure *dicevano i contadini), a volte fantasiose, dei vari periodi, che hanno letteralmente afflitto, e in maniera crudele, i nostri avi.*

L'ho fatto nella convinzione che attraverso la conoscenza dei tributi (applicati, peraltro, da più soggetti: Regia Corte, Chiesa e Baroni) possano essere agevolmente capite le sofferenze, le condizioni e l'atmosfera, sociali, in cui vivevano le classi povere, chiamate a contribuire quasi sempre più delle altre. Personalmente ne ho tratto la convinzione che le tasse, in senso lato, fanno ormai parte del nostro D.N.A..

Ma come non comprendere le condizioni morali degli abitanti di molti paesi della Valle costretti a pagare - sono solo degli esempi - la "Colletta di Santa Maria"? Una tassa, cioè, riscossa il 15 agosto di ogni anno, in occasione della festa della Madonna, per il rinnovo degli abiti del Barone e dei suoi familiari? O, peggio ancora, degli abitanti di Montenerodomo costretti a versare il loro contributo per "il mantenimento delle mantenute" di spudorati feudatari?

L'oggetto di ogni titolo e sottotitolo, fermo rimanendo il collegamento con quelli precedenti, è trattato in modo da poter essere letto come se fosse indipendente. Una ragione in più per scorrere attentamente l'indice.

Deliberatamente, poi, ho voluto spesso riportare il contenuto di alcuni documenti e non poche frasi e singole parole nella versione autentica dell'epoca cui si riferiscono. Ciò aiuta -ne sono certo- a rendere più comprensibili i fatti e a rendersi maggiormente conto dello stato psicologico dei vari soggetti.

Sarebbe un bene se questo libro venisse letto anche dai nostri giovani. Non soltanto per arricchire le proprie conoscenze con le altre riguardanti la storia... paesana. Potrebbero trarne spunto e incentivo anche per approfondire, con ulteriori e più fortunate ricerche, molti argomenti che interessano i paesi della nostra Valle.

Dopo averlo letto, resta dell'amaro considerando le condizioni sofferte da tante generazioni tra miseria e prepotenze, tra tasse e disperazione, tra Baroni e Viceré, tra Briganti e repressione.

Risalta, infine, ben evidente il noto, incommensurabile danno storico causato allo sviluppo e al progresso del Meridione dal cieco potere Baronale.

Non per niente il Machiavelli definì i Baroni "Uomini al tutto nemici di ogni civiltà", *aggiungendo che per causa loro nelle Regioni del Sud* "Non era mai stata veruna Repubblica" *e che per governare seriamente avrebbero dovuto* "Spegnerli tutti". *E non per niente il Galanti, più tardi, rincarava la dose definendo il Barone* "Il nemico più crudele della libertà" *e osservando che dire* "Governo Feudale" *era come dire* "L'opposto dei diritti del genere umano!".

La ricerca è stata incentrata maggiormente sui fatti di Borrello. Ma si tratta di fatti più o meno comuni a tutti i nostri paesi (occupazioni, baronaggio, tasse, rivoluzioni, guerre, soprusi, brigantaggio, eversione della Feudalità, ecc.). Perciò, prendendo a metro Borrello, si possono, per molti versi, misurare anche gli altri Comuni, ai quali, comunque, non sono pochi gli specifici riferimenti.

Alla notevole lunghezza del periodo preso in considerazione (un millennio e più) non poteva che corrispondere un racconto per grandi sbalzi.

Una sinossi, quindi, che spero non dispiaccia.

Non è certo dispiaciuto al dott. Ugo Carozza, Presidente della Zona R della Comunità del Medio Sangro, e ai suoi Consiglieri, così come ai Sindaci e Consiglieri Comunali che hanno dimostrato singolare sensibilità per il lavoro compiuto, finanziandone l'edizione.

Borrello, luglio 1997

Eugenio Maranzano

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* VII

PARTE PRIMA

I · Borrello e le Terre del Sannio Pentro e Caraceno . . . . . *pag.* 21

- Borrello: l'antica Civitas Burrelli - Alcuni ritrovamenti archeologici a Borrello e nei paesi vicini . . . . . » 21
- Nel Sannio del Nord - Dalle tribù dei Pentri e dei Caraceni ai Romani, ai Longobardi, ai Normanni . . . . . » 28

II · Borrello e gli altri Comuni della valle, oggi - Società, economia, speranze *pag.* 35

III · I "Figli di Borrello" tra machiavellismi, guerre e religione . . . . . *pag.* 41

- Discendenza, territori, fondazioni e donazioni dei Figli di Borrello . . . . . » 41
- L'angoscia per la fine del mondo . . . . . » 45
- I Borrello all'assalto dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno . . . . . » 48
- Borrello II si trasferisce a Civitas Burrelli - I Borrello oltre il Sangro e oltre l'Aventino - La conquista intorno al 1044 delle Terre di San Vincenzo al Volturno: Alfedena, Montenero, Rio Nero, Cerro con Spina, Malacoclaria, Acqua Viva, Colle Stefano, ecc. - La conquista, nel 1065, di Pizzoferrato, Gamberale, Civitaluparella, Montenerodomo, Torricella, Taranta, San Martino, Lo Letto (Lettopalena) e di altre località . . . . . » 52
- L'altalena politica dei Borrello, la loro forza, i loro confini - La Terra Burrellensis o Burrellesca . . . . . » 55
- Decadenza dei Borrello a vassalli della Contea di Molise e del Regno di Sicilia » 62
- Il prestigio di alcuni discendenti dei Borrello . . . . . » 65
- San Randisio, monaco di Montecassino, figlio di Borrello II . . . . . » 68
- Oderisio di Sangro (nipote di Borrello II), Cardinale e Abate di Montecassino » 70
- I Borrello alle Crociate . . . . . » 71
- Atto col quale Oderisio, soprannominato Borrello, fondò il Monastero di San Pietro Avellana, dotandolo di molti suoi possedimenti, il 26 settembre 1026 . . » 72
- La società, l'ambiente, la terra . . . . . » 75

IV · Dopo l'annessione della Terra Burrellensis al Regno di Sicilia - Gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi . . . . . *pag.* 81

- I nuovi Feudatari dopo l'annessione al Regno di Sicilia: i Borrello, i Cortinaccio, Filippo di Fiandra, Guglielmo D'Alveto, la Città di Lanciano, i Caldora . . *pag.* 81
- Jacopo e Antonio Caldora, grandi condottieri tra Angioini e Aragonesi . . *pag.* 86
- Alcune riforme Aragonesi - La tassazione dei Fuochi . . . . . *pag.* 91
- Quadro comparativo di undici numerazioni dei Fuochi in ventuno località del medio Sangro effettuate negli anni d'imposta dal 1447 al 1737 . . . . . » 94
- I cognomi degli abitanti di Pizzoferrato, Gamberale, Montenerodomo, Civita Luparella e Quadri nella metà del 1400 . . . . . » 96
- Altre riforme Aragonesi - La Dogana delle Pecore (Mena Pecudum) . . . . . » 97
- Verso il 1500 con i Conti d'Alagno e Arcamone . . . . . » 101

V · Arrivano gli Spagnoli del Vicereame - Sofferenze e tanti Baroni . . *pag.* 105

- I Colonna, i De Bernardo, De Thinis, i Melucci, i Caracciolo . . . . . » 105

VI · San Francesco Caracciolo . . . . . *pag.* 113

VII · La "Mala Signoria Spagnola" . . . . . *pag.* 115

- Tasse e Arrendamenti - La compravendita e l'affitto dei Comuni . . . . . » 115
- Ancora i Baroni Melucci - La Baronessa Ciampelli . . . . . » 118
- La mutazione economica e sociale nel 1600 . . . . . » 120

VIII · La dominazione austriaca . . . . . *pag.* 123

- Le Baronesse Ciampelli . . . . . » 123
- I due meriti del Governo spagnolo: la lotta ai Baroni sul piano politico e la lotta al brigantaggio . . . . . » 124
- Le imposizioni fiscali dello Stato, della Chiesa, dei Baroni . . . . . » 126
- L'Ospedale dei Pellegrini e la Chiesa di Sant'Onofrio a Borrello - La loro controversa amministrazione . . . . . » 128

IX · I Borboni - Il Regno di Napoli finalmente indipendente . . . . . *pag.* 131

- Una Baronessa senza eredi - La conseguente valutazione del Feudo di Civita Burrelli nel 1754 - Un documento eccezionale: la descrizione di Civita Burrelli, del suo territorio e dei suoi confini . . . . . » 131

X · Le liti tra Comuni e Baroni . . . . . *pag.* 135

- I confini contesi tra Civitas Burrelli e Piesco Pignataro - Scontri... alla frontiera nel 1600 e 1700 . . . . . » 135
- Sequestro di bestiame alla Baronessa Melucci per tasse non pagate . . . . . » 140
- Liti per i confini del Feudo di Cocco del Barone e per quelli della Principessa della Villa e liti analoghe per il Feudo di Pilo di Borrello e quello della stessa Principessa . . . . . » 141

XI · Civitas Burrelli nel 1700 . . . . . *pag.* 143

- La descrizione del paese: le vie, le porte, le chiese, le case, le professioni, il commercio, le arti, i braccianti, il mulino, il bestiame . . . . . » 143

- Le fontane di campagna, la popolazione, i preti . . . . . *pag.* 147
- L'Amministrazione civile - L'elezione dei rappresentanti del popolo - L'Amministrazione della Giustizia - Le fiere e i mercati . . . . . *pag.* 149
- L'apprezzo finale dei beni feudali a Civitas Burrelli nel 1754 . . . . . *pag.* 152

XII · Il Palazzo Baronale nel 1700 e oggi . . . . . *pag.* 155

PARTE SECONDA

I · L'imposizione fiscale prima di Carlo III di Borbone . . . . . *pag.* 165

- Le imposte dalla metà del 1400 al 1735 . . . . . » 165
- Tabella A: Quadro comparativo per gli anni 1669 e 1737, relativamente a 16 Comuni della media Valle del Sangro, sul numero dei Fuochi, sull'aliquota dell'imposta diretta, sull'ammontare del debito fiscale annuo e sulla ripartizione tra la Regia Corte e i Consegnatari . . . . . » 170
- Tabella B: L'imposta diretta in alcuni Comuni della media Valle del Sangro nel 1727 . . . . . » 171

II · Carlo III, il primo Re indipendente delle Due Sicilie . . . . . *pag.* 173

- Le sue riforme - Il Catasto Onciario - Le altre imposte - Ancora sugli Arrendamenti . . . . . » 173
- Le entrate baronali a Civitas Burrelli . . . . . » 179

III · Le altre riforme di Carlo III . . . . . *pag.* 183

- I controlli amministrativi - Il bilancio di previsione del Comune di Gamberale nel 1741 - I Baroni in difficoltà - La ricompra degli Arrendamenti - La riforma dell'ordinamento comunale: il Decurionato . . . . . » 183

IV · Ferdinando IV, il nuovo Re nella seconda metà del 1700 . . . . . *pag.* 189

- Altre innovazioni e giri di vite sui Baroni e sulla Chiesa . . . . . » 189
- Il riformismo del nuovo Re . . . . . » 190

V · Altri Baroni a Civitas Burrelli e Gamberale . . . . . *pag.* 193

- Da De Guiso Solanes al Marchese Benedetti e ai Mascitelli . . . . . » 193
- I Mascitelli e il Palazzo Baronale a Civitas Borrelli - Morte di una Baronessa . . » 194

VI · Le conseguenze della Rivoluzione francese sul Regno di Napoli . . *pag.* 197

- L'effimera Repubblica partenopea nella prima metà del 1799 . . . . . » 199
- La sconfitta dei Repubblicani e la feroce reazione Borbonica - Barbarie infinite in nome della Santa Fede - Sant'Antonio contro San Gennaro - Stupri e cannibalismo . . . . . » 200

VII · La reazione delle masse nella nostra valle nel 1799 . . . . . *pag.* 207

- Due esempi: Casoli e Altino - Il massacro di cinque Borrellani ad Altino . . *pag.* 207

VIII · La Monarchia assoluta di Ferdinando IV e i Napoleonidi . . . . . *pag.* 211

- Assolutismo e tasse . . . . . » 211
- Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat: 1805-1815 - Un decennio di grandi riforme e di buon governo, ma ancora tasse . . . . . » 212

IX · Le conseguenze della miseria e dell'oppressione . . . . . *pag.* 215

- Torna il Brigantaggio anche nella nostra valle . . . . . » 215
- La Carboneria - I Carbonari dei nostri paesi . . . . . » 217

X · Dopo i Napoleonidi, gli ultimi quattro Re Borboni . . . . . *pag.* 221

- La fine di Gioacchino Murat . . . . . » 221
- Tornano i Borboni: da Ferdinando I a Francesco I; da Ferdinando II a Francesco II - Le rivoluzioni del 1820 e del 1848 - Si avvicina la Nuova Italia . . . . . » 222

XI · L'abolizione della Feudalità . . . . . *pag.* 231

- La difficile ripartizione a Borrello delle Terre demaniali e delle Terre occupate - La formazione della piccola proprietà . . . . . » 233
- L'ultimo Barone se ne va . . . . . » 246

XII · I timbri del Comune di Borrello nel 1811, 1832, 1864 - Il Bollo del 1811 *pag.* 247

XIII · La confusa transizione dai Borboni ai Savoia durante il Regno di Francesco II (Franceschiello) . . . . . *pag.* 249

- I contadini contro i galantuomini con la coccarda tricolore . . . . . » 249
- L'orrendo assassinio dell'avvocato Giuseppe Calvitti a Borrello nel settembre del 1860 . . . . . » 251

XIV · Muore il Regno di Napoli . . . . . *pag.* 259

- Arrivano Garibaldi e Vittorio Emanuele . . . . . » 259
- Il nuovo Brigantaggio anche nella nostra valle - Le cause del fenomeno - La sua fine . . . . . » 261
- Borrello nel 1852 - Pressione fiscale nazionale e spesa pubblica - Il problema coloniale - L'emigrazione . . . . . » 266

XV · La Novellistica dei poveri . . . . . » 275

- "Le cunde", "la favule", "la storje" nel 1800 - L'evoluzione del dialetto . . » 275
- Tre racconti
  ... di Borrello: "L'amore nen dure" . . . . . » 276
  ... di Civitaluparella: "Lu Rre Ccaldore" . . . . . » 279
  ... di Montenerodomo: "Lu cunde de la brutta Saracine" . . . . . » 280

XVI · I soprannomi a Borrello dalla fine del 1800 . . . . . *pag.* 283

XVII · Esemplari di monete del Regno delle Due Sicilie e dei primi decenni dell'Italia Unita . . . . . *pag.* 287

XVIII · Fine dell'isolamento dei nostri paesi . . . . . *pag.* 293

- Le strade rotabili e la Ferrovia Sangritana . . . . . » 294
- L'energia elettrica e l'acqua potabile . . . . . » 296
- Ricordi della Guerra 1940-1945 - La fortezza d'animo dei valligiani . . . . . » 297

XIX · La popolazione di Borrello nei secoli . . . . . *pag.* 301

XX · I Capi delle Amministrazioni comunali di Borrello dal 1600 . . . . . *pag.* 305

XXI · I Sacerdoti di Borrello dal 1704 . . . . . *pag.* 307

XXII · Brevi schede sui nomi dei Feudatari nei nostri paesi dall'anno Mille *pag.* 309

PARTE TERZA

I · La Chiesa Madre tra storia e cronaca . . . . . *pag.* 323

- Struttura e rifacimenti della Chiesa Madre dedicata a Sant'Egidio Abate . . » 323
- La Fanciulla di pietra: il reperto più antico . . . . . » 327
- I terremoti . . . . . » 328
- L'incuria . . . . . » 329
- La Chiesa Madre nel 1700 . . . . . » 334
- La Chiesa Madre prima della chiusura del 1935 . . . . . » 336
- La distruzione della Chiesa Madre prima e dopo la guerra 1940-1945 . . » 337
- La Chiesa Madre dopo la ricostruzione del 1990 . . . . . » 339
- Il Patrono: Sant'Egidio Abate . . . . . » 342

II · Lo svuotamento delle tombe della Chiesa Madre . . . . . *pag.* 345

- Il primo intervento della Soprintendenza Archeologica . . . . . » 345
- I reperti devozionali, i vani della Necropoli, l'Ossario comune e la Fossa dei Sacerdoti . . . . . » 347
- L'indagine antropologica sugli inumati - Paleodemografia e Paleopatologia sui nostri antenati . . . . . » 349
- I reperti della Necropoli rinascimentale e dell'Ossario di Borrello (Chiesa di Sant'Egidio Abate) nella Mostra di Antropologia Archeologica nel complesso di San Michele a Ripa - Roma, dicembre 1992 . . . . . » 351

III · Le altre Chiese di Borrello . . . . . *pag.* 353

- La Chiesa di Sant'Antonio da Padova nel 1700 e il suo restauro alle soglie del terzo millenio . . . . . » 353
- La Chiesa di Santa Lucia nel 1700 . . . . . » 361
- La Chiesa di Sant'Onofrio nel 1700 . . . . . » 362
- L'Abbazia di San Martino di Pilo, una quinta chiesa nel territorio di Borrello » 363

IV · L'antica Congregazione di Carità e le Cappelle laicali di Borrello . . *pag.* 365

- L'assistenza ai poveri . . . . . » 365
- Le Cappelle laicali nella Chiesa Matrice . . . . . » 368
- Le Cappelle laicali nelle Chiese di Sant'Antonio e di Santa Lucia . . . . . » 368
- La Cappella-Oratorio della famiglia Di Nardo . . . . . » 370
- Le Chiese e i Conventi inesistenti . . . . . » 374

V · Ricordando il Frate Cappuccino dal cuore di fuoco: Padre Filippo da Borrello . . . . . *pag.* 375

VI · Ricordando il dott. Guglielmo del Pesco, Moderatore della Chiesa Valdese . . . . . *pag.* 377

Bibliografia generale . . . . . *pag.* 380

TAVOLE E CARTE GEOGRAFICHE A COLORE

- Tav. I — Borrello (Ch), il panorama e il paese . . . . . *tra pag.* 32
- Tav. II — Borrello, Porta Saraceni . . . . . » »
- Tav. III — Borrello, Cascate del Verde . . . . . » »
- Tav. IV — Borrello, Monte Pidocchio e la Maiella Orientale
  L'Albergo "Le Cascate del Verde" . . . . . » »
- Tav. V — Quadri (Ch), Cascata del "Parello" . . . . . » »
- Tav. VI — Quadri, Trebula . . . . . » »
- Tav. VII — Montenerodomo (Ch), Juvanum: Pianta della città; il Teatro . . » »
- Tav. VIII — Pietrabbondante (Is), il Teatro sannitico
  Bomba (Ch), "La porta del Piano" nelle mura megalitiche . . . . . *e pag.* 33

- Tav. IX — Lo stemma dei Borrello . . . . . *tra pag.* 80
- Tav. X — Cavaliere normanno . . . . . » »
- Tav. XI — Mantello di Ruggero II . . . . . » »
- Tav. XII — San Vincenzo al Volturno (Is), Basilica e navata centrale . . . . . » »
- Tav. XIII — San Vincenzo al Volturno, le distruzioni antiche e gli scavi . . . . . » »
- Tav. XIV — Trivento (Cb), la Cattedrale e la cripta paleocristiana . . . . . » »
- Tav. XV — Torre dei Passeri (Pe), l'Abbazia di San Clemente a Casauria » »
  Serramonacesca (Pe), Chiesa di San Liberatore a Majella . . . . . » »
- Tav. XVI — Fossacesia (Ch), San Giovanni in Venere
  Cassino (Fr), l'Abbazia di Montecassino . . . . . *e pag.* 81

- Tav. XVII — Miniatura del secolo XI: San Benedetto e l'Abate Desiderio di Montecassino . . . . . *tra pag.* 192
- Tav. XVIII — Carta geografica di Gerardo Mercatore (Mercator) del 1589 . . » »
- Tav. XIX — Civitaluparella (Ch), i resti del Castello dei Caldora . . . . . » »
- Tav. XX — La *Ragion Pastorale* di Stefano Di Stefano (frontespizio) . . » »
- Tav. XXI — Atlante d'Italia (Abruzzo Citeriore) stampato a Bologna da Fabio Masini nel 1620 . . . . . » »

- Tav. XXII Aprutium
Italia Nova . . . . . *e pag.* 193

- Tav. XXIII L'Italia dopo il Congresso di Vienna - 1815 . . . . . *tra pag.* 272
- Tav. XXIV L'Italia nel 1861 . . . . . » »
- Tav. XXV L'Italia nel 1870 . . . . . » »
- Tav. XXVI Vittorio Emanuele II
Camillo Cavour
Giuseppe Garibaldi . . . . . » »
- Tav. XXVII Lo sbarco di Garibaldi a Marsala
L'entrata di Garibaldi a Napoli . . . . . » »
- Tav. XXVIII L'Europa Centrale dopo il 1871 . . . . . » »
- Tav. XXIX L'Italia e le sue colonie . . . . . » » .
- Tav. XXX Borrello, Monumenti ai Caduti . . . . . *e pag.* 273

- Tav. XXXI Dalla "Mostra di Antropologia Archeologica"
Roma, San Michele a Ripa - dicembre 1992) . . . . . *tra pag.* 352
- Tav. XXXII Roma, l'ingresso delle Mostre al San Michele a Ripa
La Galleria dove sono stati esposti i reperti . . . . . » »
- Tav. XXXIII Anchilosi vertebrale da malattia reumatica (dall'Ossario di Borrello)
Femori con esiti di fratture (dall'Ossario di Borrello) . . . . . » »
- Tav. XXXIV Bacino femminile con lesioni da parto (dall'Ossario di Borrello)
Calcoli della cistifellea (dall'Ossario di Borrello) . . . . . » »
- Tav. XXXV Paleopatologia: Necropoli rinascimentale di Borrello . . . . . » »
- Tav. XXXVI Borrello, la Chiesa Madre: il portale settecentesco
Borrello, la Chiesa Madre: la torre campanaria abbattuta nel 1940 . . » »
- Tav. XXXVII Borrello, la Chiesa Madre prima del restauro
Borrello, la Chiesa Madre e Via Marsica prima del restauro
Borrello, la Chiesa Madre nel corso del restauro . . . . . » »
- Tav. XXXVIII Borrello, la Chiesa Madre: l'Altare maggiore
Il reperto più antico: la "Fanciulla di pietra" . . . . . *e pag.* 353

- Tav. XXXIX Borrello, Chiesa Madre: Sant'Egidio Abate - L'Immacolata Concezione - Il Salvatore di G. Falcucci
La Cappella -Oratorio della Famiglia Di Nardo . . . . . *tra pag.* 368
- Tav. XL Borrello, Chiesa di Sant'Antonio da Padova: Sant'Antonio da Padova - Santa Lucia - San Rocco
Scorcio interno della Chiesa di Sant'Antonio dopo il restauro . . » »
- Tav. XLI Rosello (Ch), Chiesa di San Nicola con i ruderi dell'antico monastero delle Clarisse - Effige di Sant'Onofrio - Borrello, Quadro del Pellegrinaggio della Madonna di Casalbordino . . . . . » »
- Tav. XLII Borrello, portoncini e chiavi di volta . . . . . » »
- Tav. XLIII Borrello, portoncini e chiavi di volta . . . . . » »

I paesi della Comunità Montana Medio Sangro di Quadri (Ch):
- Tav. XLIV Borrello - Civitaluparella - Fallo . . . . . » »
- Tav. XLV Gamberale - Montenerodomo - Pizzoferrato . . . . . » »
- Tav. XLVI Quadri - Roio del Sangro - Rosello e Giuliopoli . . . . . *e pag.* 369

TAVOLE E DOCUMENTI IN BIANCO E NERO

- Pietrabbondante, Monumento ai Caduti in guerra . . . . . *pag.* 31
- Miniatura Cassinese: San Gregorio e il Diacono Pietro . . . . . » 47
- Dall'*Italia Sacra* dell'Ughelli: la donazione dei Borrello . . . . . » 56
- Innocenzo IV . . . . . » 67
- Federico di Svevia, Re di Sicilia . . . . . » 83
- Una medaglia di Alfonso I d'Aragona, del Pisanello . . . . . » 99
- La Chinea . . . . . » 103

Dall'Archivio di Stato di Napoli:

  - Spoglio delle Significatorie (anno 1521) . . . . . » 107
  - Spoglio delle Significatorie (anno 1569) . . . . . » 108
  - Spoglio delle Significatorie (anno 1583) . . . . . » 109
  - Camera della Sommaria, Cedolari (anno 1638) . . . . . » 110

- San Francesco Caracciolo, la tomba del Santo in Villa Santa Maria . . . . . » 113
- Borrello - Chiesa di Sant'Antonio: la lapide della Baronessa Ciampelli . . . . . » 122
- Borrello - Il Palazzo Baronale, 1991 - 1998 . . . . . » 154
- Un gruppo di Ex Combattenti della Prima Guerra Mondiale - Borrello, anni '20 . . » 161
- Dichiarazione rilasciata nel 1774 dall'Università di Borrello sui propri possedimenti » 168
- La famiglia di Ferdinando IV
  Lady Hamilton
  Ritratto di Maria Carolina . . . . . » 203
- Presa di Napoli
  L'esercito della Santa Fede entra in Napoli guidato da Sant'Antonio . . . . . » 204
- Il Cardinale Fabrizio Ruffo
  Il Congresso di Vienna . . . . . » 205
- Una banda di Briganti (Milano, raccolta Bertarelli) . . . . . » 216
- Murat in uniforme da Ussaro . . . . . » 223
- Ferdinando II . . . . . » 229
- I timbri del Comune di Borrello nel 1811, 1832 e 1864 - Il bollo del 1811 . . » 247
- Fac-simile del nuovo passaporto di tipo unico nel periodo fascista . . . . . » 270
- Fac-simile delle cedole di espatrio e di rimpatrio annesse al nuovo passaporto di tipo unico . . . . . » 272
- Porto di Napoli, Emigranti verso le Americhe
  Mamme prolifiche . . . . . » 273
- Esemplari di monete del Regno delle Due Sicilie e dei primi decenni dell'Italia Unita » 287
- Borrello, Piazza Plebiscito e Via Marsica distrutte dalle mine tedesche nel 1943 . . » 298
- Borrello, la Chiesa Madre oggi (schizzo di Simona Spagnuolo) . . . . . » 322
- Tolosa (Francia) - Abside della Chiesa di Saint-Sernin . . . . . » 343
- Attrezzi chirurgici del 1700 . . . . . » 352
- Don Oliviero Fiocca e i ragazzi della Prima Comunione - 11 maggio 1936 . . » 355
- Madonna dei Miracoli in Casalbordino . . . . . » 358
- Stampa dell'800: "La Madre de' Miracoli" (Tipografia di Villa S. Maria in Borrello) » 360
- Statuto organico della Congregazione di Carità del Comune di Borrello . . . . . » 366
- Autorizzazione ecclesiastica per la costruzione della Cappella-Oratorio della Famiglia Di Nardo . . . . . » 371
- Autorizzazione ecclesiastica a leggere e ritenere i libri proibiti (Cappella-Oratorio della Famiglia Di Nardo) . . . . . » 373
- Civita Borrella secondo l'Abate Gio. Battista Paccichelli (anno 1703) . . . . . » 374
- Padre Filippo da Borrello . . . . . » 376
- Il dott. Guglielmo Del Pesco . . . . . » 378

CARTE GEOGRAFICHE E PLANIMETRIE IN BIANCO E NERO

- Diocesi di Trivento (IV sec.) . . . . . *pag.* 42
- L'Italia nel 1799 . . . . . » 206
- L'Europa nel 1815 . . . . . » »
- L'abitato di Civitas Borrelli fino al 1800 . . . . . » 302
- Borrello, Chiesa di Sant'Egidio Abate: Planimetria di Pietro Di Luca . . . . . » 326
- Borrello, Chiesa di Sant'Egidio Abate: Indicazione topografica delle 10 fosse di inumazione comune . . . . . » 346

TABELLE ED ELENCHI

- Tabella I : Popolazione dei paesi della Comunità Montana del Medio Sangro (Quadri) dal 1861 al 1991 . . . . . *pag.* 36
- Tabella II : Variazione della popolazione residente negli anni 1951-1981 e tasso di invecchiamento nei Comuni della Diocesi in Prov. di Chieti . . » 39
- Tabella III : Invalidi Civili nei Comuni della Diocesi in Prov. di Chieti . . » »
- Albero genealogico della Stirpe Borrellense . . . . . » 74
- Tabella IV : Quadro comparativo di undici numerazioni dei Fuochi in ventuno località del Medio Sangro effettuate negli anni d'imposta dal 1447 al 1737 . . . . . » 94
- Tabella A: Quadro comparativo per gli anni 1669 e 1737, relativamente a 16 Comuni della media Valle del Sangro, sul numero dei Fuochi, sull'aliquota dell'imposta diretta, sull'ammontare del debito fiscale annuo e sulla ripartizione tra la Regia Corte e i Consegnatari . . . . . » 170
- Tabella B: L'imposta diretta in alcuni Comuni della media Valle del Sangro nel 1727 . . . . . » 171
- Emigranti partiti dai paesi della Comunità Montana del Medio Sangro negli anni 1915, 1918, 1919 e 1920 . . . . . » 268
- I soprannomi a Borrello dalla fine del 1800 . . . . . » 283
- La popolazione di Borrello nei secoli . . . . . » 301
- I Capi delle Amministrazioni Comunali di Borrello dal 1600 . . . . . » 305
- I Sacerdoti di Borrello dal 1704 . . . . . » 307
- Brevi schede sui nomi dei Feudatari nei nostri paesi dall'anno Mille . . . . . » 309

PARTE PRIMA

I

BORRELLO E LE TERRE DEL SANNIO PENTRO E CARACENO

BORRELLO: L'ANTICA CIVITAS BURRELLI
ALCUNI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI A BORRELLO E NEI PAESI VICINI

A piedi, dal vicino Molise verso Borrello...

Superati i boschi della Selva Piana e della Vallazzuna, con alle spalle sui più alti monti il paese di Pescopennataro (Is) (m.1190) sotto Monte Campo (m.1746) e Monte San Luca (m.1584), oltrepassato il confine con l'Abruzzo, si imbocca la strada poderale che attraversa le contrade Piano Ciavarrello e Capezze.

A sinistra si vedono il pianoro del Prato, il bosco del Montalto, in lontananza una lunga catena di monti compiutamente descritta in appresso, e verso Nord si scorge Borrello.

È situato a oltre 800 metri di altitudine. Ha una popolazione ridotta, secondo l'ultimo censimento (ottobre 1991), a 246 famiglie e 520 anime con quasi, però, 1150 stanze di abitazione.

Il Comune ha una superficie di 14.5 chilometri quadrati di cui 1.5 (quasi tutto boschivo) demanio comunale.

Da questa zona fanno da sfondo all'abitato Montepidocchio *(1)*, la maestosa Maiella Orientale e il Comune di Civitaluparella.

Se vi si accede, invece, dalla rotabile che lo unisce a Rosello, Giuliopoli e Roio del Sangro e si ammira il paese poco più giù della biforcazione di questa strada con quella che conduce al fiume Verde e alle ormai note cascate omonime, l'orizzonte si allarga immensamente e spazia, in semicerchio, dalla Sella di Agnone e Monte Campo ai Monti della Meta nel Parco Nazionale d'Abruzzo, dal Monte Sécine e dalla Maiella, girando lo sguardo a destra, fino ai Comuni di Civitaluparella e Montelapiano.

Dopo la grande conigliera, gli impianti sportivi, l'Albergo-Ristorante *"Le Cascate del Verde"* e Montecalvario abbellito da una piccola pineta, si entra finalmente a Borrello attraverso Via Roma parallela a Via Dante.

Lasciati a sinistra l'Asilo infantile, le Poste, il Centro Accoglienza per Anziani e le Scuole, si incontra subito la Chiesa di Sant'Antonio da Padova (Protettore del paese) costruita intorno al 1500 sul luogo in cui già sorgeva un eremo nel XV secolo.

---

(1) Si tratta del monte (vicino a Montenerodomo) al quale Onorato Croce (antenato del grande Benedetto Croce) membro dell'Amministrazione Provinciale e Sindaco di quel Comune, fece cambiare il nome in *Montedoro* verso la metà del 1800. Nome quest'ultimo che, dice il filosofo e storico nella sua STORIA DEL REGNO DI NAPOLI, ben *"conveniva alla rotonda collina, folta di boschi e lieta di seminati"*.

Da qui si prosegue in salita verso Largo Risorgimento, meglio conosciuto come *La Costa di Sand'Andonie.*

Si costeggia la villetta comunale, fitta di pini e ippocastani, lasciando a destra una delle parti più estese dell'abitato (tra cui le Vie Argentina e Silvio Spaventa) che in ripidi pendii discende verso la Fontana Vecchia (*la Fond' a balle*) e gli Orti. A sinistra, invece, si lascia una striscia sottile di case dalla quale si ascende alla *Zona Villini* (ex Montagnola) e ad un altipiano il cui ciglione è, per lunghi tratti, a strapiombo sulla valle.

In questo luogo si trova un antico e naturale passaggio sulla rupe. È costituito da due enormi pareti rocciose sulle quali sembra posato un grosso masso che si incunea in quella di destra come per meglio aderire nella sua funzione di architrave. Da secoli ha il nome di *Porta Saraceni. (2)*

Dal Largo Risorgimento si passa nel luogo intorno al quale sorgeva una delle principali porte di Borrello (luogo detto, appunto, *Ngima a la Porte*) e si raggiunge il Palazzo Baronale, sede del Municipio (con accanto la Torre dell'Orologio che un tempo si trovava in una piccola piazza del vecchio abitato).

Nel 1914 fu acquistato dal Comune e subì profonde modifiche dopo la prima guerra mondiale 1915-1918. Nel novembre 1943 lo scoppio delle mine tedesche ne lasciarono in piedi soltanto i quattro muri. Fu ricostruito internamente e poi ulteriormente ammodernato fino al 1995.

Ciò nonostante, le sue linee superstiti e il fatto stesso che sorge nel punto più alto del paese su un roccione contenuto per alcuni metri da muraglie a scarpa, che poi si elevano per buona metà dell'edificio sui lati Ovest e Sud, fanno subito pensare alla sua antica destinazione a castello, maniero o rocca fortificata. Sta lì da un millennio circa a ricordarci la stirpe dei Borrello che legarono al paese il loro nome.

Benedetto Croce nella sua *Storia del Regno di Napoli*, nel descrivere il grosso dominio dei Borrello, così completa l'enumerazione dei territori e delle località sotto il

---

(2) Sul nome Saraceni, di questo stretto e suggestivo passaggio, una ipotesi potrebbe farci risalire all'epoca in cui i Saraceni, stabilita una testa di ponte alla foce del Garigliano, scorrevano con le loro bande anche il Lazio, il Molise e l'Abruzzo, praticando barbari saccheggi e spargendo il terrore ovunque. Nell'881 si spinsero a rapinare i territori di Valva (che comprendevano il territorio dei Peligni) spingendosi fino alla riva sinistra del Sangro, e quelli della Marsica. Nello stesso anno assalirono e distrussero l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno. Due anni dopo fecero la stessa cosa a quella di Montecassino, con l'aggravante dell'uccisione dell'Abate dell'Abbazia, Bertario, presso l'altare di San Martino nel Monastero di San Salvatore (nella piana di Cassino) dove l'Abate li attendeva in preghiera. Si erano poi annidati tra le montagne abruzzesi dalle quali scendevano a devastare le valli del Turano e del Sangro, saccheggiando e dando alle fiamme villaggi e monasteri (cfr. C. Rivera in *Valva e i suoi Conti*). Nel 916 distrussero, tra i grandi complessi abbaziali, anche il Monastero di San Clemente a Casauria. Nel 937 depredarono e devastarono ancora una volta la Marsica provenienti con gli Ungari dalla Puglia.
Potrebbe esser logico perciò, congetturare che bande di quei feroci predoni si siano spinti anche da queste parti e che nel loro assalto abbiano avuto a che fare con quel luogo al quale poi sarebbe stato attribuito il loro nome.
A proposito dei Saraceni nella nostra zona, sembra che a Capracotta (IS) addirittura ci abitarono e che, come ci ricorda G. Pansa in *Miti, Leggende e Superstizioni dell'Abruzzo "a Roio del Sangro (CH) alcuni avanzi di reticolati romani si attribuiscono dal popolo a una antica città col nome di Vicenna, che si vuole distrutta dai Saraceni"*. Anche Villa Santa Maria (CH) secondo la tradizione, quand'era ancora un villaggio, fu distrutta da una invasione dei Saraceni (cfr. A. Di Lello in *Storia di Villa Santa Maria*).
Un'altra ipotesi sul nome della nostra Porta Saraceni potrebbe far pensare alla dirimpettaia tribù dei

loro potere: [omissis] *"e queste terre, tra l'Aventino e il Sangro, dove hanno lasciato il segno parlante della loro Signoria in quella che è stata innanzi mentovata, di Borrello, poco più giù di Montenerodomo, sulla riva sinistra del Sangro, la Civitas Burrelli, ricordata nei documenti già nel 1060".*

Si scende di nuovo per un ripida strada in cemento, lasciando a destra Via del Popolo (l'antica *Via di Poca Farina)* le cui case fino a qualche decennio dopo il 1800 delimitavano a Sud-Est l'abitato e ne costituivano in buona parte le mura di cinta.

Si attraversa Via Marsica con le superstiti case, quasi aeree sulle profonde rupi *(Le Ripe)*, che si affacciano sulla Val di Sangro.

Dopo aver oltrepassato i nuovi giardini sorti sulla parte del paese vecchio raso al suolo dai guastatori tedeschi durante l'ultima guerra mondiale, ancora più giù appare, finalmente, la Chiesa Madre dedicata a Sant'Egidio Abate, Patrono di Borrello. Era rimasta chiusa dal 1935 ed era andata in rovina per molteplici cause. È stata ricostruita nel 1990, ma non nelle proporzioni originali. Sorge alla fine di Via Marsica e delle rupi, quindi alla fine del paese. Si erge quasi tutta isolata, liberata come è stata dai ruderi (residuati bellici) delle case prospicienti *(3)* che la nascondevano in parte.

Dalla sua piccola torre campanaria ci si affaccia sulla valle come dal limite di un promontorio da cui si gode una visuale straordinaria.

Verso Sud-Ovest si scorgono in lontananza i monti della Meta (m.2247) e il monte Greco (m.2285) che dominano il Parco Nazionale d'Abruzzo. Più vicina l'Arazecca (m.1824) che sovrasta Castel di Sangro. Più vicini ancora il monte Sècine (m.1883) sopra Ateleta (il monte più alto della media valle del Sangro), i monti Pizi, i Comuni di Gamberale (m.1343) e Pizzoferrato (m.1251), con le loro innumerevoli masserie, e il Comune di Quadri (m.600). Più a destra ti guardano severi Monte Pidocchio e la Maiella Orientale. Molto più vicini Civitaluparella (m.903) e i monti Lupari.

Girando, infine, lo sguardo verso Est e Nord-Est, attraverso i finestroni ad arco, i

Caraceni del Sannio che, come vedremo, occupavano parte del territorio sulla sinistra del Sangro, compreso quello di Quadri. Nel Molise e nell'Abruzzo è frequente il nome *Saraceno* attribuito anche a località mai... visitate dai feroci arabi. Potrebbe trattarsi perciò, di corruzione del nome *Caraceno*. A questo punto però, rimarrebbe da stabilire perché quel passaggio nella rupe si chiama *Porta Saraceni* pur trovandosi in un territorio nel quale abitava, come vedremo, gente diversa dai Caraceni, ma dello stesso ceppo, cioè: i Pentri. Si deve ritenere, infatti, che siano ormai superate, dopo i più recenti studi, le tesi e le supposizioni di taluni autori, come Priori, Pollidori, Romanelli, Balzano, ecc... tralasciando i più antichi, circa la collocazione fisica della piccola tribù sannita dei Caraceni nella Val di Sangro. Di queste se ne possono elencare almeno quattro:

- si chiamavano semplicemente Caraceni i Sanniti che abitavano soltanto la vallata superiore del fiume Sangro, mentre si chiamavano Caraceni Supernates e Caraceni Infernates quelli che abitavano le terre frentane più a valle;
- i Caraceni Supernates abitavano la parte superiore del fiume, gli Infernates quella inferiore;
- i Caraceni Supernates abitavano la riva sinistra, gli Infernates quella destra, ma tutti comunque, erano stanziati per l'intera valle.
- i Caraceni abitavano i territori compresi (v. Balzano) tra Civitella Alfedena e Villa Santa Maria lungo le due rive del Sangro; è quest'ultima la supposizione meno condivisibile se si pensa a Cluviae, l'antica città del Sannio Caraceno che sorgeva presso Casoli.

Per quanto riguarda questa distinzione etnica all'interno della tribù dei Caraceni, sembra invece, che i Caraceni Supernates e Infernates siano da identificare, rispettivamente, nei Cluvienses (da Cluviae) e Juvanenses (da Juvanum).

(3) Tra questi c'erano ancora i resti della casa di Rosalba di Luca, la prima abitazione che i Tedeschi fecero saltare con le mine il 9 novembre 1943.

Comuni di Montelapiano (m.740), Fallo (m.575), Villa Santa Maria (m.320), Colledimezzo (m.424), Monteferrante (m.837) e Roio del Sangro (m.840) fanno da corona al resto della valle.

Ma è anche intorno alla Chiesa Madre (e alle altre Chiese di Borrello quasi tutte scomparse) che si svilupperà parte di questo lavoro. Chiesa dalle molte vicissitudini come cercherò di dimostrare illustrando quanto di essa ci è pervenuto e da cui, comunque, non è rilevabile nessuna traccia certa della sua costruzione su avanzi di templi pagani o paleocristiani.

Al contrario della zona intorno all'abitato dove sono state trovate testimonianze archeologiche di epoca preromana. Nel 1899, infatti, presso la strada mulattiera che da Borrello porta a Pescopennataro, alcuni contadini nel rimuovere un gran mucchio di *pietre da spurgo*, scoprirono una tomba arcaica con bronzi di corredo funebre.

La tomba, che conteneva due scheletri, era alla profondità di circa un metro e risaliva al V-IV secolo a.C.. Gli scopritori, mentre non dettero importanza ai reperti di ceramica, conservarono quasi tutti i bronzi.

Questi sono descritti dallo studioso A. De Nino in un paio di riviste dell'epoca (v., per esempio, il numero di Settembre della rivista *Notizie degli Scavi di Antichità*, dello stesso anno 1899).

Ecco l'elenco degli oggetti recuperati:

- tre campanuli infilati a un anello, simili ad altri della Necropoli di Alfedena;
- una mezza armilla *(4)* di grosso filo cilindrico, scannellato a linee parallele continue, inclinate;
- un braccialetto a nastro di due giri, con teste di rettile in una estremità; l'altra estremità è spezzata; l'oggetto ha pure una certa somiglianza con qualche altro della Necropoli di Alfedena;
- un frammento di fàlera circolare *(5)* pendente da una catenella a 8;
- un'altra fàlera circolare mancante di un buon terzo;
- un braccialetto vuoto internamente ed esternamente rilevato a figure di spicchi disposti verticalmente in fila;
- parte interna di un braccialetto simile al precedente, che serviva di rinforzo alla parte esterna cesellata;
- parte di un collana di sei dischi di filo ravvolto a spira, a modo di occhiali; questa specie di decorazione è comune anche agli esemplari della Necropoli di Alfedena;
- una fibula *(6)* con tre protuberanze in fila, sporgenti nell'arco;
- una grandiosa armilla di massiccio filo cilindrico ravvolta a spira. *(7)*

Ma le aree che potrebbero avere particolare interesse archeologico sono quelle delle vicine contrade Capezze, Fonti, Colle Mattone e Colle Palazzo *(8)*. È in alcuni punti di

---

(4) Braccialetto di metallo (in questo caso di bronzo) o d'osso di cui si ornavano sia gli uomini che le donne.

(5) Le fàlere, dischi solitamente di metallo, venivano usati come ornamento sulle corazze o sulle bardature dei cavalli.

(6) Spilla di sicurezza.

(7) Purtroppo, questi reperti sono andati distrutti nel 1943 durante la guerra. Si trovavano nel Museo Civico di Castel di Sangro (AQ).

(8) Il De Nino chiosa così la descrizione dei reperti: *"Anche questa contrada, dunque, è degna di ulteriori ricerche; e in una delle prossime escursioni, non la perderò di vista"*.

queste campagne, infatti, che affiorano di tanto in tanto tracce, sia pure esigue, di antichi manufatti di ceramica e di terracotta.

Nel settembre 1974, tra le contrade Capezze e Piano Ciavarrello, durante i lavori di sistemazione della strada poderale, sono stati trovati altri e diversi resti bronzei riconducibili a un guerriero la cui tomba è anch'essa databile al IV secolo a.C.. Questi si trovano presso la Soprintendenza Archeologica di Chieti e riguardano, tra l'altro, una fibula ad arco semplice ingrossato, un frammento di giavellotto in ferro, alcune parti di cinturone in bronzo e una bella coppia di ganci di cinturone egualmente in bronzo.

Ma non è da escludere che altri reperti, come spada, elmo, corazza, vasi funerari, ecc., siano andati dispersi o trafugati prima del completo ritrovamento della tomba.

I suelencati reperti possono far pensare anche all'esistenza in quella zona di una vera e propria Necropoli. Quell'area, quindi, potrebbe contenere qualcosa meritevole di attenzione e di tale interesse da essere integralmente studiata e sondata. Qualche anno fa, a poca distanza, un aratro ha raschiato a lungo murature o lastricati che fecero desistere dai lavori di dissodamento del terreno proprio nella contrada Fonti.

A confermare l'età vetusta del paese sta, del resto, il significato stesso del suo antico nome. Borrello, infatti, è storicamente ricordato come *Civitas Burrelli*.

A proposito di questo nome, nei secoli trascorsi è stata fatta qualche confusione (fortunatamente quasi subito rimossa) anche da geografi e cartografi famosi.

Infatti, da alcuni *Civitas Burrelli* è stata indicata come *Bucella*, piccola buca, da Buca che, invece, era una città sul mare nei pressi del promontorio di Penne. E niente ne giustifica la correlazione.

Lo stesso Gerardo Mercatore (Mercator), tra i più insigni cartografi, nella carta geografica appresso allegata sull'*Abruzzo et Terra di Lavoro* del 1589, indica il nostro paese come *Bucello* cadendo in questo abbaglio.

Altri geografi correggono l'errore affermando: (Filippo Brictio, per esempio, nell'opera *Geografi Paralleli d'Italia*) "*Bucella corrisponde alla città di Borrello che è citata per sbaglio al posto di Bucella tra le città sebbene sia priva di Vescovo*" e non era certamente elencata tra le città episcopali. *(9)*

La elenca invece, tra i Vescovadi Ottavo Beltramo nell'opera *Descrizione del Regno di Napoli in Dodici Province* (Napoli 1671). Questo autore, infatti, nel descrivere l'Abruzzo Citra, dice che in quella Provincia "*sono cinque città delle quali Lanciano e Civita di Chieti sono Arcivescovadi mentre Vescovadi sono Civita Borrelle, Sulmona, Ortona a Mare, e tra Terre e Castella 175, che in tutto sono 180 oltre di tre altre distrutte di cui fin al presente si scorgono le stupende rovine, e sono Antina, Comino, Aquilonia*".

Ma l'attribuzione alla vecchia Civitas Borrello di un Vescovado è, a mio parere, un errore anche se alcune carte geografiche connotano il nostro paese con contrassegni particolari di croci e cupole che lo contraddistinguono da moltissimi altri.

Lo stesso, noto Abate G.B. Pacichelli dopo appena un trentennio, nell'opera postuma *Il Regno di Napoli in Prospettiva, diviso in Dodici Provincie* edita nel 1703, quando accenna a *Civita Borrella* così si esprime: "*Il picciol luogo, o Terra angusta così chiamata sembra di far argine al Saro (Sangro). Dicesi anche semplicemente Borrello. Non godette, siccome alcuni sognaro-*

---

(9) Cfr. A. Di Iorio in *San Randisio Borrello da Pietrabbondante, un Inedito del XVIII secolo: "De Burrellorum Gente" di Pietro Pollidori.*

no giammai prerogativa di Città, non rinvenendone titolo né sede di Vescovo", ecc..

L'inesistenza della sede Vescovile a Civita Burrelli si deduce anche dall'ormai famoso manoscritto della Biblioteca Civica *Berio* di Genova, contenente la numerazione dei fuochi dei centri abitati del Regno di Napoli, effettuata verso la metà del 1400. Nel documento i nomi dei luoghi che erano sedi vescovili sono preceduti dal segno † (come, per esempio: Trivento, Campobasso, Agnone, Sulmona e Civitas Teatina (Chieti). *Civita Burrelli,* come è nel documento chiamata, non è contrassegnata in nessuna maniera! *(10)*

D'altra parte, se fosse il contrario, dovrebbe pur risultare qualcosa dall'Archivio Storico Diocesano di Trivento, dove tra l'altro esistono sette *Bollari* che vanno dal 1486 al 1790; documenti preziosi e interessanti per la conoscenza delle antiche Chiese e delle loro intestazioni, nonché degli istituti religiosi, delle cappellanie, rettorie, ecc..

Si può dire, invece, tralasciando errori e confusioni, che il nome *Civitas* non sta certo a indicare una città, ma piuttosto una *Comunità di cives*, nome che peraltro, non di rado veniva attribuito a una zona, a una località in cui erano ancora presenti i resti di un più remoto luogo abitato. *(11)*

Il Giustiniani nella sua opera *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli* precisa che *"la voce CIVITA è stata sempre usata per indicare gli antichi siti di città distrutte"*. Aggiunge che *"i luoghi col nome CIVITA sono di antica fondazione, o hanno origine da altri vetusti luoghi distrutti"*.

La stessa cosa, per fare un altro esempio, si potrebbe dire di Civitaluparella (Civitas Luparella) che secondo una sia pur dubbiosa supposizione del Salmon nell'ampia opera *Il Sannio e i Sanniti*, forse era l'antica località denominata *Cataracta*.

Nome questo che stava a indicare un villaggio nei pressi di una cascata (quella, appunto, del Luparello tra gli odierni confini di Quadri e Civitaluparella). Sarebbe il luogo che, dice lo storico Livio, fu saccheggiato dal Console romano C. Giunio Bruto, con altre piccole comunità, nell'anno 311 a.C.. Era stato inviato da queste parti (per la precisione verso Cluviae nei pressi di Casoli) allo scopo di impedire agli Etruschi il ricongiungimento delle loro forze con quelle dei Sanniti durante la seconda guerra sannitica.

Una conferma che la parola *Civitas* non aveva un significato costituzionale ci viene anche dalle fonti medioevali dell'Italia Meridionale dei Longobardi.

Esse ci dicono che in quelle regioni, cioè nella *Longobardia Minor* (e quindi, anche nella nostra zona), la parola *Civitas* spesso veniva usata in contrapposizione a *Castellum*, nel senso di *habitat raccolto, in genere fortificato*. *(12)*

Si può ritenere, perciò, che il luogo dove sorge Borrello sia stato abitato da epoca molto antica, che sia andato distrutto per cause a noi sconosciute e che successivamente sui suoi ruderi sia stata edificata la *Civitas Burrelli* le cui prime notizie risalgono intorno al Mille (v. Capitolo seguente su *"I Figli di Borrello")*.

A questo proposito anche il già citato A. Di Lello in *Storia di Villa Santa Maria*, nel parlare di Borrello I che, approfittando della confusione e anarchia feudale sul finire della dominazione longobarda in Italia, si impadronì di alcune terre della valle del fiume

---

(10) Cfr. G. Da Molin in *La Popolazione del Regno di Napoli a Metà Quattrocento - Studio di un Focolario Aragonese* (Adriatica Editrice - Bari 1979).

(11) Cfr. *Chieti e la sua Provincia - secondo volume* (Amministrazione Provinciale - 1990).

(12) Cfr. Vera Von Falkenhausen in *Storia d'Italia - Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* (di G. Galasso).

Sangro, osserva: *"e qui probabilmente sui resti di una antica città distrutta fondò una nuova città che dal suo nome si chiamò* CIVITA BORRELLO *(odierna Borrello)"*.

D'altra parte, pur nell'assenza di altri ritrovamenti (quelli citati sono stati soltanto casuali) e nel silenzio di altre fonti, è difficile ritenere che nei millenni trascorsi il nostro territorio sia rimasto fuori dagli eventi storici che caratterizzarono quei tempi.

A proposito di ritrovamenti, non sono pochi quelli che connotano sia la Valle Peligna che la Val di Sangro.

Basti ricordare: la Necropoli di Alfedena; i materiali preistorici trovati a Pennadomo e Lettopalena; le tombe di Civitella Messer Raimondo; i bronzetti di Ercole di Lama dei Peligni e Gessopalena; la fàlera di bronzo e i materiali neolitici di Civita Luparella; l'elmo a calotta emisferica di Montenerodomo; le tombe di Lama dei Peligni tra cui quella, importantissima, con uno scheletro ripiegato, conosciuto ormai come *l'Uomo della Maiella*. Questo reperto risale al periodo anteriore al villaggio neolitico riportato alla luce in località Fonti Rossi dello stesso Comune *(13)*. Senza dire degli antichi insediamenti preromani come: Trebula in territorio di Quadri; Juvanum, presso Montenerodomo, e Cluviae (a Piano Laroma) vicino Casoli (località già appartenute alla tribù dei Caraceni *(14)* del Sannio) *(15)*; i tratti di cinta muraria di Montenerodomo costruita con la tecnica in poligonale; il centro fortificato di Monte Pallano presso Bomba e, anche se più lontani, i complessi cultuali di Schiavi d'Abruzzo e il Santuario Sannitico di Pietrabbondante (Is) *(16)*; ecc..

Per quanto riguarda l'insediamento nei pressi di Quadri, vicino al campo sportivo di quel Comune e a pochissima distanza dal fiume Sangro (nella contrada Santa Maria a 690 m. sul mare), alcuni reperti testimoniano dell'esistenza di una località, come già detto, denominata Trebula e di una Necropoli. Il più importante reperto del sito è una stele funeraria risalente al III-II secolo a.C. dedicata a una liberta di nome Ofinia Arista; la stele oggi si trova posta fuori del Museo Archeologico di Chieti (a sinistra del portale d'ingresso). Un altro reperto (andato perduto) fu scoperto nella prima metà del 1800 e recava scolpita una dedica dei coscripti di Trebula all'imperatore Adriano indicato come *Giove Trebulano*. Uno studioso, tra i più noti di oggi, La Regina, ritiene che Trebula, dopo Juvanum e Cluviae, potrebbe essere stata il terzo Municipio *(17)* fondato dai Romani

---

(13) Cfr. *IL TERRITORIO DELL'ANTICHITÀ* di E. Fabbricotti, in *CHIETI E LA SUA PROVINCIA - STORIA, ARTE, CULTURA* edita da quell'Amministrazione provinciale nel 1990 (Primo Volume).

(14) Lo storico Plinio chiamava quei Sanniti: *"Caretini"*; Tacito: *"Carecini"*; Tolomeo: *"Caraceni"*; Dione Cassio: *"Caricini"*. In qualche iscrizione del tardo impero si legge: *"Carricini"*. Di solito sono stati chiamati: *"Caraceni"*. Ma la forma più corretta è *"Carricini"* dal latino.

(15) Secondo Paolo Diacono, monaco consigliere e scrittore presso la Corte di Carlo Magno, e autore della celebre *STORIA DEI LONGOBARDI*, i Sanniti derivano il loro nome dal tipo di lancia che portavano: *SAYNIA* in greco.

(16) I santuari, presso i Sanniti e altri popoli, non avevano soltanto funzioni religiose. Infatti, rivestivano anche grande importanza sul piano politico ed economico, nonché militare. Erano i Centri dove si praticava religione, si facevano mercati e si svolgevano attività politiche e sociali, ecc. e dove, quindi, si effettuavano le riunioni federative. Per quanto riguarda in particolare il Santuario Sannitico di Pietrabbondante, La Regina gli attribuisce anche la peculiarità di Santuario dello Stato e di *"luogo ove si consacravano le decime del bottino predato ai nemici dopo una vittoria (spolia hostium), affiggendo le armi alle trabeazioni lignee degli edifici o erigendo trofei"*.
(Cfr. La Regina in Atti del Convegno *SANNIO - PENTRI E FRENTANI DAL VI AL I SECOLO A.C.* - organizzato dal Consiglio Regionale del Molise il 10 e l'11 novembre 1980).

(17) I Municipi erano distretti territoriali creati dai Romani con le città assoggettate, le quali perdevano la loro sovranità ed erano escluse dai diritti politici di Roma (sine suffragio).

dopo la guerra sociale nel territorio dei Caraceni del Sannio (ascritti, una volta affrancati, alla tribù Arnensis).

I Romani si posero sull'area sannitica e nel medioevo sui resti del podio del santuario sannitico sorse, tra il IX e l'XI secolo, una Badìa benedettina denominata Santa Maria di Quadri, meglio conosciuta come Santa Maria dello Spineto o Madonna dello Spineto o, anche, Santa Fina (dalla liberta Ofinia Arista più avanti citata).

La Badìa dipendeva dall'Abbazia di Montecassino. È da ritenere che fosse notevole anche architettonicamente se, come si può constatare dai suoi ruderi, era caratterizzata da tre navate e da altrettante absidi.

Fino agli anni cinquanta i ruderi della Madonna dello Spineto erano ancora meta di sacre processioni da parte del popolo di Quadri, tanto più che in quella stessa area era il cimitero moderno andato in disuso soltanto nel 1902.

Si racconta della tradizione secondo cui quando i fedeli partecipanti alla processione passavano davanti alla stele funeraria dedicata alla liberta Ofinia Arista, ci sputavano sopra. Il significato di questa usanza è sconosciuto. Ma forse una spiegazione ce la dà il Verlengia in *I RESTI DELL'ANTICA TREBULA E LA BADIA DI SANTA MARIA DELLO SPINETO PRESSO QUADRI* dove precisa che la stele di Ofinia Arista *"era oggetto di scherno da parte delle donne di Quadri, perché si vedeva in essa effigiata una donna pagana, cioè una donna del diavolo"* (Cfr. anche F. Cercone in *FATTI E PERSONAGGI DELLA TERRA DI QUADRI - SEC. XII-XVI* a cura del Comune di Quadri 1994).

Gli ultimi scavi hanno portato alla luce anche i primi ruderi di un anfiteatro.

È da auspicare che gli scavi continuino.

Come visto, quindi, parte della tribù dei Caraceni del Sannio viveva di fronte a Borrello.

NEL SANNIO DEL NORD
DALLE TRIBÙ DEI PENTRI E DEI CARACENI AI ROMANI, AI LONGOBARDI, AI NORMANNI

A proposito della ubicazione delle tribù del Sannio, ritengo di poter dire che, anche se è difficile, indubbiamente, (come rilevano, del resto, gli studiosi al riguardo) individuare i loro esatti confini, in particolare quelli tra i Caraceni e i Pentri (tanto vale per gli stessi confini di quella nazione), non è affatto da escludere che il territorio di Borrello, al contrario di quanto ritenuto da alcuni, appartenesse alla tribù dei Pentri del Sannio e non ai Frentani. E ciò mi permetto di sostenere non certo per campanilismo, che, peraltro, sarebbe fuori luogo e non avrebbe senso, ma sulla base delle analisi fatte da più ricercatori in questa materia. Del resto, in quanto a carattere, i Frentani dei monti confinanti con i Pentri, non dovevano essere dissimili da questi sia perché dello stesso ceppo sia perché forgiati dalle stesse condizioni climatiche e ambientali in genere.

Per esempio G. Firpo in *LA STORIA E LE ISTITUZIONI DAL IV SECOLO A.C. ALL'ETÀ IMPERIALE* nella ripetuta pubblicazione *CHIETI E LA SUA PROVINCIA - STORIA, ARTE, CULTURA* edita da quell'Amministrazione Provinciale nel 1990, dopo aver ricordato che la

nostra Provincia era abitata in antico dai Marrucini, Frentani e Lucani del Sangro *(18)*, afferma che *"una sottile striscia del territorio della Provincia stessa, tra Quadri e Schiavi d'Abruzzo, era abitata anche dai Pentri"*.

Nella stessa opera, V. D'Ercole, autore della parte relativa alla preistoria dal quinto al primo millennio a.C., non ha dubbi al riguardo. Infatti, non ricorre a condizionali né affaccia supposizioni quando nel fare la lista (da ritenere sommaria) delle presenze archeologiche nell'Abruzzo, precisa: *"Per la zona abruzzese del territorio dei Pentri, abbiamo Borrello, San Buono, Schiavi d'Abruzzo e Torrebruna"*.

Un altro studioso del Sannio, Oreste Gentile, nella sua più recente opera *IL SANNIO PENTRO, DALLA CIVITAS DI BOIANO ALLA CONTEA DI MOLISE*, sulla base delle ultime scoperte archeologiche, bibliografiche ed epigrafiche, traccia i confini, ovviamente approssimativi, del territorio Pentro.

Dopo aver indicato il massiccio del Matese come confine naturale con la Campania, risale verso la pianura di Venafro, i monti delle Mainarde e della Meta per poi scendere fino al Sangro di Alfedena e Castel di Sangro, inoltrandosi lungo il fiume fino a Quadri (dal cui territorio, di fronte a noi, iniziava, come già detto, quello dei Caraceni).

Da qui allunga il confine a Est fino al caposaldo (nel senso di riferimento topografico) di Colle dell'Albero (m.1390) (vicino Castiglione Messer Marino) che avrebbe dovuto rappresentare il limite con la tribù dei Frentani di Anxanum (Lanciano) e di Istonium (Vasto).

Questa descrizione rafforza, a mio parere, l'ipotesi della collocazione della nostra zona in territorio Pentro.

Cosa, del resto, ancora più plausibile se si tiene presente la localizzazione dei popoli che confinavano con la dirimpettaia tribù dei Caraceni e la ristretta estensione del territorio di questi. Quella tribù, dicono le fonti, era delimitata a Nord dai Frentani, a Ovest dai Peligni, a Est dai Lucani del Sangro e a Sud dai Pentri. *(19)*

Non mi sembra che il territorio di Borrello, dirimpetto a quello Caraceno di Quadri, da cui dista qualche centinaio di metri in linea d'aria, possa ritenersi a Nord di quella zona e, di conseguenza, entro i confini frentani.

Lo stesso Domenico Priori, d'altra parte, nell'opera *FRENTANIA*, nel descrivere i confini di quella vasta *"Regione"*, precisa che *"a Sud-Ovest si estendeva dalla confluenza del vallone Santa Maria (nel Fortore) per Casacalenda, Montefalcone, Celenza, Villa Santa Maria e il Quarto di Santa Chiara"* (stazione di Palena).

E ancora Igino Raimondi nell'opera *I FRENTANI*, precisa a sua volta, che i monti a Nord-Est di Montefalcone del Sannio, Castiglione e Quadri formavano la frontiera meridionale dei Frentani e li separava dai Sanniti.

Un altro autore, Antonino di Iorio, di Pietrabbondante (Is), al quale va il merito di avere scritto, come dirò in seguito, moltissime opere su queste nostre terre, colloca i Frentani a oriente dei Pentri e precisamente -sottolinea nell'opera *LE TRIBÙ SANNITICHE DEL SANNIO PREROMANO*- *"nella parte inferiore delle valli adriatiche comprese tra i fiumi Sangro e Biferno"*.

---

(18) Cfr. per esempio tra i moderni, il già citato Oreste Gentile nell'opera *IL SANNIO FRENTANO*, a pag. 12, *"La Tribù dei Caraceni, a Nord dei Pentri e a confine con i territori frentani"*, ecc..

(19) I Lucani del Sangro non hanno niente a che vedere con i Lucani della Basilicata.
Gli studiosi pongono il loro territorio non oltre le zone di Atessa, Monte Pallano e Tornareccio.

Si può ritenere, perciò, che proprio dalle nostre contrade sulla destra del fiume Sangro, incominciasse quella sottile striscia del territorio dei Pentri a Sud della Provincia di Chieti, a cui si è fatto cenno, che costituivano la più vasta e importante delle tribù del Sannio.

Dalla nostra zona, quindi, l'estremo Nord del Sannio Pentro, lasciandosi a sinistra il confine frentano, proseguiva, verosimilmente, verso Rosello e Roio del Sangro risalendo poi la Montagna che noi chiamiamo *di Roio*, su Colle dell'Albero... fino a Schiavi d'Abruzzo. *(20)*

Tra questa striscia di territorio e il Matese i due più conosciuti centri dei Sanniti Pentri. Per prima Bovanium, detta anche *Undecumanorum* dal 73 d.C. *(21)*: *"Caput hoc erat Pentrorum Samnitum longe ditissimum atque opulentissimum armis virisque" (era questo il capoluogo di tutti i Sanniti Pentri, di gran lunga il più ricco e opulento d'armi e di uomini)*. Lo storico Livio così la definisce *(22)*. Poi Pietrabbondante, col monte Saraceno (in questo secolo ribattezzato... imprudentemente *Caraceno*, visto che se ne è accertata l'ubicazione in territorio Pentro). Circa l'annosa questione sul ruolo di capitale attribuibile all'uno e all'altro centro, oggi superate le ipotesi del Mommsen, qualche studioso (come il Salmon) ritiene che *"la capitale dei Pentri forse non fu sempre la stessa, ma variò in periodi differenti"*. Qualche altro afferma che Pietrabbondante ebbe solo il ruolo di Santuario dello Stato.

Il carattere dei Sanniti, così come quello dei consanguinei Frentani delle montagne confinanti, non era soltanto bellicoso e spartano come prodotto anche della povertà e asperità del suolo e della rigidezza del clima. A parte la vita spartana, alla quale non potevano certo sottrarsi, essi erano caratterizzati, altresì, dai binomi *montagne e brigantaggio, montagne et latrones (23)*. Così ce li ricordano storici famosi, tra i quali lo storico Livio, il quale affermava, in aggiunta, che i Sanniti *"simili alla natura della loro terra"*, da popoli *"montani atque agrestes" (agrestes* nel senso, però, di rudi), avevano il più assoluto disprezzo per il modo di vivere delle genti di pianura prive del loro slancio nelle incursioni e nei saccheggi. *(24)*

Seguì, poi, l'evoluzione economica del sistema agro-pastorale con la presenza, già allora, di una grande transumanza tra l'Appennino e la Puglia (la zona del Biferno ne fu un modello). *(25)*

Certa fu anche la presenza di una pastorizia minore a integrazione del fabbisogno rurale, connessa, comunque, a un reticolo di tratturi a corto e medio raggio *(26)*, di cui

---

(20) Da tenere presente comunque, che i confini del Sannio non furono sempre gli stessi. Essi mutarono nei diversi momenti storici e nessuno mai ce ne ha lasciato una descrizione precisa. Nel quarto secolo a.C. il fiume Sangro delimitava per buona parte del suo percorso, l'estremo confine Nord del territorio sannita; tuttavia, non sono poche le incertezze circa le aree nord-orientali e nord-occidentali.

(21) La città fu chiamata *"Undecumanorum"* dopo che l'Imperatore Vespasiano vi aveva dedotto come colonia l'undicesima Legione Claudia Pia Fidelis.

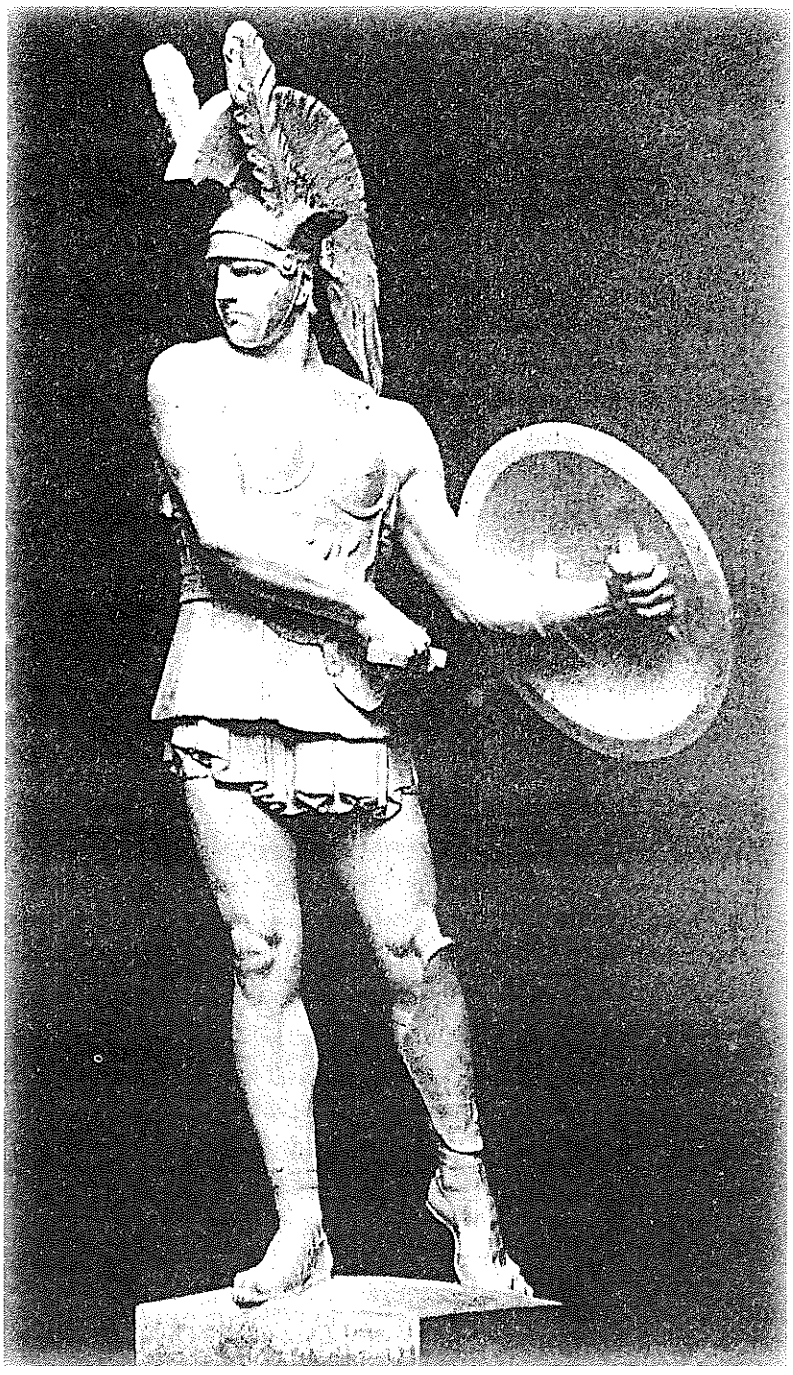
(22) Cfr. Coarelli e A. La Regina in *Abruzzo - Molise - Guida Archeologica* (Laterza).

(23) Cfr. Andrea Giardina in *Storia di Roma - Volume IV - Caratteri e Morfologia* (G. Einaudi Editore - 1989).

(24) Idem *(23)*

(25) La transumanza, secondo molti studiosi, era praticata già in età Preistorica. Ma due furono i periodi storici nel corso dei quali ebbe maggiore sviluppo: quello cosiddetto postannibalico quando i Romani la intensificarono e razionalizzarono e il periodo che va dal basso medioevo alla fine del 1800 e inizio del 1900, anni in cui scomparve sia a causa dello sviluppo della rete ferroviaria che della diminuzione del bestiame monticante.

(26) Parte di un piccolo tratturo è stato riportato alla luce a Borrello di recente.



PIETRABBONDANTE (Is) - MONUMENTO AI CADUTI IN GUERRA
(Opera dello scultore G. Guastalla)
Il guerriero sannita in memoria e onore dei caduti in guerra di Pietrabbondante

alcuni quasi come affluenti di quelli maggiori. *(27)*

Tutto ciò incise -è da ritenere- sui condizionamenti naturali e forse incominciò a correggere il carattere di questi nostri antenati, ferme rimanendo le loro virtù militari.

E diverso fu, indubbiamente, il vecchio Sannio allorquando l'imperatore Augusto suddivise l'Italia in dodici Regioni. In quella occasione il Sannio fu smembrato in tre parti. Quello occidentale dei Caudini fu aggregato alla prima Regione col Lazio e la Campania; quello meridionale degli Irpini per buona parte fu inglobato nella seconda Regione con la Puglia; il Sannio settentrionale dei Pentri e dei Carecini, per quasi tutta la sua superficie, divenne la quarta Regione non solo con le genti della sua stessa stirpe, Frentani e Marrucini, ma anche con quelli di origine Sabellica, quali i Peligni, i Sabini, i Marsi, i Vestini e gli Equicoli *(28)*. I Sanniti, al contrario di quanto accadde ad altri popoli italici sconfitti dai Romani, non furono accettati da questi.

Anzi, i Romani, memori della loro ostinazione, della loro inveterata resistenza e -è da ritenere- della umiliazione subita alle Forche Caudine nel 321 a.C., dispersero e assorbirono questi ultimi eroi della libertà. *(29) (30)*

Non poterono certo dimenticare la sfida loro lanciata dal capo Sannita Gavio Ponzio poco prima di quel famoso scontro, quando, nel respingere ogni offerta di arbitrato, aveva osato esclamare: *"A che ci perdiamo in tortuose trattative?... Decidiamo con le armi se il dominio sull'Italia debbano averlo i Sanniti o i Romani!"*. *(30)*

Quel grande, lungo capitolo di storia si concluse nell'82 a.C. proprio a Roma, a Porta Collina *(31)*. Lì i Sanniti furono definitivamente sconfitti e lì ebbero inizio le reazioni e le atroci vendette di Silla che li massacrò a migliaia.

Silla provvide anche a distruggere la loro terra convinto, qual'era, che Roma non avrebbe avuto mai pace se i Sanniti fossero sopravvissuti. Perciò, quei grandi montanari, ormai ridotti all'impotenza, furono, come dice il Salmon, confinati nell'oscurità e ignorati *"lasciando che l'assimilazione compisse tra di essi il suo corso"*.

Dopo la fine dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 d.C., il Sannio fu l'ultimo confine meridionale dell'Italia degli Ostrogoti di Teodorico nei primi del 500 d.C. e poco dopo del 542 fu anche terra dei Goti di Totila e di Teia.

Nella seconda metà del 500 d.C., questa nostra zona fu tra le ultime a Nord-Est del Ducato longobardo di Benevento. Confinava oltre il Sangro, a partire dal territorio di Quadri, col Contado di Valva (regione abitata dagli antichi Peligni) compreso nel Ducato longobardo di Spoleto dove, per quanto riguarda le terre a noi più vicine, i Longobardi hanno lasciato segni indiscutibili della loro presenza. *(32)*

---

(27) I tratturi molti secoli dopo ebbero più grande e razionale sviluppo. Prima con Federico II e poi col risvolto fiscale attribuito alla transumanza verso la Puglia da Alfonso I d'Aragona, quando questi riorganizzò la *"Dogana della Mena delle pecore"* (Mena Pecudum) nell'anno 1447.

(28) Cfr. Mommsen in *Le Province Romane da Cesare a Dioclesiano* e Salmon in *Il Sannio e i Sanniti.*

(29) Cfr. Salmon in *Il Sannio e i Sanniti.*

(30) Cfr. Livio, *VIII, 23,8.*

(31) *Porta Collina* si apriva nelle mura Serviane. Da essa aveva inizio la Via Salaria (per la precisione: nella confluenza tra le attuali Via Goito e Via XX Settembre).

(32) Il confine di Valva verso il Teatino (Chietino) era il cosiddetto *"fossato" del Parello* (Luparello) nel punto in cui sfocia nel Sangro, a partire dalla sorgente del fiume. Quindi, il confine meridionale del Contado di Valva separava da questa parte, il Principato di Benevento dal Ducato di Spoleto a cui Valva apparteneva. Cfr. Cesare Rivera in *Valva e i suoi Conti* e Federico Faraglia in *Saggio di Corografia Abruzzese Meridionale - Valva e Thete o Teate.*

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - Sullo sfondo i Monti Pizi, a destra la Majella Orientale

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - Un tratto di Via Roma con la Torre di Sant'Antonio

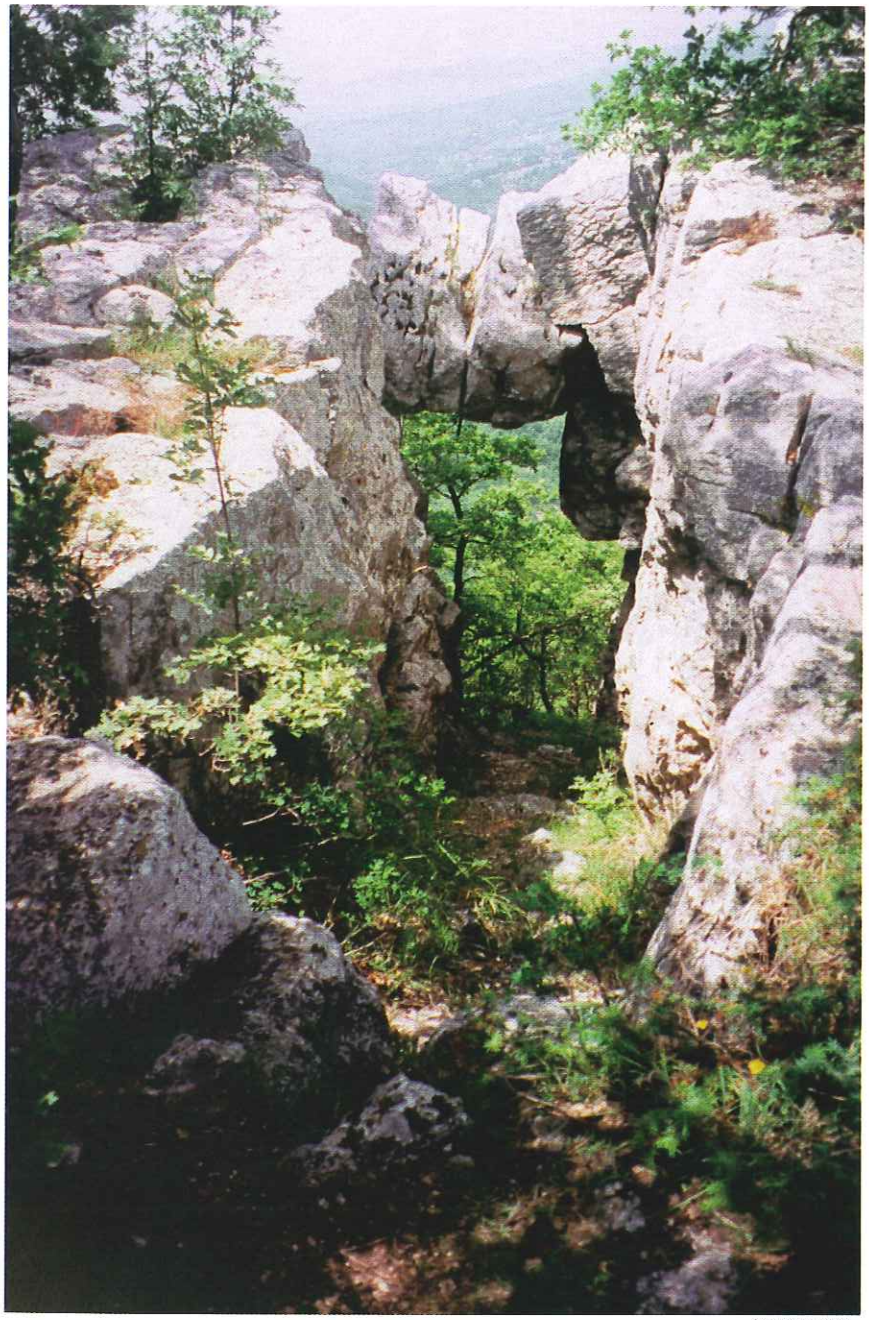


foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - Porta Saraceni

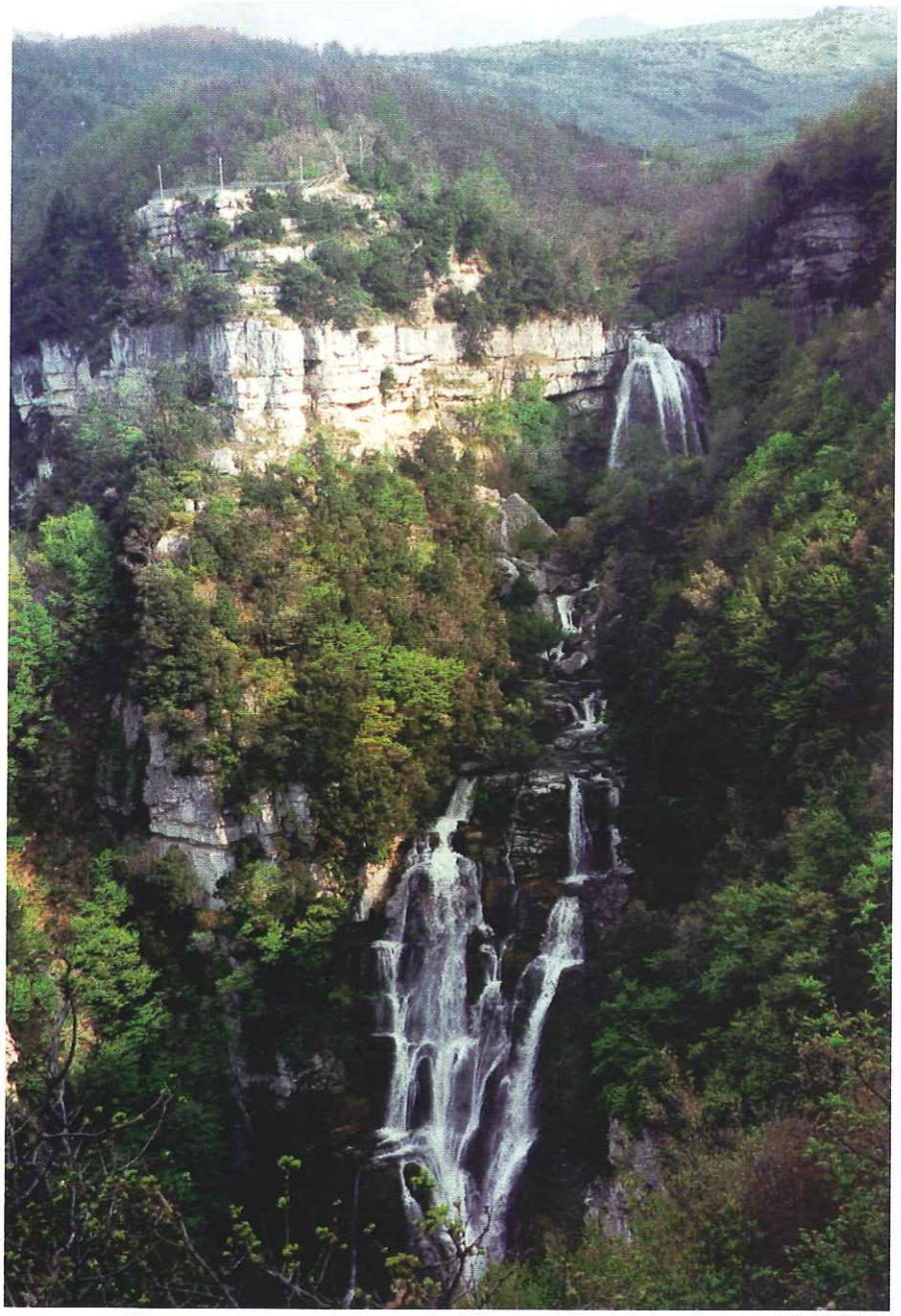


foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - Le Cascate del Verde

foto E. MARANZANO

Monte Pidocchio e in fondo la Majella Orientale visti da BORRELLO (Ch)

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - L'Albergo "Le Cascate del Verde"
Sullo sfondo il Montalto, Pescopennataro e Monte Campo

foto G. CALABRESE

QUADRI (Ch) m.600 s.l.m. - Cascata del "Parello"

foto COMUNITÀ MONTANA QUADRI

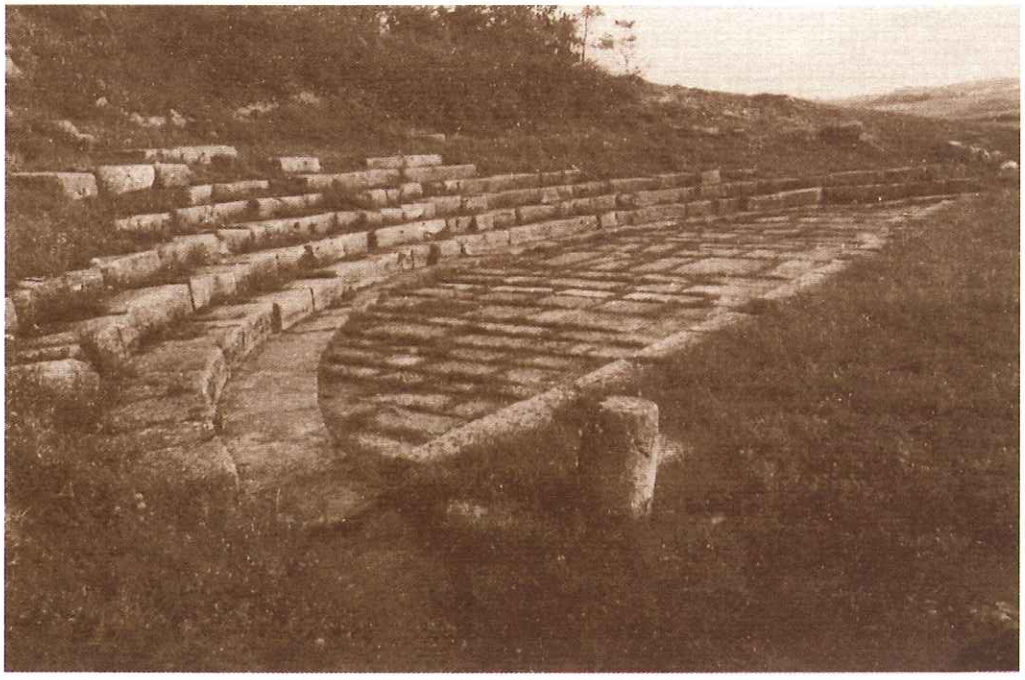
QUADRI (Ch) - TREBULA, in fondo i basolati sannitico e romano

foto E. MARANZANO

QUADRI (Ch) - TREBULA, i resti di Santa Maria dello Spineto

foto E. MARANZANO

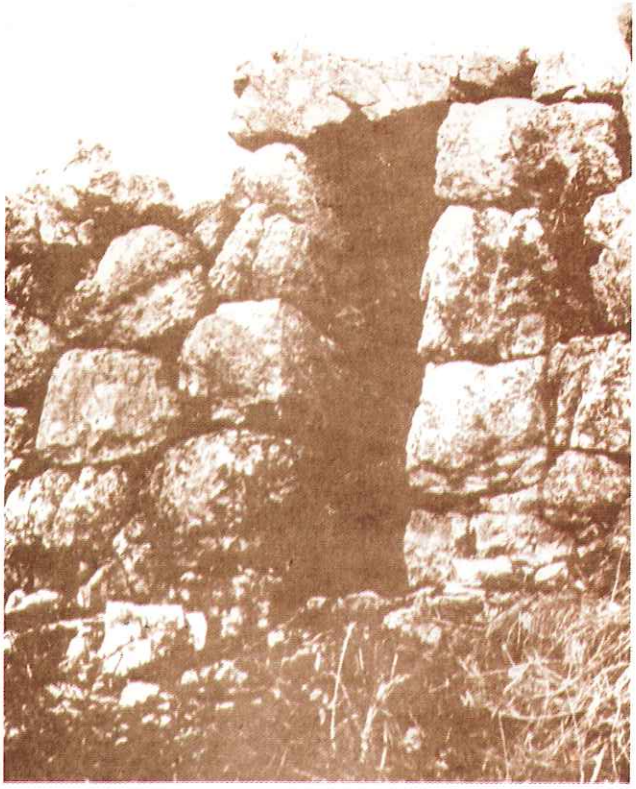
MONTENERODOMO (Ch) - JUVANUM, pianta della città



MONTENERODOMO (Ch) - JUVANUM, il teatro

PIETRABBONDANTE (Is) - Il teatro sannitico e, in fondo, il santuario

PIETRABBONDANTE (Is)
I famosi sedili anatomici del teatro



BOMBA (Ch) - MONTE PALLANO
"La Porta del Piano" nelle mura megalitiche

Mi riferisco al nome di alcuni Comuni come Fara San Martino e Fara Filiorum Petri, toponimi formati da *fara*, dal germanico *farhen* che significa muoversi, spostarsi, viaggiare.

Quando i Longobardi, nel 568 d.C., scesero in Italia dalla Pannonia, erano riuniti in Fare organizzate militarmente e costituite per lo più tra parenti. Continuarono a espandersi con quel tipo di formazioni anche durante l'occupazione.

Soltanto qualche tempo dopo le Fare perdettero la natura militare e stettero a indicare il territorio loro assegnato, un insediamento cioè, un luogo di residenza.

Dopo i Longobardi sopravvissuti nel Principato di Benevento all'ordinamento franco di Carlo Magno, arrivarono i Normanni (i Vichinghi).

Da questi, come vedremo, i cosiddetti *"Figli di Borrello"* seppero mantenere indipendente la loro *Terra Burrellensis* fino alla sua parziale occupazione da parte degli Ugo di Molise I e II, rispettivamente, nel 1105 e nel 1134, e alla sua annessione definitiva alla Corona di Sicilia nel 1139 avvenuta col Re normanno Ruggero II.

Sugli avvenimenti successivi si dirà in seguito dopo la narrazione della storia dei *"Figli di Borrello"*.

II

BORRELLO E GLI ALTRI COMUNI DELLA VALLE, OGGI - SOCIETÀ, ECONOMIA, SPERANZE -

Tornando alla realtà dei nostri giorni, un esame sociologico su Borrello, esame ridotto, ovviamente, all'essenziale stante la natura di questo breve saggio, porta alle stesse conclusioni riguardanti cento e cento altri consimili Comuni.

Il dato più impressionante si riferisce alla diminuzione della popolazione. Il raffronto con i dati dell'ultimo censimento, quello del 1991, ce ne dà un'idea. *(v.* tabella I *pag. 36)*

A Borrello 465 cittadini presenti nel 1991 (520 residenti) contro 1725 presenti del 1881 (residenti 2057). E ancora, 465 presenti nel 1991 contro i 1111 del 1951, con uno scarto, quindi, negli ultimi quaranta anni, di 591 unità (oltre il 53 per cento).

Un paese con una topografia molto ristretta fino ai primi anni del 1800; notevolmente estesa e inversamente proporzionale ai residenti adesso (come abbiamo visto all'inizio, si hanno 520 residenti contro 1150 camere di abitazione, con una media di 2,21 stanze pro-capite).

A Civitaluparella 432 presenti del 1991 contro 1215 del 1881.

A Gamberale 462 nel 1991 e 1259 nel 1901.

A Fallo 201 presenti oggi a fronte degli 800 del 1911.

Pizzoferrato è sceso dai 1851 presenti del 1951 a 1233 attuali.

Montenerodomo da 2211 del 1901 a 1020 del 1991.

Quadri da 1254 presenti del 1951 a 926 del 1991.

Roio dai 995 del 1881 a 230 del 1991.

Rosello da 1368 del 1881 a 398 dell'ultimo censimento (Giuliopoli compreso).

Oggi paesi di pensionati. Nei tempi trascorsi e fino all'ultimo dopo-guerra, paesi a economia basata prevalentemente sull'agricoltura, la pastorizia e... l'emigrazione.

Grano, orzo, olio, vino, granturco e patate, questi due ultimi prodotti soltanto, rispettivamente, dai secoli XVI e XVIII *(1)*, sono stati i principali frutti della terra che hanno caratterizzato l'economia agricola della zona per molto tempo.

Ma la scarsa fertilità della maggior parte dei terreni seminativi, situati in territori ad altimetria media notevole, non ha mai ripagato a sufficienza le fatiche profuse dai contadini. Terre, peraltro, prevalentemente inadatte all'agricoltura meccanizzata anche perché le campagne sono contraddistinte da una accentuatissima presenza di minime unità colturali. Per avere un'idea della scarsa produttività del suolo basti ricordare che molto di rado dalla semina di un quintale di grano se ne ricavavano più di due o tre. Il grano, dicevano i nostri contadini, *"è tornato con la due"* oppure *"è tornato con la tre"*, con ciò intendendo sottolineare

(1) Il mais, originario dell'America Centrale, fu importato da Cristoforo Colombo e conosciuto in Italia dopo il 1500. La patata anch'essa originaria dell'America Centrale, fu importata in Europa intorno al 1600, ma ebbe diffusione soltanto verso la fine del 1700.

Tabella I **POPOLAZIONE DEI PAESI DELLA COMUNITÀ MONTANA DEL MEDIO SANGRO (Quadri) DAL 1861 AL 1991** *(*)*

Comuni	ANNI E POPOLAZIONE RESIDENTE												
	1861	**1871**	**1881**	**1901**	**1911**	**1921**	**1931**	**1936**	**1951**	**1961**	**1971**	**1981**	**1991**
Borrello	1.744	1.913	2.057	1.434	1.485	1.358	1.271	1.239	1.111	1.011	807	636	520
Civitaluparella	1.256	1.330	1.418	1.369	1.023	978	837	862	935	826	567	458	472
Fallo	836	874	931	956	1.058	801	794	787	713	610	391	347	217
Gamberale	1.180	1.313	1.393	1.425	1.403	1.243	1.294	1.254	1.317	1.076	782	485	486
Montenerodomo	1.661	1.786	1.875	2.211	2.183	2.011	1.974	1.950	2.002	1.800	1.276	1.135	1.020
Pizzoferrato	1.796	1.782	1.797	1.788	1.726	1.609	1.706	1.766	1.932	1.928	1.540	1.460	1.307
Quadri	940	988	989	1.119	1.149	1.159	1.103	1.090	1.238	1.169	1.139	1.142	1.040
Roio del Sangro	1.177	1.201	1.194	1.251	1.243	1.014	924	844	678	662	556	305	245
Rosello	1.534	1.673	1.713	1.774	1.259	1.590	1.142	1.038	1.027	839	581	474	431

(*) Elaborazione : E. MARANZANO - Riproduzione vietata

che da un quintale di semina ne avevano ricavato appunto due o tre quintali soltanto.

Alla società agricola e pastorale si è sostituita man mano, dalla fine della guerra 1940-1945, una società completamente nuova, derivata in particolare da una forte emigrazione non più soltanto verso le Americhe, ma nei vicini Paesi Europei, come Francia, Belgio, Germania, Svizzera, Inghilterra (e sinanche nella lontana Australia).

Le rimesse degli emigrati e la stessa evoluzione di questi, col conseguente intento di non lasciare in eredità ai figli le sofferenze da essi patite, diedero la stura al definitivo sganciamento dalla terra, da coloro che di terra più ne possedevano e dai quali non pochi erano dipesi fino a qualche tempo prima.

Ne seguì un livellamento economico, che accompagnato dagli interventi statali in materia sociale e scolastica, come la scuola dell'obbligo, per esempio, ruppe anche l'isolamento culturale; e a centinaia hanno raggiunto il lavoro impiegatizio e le professioni più disparate quasi a contendere ad Alfedena (Aq) il primato di *"Paese dei dottori"* (anche se ovviamente non risiedono nel proprio Comune.

A ciò si è unito l'impulso a un mestiere molto diffuso nella Val di Sangro (v. in particolare: Villa Santa Maria, Roio del Sangro, Borrello, Rosello e Fallo) e riconosciuto nel mondo: quello di *cuoco* non soltanto nei pubblici esercizi tradizionali, ma anche presso famiglie dai nomi illustri della grande industria e dell'alta nobiltà e le stesse Scuole Alberghiere.

Un abbandono impressionante del luogo delle proprie radici, ormai avaro per le nuove esigenze, che ha riportato il numero degli abitanti di alcuni paesi, come già detto, a quello dei primi secoli della loro storia, ha causato l'impoverimento se non la totale scomparsa (con qualche eccezione) di non poche attività artigianali, ha ridotto la popolazione scolastica a un numero talmente esiguo da costringere le autorità all'insegnamento concentrato nel Comune più idoneo.

Una evoluzione, come già detto, caratterizzata in sostanza e per riassumere: dal progressivo spopolamento di molti Comuni (abbandono dei campi ed emigrazione giovanile); dall'invecchiamento della popolazione attiva; dalla nascita quasi ovunque di una società di pensionati. *(2)*

Il tutto, c'è da aggiungere, appena corretto: da iniziative di carattere turistico (sulle quali, per la verità, bisognerebbe insistere); dalla concentrazione dell'agricoltura e della pastorizia nelle mani di poche persone anche a integrazione di altre attività; dall'avvio di moderni esercizi pubblici (come per esempio a Borrello: l'Albergo-Ristorante *"Le Cascate del Verde"*, patrocinato dal Comune, che in simbiosi con le bellezze naturali del paese, con gli impianti sportivi e in particolare con le vicinissime *Cascate del Verde*, dovrebbe contribuire veramente, se opportunamente ampliato, all'incremento del turismo e dello sport); dalla creazione di cooperative per l'allevamento del bestiame (v. a Borrello la Cooperativa *Vallone del Grano* per l'allevamento dei conigli); dall'attività dei più conosciuti Alberghi e Ristoranti di Pizzoferrato (*Delberg Palace*, *La Coccinella*, *Casa del Pastore*), di Gamberale (*La Fonte*) e Rosello (*Il Quadrifoglio* e *La Pineta*); dagli esercizi di Agriturismo di Pizzoferrato; dalla creazione col WWF dell'oasi naturale *Abetina di Rosello* e dell'oasi *Cascate del Verde*;

---

(2) Ma per un esame approfondito su questi argomenti, si veda la tesi *"INDAGINE SOCIOLOGICA SU DI UN PICCOLO COMUNE DELLA PROVINCIA DI CHIETI: BORRELLO"*, di Sergio di Luca, che pur riguardando un periodo ristretto del dopo-guerra, pone ben in risalto la situazione in materia, esaminando le cause dell'evoluzione socio-economica succeduta alla vecchia società.

dalla Riserva faunistica di Roio del Sangro; dall'incremento della raccolta dei tartufi; dalla fabbrica di automezzi Fiat-Sevel nella piana del Sangro verso il mare.

Qualcosa di più bisogna fare per cancellare definitivamente il rimpianto delle capacità di iniziativa, spesso coraggiose, che un tempo videro questi nostri paesi, come Borrello, centri di mulini, pastifici e trappeti, di fabbriche di liquori (A. Evangelista), di tipografie (A. Di Nardo), di Gualchiere, Tintorie e Cartiere (Mascitelli), di centrali elettriche sul Sangro (nei territori di Quadri, Borrello, Civitaluparella); di attività artigianali numerose e ricercate.

Lodevoli, comunque, le realizzazioni e i progetti dei singoli Comuni e della Comunità Montana. Basti pensare al recupero di monumenti antichi, all'ampliamento di strade e servizi; alla risoluzione del problema relativo al migliore rifornimento idrico di alcuni Comuni; ai lavori di accesso alle Cascate del Verde; alla lodevolissima risoluzione del grande e grave problema degli anziani in solitudine (v. a Borrello la creazione del Centro Accoglienza per Anziani); alla prossima costruzione di un acquedotto destinato a servire esclusivamente le aziende agricole di Borrello; alla diramazione del gasdotto verso tutti i centri della Comunità Montana; ai progetti dei nuovi Patti territoriali.

Rimane, però, l'auspicio di altri e diversi tentativi sia di natura turistica che di ordine industriale e artigianale, col coinvolgimento di tutte gli Enti locali della valle (anche delle altre Comunità) per sbocchi di lavoro sempre più vicini alle zone montane.

Se questo auspicio non dovesse avverarsi, potrebbero valere, purtroppo, i risultati dell'Indagine preliminare sulla povertà nella Diocesi di Trivento, indagine voluta da quella Caritas Diocesana e curata dal CE.RI.S. nel 1991. Da quei risultati si rileva che (sulla base dei dati del 1981) i paesi destinati con ogni probabilità a scomparire nel giro di quarantacinquanta anni (ne sono già trascorsi parecchi e la situazione forse è peggiorata) *sono Borrello e Roio del Sangro e, forse, anche Rosello.*

Più che eloquenti, poi, i dati della allegata tabella II della citata indagine relativa alla variazione della popolazione residente nel trentennio 1951-1981 e al tasso di invecchiamento nella Diocesi in Provincia di Chieti.

Lascia, infine, perplessi la tabella III riferita al numero degli invalidi civili dei Comuni della stessa Diocesi nella nostra Provincia.

Tabella II **VARIAZIONE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE NEGLI ANNI 1951-1981 E TASSO DI INVECCHIAMENTO NEI COMUNI DELLA DIOCESI IN PROV. DI CHIETI**

COMUNI	popolazione residente nel 1951	di cui con 60 anni e oltre	% ultrasessantenni su totale pop. residente	popolazione residente nel 1981	di cui con 60 anni e oltre	% ultrasessantenni su totale pop. residente	% variazione pop. residente 1951-1981
Borrello	1.111	153	13,77	636	222	34,90	- 42,75
Castelguidone	1.095	130	11,87	679	167	24,59	- 37,99
Castiglione Messer Marino	3.921	412	10,51	3.146	582	18,50	- 19,76
Celenza sul Trigno	1.823	215	11,79	1.339	292	21,81	- 26,55
Roio del Sangro	678	102	15,04	321	113	35,20	- 52,65
Rosello	1.027	143	13,92	474	161	33,97	- 53,85
San Giovanni Lipioni	906	115	12,69	545	143	26,24	- 39,84
Schiavi d'Abruzzo	4.450	461	10,36	2.689	786	29,23	- 39,57
Torrebruna	1.966	217	11,04	1.604	353	22,01	- 18,41

Fonte: CE.RI.S - Elaborazione dati Censimenti ISTAT

Tabella III **INVALIDI CIVILI DEI COMUNI DELLA DIOCESI IN PROV. DI CHIETI**

COMUNI	Totale MINORATI	CATEGORIE			CON ACCOMPAGNO		
		1	2	3	1	2	3
Borrello	25	2	0	23	1	0	17
Castelguidone	38	4	2	32	1	0	17
Castiglione Messer Marino	76	16	3	57	7	0	37
Celenza sul Trigno	51	5	4	42	3	0	20
Roio del Sangro	19	0	0	19	0	0	15
Rosello	32	2	1	29	1	0	16
San Giovanni Lipioni	18	2	2	14	1	0	10
Schiavi d'Abruzzo	144	16	0	128	11	0	49
Torrebruna	61	5	2	54	1	0	34
TOTALE	464	52	14	398	26	0	215

Legenda: **1** = CIECHI; **2** = SORDOMUTI; **3** = INVALIDI.

Fonte: Prefettura di Chieti, 1990

III

I FIGLI DI BORRELLO TRA MACHIAVELLISMI, GUERRE E RELIGIONE

DISCENDENZA, TERRITORI, FONDAZIONI E DONAZIONI DEI FIGLI DI BORRELLO

I cosiddetti *"Figli di Borrello"*, questi nostri bellicosi antenati erano di famiglia Franca. Loro capostipite, secondo la versione più accreditata, può essere ritenuto Oderisio I, Conte di Valva (Contado di Sulmona), figlio di Berardo detto *Il Franciso* (o *Francico*), Conte dei Marsi (morto nel 954). Il Franciso era sceso in Italia dalla Borgogna al seguito di Ugo di Provenza (o di Arles) incoronato Re d'Italia a Pavia nel 926. Ugo di Provenza era figlio di Pipino il Breve e, quindi, nipote di Carlo Magno. *(1)*

Oderisio I, morto intorno al 1002, ebbe quattro figli: Belardo, Teodino, Randuiso (tutti e tre Conti valvensi) e Oderisio detto Borrello, conosciuto come Borrello I (o il Maggiore). Borrello I aveva sposato Donna Ruta sorella di Aloara Duchessa di Spoleto. Questa, a sua volta, era andata sposa a Pandolfo Capodiferro Principe di Benevento. Dopo il 1002 Borrello I fu infeudato nel Contado di Trivento dai Principi di Benevento di origine longobarda. I motivi che indussero i Principi beneventani a quell'infeudamento si potrebbero ravvisare nell'intento di compensare il danno e l'offesa da loro arrecati alla famiglia di Aloara spodestando dal trono di Capua Ademario membro, appunto, di quella stirpe. *(2)*

Per maggiore precisione si deve dire che il Contado di Trivento già nel 992 era stato dato in Feudo dai Principi di Benevento a Randuisio, *"Diletto e fedele figlio"* di Berardo il Franciso e fratello, quindi, di Oderisio Conte di Valva ritenuto, come già detto, capostipite dei Borrello. *(2 bis)*

---

(1) Carlo Magno (morto nell'814) pur avendo conquistato il Regno dei Longobardi, dopo aver sconfitto il loro re Desiderio nel 774, non aveva ridotto in suo potere tutti i loro domini; tra questi il Ducato di Benevento che abbracciava buona parte dell'Italia Meridionale (la Longobardia Minor).
Infatti, dopo alcune vicende militari contro i beneventani si pervenne alla pace nell'812. Il Ducato di Benevento perse una lunga striscia della costa adriatica tra Pescara e il Trigno, comprese le città di Chieti, Ortona e Vasto e dovette versare sostanziosi tributi. La pressione su Benevento si attenuò con la morte di Carlo Magno e del figlio Pipino.
Si può dire che il Ducato di Benevento con la sua politica evitò di essere colonizzato dai Franchi e che questi da parte loro raggiunsero lo scopo politico di fare di quel territorio uno Stato cuscinetto fra il loro impero e quello dei Bizantini (v. *Storia d'Italia - Il Mezzogiorno d'Italia dai Bizantini a Federico II* di G. Galasso). Nell'848 l'Imperatore Ludovico II fece del Ducato di Benevento due Principati: di Benevento e di Salerno.

(2) Cfr. Cesare Rivera in *Per la Storia dei Borrello, Conti di Sangro* e Angelo Ferrari in *I Figli di Borrello, Storia dell'Anno Mille*.

(2 bis) A concedere il Contado di Trivento a Randisio (o Randoisio) furono i Principi Pandolfo II e Landolfo V (v. Archivio di Montecassino, Cap. XII, n.33).

DIOCESI DI TRIVENTO (IV secolo)
Scala 1/200.000

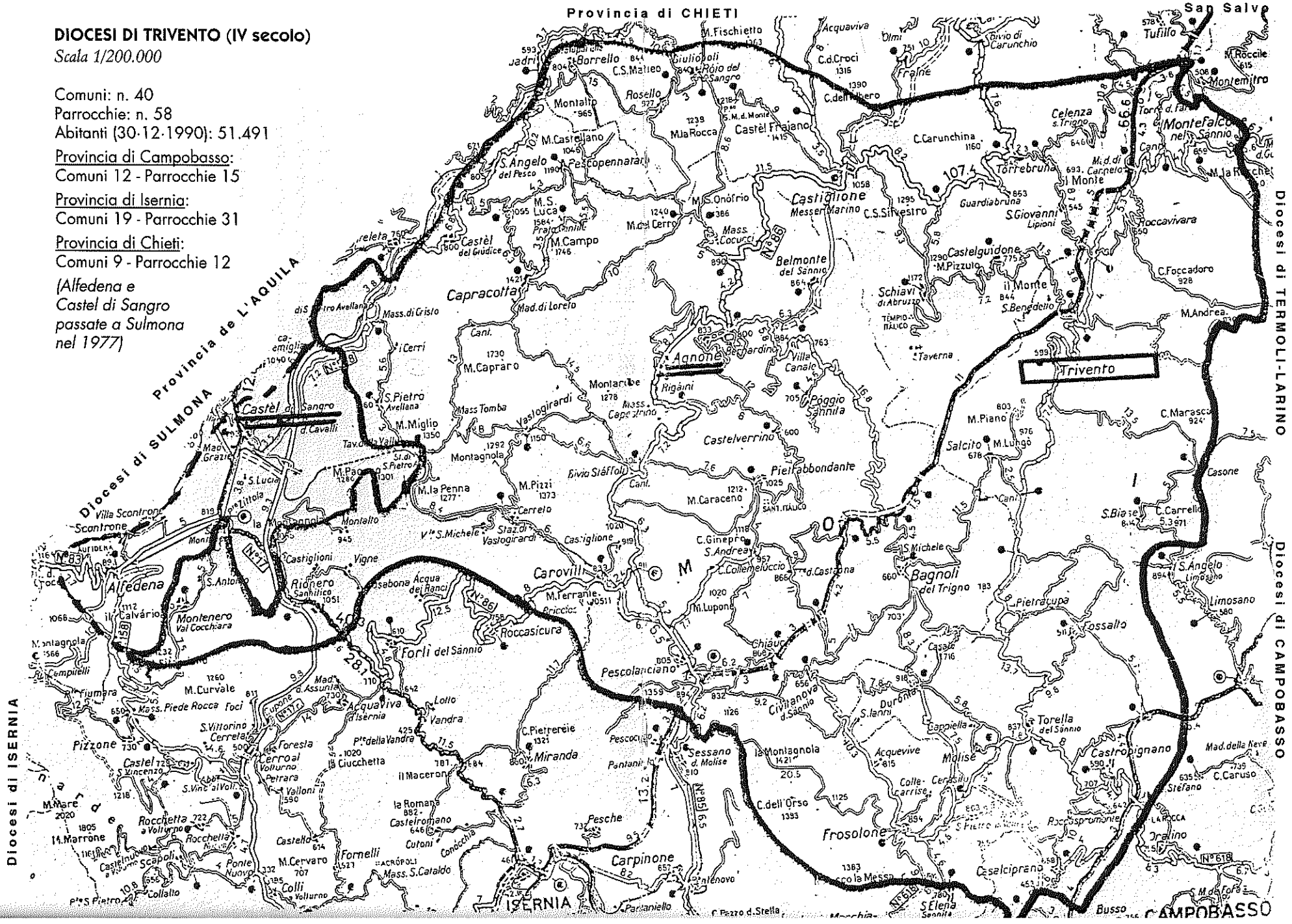
Comuni: n. 40
Parrocchie: n. 58
Abitanti (30·12·1990): 51.491

Provincia di Campobasso:
Comuni 12 - Parrocchie 15

Provincia di Isernia:
Comuni 19 - Parrocchie 31

Provincia di Chieti:
Comuni 9 - Parrocchie 12

(Alfedena e Castel di Sangro passate a Sulmona nel 1977)



Il Contado di Trivento poté considerarsi come uno Stato indipendente, in quanto fu concesso a Randuisio col diritto di piena libertà di governo e con l'esclusione, quindi, di ogni intervento dei Principi beneventani.

Forse questa libertà originaria spinse i Borrello a conservare ad ogni costo la loro indipendenza sia nei confronti degli stessi Principi che nei confronti dei Normanni per tutta la durata della loro potenza.

Borrello I successe al Conte di Trivento, figlio di Randuisio, anch'egli di nome Berardo. Borrello I, come il padre, ebbe quattro figli: Giovanni, Oderisio, Randisio e Borrello II. Abitava nel castello di Pietrabbondante nella Contea di Trivento, con la moglie Ruta e i figli Giovanni e Oderisio (habitatores in castro de Petra habuntanti...).

A quelle prime terre Borrello I e i figli ne aggiunsero molte altre a incominciare dai territori limitrofi a Pietrabbondante, dal Castro di Agnone e de Baniolo (Bagnoli) e dal castello de Letto. Poi avanzarono lungo il fiume Sangro fino a comprendere nelle loro conquiste un territorio più vasto di quello dell'attuale Diocesi di Trivento, territorio che divenne la *Terra Burrellensis* o *Terra Burrellensium* o, anche, *Terra Burrellesca*.

Era racchiusa tra il medio Sangro a Nord-Ovest e l'alto Trigno a Sud-Est, e si inseriva, con confini più tortuosi, nel Contado di Isernia a Sud-Ovest e quello di Teate (Chieti) a Nord-Est, comprendendo da questo lato anche Villa Santa Maria, Pietraferrazzana, Fallo, Civitaluparella, Montelapiano e Malanotte (poi Buonanotte e oggi Montebello Sul Sangro).

Chieti che nell'801 era stata presa e bruciata da Pipino, figlio di Carlo Magno, era stata tolta con tutto il suo territorio ai Longobardi di Benevento e annessa al Ducato di Spoleto. Le nostre contrade, quindi, allora erano fuori dall'orbita teatina.

Dopo la morte di Borrello I avvenuta nel 1026 a Pietrabbondante, prima dimora dei Borrello e loro capitale, i figli Giovanni, Signore di Pietrabbondante, Oderisio II, Conte di Sangro *(3)*, Randuisio, Padrone di Rocca Sicone, e Borrello II, Signore di Agnone, che sugli altri sembra emergesse per carattere e capacità militari e politiche, allargarono i confini della *Terra Burrellensis*, come vedremo, oltre il fiume Sangro e oltre l'Aventino.

È da ritenere però, che già prima dell'infeudamento nella Terra di Trivento Borrello I si trovasse in quei territori; quanto meno in quello di Pietrabbondante.

Già infatti, nel 977 Borrello I si diceva *"habitator in Petra habundanti"*. *(4)*

Secondo il Celidonio (in *La Diocesi di Valva e Sulmona*), questo personaggio si insediò a Pietrabbondante per uno dei seguenti motivi: per ottenere *"in grazioso livello (enfiteusi)"* quei territori; per ereditare la Contea *"che qui si sarà posseduta dai suoi congiunti"*; per... *"rapina"*.

"Conquistatori o piuttosto rapinatori incessanti" (così Benedetto Croce bolla questi nostri antenati nella sua *Storia del Regno di Napoli*), ma, si deve aggiungere anche, ed è innegabile, abili politici e fondatori e donatori di Chiese e Monasteri (oltreché di Contadi e Castelli).

Questa particolare propensione verso la Chiesa (non ha importanza se mossa da tornaconti economico-politici o da scrupoli di coscienza o da vera o falsa espiazione) ci deve

---

(3) Oderisio II si autonominò Conte nel 1070 e più tardi fu conosciuto anche come *Sangritano* (Cfr.: E. Jamison in *I Conti di Molise e di Marsia nei secoli XII e XIII*.

(4) Cfr. A. Di Iorio in *La Terra Burrellensis e la Contea Longobarda di Pietrabbondante - Almanacco del Molise 1986, Vol. II*.

far ritenere molto ragionevolmente, che i Borrello, Signori di *Civitas Burrelli*, abbiano avuto un interesse particolare a costruirvi o a rendere più degno, ammesso che già esistesse, un edificio di culto pari all'importanza allora attribuito al luogo, e anche come ulteriore schermo religioso alle loro frenetiche avventure .

Fondatori e donatori di Chiese e Monasteri, di Castelli e Contadi abbiamo detto, e l'elenco che segue, peraltro molto incompleto, ce ne da un'idea.

Nel 1014 Borrello I che abitava a Pietrabbondante con la moglie Ruta e i figli Giovanni, Borrello II e Oderisio I, donò all'Abbazia di Montecassino, con atto del notaio Benedetto, il Monastero di Sant'Eustachio ad Arcum con 1623 moggia di terreno (450 ettari circa) e in più altri beni del territorio di Schiavi d'Abruzzo con la Chiesa di San Salvatore.

Il Monastero di Sant'Eustachio aveva evidentemente grande importanza. Tant'è che la sua chiesa è indicata nell'undicesima formella del primo battente delle porte di bronzo della Basilica di Montecassino (porte fatte costruire dal grande Abate Desiderio presso le officine imperiali di Costantinopoli). Furono restaurate dopo la guerra 1940-1945 a seguito della distruzione della chiesa compiuta dall'aviazione alleata.

Nel 1026, lo stesso Borrello I, prima di morire (era stato colpito da paralisi) fondò a San Pier d'Avellana un monastero donandolo a San Domenico di Foligno, Abate di Santa Maria di Sora, che noi conosciamo meglio come San Domenico di Cocullo. *(5)*

L'atto fu redatto a Castel di Sangro dal giudice Silvestro (Ego Silvester Judice Rogatus).

Tra le altre fondazioni e donazioni di rilievo, da ricordare:

- la donazione di Berardo, nel 1057 al Monastero di Sant'Eustachio di alcuni possedimenti posti nel territorio di Schiavi d'Abruzzo (l'atto fu rogato a Frosolone);
- la donazione di Borrello II, nel 1060, al Monastero di San Giovanni di Pollutri di un fondo di 610 moggia con la Chiesa e fara (terreno) dei SS. Valentino e Damiano nelle pertinenze (in *capite)* della Valle del Sangro;
- la donazione di Borrello II e del figlio Borrello III, nel 1065, al Vescovo di Teate (Chieti), Attone, dei castelli *de Lo Letto* (Lettopalena), Taranta e San Martino;
- la donazione, nel 1067 (o 1077), al Monastero di Sant'Eustachio di Pietrabbondante, dei figli di Berardo (Rinaldo, Berardo e Trasmondo) di un terreno sito presso la Chiesa di San Salvatore di Schiavi d'Abruzzo;
- la fondazione di Oderisio II di Sangro, nel 1068, della Badia di San Giovanni in Verde nel territorio tra Rosello e Pescopennataro (sembra però, che il diploma della elargizione sia falso); *(6)*
- la donazione, con atto del notaio Guido, nel 1068, di Oderisio Borrello e la moglie Maria di un terreno ai Padri Olivetani della già citata Badia di San Giovanni in Verde (l'atto è conservato nell'archivio dell'Abbazia di Montecassino);
- la donazione ulteriore di Borrello II, con la moglie Gervisa e il figlio Gualtiero, che abitava nel castello di Agnone (in onore e suffragio delle loro anime, di quelle

---

(5) Cfr. in proposito anche Gioacchino Maselli in *Tra i Pentri e i Caraceni* e Angelo Ferrari in *I Figli di Borrello - Storia dell'Anno Mille - Roma 1980.*

(6) Gioacchino Maselli nell'opera più avanti citata, parla di un *"Giovanni eremita di Rosello che si addimandò* (chiamò) *dal luogo ove andò a stare, che s'appella tutto di San Giovanni in Verde, i monaci del cui Convento poi ciascuno per semestre portava la cura di anime di quella terra".*

dei genitori, dei figli e di Oddone figlio di Gualtiero), al Monastero di San Pier d'Avellana;

- la donazione, nel 1070, al Monastero di San Vincenzo al Volturno (con atto del notaio Bonohomo) di Berardo figlio di Giovanni Borrello (altro fratello di Borrello II) del Monastero di Santa Colomba presso Frosolone e di ben tre chiese: San Donato, San Nicola e San Germano;
- la donazione a Montecassino, nel 1080, di Borrello III, di alcune proprietà presso il torrente Francolo, affluente del Trigno che nasce dal Monte Totila (in quel di Pescolanciano), e presso Colle Molino fra Chiauci e Pescolanciano;
- la donazione di alcuni beni, nel 1083, alla Chiesa di San Nicola di Agnone da parte di Gualtiero, figlio di Borrello II;
- la donazione al Monastero di San Pier d'Avellana nel 1091, della Chiesa di San Nicola presso il Monte Capraro (nella valle del Verrino) dello stesso Gualtiero;
- la donazione a Montecassino, nel 1093, di Frattura e Collangelo situati nell'alto Sangro, di Oderisio III; *(7)*
- la donazione al Monastero di Montecassino, nel 1098, di altri beni presso il monte Aze (che qualcuno individua nel monte Arazecca) a Nord di Castel di Sangro, di monte Chiarano e del Piano dell'Aremogna, di Berardo, fratello di Oderisio Il;
- la fondazione da parte di Gualtiero Borrello, Signore di Agnone (dominator omnium angloniensium partium), della Badia di San Biagio verso la fine del XII secolo; la chiesa fu donata al Monastero di San Pietro d'Avellana;
- la fondazione di Landolfo Borrello, anche lui Signore di Agnone e famoso uomo d'arme, della Chiesa di San Marco in Agnone agli inizi del XII secolo; aveva militato a Venezia nell'esercito dei Dogi; introdusse tra i cittadini di Agnone il culto di quell'Evangelista. *(8)*

L'ANGOSCIA PER LA FINE DEL MONDO

Non è da escludere che questo fervore religioso fosse dovuto anche ai timori escatologici di quell'epoca, all'attesa, cioè, della fine del mondo.

Una prova di ciò la diede, del resto, lo stesso Odorisio Borrello I nel 1026, quando fondò, come abbiamo visto, il Monastero di San Pier d'Avellana. Infatti, lo fece nel momento in cui, caduto gravemente ammalato, si sentì prossimo a morire e a espiazione dei propri peccati, su suggerimento di sacerdoti e altri religiosi, per meglio essere... consi-

---

(7) Si racconta che Oderisio III, mentre era intento a predare nella Terra di Montecassino, fu colpito da un fulmine che, pur avendogli spezzato la lancia che aveva in mano, lo lasciò del tutto illeso. Per questo... miracolo divenne devoto di San Benedetto. Si ricordò, evidentemente, dell'episodio sul letto di morte. Infatti, fu in quel momento che decise di fare questa donazione.

(8) Le notizie sulle donazioni e fondazioni dei Borrello sono state tratte da: *Per la Storia della Origine dei Borrello, Conti di Sangro* di Cesare Rivera; *I Figli di Borrello - Storia dell'Anno Mille* di Angelo Ferrari; *La Terra Burrellensis e la Contea di Pietra Abbondante* di Antonino Di Iorio.

derato nel giorno del Giudizio Universale.

A conferma, leggasi, in appendice a questo titolo, la libera traduzione dal difficile latino dell'anno Mille dell'atto di fondazione del predetto monastero. E si notino l'enfasi e la pomposità delle parole e come esse siano permeate dal terrore della morte della carne e dalla paura circa il dubbio sul futuro dell'anima.

Al contrario di quanto alcuni hanno ritenuto, l'approssimarsi della fine del mondo non fu una credenza limitata soltanto allo scoccare dell'anno Mille o Milletrentatrè; le due scadenze dipendevano dalla data di decorrenza dei mille anni, nascita o morte di Gesù Cristo. Questa credenza era dovuta a una interpretazione del passo dell'Apocalisse (20, 1-3) nel quale si legge che Satana sarebbe rimasto legato per mille anni e che, una volta liberatosi dalle proprie catene, l'Anticristo sarebbe apparso sulla Terra.

Fu, invece, un sentimento, un'angoscia, un tremore, una inquietudine (e non panico e terrore come hanno voluto farci credere gli storici del XIX secolo), che, nati durante la dominazione longobarda, si protrassero lungo tutto il Medioevo.

E per quanto riguarda le masse, fu anche una condizione psicologica di debolezza rispetto alla natura, dipendente dalle paurose privazioni materiali nelle quali viveva la gente *(9)*.

La dominazione dei Longobardi, scesi in Italia nel 568 d.C., si dimostrò sostanzialmente pagana, sia prima che dopo la loro conversione all'Arianesimo.

Prima con Odìno, il loro Dio supremo, nome la cui etimologia lo collega a un concetto di furore. Era innanzitutto il Dio della guerra e in lui numerosi erano i caratteri funesti. Veniva adorato nei boschi e non nei templi, e i suoi oggetti di culto erano gli alberi, le fonti, le teste di capra (intorno a cui danzavano cantando versi) e i serpenti (le vipere in particolare).

Ce ne volle, è da credere, per allontanarli da siffatta religione. Poi si convertirono all'Arianesimo, senza, però, riuscire a spogliarsi, almeno inizialmente, come vedremo, del furore del loro primo Dio.

L'Arianesimo (dottrina dell'eresiarca Ario - IV secolo d.C. - di Alessandria d'Egitto) sosteneva che nella Trinità divina soltanto il Padre può considerarsi veramente Dio, non generato e non creato, eterno e immutabile; Cristo, quindi, per gli Ariani non era della natura del Padre, né generato ab eterno da Lui.

Quei barbari, perciò, non erano ufficialmente atei, ma all'inizio della loro calata nel nostro Paese, come già rilevato, semplicemente e incredibilmente selvaggi, crudeli e feroci. Avevano ridotto i cattolici a mero servaggio morale, degradato le gerarchie ecclesiastiche e decimato il clero unitamente ai ricchi e ai poveri. Immani le distruzioni e le rovine che causarono e terribili furono le stragi, non disgiunte dalle conseguenti pestilenze.

Nessun tipo di autorità se non la loro forza bruta ovunque andassero con i loro carriaggi, il loro bestiame, le loro mogli e figli appresso.

La fine del mondo sembrava imminente. Bastava guardarsi intorno per rendersene conto e ritenere che il *tremendum iudicium* era prossimo. Tutto era distrutto e veramente pochi i sopravvissuti.

Si avvertì allora che soltanto un miracolo avrebbe potuto salvare qualcosa e impedire anche il tramonto del Cattolicesimo in Italia. E fu chiara l'esigenza di una religione antite-

---

(9) Cfr. Georges Duby in *Mille e non più Mille* (Rizzoli - Settembre 1994).

MINIATURA CASSINESE - MONTECASSINO
San Gregorio mentre scrive con l'assistenza di un angelo in presenza del diacono Pietro

tica a quella sino allora praticata che vedeva la Chiesa esclusivamente vicina al palazzo del potere e dei ricchi, in subordine all'Impero e tollerante sinanche della cultura pagana; un Dio e una Chiesa che, perciò, frequentavano soltanto le città.

Era ormai urgente e indispensabile rifondare, riformare, trasformare. Non più una Chiesa incline a preferire i ricchi, ma un Dio proteso con lo stesso amore verso i barbari e i cristiani, senza distinguere a seconda del prestigio sociale, senza discriminare tra cittadini e gente di campagna. Ma non più neanche una Chiesa succuba dell'Imperatore, un uomo come un altro al cospetto del Signore.

Il miracolo avvenne con l'avvento di uno dei più grandi Papi della Chiesa, con Gregorio Magno. Prefetto di Roma, lasciata ogni sostanza della sua ricca famiglia, prima si ritirò in un monastero, poi divenne Papa, pur non essendo né prete né vescovo.

Angosciato e desolato per la furia distruttrice dei Longobardi, scrisse nei suoi famosi *DIALOGHI*, che aveva incominciato a redigere nell'anno 593: *"Non so che cosa stia accadendo in altre parti del mondo, ma qui, in questa terra dove viviamo, la fine è tutt'altro che prossima; è già avvenuta."* (Cfr. De Rosa, Gregory e Vauchez in *STORIA DELL'ITALIA RELIGIOSA - L'ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO* - Ediz. Laterza, 1993) *(10)*. Predicò e ripredicò il Giudizio finale e risvegliò le coscienze, facendo la sua rivoluzione al punto di privilegiare, quando gli fu possibile e ritenne necessario, i monaci ai preti (in un certo senso compromessi), con le immaginabili proteste di questi ultimi.

La Missione che Gregorio Magno si assunse non fu soltanto quella della difesa del Cattolicesimo e del Papato, ma anche, di conseguenza, dell'Italia. Coronando, peraltro, il suo apostolato con la conversione dei Longobardi al Cattolicesimo creò le premesse per l'incivilimento di quel popolo.

Ma il timore della fine del mondo non si spense. Anzi verso l'anno Mille si riaccese con più forza, al punto che gli atti dei lasciti e delle donazioni, sia in Francia che in Italia, sovente avevano come preambolo le famose parole *"appropinquante fine mundi"*, ecc. (avvicinandosi la fine del mondo).

I BORRELLO ALL 'ASSALTO DELL'ABBAZIA DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO

Non si vuole essere critici ad ogni costo, ma sembra di poter dire che, una volta assopita la coscienza con siffatte donazioni e fondazioni in vista di temuti, radicali cataclismi (oltreché per motivi politici), tutto, come se fosse stata stipulata una polizza di assicurazione col Padreterno a favore della propria anima, ricominciava nel più feroce dei modi.

Non si può pensare, infatti, che questa religiosa munificenza da parte dei Borrello e di tanti potenti, venisse sempre svolta a maggiore gloria del Signore quando si pensi, ad esempio, che in qualche circostanza questi nostri antenati, novelli Saraceni di casa nostra, non disdegnarono di mettere a ferro e fuoco addirittura anche qualche Monastero *(11)*.

---

(10) Negli stessi *DIALOGHI* con riferimento alle uccisioni perpetrate dai Longobardi, scriveva: *"Quale un campo di spighe in piena messe, così gli uomini sono stati mietuti nella nostra terra"*.

Tanto accadde al Monastero di San Vincenzo al Volturno (tra le più importanti e grandi *Signorie* religiose e fondiarie dell'epoca), quando già da una ventina di anni i Normanni erano penetrati in Italia senza un disegno strategico preciso (inizialmente, infatti, agirono da mercenari). Il Monastero di San Vincenzo al Volturno fu fondato nel 703 dai monaci longobardi Taso e Tato, nobili fratelli beneventani, e da un loro cugino di nome Paldo (sono ricordati anche con i nomi di Tasone, Tatone e Paldone) che, abbracciata la regola benedettina, prima avevano soggiornato nell'Abbazia di Farfa (Cfr. commento di L. Capo alla *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono (Edizione A. Mondadori, 1992) e De Rosa Gregory e Vauchez in *Storia dell'Italia Religiosa - L'Antichità e il Medioevo* (Edizione Laterza). *(12)*

Nell'area del Monastero di San Vincenzo fu eretta una delle più grandi chiese della Cristianità dell'alto Medioevo: la Chiesa di San Vincenzo Maggiore. La fece costruire dopo l'808 l'Abate Josue, cognato di Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno.

Era arricchita da trentadue colonne ed era lunga, portico compreso, più di cento metri. Tutto il complesso del Monastero ospitava in media mille monaci ed era più vasto di quello di Montecassino, il più famoso.

Seguivano in Abruzzo le Abbazie di San Clemente a Casauria, San Giovanni in Venere e San Liberatore a Maiella. Da ricordare che allora i grandi Monasteri avevano non soltanto poteri giurisdizionali, ma sul piano politico ed economico poteri decisionali importantissimi. La loro ricchezza stimolava l'ingordigia dei più forti. Basti pensare all'estensione dei loro patrimoni terrieri. La superficie del patrimonio dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno si estendeva per 400-450 chilometri quadrati e quella di Montecassino si avvicinava agli 800; tanto è che confinavano! In sostanza, tutte le grandi Abbazie avevano il controllo politico attraverso il controllo dei territori.

Tra gli altri meriti di questi Cenobi, da ricordare le Cronache scritte dai loro monaci, Cronache che hanno contribuito in maniera determinante a farci conoscere gli avvenimenti di quei tempi:

- per l'Abbazia di Montecassino, Leone Marsicano scrisse la Cronaca *(Cronicon Monasterii Casinensis)* continuata da Pietro Diacono autore anche del Regesto;
- per l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno, la Cronaca *(Cronicon)* fu scritta dall'Abate Giovanni;
- per l'Abbazia di Farfa, provvide Gregorio da Catino;
- per l'Abbazia di San Clemente a Casauria fu il monaco Giovanni di Berardo a scrivere il *Liber Instrumentorum seu Cronicorum* indicato dalla storiografia moderna col titolo di *Cronicon Casauriense*.

---

(11) C'è un solo storico che, nonostante tutto, esprime un giudizio piuttosto positivo sui Borrello. Ed è l'Abate Pietro Pollidori di cui si dirà in appresso. Dice infatti, nell'opera *De Burrellorum Gente*: *"I nobili uomini, che in seguito discesero dalla stessa stirpe, non sembra che fossero di animo talmente feroce, né pravi di costume, poiché, intraprendendo frequentemente e fortemente giuste guerre, si resero benemeriti con le armi e con i loro mezzi dello Stato e dei luoghi sacri"*.

(12) Nello stesso periodo secondo il *Cronicon Vulturnense*, il Duca di Benevento Gisulfo donò al Monastero di San Vincenzo la Chiesa di Santa Maria detta *in due Basiliche* (presso cui poi nacque Villa Santa Maria (Ch), *"qui est justa Sangri fluvii alveo sita* (che è situata in prossimità della riva del fiume Sangro) *e dove non si ricorda nessuna abitazione di uomini da tempo antico ma soltanto foresta pubblica"*. Oggi la Chiesa si chiama Santa Maria in Basilica (v. anche A. Di Lello in *Storia di Villa Santa Maria*).

Il brigantesco episodio dell'assalto al Monastero di San Vincenzo al Volturno avvenne secondo alcuni nel 1042, secondo altri nel 1038 *(13)* in un contesto storico che vedeva:

- Il Principe di Salerno (Guaimario) tutto proteso col beneplacito dei Normanni (dopo aver occupato Capua a danno di Pandolfo IV che ne era Principe), a assumere la supremazia e la qualifica di Duca sulle Puglie e sulle Calabrie;
- quello di Capua (il Principe Pandolfo) ben deciso a vendicarsi per rientrare nella città;
- l'autorità dei Longobardi in piena decadenza;
- la forza dei Normanni in irresistibile ascesa.

Un intreccio di eventi ideali per il carattere e la politica dei Borrello. La possibilità, poi, di fare un ingente bottino, di espandersi e ingrandirsi, fece superare ai Borrello le prime esitazioni. Decisero per il pieno appoggio allo spodestato Principe Pandolfo contro Guaimario di Salerno nuovo padrone di Capua; quindi, anche contro i sostenitori di questi, sia Longobardi che Normanni.

La promessa di ricevere da Pandolfo *molte càstella* come compenso, offuscò ogni loro scrupolo (la coscienza al demonio e l'onore ai possedimenti!). E risalirono l'alta valle del Volturno e all'improvviso ruppero il silenzio della notte assalendo il Monastero disteso sul verde altipiano alle sorgenti del fiume. Fecero strage e scempio di tutto, disperdendo monaci e popolazione *(et fratres exterriti omnes dispersi sunt)*, razziando e incendiando quel prezioso complesso, costringendo l'Abate Ilario alla fuga, perpetrando per molti giorni le loro nefandezze, dandosi poi a infierire contro i possedimenti circostanti dell'Abbazia. Da quei luoghi furono, poi, scacciati dai Normanni al comando di Rainolfo Conte di Aversa inviato in aiuto dell'Abate Ilario da Guaimario IV Principe di Salerno. I Borrello subirono una dura sconfitta contrassegnata da una quasi disastrosa ritirata verso i monti della loro terra. *(14)*

Tanto ci tramanda il *Cronicon Vulturnense* dove si legge che San Vincenzo al Volturno dal 10 ottobre 881, data dell'assalto dei Saraceni, al comando del terribile Saugdan *(15)*, non aveva mai più sofferto sciagura peggiore. *(16)*

Per avere un'idea di quei guasti (e di quanto poté accadere poi nel 1042) basti pensare che la feroce aggressione dei Saraceni, favoriti -e questo è certo- dal tradimento in massa

---

(13) C. Rivera nel suo libro *Per la Storia delle Origini dei Borrelli, Conti di Sangro* e De Francesco nella sua *Terra Burrellensis o Burrellensium* - 977-1109, collocano quella data al 1042; M. Del Treppo nella *Vita Economica e Sociale di una Grande Abbazia del Mezzogiorno, San Vincenzo al Volturno, nell'Alto Medioevo*, la pone tra il 1030 e 1038; A. Ferrari in *I Figli di Borrello - Storia dell'Anno Mille* la fissa al 1038.
Mi sembra però, più verosimile la data del 1042. E ciò perché il fatto si verificò dopo il ritorno di Pandolfo IV di Capua da Costantinopoli dove era stato costretto a rifugiarsi incalzato dalle armi di Guaimario V. Ricordiamo che l'Imperatore Corrado II depose Pandolfo (che aveva conquistato Gaeta e controllava l'Abbazia di Montecassino) sostituendolo con Guaimario, quando scese nell'Italia Meridionale, cioè il 5 giugno 1038 (un anno prima di morire in Germania di peste che aveva contratto in Italia). Non è possibile, quindi, che l'assalto a San Vincenzo al Volturno da parte dei Borrello e di Pandolfo IV sia avvenuto nell'anno in cui questi si trovava a Costantinopoli da dove tornò invece, nel 1042. Se così è, come ritengo fermamente, Borrello II in quel periodo già risiedeva a Civitas Burrelli.

(14) Cfr. A. Ferrari in *I Figli di Borrello - Storia dell'Anno Mille - Roma 1980.*

(15) *"Bibebat ille nefandissimus Saugdan in sacris calicibus"* (cfr. Del Treppo, nota 7)

(16) Cfr. il già citato C. Rivera in *Per la Storia delle Origini dei Borrello, Conti di Sangro* e *"Commento"* di L. Capo, VI, 40, in Paolo Diacono *Storia dei Longobardi.*

dei servi *(17)*, causò la morte di cinquecento, forse novecento persone.

Dice il Ciarlanti che quattrocento persone furono rapite e portate via prigioniere (rifornirsi, infatti, di uomini e donne era uno degli obiettivi degli assalti saraceni).

Il loro capo oltre a bere nei sacri calici, si fece dare l'incenso con i turiboli d'oro a ludibrio della cristiana religione e fece buttare nel fiume tutto il grano e le altre vettovaglie del complesso monastico.

I monaci sopravvissuti dovettero trasferirsi altrove, anche a Capua, facendo ritorno soltanto trentatre anni dopo.

Nella seconda metà dell'XI secolo (con l'Abate Gerardo) l'antica area occupata dall'insieme del monastero con le otto chiese di cui era dotato, fu abbandonata.

Il monastero fu trasferito sull'altra parte del fiume dove i Borrello, usurpatori anche di quelle terre, avevano costruito una *potente fortificazione quadrilatera* abbandonata con tutto il resto per l'intervento del Papa Nicolò II.

Poi il grande monastero andò offuscandosi sempre più, in particolare a causa dell'azione dei Borrello.

Il terremoto del 1349 distrusse chiesa e monasteto. Ludovico I d'Angiò, nel 1383, provvide con un incendio a fare il resto.

Verso il 1700 San Vincenzo fu unito a Montecassino.

Con l'era napoleonica, nel 1807, e la riforma del Regno di Napoli, l'Abbazia di Montecassino fu addirittura soppressa e i beni di San Vincenzo al Volturno furono venduti ai privati finendo in proprietà di Enrico Catemario, Duca di Quadri *(18)*. Questi nel 1942 li donò a Montecassino che tornò, quindi, a esserne proprietario. (Cfr. F. Valente in *Guida alla Visita della Basilica di San Vincenzo Nuovo*, per la Comunità benedettina di San Vincenzo al Volturno, 1994).

Oggi è ancora in corso il restauro della Basilica sorta su una più antica.

Sono in corso anche grandiosi scavi sull'altra sponda del Volturno nell'area archeologica su cui nacquero il primo monastero, la grande Chiesa di San Vincenzo Maggiore e, tra le altre, la Chiesa di Santa Maria in Insula. Questa fu fatta erigere dall'Abate Epifanio tra l'824 e l'842. La cripta salvatasi dalla distruzione saracena, e dai guasti del tempo, conserva *il più importante ciclo di affreschi del IX secolo*, tutti sul tema delle visioni dell'Apocalisse, libro profetico scritto da San Giovanni Evangelista. Gli scavi sono finanziati dalla Regione Molise (nell'ambito dei Piani P.O.P.), sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza ai Monumenti, ovviamente della stessa Regione. Concessionaria dello scavo archeologico è la British School di Roma. Il tutto sotto l'egida e la ricerca storica dell'Abbazia di Montecassino.

Già a chiusura di questo titolo si può dire che i Borrello imperlavano la loro politica machiavellica ante litteram e le loro bellicose azioni con contestuali opere di redenzione religiosa.

---

(17) Per la precisione si trattava di quella categoria di servi, *familiae et famuli*, che, non avendo in proprietà un pezzo di terra, potevano essere spostati dove il lavoro più lo richiedeva (Cfr. Del Treppo in opera già citata nella nota *(9)*).

(18) Già intorno al 1800 Quadri era possesso della *"famiglia Ambrosio col titolo di Duca"* (Cfr. Lorenzo Giustiniani in *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli* - Napoli 1797-1804) pag. 48.

BORRELLO II SI TRASFERISCE A CIVITAS BURRELLI
I BORRELLO OLTRE IL SANGRO E OLTRE L'AVENTINO
LA CONQUISTA INTORNO AL 1044 DELLE TERRE DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO: ALFEDENA, MONTENERO, RIO NERO, CERRO CON SPINA, MALACOCLIARIA, ACQUA VIVA, COLLE STEFANO, ECC. - LA CONQUISTA NEL 1065 DI PIZZOFERRATO, GAMBERALE, CIVITALUPARELLA, MONTENERODOMO, TORRICELLA, PALENA, TARANTA, S. MARTINO, LO LETTO (LETTOPALENA) E DI ALTRE LOCALITÀ

Le ricerche storiche hanno acclarato che dopo l'affacciarsi dei Normanni sul fiume Volturno, i Borrello decisero per ragioni di sicurezza, di abbandonare il castello avito di Pietrabbondante e di trasferirsi in posti strategicamente più sicuri. Verso il Nord dei loro dominii, anche in vista di agognati sconfinamenti oltre il Sangro nel territorio Valvense.

E Borrello II, il più solerte della stirpe, pensò bene verso la fine del trentennio dopo il Mille, di spostare la propria residenza nel nostro paese, al quale la loro non pacifica genìa aveva dato il proprio nome; posto ideale, dominante gran parte della media valle del Sangro. L'anno preciso di questo trasferimento si perde nel buio di quei tempi; nessun documento, nessun riferimento storico ci aiutano a fare luce al riguardo.

Altrettanto dicasi per quanto concerne datazioni certe sulla nascita del paese.

Non si può dubitare però, nel rispetto della logica delle cose, che quando i Borrello vi si trasferirono il luogo era già in loro possesso e già aveva preso il loro nome.

Annota il Ciarlanti nell'opera *MEMORIE HISTORICHE DEL SANNIO: "Furono di potenza tale ch'edificarono Chiese, Monasteri e Terre, come quella che oggi sta anch'in piede, che Borrello chiamarono"*, ecc..

Si erano impossessati di questi territori probabilmente molto prima, forse già nel X secolo.

La *Città Burrella*, secondo il geografo Filippo Brictio (nell'opera *GEOGRAFI PARALLELI D'ITALIA*) *"regnando i Lotari per la spietatezza di guerre dissennate e per altre calamità dei tempi, decadde rispetto al gran numero della precedente gente, e alla nobiltà degli edifici"*.

Questa notizia parrebbe dirci che Civita Burrella già esistesse nella prima metà del X secolo. E ciò in quanto il riferimento ai *Lotari* ci può far pensare al periodo in cui fu Re d'Italia Lotario, figlio di Ugo di Provenza, morto nel 950, fatto uccidere -si ritiene- dal successore Berengario, Marchese d'Ivrea. *(19)*

D'altra parte, Borrello ha tuttora il Palazzo Baronale che altro non può essere se non l'antico castello (o maniero o rocca fortificata) dei Borrello (ne parlerò in seguito) sia pure profondamente rimodernato. Non è qui il caso di soffermarci sulla storia del cosidetto *Incastellamento* manifestatosi sin dal periodo anteriore all'anno Mille. Nel corso dei tempi i castelli sorsero per motivi di natura economica e militare; per ragioni, cioè, di ripopolamento come normali agglomerati urbani, e per ragioni semplicemente di difesa circondati da mura o facenti parte delle mura.

---

(19) È meno probabile il riferimento all'altro Lotario (il maggiore dei figli di Ludovico il Pio) che divenne re d'Italia più di un secolo prima, nell'818. Infatti, il Regno d'Italia allora comprendeva le sole regioni dell'Italia Settentrionale e Centrale, con esclusione, quindi, anche del Ducato di Benevento di cui le nostre terre facevano parte. A meno che quell'autore non usi il riferimento ai *"Lotari"* per indicare in modo generico il periodo dei Franchi.

Non pochi, infatti, furono i Castelli sorti come unico mezzo di difesa dai Saraceni e da altri signori confinanti. Come fattore anche di quel rivolgimento della vita economica che allora vide addirittura il dissodamento di boschi e paludi da parte di coloni liberati o resi liberi appositamente sia dai laici che dagli Abati dei Monasteri. Furono costruiti poi -è fuor di dubbio- anche come status symbol del potere e della ricchezza.

Premesso ciò, è certo, comunque, che tra il 1059 e il 1061 allorquando il normanno Goffredo d'Altavilla (fratello di Roberto il Guiscardo), nella sua campagna di espansione, incominciò a risalire la penisola e penetrò nel Teatino (Chietino) raggiugendo Gissi, i Borrello, anche se non si conosce il ruolo effettivo che svolsero in quell'occasione, ebbero, tuttavia, a che fare con quegli eventi.

Ci viene in aiuto in proposito l'Abate, storico Pietro Pollidori *(20)* autore dell'opera (scritta in latino) dal titolo *ANTIQUITATES FRENTANI*, divisa in ventinove dissertazioni. Di queste una riguarda i Borrello e si intitola *"De Burrellorum Gente eiusque factis carioribus, Terra, oppidis praecipuis et viris insignoribus"* (La Famiglia dei Borrello e le loro più illustri imprese, la loro Terra, le città principali e gli uomini più insigni). *(21)*

Si legge in quell'opera *(22)* che Borrello II, *"Conte della Città Borrella"*, donò nel 1061 (ma tutti gli altri storici indicano concordemente invece l'anno 1060) al Monastero di San Govanni di Pollutri un latifondo di 610 moggi con la Chiesa e *fara* (terreno) dei SS. Martiri Valentino e Damiano, sito *"in pertinenza di Civitas Burrelli in cima alla vallata del fiume Sangro"*, ecc..

Il Pollidori, quindi, ci dice, in sostanza, tre cose: allora Borrello II era Conte della Città Borrella *(23)*; i Borrello furono anch'essi presenti nella zona invasa da Goffredo

---

(20) L'Abate, storico e letterato Pietro Pollidori (la cui famiglia era oriunda di San Vito Chietino) nacque a Fossacesia (CH) il 26 marzo 1687 e morì nell'agosto del 1748. Visse a Lanciano. Approfondì gli studi storici e letterari a Roma, Napoli, Firenze, Montecassino e Nardò (LE) dove non solo fondò alcuni periodici, ma scrisse anche quasi tutte le sue opere in latino. Come uditore del Cardinale Annibale Albani, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, partecipò al Conclave che elesse al soglio di San Pietro Clemente XII. Ebbe poi più alte cariche e responsabilità sotto il papato di Benedetto XIV che lo nominò Cavaliere e Conte Palatino.
Sono pochi gli autori che richiamano l'opera del Pollidori. Ciò si spiega col fatto che soltanto nel 1893 la figura di questo storico fu rivelata e rievocata.
Lo fece il Prof. Giuseppe Bellini nel Liceo di Chieti. Grande merito, perciò, va alla sede Archeoclub di Boianum Vetus (Pietrabbondante) e ad Antonino Di Iorio, emerito figlio di quel paese, che nel curare gli atti del Convegno su San Randisio Borrello tenuto nel 1986, hanno pubblicato l'inedito del XVIII secolo dell'Abate Pietro Pollidori sulla Casata dei Borrello, tradotto dal latino dal Prof. Raffaele Ruta di Bari. Antonino Di Iorio che vive a Roma, è autore fecondo e appassionato di numerose opere sul suo paese e sul Molise in genere dai Sanniti ai nostri giorni, e quindi, anche sui "Figli di Borrello". Da ricordare tra i suoi numerosi scritti: *I BORRELLO DELLA CONTEA DI PETRA HABUNDANTI E IL MONACHESIMO BENEDETTINO* (Roma 1989); *SAN RANDISIO BORRELLO DA PIETRABBONDANTE - UN INEDITO DEL XVIII SECOLO: DE BURRELLORUM GENTE DI PIETRO POLLIDORI* (Roma 1992); *PIETRABBONDANTE DALL'EPOCA LONGOBARDA AI NOSTRI GIORNI* (Pietrabbondante 1975 - Anno giubilare); *LE IMPRESE MILITARI DEI CONTI BORRELLO E LORO MEMORIE STORICHE; LA TERRA BURRELLENSIS E LA CONTEA LONGOBARDA DI PIETRABBONDANTE; LE TRIBÙ SANNITICHE DEL SANNIO PREROMANO.*

(21) Nell'opera *FRENTANIA* di Domenico Priori, si legge che secondo alcuni studiosi, le famose Dissertazioni del Pollidori sono state scritte dal fratello Gianbattista, anch'egli Abate, e attribuite a Pietro forse perché più conosciuto per la sua cultura e per le cariche occupate.

(22) V. anche l'Antinori, ns, VI, pag. 318.

(23) Era frequente il caso di Signori che erano Conti di più località e terre contemporaneamente; Borrello II lo fu evidentemente sia di Agnone che di Civitas Burrelli.

d'Altavilla (Pollutri, verso il mare, non dista molto da Gissi); i Borrello già erano padroni di estesi territori e di chiese in quel di Civitas Burrelli e dintorni. A conferma della Signoria dei Borrello sul nostro paese, il Pollidori anche nel ricordare la cessione fatta nel 1094 al Monastero di San Giovanni in Venere da Simeone Borrello *"del Castellare Viculo pertinente alla Terra dei Borrello tra il fiume Sangro e la Valle Regia"* indica Simeone Borrello come *"Conte della Città Borrella"*.

Aggiunge, infine, che un Simeone monaco benedettino e Abate del Monastero sublacense, creato Cardinale da Papa Adriano IV nel 1154, era della gente dei Borrello e che, secondo un vecchio documento riportato da Agostino Aldoino nell'opera *VITE DEI CARDINALI*, la città di Anxano (Lanciano) *"conserva un ricordo particolare di lui come cittadino e patrizio"*, nato *"da quella stirpe che dominò nella Città Borrello e che dimorò in Anxano"*.

La sete di potere di questa famiglia è rimasta proverbiale.

Dopo la morte di Ilario, Abate di San Vincenzo al Volturno avvenuta nel 1044, i Borrello parteggiavano per Guaimario V, Principe di Salerno, dal quale si erano fatti armare Cavalieri di quel Principato. E incominciarono di nuovo a tormentare il territorio dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno.

A questo punto è necessario premettere che nel 915, dopo il ritorno dei monaci da Capua all'Abbazia di San Vincenzo al Volturno, distrutta dai Saraceni nell'881, in quelle e in altre terre, si verificò, come già ricordato, una grande trasformazione economica e sociale. Questa fu caratterizzata principalmente dalla costruzione di castelli, casali e borgate e dalla diffusione dei contratti di livello diretti al miglioramento dei terreni agricoli e al coinvolgimento delle popolazioni e degli immigrati alla loro amministrazione e al loro rendimento.

Con questi obiettivi gli Abati incominciarono a concedere in enfiteusi (contratti di livello) le molte terre del monastero. Nel 975 una concessione del genere fu stipulata dall'Abate Paolo a favore di tre fratelli, figli di Azzone, tra i quali Anserio, fondatore di Pietransieri (Pietra d'Anserio) frazione di Roccaraso, con la carta livellaria del notaio Ercemperto, assistito dal giudice Maio, col diritto dei concessionari di tenerle, e dominarle, per renderle fertili, per la metà a loro favore. L'enfiteusi fu poi rinnovata nel 998 e successivamente, per la terza volta, dopo la morte di Anserio, a favore dei figli di questi, con l'aggiunta di Montenero (Montenero Valcocchiara) e di altre terre vicine al fiume Sangro.

Morto l'Imperatore Corrado II nel 1039 e succedutogli Enrico III favorevole a Pandolfo III di Capua, i Borrello, approfittando della morte dell'Abate, si scagliarono sopra i figli di Anserio. E dopo averne ucciso uno a tradimento e costretti gli altri ad arrendersi, occuparono Alfedena, Montenero e altre terre di quell'Abbazia e incominciarono a invaderne altre: Buscurro, Mala Cocclaria, Rio Nero, Cerro con Spina, Acqua Viva, Tenzunuso, Licenoso, Colle Stefano, ecc..

Dice, infatti, il *CRONICON VULTURNENSE*: *"Iam filii Borrelli super filios Anserii surrexerant, et uno occiso per fraudem, aliis fide captis, Alfedenam, Montem Nigrum, et alias terras huius Monasterii abstulerunt, et cetera invadere ceperunt, Busscurri, Mala Cocclaria, Rigu Neru, Cerrum cum Spina, et Aqua Viva, Tenzunuso, Licenosum, Collem Stephani, et ceteras terras"*.

Estesero la loro occupazione sino a ricongiungersi con Scappoli, già del fratello Giovanni Borrello. Alcune di queste terre, nonostante l'intervento del Papa Nicolò II, rimasero ai Borrello alla sola condizione di doverle restituire... non appena... trovatene altre nel Contado di Valva. Ciò dimostra la riserva mentale già esistente o sopravvenuta in

quell'occasione, di estendere la loro potenza oltre i confini della terra Burrellensis nella quale il loro genitore era stato, a suo tempo, infeudato.

Dopo la discesa, per la seconda volta, dell'Imperatore tedesco Enrico III in Italia nel 1046, nemico del Principe Guaimario V, i Borrello abbandonarono, come loro costume, l'alleanza che avevano stretto con questi e si ritirarono nei loro castelli.

Nel 1065 approfittarono delle particolari situazioni di subbuglio che si stavano verificando nella terra Teatina, a seguito della ininterrotta guerra che vi avevano intrapreso i Normanni d'Altavilla, e dei prodromi di rivolta che contro costoro apparivano in Puglia. Infatti, i Borrello, con le loro ben organizzate soldatesche, si lanciarono oltre il Sangro e iniziarono la conquista del territorio di Valva.

Presero Pizzoferrato, Gamberale, Civitaluparella, Montenerodomo, Palena, Torricella, Taranta, San Martino, Letto (Palena), ecc.. Questi ultimi tre luoghi non rimasero molto nelle loro mani. Li donarono dopo pochi mesi al Vescovo Attone di Chieti *(v. pagg. 56-57: documento allegato in fotocopia tratto dall'ITALIA SACRA dell'Ughelli)*. La donazione fu fatta da Borrello II e dal figlio Borrello III. *(24)*

A questa conquista fa riferimento anche Benedetto Croce nella già citata *STORIA DEL REGNO DI NAPOLI* laddove dice: *"Più tardi nel corso dell'undicesimo secolo, nello spezzettamento di fatto, se non di nome, feudale di questo paese e di gran parte dell'Italia Meridionale avanti la conquista dei Normanni, la regione in cui si trova Montenerodomo faceva parte dei possedimenti di una famiglia che allora si ingrandì e prevalse, famosa nei documenti con l'appellativo di Figli di Borrello"*, ecc., ecc..

Nel 1067 parteciparono unitamente ai Normanni di Riccardo di Capua, a una spedizione contro la Marsica per controversie scoppiate tra quei Conti, con i quali, peraltro, erano apparentati, spedizione che non raggiunse l'obbiettivo.

Ciò, però, non impedì agli... irrequieti Borrello di occupare quasi tutti i centri intorno alla vecchia Via Minucia, cioè alla Via Antiqua come veniva chiamata e che corrisponderebbe più o meno all'attuale Statale 17, e quindi, tra gli altri, Pettorano, Rocca Pia, Pescocostanzo, Rivisondoli, ecc..

Ciò assodato, nel 1068, Borrello II e sua moglie Gervisa, si trasferirono temporaneamente da Borrello a Perreano (Pettorano sul Gizio), come conferma l'atto di donazione a Montecassino del Monastero di San Pietro d'Avellana, atto dell'anno 1069, nel quale Borrello II e la moglie dichiarano di abitare nel castello di Perreano.

L'ALTALENA POLITICA DEI BORRELLO, LA LORO FORZA, I LORO CONFINI LA TERRA BURRELLENSIS O BURRELESCA

Veramente grande, quindi, la forza di questa stirpe. Tale del resto, che nel 1061 Riccardo di Aversa (riconosciuto Principe di Capua nel 1057) *"iura pacte de amistè avec eaus"*

---

(24) Secondo E. Jamison, i figli di Borrello II, Borrello III e Gualterio (Randisio era monaco a Montecassino) ereditarono dallo zio paterno, Giovanni Borrello morto nel 1057, il possedimento di Castiglione (Messer Marino). Lo tennero insieme con Belmonte del Sannio, fino al XII secolo inoltrato.

cbaelis, montem quoque Filardi cum Capella Sanctæ Trinitatis, plebem S. Martini de Turri, & partem de Aterno cum plebe Sanctorum Langutiani, & Domitiani, & partem de Portu, ac Castellum de Sancto Joanne cum sua Capella, Castellum quoque de plebe S. Hilarii cum eadem plebe, & Castellum de Villa magna cum plebe S. Michaelis, plebem etiam S. Mariæ de Caramancio, & Castellum de Luco, Castellum quoque de Petra, plebemq; S. Joannis de Albateco, Castellum Pulveri cum sua Capella, plebem etiam S. Stephani in Baxamo, & plebem de Buvlanico & plebem S. Martini de terra Doni Tresidii, & montem Perge cum Sancto Angelo, & sedibus molendinorum, plebemque de Juliano, & plebem S. Cæciliæ, ac plebem de Piro Coartio, & plebem de Oucule, plebem quoque S. Mariæ in Bari, & plebem S. Mariæ in Domo, & plebem de Attissa, & Monasterium S. Mauri, & plebem S. Nicolai de Monte Oderisii, & montem Acuto, & in furca & ultra Piscariam Terras eidem Episcopatui pertinentes. Hæc omnia, & multa alia prædicto Episcopatui pertinentia, quæ hic non sunt descripta, confirmamus, plebes scilicet, & Capellas, & Castella, Curtes cum omnibus suis pertinentiis & decimationibus, atq; oblationibus fidelium mortuorum, utque vivorum, nec non primitiis, ac omnibus dationibus Episcopatui canonica auctoritate pertinentibus. Si quis autem, quod absit, de his omnibus, quæ prædiximus, temerario ausu, sive Imperator, vel Marchio, aut Comes, aut aliqua persona laica, aut aliquis Episcopus, sive Abbas, Monachus, vel Presbyter infringere, vel minuere, aut retinere præsumpserit contra tuam Ecclesiam, vel contra tuam voluntatem, & successorum tuorum statuentes Apostolica auctoritate, sub divini Judicii interminatione, ut nulla unquam magna, vel parva cujuscunq; dignitatis, aut Ordinis persona, sicut supra in præfatis sumus, te, vel successores tuos de prænominatis bonis Ecclesiæ tuæ, vel de omnibus ad eam justè pertinentibus inquietare, vel molestare audeat, nec aliquis Archiepiscopus, vel Episc. in sua Diœcesi quicquam pro constitutione ordinare, vel agere sine tua, successorumque tuorum licentia audeant, sed contrarietate remota ecclesiastica cum suis Justitiis perpetualiter quieta remaneat. Qui verò hæc, quæ à nobis pro initutio promulgata sunt infringere, vel in aliquo transgredi, sicut diximus, præsumpserit, omnipotentis Dei iram incurrat, & nostram benedictionem consequi non possit, sed

A Ecclesiam S. Salvatoris intus Castrum Castellare, & aliam Ecclesiam S. Salvatoris ante Castellum de Cæresolo in casis & aliis omnibus eorum pertinentiis, & sunt terræ modiorum 150. & fines assignantur à capite vertex montis de Ballano, à pede flumen Sangri, à lateribus terræ Comitis Actonis. Donat etiam Molendinum in supradicto flumine Sangri. Anno 1059. Acto *a* interfuit Romano Concilio à Nicolao II. celebrato, quo se subscripsit post Pandulphum Episcopum Marsorum. Anno verò 1060. Morellus Ilperini filius, & Cono, atq; Bernardus germani fratres juxta facultatem sibi traditam per legem Longobardorum, & Capitulare Caroli Magni dono dederunt eidem Actoni Episcopo Teatino, & successoribus suis, de rebus propriis in loco, *qui nominatur fluvius Fauri, idest unam petiam terræ pro molendino adificando mensuræ modii unius cum ipsa forma de ipso molendino, & habet capu fine fluvium Fauri, & ipsa arcata de ipso molendino, pede fine terra, quæ ipsis donatariis remansit &c.* Aliam donationem habemus Actoni Episcopo factam à Borrello Borrelli filio, alioque Borello Borelli filio anno 1065. die 15. mensis Maii, Indict. 3. de Castro Lecti sito in Comitatu Teatino, cum omnibus bonis, juribus, ac pertinentiis suis, quæ cum plurimi faciat ad illa Actonis illustranda tempora, illam exhibeo ab exemplari.

a Atho Rectinus, non Teatinus.

In nomine Domini Anno Incarnationis Dominicæ 1065. die 15. mensis Maii, Ind. 3.

Ego Borellus filius Borelli, & Borellus infans filius supradicti Borelli, bona & spontanea voluntate cogitavimus diem mortis, & æterni judicii, & speravimus, atq; desideravimus habere Dei Omnipotentis misericordiam pro mercede, & redemptione animarum nostrarum, & pro redemptione animæ genitoris, & genitricis nostræ, cum Dominus dignatus sit dicere, Venite benedicti Patris mei, percipite regnum, quod vobis paratum est ab origine mundi; declaravimus etiam sicut in edicto Longobardorum continet pagina, quia Dominus Luitprandus Rex in suo Capitulare instituit, ut si quis Longobardus de rebus suis in Ecclesia, aut in locis Sanctorum donare aliquid voluerit, in omnibus habeat potestatem, & quantumcunque donaverit, firmum & stabile permanere de-

longa, & fine Pesco Dodati Joannis Boni, pede fine Albertono de uno latere fine fossato sicco, ab altero latere, fine terra, quæ supradicto Borello remansit, & concedimus nos supradicti in ipso supradicto Episcopio Ecclesiam Beati Petri vocabulo ad ipsa Turanta cum cellis & dotibus, & libris & Oratoriis suis, vel ornamentis Ecclesiarum, & cum ipsa pertinentia, quomodo ad eandem Ecclesiam pertinet, & sunt ipsæ supradictæ res infra fine mod. 12. à capite & pede, & ex omni parte est terra Borelli, & alia Ecclesia S. Martini, quæ ibidem est dedicata cum cellis & dotibus, & libris, vel ornamentis Ecclesiarum, & cum ipsis pertinentiis, quas filii Tedaldi in eadem Ecclesia antea delegarunt, & est ipsa pertinentia infra fines modiorum sexaginta, à capite cujus & pede, & ex omni parte est terra Borelli, est alia Ecclesia Sancti Christiani vocabulo in Palena cum cellis & dotibus & libris, & Oratoriis suis, vel ornamentis Ecclesiarum, & cum pertinentia sua, quæ est infra fines modiorum 400. à capite & ex omni parte est terra Borelli. Infra ista prænominatos fines cum supradicto Monasterio, & Castello, & in supradictis Ecclesiis, & cum vineis, vineaticis, campis, silvis, pratis, pasculis, salettis, olivetis, pomis & arboribus fructiferis, & infructiferis, & in aquis, aquarumque cursibus, & usibus aquarum & cum omnibus & in omnibus quantum supra se, vel infra se habent in integrum per hanc cartulam donamus, & concedimus pro anima nostra, & parentum nostrorum, quod exinde nullam in supradictis rebus fecimus nobis reservationem, vel hæredibus nostris, seu ad quemlibet hominem, sed in integrum qualiter prælegitur sic concedimus, hæc omnia in Episcopio S. Thomæ Apostoli, & tibi Actoni Episcopo posterisque & successoribus tuis ad habendum, & possidendum, ut inde facias sicut de aliis rebus vestris facere debetis, absque alicujus contradictione, vel calumnia. Si quis verò hujus rei minorationem, aut invasionem, seu disturbationem facere tentaverit, tam nos, quàm nostri hæredes, seu quilibet homo, sciat se in tremendo justi Judicis examine rationem esse redditurum, & pro hac causa in Sanctorum Patrum maledictionem incurrendo, & cum Juda traditore, qui ab Apostolorum agmine segregatus est, damnandum in stagnum ignis, & sulphuris ardentis. Hoc etiam repromittimus vobis Actoni Episcopo, posterisque, &

[illegible] incurrat, & nostro amathemate confossus pereat, sed [illegible] Episcopo. Qui vero pro introitu observator in omnibus extiterit, custodiens hujusmodi nostri privilegii constituta ad cultum Dei respicientis, benedictionis gratiam à misericordissimo Domino Deo habeat, & vitæ æternæ particeps esse mereatur in sæcula sæculorum. Amen.

Scriptum per manus Crescentii Notarii & Scriniarii Sanctæ Romanæ Ecclesiæ mense majo die secunda, Indictione duodecima. Locus † signi Domini Papæ. Dat. Romæ 6. Non. Maii Ann. Domini Nostri Jesu Christi 1059. per manus Humberti Sanctæ Ecclesiæ silvæ candidæ Episcopi & Apostolicæ Sedis Bibliothecarii anno primo Pontificatus Domini Papæ Nicolai II. Indictione duodecima.

Hujus Actonis Episcopi tempore Comes Teatinus erat Transmundus quidam, de quo Sigonius lib. 8. hist. reg. Ital. scriptum reliquit, quod anno 1055. tres Apostolicæ Sedis Legati anno superiori Constantinopolim à Leone Papa IX. causa hæresis ortæ à Michaele Patriarcha Constantinopolitano, qui primam Sedem favente Constantino Græco Imperatore sibi vindicabat, missi, post bene peractam legationem Romam cum magnis muneribus redeuntes, & per Apuliam iter habentes, ab eodem Comite per libidinem, & avaritiam, ut inquit, despoliati sunt. Anno 1058. ut ex antiquis membranaceis monumentis habetur, Zarellus, sive Sarellus filius Raynaldi de Comitatu Teatino donat Actoni Episcopo, & S. Thomæ Apostolo Ecclesiam S. Mauri in territorio Teatino vocabulo in Burba,

[illegible] quique adunerit, primum & pauos permanere [illegible] beat, quia in locis Sanctorum, nec hinc, nec lanc[illegible] [illegible] Longobardus ut rebus suis pro anima sua chartulam donationis cuilibet facere voluerit, absolutè faciat unusquisq; de rebus suis quod velit, & noverit, & quia nullum aliud melius est inter virtutes eleemosyna, quam de propriis rebus in Sanctis Ecclesiis aliquid tribuere, modo verò ea videlicet ratione nos supradicti Borellus, & Borellus aliquantulum de rebus nostris pro anima nostra, & parentum nostrorum donavimus in Episcopio S. Thomæ Apostoli & Justini Confessoris tibi Actoni Episc. quod situm est in civitate Teatina, ubi nunc præsenti tempore Acto Episcopus regnum tenere videtur, hoc est de re nostra, quæ nobis ad conquisitum nostrum obvenit, & est ita res in Comitatu Teatino in vocabulo in Domo, ubi Sancta Maria allo letto vocatur, idest integra Ecclesia S. Mariæ cum ipsa Monasterio cum cellis, casis, intrinsecus & extrinsecus cum dotibus & libris & oratoriis suis, vel ornamentis Ecclesiarum, sicut ad supradictum Monasterium pertinet: & insuper concedimus in Episcopio S. Thomæ ipsum Castellũ de lo letto, & omne ædificium, & firmamentum ejus, & cum introitu & exitu suo, & cum ipsa Eccl. quæ in eodem Castello est dedicata cum cellis & dotibus, & libris, & oratoriis, seu ornamentis, cum casis & rebus consuetis, ita ut qualiter nobis dare debent, taliter vobis persolvant cum ipsorum datis; quæ nobis debent, & cum omnibus pertinentiis, vel subjacentiis suis, & cum molendinis, & locis molendinorum, & sicut omnes istę res de ipso Castello infra fines modiorum mille quingent. de terra habent fines à capite fine Cæsa

longa,

promittimus vobis [illegible] successoribus tuis atque obligamus tam nos, quam be[illegible] Thomæ tradidimus, seu inde aliquid recollere, vel minuere, seu foras elicere præsumpserimus, aut si hanc chartulam concessionis irrumpere, vel falsare tentaverimus, vel si vobis & successoribus tuis à nobis, seu à nostris hæredibus defensata non fuerit, cujus exinde nostrum culpa claruerit, componat vobis, vel successoribus tuis, vel in supradicto Episcopio pœnam auri optimi libras quingentas. Et cartula ista concessionis, & donationis in supradicta ratione amodò & semper firma & stabilis permaneat. Quam verò cartulam à supradicto Borrello, & Borrella, ut superius scripsi, ego Cono Judex & Notarius Indictione supradicta, & die mensis supradicti. Acta in Teate feliciter.

Eidem Actoni Episcopo, & in ipso Episcopio S. Thomæ Apostoli, & in ipsa civitate Teatina ann. 1067. mense Aprilis Acto Comes Transmundi filius pro anima sua, & pro anima genitoris sui donavit *de rebus, quæ sibi in hæreditate contigerunt infra Comitatum Teatinum in vocabulo ipso Castello de Puzeo Corbario idem integram ipsam Ecclesiam Beatæ S. Victoriæ cum cellis & dotibus & libris, & Oratoriis, seu ornamentis, &c.* Alia bona donasse notantur in chartophylacio scripto ab eodem Judice & Notario Conone. Plura alia donationis documenta habentur Præsulatus Actonis scripta, ad quem ægrotantem Alphanus Salernitanus Archiepiscopus sapphicum scripsit,

Multa promittis tibi, quæ nocere.

Dall'ITALIA SACRA dell'Ughelli - Tomo VI

Le pagine 678 e 679 che riportano la donazione di Borrello II, nel 1065, ad Attone, Vescovo di Teate (Chieti), del castello de Lo Letto (Lettopalena), Taranta e San Martino

(giura patto di amicizia con loro) *(25)* e ben due spedizioni normanne contro di essi, l'una condotta dal medesimo Riccardo (ne parlerò in appresso), l'altra da Giordano, naufragarono. *(26)*

Fu quella dei Borrello una grossa Signoria feudale, tra le più durature d'Abruzzo, con le caratteristiche quasi di uno Stato cuscinetto a se stante, pur facendo parte del Principato di Benevento *(27)*. Agì, infatti, quasi sempre nella più assoluta indipendenza e in più occasioni contro gli stessi interessi di quei Principi.

Non credo, perciò, che si ponga il problema se il vasto Feudo dei Borrello (vera Signoria feudale come già detto) fosse *Iure Longobardorum* o *Iure Francorum*, secondo la distinzione riscontrabile nelle consuetudini e costumanze delle varie parti dell'Italia Meridionale di allora. Mi è difficile pensare che in quella famiglia venisse rispettata la distinzione accennata della duplice forma di feudi. Direi, invece, che i Borrello, stante la loro forza e il loro carattere, agissero piuttosto *Iure proprio Burrellorum*, anticipando, ma alternandoli a seconda delle circostanze, dettami machiavellici e giucciardiniani. D'altra parte, essi vissero e agirono in un periodo in cui bizzarra, e in un certo senso pittoresca, era la varietà giuridica. Questa, infatti, vedeva coesistere in molti luoghi della Longobardia Minore il Diritto Longobardo e il Diritto Romano (il Codice Giustinianeo), ai quali si era aggiunto quello dei Franchi introdotto dai Normanni.

Su questa situazione provarono a incidere i Normanni d'Altavilla (pur lasciando alle Terre prima occupate dai Longobardi e dai Bizantini l'uso del proprio Diritto). Prima ci provò il normanno Roberto il Guiscardo. Poi ancora, e in modo profondo, con provvide leggi, il fratello Ruggero II quando, cinta la Corona del Regno di Sicilia, incominciò a *"troncare la testa all'idra dell'anarchia feudale" (28)*, nata, com'è noto, dalla debolezza e dal permissivismo dei Sovrani.

La Terra dei Borrello si estendeva inizialmente, tra: la Contea Teatina inglobata nel Ducato di Spoleto, a Nord; il Principato di Benevento a Est-Sud-Est; il Principato di Capua a Sud; il Contado di Valva e parte del Principato di Capua a Ovest.

Il Contado di Valva (quello a noi più vicino) costituiva l'ultima propaggine del Ducato di Spoleto e terminava inizialmente sulla riva sinistra del Sangro (l'attuale territorio di Quadri, il cosiddetto Fosso di Civitaluparella, Montenerodomo, Pizzoferrato, Gamberale, i paesi degli Altipiani Maggiori, ecc.). Al di qua del fiume incominciava il Principato di Benevento dove i Borrello, dopo l'infeudamento nel Triventino, si erano ricavata la loro Signoria.

I Borrello furono amici e nemici di papi, cardinali, vescovi e abati, di re, imperatori, principi e duchi, a seconda, come già detto, degli interessi che intravedevano per la propria

---

(25) È francese arcaico. Singolare e sorprendente la coincidenza della traduzione in quella lingua del nome Borrello in "Burielle" *(a)*, così come noi chiamiamo in dialetto il nostro paese: "le Burrielle", sia pure con la doppia erre.
(a): "li fill de Burielle" scriveva il cronista Amato (Aimé) di Montecassino in OP.C.IV.C.26.

(26) Cfr. M. Del Treppo in *La Vita Economica e Sociale di una Grande Abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo.*

(27) Divenne Principato, come già ricordato, nell'848, quando l'Imperatore Ludovico fece del Ducato di Benevento due Principati: di Benevento e di Salerno. A questi poco dopo si aggiunse il Principato di Capua l'anno in cui i suoi Gastaldi si resero indipendenti.

(28) Cfr. *Andrea D'Isernia - Studio Storico-Giuridico* dell'avv. Luigi Palumbo (Napoli - Tipografia e stereotipia della Regia Università 1886).

casata. A volte tradendo la fiducia degli alleati, altre volte inventando tattiche belliche nuove, altre ancora dimostrando acume politico, accortezza e singolare astuzia, sempre attenti a rimanere indipendenti da questi e da quelli.

Numerosi sono gli episodi e i comportamenti a dimostrazione di ciò. Qui, a prescindere da quanto già accennato, basti ricordarne alcuni, tra i più significativi, per quanto riguarda i rapporti con gli imperatori, la Chiesa e i Principati di Benevento e Capua.

- Nel 1022, i Borrello si schierarono contro l'Imperatore Enrico II alleandosi con i Bizantini (che soggiogavano il profondo Sud dell'Italia) e col Principe di Capua Pandolfo IV, fratello di Atenolfo, Abate di Montecassino. L'ira dell'Imperatore si abbattè sul Principe e sull'Abate. Mentre Pandolfo IV fu esiliato in Germania, l'Abate fu costretto alla fuga e a chiedere ospitalità altrove con l'intento di raggiungere Costantinopoli. E furono i Borrello a scortarlo per la Val di Sangro e ad ospitarlo prima che raggiungesse il Mare Adriatico per l'imbarco. Una sfida, quindi, inaudita all'Imperatore e una sfrontata irriconoscenza verso il Principato di Benevento (favorevole a Enrico) dai cui Signori, una ventina di anni prima, erano stati infeudati nella Terra Triventina. Quando, però, seppero che i Tedeschi imperiali già si stavano avvicinando verso il Sud, decisero immediatamente di intimare all'Abate un'affrettata partenza per il mare. Ma quell'Abate *"di miti costumi, che era famoso come accorto amministratore dell'Abbazia e benemerito per l'appoggio dato alle arti", (29)* non raggiunse mai Costantinopoli, perché morì in mare durante un naufragio. I Borrello allora risiedevano ancora a Pietrabbondante.

- Nel 1044, i Normanni, ripartito l'Imperatore Enrico III per la Germania, incominciarono a rinnovare i loro attacchi al territorio di Montecassino. L'Abate Richerio cercò inutilmente un concreto e immediato aiuto presso quell'Imperatore. Si rivolse allora ai Figli di Borrello e ai Conti della Marsia. I Borrello, riunitisi a Civitas Burrelli per prendere una decisione in merito, accolsero di buon grado la richiesta *(30)*. Ci ricordano gli storiografi che i Borrello avevano due comprensibili motivi per non respingerla: vendicarsi dei Normanni che a suo tempo, erano riusciti a snidarli dall'Abbazia di San Vincenzo al Volturno; ottenere che l'occupazione perpetrata da parte loro delle terre di quel monastero non venisse messa in discussione, ma ratificata. Marciarono verso le terre di Montecassino e dopo essersi riuniti con gli armati dei Conti dei Marsi, riuscirono a liberarle dai Normanni.

- Nel 1045, o intorno a quell'anno, un gruppo di Normanni recatisi a Montecassino per pregare, prima di entrare nella chiesa depositarono le armi sul sagrato, così come si soleva fare. Accadde, però, che i soldati posti a difesa dell'Abbazia, temendo che avessero intenzioni ostili, ne uccidessero più di dieci. In quella circostanza fecero prigioniero Rodolfo De Moulin sceso in Italia dalla Normandia con i suoi compagni, seguendo lo spirito di avventura che distingueva i Vichinghi. Ne seguì una reazione da parte dei Normanni di Aversa che mossero contro l'Abbazia. Dalla *Cronica* del Monastero Cassinese si rileva che furono di nuovo i Conti della Marsia e i Figli di Borrello ad accorrere in aiuto dell'Abate. È questo Rodolfo (secondo Oreste Gentile, autore della già citata opera *Il Sannio Pentro, dalla Civitas di Boiano alla Contea di Molise)* che poi diventerà Conte di Boiano e che ebbe per successori Ugo I e Ugo II di Molise, i quali una ottantina

---

(29) Cfr. *Montecassino* di T. Leccisotti (Badia di Montecassino 1983).
(30) Cfr. A. Ferrari in *I Figli di Borrello - Storia dell'Anno Mille* (Roma 1980).

di anni dopo avrebbero sottomesso parte della *Terra Burrellensis*.

- Nel 1053, il giorno 18 giugno, ci fu la famosa battaglia di Civitate, nella pianura di Capitanata tra l'Ofanto e il Fortore, vicino a San Paolo di Civitate e Serra Capriola. Perché avvenne questo fatto d'arme. La storia ne ravvisa la causa nella condotta banditesca dei Normanni. La cronaca, infatti, ci tramanda che Roberto il Guiscardo (vale a dire *l'astuto)*, fratello di Guglielmo il Conquistatore, scorreva la Calabria conducendo *vita da ladrone*. La *"rabbiosa crudeltà e le soluzioni radicali dei cavalieri del Nord" (31)* indussero i Bizantini e il Papa Leone IX ad allearsi contro i Normanni di Umfredo (nuovo Duca di Puglia) succeduto al fratello Drogone ucciso in una congiura nel 1051. Il Papa chiese inutilmente l'intervento diretto dell'Imperatore Enrico III per scacciare i Normanni dall'Italia Meridionale. Dovette accontentarsi di truppe avventizie, di volontari e avventurieri raccogliticci e dei pochi contingenti tedeschi che l'Imperatore gli aveva avaramente concesso. Approfittando, poi, del fatto che le popolazioni soggette erano in procinto di ribellarsi contro gli *Uomini del Nord* (il nome Normanni deriva da "Northmen" o "Nortmanni", da cui *Normanni)*, andò allo scontro dopo aver raccolto anche armati in quel di Valva e della Marsica e, tra gli altri, guarda caso, anche i Borrello. Proprio a essi allude (come ricorda il Rivera nella *Storia delle Origini dei Borrello, Conti di Sangro)* l'appulo poeta Guilielmus Apuliensis, nel citare il placito del Pontefice a Sala sul Biferno (otto giorni prima della battaglia) a favore di Liutfredo, Abate di San Vincenzo al Volturno *(32)*. Infatti, indica tra i presenti *"et Burrellina generata propagine proles" (33)*. Lo scontro fu vinto da quei formidabili guerrieri che erano i Normanni e il Papa fu fatto prigioniero. E indubbiamente i Borrello ne risentirono negativamente sul piano politico. Borrello II risiedeva da tempo a Civitas Burrelli.

- Nel 1057, anche la politica del Papa Stefano IX era rivolta a combattere i Normanni. A questo fine inviò un'ambasciata a Costantinopoli per creare un'alleanza. Per la seconda volta i Borrello facilitarono il passaggio di uomini della Chiesa sul loro territorio. I Legati pontifici attraversarono la valle del Sangro e si diressero a San Giovanni in Venere (presso Fossacesia), da dove, protetti dai Conti dei Marsi, si predisposero per navigare verso la Grecia. In questo periodo Borrello II risiedeva ancora a Civitas Burrelli. L'anno successivo, il Papa, richiesto anche dagli stessi Borrello, compensò tale protezione nominando Abate del Monastero di San Vincenzo al Volturno Giovanni di Sangro dei Conti dei Marsi. Questa scelta fece sperare ai Borrello la legalizzazione da parte del nuovo Abate di tutte le violente appropriazioni perpetrate nei confronti di quel Cenobio. Ma l'Abate Giovanni si rivolse al Pontefice Nicolò II, il quale recatosi di persona al monastero ingiunse loro la restituzione di buona parte dei possedimenti usurpati.

- Nel 1061, il normanno Riccardo d'Aversa attaccò all'improvviso la Terra Burrellensis. Ma non poté portare a termine l'impresa perché fermato, quando già aveva oltrepassato il territorio di Agnone, da un tipo di resistenza consistente nella cosiddetta tattica della *terra bruciata*. Fu applicata in quella occasione in larga misura dagli armati dei Borrello che tutto distrussero nel loro territorio. Ridussero senza vettovaglie le proprie popolazioni

---

(31) Cfr. *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso: *"Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II - La Monarchia Normanna e Sveva"*.

(32) L'Abate aveva avanzato ricorso contro il monaco Alberto usurpatore del titolo di Abate di Santa Maria di Castagneto (l'odierna *Madonna del Canneto*). Perciò, il placito, cioè: la causa.

(33) Al placito fu presente Oderisio II.

e, di conseguenza, anche le truppe normanne, avventuratesi per di più, tra le forre, le gole e le valli di Agnone, Capracotta e il fiume Sangro. I Normanni furono a un passo dalle nostre terre, ma dovettero accontentarsi soltanto di alcuni doni e di un tributo da parte dei Borrello. Poi tornarono indietro. Dopo questo episodio, le lusinghe di Riccardo d'Aversa conquistarono i Borrello alla sua causa, che questa volta era quella di impadronirsi della Campania. Dopo aver aiutato il Normanno a depredare e devastare fino a Sora, ad assediare Ceprano e in tre mesi a conquistare le terre campane, abbandonarono l'alleanza.

- Nel 1062, l'antipapa Onorio II (Cadòlo) entrò a Roma senza però riuscire a penetrare in San Pietro, per rimuovere dal Soglio Pontificio il Papa Alessandro II difeso dai Normanni. L'antipapa dovette rifugiarsi a Flaiano (?). E in quel di Tuscolo, tra gli alleati che ivi lo raggiunsero di rinforzo, apparvero con mille uomini i Borrello e altri signorotti *(34)*. E pensare che solo pochi mesi prima erano stati alleati, come abbiamo visto, del normanno Riccardo d'Aversa. Ma tant'è ! L'altalena politica era la loro caratteristica peculiare. Non vi fu, però, ulteriore battaglia poiché per ordine di Goffredo di Lorena, accampatosi a Ponte Milvio, i due aspiranti al Papato dovettero ritirarsi ognuno nella propria sede episcopale. Ai Borrello e compagni non rimase che ritirarsi nei rispettivi castelli.

- Una diecina di anni dopo, nel 1073, i Figli di Borrello, abbandonando ancora una volta il Principe di Capua, stipularono il famoso accordo di Venafro in base al quale furono nominati, tra l'altro, governatori dell'esercito di Roberto il Guiscardo, Duca di Puglia che era in guerra con quel Principe. Divennero, quindi, alleati dei Normanni, conservando così la propria indipendenza.

- Nel 1075, Landolfo IV, Signore di Benevento, aveva fatto atto di umiltà al Papa Gregorio VII per conservare il suo Principato. I Borrello però, non intesero fare altrettanto né col Principe di Benevento né col Papa. Si schierarono apertamente contro il Pontefice, alleandosi con Roberto il Guiscardo. Il Normanno, a sua volta, cercò di umiliarsi, ma non vi riuscì. Si scagliò allora contro Benevento aiutato efficacemente dalle truppe dei Borrello. Come già detto, questi addirittura, con l'accordo di Venafro, erano stati nominati Governatori dell'esercito ducale. Sembra anzi, che a essi il Guiscardo avesse affidato la difesa dello Stato. Le cose, però, non andarono secondo le previsioni, perché morto Riccardo d'Aversa (fratello di Roberto) nell'assedio di Napoli, il figlio Giordano, ritenendo non fruttifera la politica antipapale, si rivolse contro lo zio e liberò Benevento dall'assedio. I Borrello, in assenza di Roberto che era accorso in Puglia per sedare una ribellione provocata dal nipote e dal Papa, si trovarono a dover sostenere da soli le armi del Giordano. Fecero il possibile, ma dovettero man mano cedere alla superiorità, subendo gravi perdite durante la ritirata prima di raggiungere il Sangro. In quella circostanza persero il fratello Randuisio, Signore di Rocca Sicone, fatto prigioniero e ucciso insieme con i figli. Ma per i Borrello non si trattò soltanto di una guerra persa. Il Pontefice Gregorio VII e Roberto il Guiscardo erano venuti nel frattempo a un accordo dal quale gli interessi dei Borrello uscirono seriamente compromessi.

E fu allora che le loro irrequiete armi finalmente incominciarono a fermarsi. *(35)*

---

(34) Il poeta veneziano Vittore Benzone, nell'opera *Ad Erricum!* così decantò le capacità guerriere dei Borrello dimostrate anche in quell'occasione: *"Ibi fuerunt nobis dovii filii Borrelli, viri martifices ad pugnam novelli. Sequaces eorum numero mille, audacia pares Cornelio Sillae"*. (?)

(35) Una delle loro caratteristiche era stata quella di agire sempre insieme.

Ma una settantina di anni dopo il trasferimento di Borrello II a Civitas Burrelli, questa stirpe, tanto bellicosa, si avviò anch'essa a decadenza, vittima di forze e eventi storici inarrestabili.

Il dilagare dei potenti Stati normanni, e tra questi quello dei Conti di Molise, assorbì la *Terra Burrellensis*, svuotando i cosiddetti *"Figli di Borrello"*, esemplari non comuni dell'Italia dei secoli bui, della importanza politico-militare che li aveva contraddistinti.

Intorno al 1105 Ugo I (o Ugone) di Molise, il cui genitore Rodolfo si era già reso indipendente dal Principato di Capua, si diede ad allargare i confini della vecchia Contea di Boiano di cui era Signore. Incominciò a inglobare le terre circostanti fino alla Contea di Larino, Isernia, Venafro, ecc., costituendo uno Stato di tutto rispetto. In questo fu compresa gran parte della Terra Burrellensis. I Borrello non furono cacciati ma soltanto sottomessi, decadendo al ruolo di vassalli.

Di ciò si ricava conferma dal giuramento a Montecassino che Berardo, figlio di Oderisio Borrello, Conte di Sangro e nipote del nostro Borrello II, fa all'atto di essere nominato tutore dei beni posseduti da quell'Abbazia nella Contea di Sangro.

Dalla formula del giuramento annotata nel Regesto di Pietro Diacono, fascicolo CCLVII, n.628, assumono particolare significato, a prova di quanto sopra detto, i seguenti passi: *"ego Berardus comes filius Oderisi Borrelli iuro tibi... omissis... adiuvabo te et predictum Monasterium saemper tenere et defendere contra omnes homines recta fide... omissis... excepto contra Ugone de Molisis... omissis. (Io conte Berardo, figlio di Oderisio Borrello, giuro... omissis... che ti aiuterò sempre a tenere e difendere il predetto Monastero contro tutti gli uomini... omissis... eccetto contro Ugone di Molise... omissis)"*.

Verso il 1134 quando Ugo II (nipote di Ugo I e figlio di Simone morto nel terremoto di Isernia del 1117) fu sconfitto da Re Ruggero II nelle lotte intestine tra Feudatari e Principi normanni che combattevano per conservare la propria indipendenza, alcuni dei Borrello si arresero. *(36)*

Ugo II fu perdonato, ma dovette rinunziare a buona parte dei suoi territori.

Nel 1139, però, Re Ruggero penetrò di nuovo nella Contea del Molise per ridurre tutti i Borrello alla definitiva obbedienza e annettere la Terra Burrellensis alla Corona normanna di Sicilia, Corona che ebbe il merito di unificare politicamente l'Italia Meridionale. *(36)*

La Terra Burrellensis fu divisa in due parti. Alcuni altri Borrello divennero vassalli dei Conti di Molise il cui Contado entrò nell'influenza della Terra di Lavoro. I rimanenti Borrello che si trovavano più a Nord, rimasero nella Contea di Sangro che fu compresa, invece, nel Ducato di Puglia e successivamente nel nuovo Abruzzo.

A proposito di questa annessione, Benedetto Croce nella sua STORIA DEL REGNO DI NAPOLI precisa: *"Nel 1139 il gran Re normanno, Ruggero, conquistò la Terra Burrellensis riunendola al suo Regno; e il presente Abruzzo, secondo la duplice provenienza politica, si trovava allora ripartito in terre de* PRINCIPATU *(del Principato di Capua) e* DE DUCATU *(del Ducato di Puglia), finché, tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo, il* SOPRANNOME NOSTRO SI FEO *e, per estensione, tutto il*

---

(36) Cfr. Evelina Jamison in *I* CONTI DI MOLISE E DI MARSIA NEI SECOLI XII E XIII.

paese si chiamò Abruzzo, e noi, abruzzesi".

Il nome *Abruzzo,* in verità, appare per la prima volta *(37)* nel periodo longobardo in una lettera indirizzata dal grande Papa Gregorio Magno a un certo *Oportunus de Aprutio.* Per quanto riguarda l'etimologia, l'umanista Flavio Biondo fa derivare il nome della nostra Regione dalla denominazione antica di Teramo: *Interamnia Pretutii.* Un altro umanista, Gioviano Pontano, lo fa derivare invece, tra gli altri etimi presi in considerazione, da *aper apri* (cinghiale). Altri ancora da *apructum* (dirupo montano, precipizio).

Tornando alla storia dei Conti di Molise, è da ricordare che il loro vasto Stato e, quindi, anche i paesi e i castelli della Terra dei Borrello, furono, è il caso di dire, inquadrati, come tutta l'Italia Meridionale, nella organizzazione del nuovo Regno attraverso diecine e diecine di Conti, Baroni, feudatari e amministratori vari.

Tanto testimonia il famoso Catalogo dei Baroni, compilato per la prima volta durante il Regno di Ruggero II. L'elenco, che subì, poi, aggiunte, modifiche e aggiornamenti per adeguarlo al susseguirsi e all'alternarsi dei vari feudatari nel tempo, costituisce una fonte eccezionale di informazioni sul numero dei feudi, sui loro titolari, ecc.. Quindi, anche su quelli della Contea di Molise che era stata compresa nelle due grandi Province del Ducato di Puglia e del Principato di Capua. Il Catalogo *"nell'insieme dà il quadro delle condizioni feudali dal 1156 al 1161". (38)*

Il Re Ruggero, giova sottolinearlo, permise l'esistenza di un solo tipo di feudo, quello cosiddetto *in capite de domino Rege.* Infatti, il feudatario doveva rispondere direttamente e personalmente verso il Re sia del suo operato che della prestazione del servizio militare. E ciò a prescindere dal fatto che si trattasse di Feudo Comitale, il più importante, di Feudo in Baronia o del più semplice Feudo in Capite, che rispecchiavano tre diversi gradi di potere. *(39)*

Il Catalogo dei Baroni costituiva anche un vero e proprio registro militare, in quanto indicava il numero dei militi e dei *servientes (40)* che ogni Feudo aveva l'obbligo di mettere a disposizione del Sovrano.

Nella parte relativa alla Contea del Conte Simone di Sangro, si rileva che: nella *Terra Burrellensis,* Pesco Pennataro, Civitas Burrelli e Colledimezzo erano tenuti da Raynaldo, figlio di Aniba; questi feudi avevano l'obbligo di prestare il primo tre militi, gli altri due un milite (raddoppiabili in caso di necessità) con un certo numero di *servientes* (di solito il doppio dei militi e anch'essi raddoppiabili); facevano parte del Ducato.

Rosellum e *Petram Garanzanam* (Pietraferrazzana) erano tenuti, invece, da Philippus de Guasto con l'obbligo di dare anch'essi un milite per ciascuno.

Piczum Ferratum (Pizzoferrato) e *Li Quatri* (Quadri), quest'ultimo in territorio di Tete (Chieti), erano di Oderisius de Ydris cum fratribus.

Malam Noctem (Malanotte poi Buonanotte e in questo secolo, come già ricordato, Montebello sul Sangro) in *Terra Burrellensi,* era tenuto da Oderisius filius Aminadap de Malanocte.

Gambarum (Gamberale), a sua volta, era tenuto da Raynaldus Gentilis, mentre *Faldus*

---

(37) Cfr. D. Priori nella già citata *Frentania.*

(38) Cfr. E. Jamison in *I Conti di Molise e di Marsia nei Secoli XII e XIII.*

(39) Cfr. E. Cuozzo in *"L'organizzazione sociopolitica"* nel già citato volume *I Normanni Popolo d'Europa 1030-1200.*

(40) Per *Milite* si intendeva il cavaliere; per *Servientes* si intendevano i fanti.

(Fallo) era di Horrisius Burrellus.

Montenigro (Montenero) era tenuto da Jacopo De Otronia.

Pizzoferrato doveva dare due militi. Quadri, Malanotte, Fallo dovevano prestare un milite soltanto come Civitas Burrelli

Il Catalogo cita anche *Pilem in Terra Burrelli* tenuto dal Conte Simone, figlio del Conte Teodici, sempre nel Ducato, con l'obbligo di tre militi. *(41)*

Nella nostra valle, quindi, i Feudi più importanti dovevano essere, nell'ordine, Pescopennataro, il Feudo di Pilo, Pizzoferrato e poi tutti gli altri che dovevano dare un milite soltanto. Quanto sopra, ovviamente, nel periodo in cui fu compilato quel prezioso documento.

Di Civitaluparella non si trovano tracce nel Catalogo dei Baroni. Ciò, però, non significa che all'epoca della redazione dell'elenco non esistesse. Ho avuto modo, infatti, di accennare al toponimo *Cataracta,* nel quale, secondo il Salmon, si potrebbe ravvisare il primo nucleo dell'abitato di Civita già nel 311 a.C.. Forse, regnante Ruggero II, questa località era suffeudo di un Feudo più importante e di qui la sua mancata elencazione nel Catalogo. Certo è che fin dall'anno 1115 il paese è menzionato nel Privilegio col quale il Papa Pasquale II confermava la donazione di Roberto di Loritello e Tascione alla Chiesa di Chieti.

Neanche Roio del Sangro è menzionato. Della sua esistenza si ha conferma storica soltanto dal 1309 nell'elenco delle Decime dovute alla Diocesi di Trivento, col toponimo di *Rodium*. Da tenere presente, tuttavia, le notizie, anche se non documentate, di qualche autore circa il ritrovamento in quel territorio di reperti archeologici di epoca romana e la credenza popolare sull'esistenza di un'antica città chiamata *Vicenna* che, come ho già ricordato all'inizio, sarebbe stata distrutta poi dai Saraceni.

Il fatto che i Feudatari dovessero prestare per Civitas Burrelli, Montenero, Rosello, Quadri, Gamberale, Colledimezzo, Pietraferrazzana e Malanotte un milite soltanto, significa che allora quei feudi erano poveri *(dixit feudum militis unius pauperrimum)*. Il numero dei militi era proporzionale all'estensione fondiaria del feudo e, ragionevolmente, alla popolazione, oltreché riferito alla rendita del feudo stesso: un milite per venti once *(42)* di rendita annuale se il feudo era *nobile* (abitato), e per quaranta once se *rustico* (disabitato). *(43)*

A questo proposito lo storiografo Antinori (nato all'Aquila nel 1704 e ivi morto nel 1778) assegnava un milite ogni 24 fuochi (famiglie) e quattro-cinque persone ad ogni fuoco. Da ciò si dovrebbe dedurre che se l'obbligo di dare un milite fosse riferito soltanto alla popolazione, le località sopra citate avevano intorno all'anno 1160, dai 90 ai 120 abitanti. Cosa però, che sembrerebbe smentita dalla situazione del Feudo di Pilo, il quale, come già detto, pur essendo soltanto Feudo rustico, era obbligato per ben tre militi.

Per quanta riguarda l'epoca successiva alla fondazione di Giuliopoli (1640), il *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli (1797-1805)* di Lorenzo Giustiniani *(44)* fa un brevissimo accenno a questo feudo, non contribuendo, però, alla chiarezza. Vi si legge che: era detto anche Giuliopoli; aveva allora 250 abitanti (tra la fine del 1700 e i primi anni del 1800); era possesso dei Principi Caracciolo della Villa (Villa

---

(41) Pilo è un vasto territorio tra Borrello, Rosello, Giuliopoli e Villa Santa Maria.

(42) Cfr. V. Balzano in *La vita di un Comune del Reame - Castel di Sangro.*

(43) Cfr. G. Bono in *Le Ultime Intestazioni Feudali* (Napoli 1991).

(44) Alcuni autori non ritengono del tutto attendibile il contenuto di questo Dizionario.

Santa Maria). Per la precisione, l'annotazione è la seguente: *"Nella situazione del 1648 è detto semplicemente Feudo di Pilo e la sua popolazione è tassata per fuochi 14, e nell'altra del 1669 si avvisa che era detto anche Giuliopoli, e vedesi tassato per fuochi 25"*.

Giuliopoli è stato indicato, qualche volta, come Pilo soltanto perché, a mio giudizio, era compreso nel vasto territorio di quel Feudo. Tutto al più si potrebbe pensare che gli abitanti del Colle San Matteo, dello steso territorio, si trasferirono a Giuliopoli appena dopo la sua fondazione.

Il Feudo di Pilo era indubbiamente molto esteso. Infatti, la quantità di superficie del fondo necessaria per l'obbligo di fornire un cavaliere è stata valutata in 200 ettari in media. È stato valutato, a sua volta, in 3.800 unità il numero dei cavalieri che le terre feudali indicate nel Catalogo dei Baroni erano tenute a mobilitare per la Corona. È da ritenere che tale obbligo fosse subordinato a uno qualsiasi dei requisiti accennati.

Le fonti documentali ci ricordano Pilo quasi sempre insieme con Civitas Burrelli e gli altri paesi della Valle. Ne abbiamo un esempio nelle *Cedole* delle generali sovvenzioni (tasse) del 1300.

Le Terre teatine allora, avevano avuto una nuova suddivisione. Quelle tra Ortona e il fiume Trigno ricadevano nella *Thete Maior*, le rimanenti fino al fiume Pescara, erano comprese nella *Thete Minor*. Ambedue facevano parte dell'Aprutium citra flumen Piscariae. In questa suddivisione, decisa probabilmente ai fini della esazione delle imposte, troviamo *Pile* unitamente a Civitas Burrelli, Rosellum, Fallum, Piczum Ferratum, Gambararius, Civitas Luparella, Penna de Homo, Villa Santa Maria, Petra Guarazzana, Pesclum Pignatarium, Mons Niger (Montenerodomo), Podium cum Rogitello (Rodium cum Roitello?), ecc. entro i confini di *Thete Maior*. Lo ritroviamo con le località sopraddette e con *Quatri* e altri paesi della Valle, possesso per quasi tutto il 1400 di Raimundus Caldola (Raimondo Caldora), di Jacopo e Antonio Caldora e ancora di Luigi Caldora, dal quale poi lo ereditò la figlia Maria andata sposa a Berlingiero Cantelmo. *(45)*

IL PRESTIGIO DI ALCUNI DISCENDENTI DEI BORRELLO

Dopo l'annessione alla Corona di Sicilia, le cronache ci dicono che dei Borrello parleranno soltanto le innumerevoli donazioni fatte ai vari Monasteri, il concorso d'armi alle Crociate e il prestigio dovuto in particolare:

- al Cardinale Giovanni, del ramo dei Borrello di Pietrabbondante, che fu presente al Sinodo di Guastalla nel 1106 tenuto dal Papa Pasquale II;
- al Cardinale Simone, Abate di Subiaco, del ramo dei Borrello di Agnone;
- al più famoso religioso della loro stirpe, cioè al Cardinale Odorisio di Sangro, Abate di Montecassino;
- al ricordo di un loro santo, San Randisio, figlio di Borrello II.

Ma anche se privi, ormai, della vecchia coesione e della forza politica e militare di un

(45) Cfr. F. Faraglia in *Corografia Abruzzese Medievale*.

tempo, perché contenuti e sottomessi dalla sovranità normanna e poi sveva (erano soltanto vassalli), riemersero ancora.

I nomi dei *"Figli di Borrello"* che si distinsero ancora sono legati in particolare alla famiglia dei Signori di Agnone, discendenti di Borrello II, oltreché a quella dei Conti di Sangro, discendenti di Oderisio I Conte di Sangro *(46)*, fratello, come abbiamo già visto, di Borrello II. Non si possono non ricordare, per esempio:

- Matteo Borrello che nel 1191 ebbe un ruolo militare importante nella guerra tra Enrico VI e il normanno Tancredi sostenuto dal Papa Celestino III e dal Re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone; a lui e ad altri vassalli, militarmente più capaci, fu affidata la difesa dei punti più importanti; a Matteo Borrello *toccò la difesa di Rocca d'Arce* (ma fu una difesa senza successo); *(47)*
- Mario Borrello per il ruolo che ebbe durante il Regno di Guglielmo I e di Guglielmo II;
- Guglielmo di Agnone, figlio di (secondo il Ciarlanti) Gualtiero, Signore di Agnone, per i numerosi e alti incarichi alla Corte di Federico II (fu infatti, *Stratigò*, cioè, alto magistrato a Messina nel 1254).

Uno degli ultimi personaggi di quella stirpe (ormai destinata a scomparire storicamente), che merita particolare menzione, fu Borrello d'Anglano (d'Agnone) che attraversando come una meteora la contesa tra il Papa Innocenzo IV e Manfredi, figlio di Federico II, nella lotta per il Regno di Sicilia, ci lasciò la vita.

Siamo nel 1254. Borrello d'Agnone, pur essendo stato abbondantemente beneficato dai figli di Federico II, sia in beni che in alte dignità alla Corte (come del resto, il padre Guglielmo), appena accortosi del declino del potere di Manfredi, era passato nelle file del Papa (tanto... per non smentire le proprie origini!). Borrello si era distinto in modo particolare durante l'occupazione della Campania da parte delle truppe pontificie, tanto che il Papa lo aveva premiato assegnandogli la Contea di Lesina. Ma lo fece anche Signore di *un titolo allora sublime* cioè dell'*Honor di Monte Sant'Angelo (48)* località del Gargano in Puglia, famosa per il Santuario di San Michele Arcangelo, situato in un enorme grotta scavata nella roccia.

Accadde, però, che allorquando l'incontro a Ceprano (Fr) tra i grandi contendenti per redimere la lotta (ad pacem componendam) era quasi terminato, si seppe che Borrello

---

(46) Oderisio I, figlio di Borrello I e fratello di Borrello II, è considerato il capostipite del ramo dei Borrello Conti di Sangro. Da questi discesero il cardinale Oderisio Abate di Montecassino, e il Cardinale Simone, Abate di Subiaco.
Con i successori di Berardo, pronipote di Oderisio II, i Conti di Sangro abbandonarono il vecchio e famoso soprannome di Borrello (v. A. di Iorio in opera già citata), suddividendosi poi nei rami di Anversa (imparentato con i Caldora), di Bugnara e dell'Aquila (Rivera).
Meno conosciuta è la discendenza del ramo di Pietrabbondante.
Del ramo di Agnone si è detto abbastanza. Resta da aggiungere soltanto che nel secolo XVII (secondo il Rivera) si era estinto da tempo.

(47) Cfr. A. di Iorio in *Le Imprese Militari dei Conti Borrello e loro Memorie Storiche* e Giovanni di Ceccano autore del *Cronicon di Fossanova*, il quale scrive che l'imperatore Enrico VI (figlio di Federico Barbarossa) *"a Calendimaggio entrò nel Regno di Puglia, ove assediò la città denominata Arce. La prese dopo un giorno, e la diede alle fiamme assieme alla Rocca e al Castello di Arce. Ne cacciò il Castellano Marzera (Matteo) Borrello con tutti i Latini: e così tutta la Terra fu ridotta in suo potere sino a Napoli"*.

(48) Cfr. citato A. di Iorio.

INNOCENZO IV

era stato ucciso, tra i suoi armati, per mano degli uomini della scorta di Manfredi *(49)* (sembra presso Teano).

Non pochi sospettano che Borrello avesse intenzione di provocare apertamente un incidente (il classico *casus belli*). Bartolomeo da Necastro, cronista, annota che ci fu *"uno scambio diretto di ingiurie tra i due Principi"* e che Borrello avesse addirittura rinfacciato a Manfredi, con parole sferzanti, la sua nascita irregolare (infatti Manfredi era figlio naturale di Federico II). Questa la ipotesi più accreditata.

L'atteggiamento di Borrello, secondo alcuni, aveva lo scopo di far naufragare l'accordo in corso che, se fallito, avrebbe avuto come conseguenza la spogliazione di tutti i beni del principe svevo e la loro attribuzione ai fedeli e alleati del Papa. E sembra che Borrello avesse delle mire su alcuni territori *assegnati e riconosciuti* a Manfredi.

---

(49) E. Momigliano in *Manfredi* (Collana Storica dall'Oglio Editore - Milano 1963) e L. Stefanoni in *Storia d'Italia dal Medioevo alla Fine dell'Epoca dei Comuni* (Nerbini - Firenze).

Ma le cose andarono come abbiamo visto. Manfredi, militarmente impreparato, fu costretto a ritirarsi a Lucera per sfuggire le ire del Papa.

Interrotto il convegno, Innocenzo IV ebbe un pretesto in più per riprendere la lotta di distruzione della potenza sveva in Italia. Molti anni ancora, però, sarebbero stati necessari per raggiungere lo scopo.

Intanto Manfredi (la cui morte sarebbe avvenuta dodici anni dopo nella battaglia di Benevento) riuscì, nel dicembre 1254, a sconfiggere presso Foggia l'esercito del Papa e non perse molto tempo per togliere alla famiglia di Borrello il Feudo di Agnone e attribuirlo a un'altra.

SAN RANDISIO, MONACO DI MONTECASSINO, FIGLIO DI BORRELLO II

Randisio (Randisius Casinensis), figlio di Borrello II, era monaco a Montecassino, dove morì di idropisia nel 1090. Fu il secondo dei Borrello dopo il Cardinale Giovanni, a dare lustro religioso a questa stirpe. E di vera gloria religiosa si può parlare se si considera che il monaco Randisio è venerato come Santo.

Era entrato in quell'Abbazia in giovane età. Era, quindi, un uomo maturo quando nel 1071 ci fu la famosa consacrazione della Basilica edificata dall'Abate Desiderio, divenuto poi, anche se con riluttanza, Papa Vittore III (Beato).

In quell'occasione lo stesso Papa, Alessandro II, diramò gli inviti per la cerimonia.

Lo fece probabilmente anche per rispetto all'Abate che non solo era uno dei più autorevoli personaggi della Curia, ma altresì autore del massimo splendore artistico e spirituale del Monastero, nonché grande mediatore tra il Papato riformatore e i Normanni.

Enorme e significativo il numero delle personalità religiose e politiche intervenute. Oltre al Papa *"vi parteciparono cinque Cardinali, dieci Arcivescovi, quarantatré vescovi (50) e abati e monaci senza numero. Dei Principi secolari vi furono quasi tutti i più potenti dell'Italia Meridionale, rappresentanti anzi, le varie tendenze politiche quasi riunite nell'oblio delle competizioni sotto l'egida di San Benedetto"(51)*. Tra le numerose personalità laiche figuravano i normanni Gisulfo II, Principe di Salerno (con i fratelli Sergio, Duca di Napoli, e Sergio, Duca di Sorrento), Riccardo, Duca di Capua (col figlio Giordano e il fratello Rainolfo) e poi ancora Landolfo, Principe longobardo di Benevento.

Dice in proposito Faustino Avagliano, uno degli autori del volume *I NORMANNI POPOLO D'EUROPA 1030-1200* (stampato in occasione della Mostra dei Normanni allestita a Roma, Palazzo Venezia nel febbraio 1994): *"La cerimonia appare come un evento importante in cui si assisteva alla pacificazione e all'equililbrio delle forze di cui i Normanni costituivano la parte più determinante e responsabile". (52)*

---

(50) Il D'Avino in *CENNI STORICI SULLE CHIESE ARCIVESCOVILI, VESCOVILI E PRELATIZIE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE* (Napoli 1848) dice invece, che il papa fu accompagnato da sette Cardinali, tra i quali Ildebrando, e quattro Vescovi, tra i quali S. Pier Damiano.

(51) Cfr. Leccisotti in *MONTECASSINO* (Badia di Montecassino 1993).

(52) Faustino Avagliano: Archivista dell'Abbazia di Montecassino.

E dalle terre non lontane della Marsia, di Valva, del Molise e Burrellensis accorsero tutti i loro Conti. Accorsero in massa tutti *"I Figli di Borrello" ("filiorumque Borrelli non parva frequentia" dicono le Cronache)* e primo fra tutti Borrello II che lì aveva anche il figlio Randisio.

Ci racconta Pietro Diacono in *ORTUS ET VITA IUSTORUM CENOBI CASINENSIS* che Randisio monaco cassinese e figlio del Conte Borrello, si occupò per trenta anni del mulino del Monastero. Allorquando per le fatiche si ammalò di idropisia e fu prossimo a morire ebbe una visione. Vide il Santo protomartire Stefano avvicinarglisi con una innumerevole schiera (di spiriti beati). Rivelata l'apparizione ai confratelli accorsi al suo capezzale, subito dopo esalò l'ultimo respiro. Randisio aveva rinunziato *ai nobili servizi della religione* dedicandosi ai lavori più umili e pesanti, facendo della sua vita un esempio di umiltà a esaltazione di Dio.

Di questo Santo si fa vanto il comune di Pietrabbondante che nel luglio del 1986, in occasione del nono centenario della morte di San Randisio, organizzò un apposito *Incontro* al quale parteciparono numerosi studiosi e autorità politiche e religiose del Molise, nonché, come rappresentante del Governo, il Prof. Giuseppe Galasso allora sottosegretario di Stato ai Beni Ambientali e Culturali.

Non poteva mancare l'infaticabile Vescovo della diocesi di Trivento, S. Ecc. Monsignor Antonio Santucci, che nella Chiesa Arcipretale di Santa Maria Assunta pronunziò una sentita omelia, osservando che *"Della famiglia dei Conti di Borrello quest'uomo è l'unico che viene ricordato con simpatia, con amore. Ebbene il Signore ha voluto questo ricordo perché noi riandassimo al suo insegnamento, riandassimo al messaggio che lui ha dato al mondo ... il messaggio che l'unico grande Signore è il Signore, è Dio"*.

E a proposito dello spopolamento di quelle belle, verdi zone del Molise il Vescovo augurava *"forme di attività, forme di lavoro, anche umili, come ci insegna San Randisio, perché non è la specie di lavoro che rende dignitoso l'uomo, ma è l'uomo stesso che rende nobile il lavoro, e qualunque lavoro faccia l'uomo, è un lavoro di altissima dignità perché proviene dalla persona umana"*.

Quel 5 luglio 1986 la Sede Archeoclub Bovianum Vetus a propria cura murò in quella chiesa la seguente lapide nel testo di Giuseppe Vitaliano:

RANDISIO DEI CONTI BORRELLO
FIGLIO ILLUSTRE DI PIETRABBONDANTE
MONACO BENEDETTINO
SANTO PER VOLONTÀ DI POPOLO
SEPPE DARE EROICA TESTIMONIANZA
DI FEDE DI UMILTÀ DI CARITÀ

* * *

PIETRABBONDANTE
CON ORGOGLIO E A PERENNE RICORDO
NEL IX CENTENARIO DELLA MORTE

Ed ecco la preghiera per San Randisio:

O Dio che hai dato a SAN RANDISIO BORRELLO la grazia di seguire sino in fondo Cristo povero e umile, concedi anche a noi di vivere fedelmente la nostra vocazione, per giungere alla perfetta carità che ci hai proposto nel tuo Figlio. Egli è Dio, e vive e regna con Te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen. (dalla liturgia delle ore)

Pietrabbondante, 5 luglio 1986, IX centenario della morte di San Randisio.

Osserva Oreste Gentile nella sua opera *Il Sannio Pentro - Dalla Civitas di Boiano alla Contea di Molise*: *"La venerazione per il monaco Randisio non trovò spazio tra la gente del suo tempo e della sua terra di origine; è sconosciuto come santo nella stessa città di Borrello il cui nome ebbe origine dalla famiglia dei suoi antichi signori, tanto da non aver mai ritenuto opportuno dedicargli un ricordo, considerato che i Santi protettori di essa sono S. Antonio da Padova e S. Vincenzo Ferreri".*

L'autore, evidentemente, è stato mal informato. Infatti, Protettori di Borrello sono il titolare della Parrocchia Sant'Egidio Abate (di cui San Vincenzo è soltanto Comprotettore) e Sant'Antonio da Padova.

ODERISIO DI SANGRO (NIPOTE DI BORRELLO II), CARDINALE E ABATE DI MONTECASSINO

Era figlio di Oderisio II di Sangro.

Entrò a Montecassino nel 1111. Fu creato Cardinale Diacono da Papa Pasquale II e Cardinale Prete nel Concistoro Lateranense del 1123 col titolo di San Ciriaco. Fu Abate del monastero per poco più di tre anni.

Personaggio molto controverso. Se da giovane era stato famoso per aver composto un volume di sermoni e nell'ecclesiastico per aver introdotto la disciplina monastica in Dalmazia dove, a Ragusa, fondò un monastero, nell'azione politica non tradì certamente lo spirito battagliero della sua casata.

In più occasioni, infatti, ebbe modo di far valere le sue doti militari domando, per esempio, col ferro e col fuoco gli abitanti di Sant'Angelo Teodici e di San Vittore che si erano messi contro l'Abbazia. Con entusiasmo poi espugnò Pico (per incarico di Papa Callisto) il cui padrone Riccardo aveva istigato un altro Riccardo, quello di Carinola, ad assassinare Leone, Conte di Fondi, ospite in casa sua, durante un banchetto.

Venne in disaccordo nel 1124 col Papa Onorio II (successore di Callisto). Accusato di dilapidare il patrimonio di Montecassino e di pensare più alle armi che al ministero di Abate e di essere addirittura emulo del Papa (che non stimava ritenendolo soltanto occupato nelle lettere), si rifiutò di discolparsi. Per questo fu deposto.

Ciononostante, volle caparbiamente continuare nel suo ruolo di Abate e allora fu scomunicato.

Quando di lì a poco fece rinuncia dell'Abbazia, rimettendola nelle mani del Pontefice, non ottenne il perdono sperato.

Cadde nell'oblio fino alla morte, avvenuta nel 1126, non si sa bene se a Cave o nella stessa Abbazia di Montecassino.

Da un manoscritto anonimo e senza data, di pochissime pagine, dal titolo *"NOTIZIE STORICHE SU BORRELLO"*, di cui entrai in possesso nel 1952 quando ero Sindaco del Comune, sono rilevabili pochi fatti, privi della indicazione di fonti certe. Sembra che sia stato rinvenuto nell'abitazione del defunto signor Tito di Luca, ex applicato del Comune.

Il documento, anche se in parte poco affidabile, merita di essere ricordato per due motivi: primo perché, che io sappia, costituisce l'unico tentativo finora conosciuto nel nostro paese di mettere insieme notizie storiche molto antiche che lo riguardano; secondo perché contiene un elenco dei nomi di molti Borrello che parteciparono a una Crociata o che comunque, vi contribuirono con propri soldati. L'anonimo autore premette all'elenco queste parole: *"Nella prima Crociata contro i Turchi che occupavano il Sepolcro di G. Cristo unito a Gerusalemme e via discorrendo, anche i Conti e Signori di Borrello vollero accorrervi a dar aiuto d'armi"*.

Come si può leggere però, molti dei Borrello indicati non erano neanche nati all'epoca della prima Crociata, la cui spedizione, come è noto, avvenne nel 1096.

L'anonimo fece evidentemente un certa confusione.

Per questo specifico argomento è più prudente tenere conto delle date delle varie Crociate e affidarsi a G. Vincenzo Ciarlanti *(53)* autore dell'opera *MEMORIE HISTORICHE DEL SANNIO*.

Ci ricorda il Ciarlanti che morto Urbano VIII nell'ottobre del 1187 fu eletto Pontefice Gregorio VIII che si adoperò con impegno e ardore a bandire un'altra Crociata per liberare di nuovo Gerusalemme, occupata dal Saladino il 2 ottobre 1187. Questo Papa regnò cinquantasette giorni soltanto, ma l'impresa non si arrestò.

Quella fu la Terza Crociata. A essa aderirono Federico Barbarossa, che poi durante la spedizione morì annegato nel fiume Salef presso Seleucia, in Cilicia (Turchia) il 9 giugno 1190, il Re di Francia Filippo II, il Re d'Inghilterra Enrico II (al quale dopo la morte, subentrò nell'impresa Riccardo Cuor di Leone) e, direi ovviamente, Guglielmo II (il Buono) Re di Sicilia.

Una volta deciso di andare *alla ricuperazione di terra Santa occupata dal Saldino*, Guglielmo II ordinò a tutti i Baroni del Regno *il Servizio dei loro Feudi*.

A questo proposito Don Ferrante della Marra, Duca della Guardia, annotò i nomi dei Baroni e Feudatari che risposero all'appello. I nomi di questi Signori li rilevò da un registro del 1322 dell'Archivio Vecchio di Napoli. Ne aveva avuto una copia da Padre Carlo Borrello dei Chierici Regolari Minori (discendente della vecchia famiglia). Di questi Feudatari, alcuni sono indicati anche nel Catalogo dei Baroni *neapolitano in regno versantium*, viventi, cioè, nel Regno di Napoli. Il Catalogo, come ricordato, fu redatto per la prima volta durante il Regno di Ruggero II (nato nel 1095, morto nel 1154) e successivamente aggiornato. *(54)*

Ecco l'elenco dei nomi e le forze che dovettero fornire al Re: *(55)*

---

(53) Giovanni Vincenzo Ciarlanti, Sacerdote, nacque a Isernia alla fine del XV secolo scrisse anche altre opere.

(54) Cfr. E. Jamison in *I CONTI DI MOLISE E DI MARSIA NEI SECOLI XII E XIII*.

(55) L'elenco riportato da quell'autore ignoto corrisponde comunque, grosso modo, a quanto ci tramanda il Ciarlanti.

"Dal Conte Gionata de Carinola Bartolomeo Borrello, che come disse suo padre Mario Borrello tenea tutto lo Stato che fu di Gregorio Pagano e Landolfo D'Aquino, teneva Alvito, Campora e Guarano d'Aquino, fu offerto in servizio 20 uomini a cavallo e 30 fanti.

Landolfo Borrello, per Strangolagallo offerse 2 uomini atti alle armi.

Il Conte Simone di Sangro figlio del Conte Todino, per Castel di Sangro, nel Principato di Capua, per Schienaforte, Roccasecca, Alfidena, Barrea, Roccatramonti, Rocca di Cinquemiglia, Coll'Angelo, Scannoli, Frattura, Castro, Bagnara e Castel del Tasso nello Stato dei Borrello, offerse 197 cavalieri e 476 fanti, alla quale offerta niun altro benché grande e potente signore del Regno di Napoli, arrivò.

Orrisio Borrello, per tre parti di Castiglione, per Belmonte, Rocca dell'Abate, Faldo, Pescoasseroli e per i suoi suffeudatari, offerse 29 uomini a cavallo e 50 fanti.

Guglielmo Borrello Signore d'Agnone, Castel del Giudice e Monteforte e per i suffeudatari che tenevano Macchia, Castelnuovo, Castellarone, Vastogirardi e Capracotta, contribuì con 32 cavalieri e altrettanti fanti.

Rinaldo Borrello per Picanio, Montenero di Bisaccia e Portelle diede 6 uomini d'armi.

Rainaldo Borrello detto ancora di Pietrabbondante, per Frisolone e Campolieto, offerse 8 cavalieri e 8 fanti.

Un altro Borrello, figlio di Aminadap di Malanotte (Buonanotte), *Basilica e Butino, 6 soldati a cavallo, e 12 fanti.*

Oltre le Terre e castelli predetti e altri che erano passati in dominio dei Sangro, possedevano i Borrello in quei tempi altri assaissimi, cioè Rosello, Pietra Guaranzana (Pietraferrazzana), *Carpineto, Arcano* (Archi), *Oppido, Malacocchiara, Cantalupo, Monteformoso, Casalpiano, Casalanguida, Squintone* (Scontrone), *Piescopennataio, Civita Borrello, Civita Colle, Monteorsaro, Rigo di Stiria, Fuoroli* (Forlì), *Calcasacco, Rocca di Pizzi e altre; e perciò la stimavano per una delle più potenti e ricche famiglie del Regno di Napoli".*

ATTO COL QUALE ODERISIO, SOPRANNOMINATO BORRELLO, FONDÒ IL MONASTERO DI SAN PIETRO AVELLANA, DOTANDOLO DI MOLTI SUOI POSSEDIMENTI, IL 26 SETTEMBRE 1026

Nel nome del Signore Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo.

Dall'incarnazione del Signore nostro Gesù Cristo sono passati mille e ventisei anni e ventisei giorni del mese di settembre durante la indizione settima. (56)

Come è noto, io Oderisio, chiamato col soprannome Borrello, abitante nel territorio del Sangro nello stesso castello del conte, proprio in questo giorno di mia propria e spontanea buona volontà, dichiaro, dunque: poiché in un certo giorno giacevo nel mio letto silenzioso a causa di una malattia, cominciai a pensare tra me stesso: come sono stato concepito e sono nato nel peccato; come dall'infanzia di notte e di giorno, in ore e in momenti, ho commesso innumerevoli peccati; come in quel terribile giudizio e da

---

(56) *L'Indizione* era un modo di considerare il tempo. Gli anni venivano calcolati di quindici in quindici a cominciare dal 313 in ricordo della vittoria riportata da Costantino su Massenzio il 25 ottobre del 312 d.C.. Dopo la quindicesima si ricominciava con l'indizione prima senza indicare di quale ciclo indizionale si trattasse.

quel Giudice sommamente equo ciascuno dovrà ricevere secondo le proprie azioni. E ancora cominciai a pensare come gli empi e i peccatori che in terra dimenticano i propri peccati saranno condannati col diavolo in quella pena perpetua di cui bisogna avere paura, e come i giusti e gli eletti saranno glorificati col Signore in quella beatitudine eterna.

Improvvisamente rifulse in me la Divina Bontà e il mio animo si è pentito della propria colpa. Con timore e gioia del mio cuore, cominciai a chiedere ansiosamente consiglio a sacerdoti, a religiosi preti, in quale maniera io potessi redimere i miei innumerevoli peccati e come si potesse eludere l'ira dell'eterno Giudice ed evitare la pena eterna e ricevetti il consiglio a essi richiesto: ciò sarebbe possibile se uno rinunziasse al mondo, ma non alle elemosine e alle virtù e se dalle proprie cose e sostanze costruisse un Monastero dove una comunità di monaci si radunasse nel servizio a Dio e ivi secondo la norma e la regola del Beato Benedetto essi vivessero a lode di Dio, osservassero i voti, e in ogni momento pregassero per l'anima nostra.

Accolsi dalla loro bocca questo consiglio volentieri e con animo ardentissimo cominciai a cercare tra di me dove si potesse trovare un luogo adatto, e improvvisamente su ispirazione di Dio, trovammo un luogo nel Sangro presso Fonte Avellana, trovammo ivi la chiesa di S. Pietro apostolo, la consegnammo nelle mani di Pietro venerabile sacerdote e monaco e quindi lo costituimmo Abbate, affinché costruisse un Monastero, vi radunasse una comunità di monaci servi di Dio, e abbiamo concesso le cose necessarie oltre il fondo dello stesso luogo, affinché gli addetti dei servi di Cristo nello stesso Monastero, senza parsimonia ricavino perenne aiuto dalla propria eredità che è presso la stessa Fonte Avellana, che è immensa nei confini. Omissis ...

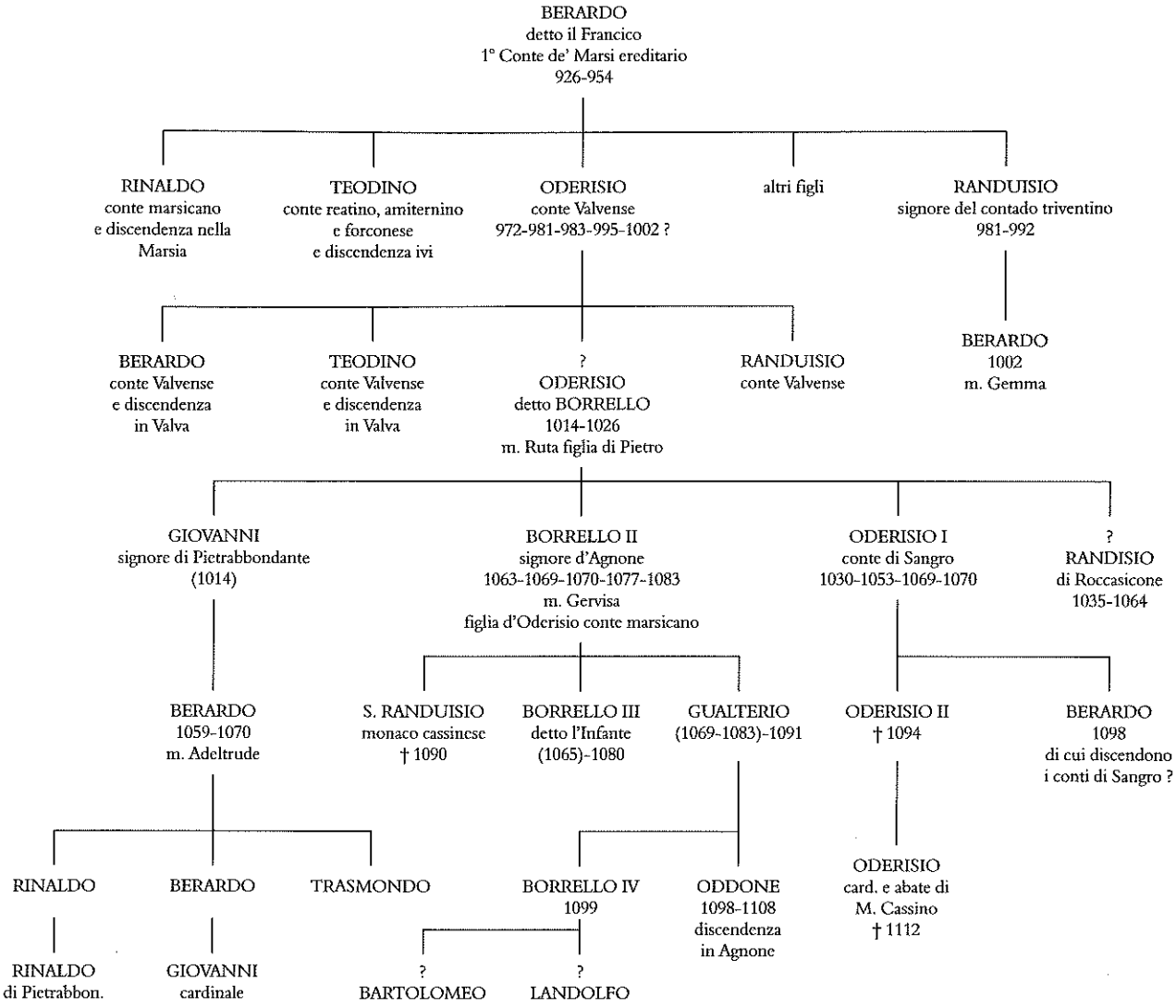
(Segue la descrizione del fondo donato).

Tutto ciò come si legge sopra, abbiamo donato secondo legge e abbiamo concesso al suddetto Pietro sacerdote e monaco e in seguito ai suoi successori, per sempre, per la salute e la redenzione della mia anima, affinché il Signore Gesù Cristo ci perdoni e si degni di condonare i miei peccati, di richiamarmi alla sua grazia e quando verrà quel futuro giorno del Giudizio, riceva il premio dal Signore, in quella proporzione con cui abbiamo concesso al predetto Pietro sacerdote e monaco e ai suoi successori il suddetto venerabile luogo e le predette cose affinché le abbiano in proprietà, le posseggano, le godano in quieto e pacifico diritto dal giorno di oggi prima quelli che sono servi di Cristo qui presenti, poi quelli che verranno nel futuro senza che nessuno contraddica e senza nessuna rivalsa nostra e da parte della generazione dei nostri eredi e non sia sottoposto né al Vescovo, né ai monasteri, né ad alcun'altra persona, se non al solo Padre, Figlio e Spirito Santo a cui tutto è soggetto. Così come nessuno domini su quel luogo o giudichi se non noi o i nostri parenti assolvano sulla sola parola di Pietro sacerdote monaco e per i suoi successori... cioè per legittima nostra discendenza maschile.

Facciamo preghiere per l'anima nostra per tutti i tempi e sempre sotto il nostro governo e quello della nostra parentela. Per amore di Dio e per la redenzione delle nostre anime e per amore verso di noi vorrai conservare in maniera giusta e religiosa questa nostra concessione che per i nostri eredi e parenti dei nostri eredi, strettissimamente confermiamo e terribilmente giuriamo: per la stessa Trinità e Maestà divina; per tutti i Cori degli Angeli e le Virtù dei cieli; per tutti i Patriarchi; i Profeti; gli Apostoli; i Martiri; i Confessori; le Vergini; tutti i Santi e le Sante di Dio e quelli che gli sono graditi dalla fondazione del mondo affinché lo stesso luogo e i suoi abitanti con tutte le cose mobili e immobili che lo riguardano siano sotto il vostro potere. Abbiate cura di difendere lo stesso luogo e i suoi abitanti con tutte le cose che li riguardano come se fossero della vostra stessa casa, di difendere la stessa suddetta concessione così come è stato scritto, e di contestare tutti gli uomini che per caso reclameranno e perverranno a qualsiasi reclamo. Omissis ...

Se qualcuno o da qualcuno, o un tiranno oserà qualcosa di sacrilego in merito alla nostra conces-

ALBERO GENEALOGICO DELLA STIRPE BORRELLENSE



Nelle diverse generazioni dei Borrello ricorrono quasi sempre gli stessi nomi. Cosa che non rende agevole la ricostruzione esatta dell'albero genealogico della loro vasta famiglia. Fatto questo comune, ovviamente, a tutte le genealogie medievali, epoca in cui le regole sull'onomastica erano seguite con estremo rigore. A questo proposito spiega il Muratori che *"il primogenito portava il nome dell'avo paterno, il secondogenito dell'avo materno, il terzogenito del padre, il quartogenito per lo più del bisnonno paterno, gli ultrageniti degli zii e, occorrendo, dei prozii e di altri parenti paterni e materni alternati tra loro"*.

Di qui la proliferazione nel tempo dei nomi Oderisio, Borrello, Berardo, Randisio, Rinaldo, ecc.. E di qui la confusione in particolare sui nomi Oderisio e Borrello che, per esempio, alcuni hanno ritenuto di dover indicare come I, altri come II, altri ancora addirittura con III.

Il quadro genealogico qui riportato è stato tratto dal Faraglia e da Angelo Ferrari.

sione o contro di essa, se oserà cancellarla, ridurla, molestarla o invaderla, sia da parte dei nostri eredi che da parte di qualunque altra persona, incorra nel tremendo giusto giudizio in occasione della morte e sia condannato e incorra nell'ira della Somma e Individua Trinità e discenda su di lui ogni maledizione come sul diavolo e sia compagno di Giuda traditore del Signore nostro Gesù Cristo, con Anna e Caifas, e per sempre vada a bruciare per l'eternità nel fuoco dell'incendio eterno.

In più prometto e mi obbligo, io suddetto Oderisio, che viene chiamato col soprannome Borrello, per parte dei miei eredi, e tutta la mia gente, a te suddetto Pietro sacerdote e monaco e per i tuoi successori che se non attueremo tutte le cose dette sopra o sotto, e se quanto è contenuto nello stesso documento non osserveremo, non compiremo, o se vorremo diminuire da esso qualcosa o cercheremo di togliere, o se tenteremo di rifiutare qualcosa di ciò che in esso è contenuto, o se poi qualcuno presumerà di far compiere tali cose, ci obblighiamo di dare cento libbre in monete di ottimo oro a te predetto Pietro sacerdote o ai vostri successori da conservare sempre nel sacro Cenobio accanto al documento che abbiamo firmato per la redenzione dell'anima nostra, e rimanga sempre invariato, e così come abbiamo fatto io suddetto Oderisio a rimedio della nostra anima con l'aiuto di Dio e di te buon giudice e abbiamo richiesto la scrittura del notaio.

Dato felicemente in Sangro nel mese dell'indizione suddetta. (Actum in Sangrum mense Indictione supradicta feliciter).

Segno con la mano del suddetto Oderisio che ha chiesto di scrivere il documento della concessione e dell'offerta († Signum manu sopradicti Oderisi, qui an Cartula concessionis et offersionis scribere rogabit).

Io Giovanni († Ego Johannes.). Io Silvestro giudice rogato (Ego Silvester Judice Rogatus).

Segno con la mano di Prandone richiesto da te suddetto Oderisio († Signum manu Prandone rogatus a te supradictun Oderisi). (57)

LA SOCIETÀ - L'AMBIENTE - LA TERRA

Si potrebbe osservare a questo punto che quanto narrato nelle pagine precedenti riguarda la famiglia dei Borrello e non anche la storia di Civitas Burrelli e dei Comuni circonvicini.

È vero, ma solo in parte, anche se non ho avuto la pretesa di scrivere una vera storia, cosa che richiede ben altri studi e ricerche e analisi dei fatti oggetto della cronaca.

Per tutti i piccolissimi centri o nuclei abitati in genere, tolti i nomi di alcuni personaggi, edifici civili o luoghi sacri sopravvissuti, e a parte guerre, battaglie e cataclismi di varia risonanza, è difficile trovare richiami ed elementi specifici per la ricostruzione della vita in essi vissuta nei periodi di tempo fin qui presi in considerazione.

I periodi bui ai quali ho accennato, erano contraddistinti da invasioni, guerre, distru-

---

(57) Alla traduzione del difficile latino di questo documento, e di quello del 1512 relativa alla bolla di nomina di Don Altobello de Georgio ad Abate e Rettore dell'Abbazia di San Martino di Pilo *(v. pagg. 363 - 364)*, hanno collaborato il Sacerdote, latinista, Don Giovanni Fangio di Castiglione Messer Marino e l'amico Don Giampiero La Penna, titolare della Parrocchia di Borrello.

zioni elevate a sistema, sottomissioni, pestilenze, deportazioni e angherie infinite. Pur ricordando soltanto gli avvenimenti che hanno fatto veramente la storia e i pochi atti sfuggiti alla regola del saccheggio e dell'incendio (come per esempio, alcuni atti notarili, placiti, contratti, donazioni e lasciti, annotazioni dei cronisti, altri superstiti documenti di Chiese e Monasteri, ecc.), è possibile farsi un quadro anche delle condizioni della società e dell'economia fuori dai grandi centri e dai grandi complessi abbaziali.

Se poi per quanto riguarda il nostro paese, si aggiunge che è stato possibile risalire a coloro che gli diedero il nome, alle loro gesta, al loro carattere, al castello (o fortezza o rocca che fosse) che costruirono e dimorarono, avvicinarsi quasi alla realtà non è proprio fantasia.

Vero è che i libri di storia, quando ci insegnano sulle conseguenze del feudalesimo, ci descrivono l'economia e la società feudale in generale, ma è anche vero che tutto ciò non poteva essere molto diverso nelle piccole comunità, in quanto anch'esse parte e partecipi di quella società e di quella economia.

Nei periodi normanno e svevo, e anche oltre, tre erano i fattori che regolavano la vita di quelle popolazioni: il feudalesimo, l'ambiente, la religione.

Con signori feudali che facevano le guerre... per vocazione, come i Borrello per esempio, di guerra doveva essere anche l'atmosfera in cui vivevano i loro sudditi.

Tra questi il milite a cavallo. Costituiva l'elemento preminente anche perché il più delle volte era il Barone o se vassallo era comunque, un libero, ma di censo, che in sostanza prestava servizio militare al proprio Signore. Pertanto, doveva provvedere direttamente alla propria organizzazione e a quella dei propri armigeri (che di solito erano due). Da non confondere con i cavalieri che formavano la milizia di alcuni monasteri come San Vincenzo al Volturno. Quelli erano abitanti della giurisdizione monastica che volontariamente, possedendo un cavallo, chiedevano di diventare *milites* previo apposito contratto. Anche i non liberi potevano accedere a questa particolare categoria sociale, servi compresi, ai quali il cavallo veniva concesso in uso dallo stesso Monastero. La condizione di cavaliere aveva per corrispettivo (Cfr. già citato M. Del Treppo) l'esenzione dal pagamento di ogni tributo e dal terratico.

Diverso il caso degli uomini a piedi, cioè dei cosiddetti *servientes*, fanti in sostanza, che a mio avviso prima di ogni altra qualità dovevano avere capacità di marciatori e scalatori. Questi non erano certo indipendenti sul piano economico e vivevano anch'essi, a integrazione dell'eventuale soldo che ricevevano, con i bottini fatti durante i saccheggi e le ruberie comuni a siffatti eserciti. Ma indubbiamente dovevano essere anche le loro stesse famiglie a confortarli con ciò che potevano. Di numero nell'ambito del nucleo abitato non dovevano essere molti, considerato che scarsa era la popolazione di allora.

D'altra parte, non era molto economico distogliere dalla campagna i già bistrattati villani come venivano denominati nel nostro meridione (secondo le carte normanne pervenuteci) gli uomini e le donne (villane) legati a vita alla terra quali servi della gleba; l'ultimo anello, cioè, della struttura sociale, al di fuori della quale esistevano ancora e soltanto gli schiavi. I soggetti al villanaggio non possedevano che la propria nuda persona ed erano così legati alla terra da esserne parte integrante; tanto è vero che venivano venduti con essa.

La loro condizione sociale, con diritti di libertà quasi inesistenti, era addirittura ereditaria. E in queste condizioni dovevano lottare con le calamità naturali, con l'assenza di strade, con l'uso di attrezzi agricoli in gran parte di legno, e sottostare al Signore, o al suo

sostituto o delegato, le cui pretese in fatto di prestazioni personali e oneri vari denotavano vivissima e crudele fantasia.

Gli sbocchi commerciali dei prodotti della terra, o per meglio dire, di quella parte dei prodotti che loro rimaneva, erano di là da venire; con la conseguenza di una economia agricola paralizzata e chiusa quindi, a ogni evoluzione, anche alle più elementari tecniche migliorative per rendere più produttiva la terra. *(58)*

Una volta tolto dal raccolto quanto dovuto al proprio Signore (dal decimo -*la famosa decima*- alla metà) e corrisposti l'*erbatico* per condurre gli animali al pascolo, l'*escatico* per la raccolta delle ghiande o per il pascolo dei maiali direttamente nei boschi padronali, la *molitura* per l'uso obbligatorio del mulino del feudatario, i *pedaggi* per usare strade e ponti, le imposte dirette e il dazio su vari prodotti, rimaneva ben poco per vivere e niente per migliorare le colture e le attrezzature.

Misera veramente la vita di quei lavoratori. Essi venivano chiamati, altresì, a prestazioni di varia natura: con le *angariae* a prestazioni di lavori agricoli (gratuite ovviamente) anche con animali se ne avevano, e con le *corvées* ad altri tipi di prestazioni.

I villani raggiungevano la parità, mi si perdoni il sarcasmo, con quelli degli strati superiori soltanto quando, come costoro, erano chiamati a pagare il *maritaggio* per avere il permesso di sposarsi o il *mortuario* per avere il permesso di successione. E sono immaginabili i doni in natura (pollame, formaggi, frutta, ecc.) che a mo' di soprattassa portavano al Signore per sollecitare quei già costosi permessi.

Grano, orzo, segala, spelta, vino (il granturco e le patate erano allora sconosciuti), questi i prodotti della terra che arricchivano chi la possedeva e non chi la lavorava, al quale come compenso delle proprie fatiche rimaneva, come già detto, ben poco e senza possibilità di appello. Insomma, come poi avrebbe osservato un giurista del XIV secolo, *"fra il villano e il suo Signore non vi era altro giudice che Dio"*. La disperazione, perciò, attanagliava quei poveri servi della terra, molti dei quali appena potevano fuggivano per altri lidi, come testimoniano le leggi severe adottate per combattere tale tendenza. E di qui anche l'aggregazione, lo stringersi intorno alle parrocchie e alle confraternite sperando almeno nella bontà e nella clemenza del Signore vero, ma dove purtroppo, la rassegnazione poteva anche essere strumentalizzata ai fini dell'organizzazione del consenso a favore del feudatario.

Bisogna aggiungere che non esisteva un sistema viario degno di questo nome. Soltanto viottoli e sentieri ai quali si aggiungevano le mulattiere e i tratturi nei punti strategici per la transumanza. Tanto vale quanto meno per il nostro tratto della media valle del Sangro, cha a quanto sembra, non era attraversata neanche al tempo dei Romani da un percorso importante.

La stessa cosiddetta *Tabula Peutingeriana* non ci conforta al riguardo visto che i tracciati più vicini in essa indicati sono quelli di Corfinio-Alfedena, Isernia-Boiano, Via Minucia-Sepino e il tratto della Traiana verso Paglieta. La Tavola Peutingeriana è la famosa carta militare dell'Impero Romano d'Occidente, ideata da Giulio Cesare, ma attuata sotto Augusto per merito particolare del genero Marco Agrippa.

Fu scoperta da Corrado Celtes nel secolo XIV e poi passò a Konrad Peutinger, di Augusta, da cui prese il nome. Si conserva nella Biblioteca di Corte di Vienna.

---

(58) Una esauriente disamina di queste problematiche si trova nella STORIA D'ITALIA diretta da G. Galasso nella parte relativa a: *"Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II"*.

La Tavola è detta anche *Teodosiana* perché secondo alcuni venne compilata, così come la conosciamo, sotto l'imperatore Teodosio.

La Tabula Peutingeriana era una delle principali carte geografiche degli *Itineraria Picta*, nelle quali le strade sono indicate con linee rette.

Esiste anche l'*Itinerario di Antonino Pio (Itinerario Antoniano)* che fu pubblicato nel 262 e nel V secolo.

Mi riferisco, ovviamente, alle grandi vie, poiché per quanto riguarda quelle minori, sempre comunque, al di là della riva sinistra del Sangro, sembra che alcune strade pur se ricalcanti tratturi, tratturelli o loro bracci, siano esistite sia prima che dopo l'occupazione romana. Ad esempio, si ipotizza che esistesse un braccio che da Juvanum si dirigeva verso monte Pallano e un altro a Sud-Est, che menava verso Quadri (a Trebula probabilmente). (Cfr. G. Firpo in *Chieti e la sua Provincia - Storia, Arte, Cultura*, opera già citata).

Scarsa, perciò, la circolazione monetaria, sostituita probabilmente dal baratto.

Vi erano, però, gli altri assoggettati, quelli che qualcosa possedevano (ovini, bovini, altri animali, case, ecc.) e che, pertanto, costituivano una classe superiore non solo economicamente.

Senza dimenticare gli indispensabili notai, speziali, esattori, vestiari (sarti) per i panni fatti in casa, maniscalchi, muratori e altri artigiani e artisti, fabbricanti di candele e lumi a olio e altri grassi, orafi e lavoratori del rame e del ferro. Ma tutti per produrre e dare la propria opera solo per quanto sufficiente ai bisogni di quella economia ristretta tra le mura dell'abitato, dei rifugi di campagna e dei casali e quasi mai oltre i confini del feudo.

Ci ricorda G. Galasso nell'opera *Dal Comune Medievale all'Unità* che esistevano poi ancora all'inizio del X secolo, particolari persone qualificate come *Boni Homines* (buoni cittadini, galantuomini o anche esperti) scelti per intervenire nei giudizi accanto ai giudici. Non costituivano una particolare classe sociale. Infatti, qualsiasi persona *"per uno o altra ragione poteva essere Bonus Homo"*. Erano coloro insomma, che godevano di una certa considerazione sociale (come afferma M. Del Treppo in *La vita Economica e Sociale di una Grande Abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo*).

Per quanto riguarda la moneta ai tempi dei Borrello, a cavallo dell'anno Mille, è da ritenere che anche nelle loro terre le monete correnti fossero ancora quelle bizantine (sostituite al circolante longobardo) in uso nell'Italia Meridionale: monete d'oro e di rame e i famosi *tarì* d'imitazione araba.

Successivamente anche in questa materia i Normanni dimostrarono la loro singolare apertura mentale come fecero di fronte ad altre manifestazioni di civiltà diverse dalla loro.

Perciò intervennero sul sistema monetario vigente con gradualità.

Incominciarono a emettere moneta soltanto molti anni dopo con Roberto il Guiscardo e Ruggero I. Prima in Sicilia e poi nella zecca di Salerno dove continuarono a produrre ancora *tarì* d'imitazione araba, provvedendo poi a coniare i *follari* in rame o bronzo. Di questa moneta fu prodotto anche un tipo a carattere religioso con la scritta *Christus vincit - Christus regnat - Christus imperat.*

A parte le monete battute in Sicilia che qui non interessano, e la riorganizzazione monetaria del 1130, merita di essere ricordata la riforma monetaria del 1140 che, tra l'altro, impose la circolazione del *tarì* siciliano in tutto il Regno col titolo aureo di gr. 1.05, ferma rimanendo l'esistenza di alcune monete locali.

Anni dopo, a seguito, sembra, di una crisi che aveva colpito l'argento, fu prodotto un tipo di *FOLLARO* di rame, anonimo, ma con impressi un leone e una palma. E *FOLLARI* e *TARÌ* di rame in abbondanza, oltreché svilite monete d'argento, entrarono in circolazione negli ultimi anni del dominio normanno che ebbe termine nel 1200.

Di tutte queste monete molte erano anonime, altre, ma forse soltanto dopo l'affermazione della dominazione normanna e verso la sua fine, recavano la indicazione della data, della zecca, del nome e del titolo del Sovrano.

Il *TARÌ* continuò ad avere lunga vita. Tanto è che ne continuarono la produzione, in argento, anche gli Aragonesi in Sicilia (equivaleva a due Carlini ovvero a un quinto di Ducato). Più tardi fu dato il nome *TARÌ* anche al Doppio Carlino del Regno di Napoli.

In fatto d'igiene, poi, non abbiamo bisogno di documentazione a testimonianza delle incredibili condizioni in cui vivevano.

Basti pensare alla ristrettezza delle strade, all'assenza di acqua corrente, all'inesistenza di efficaci detergenti e di fognature, alla stessa consistenza delle case di abitazione in cui abbondavano le strutture in legno (quando non erano tutte di legno) e i pavimenti in terra battuta; case dove era anche frequente la promiscuità con le bestie da lavoro e da sostentamento.

La mancanza di fognature e di razionali scoli delle acque facevano delle strade o di molte di esse, desolanti e maleodoranti acquitrini melmosi, fonte di ogni infezione.

La documentazione al riguardo, come dicevo, non è necessaria anche perché parte di tanta arretratezza è sopravvissuta per non pochi secoli. Noi stessi, non possiamo e non dobbiamo dimenticare le condizioni delle nostre strade pur tanto larghe ormai, e le condizioni igieniche in genere prima della costruzione dell'acquedotto nell'anno 1929 e dell'avvento delle fognature. Queste furono costruite con le prime case popolari nel 1934, ma estese a tutto il paese soltanto dopo la fine della guerra 1940-1945 Erano appena più pulite soltanto le strade periferiche, le cui abitazioni potevano servirsi delle rupi o della campagna per buttarvi anche i rifiuti organici.

Faremmo torto a noi stessi e alla Storia se non avessimo il coraggio di dire che fino a poco più di cinquant'anni fa, molte strade erano impraticabili perché sporche anche di escrementi umani.

E non dobbiamo vergognarci di raccontare che fino alla stessa data le piccole superfici dietro la Chiesa Madre erano riservate a gabinetti pubblici all'aperto.

In dialetto chiamiamo ancora quei siti *Sand'Ièrrie (59)*. (Ma a ogni Comune della valle situazione e fantasia più confacenti al riguardo!)

A Nord esisteva quello riservato agli uomini, al quale si acceddeva attraverso il piccolo passaggio a sinistra dello spiazzo davanti alla cripta (o cantina) della chiesa. A Nord-Ovest era, invece, l'altro riservato alle donne che vi entravano attraverso l'archetto ancora

---

(59) Nome dal significato sconosciuto. Tutti vorrebbero saperne. Non rimane però, che fare azzardate e... coraggiose ipotesi. Tra queste, non certo la sua traduzione in Sant'Ilario, considerato che dei due Santi con questo nome, uno fu Papa, l'altro Dottore della Chiesa. La loro vita e le loro opere non ne giustificherebbero proprio l'accostamento.
Si potrebbe invece (sempre con audacia e ironia), risalire alla parola *ierico* che dagli etimi greci significa *osso sacro* (la nota parte bassa del nostro scheletro). Quindi: *Santo Ierico*. Per corruzione dialettale: *Sand'Ierrie*. In sostanza: ...*Sant'Osso Sacro*. Oppure si potrebbe pensare, con riferimento allo stesso etimo, al più semplice significato di... *atto solenne*.

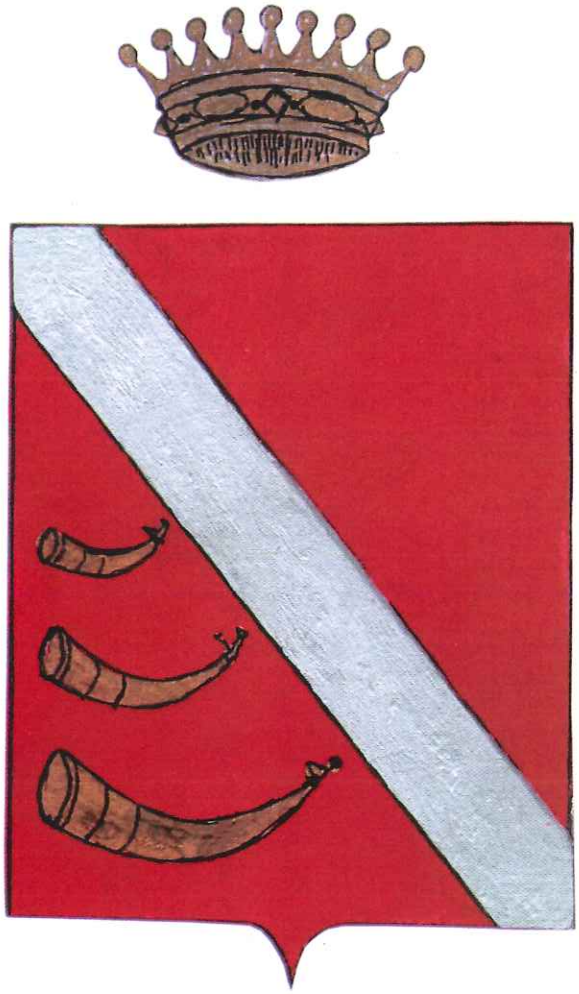
esistente sotto la vecchia casa della famiglia Di Fiore.

Questa ardita... costumanza (o per meglio dire: scostumanza) si ripeteva anche per un altro luogo detto *La Grotta*, adiacente anch'esso, purtroppo, a un'altra chiesa, quella di Santa Lucia. Ma era riservato soltanto agli uomini, perché il posto non permetteva una ragionevole, riservata separazione con le donne.

Era veramente una strana... santificazione della natura!

Ma mentre noi siamo stati aiutati dal progresso dell'acqua corrente e del sapone, dell'energia elettrica e della medicina, le popolazioni delle oscure età alle quali ho accennato cadevano con ritmo impressionante di fame e di anemie, di pestilenze e di epidemie.

Si pensi che, come meglio avrò occasione di dire in seguito, addirittura ancora nel 1600 e nel 1700 la speranza di vita alla nascita di quei nostri antenati era di soli 24 anni.



LO STEMMA DEI BORRELLO

CAVALIERE NORMANNO
Ricostruzione a grandezza naturale
(da "I Normanni", Popolo d'Europa MXXX-MCC
Mostra allestita a Roma, Palazzo Venezia - 1994)

Tav. X

MANTELLO DI RUGGERO II

Vienna, Künsthistoriches Museum

(da "I Normanni", Popolo d'Europa MXXX-MCC
Mostra allestita a Roma, Palazzo Venezia - 1994)

foto E. MARANZANO

La Basilica di SAN VINCENZO (Nuovo) AL VOLTURNO (Is)

foto E. MARANZANO

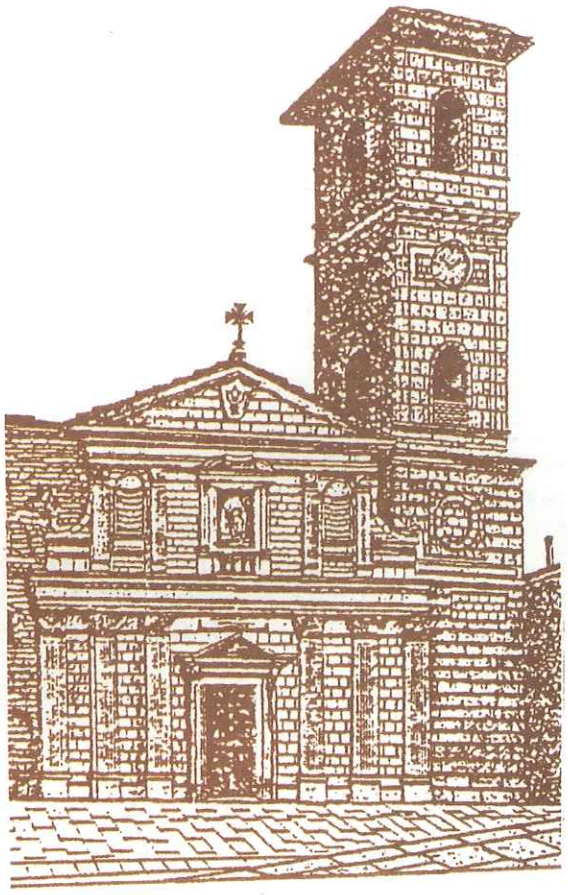
SAN VINCENZO AL VOLTURNO
La navata centrale

foto E. MARANZANO

SAN VINCENZO AL VOLTURNO (Is) - Le distruzioni antiche

foto E. MARANZANO

SAN VINCENZO AL VOLTURNO (Is)
Gli scavi sull'altra sponda del Volturno intorno alla Cripta dell'Abate Epifanio



TRIVENTO (Cb) - La Cattedrale Dedicata ai SS. Nazario, Celso e Vittore (IV Sec.), sorge su un sacello dedicato a Diana

TRIVENTO - La cripta paleocristiana della Cattedrale È dedicata a San Casto; la mensa dell'altare in fondo poggia su un antico cippo romano

TORRE DE' PASSERI (Pe) - L'Abbazia di San Clemente a Casauria

SERRAMONACESCA (Pe) - La Chiesa di San Liberatore a Majella

FOSSACESIA (Ch) - L'Abbazia di San Giovanni in Venere

CASSINO (Fr) - L'Abbazia di Montecassino

IV

DOPO L' ANNESSIONE DELLA TERRA BURRELLENSIS AL REGNO DI SICILIA GLI SVEVI - GLI ANGIOINI - GLI ARAGONESI

I NUOVI FEUDATARI DOPO L'ANNESSIONE AL REGNO DI SICILIA: I BORRELLO, I CORTINACCIO, FILIPPO DI FIANDRA, GUGLIELMO D'ALVETO, LA CITTÀ DI LANCIANO, I CALDORA

Nel 1139 dopo l'annessione della Terra Burrellensis alla Corona di Sicilia di Re Ruggero II, *"I Figli di Borrello"* decaddero definitivamente a Vassalli.

Come abbiamo visto, Civitas Burrelli e la vicina Pilo facevano parte, intorno al 1160, del Ducato di Puglia ed erano feudo, rispettivamente, di Rainaldo, figlio di Aniba, e del Conte Simone di Sangro. Del primo non si conosce nulla. Del secondo si sa che, come scrive Benedetto Croce nella più volte citata *STORIA DEL REGNO DI NAPOLI*, fu *"barone dei più potenti per vassalli e genti d'arme, essendo stato, come narrano gli storici, tra coloro che nel 1155 cospirarono contro il Ministro di Guglielmo I, Maione (e riuscirono ad ammazzarlo qualche anno dopo di poi)"*, e che *"fu privato dei suoi feudi e non li riebbe se non alla morte di quel re col titolo di Conte"*.

A questa congiura partecipò anche Mario Borrello, del ramo dei Signori di Agnone. Era allora nientemeno che Contestabile di Sicilia, Regio Governatore di una parte di quel territorio e titolare di un Feudo.

Fallita la rivolta, scampò con la fuga e riparò in Abruzzo nel 1162.

Soltanto nel 1166, succceduto a Gugliemo I (detto *Il Malo*) il tredicenne Gugliemo II (detto *Il Buono*), con la reggenza della madre Margherita di Navarra, Mario Borrello fu richiamato e continuò a occupare alti gradi presso la Corte Normanna.

I Borrello riebbero una novantina di possedimenti tra feudi, castelli e altre terre. Secondo A. di Lello in *STORIA DI VILLA SANTA MARIA*, anche Roio del Sangro. Cosa questa, che, se fondata, arretrerebbe (al contrario di quanto già detto) l'esistenza di questo paese al XII secolo.

Dopo i Normanni, avemmo gli Svevi. La ricostruzione delle vicende dei nostri paesi si fa più difficile. Non possiamo, però, omettere di ricordare che apparso Federico II, l'Italia Meriodionale fu suddivisa in nove Giustizierati e che l'Abruzzo fece parte dello *Iustizieratus Aprutii* con capitale Sulmona.

In ogni *Giustizierato* l'autorità regia venne affidata a un Giustiziere che oltre alla responsabilità dell'ordine pubblico, aveva il compito di giudicare sulle cause penali (in appello su quelle civili) e la cura della riscossione dell'imposta fondiaria.

Vi erano poi i Giustizieri provinciali e altri organi periferici, quali i Camerari, i Razionali e i Baiuli.

È bene ricordare che allora:

- il Baiulo era un cittadino scelto, ma non del posto, che amministrava la giustizia con l'assistenza del giudice;
- il Camerario era il funzionario incaricato di ricevere tutto il denaro che si mandava alla *Camera (Finanza) del Re*;
- il Razionale era il funzionario che faceva i conti;
- il Giustiziere provinciale era il giudice che amministrava la giustizia in provincia e presiedeva la Curia Provinciale;
- il Gran Giustiziere (già esisteva nell'ordinamento normanno) era il giudice che presiedeva la Magna Curia (cioè il Tribunale Supremo) e amministrava la giustizia nei vari luoghi dove si recavano Federico II e Manfredi;
- il Gran Maestro Camerario era colui che presiedeva la Magna Curia Rationum (che era la Suprema Corte dei Conti) da cui dipendevano il regime tributario e l'Amministrazione finanziaria.

Nelle Curie c'erano anche rappresentanti dei cittadini. Avrebbero dovuto avere unitamente ai Baroni e ai Prelati ai quali erano affiancati, funzione correttiva dell'autorità regia. Nella sostanza però, limitavano la propria attività a trattare, attenuare e rimuovere gli abusi e i torti commessi dai funzionari regi.

Del resto, si può ben ritenere che Federico II, permeato com'era di assolutismo, non aveva inteso certamente attribuire al corpo della Curia importanza e influenze politiche, quando si pensi che già una delle norme delle Costituzioni Melfitane (da Melfi, città dove vennero pubblicate) vietava severamente alle città di costituirsi a Comune con consoli, rettori e podestà, pena in caso contrario, il saccheggio della città e la messa a morte dei capi del Comune. Ma non fu soltanto il ricorso a questi funzionari uno dei tanti rimedi di cui si avvalesse il grande Imperatore per riorganizzare e riformare Regno, Stato e Amministrazione.

Mirò principalmente a restaurare la legalità notevolmente disgregatasi col prepotere dei feudatari. Incurante del loro comprensibile malumore, ridimensionò le loro proprietà e la loro arroganza sino a imporre la restituzione dei beni e dei privilegi usurpati, senza, però, scardinare del tutto l'istituto della feudalità. *(1)*

Introdusse l'istituto giuridico della *Defensa* (con le nuove norme delle *Costitutiones Regni Siciliae)* da considerare come arma dei più deboli per proteggersi da un danno ingiusto, sia personale che materiale. Il cittadino poteva invocare il nome del Sovrano in presenza di tre testimoni degni di fede, e stabilire, addirittura, la sanzione di una determinata somma a carico dell'altra parte se questa non avesse desistito dal proprio comportamento.

Cercò di crearsi una nuova burocrazia, più fedele e preparata, e lo fece fondando anche la famosa Università di Napoli *(lo Studio Generale)* per tutte le facoltà, eccetto soltanto per quella di medicina che già esisteva a Salerno e che era famosa in tutto il mondo (la Scuola Salernitana).

E forte fu l'accentuazione laica di quelle innovazioni, volendo il Sovrano dimostrare con i fatti di non essere un *Re da preti*.

Ma una delle note negative del pur geniale Sovrano fu l'aspra tassazione alla quale

---

(1) Federico II giunse addirittura a privare i feudatari dei loro castelli facendoli abbattere; castelli che però, già dal 1300 i Baroni provvidero a ricostruire. Non sappiamo se quella distruzione colpì anche la vecchia dimora dei Borrello nel nostro paese. È da ritenere di no se si considera che i Borrello, ridotti ormai a vassalli, non facevano più paura a nessuno.

FEDERICO DI SVEVIA, RE DI SICILIA

fece ricorso per finanziare le sue scelte politiche e militari. Infatti, dopo la introduzione di nuovi tributi e l'aumento di quelli già esistenti, trasformò le famose *Collette* da una tantum in annuali lievitandole pesantemente, sicché, tra gabelle, tasse e imposte, ogni fonte di reddito fu impoverita. Era già accaduto come abbiamo visto, e accadrà ancora, come vedremo.

E questo continuo prosciugamento di risorse, costante nella storia di quei secoli e di quelli successivi, quasi vicino in molti casi alla confisca elevata a sistema, fu una delle pastoie che si frappose allo sviluppo delle Terre del Sud. Ai mercanti, agli imprenditori e a quanti altri borghesi, la fiscalità eccessiva impedì da un lato di crescere, dall'altro di sostenere il confronto con gli operatori del Nord, veneziani, pisani, genovesi, in particolare.

E ciò senza qui ripetere quanto già detto circa la condizione della classe rurale che anche in questo periodo si impoveriva per la fuga dalle campagne di non pochi suoi elementi a causa della risaputa povertà in cui era tenuta, come si direbbe oggi, dai proprietari terrieri (feudatari innanzitutto).

Anche ombre, quindi, nel Regno del superbo (e lussurioso) Imperatore più volte scomunicato per i suoi contrasti con la Chiesa nel corso della realizzazione dei suoi grandi disegni; primo fra tutti il concepimento del primo Stato unitario in senso moderno sia pure assolutistico. E non si può dire che sia stato poco l'aver fatto scrivere nelle sue *Costituzioni*: *"Sia franco, sia romano, sia longobardo, l'attore o il convenuto, vogliamo gli sia resa giustizia"*.

L'Imperatore mecenate, che aveva anche arricchito il Regno in ogni campo della cultura, morì nel castello Fiorentino presso Foggia nell'anno 1250, il 13 dicembre. Morì cristianamente e da cattolico nonostante le scomuniche e le lotte con la Chiesa, tra le braccia dell'Arcivescovo di Palermo che lo assolse *(2)*. Era stato il solo, dopo Carlo Magno, a creare uno dei più vasti dominii della terra.

Intorno a quel periodo una erede della famiglia Borrello, di nome Suffrida, andando sposa al Conte di Caserta, Roberto San Severino, gli portò in dote (dice A. Di Lello in *Storia di Villa Santa Maria)* lo *"Stato di Civita Borrello e le terre e i feudi che a esso appartenevano"*. Questi possessi successivamente passarono a Mario Borrello, dopo che il San Severino e un certo Bonifacio Borrello erano stati esiliati da Manfredi contro il quale si erano ribellati.

Un altro Borrello invece, Giordano, che per ordine di Manfredi era stato nominato Conte di San Severino e di Giovinazzo, ha legato il suo nome ad alcune importanti imprese militari. Corse, infatti, alla difesa dei Senesi (ci andò con 800 cavalli) contro i Fiorentini oppressori, e compì il tentativo di impedire a Carlo d'Angiò la discesa dalla Savoia a Roma (cfr. *L'Itinerante* periodico dell'Isernia Camper Club, n. II del 1994, in *"Agnone e la sua storia"* di Custode Carlomagno).

Nel 1269, dopo la morte di Manfredi nella battaglia di Benevento del 1266, il vincitore Carlo d'Angiò premiò i propri Capitani e gli altri fedeli alla causa angioina, anche con l'assegnazione in feudo di moltissime terre. *(3)*

Ne assegnò addirittura centosessanta, di cui non poche in Abruzzo. E qui, secondo l'Antinori (v. Balzano in *La Vita di un Comune del Reame, Castel di Sangro)* *"non vi fu città o villaggio che non alzasse la bandiera angioina dopo la sconfitta di Manfredi"* (si tratta del

---

(2) Cfr. Eucardio Momigliano in *Federico II di Svevia* (Dall'Oglio Editore - Milano)

(3) Successivamente furono proprio gli Angioini a dividere l'Abruzzo in due grandi Provincie: l'Abruzzo Citra e l'Abruzzo ultra Piscariam.

Viva chi vince che tuttora perdura). *(4)*

Tra gli assegnatari, a Rodolfo di Couternay (italianizzato in Corticiano o Cortinaccio), nobile francese, fu data la Contea di Chieti: Lanciano per once 150, Atessa per once 100, Paglieta per 25, Pesco Pignataro per 20, la metà di Borrello per 12 (non è stato possibile accertare con chi condivise il feudo), Pile per 10, Bomba per 30, Civitaluparella per 40, Rosello per 6, Villa S. Maria per 10, Gesso per 25, Pietra Guaranzana (Pietraferrazzana) per 6, e altre località.

Al Cortinaccio seguì la figlia Matilde che per Civitas Burrella e altri feudi pagava al Re una tassa di 11 once, 23 tarì e 8 grana. Un'oncia equivaleva grosso modo a 30 grammi (come abbiamo visto), ma il suo peso oscillava a seconda dei luoghi. Matilde poi sposò Filippo di Fiandra, un fiammingo niente affatto tranquillo e incline all'avventura, già Signore di vaste zone al di là del Sangro, dal mare (tra Monteodorisio e Città S. Angelo e ancora più a Nord del fiume Pescara) fino ai confini del Molise. *(5)*

Il matrimonio, quindi, avvenuto nel 1285, allargò i confini della sua vasta Signoria comprendendovi anche la nostra terra. Filippo di Fiandra, dopo un secondo matrimonio, estese ancora i propri confini fino al basso Molise. Divenne più che potente, forse anche prepotente se è vero che nel 1302 fu oggetto di un tumulto popolare.

Il Re lo esautorò e Civitas Burrella, tra gli altri feudi, passò ancora di mano.

Fu assegnata, infatti, a Guglielmo De Alveto.

Erano gli anni della famosa Regina di Napoli Giovanna I d'Angiò (1326-1382), nominata erede al trono dal nonno Roberto d'Angiò.

La Regina femminista, come l'ha definita qualche storico, regnò dall'età di diciassette anni fino al 1381 (per quattro decenni), fino a quando, cioè, il nipote Carlo III di Durazzo la spodestò e la rinchiuse prigioniera nel castello di Muro Lucano dove nel luglio 1382 quattro sicari, dopo averla legata mani e piedi, la soffocarono tra due cuscini di piume.

I giudizi su Giovanna I sono discordi. Vero è che ebbe quattro mariti e molti amanti, ma sembra che le virtù di Regina siano state superiori ai difetti di donna. La grande ombra che pesò su di lei fu il dubbio della sua partecipazione all'assassinio del marito Andrea d'Ungheria, cosa esclusa dalla maggioranza degli storici (Benedetto Croce, però, è tra quelli che la pensano diversamente). Fu compianta da letterati e artisti, compresi Petrarca e Boccaccio che frequentarono la sua Corte. Fu molto caritatevole e generosa, di carattere forte e di comportamento abile e scaltro.

Ma Carlo III di Durazzo non si godette a lungo il Regno. Nel 1386 morì a Buda in Ungheria, avvelenato dalla Regina Elisabetta che aveva scoperto la sua intenzione di assicurarsi la successione al trono del defunto marito Re Luigi.

Gli successe il figlio Ladislao d'Angiò Durazzo, che regnò fino alla sua morte avvenuta all'età di 37 anni nel 1414, dopo essere stato ritenuto, per le sue capacità politiche e militari, l'arbitro delle cose italiane e di mezza Europa. Impose la sua volontà a papi, re e repubbliche. Basti dire che aveva occupato due volte Roma.

A lui, come vedremo, subentrò la sorella Giovanna, più anziana di sei anni, che divenne anch'essa famosissima: la Regina Giovanna II, di cui si dirà in appresso.

---

(4) Per la verità non è da escludere che siffatto comportamento fosse dovuto alla speranza di evitare le feroci distruzioni alle quali si dedicavano gli eserciti vincitori.

(5) Cfr. *Chieti e la sua Provincia - Storia, Arte, Cultura* (Chieti MCMXM - Amministrazione Provinciale).

Nel frattempo, era il 17 maggio 1391, il Re Ladislao di Durazzo aveva concesso il Feudo di Civitas Burrelli agli abitanti di Anxano (Lanciano). Tanto afferma anche il Pollidori, il quale aggiunge: *"Ma non molto tempo dopo passata ad altri padroni, fu afflitta da altre iatture, e di nuovo si espose al disprezzo e al caso" (6).* Un anno dopo furono concesse a Lanciano anche: *"Li Quadri, Pizzoferrato, Fallo, Piesco Pennataro, Sant'Angelo, Rosello, Castel Pito"* (Pilo?)

Nel 1400 si riaffacciano alla Storia i potenti Caldora. Da ricordare in particolare i nomi di Jacopo, Antonio, Luigi, Maria e più tardi Berlingiero.

Era stato un Raimondo Caldora, forse il primo di questa genìa, a capitanare compagnie di ventura, quando già tre suoi antenati avevano militato al seguito di Manfredi nel 1262. Raimondo Caldora aveva rimosso il Monastero di San Giovanni in Venere dal possesso di Vasto e, al tempo di Giovanna I Regina di Napoli, aveva favorito le turbolenze dei Baroni contro la Corte.

Per questi motivi gli furono tolti Vasto, Ortona e altri luoghi che furono assegnati alla sorella Maria.

Morta Maria Caldora nel 1366, quelle Terre tornarono al *Regal Demanio* e vi rimasero per molti anni.

JACOPO E ANTONIO CALDORA, GRANDI CONDOTTIERI TRA ANGIOINI E ARAGONESI

Di tutti questi nomi meritano particolare menzione quelli di Jacopo Caldora e del figlio Antonio che cercò di emularne le gesta.

Nel 1430, Borrello, Rosello, Civitaluparella, Pizzoferrato, Quadri, Pilo, Castel del Giudice, Colledimezzo, Agnone, Vasto, Lama, Pacentro, Lettopalena, Taranta, Montelapiano, Monteodorisio e altri centri ancora, erano feudi di Jacopo Caldora. *(7)*

Il suo Stato si estendeva a Sud fino a Trivento e a Nord-Est anche su alcune località marittime. Controllava, quindi, non soltanto i tratturi verso il Sud, ma anche quello costiero. E controllava Guastameroli *"per la sorveglianza fortificata sulla città di Lanciano, alla quale era stata sottratta". (8)*

Ma chi era Jacopo Caldora? Perché il Comune di Castel del Giudice (Is) ne va tanto fiero? Nacque in quel Comune intorno al 1370 da Giovanni Antonio e da Rita Cantelmo, le cui famiglie provenivano dalla Francia da dove erano discese con la prima invasione degli Angioini. Sposò Medea d'Eboli, Contessa di Trivento. Perciò ebbe in dote quella Contea *(9)*. Fu un grande capitano di ventura e non un re, come dicevano, invece, alcuni

---

(6) Cfr. la già citata opera del Pollidori *De Burrellorum Gente*, ecc..

(7) Cfr. anche G.B. Masciotta e A. Arduino, rispettivamente in *Giacomo Caldora* (1926) e *Giacomo Caldora* (1984).

(8) Cfr. R. Colapietra in *Chieti e la sua Provincia - Storia, arte, cultura* (Chieti MCMXX - Amministrazione Provinciale).

(9) Cfr. Domenico Romanelli in *Scoverte Patrie di Città Distrutte e di Altre Antichità nella Regione Frentana* (Napoli 1805).

nostri nonni quando parlando del castello di Civitaluparella ce lo ricordavano come il castello di *Re Caldora*.

Lo storico Angelo Di Costanzo di lui scrisse che era *"reputato per tutta Europa padre di soldati"*. Benedetto Croce quando ne parla dice che sommo tra i Caldora fu Jacopo *"vincitore di Braccio da Montone, e, valente, e magnanimo, che, insaziabile acquisitore di domini, recava per motto Coelum coeli Domino, terram dedit filiis hominum, e Signore di più Ducati e Contee, non volle mai per se altro titolo che quello, nudo e orgoglioso di Jacopo Caldora". (10)*

Anche lui fu il più grande di una famosa famiglia baronale tra le più note e potenti del Regno di Napoli, così come grandi e famosi erano stati *"I Figli di Borrello"* al tempo dei Normanni, anche se in verità, sul piano politico i Borrello ebbero un'importanza ben diversa e mai furono mercenari. Militò nella lunga lotta per la successione nel Regno di Napoli e servì prima gli Aragonesi, poi gli Angioini, al soldo della Regina Giovanna II, storicamente ricordata, tra l'altro, come impudica e capricciosa.

Come abbiamo già visto, nel 1414, Giovanna II d'Angiò Durazzo, era succeduta sul trono del fratello Ladislao che nel 1391 aveva concesso il feudo di Civitas Burrelli e quelli di altri luoghi della nostra valle ai Lancianesi.

Il governo di questa nuova Sovrana, che soltanto qualche storico isolato non ha condannato, fu quello di una donna rimasta tristemente famosa per più ragioni. Fu incredibilmente immorale. Alcuni suoi favoriti, tra i quali principalmente ser Gianni Caracciolo (poi fatto ammazzare) approfittarono di quei suoi favori per arricchirsi a danno della Corona e di pochi Baroni onesti in un periodo in cui imperava l'anarchia feudale. Non dimostrò buon intelletto nella conduzione dello Stato, né seppe opporsi al prepotere dei Capitani di ventura che il fratello, invece, aveva saputo tenere in pugno. Altalenanti e incoerenti furono i suoi indirizzi politici e le sue scelte ereditarie. Tra amori e guerre non seppe trovare tempo e soldi per favorire e proteggere le lettere e le arti (fece qualcosa nel campo della giustizia, riformando i Tribunali). *(11)*

Ecco, questo fu il contesto in cui dovette destreggiarsi e mostrare le sue capacità militari Jacopo Caldora, contemporaneo e compagno di ventura dei più noti condottieri dell'epoca, rimasti famosi nella Storia d'Italia: Muzio Attendolo Sforza, il figlio Francesco Sforza, Braccio da Montone, Gattamelata, Baglioni, Piccinino, Navarrino e altri. Dopo essersi formato alla scuola di Braccio da Montone, creò una propria compagnia di ventura con l'intento di formarsi uno Stato. Il Di Costanzo nella sua *ISTORIA*, nell'esprimere il proprio giudizio su Jacopo Caldora e sull'esercito che guidava (costituito nel 1436 da un nerbo di tremila cavalli oltre ai fanti), lo ritiene superiore ai pur famosissimi Nicolò Piccinino e Francesco Sforza; e ciò in quanto, mentre tra le file di questi erano soltanto capitani valorosi, nell'esercito del Caldora militavano oltre a capitani valorosi anche Baroni *"presso i quali aristocrazia e milizia venivano, quindi, a congiungersi in una unità reciprocamente potenziata". (12)*

Si distinse in modo particolare quando, per liberarla, marciò sull'Aquila (fedele alla Regina di Napoli Giovanna II e al Papa) che da tempo stava resistendo all'assedio degli

---

(10) Il motto latino del Caldora sta, in sostanza, a significare che la terra spetta soltanto a chi ha la forza di impossessarsene.

(11) Cfr. A. Cutolo in *GIOVANNA II - LA TEMPESTOSA VITA DI UNA REGINA DI NAPOLI* (Ist. Geog. De Agostini - Novara).

(12) Cfr. E. Ricotti in *STORIA DELLE COMPAGNIE DI VENTURA IN ITALIA* (Torino 1893).

Aragonesi comandati dal suo ex maestro Braccio da Montone, dal Gattamelata, dal Piccinino, nipote di Braccio, dall'Orsini e da altri non sconosciuti Capitani. Dalla sua il *Capitan Generale* Jacopo Caldora aveva per gli Angioini della Regina Giovanna e per il Papa Martino V, il Conte di San Valentino, Lodovico Colonna, il Navarrino (Capitano delle truppe papaline), Luigi San Severino, Micheletto Attendolo, Nicolò da Tolentino, Federico di Matelica, Scaramuccia d'Ascoli e il giovane Francesco Sforza. *(13)*

Francesco Sforza era rimasto orfano, da pochi mesi, del padre Muzio Attendolo, che, nell'inseguire, durante l'assedio, Braccio da Montone, rifugiatosi a Chieti, morì travolto dal fiume Pescara in piena il 3 gennaio 1424, senza che il suo corpo venisse mai più ritrovato.

Lo scontro decisivo avvenne il 2 giugno 1424, scontro sanguinoso e crudele durante il quale i fanti del Caldora, *"quasi esclusivamente forti montanari delle sue terre" (12)*, *"sgusciavano tra i cavalli nemici e li sventravano" (14)*. L'esercito del Caldora in quell'occasione era forte di tremila cavalli e mille fanti. La battaglia fu vinta dagli Angioini, dal Papa e dalla resistenza degli Aquilani assediati dal 7 maggio 1423. In quella circostanza rifulse la pietà di Jacopo Caldora e si rivelò la crudeltà del giovane Francesco Sforza verso Braccio da Montone dopo che questi, trovatosi circondato, non volle arrendersi e fu colpito *da lancia e spada*.

A questo proposito Giov. A. Campano, autore della *Historia et Vite di Braccio detto da Montone et di Nicolò Piccinino perugini*, scrive che il Caldora *"temperò con le lacrime l'allegrezza della vittoria ricevuta e fattolo smontar da cavallo e condottolo dentro al suo padiglione, cortesissimamente gli parlò. Ma egli o che non udisse o che fingesse di non udire, non rispose mai né a lui né ad altri una minima parola, o perché le mortali e profonde piaghe gli avessero tolto il sentimento o perché quantunque la fortuna avesse dato in poter dei nemici il suo già quasi perduto corpo, egli non di meno ritenesse seco l'animo invitto"*.

E fu in quel padiglione che qualche giorno dopo, mentre un chirurgo con rudimentali arnesi stava cercando di pulire l'orrenda ferita al capo che il condottiero aveva ricevuto, Francesco Sforza, quasi infastidito per tanta attenzione verso il nemico ferito, calò un pugno con la mano guantata di ferro su quella del medico, facendo affondare la lama nei cranio del moribondo.

Un poeta abruzzese contemporaneo, Nicola di Cimino, detto Ciminello, autore di un poema dialettale su quelle gesta di Braccio, così ne cantò la fine:

"El medico si fece presto venire,
Feli bentare ciascuna ferita,
Tucta soa posta lu volea guarire
Et returnarelu di morte a vita.

---

(13) Neanche il Caldora potè esimersi dal cambiare Sovrano. Gli capitò per più motivi. Non bisogna dimenticare che era capitano di ventura e che, pertanto, militava per chi lo pagava meglio.
Dopo essere passato dagli Angioni agli Aragonesi, ripassò dalla parte della regina Giovanna II, questa volta, almeno ufficialmente, anche per seri motivi economici (il ritardo eccessivo nel pagamento degli stipendi alle sue truppe da parte del Re Alfonso d'Aragona). Nel 1431 pur militando sotto Papa Eugenio IV contro i Colonnesi, si fece convincere da questi ad abbandonarlo per la somma di ottanta mila scudi. Fu grande uomo d'armi, ma non disdegnò le lettere né la convincente eloquenza. La sua magnanimità sembra indiscussa. Gli storici ricordano in particolare il suo deciso intervento presso Pietro d'Aragona per scongiurare l'incendio di Napoli che quel luogotenente aveva deciso. Grande magnanimità a fronte... delle immancabili debolezze del... mestiere.

(14) Cfr. *"Feudo e milizia: Baroni e condottieri"* in *Il Regno di Napoli - Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese* del Galasso.

El Conte Franciscu sci li ebbe a sentirlo,
Quilla persona Mangna e tanto ardita,
Colle soi mani scillo medicone
Et poco stette che Braccio spirone". *(15)*

Il grande condottiero morì ultrasettantenne durante una delle sue imprese contro Alfonso d'Aragona. Accadde il 15 novembre 1439 mentre si preparava alla conquista e al sacco di una località chiamata Colle Sannita in quel di Benevento, i cui abitanti si erano rifiutati di fornire vettovaglie al suo esercito. Renato d'Angiò aveva invocato l'aiuto del Caldora a favore di Napoli e il vecchio Capitano stava cercando di raggiungerla.

Narra il Di Costanzo nella *Storia del Regno di Napoli* (Milano 1831-32) che mentre il Caldora *"passeggiava per lo piano discorrendo col Conte d'Altavilla e con Cola di Osieri del modo che potea tenere per passare a Napoli, gli cadde una goccia dal capo nel cuore* (colpo apoplettico?) *che bisognò che il Conte lo sostenesse a ciò non cadesse da cavallo, e disceso, da molti che concorsero fu portato al suo padiglione dove poche ore dopo uscì di vita a quindici novembre 1439. Fu accompagnato da nobili e Capitani e da tutto l'esercito a seppellire a S. Spirito di Sulmona dove furono celebrate le esequie con pompa grandissima".*

A Jacopo Caldora che (con gli altri della stirpe) rese molto noto il paese di Civitaluparella, dove era stato eretto anche un loro castello, seguirono tra i nomi più conosciuti, Raimondo Caldora, il figlio Conte Antonio Caldora, Luigi Caldora, Maria Caldora che andò sposa a Berlingiero Cantelmo e Berlingiero Caldora.

Ma il più notevole, anche se sfortunato emulo del padre, fu Antonio Caldora.

Anch'egli fu Capitano di Ventura e potente padrone della vasta Signoria ereditata dal padre. Renato d'Angiò lo nominò Gran Contestabile (che allora equivaleva a Comandante generale dell'esercito), Duca di Bari e, successivamente, addirittura Viceré degli Abruzzi. Ma oscillò ambiguamente tra Angioini e Aragonesi, tanto che si diceva di lui che *"non aveva mai servito né Dio né il diavolo".*

Il 28 giugno 1442 fu sconfitto da Alfonso d'Aragona nella battaglia avvenuta tra Sessano, Carpinone e Pescolanciano in Molise. Fu fatto prigioniero. Il Re non solo lo perdonò dopo averne ricevuto giuramento di fedeltà, ma gli lasciò, oltre al Contado di Trivento, anche gran parte delle terre d'Abruzzo che possedeva, fatta eccezione di quelle conquistate dal padre.

Purtroppo, il Caldora continuò a tramare a danno del Re (fu tra i Baroni che si ribellarono al nuovo Sovrano nel 1460) fino a quando Ferdinando d'Aragona (il Ferrante), contro il quale combatteva unitamente a Francesco Sforza, riuscì a porre termine alle sue imprese. Nel 1464, infatti, lo fece prigioniero. A questo riguardo il racconto degli storiografi dà versioni diverse circa il luogo dove Antonio Caldora fu preso.

Alcuni hanno scritto che la sua caduta avvenne proprio a Civitaluparella dove era stato assediato dal Ferrante.

Altri ci dicono che fu fatto prigioniero a Vasto, il cui castello era stato la residenza invernale del genitore dove si era rifugiato e aveva resistito dopo che si era già *"chiuso e rafforzato nella torre di Civitaluparella"* (v. in proposito B. Croce).

La verità è proprio quest'ultima. Infatti, Antonio Caldora, certo della impossibilità da

---

(15) Cfr. -già citato- A. Cutolo in *Giovanna II - La Tempestosa Vita di una Regina di Napoli* (Ist. Geog. De Agostini).

parte del Re di espugnare Vasto assediata *(16)* perché *fortificata con poderose mura e da cannoni*, e difesa dalle sue migliori truppe veterane, si ritirò nel castello di Civitaluparella. Era questo luogo quasi *inespugnabile dove le mura del castello* -osservava Pontano, Ministro e Segretario del Re- *ancora contrastano col tempo, e dove vedesi la roccia calcarea tagliata in due parti.* Aveva lasciato a Vasto a capo del presidio Rinieri di Ligny, fratello della sua seconda moglie. Il Re la spuntò grazie all'aiuto dei potenti fratelli de' Salvi di quella città. Il Caldora vi tornò per soccorrere il cognato, ma il popolo gli si sollevò contro, lo catturò e lo consegnò ai suoi nemici. Per intercessione di Francesco Sforza non fu ucciso. Infatti, Ferdinando D'Aragona con lui fu magnanimo. Lo fece condurre a Napoli e lì lasciato a vivere da privato cittadino, con piccolo assegno, insieme con la moglie e i figli.

Ma Antonio Caldora fuggì a Iesi, dove finì tristemente e in povertà la sua vita presso un veterano che aveva militato sotto il padre Jacopo.

Successivamente quella famiglia fu nota per molti anni ancora ma senza più l'importanza di un tempo.

Ho già ricordato parlando di Pilo, che ancora nella seconda metà del 1400, un Luigi Caldora possedeva *"Civitas Luparella, Quatri, Pizzoferrato, Montemiglio, Fallo, Pilo, Rosello, Civita Borrello, Pesco Pignataro e S. Angelo de Provincia Aprutii Citra". (17)*

Queste terre successivamente passarono in eredità alla figlia Maria Caldora, che andò sposa a Berlingiero Cantelmo. *(17)*

L'ultimo Capitano di questa grande famiglia fu Berlingiero Caldora, che nel 1528 militò nella lotta riaccesasi tra Francia e Spagna per il predominio sul Regno di Napoli. Infatti, fece parte con le proprie soldatesche dell'esercito del Generale francese Odet di Foix, Visconte de Lautrech, quando questi marciò su quella città (Cfr.: F. Sabatini in *LA REGIONE DEGLI ALTIPIANI MAGGIORI D'ABRUZZO - ROCCARASO - PESCOCOSTANZO).*

A questo punto della narrazione è opportuno aprire un altro spazio nella elencazione dei feudatari di Civitas Burrella per soffermarci su due fatti, che, tra i pur numerosi, caratterizzarono il Regno dell'Aragonese Alfonso il Magnanimo e riguardarono anche la popolazione della nostra valle (non poteva essere diversamente).

Si tratta della decisione di riformare la materia fiscale della imposizione diretta, basandola sulla *tassazione per fuochi*, e di quella di riordinare l'imposizione indiretta della *Dogana delle pecore* transumanti dall'Abruzzo verso la Puglia.

Ambedue le decisioni risalgono all'anno 1447, quando Borrello e decine di altri Comuni erano feudo di Antonio Caldora.

---

(16) Dice l'Abate Domenico Romanelli nell'opera citata, che Giacomo Caldora *"cinse di buone mura Vasto e l'adornò di fortificazioni. Vi innalzò specialmente un castello, opera per quei tempi non vulgare, con fossi, scarpa, bastioni e torri sulle vestigia di un castello più antico".* Racconta il Viti che *"la torre di mezzo fosse di tanta elevazione che vi si scopriva la città di Ortona.* omissis... Giacomo Caldora *vi eresse ancora superbo palazzo che da qualche scrittore fu annoverato tra gli spettacoli del mondo".*

(17) Cfr. N. F. Faraglia in *SAGGIO DI COROGRAFIA ABRUZZESE MEDIOEVALE.*

Già nel 1443 nel *parlamento* tenuto in San Lorenzo a Napoli, Alfonso d'Aragona aveva provveduto ad abolire la famosa *Colletta* (generalis subventio) che da imposta straordinaria personale si era poi trasformata di fatto anche, con Carlo d'Angiò, in imposta ordinaria alla quale se ne aggiungeva per di più un'altra straordinaria *(Donativo)* a seconda dei bisogni familiari del re e della sua politica (matrimoni, guerre, rivolte, invasioni, ecc...)

Alfonso d'Aragona fu un re dalla mentalità molto avveduta e aperta.

Meritò l'appellativo di *Magnanimo* dai letterati, dai poeti e dagli artisti che esaltò e promosse col suo mecenatismo. Basti ricordare che a lui si deve la prima Accademia d'Italia, quella che poi fu detta *Pontaniana*.

Questo sovrano, peraltro, merita di essere ricordato per gli interventi urbanistici su Napoli che ne fecero una capitale efficiente (e fastosa) per quei tempi. Di converso, sul piano politico, accrebbe purtroppo la potenza dei Baroni sollevandoli dagli oneri fiscali, che finirono ovviamente, per aggravare maggiormente le Università (Comuni), e concedendo loro la giurisdizione sugli abitanti dei feudi.

La riforma fiscale consistette nel sostituire alla *Colletta* un'imposta generalmente applicata per *fuoco*, cioè, su base familiare nella misura di dieci carlini all'anno (un ducato, col diritto di ricevere un tomolo di sale gratuitamente). Il nuovo sistema comportava, perciò, la numerazione periodica dei *fuochi* esistenti. Da essa derivò la moderna Imposta di famiglia, sopravvissuta fino alla riforma tributaria di cui alla Legge 9 ottobre 1971, n. 825, imposta non per nulla chiamata anche *Focatico*.

La differenza consisteva nel fatto che l'antica tassazione era legata alla numerazione dei fuochi di tutto il Regno, alla individuazione, cioè, e alla conta di tutte le famiglie esistenti, fatta eccezione degli ecclesiastici, dei Baroni e di Napoli e dintorni.

L'esenzione per il Clero veniva giustificata con la presunzione che mentre il popolo serviva il Sovrano pagando imposte e tasse, gli ecclesiastici lo facevano pregando il Signore per il bene pubblico.

L'esenzione per i Baroni e gli altri nobili aveva fondamento, invece, nel fatto che prestavano gratuitamento al Sovrano il servizio militare e quando non lo facevano erano soggetti alla famosa *Hadoa*, cioè a un corrispettivo in denaro per il mancato servizio, corrispettivo con il quale il Re poteva pagare i mercenari arruolati in sostituzione del nobile. *(18)*

Il censimento fiscale, al quale si ricorreva per la tassazione per fuoco, avveniva inizialmente ogni tre anni, poi ogni quindici *(19)*. L'ammontare complessivo dell'imposta veniva calcolato su base nazionale e per ciascuna provincia. Ogni Provincia stabiliva poi, quanto dovuto da ciascun Comune, che a sua volta, ripartiva il carico assegnatogli tra i propri fuochi contribuenti.

Il Regio Fisco, col nuovo sistema, non prelevava le imposte dai singoli sudditi contri-

---

(18) L'Hadoa era pari al 52,50 per cento delle rendite feudali.

(19) La numerazione veniva fatta casa per casa (ostiatim) e consisteva (almeno fino a quella del 1669) in un vero e proprio censimento. Comportava, infatti, la rilevazione nominativa del *"Capo-fuoco e dei conviventi, della loro età, consistenza economica e mestiere"* (v. *"Quaderno n. 47"* della RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO - ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI a cura di Maria Rosaria Barbagallo De Divitiis (Roma 1977).

buenti. Il soggetto passivo, per quanto lo riguardava, era l'Università, cioè il Comune. Era questi, infatti, che doveva corrispondere direttamente alle casse dello Stato l'importo complessivo del tributo risultante dal rapporto tra l'aliquota stabilita al Centro e il numero dei Fuochi. E ciò a prescindere dall'esito della riscossione dell'imposta applicata in loco.

Se, per esempio, Pizzoferrato nel 1532 aveva 37 famiglie e l'aliquota dell'Imposta diretta era di 3 ducati, quell'Università doveva dare direttamente al Fisco Regio 111 ducati (in un certo numero di rate), salvo poi ripartire quel carico tra le proprie famiglie, tenendo conto, almeno in teoria, delle loro condizioni economiche e sociali.

Le Università, in sostanza, altro non erano in materia che mezzi di riscossione e garanzia di quei tributi detti nell'insieme *Fiscali funzioni*.

La pressione fiscale aumentò in maniera sensibile; e aumentarono anche le ingiustizie. A sopportarne il peso, squilibrato più che sperequato, erano le misere popolazioni, in quanto vittime di ripartizioni di imposte sulle quali influivano pesantemente le famiglie e i personaggi che governavano i Comuni (il povero, come minimo, pagava quanto il ricco).

Peggio accadde, ovviamente, quando, col passare del tempo, il numero delle imposte dirette aumentò trascinandosi dietro un aumento di aliquote in proporzione. E lo vedremo in appresso.

Di qui l'odio verso la numerazione dei fuochi e i relativi registri, e di qui la disperata decisione di molti abitanti di darsi alla macchia appena avuto sentore dell'arrivo dei funzionari addetti alla conta.

Poi nel *parlamento* tenuto a Torre del Greco nel 1448 si ritenne più opportuno stabilire un numero fisso e costante di fuochi per avere una entrata certa. Non solo, ma il tomolo di sale, prima compreso nei dieci carlini di tassa sul fuoco, fu concesso soltanto dietro specifico corrispettivo di altri cinque carlini e due grana. *(20)*

Ogni località si vide assegnare un certo numero di fuochi. Numero che non teneva conto neanche dei morti, degli emigrati e... degli scomparsi alla macchia.

Questa cieca fiscalità (che si stenta a credere) ebbe, come è facile immaginare, conseguenze disumane.

Infatti, la non rispondenza tra carico tributario e numero dei fuochi fece aumentare l'accanimento dei *collectores* (esattori) che di fronte alle disperate condizioni economiche di molti titolari di fuochi, non disdegnavano di impoverire ulteriormente i già miseri cittadini col sequestro del bestiame e di quant'altro era traducibile in denaro.

Di conseguenza, la fuga dai luoghi abitati aumentò sempre più fino alla desolazione e all'abbandono totale di non pochi paesi. Un esempio, per quanto riguarda l'agro di Borrello, potrebbe essere la scomparsa dell'antico abitato sul Colle San Matteo nel territorio del Feudo di Pilo

Questo fenomeno si accentuerà, come vedremo, sotto la dominazione spagnola. I cittadini svuotavano le proprie abitazioni dei mobili e degli utensili di cucina per farle apparire inabitate, facendo attenzione a non lasciare traccia di cenere nei focolari che erano attentamente controllati dai *Numeratori*.

Quegli esattori o commissari risiedevano a Lanciano. Di alcuni conosciamo i nomi;

---

(20) Il Carlino era una moneta che derivava il proprio nome da Carlo d'Angiò. Fu coniato nel 1278. Il grano (plurale "grana") era una delle monete circolanti durante il Regno di Ferdinando I d'Aragona; equivaleva a un soldo.

per esempio: Giovanni Filamondo e Gisperto des Guanes *(21)*. Essi si servivano dell'aiuto di apposita deputazione costituita da cittadini scelti, esattori (Camerarii) dei Baroni e amministratori dei Comuni, oltreché notai, parroci e altri cittadini ritenuti *migliori*. Cittadini che si dovevano impegnare, pena severe sanzioni in caso di comportamenti ingannevoli, ad accertare la consistenza economica di ogni famiglia e ad accompagnare i regi esattori per le varie abitazioni e tuguri.

Ma quei regnicoli non erano afflitti soltanto dalla suddescritta imposizione diretta (almeno in alcuni centri abitati). Quando le entrate delle imposte dirette erano appena sufficienti a coprire il debito verso il Regio Fisco, l'Università ricorreva, col beneplacito del Governo, ad altre imposizioni, come, per esempio, a quelle sui consumi (le famose Gabelle) per pagare gli interessi dei debiti contratti e le spese per i bisogni interni. A queste poteva aggiungersi anche il cosiddetto *Diritto del Tarì* (erariale), consistente nel pagamento di un Tarì d'oro per ogni salma di grano o due di orzo e legumi esportate in esenzione dal dazio ordinario.

Un'altra conseguenza di quella rapace tassazione fu il fiorire di un numero incredibile di *concubine* presso gli ecclesiastici. Questi erano esentati dalla imposizione dei fuochi. E alcune donne dalla morale leggera e dalle condizioni economiche pesanti, si rifugiavano con tutti i figli presso i preti e in particolare presso i chierici e i diaconi, ritenendo, fondatamente, che così facendo non sarebbero state colpite dalla tassa.

Il fenomeno divenne consuetudine e questa *"toglieva la materia dello scandalo e né gli ufficiali regi, né i Vescovi molestavano i chierici concubinari". (22)*

Dal registro sulla numerazione dei fuochi di quell'anno dell'Archivio di Stato di Napoli manca la parte relativa a molti comuni della valle del Sangro (tra questi Borrello, S. Angelo del Pesco, Fallo, Penna de Homo, Piesco Pignataro, Villa Santa Maria, ecc., parte andata distrutta durante l'ultima guerra *(23)*). Vi sono indicati, però, tante altre località a noi vicine, tra queste Rocca San Giovanni, Carpeneto, Atessa, Colledimacine, Lama, Quadri, Pettorano, ecc..

La lista delle concubine ecclesiastiche ne assegna una alle prime cinque località su indicate, due a Pettorano e tre a Quadri. Vi sono indicati anche i nomi di alcune concubine e dei figli appresso. Per Colledimacine per esempio: *"Lella concubina presbiteri Joannis archipresbiteri"*, e i figli Luca di anni undici e Pietro di anni diciotto. Per Quadri il registro della numerazione dei fuochi contiene una speciale rubrica dal titolo *Concubine presbiterorum*. Di

---

(21) Cfr. A. Di Lello in *Storia di Villa Santa Maria*.

(22) Cfr. N.F. Faraglia in *La Numerazione dei Fuochi nelle Terre della Valle del Sangro nel 1447*.

(23) Il 19 settembre 1943 il Generalkommando del XIV Panzerkorp tedesco (Corpo d'armata corazzato) ordinò che da quel momento il vettovagliamento delle truppe tedesche dovesse avvenire esclusivamente a spese delle zone occupate e che nei successivi quattordici giorni, la campagna dovesse essere completamente depredata soprattutto di carne e ortaggi. *"Le Compagnie addette al macello* - precisava l'ordine- *lavorino sotto pressione"*. Dopo che il Generale Hube dettò alcune precisazioni circa la macellazione a Sud del Volturno, pattuglie di Genieri tedeschi percorsero, alla fine di settembre, il territorio della Campania per razziare pollame e bestiame, oltreché cercare obiettivi militari da minare. Il 30 settembre, durante il loro ripiegamento, una sciagurata pattuglia distrusse la Villa Montesano presso San Paolo di Belsito vicino a Nola. Quella Villa era stata destinata a deposito dell'Archivio di Stato di Napoli. Nella nefanda e stupida distruzione non si salvarono preziosissimi e insostituibili documenti e buona parte dei registri sulla numerazione dei Fuochi. Danni maggiori subirono i documenti dell'Amministrazione Angioina (Cfr. Lutz Klukammer in *L'Occupazione Tedesca in Italia 1943-1945*).

Tabella IV **QUADRO COMPARATIVO DI UNDICI NUMERAZIONI DEI FUOCHI IN VENTUNO LOCALITÀ DEL MEDIO SANGRO EFFETTUATE NEGLI ANNI D'IMPOSTA 1447 - 1512 - 1532 - 1545 - 1561 - 1595 - 1648 - (num. intermedio) 1732 - 1737** *(*)*

Località	1447	1512	1532	1545	1561	1595	1648	1669	num. interm.	1732	1737
Civita Borrella	63 (310)	.....	116 (577)	160 (798)	179 (893)	179 (895)	140 (700)	91 (455)	91 (455)	106 (530)	94 (470)
Feudo di Pilo	15 (75)	14 (70)	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....
Giuliopoli	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	25 (125)	.....	.....	26 (130)
Rosello	47 (235)	.....	77 (385)	97 (485)	118 (590)	103 (515)	172 (860)	151 (755)	135 (675)	92 (460)	92 (460)
Roio	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	83 (415)	84 (420)	90 (450)	85 (425)
Quadri	70 (350)	.....	72 (360)	95 (475)	108 (540)	74 (370)	.....	22 (110)	18 (90)	34 (170)	22 (110)
Civitaluparella	84 (420)	.....	76 (380)	90 (450)	96 (480)	104 (520)	80 (400)	50 (225)	50 (225)	42 (210)	42 (210)
Fallo	16 (80)	.....	32 (160)	32 (160)	49 (245)	.....	49 (245)	45 (225)	39 (195)	38 (190)	38 (190)
Montelapiano	20 (100)	.....	67 (335)	40 (200)	54 (270)	57 (285)	57 (285)	63 (315)	63 (315)	54 (270)	54 (270)
Colledimezzo	52 (260)	.....	66 (330)	103 (515)	124 (620)	60 (300)	40 (200)	28 (140)	28 (140)	49 (215)	33 (165)
Monteferrante	23 (115)	.....	44 (220)	62 (310)	74 (370)	85 (475)	80 (400)	45 (225)	30 (150)	37 (185)	33 (165)
Pietraferrazzana	39 (195)	.....	44 (220)	55 (275)	59 (295)	24 (120)	22 (110)	22 (110)	.....	.....	.....
Villa S. Maria	43 (265)	.....	77 (385)	97 (485)	111 (555)	110 (550)	105 (525)	95 (475)	95 (475)	124 (620)	100 (500)
Pizzoferrato	37 (185)	.....	93 (465)	105 (525)	125 (625)	130 (650)	100 (500)	65 (325)	65 (325)	66 (330)	65 (325)
Gamberale	25 (125)	.....	54 (270)	57 (285)	59 (295)	70 (350)	70 (350)	50 (250)	50 (250)	52 (260)	50 (250)
Pescopennataro	68 (340)	.....	44 (720)	158 (790)	172 (860)	213 (1065)	199 (995)	136 (680)	138 (690)	189 (945)	151 (755)
Buonanotte	7 (35)	.....	21 (105)	25 (125)	34 (170)	17 (85)	17 (85)	9 (45)	8 (40)	17 (85)	11 (55)
Bomba	69 (345)	.....	116 (580)	135 (675)	95 (475)	89 (445)	70 (350)	61 (305)	61 (305)	98 (490)	70 (350)
Castel del Giudice	27 (135)	.....	51 (225)	51 (225)	61 (305)	68 (340)	91 (455)	82 (410)	82 (410)	85 (425)	84 (420)
Capracotta	.....	.....	118 (590)	134 (670)	164 (820)	248 (1240)	254 (1270)	183 (915)	182 (910)	271 (1355)	245 (1225)
Montenerodomo	27 (135)	.....	75 (375)	88 (440)	109 (545)	130 (650)	130 (650)	54 (270)	.....	.....	60 (300)

N.B. La prima cifra indica il numero dei fuochi, la seconda quello degli abitanti nella proporzione di cinque per ogni Fuoco.

(*) I dati sono stati tratti dalle opere di vari autori: Da Molin; N.F. Faraglia; L. Giustiniani; Barbagallo De Vitis; D.C. Capobianco.
Elaborazione: E. MARANZANO - Riproduzione vietata

queste una si chiamava Masia ed era forse di Canzano *("Masia de Canczano concubina Prioris Sancti Nicolai") (24)* che aveva una figlia di sette anni di nome Galina. Anche a Lama ve n'era una; si chiamava Margherita *("Margarita concubina fratis Blasis prioris Sancti Angeli de Monte").*

La distruzione di una parte di quel registro salva Borrello dai dati ufficiali al riguardo. Non è difficile immaginare, però, qual'era la situazione nella Civitas Burrella se si pensa che in quell'epoca il paese aveva da tempo ben tre chiese: la Chiesa Madre (Sant'Egidio), la Chiesa di Santa Lucia e quella di Sant'Onofrio (oltre a varie Cappelle) e, quindi, un numero di Preti, Chierici e Diaconi in proporzione.

Al Re non è che questo malcostume importasse tanto sul piano morale. Però, su quello fiscale il fatto cominciò a preoccuparlo in considerazione delle difficoltà del bilancio del Regno. E allora intervenne per eliminare... quell'evasione... legale, ma ovviamente... soltanto quella. Il vero malcostume fu rimosso solo molte decine di anni dopo, nel 1545, col Concilio di Trento. Le decisioni del Re, anche con interventi presso i Vescovi, comportarono per quelle donne e i loro figli la perdita della franchigia. Ma l'imposta, ovviamente, la pagavano gli ecclesiastici, tenuto conto che le concubine, con la rispettiva prole, vivevano delle sostanze degli ospiti (gli ecclesiastici cioè conservarono la franchigia sul piano ufficiale ma non anche sostanziale).

I registri dei Fuochi contengono anche il numero degli abitanti dei nostri paesi e ci dicono che dal periodo successivo al 1447 fino al 1656 l'aumento della popolazione fu costante.

Valgano i seguenti esempi per il periodo 1447-1595: a Borrello la popolazione da 310 abitanti del 1447 salì a 895 nel 1595; a Gamberale da 125 a 350; a Pizzoferrato da 185 a 650; a Castel di Sangro da 960 a 1645; a Civitaluparella da 420 a 520; a Rosello da 235 a 515; a Montenerodomo da 135 a 650; a Quadri da 70 a 370.

Nel 1656 una terribile peste (la stessa descritta dal Manzoni nei Promessi Sposi) tolse di mezzo oltre un terzo della popolazione del Regno. Acquista, perciò, particolare importanza la numerazione dei fuochi dell'anno 1669. Essa ci dà, infatti, la dimensione delle devastanti conseguenze di quella malattia epidemica. *(25)*

A Borrello nel 1669 la popolazione era scesa da 895 unità del 1595 a 455, con una diminuzione, quindi, di ben 440 persone; a Quadri da 370 a 110 (- 260); a Pizzoferrato da 650 a 325 (- 325); a Civitaluparella da 520 a 225 (- 295); ecc. (v. nella pag. precedente il quadro comparativo sulla numerazione di fuochi dal 1447 al 1737 in ventuno località della media valle del Sangro). E ciò nonostante che già si stesse verificando un nuovo incremento della popolazione.

A Napoli la peste scoppiò all'inizio del gennaio 1656. A diagnosticarla per primo su un soldato spagnolo proveniente dalla Sardegna, fu il medico Giuseppe Bozzuto. Mal gliene incolse! Non solo fu messo a tacere, ma addirittura imprigionato per propagazione di notizie false. Da principio, infatti, le autorità ritennero di non doverne dare notizia. Ma ai primi sentori del male, quasi 150 mila persone erano fuggite dalla città verso le altre provincie, diffondendo così la peste un po' dovunque. Soltanto a maggio furono costituiti i primi

---

(24) Esisteva forse a Quadri anche un Cenobio, una Cella o una Cappella dedicata a San Nicola?

(25) Da ricordare che l'imposta fu finalmente pagata in base al vero numero dei focolari e che in occasione dello stesso censimento del 1669 fu concesso anche il condono per i residui precedenti.

cordoni sanitari. Contemporaneamente, fu utilizzato qualche ospedale come lazzaretto e si provvide ad acquistare lenzuola, materassi, letti, ecc.. Furono acquistate anche grandi quantità di disinfettanti, in particolare aceto e verde rame! Per il trasporto e il seppellimento dei cadaveri furono impiegati, un po' ovunque (anche a Chieti), i condannati a morte. Nel mese di agosto il morbo si affievolì. Dopo violenti acquazzoni la città ricominciò a vivere nel mese successivo. A dicembre, previa una estesa opera di disinfezione, la peste fu dichiarata scomparsa. La popolazione del Regno si era ridotta di ben 524 mila abitanti!

Dopo il 1669 non furono fatte altre numerazioni e gli ultimi dati ebbero soltanto valore fiscale.

Ma succeduta al Vicereame spagnolo la dominazione austriaca, il Governo di Vienna, proprio alla fine della sua amministrazione, ordinò, nel 1732, una nuova numerazione. L'affidò non ai *numeratori*, ma alla diretta responsabilità del *Capo fuoco* (Capofamiglia) col sistema della *Rivela*, consistente in una sua dichiarazione giurata (cfr. già citato Quaderno n. 47 della Rassegna degli Archivi di Stato, a cura di M.R. Barbagallo).

La numerazione successiva del 1737 fu la prima effettuata sotto i Borboni con Carlo III. Dopo la peste del 1656, l'incremento demografico, come già visto, ricominciò.

I COGNOMI DEGLI ABITANTI DI PIZZOFERRATO, GAMBERALE, MONTENERODOMO, CIVITA LUPARELLA E QUADRI NELLA METÀ DEL 1400 *(26)*

PIZZOFERRATO: Angeli - Blasij, Berardi, Brachii - Colacij - Faiczus - Gualterij - Joannoni, Joannis - Legnis - Mancini, Mastroholi (?), Massochi, Martellus - Nicolai - Orce - Piczuti, Pilatus, Paulucio, Piczilillus, Pinti - Quaranta - Sachoni, Sciulli, Sachi - Tani.

GAMBERALE *(Gamberarium)*: Antonii - Bertollus - Donatus - Ferri - Jacobucij - Longi - Marronus - Niger - Paczirellus, Pecorini - Rubeus - Traverso, Tarrelli - Verinse.

MONTENERO D'OMO *(Mons Niger Hominis)*: de Altruda, Angeli - Bucciaroni - Crux, Contis - Fallocha - Janniconi, Jannitelli - Lucci - Marie, Magistri Angeli - Niger - Paomantus, Petri, Pastor - Raynaldi - Veteris - Vetus.

CIVITA LUPARELLA: Amici, Albi, Antonij, Adam - Berardi, Bucij - Citus, Caczalepore, Cornachie, Cerri, Ciancecte, Calzaritto, Calabrese, Cacciafesva, Cincij (?), Crapinus, Cola Mathei, Campanarij, Casinus - Dorisij - Ferrarii, Farinelli - Gualterucij - Hieronimi - Juliani, Joannachari - Lancilloctus.

QUADRI: Andree, Antonij, Angeli, Amici, Amichilli - Bucij, Belli - Cerochi, Colelli, Ciorti, Cantonus, Canecchia, Cinque - Filippi, Fraynus, Ferranus - Grossi, Guillelmi - Iannamorati, Joannucij - Lospignato - Maciera, Masiulli, Mangiaspito, Marcucij,

---

(26) Cfr. N.F. Faraglia in *La Numerazione dei Fuochi nelle Terre della Valle del Sangro fatta nel 1447.*

Maruccie, Mathei, Mathucii, Misseri - Petrucij, Passucij, Paglioni (?) - Raynaldi, Ricij - Spaciani, Symonis, Spito, Sclavus - Tucij, Testa - Viginolus, Vicaroli (?), Vetus - Zaroli.

Sono di tutta evidenza le profonde modifiche e sostituzioni dei nomi verificatisi nel periodo successivo a quel censimento. Cosa che denota un ricambio demografico dovuto a più ragioni: emigrazione, estinzione delle famiglie, necessità politico-economiche, solecismi, errori di trascrizione, non esclusa l'opportunità di abbandonare cognomi e soprannomi proprio non confacenti, come per esempio, Pazzirellus, Pecorini, Casinus, Caprinus, Mangiaspito, e in altri paesi, addirittura Cavalcamonache, Furafemmine, Mangiacoglioni, ecc .

ALTRE RIFORME ARAGONESI
LA DOGANA DELLE PECORE (MENA PECUDUM)

Alfonso D'Aragona pose mano, come già detto, anche alla riorganizzazione di altre entrate.

Dopo aver affiancato alla imposizione diretta per fuochi, un altro tipo di onere, consistente, come ricordato, nell'obbligo per ogni famiglia di acquistare un tomolo di sale al prezzo di mezzo ducato, riordinò la Dogana delle pecore che dalle montagne d'Abruzzo transumavano all'inizio dell'autunno verso la Puglia e prima dell'estate, a fine maggio, dalla Puglia verso i luoghi dai quali erano discese.

È superfluo porre l'accento sul grande interesse che avevano i nostri Baroni, non di rado grandi allevatori di ovini, e le nostre popolazioni a questa straordinaria trasmigrazione, vecchia di millenni, che aveva comportato tra le montagne della nostra regione la creazione di un incredibile reticolo di grandi tratturi (in numero di ventiquattro) sui quali confluivano poi i tratturi medi e i tratturelli (una dozzina), oltre ai bracci intermedi.

Tra i grandi tratturi si possono citare quelli di: Aquila-Foggia; Pescasseroli-Candela; Celano-Foggia; Castel di Sangro-Lucera; Ateleta-Biferno.

Erano di tre categorie. Alla prima appartenevano i tratturi larghi sessanta passi (111 metri). Alla seconda quelli la cui larghezza era di quasi trenta passi (55 metri). Alla terza gli altri, in numero ristretto, larghi quindici passi (28 metri). *(27)*

Il tratturo che incominciava da Celano (Aq) passava da queste parti.

Nel *Breve Discorso del Principio, Privilegi ed Istrutioni della Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia* di Marc'Antonio Coda, edito a Napoli nel 1666, si legge che: *"tirava per Rocca di Mezzo, Popoli, Anversa, Sulmona, Pettorano, Pacentro, Palena, Taranta, Quatri, Gambatesa, Celenza e Castelluccio"*.

Attraversava, quindi, anche la nostra valle. Un braccio attraversava anche Bomba e Rocca Scalegna. A Borrello una contrada (a m. 903) ha il nome di *Procoio* (le Pricuòrie) (tra le contrade Capezze, Trocche, Fonte della Nocella e Vallone Meltinello) che nella termi-

---

(27) Si tratta del *passo napoletano* pari a metri 1,85. Cfr. Marcello Romito in *Il Santuario Romitorio di Santa Maria della Portella nel Piano delle Cinque Miglia* (Rivisondoli 1990).

nologia pastorale indicava la capanna dei pastori. Poteva essere quadrata, bassa e tozza, costruita in pietra a secco, col tetto coperto da tavolette di faggio o da lisce di pietra o da frasche e letame; oppure (ed era la più frequente nella nostra zona) costruita a forma di trullo col tetto di lisce di pietra o di normali pietre piccole, a circoli concentrici posti a formare la cosiddetta *volta morta*. La capanna dei pastori era eretta al centro del *Giaccio* o *Jaccio*, il recinto cioè, per le mandrie, suddiviso in più reparti, situato per lo più al centro di una spianata riparata dai venti; spesso costituiva il terminale del tratturo o tratturello.

Di alcuni bracci (del tratturo) che attraversavano il territorio di Borrello, le carte catastali indicano ancora oggi i nomi:

- il TRATTURO DEL VALLONE (Vallone del Grano); era quel tratto riportato alla luce qualche anno fa, che congiungeva la Via del Prato (la vecchia via che porta al Piano di San Nicola -*la Plana di Sanda Nicola*- e Pescopennataro) alla mulattiera (oggi strada poderale) detta la Via di Agnone (perché conduceva in quella cittadina);
- il TRATTURO DEL COLLE, era il proseguimento del primo e menava, biforcandosi, verso il *Procoio* e il *Piano del Verde*.

La riorganizzazione della Dogana delle pecore costituì una grande riforma e fu la dimostrazione di una capacità organizzativa non comune e tale da procurare alle casse erariali la maggiore entrata delle imposte indirette: 60 mila ducati d'oro su 345 mila di entrate complessive secondo quanto scriveva al suo Duca, nel luglio del 1458, l'ambasciatore milanese Da Trezzo.

Il Magnanimo istituì la riformata Dogana con un preciso e articolato risvolto fiscale. E lo fece ufficialmente nell'agosto del 1447, riformando il precedente statuto della Regina Giovanna II. Questa già nel 1429 aveva riservato soltanto agli ufficiali del fisco residenti a Foggia *"la giurisdizione sui pastori, il cui viaggio dall'Abruzzo in Puglia la Regina garantiva da danni e rappresaglie"*. *(28)*

Le entrate aumentarono ancora fino a superare alla fine del 1400 i centomila ducati. E i capi di bestiame transumanti passarono da circa mezzo milione a oltre un milione.

Particolare vigore avevano dato all'industria della pastorizia le nuove pecore *merinos*, dette *gentili* nel nostro Meridione, e un certo prestigio le era derivato dall'altrettanto famosa e ricercata *lana matricina* abruzzese, quella lana, cioè, che veniva tosata alle pecore appena dopo il parto. *(29)*

Il Re dovette vincere non solo la resistenza dei piccoli allevatori, ma anche quella dei nostri Baroni, lontani da una seria disciplina della transumanza e del connesso, sostanzioso commercio.

E la disciplina e l'organizzazione dovettero essere veramente esemplari se, come si legge nella ripetuta *STORIA DEL REGNO DI NAPOLI* del Galasso, nella stagione della transumanza si spostavano in Puglia dalle trenta alle quarantamila persone senza che venisse disturbata *"la pacifica attività"*.

Per avere un'idea di come funzionavano le cose, basta leggere l'opera dal titolo *LA RAGION PASTORALE* (di Stefano Di Stefano - Napoli 1731, alle pagine 363 e 364).

Ecco il testo alla lettera:

---

(28) Cfr. R. Colapietra e D. Vitulli in *FOGGIA MERCANTILE E LA SUA FIERA* (Daunia Editrice 1989).

(29) È dalla qualità famosa di questa lana che molto probabilmente nel nostro paese si attribuisce l'aggettivo dialettale *matrucine* a cose ben solide, portanti e singolari per qualità.

UNA MEDAGLIA DI ALFONSO I D'ARAGONA, del Pisanello

"Non altrimenti con maturo consiglio fu stabilita la fiera di Foggia per il principio di maggio affinché i locati (30) e altri padroni di animali, dopo aver atteso tutto l'inverno a mantenere pecore e castrati, e allevare agnelli, a formar caci e ricotta, a crescere lane e a raccogliere altri frutti di questa loro industria, potessero infine, colla pubblica sicurezza questi vendere ad altri, e col danajo che ne perviene pagare i debiti e altri pesi contratti, e, provvedendosi di tutto il bisegnevole per le loro case, tornarsene quieti e soddisfatti nelle montagne d'Abruzzo... omissis... *Né in questa Fiera di Foggia che si celebra apposta per i locati e altri sudditi di Dogana, possono introdursi animali e altri frutti che non siano soggetti alla dogana, se prima non saranno interamente venduti tutti gli animali e le merci dei locati, secondo le antiche istruzioni".*

Un altro autore, il Galanti, riportato nell'opera *DELLA DESCRIZIONE GEOGRAFICA E POLITICA DELLE SICILIE* (di D. Demarco e F. Assante - Napoli 1969) completa così la descrizione da una maggiore angolazione fiscale: *"Il pagamento si doveva fare quando gli animali partono dalla Puglia nel mese di maggio, tempo in cui i pastori hanno ritratto il maggiore profitto della loro industria. Per rendere questo pagamento ancora più facile dai Viceré si stabilì una fiera in Foggia nei mesi di aprile e maggio, col privilegio esclusivo di vendersi le sole merci dei locati, e con essere immuni da tutti i dazi e gabelle i compratori, sia regnicoli che stranieri. Per sostenere il loro concorso, il doganiere in marzo destinava alcuni ufficiali nei confini del Regno a invitare e scortare i negozianti dell'Umbria, della Romagna, della Toscana perché venissero a Foggia a comprare i castrati. L'oggetto di questo monopolio era di rendere necessaria la vendita e alto il prezzo perché da ciò dipendeva il pronto pagamento al fisco dei locati".*

Sette-otto mesi durava per il povero pastore il tempo della transumanza dal momento in cui partiva dagli stazzi montani.

Non pochi poeti hanno cantato i sacrifici di quella vita errante. Tra le più celebri chi non conosce la poesia *I PASTORI D'ABRUZZO* di Gabriele D'Annunzio? Ma ritengo di dover arricchire questo capitolo con i primi versi di una poesia dialettale abruzzese di autore sco-

---

(30) Le terre destinate a pascolo erano dette *Locazioni* e i pastori assegnatari *Locatari* (da cui *"locati"*).

nosciuto, che, tradotti in lingua, così ci commuovono. *(31)*

"Fonti petrosi,
A cui perenni l'acqua dà Iddio;
Cigliari erbosi
Di mie montagne, addio, addio.
Più co' suoi fochi
Voi non rallegra il mandriano;
Cerca altri lochi,
Va de la Puglia su l'ermo piano.
Fiumi e ruscelli,
Pria ch'ei vi giunga, dovrà varcare
Ben cento, e snelli
Ne vedrà cento correre al mare.
Quanti paesi
Incontrerassi per lasciar tosto
A lui cortesi
D'ogni dovizia che reca Agosto!
Poi, quando giunto
Fia della Puglia su l'ermo piano,
Sarà consunto
Ogni ristoro pel mandriano.
Non più la chiara
Acqua, che sgorga dal natio fonte
Non più la cara
Ombra onde ha copia ne' seni il Monte
[omissis]"

Ma se la partenza era triste, comprensibilmente gioioso era il ritorno anche se ugualmente defatigante.

L'enorme carovana (era chiamata *la masseria*, se di un solo padrone) si avviava risalendo verso i verdi pascoli, con le *morre* (ogni *morra* era costituita da 250 a 300 pecore) in ordine di marcia che vedeva prima le agnelle e le *cordesche* (agnelli nati dalla seconda figliatura), poi le *fellate* (le pecore dai due ai tre anni di età) e le altre pecore e i montoni (in numero non inferiore a venticinque per ogni morra). Seguivano altri eventuali quadrupedi da latte (capre e vacche) e i maiali le cui morre, costituite da trecento capi, pagavano per l'uso del tratturo, più di tutte le altre. Per ultimi i muli e le giumente carichi di masserizie e di prodotti caratteristici della Puglia. Chiudeva quella lunga mandria palpitante il *massaro*, cioè il responsabile e *factotum* del proprietario del gregge o lui stesso diretto proprietario *(32)*. Il tutto frastornato dai tintinnii dei campanacci, dai latrati dei cani, dalle grida e dai richiami dei pastori, e dalle loro veniali bestemmie intercalate a mo' di invocazione.

La sosta nel paese di arrivo, dopo aver divorato diecine e diecine di chilometri al giorno sui preistorici tratturi, era breve: un giorno appena, tanto quanto necessario per sfi-

---

(31) Sono i primi versi della poesia *"La partenza"* tratta dai CANTI DEL MANDRIANO, di autore ignoto, portati in italiano e pubblicati da F. Bruni nel 1855.

(32) Cfr. E. D'Orazio in LA PASTORIZIA ABRUZZESE - DALLE ORIGINI AGLI INIZI DEL NOVECENTO.

lare sotto l'ammirazione di tutti, per i rendiconti ai padroni, per i saluti e gli abbracci ai familiari e parenti, ai quali spesso era andato il pensiero durante i sette-dodici giorni di cammino. Ed era festa grande dopo i lunghi mesi di assenza.

Poi la rumorosa mandria, più rinfrancata, saliva il giorno dopo verso il *Giaccio*.

Era giugno ormai, e per cinque mesi, fino a ottobre, il pastore avrebbe continuato la sua vita solitaria e primitiva, usufruendo durante il mese di pochi giorni di permesso per il ritorno in famiglia. E sembra che i figli dei pastori nascessero quasi tutti nel mese di marzo.

E poi il pastore fuggiva di nuovo l'inverno ritornando verso la Puglia sul tratturo: su quella *"via ampia"*, come dice G. D'Annunzio, *"d'erbe e di pietra, deserta, ineguale, come stampata d'orme gigantesche, tacita, la cui origine si perdeva nel mistero delle montagne lontane e sacre"*.

Su quelle *vie ampie* diecine di nostri compaesani (come testimoniano i Registri di morte della nostra Parrocchia) lasciarono la vita, dai ventenni ai sessantenni. Così come molti altri corregionali.

VERSO IL 1500 CON I CONTI D'ALAGNO E ARCAMONE

La elencazione dei feudatari di Civitas Burrella, può ricominciare con Ugo D'Alagno che fu infeudato nella nostra Terra, con la dignità di Conte, da Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo *(33)*. Era Gran Cancelliere del Regno di Napoli.

Dopo alcuni anni, il Feudo passò ad Aniello Arcamone con la stessa dignità. Fu questi un personaggio politico di un certo peso. Ebbe, infatti, una funzione particolare e si assunse un ruolo politico importante in quel periodo.

Quando divenne Barone del Feudo del nostro antico paese, rivestiva la carica di *Oratore*, cioè, di Ambasciatore non residente, della Corte di Napoli a Roma presso il Papa Sisto IV. Nel 1485 partecipò alla congiura dei Baroni contro Ferdinando d'Aragona, detto il Ferrante, figlio naturale di Alfonso d'Aragona. La congiura sfociò in guerra civile tra i Baroni appoggiati dal Papa Innocenzo VIII e il Re istigato dal figlio, (il futuro Alfonso II d'Aragona), Vicario del Regno e Duca di Calabria, la cui condotta antibaronale aveva creato serie preoccupazioni tra i feudatari.

Fu una lotta fra tracotanti. Da un lato il Papa, il cui nepotismo mirava a sistemare propri parenti nel Regno di Napoli sul quale riteneva di avere la sovranità feudale e il diritto di ricevere il relativo censo da parte di quei regnanti. Dall'altro il Re e il figlio che, ovviamente, vi si opponevano, così come si opponevano ai pagamenti richiesti; tant'è che il 29 giugno del 1485 inviarono al Papa la consueta giumenta bianca (la Chinèa) senza le somme dovutegli per il censo.

La Chinèa di cui qui si parla era un cavallo o una cavalla dal mantello bianco che i Re di Napoli inviavano o presentavano ai Papi nel giorno di San Pietro e Paolo, con some

---

(33) Di Ugo di Alagno non ho potuto trovare notizie più complete. Tuttavia, è noto che tra le tante concubine Alfonso il Magnanimo ne amò una in particolare dal nome di Lucrezia D'Alagno, amalfitana, e che Ugo era suo fratello; cosa che potrebbe dircela lunga. (Cfr. R. Colapietra nella già citata opera *CHIETI E LA SUA PROVINCIA - DAGLI ANGIONI ALL'UNITÀ D'ITALIA*).

cariche di notevole quantità di denaro, in segno di vassallaggio. Riteneva e pretendeva, infatti, la Chiesa che il Regno di Napoli fosse, come già detto, proprio Feudo: perciò il pagamento del censo. La disputa sulla fondatezza o meno di questo diritto rivendicato dai Pontefici durò a lungo, per secoli. *(34)*

È noto che non tutti i Sovrani furono propensi a riconoscerne la legittimità.

Sembra che l'usanza risalisse a Carlo d'Angiò, il quale, per avere l'investitura nel Regno di Manfredi di Svevia, si impegnò a pagare al Papa ben ottomila once d'oro come censo e a donare una cavalla bianca.

La disputa più accesa si registrò con Ferdinando IV (I di Borbone 1751-1825) che reagì con vigore alle pretese del papa Pio VI. Tra lettere, repliche e controrepliche l'acceso contrasto ebbe tale risonanza che fu oggetto anche di versi in vernacolo (per la verità non tutti di agevole interpretazione) come quelli qui riportati *(v. pag. 103)*, tratti da una raccolta di documenti (trovati tra i libri di casa), raccolta a cui, però, un'affrettata rilegatura ha nascosto la data. Il contrasto ebbe termine nel 1855 quando Ferdinando II versò a Pio IX la somma di diecimila scudi. Questa somma fu spesa per il monumento all'Immacolata.

Chiuso l'accenno alla secolare lite sulla Chinèa, torniamo alla congiura del 1485.

I Baroni, autori della ribellione, incominciarono ad avere fondata paura per l'atteggiamento del Ferrante e del figlio in particolare, le cui intenzioni erano palesemente dirette a conculcarne poteri e prepotenze e a mortificarne ricchezze e arricchimenti.

Per quanto riguarda l'Abruzzo, già da tempo il Ferrante correva spesso a soggiornare a Castel di Sangro i cui dintorni erano, peraltro, ricchi di cacciagione.

Ma c'era anche un altro motivo che lo spingeva in quella zona, in particolare sugli Altipiani Maggiori. È lì che venivano dislocati gli accampamenti dell'esercito regio in vista di eventuali puntate verso Sulmona, L'Aquila e Chieti per tenere a bada le turbolenze dei Baroni *(35)*. Uno dei più grandi accampamenti fu organizzato nel piano di Pescocostanzo proprio dal figlio Duca di Calabria (futuro Re Alfonso II d'Aragona) in occasione della rivolta dei Baroni.

Nel giugno del 1485, il Duca, nel corso della prima spedizione in Abruzzo, *"viaggiò lungo il fiume Sangro: il primo di giugno alloggiò a Castel di Sangro; il giorno 2 a Quadri; il dì seguente fu accolto con grande trionfo in Lanciano, dove dimorò due giorni" (35)*. Poi vi tornò quattro mesi dopo per reprimere i ribelli. Alloggiò, infatti, ancora a Castel di Sangro il 14 e 15 ottobre 1485.

Dopo ricerche di alleanze, complicazioni con potenze italiane e straniere, nonché battaglie tra il Duca di Calabria e il Capitano Roberto Sanseverino, inviato dalla Repubblica di Venezia in aiuto del Papa (il primo vittorioso a Montorio, presso Acquapendente, nel maggio 1486, il secondo vittorioso successivamente a Velletri), si pervenne finalmente alla pace. Ma il Ferrante non mantenne fede alle condizioni convenute, almeno per quanto riguardò il perdono verso i Baroni. Questi furono arrestati, spesso con l'inganno, e processati. La repressione e la vendetta furono feroci e ne furono vittime anche molti familiari

---

(34) L'annosa questione richiama alla memoria quella famosissima della cosiddetta *Donazione di Costantino* concernente il falso Diploma col quale nell'anno 313, secondo le supposizioni, quell'Imperatore argomentando sull'ordine delle dignità ecclesiastiche e sulla definizione dei beni temporali della Chiesa di Roma, avrebbe donato a Papa Silvestro e ai suoi successori i beni temporali sia dell'Italia che delle altre Regioni occidentali.

(35) Cfr. Vincenzo Balzano in *La Vita di un Comune del Reame - Castel di Sangro* (Editrice Lighea).

A LO RRE NNUOSTO
FERDENANNO IV

DDIO NCE LO GUARD', E MMANTENGA

A NNOMME DE LO FEDELISSEMO PUOPOLO NAPOLETANO

FABBEJONE

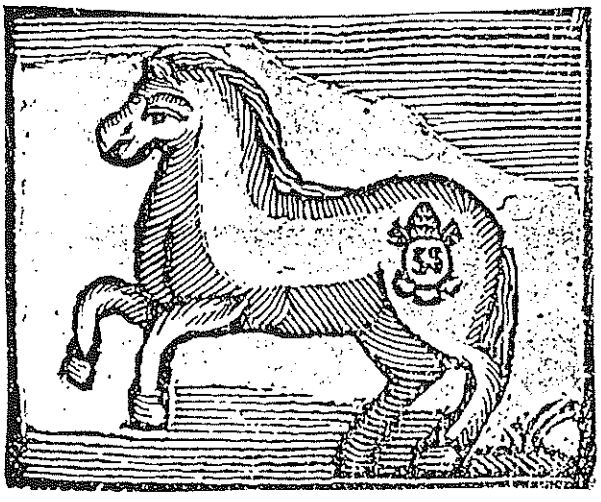
SONETTO

E Biva lo Rre nnuosto Ferdenanno.
Guappone, cche ssa ffà le ccose belle;
Ma vace cchiù dde tutte ll'aute cchelle
Chella chinea, cche nn' ha frusciat' aguanno

Romma è no piezzo, cche nce stà zucanno,
E nc'accide co bolle, e sciartapelle,
Mo ha scomputo de fà le ghiacovelle;
Nc'è no Rre, cche ssa dice ccomm', e cquanno.

Lo ffraceto de Romma lo ssapimmo
Lo Rre è Rre, e non canosce a nnullo;
Ddio nce ll'ha dato, e nnuie lo defennimmo.

Oie Rò, vi ca no Rre mo n'è ttrastullo:
Dance lo nnuosto, pocca nce ntennimmo,
E nnon ce stà a ccontà Lione, e Ciullo.



dei ribelli. Non pochi Baroni furono uccisi e moltissimi condannati a lunga detenzione *(36)*. Tra questi l'Oratore Aniello Arcamone, feudatario di Civitas Burrelli. Fu rinchiuso nel Castello Nuovo di Napoli fino al 1496, quando già da due anni era salito al trono Alfonso II d'Aragona.

Di questo nuovo Re, Camillo Porzio nella sua opera *CONGIURA DEI BARONI CONTRO IL RE FERDINANDO I* dice *"che era di natura all'armi inclinato e di niuna cosa esser più vago che di accender guerre in diverse parti d'Italia"*.

Sconfisse i Baroni congiurati contro il padre. Fu sconfitto a sua volta, a Rapallo da Carlo VIII. Abdicò anche perché malviso al popolo, e divenne monaco olivetano.

A lui successe nel 1495 il figlio Ferdinando II, detto il Ferrandino per distinguerlo dall'avo. Quando il Ferrandino morì nel 1496 per malaria e dissenteria, salì al trono Federico d'Aragona. E fu l'ultimo di quella Casata. Infatti, dopo il suo governo (1496-1501) avvenne la conquista del Regno di Napoli da parte degli Spagnoli, conquista che sarebbe durata due secoli. La conquista spagnola seguì al Patto di Granata del 1501, sottoscritto, a tradimento del Ferrandino, da Ferdinando II il Cattolico, Re di Spagna, Sardegna e Sicilia, e da Luigi XII, Re dei Francesi.

Nell'arco di meno di cinquanta anni, nel Regno di Napoli si erano susseguiti ben sei sovrani. Come si vede, le contese dinastiche, il baronaggio *(37)*, la esosa fiscalità (che sotto la dominazione spagnola subirà un ulteriore peggioramento) continuavano a cavalcare ciecamente per i secoli, tenendo sempre più immobile l'economia del Sud.

E i nostri paesi nel periodo di tempo successivo a quello dell'Arcamone a chi furono assegnati?

Quando l'Arcamone finì in carcere, il Ferrante (Ferdinando I d'Aragona) già era convolato in seconde nozze (1476) con Giovanna, figlia dello zio Giovanni II, Re d'Aragona e di Sicilia. La nuova moglie del Re ebbe una dote di cento fiorini dal padre e di ventimila ducati di rendita all'anno dal Ferrante che provenivano, per quanto riguarda l'Abruzzo, da oltre venti Terre, tra cui i Feudi di Villa Santa Maria, Fallo, Montelapiano, Rosello, Borrello, Pescopennataro, Castel del Giudice, Archi, Torino di Sangro, Atessa, Tornareccio, ecc. *(38)*. Questi Feudi, quindi, sul finire del 1400 e agli albori del 1500 furono della Regina Giovanna *pro suis iuribus dotalibus*.

Successivamente, qualche anno dopo il 1500, queste stesse Terre furono cedute al fratello Ferdinando II il Cattolico in cambio di altre diecine di località dell'Abruzzo e del Molise.

---

(36) Il Re invitò i Baroni ribelli a Napoli balenando riconciliazione. Ma adunatili in un salone ce li fece rinchiudere e arrestare. Da ricordare, però, che il Ferrante, durante i suoi trentasei anni di regno, fu il primo a valorizzare la municipalità in senso liberale, giungendo addirittura a dare alle Università (Comuni) *"una sorte di schema per la legge municipale"* (Cfr.: B. Croce in opera citata). Contestualmente, liberalizzò la vendita dei prodotti della terra prima controllata dai Baroni, protesse l'iniziativa privata e, tra le altre cose, attenuò anche alcune imposte e tasse. Anche il movimento intellettuale si allargò maggiormente al tempo del Ferrante, tempo in cui *"veramente si formò una cultura e letteratura napoletana, latina e italiana"*.

(37) Il Machiavelli giudicò i Baroni *"uomini al tutto nemici di ogni civiltà"* aggiungendo che perciò, in quelle terre *"non era mai stata alcuna repubblica né alcun vivere politico"* e che chi avesse voluto governare seriamente avrebbe dovuto per prima cosa *"spegnerli tutti"*.

(38) Cfr.: Di Lello in già citata *STORIA DI VILLA S. MARIA*.

V

ARRIVANO GLI SPAGNOLI DEL VICEREAME - SOFFERENZE E TANTI BARONI -

I COLONNA, I DE BERNARDO, I DE THINIS, I MELUCCI, I CARACCIOLO

Ferdinando il Cattolico, dopo il patto di Granata del 1501 (già accennato) e dopo l'armistizio di Lione del 1504, tra Francesi e Spagnoli (armistizio che aveva riconosciuto l'esclusivo dominio della Spagna sul Regno di Napoli), era il nuovo Re.

E il Napoletano, divenuto un Vicereame spagnolo dalla lunga vita (durò dal 1504 al 1707), vide un turbinìo incredibile di feudatari premere anche sulle nostre terre.

Per quanto riguarda le contrade a noi non molto lontane, uno dei feudatari, con un nome allora di grido, era Prospero Colonna. Anni prima, per la fedeltà dimostrata verso gli Aragonesi, aveva avuto in assegnazione la rendita di numerosissimi paesi, per un ammontare di diecimila ducati. L'assegnazione, però, in prosieguo gli fu tolta ingiustamente. Il Re, riconosciuto il sopruso, pensò bene di compensarlo del danno subito.

A questo fine giunse a ridimensionare e dividere i possedimenti attribuiti a suo tempo alla sorella Giovanna, assegnandone molti ai Colonna.

Prospero Colonna ebbe, tra le altre terre, quelle di Agnone, Caramanico e Torino di Sangro. Al cugino Fabrizio Colonna andarono poi Borrello, Castel del Giudice, Rosello, Montelapiano, Fallo, Tornareccio, Atessa, Archi, Villa Santa Maria. *(1)*

Alla sua morte Fabrizio Colonna lasciava al figlio Ascanio, intorno al 1520, trentacinque paesi dell'Abruzzo Ultra e sedici dell'Abruzzo Citra. Tra questi: Atessa, Tornareccio, Archi, Pescocostanzo, Rosiello, Civita Burrello, Villa Santa Maria, Montelapiano, Fallo, Manuppello, Casoli, Penna, Orsogna, Rapino, Fara Filiorum Petri e nel Molise, Castel Del Giudice. Tanto si può rilevare dallo *Spoglio delle Significatorie dei Relevii, Volume 16, pagina 25 r*, esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli. Risulta da quella pagina che Ascanio Colonna il 20 aprile 1521 doveva pagare il *Relevio* per la morte del padre Fabrizio. *(2) (3)*

L'onere del *Relevio (relevare feudum* si diceva) ebbe origine quando il feudo da vitalizio divenne ereditario e costituì una via di mezzo per salvare contemporaneamente da un lato l'autorità del signore del feudo e dall'altro il diritto di successione già acquisito dal feudatario. Il signore diretto poteva ricusare il nuovo feudatario e il successore da parte sua poteva

---

(1) Cfr.: Colapietra in *"Dagli Angioini all'Unità d'Italia"* in *Chieti e la sua Provincia*.

(2) Furono Fabrizio Colonna e il cugino Prospero a scegliere i tredici campioni italiani per la disfida di Barletta.

(3) La *Significatoria* era, in sostanza, l'ordine impartito per la esazione dell'imposta e l'annotazione del pagamento avvenuto.

ricusare di servire. Avevano un anno e un giorno di tempo per decidere. L'entità di questa specie di imposta di successione era pari alla metà della rendita dell'anno vacante *(4)*. Se non veniva pagata entro l'anno si raddoppiava.

Dallo stesso registro si può accertare che successivamente i Feudi di Borrello e Rosello erano passati ai De Bernardo. Infatti, il 20 dicembre 1569 Cesare De Bernardo doveva pagare il *Relevio* per la morte del padre Marco Antonio (v. stesso volume n. 16 dello *SPOGLIO DELLE SIGNIFICATORIE* a pagina 397). I due Feudi furono ancora possesso dei De Bernardo nel 1583, poiché il 5 luglio dello stesso anno, come risulta a pagina 532 r, Giosuè De Bernardo doveva pagare l'onere per la morte di suo fratello Cesare. I De Bernardo (o Di Bernardi) erano di una nobile famiglia di Ortona (Ch).

Dagli atti di quell'Archivio *(Consiglio Collaterale, Assensi, volume 6, foglio 59)* si apprende che un altro Marco Antonio De Bernardo, Barone anche di *Rosiello* (Rosello), nel 1615 fece cessione dello *"Jus luendi"* (cioè, del diritto di vendere o comprare i beni feudali) di Civita Borrello in favore di Giovanni Antonio Melucci.

Tre anni dopo, come risulta da una pergamena conservata proprio nell'Archivio di Stato di Napoli *(Archivio Caracciolo di Santo Bono* (San Buono), *serie Feudi e Università* (Comuni), *busta II, Civita Buriella, n. 1)* il nostro antico paese era feudo di Marino Caracciolo del ramo dei Caracciolo di Santo Bono.

Infatti, la pergamena contiene un lungo atto notarile col quale, in data 17 settembre 1618, il Principe Don Marino Caracciolo *"revoca, irrita e annulla la vendita di Civita Borrella, preventivamente fatta a Giovanni Antonio Melucci Barone di Gambarano* (Gamberale), *e ciò in virtù della Costituzione del Regno"*, ecc.. La revoca fu fatta in Castiglione (Messer Marino) per rogito del notaio Claudio Tilli di Torrebruna.

Sul retro della pergamena è apposta anche la seguente annotazione: *"Civita Borella era della Casa Caracciolo di Santo Bono - 1618 - 7 settembre"*.

A pagina 8 dei volumi dei *CEDOLARI* risulta, poi, che il 27 marzo 1638 le stesse terre erano tornate ai De Bernardo. Infatti, in quella data Fabrizio De Bernardo veniva invitato a pagare il *Relevio* per la morte del padre Marco Antonio. *(5)*

Come si vede, nell'arco di poco più di un secolo, nelle terre di Borrello e Rosello si succeddettero ben otto feudatari: Fabrizio Colonna, Ascanio Colonna, Marco Antonio De Bernardo, Cesare De Bernardo, Giosuè De Bernardo, Marino Caracciolo, Marcantonio De Bernardo e Fabrizio De Bernardo.

A questi, poi, vanno aggiunti i De Thinis di Ortona (Ch) che possedettero anche Fallo, Montelapiano e Filetto. Un De Thinis, Tullio, aveva acquistato nel 1603 il Feudo di Pietraferrazzana e Montebello che un altro De Thinis, Francesco Antonio, nel 1628 ven-

---

(4) Cfr.: Avv. Luigi Palumbo nel già citato *ANDREA D'ISERNIA - STUDIO STORICO-GIURIDICO*, premiato e pubblicato dalla Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli (Tipografia e stereotipia della Regia Università - Napoli 1886).

(5) Francesco Trinchera, Direttore Generale degli Archivi delle Provincie napoletane nel secolo scorso, nella *RELAZIONE A SUA ECC. IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE* del 1872, sulla istituzione, vicende e importanza scientifica di quegli Archivi, precisa che il *"Relevio"* colpiva anche le Chiese, i Corpi morali e i Comuni, sotto il nome però, di *"Quindennio"*, in quanto detti enti erano tenuti a pagarlo ogni quindici anni. Aggiunge il Trinchera che i Baroni, oltre al *"Relevio"*, erano soggetti anche allo *"Jus Tapeti"* (il Diritto del Tappeto), dovuto come corrispettivo per il tappeto disteso ai piedi del Re allorquando si recavano a prestare il giuramento di fedeltà (era pari a Ducati 13 e Grana 36 per cento della stessa base imponibile del *"Relevio"*).

Nel Registro sig.to Rebut.o 2.o f. 64. è reg.to significat.o di 3053. 2. 132. prò munc.o fatto per la Cam.a a' 20. Aprile 1521. contro l'Ill.re Ascanio Colonna per lo Rel.o per esso debito alla R.a Corte per morte dell'Ill.re Fabrizio suo padre seg.to in Marzo 1520. per l'intrate feudali delli Ins.ti Reni, e feudi Aq.e

Aquilla Ultra

Caglia Collo	Pizzello	Albi	Curumello
Scanzano	Pagliara	Auellano	Rosciolo
S.to Donato	Castello d'Isuma	Cappello	Marano
Castello vecchio	Surrola	Magliano	Donno
Sanct Marie	Corbaro	S.to Nicoglia	Lanisco
Intromuro	Celle	Luco	Ogedino
Rocca di Cerro	Perito	Trasacco	Colli
Venecchia	Rocca de Borgj	Pariemo	Cese
Cappadocio	Anicolo	Poio	

Ann.o 683. 2. 11. sopra fiscali di diverse Terre d'Aquilla Ultra

Aquilla Citra

Acciza	Manopello	Metà del feudo nom.to Mai
Tornareccio	Caiolo	Feudo nom.to Ureie, e Forcella
Archi	Penna	Ann.o 500 sopra fiscali di Lanciano
Pesco Costanzo	Vrsogna	Ann.o 1054. 4. 8. sopra fiscali del Contado di Manopello
Rosiello	Rajno	
Civita Burnello	Farafitiond	
Villa S.ta Maria	Petruro	
Monteclaiano	Rocca monte piano	
Fallo		

Contado di Molise

Castello de Sudie

Ann.o 203. 2. 19. sopra fiscali di Monte dicio

Nel Regio sig.to Rebut.o 5.o f. 102. è reg.to significat.o di 1802. 2. 10. fatta a' 18. Nov.re 1551. contro l'Ill.re Ascanio Colonna per lo delenio di ~~[illegible]~~ 3604. 4. 19. remasti sospesi nel sud.to Rebutio per causa di diverse alienat.e, quali non furono giusti fatte.

Aquillo Citra

Città Borrello

Rosello

Nel Regio Sig.to Rel.to 19. A. 24. ad. è ref.to significat.o di g. 96 — 12 — sff.to a' 20. Decembre 1569.
contro Cesare de Bernardo per lo Relevio per esso debito alla R.a Corte per morte di Allare Antonio suo padre sff.to a' . . di Decembre 1568. per l'entrate feudali delle Terre di Città Borrello, e Rosello della Prov.a d'Aquillo Citra liquidate in g. 303. 1. 7. e la metà di essi spettante pend.o Rel.e in g. 151. 3. 38 dalli quali ne furono dedotti g. 55. 3. 2. per adoho, restorno li liberi g. 96 — 12 —
per le quali entrate furono denun.ti Simbri Tapi Doè

Città Borrello — La Tabella delli denn. dati — g. 2 —

Rosello — La Tabella delli denn. dati — g. 2 —

Prin.to Ultra

Feudo di Tema Roggia

Nel Reg.o g. 36. è ref.to significat.o di g. 251. 2 — sff.to a' 23. Decembre 1569. contro Giacomo Caracciolo per lo Relevio per esso debito alla R.a Corte per morte di Bernardo suo padre per l'entrate del feudo di Tema Roggia liquidate in g. 502. 4 —
significat.o per Resulta dell'Informat.e di Rel.e lit. infra g. 398. ad.

Prin.to Citra

Amalfi, e suo Stato

Aquillo Ultra

Celano, e suo Stato

Nel Reg.o g. 33. ad. è ref.to significat.o di g. 3476. 1. 4 3/4. sff.to a' 23. Decembre 1569. contro Lucrezia Sanza de Piccolominibus d'Aragona Duca d'Amalfi per Resulta dell'Informat.e del Relevio per esso presentato per morte del Duca d'Atrino suo padre sff.to a' 13. Feb.o 1559. quale Rel.e gli sff.to in g. 4085. 2. 32. a' 13. Nov.e 1569. (e vi lit. supra g. 344. ad.)
Delli quali furono dedotte diverse deduzioni così per alienati, come per pagamenti fatti nella Sed.a Pen.a, et altro notate nel d.o Regio g. 33. resto d.o significat.o deduzioni, e che detto Ill.e Duca resti creditore in g. 931. 4. 4 —

SPOGLIO DELLE SIGNIFICATORIE (Anno 1569)
Vol. 16 - pag. 397 v
(Archivio di Stato di Napoli)

Terra di Bari

240 - S. lo quarteriero dell'oglio di Bitonto

Abruzzo Citra

ad 135 - S. il lago fucino

Calabria Citra

ad 160 - S. l'inte. di Cosenza

Terra di Lavoro

ad 360 - S. lo stato di Sonnino

Nel Reg.o sig.ri del Reb.o R. f. 103. ad. è reg.to significat.o di 449. 2. 6. spt.o à 15. Giugno 1583. contro Geronimo Pignatello per lo Relevio per esso dovuto alla S.a Corte per morte di Giacomo suo padre seg.to à 29. Gennaro 1581. per l'ad.o 240 — sopra la Tabella data del quarteriero dell'oglio della Città di Bitonto, ad.o 135 — con patto de reinvestendo sopra l'intrade del lago fucino nelle Prov.e d'Abruzzo Citra, ad.o 160 — con patto ut.t sopra l'int.e della Terra di Cosenza comp.e dell'ill.e Duca di Monteleone, et ad.o 360 — con patto ut.t sopra l'int.e dell'ill.e Duca di Sonnino, in tutto ad.o 895 —

Nel margine si notano dedotti 38 — 12. pagati d'adoho per l'ad.o 240 — sopra lo quarteriero dell'oglio della Città di Bitonto, et restò s.to significat.o per 369. 1. 18. —

Abruzzo Citra

Rosello

Borello

Nel s.to Reg.o f. 103. ad. è reg.to significat.o di 69 — $4\frac{2}{3}$. spt.o à 5. Luglio 1583. contro Giorgio de' Bernardo per lo Relevio per esso debito alla S.a Corte per morte di Cesare de Bernardo suo fratello seg.to à 20. Maggio 1582. per l'intrade fiscali delle Terre di Rosello, e Borello delle Prov.e d'Abruzzo Citra ass.e in 254. 4. 13. e la metà di essi spettante per s. Relevio in 127. 2. 8½. delli quali furono dedotti 58. 2. 3½. pagati per adoho, e restorno li suddetti 69 — $4\frac{2}{3}$. —

Le dette Terre si denunciano possedersi con primo, e secondo Caso, Portolano, pesi, e misure, mà per esse giurisd.ne non si denunciano intrade alcune.

E si denunciano anco l'infrasc.ti Corpi cioè

Rosello		Borello	
Pagam.ti fiscali ad	89. 2. 18.	Pagam.ti fiscali	89 — 3.
La Tabella delli Anni Dei	2 —	La Tabella delli Anni Dei	2 —
Li Dott.i che vendono li quarteriari	1 —		

SPOGLIO DELLE SIGNIFICATORIE (Anno 1583)
Vol. 16 - pag. 532 r
(Archivio di Stato di Napoli)

Incep. vel ab anno 1626 usque ad annum
1637, et currentem 1638. fr. 36. notatur quod

Marcus antonius de Bernardo taxabat ut
Re

Rosello in ——— 2 — 13
anni p 22 a 13. tenet ius Introytus
fiscalibus ordinariis Terrae Rosellii
et Finite Borrelli ——— 20. 1. 16½
et aliis p 10 fiscalium de Terre ——— 2. 3. 2½
25. — 12½

Hique fr. eod in imagine dicit. notatur quod in
Registro sig. Reclusio 50. fr. 107. Registrata est Significa
expedito Regiam Cameram sum. die 27. m. Martij
1628 contra fabrinum de Bernardo pro relevio cum
debito Iuris ob mortem Marci antony de Bernardo
eius Patris olim Baronis Terre Rosellii de Pene. ernutij
citra de sumá 56. 3. 12 pro inb. feudalibus de Terre
Rosellii, et anni p 83. a 18 seu tertium fiscalium dicte
Terre vel ibi dating. et sic prius

Fabricius de Bernardo tenet vel
Re

Rosello ——— 2 — 13
Anni p 33. a 13 fiscalibus ord.
Terre Rosellii et Finite Borrelli ——— 20. 1. 16½
alijs anni p 10 fis. dicte Terre ——— 2. 3. 2½
25. —

Ridigemur ad Terr
fol. 394.

dette a Ferrante Caracciolo (cfr. Abate Domenico Romanelli in *Scoverte Patrie di Città Distrutte, e di Altre Antichità nella Regione Frentana oggi Apruzzo Citeriore nel Regno di Napoli, colla Storia Antica e dei Bassi Tempi* - Napoli 1805).

Ma non meno notevole fu proprio in quei tempi l'espansione feudale dei Caracciolo della vicina Villa Santa Maria. Erano di origine napoletana, ma dei Baroni di Santo Bono eredi del ramo dei Caracciolo Pasquizi. L'altro ramo era quello dei Caracciolo Rossi. Divennero feudatari di Villa Santa Maria nella seconda metà del 1500, quando il Signore di quelle Terre, di nome Martino Segura, Barone di Villa Santa Maria e di Monte Lupiano (Montelapiano) dal 1517, vendette a Ferrante Caracciolo anche un terzo del Feudo di Pilo.

In quell'occasione (1560) furono venduti anche gli altri due terzi di questa vasta terra: uno a Melchiorre Liberatore di Rosello, dal cui figlio Antonio l'acquistò poi Giangiacomo Antonelli (anch'egli di Rosello) che lo lasciò in eredità al figlio Antonio; l'altro terzo l'acquistò Marsilio Tiberio di Borrello.

Nel 1637 anche la parte del Feudo di Pilo di Antonio Antonelli fu venduta alla famiglia Caracciolo; per la precisione a Giulio Caracciolo dei Signori della Villa e Barone di Roio (dal quale la ereditarono i figli Ferrante e Giulio Caracciolo). *(6)*

Fu Giulio Caracciolo che nel 1640 fondò Giuliopoli (Città di Giulio appunto).

L'espansione dei Caracciolo di Villa Santa Maria esplose, però, nel 1643, quando cominciarono a comprare le Terre circonvicine.

Iniziarono con Rojo e Roitello (da non confondere con Rosello) pagandoli 8.500 ducati.

Nel 1651 comprarono Alfedena per 22.400 ducati.

Nel 1652 con 2.100 ducati fecero proprio anche Fallo.

Nel 1656 acquistarono Rosello per ducati 843,63 (questa cifra sembra, però, troppo esigua, tanto da far ritenere che potrebbe trattarsi di un errore di trascrizione; a meno che motivi di altra natura, a noi sconosciuti, non ne giustificarono la svendita).

Anche Montelapiano e Civitaluparella entrarono nella loro orbita nel 1668, per la ragguardevole cifra di 29.350 ducati.

Poi nel 1669 spesero ancora 24.273 ducati per Gissi.

Il tutto per un totale di 87.466 ducati, con una rendita di quasi 4.000 ducati l'anno.

Tra il 1682 e il 1760, e anche oltre, i Caracciolo di Villa Santa Maria possedevano nell'Abruzzo Citra oltre a Villa: Montelapiano, Pietraferrazzana, Fallo, Giuliopoli, Alfedena, Gesso, Roio e Rosello. *(7)*

Tra i Caracciolo si ricordano anche due donne feudatarie di Villa Santa Maria note come le *Regine della Villa*.

Una si chiamava Teresa, conosciuta come *La terribile Regina della Villa*. L'altra si chiamava Maria Eleonora che nel 1754 aveva ancora in corso una controversia con Civita Bor-

---

(6) Cfr. V. Ciarlanti in *Memorie Historiche del Sangro*.
Ma nell'opera *Feudi e Masserie* di A. Lepre, si legge, invece, che quel terzo del feudo di Pilo dove poi sorse Giuliopoli, fu acquistato dai Caracciolo nel 1639 dall'Università (Comune) di Rosello (e non, quindi, nel 1637 e non da Antonio Antonelli).

(7) Le notizie sull'espansione dei Caracciolo e sul Feudo di Pilo sono state tratte da: *Storia di Villa Santa Maria* di A. Di Lello, da *Ubicazioni Emergenze Archeologiche* a cura di Salvatore di Carlo per la Comunità Montana del Medio Sangro (Quadri) e, principalmente, da *Feudi e Masserie* di Aurelio Lepre.

rello per i confini di Pilo. *(8)*

Ma di gran lunga più vasto fu il complesso feudale dei loro parenti di Santo Bono (Sanbuono).

Comprendeva, infatti, Santo Bono, Belmonte, Castiglione, Schiavi, Agnone, Castel di Sangro, Rocca del Raso (Roccaraso), Monteferrante, Roccaspinalveti, Ripateatina, Fresagrandinaria, San Vito, Guardiagrele, Bucchianico, Fraine *(7)* e, come abbiamo visto, per un periodo sia pure breve, Borrello.

---

(8) Cfr. A. Di Lello in *Storia di Villa Santa Maria*.
Benedetto Croce, però, nella *Storia del Regno di Napoli* quando definisce una delle Regine della Villa *"donna di terribile e usurpatoria avidità"* non si riferisce a Teresa, ma a Maria Eleonora Caracciolo Giudice.

VI

SAN FRANCESCO CARACCIOLO

Anche la famiglia Caracciolo di Villa Santa Maria vanta un Santo.

Si tratta di San Francesco Caracciolo, nato, col nome di Ascanio, il 13 ottobre 1563 da Ferdinando (Ferrante) Caracciolo e Isabella Barattucci.

Fondò l'Ordine dei Chierici Regolari Minori, chiamati anche *Caracciolini*, con il Padre Agostino Adorno e con Fabrizio Caracciolo, Abate di Santa Maria Maggiore in Napoli, peraltro suo parente. L'Ordine fu incoraggiato e approvato dal Papa Sisto V. Dopo la morte di Padre Adorno fu eletto Superiore Generale dell'Ordine, carica alla quale rinunziò prima di morire. Molto virtuoso, fu definito *Il predicatore dell'amore divino*. Nel suo Ordine promosse la venerazione dell'Eucaristia e l'amore perpetuo.

Morì all'età di quarantacinque anni nella cittadina di Agnone (Is) il 4 giugno 1608 e fu sepolto a Napoli nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. La sua beatificazione avvenne nel 1769 e la sua canonizzazione col Papa Pio VII il 25 maggio 1807.

Parti delle spoglie, dopo oltre tre secoli e mezzo dalla morte, furono traslate finalmente a Villa Santa Maria con grande devozione, nel 1963, dove riposano nella Chiesa di San Nicola.

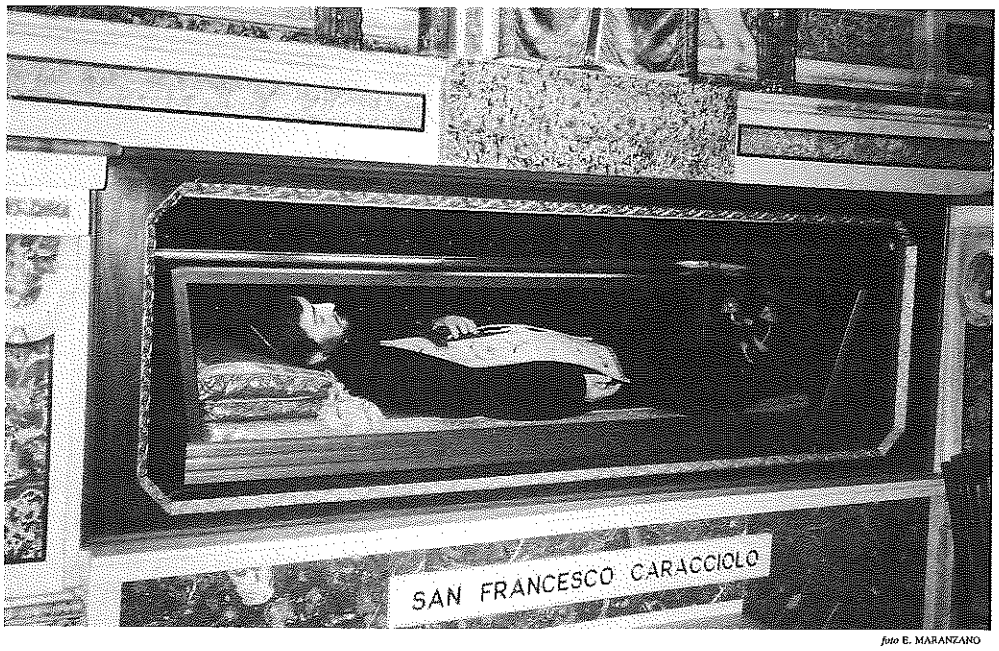


foto E. MARANZANO

SAN FRANCESCO CARACCIOLO - La tomba del Santo in Villa Santa Maria (Ch)
(Chiesa di San Nicola)

VII

LA " MALA SIGNORIA SPAGNOLA "

TASSE E ARRENDAMENTI
LA COMPRAVENDITA E L'AFFITTO DEI COMUNI

Con la dominazione spagnola, durata, giova ripeterlo, dal 1504 al 1707, l'angosciosa situazione raggiunse il culmine almeno per quanto riguarda la politica economica e fiscale particolarmente risentita nei lontani territori del Regno come i nostri.

In questi ultimi lembi di provincia, se si fa eccezione per la lotta al brigantaggio e allo strapotere dei Baroni, le altre politiche, come quella, per esempio, delle opere pubbliche, pur tanto notevoli a Napoli, erano addirittura assenti o appena appariscenti.

Molti storici hanno definito quel periodo come *La Mala Signoria*. Fu, infatti, il più duro e avvilente. *(1)*

Il popolo, per quanto lo riguardava, lo vedeva ispirato soltanto -e con ragione- a una crudele imposizione fiscale; perciò le sue reazioni furono numerose.

Tanto per citare alcuni esempi (tratti dall'opera *Il Comune dell'Italia Meridionale, 1100-1806* di F. Faraglia), nel mese di marzo del 1513, in un paesino abruzzese (poi scomparso) chiamato Mamera (non meglio identificato) i cittadini si ribellarono e si sollevarono contro il loro Conte, lo sorpresero e uccisero nel suo castello insieme con la moglie e i sette figli e ne gettarono i corpi dalle finestre.

E aumentò il numero dei Comuni abbandonati dai propri abitanti a causa della gravosità delle tasse in genere. Questa fu la sorte di Latusco, Spedino e Patierno feudi dei Colonna in Abruzzo nel 1542. Anche Civitas Borrelli e Rosello e altri Comuni viciniori erano in quel periodo, come abbiamo visto, feudo dei Colonna. Ma ebbero forse più capacità di sopportazione e resistenza. Cosa che non ebbero evidentemente, alcuni Comuni come Villa Guasta Meroli e Villa Santo Spirito abbandonati anch'essi per le stesse ragioni nel 1581.

L'avidità di denaro dei Viceré fu tale da spingerli a vendere e affittare, al primo venuto, tutto quanto del Regno fu possibile. Sorsero così gli *Arrendamenti* (dallo spagnolo *Arrendamiento)*, vale a dire *fitto*, *appalto*. E gli Spagnoli... arrendarono e vendettero di tutto, dai paesi alle gabelle, dalle rendite dei diritti riservati (detti *Diritti proibitivi)* alle terre, ai pascoli e a quant'altro possibile. Ne riparlerò.

E non ebbero remore infatti!

Il Duca D'Acerenza nel 1601 acquistò il Gran Cancellierato per 72.000 ducati. Nel

---

(1) Oggi, però, l'occupazione Spagnola è oggetto di qualche rivalutazione.

1676 il Principe di Belmonte, Daniele Ravaschieri, acquistò addirittura l'Ufficio di Gran Siniscalco per 31.000 ducati, peraltro dilazionati. E non ci pensarono su due volte a vendere anche *Le Percettorie* (che fecero la fortuna di molte famiglie feudali) oltreché il delicatissimo Ufficio di Doganiere di Foggia e quello del Registro di *Terra di Bari*. Né furono immuni dall'Arrendamento alcuni sigilli del Regno e in molti casi anche le seconde cause sia civili che criminali. Quasi sempre, ovviamente, furono oggetto di vendita i titoli nobiliari. *(2)*

La vendita e l'affitto dei Feudi perdureranno anche con i Borboni. Infatti, Civitas Borrelli, come vedremo, fu affittata per quattordici anni, dal 1755 al 1769.

Nessuna attenzione, nessuna prelazione per i Baroni tradizionali. E la conseguenza fu la proliferazione dei feudi e dei titoli nobiliari acquisiti semplicemente per denaro. Accadde cioè, che la cosiddetta Baronìa loricata (nobile e guerriera) si vide sempre più ristretta e circondata da una nuova classe di baroni: quella borghese dei grandi proprietari di greggi (l'aristocrazia armentaria), dei banchieri, dei grandi proprietari terrieri, degli speculatori e di altri arricchiti, solo protesi a fregiarsi di titoli di una nobiltà ormai svilita e inflazionata. Tornerò sull'argomento.

La proverbiale alterigia e la storica forza del Baronaggio, che per secoli erano state la spina nel fianco del potere centrale, svanirono. Ma, come ci ricorda B. Croce nella sua *Storia del Regno di Napoli* non fu un fatto casuale: *"I re di Spagna non solo impedirono che persistesse o si rinnovasse la potenza politica del Baronaggio nel Regno di Napoli; ma per mezzo dei loro Viceré, si adoprarono a ridurli a condizione di sudditi, adeguandoli a quelli delle altre classi sociali"*.

Intorno alla metà del 1600 il nerbo della nobiltà era costituita addirittura da centodiciannove Principi, centocinquanta Duchi, centosessantatre Marchesi, centinaia di Conti e un numero di Baroni difficile da quantificare. Il guaio fu che né i cittadini né le stesse Università trassero vantaggio dalla nuova situazione.

La nuova Baronìa emergente non fu da meno, infatti, dei vecchi Baroni ammantati di nobiltà. Sfruttò al massimo le concessioni regie, opprimendo e spremendo sia i cittadini che i Comuni dei quali, peraltro, non rispettò né i diritti né gli averi.

Tirannia quindi, si può dire, come polipo mostruoso i cui tentacoli tenevano sotto le assetate ventose uomini e cose, diritti civici e giustizia, violentando, in non pochi casi, anche la libertà che avevano i Comuni di scegliere i propri rappresentanti e funzionari.

Sovente, perciò, si creava una spirale odiosa nella quale le Università si dibattevano senza molte possibilità di via di uscita sul piano politico e legale.

Ed ecco allora che alcune di esse, anche dopo il dominio spagnolo, pur di liberarsi del cattivo Barone, si riscattavano pagando grosse somme per... passare in Demanio Regio e dipendere direttamente dalla Corte. Si può ricordare a questo proposito il Comune di Pescocostanzo (Aq) i cui cittadini nel 1774 si riscattarono dalla soggezione del Barone Pier Enrico Piccolomini pagando la somma di 14.300 ducati. Altri Comuni si affrettavano a pagare direttamente i debiti accumulati dai loro Baroni pur di evitare che il Feudo venisse rivenduto ad altri Baroni più cattivi dei precedenti *(3)*. La stessa Corte, poi, per sopramer-

---

(2) Furono date in affitto anche la Dogana di Napoli e la Doganella d'Abruzzo che era una filiazione di quella di Foggia.

(3) Esistevano, indubbiamente, anche tra i Baroni le eccezioni.

cato, non disdegnava di rivendersi o affittare, stante il crescente bisogno di denaro, anche i Comuni che, spesso con immensi sacrifici, si erano riscattati ed erano di Demanio Regio.

Una continua corrente di rendite affluiva verso Napoli.

Ha calcolato il Winspeare in *Storia degli Abusi Feudali (4)* che nel Regno di Napoli, nel periodo che va dal 1504 al 1748 (compreso, quindi, il periodo di dominazione austriaca e il primo decennio Borbonico), furono pagati, soltanto per imposte straordinarie (*donativi* le chiamavano) riscosse dalla Corte per i propri bisogni anch'essi straordinari (ma divenuti poi ordinari), ben 90 milioni 783 mila ducati così suddivisi: a carico dei Comuni 61.869.781; a carico dei Baroni 14.893.000; a carico di Napoli 14.020.000 (cifre astronomiche per l'economia di quei tempi). Ma anche la parte dovuta dai Baroni spesso veniva accollata ai cittadini vassalli. Era il caso per esempio, dell'Hadoa. Infatti, per calmare la rabbia dei Baroni, che ritenevano alta quell'imposta, fu loro accordato di rifarsi nella misura della metà sui *castellani*, sui comuni cittadini cioè, ferme rimanendo ovviamente le altre imposte a carico di questi.

Si trattava, quindi, di un nuovo tributo imposto alla popolazione, tributo al quale fu dato l'ipocrita e lacrimevole nome di *Adiutorio*, come dire *di sussidio, di aiuto* al Barone.

La Corte che non riteneva disdicevole, amorale e dannoso a lungo andare per la stessa Corona, tradire i Comuni che si erano riscattati dai Baroni, si trovò ad affrontare non pochi tumulti e ribellioni.

Correva l'anno 1640 quando, per esempio, nel nostro Abruzzo, (cfr. anche D. Priori in *Frentania*) la città di Lanciano, già allora evidentemente gelosa della propria libertà e niente affatto disposta a sopportare soprusi, si ribellò agli Spagnoli.

Era accaduto che il Viceré pro-tempore, il Duca di Medina las Torres, succeduto al Conte di Monterey, per far fronte a una massa enorme di debiti aveva preso la drastica decisione di vendersi anche i Regi Demani. E tra questi non escluse Lanciano che da secoli godeva di tale privilegio. Infatti, già con Federico II aveva avuto siffatta concessione. Non solo, ma per la fedeltà dimostrata, i Lancianesi si videro confermati tutti gli usi e le consuetudini, furono chiamati sinanche col titolo di *buoni* e affrancati, alla fine, da quell'Imperatore, dal dazio, dalla colletta, dal plateatico e da altri oneri.

Anche il figlio Manfredi nel 1259 aveva confermato Lanciano Demanio Regio, privilegio però che i Lancianesi persero con Carlo I d'Angiò quando questi volle premiare tutti coloro che lo avevano servito nella lotta contro Manfredi e Corradino di Svevia. Tra costoro, tra i premiati cioè, ci fu, come si ricorderà, il Cortinaccio (un nobile francese), che tra gli altri luoghi, come Borrello, Quadri, Fallo, ecc. ebbe assegnato anche Lanciano per 150 once. Ma nel 1303 Carlo II d'Angiò riconfermò Lanciano nel Demanio.

Dopo un periodo di sudditanza a Filippo di Fiandra, la città riacquistò il riconoscimento sotto Carlo III il 12 ottobre 1381, con l'obbligo di pagare 150 once più due once per Paglieta che le era stata concessa da Re Roberto, figlio di Carlo II.

Fu Ladislao di Durazzo però (figlio di Carlo III), il più munifico verso Lanciano, al punto -e già è stato detto- di darle in possesso numerosi Feudi tra i quali, nel 1391, quello di Civita Borrella, Quadri, ecc., Feudi che erano stati devoluti alla Corte in seguito alla

---

(4) David Winspeare, di Portici (NA), fu un vero cultore della scienza del Diritto. Nel 1807 Giuseppe Bonaparte, dopo aver dato inizio alla soppressione della feudalità, lo chiamò a presiedere la Commissione competente a decidere tutte le controversie relative ai diritti feudali, ecc..

ribellione di uno dei Caldora che li possedeva.

Quei privilegi furono poi confermati alla città sia dalla regina Giovanna II e da Alfonso d'Aragona che dai Re di Spagna.

Ma tutti questi trascosi non valsero e Lanciano fu venduta ad Alessandro Pallavicino, Duca di Castro. Era stato questi fornitore di vettovaglie dell'esercito spagnolo e perciò, in quel momento, creditore verso la Corte di ventimila ducati, debito che il Viceré non sapeva come affrontare.

Il Procuratore del Pallavicino, che si era recato a Lanciano per prenderne possesso, evitò una triste fine dandosi alla fuga dopo essere saltato da una finestra.

Ed è tuttora comprensibile l'ira dei Lancianesi quando si pensi che, secondo gli accordi presi con la Corte, il Duca di Castro avrebbe dovuto pagare al Re 47 ducati a fuoco, cioè la rispettabile cifra di 70.124 ducati; infatti quella città contava 1492 fuochi in tutto (un po' meno di ottomila abitanti).

Morto Alessandro Pallavicino, i tutori dei figli minorenni per far fronte alla situazione debitoria lasciata dal defunto, rivendettero Lanciano il 14 ottobre 1646 a Don Ferrante Francesco D'Avalos, Marchese di Vasto, per 56.400 ducati, più 32.657 ducati per i fiscali della città e per le ville. I Lancianesi continuarono nelle loro proteste che senza dubbio negli anni successivi risentirono anche l'onda d'urto della rivoluzione di Masaniello del 1647. Tanto che fecero della loro città il centro del malumore abruzzese contro gli Spagnoli con una vera e propria rivolta. Continuarono nel contempo a promuovere altre cause contro il nuovo Signore presso i Tribunali e altre proteste anche direttamente presso la Corte di Madrid (e sembra che la lite si sia protratta fin dentro il XVIII secolo). Purtroppo le sorti di Lanciano seguirono la successione feudale dei D'Avalos fino al 1800.

Come accennato, il bubbone della sopportazione napoletana contro la *Mala Signoria Spagnola* era scoppiata nel 1647 con la rivolta capeggiata dal pescivendolo di Amalfi Tommaso Aniello (Masaniello).

La goccia che aveva fatto traboccare il vaso dell'oppressione era stato il ripristino voluto dal Viceré, Duca D'Arcos, della gabella (dazio) sulla frutta. Gabella che stante la sua natura di imposta sui consumi, e quindi, regressiva, incideva particolarmente sui più poveri. Su quelli che campavano di pane e frutta, e perciò sui miserabili *lazzari* o *lazzaroni*, (come gli Spagnoli chiamavano i poveri, i cenciosi, l'infima plebe) che tanta parte poi avrebbero avuto anche nel 1799 e nel 1848, ma allora in difesa purtroppo, e con barbariche crudeltà, del Regno assolutista.

ANCORA I BARONI MELUCCI - LA BARONESSA CIAMPELLI

Erano quelli della rivoluzione di Masaniello gli anni in cui Civitas Burrelli si trovava in mano ai Melucci, Baroni anche di Gamberale.

Nel 1639, infatti, dopo Caracciolo, de Thinis e i De Bernardo, erano subentrati nel possesso del nostro feudo Fabrizio Melucci e Giovanni Francesco Melucci.

Tanto risulta dai *Cedolari* della Regia Camera della Sommaria, *volume 48, folio 3 e folio*

166 dell'Archivio di Stato di Napoli. *(5) (6)*

Sembra che i Melucci si fossero trasferiti in Abruzzo al seguito di alcuni membri della nobile famiglia bolognese dei Malvezzi che dopo il 1500 erano stati costretti a fuggire da quella città governata dai Bentivoglio contro i quali avevano congiurato. I Malvezzi furono secolari feudatari anche di Taranta Peligna.

Il primo Melucci a possedere Gamberale fu Giuseppe Melucci che l'acquistò nel 1577 da Vincenzo Crispano per 5 mila ducati. Lo stesso Giuseppe fu costretto ad acquistarlo di nuovo, a seguito di alcuni litigi, da Ferrante Crispano per la somma di ottomila e cinquecento ducati. I Crispano erano stati preceduti nel Feudo da Giovanni Maria D'Annicchino.

Dopo il 1600 ritroviamo i Melucci ancora Signori di Gamberale e tra i maggiori *infondacatori* di lana della media e alta valle del Sangro.

Intorno al 1640 un Fabrizio Melucci aveva *infondacato* 320 rubbi di lana. Quindi, era ormai un notevole elemento emergente del ceto aristocratico armentario della zona (il *rubbio* era la fondamentale misura di peso della lana; corrispondeva a dieci rotoli di lana, pari a Kg. 8,910) *(7)*. Seguì, nella seconda meta del 1600, G. Francesco Melucci.

I Melucci, come già accennato, si trovarono ad agire sia per quanto riguarda il loro commercio che la loro Signoria feudale nel pieno periodo della rivoluzione di Masaniello.

Furono Baroni oltreché di Gamberale e Civitas Burrelli, anche di Rivisondoli, Raiano e Pilo.

Da alcune notizie, tratte dall'archivio storico privato del mio caro amico Marcello Romito (Rivisondoli - Roma), risulta che una certa Freda, vedova Melucci, nel 1647 dovette recarsi a Civitas Borrelli per ridurre alla ragione i suoi abitanti autori di un tumulto contro le tasse. Evidentemente, le ripercussioni di quanto stava accadendo a Napoli si fecero sentire anche nella nostra valle. Non sappiamo se questa Freda fosse della famiglia di quel Giuseppe Freda, Credenziere della Dogana di Foggia, contro il quale i locati di Lucoli presero le armi nel gennaio 1648. Ma è plausibile!

I Melucci furono Signori di Civitas Burrelli per una settantina di anni.

Nel 1669 Borrello era ancora Feudo di Giovanni Francesco Maria Melucci al quale successe la figlia Faustina. Alla morte di questa, avvenuta nel 1708, l'eredità passò alla figlia Maria Francesca Ciampelli.

---

(5) *"I Cedolari"* erano i registri nei quali venivano riportati le intestazioni dei Feudi, i loro vari passaggi e *gli allistamenti* dei Baroni con la indicazione delle tasse di *Relevio* e *Hadoa* che li riguardava (Cfr. F. Trinchera in *Relazione* già citata). Furono detti *Cedolari* dalla *Cedola* che la Regia Camera della Sommaria mandava agli ufficiali che avevano il compito di riscuotere la tassa feudale.

(6) La regia Camera della Sommaria, istituita da Alfonso I D'Aragona, era il Tribunale del Patrimonio Reale. Si divideva in *Ruote* (fu abolito nel 1808). Oggetto della sua competenza era tutta la materia del Demanio riguardante i Feudi, i conti, e stati discussi, il Catasto, il Cedolario, le imposte feudali, le reintegrazioni feudali ecc. (Cfr. Francesco Trinchera, Direttore degli Archivi Napoletani, in *Relazione a Sua Ecc. il Ministro della Pubblica Istruzione* (Stamperia del Fibreno - Napoli 1872). Trattava tutti gli affari e tutte le cause erariali e municipali per rendere più copiosa e sollecita la riscossione dei tributi. Rilevava, quindi, i crediti residui non contestati e ne dava notizia al Tesoriere affinché provvedesse a riscuoterli.

(7) Cfr. Colapietra - Vitulli in *Foggia Mercantile e la sua Fiera* (Dauna Editrice - Foggia 1989).

In tema di socio-economia il 1600 si può ricordare anche come il periodo in cui nel Mezzogiorno andava scomparendo tacitamente la servitù della gleba e le popolazioni rurali si emancipavano sul piano personale.

La mutazione economica e sociale, quindi, non fu lieve, *"anche se la fine del vincolo giuridico non portò con sé la fine del vincolo sociale". (8)*

Infatti, per i lavoratori della terra la libertà di trasferimento altrove era ancora un sogno, considerato che si videro sostituire al legame personale quello del lavoro.

Il... plus-prodotto delle loro fatiche, appena superiore al limite della sopravvivenza (derivante peraltro, dal possesso soltanto temporaneo della terra), andava al Barone sotto forma di censo, decima, terraggio. *(9)*

Terraggio esteso tanto quanto la superficie del Feudo, poiché tutto era di proprietà del Barone (o della Chiesa) e al di fuori dell'uso civico, nessun Comune o contadino possedeva *"una spanna di terreno che possa dirsi propria" (10)*. Tanto si rileva dalle considerazioni che A. Lepre, nell'opera citata, traccia sulle condizioni e sulle vicende economiche e politiche dei feudi dei Caracciolo di Santo Bono, ma che ben possono valere per i feudi di quelli di Villa Santa Maria e degli altri limitrofi della Val di Sangro.

C'è da aggiungere, altresì, che proprio nei paesi di questa valle (ma anche in altre zone) persistevano antiquate corvées, prestazioni, cioè, personali di lavoro a favore del Barone. Ecco cosa si legge nella ripetuta opera del Lepre per quanto riguarda i feudi dei Caracciolo di Villa Santa Maria, ma che indubbiamente era speculare a quanto accadeva anche nei nostri Comuni: *"A Montelapiana i cittadini pagavano un carlino, come equivalente di una giornata di lavoro che avrebbero dovuto dare il 29 giugno. A Civitaluparella ogni bracciante pagava tre carlini per tre giornate di lavoro (in aprile, luglio e agosto); i cittadini che possedevano buoi dovevano dare sei carlini, per due giornate di lavoro con i buoi, una a rompere e una a seminare. A Roio si pagavano cinque carlini per due giornate di lavoro, da parte di coloro che possedevano buoi e vacche; tutti gli abitanti inoltre, dovevano dare un carlino come equivalente di una giornata a mietere. Anche, a Giuliopoli i cittadini pagavano un carlino per una giornata di lavoro, mentre i coloni che avevano buoi o vacche davano 25 grani per una giornata lavorativa". (11)*

Ci dice un altro autore, il Caferra in *PIETRAFERRAZZANA - UN PAESE D'ABRUZZO NEL TURBINE DELLA STORIA* che i cittadini di quel Comune pagavano tasse, prestazioni e fitti su tutto: uliveti, frutteti, canneti, case, forni, mulini, frantoi; un tributo per l'allevamento del

---

(8) Cfr. già citato A. Lepre in *FEUDI E MASSERIE*.

(9) Sul Terraggio e l'Uso civico torneremo approfonditamente in appreso.

(10) Cfr. Archivio privato Caracciolo di Santo Buono; Archivio di Stato di Napoli.

(11) Le corvées, sia pure sotto mutate forme e con finalità e nome diversi, sono sopravvissute fino agli Anni Sessanta, ma a favore dei Comuni. Infatti, una legge del 1868 dava facoltà ai Comuni di fare ricorso a delle prestazioni in natura da parte dei cittadini, meglio note col nome di *Comandate*, per la costruzione e sistemazione delle strade. Ogni capofamiglia abitante o possidente nel Comune (a meno che non fosse esente per le sue condizioni *infelici)* era obbligato a fornire annualmente sino a quattro giornate di lavoro per sé e per ogni individuo maschile della famiglia atto al lavoro, e per ciascuna bestia da soma, da sella o da tiro, col rispettivo veicolo.
I cittadini (da quella legge chiamati *comunisti*, in quanto evidentemente abitanti nel Comune) erano tassati giusta una tariffa di conversione determinata dal Consiglio Comunale per i casi in cui non pre-

maiale e uno per la sua macellazione, un altro per la vendita di altri animali e dei prodotti della terra, ecc.; e che (suprema fantasia fiscale!) tra le altre prestazioni v'èra quella dell'omaggio... obbligatorio della *Gallina a fuoco*, consistente nella donazione al Barone ogni Santo Natale del tradizionale pennuto da parte di ogni famiglia (fuoco). E a Natale e Pasqua neanche le Università potevano sottrarsi dal fare i loro presenti al Barone.

Come si vede, se è vero che il Medio Evo ebbe ufficialmente fine verso il 1500 (l'uso comune italiano ne fissa la data al 1492: morte di Lorenzo il Magnifico e scoperta dell'America), nondimeno il Feudalesimo continuò a sussistere anche se in forme diverse. Erano forse scomparsi i crismi giuridici del feudalesimo storico, ma un fenomeno analogo, altrettanto odioso e pesante, sul piano economico e umano, continuò ad affliggere gran parte della popolazione.

È vero, per esempio, che, con la *tassazione per fuoco*, il sistema fiscale era stato tolto dalle grinfie dei Baroni, ma non per questo, come abbiamo visto, la povera gente e gli stessi Comuni subirono meno imposizioni, vessazioni e ingiustizie.

Come già ricordato, fu proprio nell'Assemblea tenuta nella Chiesa di San Lorenzo a Napoli, il 28 febbraio 1443, che il Re Alfonso I d'Aragona, oltreché provvedere alla riforma fiscale, aveva concesso ai Baroni la *Giurisdizione*.

stavano direttamente o a mezzo di altri l'opera prescritta.
Per questa imposizione, ufficialmente nota come *Tassa di prestazione d'opera obbligatoria* (da noi chiamata semplicemente *La Prestazione)*, si stabiliva una tariffa per ogni categoria di cittadini: manovale lire X; muratore lire Y; commerciante lire V; professionista lire Z; ecc.. Era arcaica e in un certo senso di natura accentuatamente autoritaria. Vi ho fatto ricorso anch'io negli Anni Cinquanta quando ero Sindaco di Borrello, precettando i compaesani dai diciotto ai sessanta anni di età. Non me ne posso certo vantare. Ma non me ne devo nemmeno vergognare, considerato lo stato veramente miserevole del bilancio comunale dell'epoca. Ricordo la difficoltà di stabilire la tariffa di conversione per i professionisti (medico, maestri elementari, ecc.) e l'audace interpretazione estensiva della legge alla quale si ricorreva per colpire anche l'autoveicolo (non previsto dalla normativa, perché non ne esistevano nel 1868) di qualche compaesano.

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - Chiesa di Sant'Antonio da Padova: la lapide dedicata dalla Baronessa Cornelia Ciampelli alla sorella Maria Francesca morta nel 1724

VIII

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA

LE BARONESSE CIAMPELLI

Quando nel 1707 gli Spagnoli se ne andarono, si lasciarono alle spalle, da queste parti, i danni immensi causati dal terremoto che l'anno prima, come dirò in appresso, aveva distrutto diecine di paesi della Valle dell'Aventino e della Val di Sangro.

Gamberale ebbe cento morti; Civitas Burrelli non ebbe vittime, ma gli edifici rimasero *tutti caduti o cadenti*. La nuova Baronessa Maria Francesca Ciampelli dovette affrontare, quindi, anche le conseguenze di quella calamità quando nel 1708 divenne erede della madre Faustina Melucci. Erano i Ciampelli di stirpe patrizia aquilana.

Per la nostra storia ricorderemo due sorelle Ciampelli.

La prima, la sunnominata Maria Francesca, Baronessa di Raiano, Civitas Burrelli e Gamberale, aveva sposato Giovanni Silverio Trasmondo, Marchese di Introdacqua.

Morì il 28 ottobre 1724 all'età di 55 anni proprio a Borrello, nella cui Chiesa di Sant'Antonio da Padova fu seppellita.

La seconda, la sorella minore Cornelia Ciampelli, Baronessa di Gamberale, Civitas Burrelli e Pilo, era andata sposa a Saverio De Benedictis dei Baroni Scoppeti. Morì Baronessa del nostro paese poco dopo il 1750, senza lasciare eredi.

Fu lei a dedicare, con pietà e amore, la lapide posta sulla parete di sinistra della Chiesa di Sant'Antonio alla memoria della soavissima sorella *(sorori suavissimae)* Maria Francesca, matrona elettissima e donna superiore tra le altre per le doti insigni dell'animo. Così si esprime la Baronessa Cornelia Ciampelli nei confronti dell'amatissima sorella.

Un solo atto, riguardante queste due Baronesse, esiste presso la Biblioteca della Curia Vescovile di Trivento. Concerne una disposizione testamentaria di Maria Francesca che nel 1724 (anno della sua morte), nel dettare le ultime volontà, disponeva per l'erede l'impegno a far celebrare ogni anno, in perpetuo, cento messe in suffragio della sua anima. Le Messe, però, avrebbe dovuto celebrarle nella Chiesa di Sant'Antonio da Padova fuori le mura (extra moenia) nell'altare del Santo, l'Abate pro-tempore di quella Chiesa *alla limonisa di grana dieci per ogni Messa*.

Considerate, purtroppo, le *eccezioni* (le omissioni) che si verificavano, evidentemente, da parte dell'Abate, l'erede Cornelia Ciampelli, che serbò sempre gratitudine verso la sorella, si rivolgeva con un esposto al Vescovo affinché la disposizione testamentaria venisse interpretata estensivamente. Era allora Vescovo della nostra Diocesi S. Ecc. Monsignor Fortunato Palumbo. Nell'esposto, infatti, chiede di far celebrare le Messe anche agli altri Sacerdoti paesani, a turno. Tanto più, sosteneva la Baronessa, che quella disposizione, pur

non prevedendo eccezioni, non conteneva a suo parere, *un obbligo preciso e tassativo, ma causativo e dimostrativo, non essendovi ragione alcuna convincente per cui dette Messe avessero e abbiamo a celebrarsi dal solo Abate.*

Morì, come già ricordato, senza eredi. Cosa questa che comportò la devoluzione dei suoi Feudi alla Corona e la necessità per il Regio Fisco di provvedere all'*apprezzo* (valutazione) dei beni compresi nei feudi stessi. E ciò allo scopo di poterli rivendere o affittare. Tra breve entrerò in questo argomento molto dettagliatamente.

Le sorelle Ciampelli... esercitarono la loro Baronìa quando l'occupazione spagnola, durata due secoli, era ormai finita. Nel Regno di Napoli erano già subentrati gli Austriaci. Le nostre terre non erano più infestate neanche dai briganti.

I DUE MERITI DEL GOVERNO SPAGNOLO: LA LOTTA AI BARONI SUL PIANO POLITICO E LA LOTTA AL BRIGANTAGGIO

Gli Spagnoli erano andati via. Ma c'è da credere che le popolazioni non li rimpiansero. Tuttavia, due meriti dovevano loro riconoscere.

Di uno ho già detto nel ricordare che riuscirono a soggiogare i Baroni in una certa misura, prima domandoli sul piano politico, poi rimuovendo il loro comportamento pressoché brigantesco, riducendoli quasi alla stregua di semplici, grandi proprietari terrieri anche se con alcuni poteri giurisdizionali.

L'altro riguarda la lotta lunga e aspra contro il brigantaggio.

A questo proposito, ci ricorda Benedetto Croce che già nel 1550 il Viceré Toledo confessava di aver fatto morire per giustizia diciottomila persone. Tra i più famosi briganti d'Abruzzo, uno in particolare già aveva infestato dopo l'arrivo degli Spagnoli anche terre a noi vicine, come quelle Peligne e le altre dell'Alto Sangro. Si tratta di quel Marco Sciarra noto come il *Re della campagna*, che dopo il 1580 si distinse per crudeltà e organizzazione (sembra che nel 1588 avesse dato il sacco anche a Roccaraso). I Papi Pio V e Clemente VIII gli condussero una lotta insistente. Fu quest'ultimo, però, che lo ridusse al mal partito.

Lo Sciarra allora si salvò creando una compagnia di ventura formata da cinquecento dei suoi migliori uomini con i quali si mise al soldo di Venezia. Morì nel 1593 ucciso da un compagno, tal Battistello, mentre stava attraversando le Marche per tornare al paese natale. Alcuni ritengono che quel paese fosse Castiglione nel teramano, altri Lanciano secondo il diario di Paolo Tasso, Arcivescovo di questa città. *(1) (2)*

Qualche secolo dopo gli Spagnoli condussero a fondo la lotta contro i briganti. Lo fecero addirittura ricorrendo a vere e proprie spedizioni militari, punendo finalmente i favoreggiatori e rimuovendo, dove esistevano, i rapporti tra i briganti e gli stessi Baroni.

Per avere un'idea delle proporzioni assunte allora dalla lotta al brigantaggio, si pensi

---

(1) Cfr. D. Priori in *FRENTANIA*.

(2) O Guardiagrele, visto che a lui si attribuisce il motto: *"Io sono Sciarra di Guardiagrele, dei briganti il più crudele; nel mio bicchiere non c'è vino, bevo il sangue del malandrino".*

che durante il Viceregno del Marchese de los Velez le statistiche per il quadriennio 1675-1679 annotano l'uccisione in combattimento di 57 capi-briganti e 311 gregari, la condanna a morte di 17 capi-briganti e 131 loro seguaci, la condanna alle galere di 913 briganti e l'avvio alla milizia di altri 167 loro compagni. Ma fu nel quinquennio 1683-1688 che un altro Viceré, il Marchese del Carpio, pose fine al brigantaggio quando già un discendente dello Sciarra, un brigante detto Santuccio di Froscia, aveva imperversato sui paesi del Piano delle Cinque Miglia; ne era stato vittima, in particolare, Pescocostanzo, che fu assalita, depredata e spogliata di ostaggi nel maggio del 1674. *(3)*

Come vedremo, però, trascorso ancora un altro secolo, condizioni economiche, politiche e sociali risveglieranno il triste fenomeno.

Dopo la guerra per la successione di Spagna, alla dominazione spagnola era subentrata quella austriaca. Vediamo brevemente come andarono le cose.

Dei vari rami dei Borboni *(4)* della nota famiglia reale di origine francese (salirono sul Trono di Francia nel 1589 con Enrico IV, discendente del ramo cadetto dei Vendôme) se ne staccò uno nei primi anni del 1700 che dette origine ai Borboni di Spagna.

Il primo personaggio fu il Duca d'Angiò Filippo di Borbone, nato a Versailles nel 1683. Nel 1701, infatti, fu riconosciuto Re di Spagna e dei paesi da questa dominati, col nome di Filippo V; quindi anche del Regno di Napoli.

Ma Filippo V non ebbe buona sorte. La sua ascesa al trono di Spagna aveva sconvolto l'equilibrio tra gli Stati d'Europa. Conseguenza fu che gli interessi politici coalizzarono l'Inghilterra e l'Austria contro la Francia e la Spagna in una nuova guerra di successione che vide l'Arciduca Carlo d'Austria (figlio dell'Imperatore Leopoldo) vittorioso in Spagna.

A Napoli, in quegli anni, era Viceré Don Giovanni della Cerda, Duca di Medinaceli, contro il quale i nobili napoletani, capitanati dal Principe di Macchia, ordirono una rivolta. Scopo palese era la sua uccisione e la proclamazione di Carlo d'Austria a Re di Napoli.

La rivolta fallì. Al Viceré Duca di Medinaceli subentrò il Duca d'Ascalona che ebbe l'onore di accogliere a Napoli Filipppo V in visita in alcune provincie al di qua del Faro.

Ma trascorsi pochi anni -siamo già nel 1707- il Conte Daun, comandante delle truppe austiache, sconfisse e fece prigioniero il Duca d'Ascalona.

Al Conte Daun seguì il Conte de Martinez come Viceré nel Regno di Napoli dell'Arciduca Carlo d'Austria che era succeduto in quell'Impero col nome di Carlo VI. Il Martinez entrò a Napoli gettando al popolo manciate dei ben noti *Carlini* che nel retro recavano il motto *Fide et armis*.

Il nuovo Sovrano morì all'età di cinquantasette anni, nel 1740, dopo aver regnato sulle due Sicilie fino al 1734 tramite altri tre Viceré dopo il Martinez: col Cardinale Grimani di Venezia; col milanese Carlo Borromeo, Conte di Arese; col Conte di Gallas.

Quello austriaco può essere annoverato tra i buoni governi. Le arti, il commercio, le scienze, la cultura, l'ammistrazione ne risentirono favorevolmente. L'amministrazione in particolare, poiché lo Stato-principe e lo Stato-amministrazione erano un'unica cosa. Si vide una nuova concezione dello Stato, più moderna e funzionale. Fu affermato il primato dello Stato sulla Chiesa in tutti i campi della vita pubblica, la laicizzazione degli apparati

---

((3) Cfr. F. Sabatini in *La Regione degli Altipiani Maggiori d'Abruzzo - Roccaraso - Pescocostanzo.*

(4) I Borboni derivano il loro nome dal Castello di Bourbon. Discendono da una modesta famiglia di feudatari già esitente nell'anno 1000.

amministrativi e culturali dello Stato, la rivendicazione del principio dell'autorità del Sovrano e dell'integrità della proprietà pubblica. Quest'ultima rivendicazione era diretta senza veli contro la rapacità baronale in particolare.

Fu una grande occasione di rinnovamento. Ma si perse nei meandri della Storia. Tuttavia, il potere giurisdizionale dei Baroni fu da loro favorito.

LE IMPOSIZIONI FISCALI DELLO STATO, DELLA CHIESA, DEI BARONI

In quanto a tasse (e, quindi, la maledizione fiscale sul Meridione permaneva) il Viceregno austriaco fu spietato. Ma la responsabilità non fu tutta sua, poiché la situazione finanziaria lasciata dagli Spagnoli era incredibilmente pesante.

E non scherzarono davvero se, come già ricordato, addirittura incameravano i beni non dichiarati dai contribuenti ai fini fiscali.

Non era, però, solo il Governo a... chiedere ai cittadini.

Altri due soggetti, anch'essi intransigenti, premevano con i loro poteri sui sudditti del Regno: i Baroni e il Clero.

Su 1994 tra città, terre e casali, i Baroni ne possedevano 1940 (il 97,30 per cento). Il Clero, da parte sua, possedeva oltre la metà dell'intero territorio del Regno.

Per tutta questa enorme massa immobiliare i Baroni dovevano pagare, è bene ricordarlo, soltanto l'*Adhoa*, come tassa feudale, alla quale, però, facevano partecipare, come detto pocanzi, i poveri cittadini attraverso il contributo chiamato *Adiutorio*; il *Relevio* come Tassa di successione e il *Quindennio*, tassa che era dovuta come Relevio ogni quindici anni. Per i beni cosiddetti *burgensatici*, posseduti, cioè, dai Baroni non a titolo feudale, ma privato, questi avrebbero dovuto corrispondere ai Comuni la *Bonatenenza* (imposta fondiaria). Dico "avrebbero", perché spesso ne facevano molto volentieri a meno (si rifiutavano!).

I beni del Clero, invece, erano addirittura liberi, almeno in parte, e, quindi, non tassabili (erano soggetti soltanto al *Quindennio*).

Un esempio a proposito dei possedimenti del Clero e delle relative rendite che poteva trarne, ce lo danno, per quanto riguarda Civita Borrello, un documento del 1740 e un altro del 1754. *(5)*

Dal primo si rileva che nell'imminenza della Visita Pastorale del Vescovo di Trivento, *Ill.mo Monsignor Fortunato Palumbo*, Don Giuseppe Palmieri, Arciprete, da circa trenta anni, dell'Arcipretale Chiesa Madre sotto il titolo di Sant'Egidio Abate, dichiarava il 4 agosto al Vescovo quali erano le rendite certe di cui godeva come possessore dei benefici di quella

---

(5) Sono documenti che rispecchiano una situazione non certo isolata, poiché anche le entrate delle altre Chiese provenivano dalle stesse fonti. Per Quadri, per esempio, A. Cerconi in *Fatti e Personaggi della Terra di Quadri - Secoli XII-XVI* ci ricorda (da un documento del 1696) la Chiesa di San Sebastiano *"ove si seppelliscono i morti et si ha l'entrata non di mezzo tomolo di grano l'anno..."*. Per Civitaluparella, come si accennerà in appresso, le autorità amministrative locali avevano comunicato al Fisco, verso il 1730, di non dover pagare imposte sui beni immobili perché questi erano soltanto del Barone e della Chiesa.

Chiesa e quali erano le rendite delle altre Chiese del paese.

Ecco l'elenco.

Per la Chiesa Madre:

- 28 tomoli e mezzo di grano riscossi ogni anno dai cittadini come Decima;
- 6 tomoli di grano e orzo, da *fertile e infertile*, come *Terraggio*;
- 7 salme e 35 *petitti* di mosto (al prezzo di cinque Carlini) per le vigne della mensa arcipretale.

Per la Chiesa di Santa Lucia V. e M. (di cui era Economo Don Giacomo D'Auro, succeduto a Don Giovanni Battista Di Luca):

- 28 tomoli e mezzo di grano come Decima dai cittadini (e ciò perché il beneficiato doveva *coadiuvare l'Arciprete nella cura, non avendo in detta Chiesa né Sacramenti né Sacramentali, né popolo distinto dell'Arcipretatura amministrandosi il tutto nella Chiesa Arcipretale)*;
- 3 tomoli di grano per il mulino baronale, in quanto sorgeva in un terreno della stessa Chiesa;
- 1 tomolo di grano da altri *vignali*;
- 2 salme e 25 petitti di mosto per alcune vigne.

Per la Chiesa di Sant'Antonio da Padova:

- 10 Carlini, *da fertile e infertile.*

Per il Feudo di Pilo (nel quale esistevano *i benefici semplici sotto il titolo di San Martino e San Nicola de Pilis):*

- 1 salma di grano *(e col di lei prezzo se ne pagava alla Rev.ma Mensa Vescovile ogni Anno 13 Carlini di cattedratico).*

Dal secondo documento, riguardante *l'apprezzo*, (valutazione) dei beni baronali -di cui dirò tra poco- si apprende che i territori posseduti dal Clero a Borrello si estendevano, nel 1754, per 395 tomoli (un centinaio di ettari), così ripartiti:

- *Chiesa di S. Onofrio:* 25 tomoli di terreni e 10 tomoli di vigneti, oltre a vari orti;
- *Chiesa di Santa Lucia:* 60 tomoli di terreni;
- *Chiesa di S. Antonio da Padova:* 80 tomoli di terreni (più 30 pecore e 20 vacche);
- *Chiesa Madre (Sant'Egidio):* 220 tomoli tra terreni e vigneti.

Don Giuseppe Palmieri dichiarò in quell'occasione anche altre rendite, di diversa natura. Riporto qui le più importanti relative soltanto alla Chiesa Madre (Sant'Egidio Abate). Le ricordo non per la loro consistenza economica che era ben poca cosa, ma per la particolarità e curiosità della fonte di provenienza:

- 3 tomoli di grano *dalla venerabile Cappella del Santissimo Rosario per la celebrazione cantata in ogni prima domenica del mese per i beneffatori e per le processioni dentro la Chiesa col canto dell'Ave Maris Stella;*
- 3 tomoli di grano *dalla venerabile Cappella del Santissimo Sacramento per la celebrazione delle messe cantate e processione col Venerabile dentro la Chiesa col canto del Pange Lingua in ogni terza domenica del mese;*
- 7 Carlini dai devoti per lo *Jus stolae* (diritto di stola) dal 10 dicembre 1739 al 4 agosto 1740;
- 3 Ducati e 6 Carlini dagli emolumenti per i matrimoni contratti dal 1 dicembre 1739 al 4 agosto 1740;
- 5 Carlini dallo *Jus stolae* per le feste richieste dai devoti;

- 6 Carlini ricavati in occasione della benedizione delle case nei giorni dell'Epifania e Sabato Santo;
- 6 Carlini per il Cero Pasquale;
- 4 Carlini *per due galline che si danno nel primo battesimo dei nuovi Sacri Fonti Battesimali in due volte l'anno dai primi battezzati;*
- 1 Ducato per *li candelotti* portati per il battesimo e nelle benedizioni delle donne dopo il parto dal 1 settembre 1739 fino al 4 agosto 1740;
- 8 Ducati e 4 Carlini per 84 messe a favore del popolo in tutti i giorni festivi;
- 12 Grana l'anno da ogni iscritto alla Confraternita del SS. Sacramento (aggregata all'Arciconfraternita di Roma) per le Sante Indulgenze e per la celebrazione di dieci Messe Basse post mortem dei confratelli e delle consorelle.

Tra le spese Don Giuseppe Palmieri indicava, invece, oltre a 8 Carlini di Cattedratico (imposta ordinaria dovuta ogni anno al Vescovo) anche un Ducato e due Carlini di *spese per cavalcatura e pedone per il viaggio che si fa per andare in Trivento per la festa di San Nazario* (28 luglio), Patrono della Diocesi.

Su una popolazione (di tutto il Regno) calcolabile ancora nel 1734 in 2.660.000 abitanti soltanto 239.400 (36.600 fuochi) erano stati rilevati come benestanti. Esistevano, quindi, 2.420.600 regnicoli (358.121 fuochi) che vivevano nella miseria. E che miseria! Anche perché il numero dei familiari era aumentato (come si può rilevare da quanto sopra, il numeratore per ogni fuoco era salito da cinque a sei e mezzo). Del resto, è risaputo che la proliferazione e la miseria sono andate sempre di pari passo.

Dice in proposito Michelangelo Schipa in *Albori del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia* che *"varie scritture del tempo paragonano i nostri contadini ai selvaggi dell'Africa e dell'America, ai nomadi arabi, passando di luogo in luogo per la speranza di un triennio di franchigia"*.

Non si dimentichi, infatti, che la numerazione dei fuochi avveniva ogni tre anni e che i più poveri se ne andavano in volontario e triennale... esilio (in realtà fuggivano) di località in località per non essere censiti ai fini fiscali.

Impressionante l'affermazione del filosofo, matematico ed economista Paolo Mattia Doria: *"Il contadino del Regno era come la bestia, che non gusta mai il cibo che porta addosso"*.

Ed è dietro questa miseria che si nascondeva l'ombra del brigantaggio. Sempre pronta a materializzarsi, come ectoplasma emanato dai corpi scheletriti dei meno dotati di rassegnazione o di autocontrollo, e di coloro che della miseria spregiudicatamente facevano un alibi per la loro tendenza delinquenziale.

L'OSPEDALE DEI PELLEGRINI E LA CHIESA DI SANT'ONOFRIO LA LORO CONTROVERSA AMMINISTRAZIONE

Miserie minori, di altra natura, ma specchio dei tempi, ovviamente, aleggiavano un po' ovunque.

A Civitas Borrello ne fu un esempio una lunghissima lotta accesasi intorno all'amministrazione dell'Ospedale dei Pellegrini. Questa istituzione esisteva da antico tempo sotto

il titolo di Sant'Onofrio la cui Chiesa sorgeva davanti al medesimo Ospedale.

Secondo quanto sostenevano l'Arciprete Don Giuseppe Palmieri, titolare della Chiesa Madre, e la stessa Amministrazione Comunale, il diritto di eleggere il Procuratore per quell'amministrazione e di nominare l'Ospedaliere appartenevano al Comune. Sia l'Ospedale, però, che la Chiesa di Sant'Onofrio ricadevano sotto la giurisdizione parrocchiale degli Arcipreti pro-tempore.

L'Ospedaliere aveva l'obbligo, tra l'altro: *di abitare nell'Ospedale; di ricevere in esso i poveri e i pellegrini dando loro ricetto e fuoco senza pagamento veruno; di servire alla Chiesa Matrice; di seppellire i morti; ecc..*

Per comodità e mantenimento all'Ospedaliere venivano concessi anche: un'altra stanza *connessa all'Ospedale* per conservarvi la paglia; un orticello; una vigna; alcuni pezzi di territori seminativi; una giornata di prato e *tutto il lucro delle proprie fatiche.*

Non aveva, però, diritto di usufruire delle rendite degli altri beni, che venivano invece, amministrate da un Procuratore a parte *in servizio e beneficio* sia dell'Ospedale che della Chiesa di Sant'Onofrio.

La riaffermazione di questa separazione di competenze si era avuta tempo prima allorquando l'Ospedaliere Domenico di Fiore si era trovato in contrasto col compaesano Francesco Simonetti. Questi aveva donato all'Ospedale tutti i suoi beni: due vigne, prati, territori, due somari e tutti i mobili di casa. A condizione, però, di tenere i beni dell'Ospedale stesso. Un po' troppo scoperto l'intento furbesco del Simonetti che mirava a sommare i suoi beni a quelli dell'ente. Tanto è vero che l'allora Vicario Generale Morelli ordinò che i beni dell'Ospedale *s'amministrassero dal suddetto Domenico e non dal Simonetti, che volendo perfezionare l'oblazione si restasse nell'Ospedale ad amministrare solamente i propri* (beni) *e restasse l'amministrazione in potere del Domenico sopradetto.*

Questo e altro l'Arciprete Palmieri esponeva in data 26 settembre 1722 alla Curia Diocesana di Trivento in una lunga e articolata denunzia contro Liberatore di Luca da tempo controverso e contrastato Ospedaliere. Era Vescovo Mons. Alfonso Mariconda. Don Giuseppe denunziava innanzitutto: che il di Luca non abitava nell'Ospedale; che aveva ridotto l'Ospedale a osteria; che i poveri e i pellegrini non vi avevano più *il comodo del fuoco e dormire* per cui erano costretti a ricoverarsi nei pagliai degli altri; che non serviva neanche alla Chiesa Matrice.

E poi, fatto sul quale ponevano l'accento anche gli amministratori comunali in un loro intervento presso la Curia, *tiene moglie giovane, vana e scandalosa con la quale il di Luca abitava in una piccola casa a parte, dove riceveva sia di giorno che di notte, tutti i vagabondi trattenendoli settimane intere con canti, suoni, feste, banchetti e altro, oltre dei denari che dispendono a liti e pene per l'insolenze e delitti che commettevano, niente applicandosi in beneficio dell'Ospedale,* le cui stesse mura sarebbero senz'altro divenute cadenti per l'abbandono.

E -incalza Don Giuseppe- *mentre prima viveva miseramente, ora dava denaro a prestito, faceva campo, seminava grano, orzo e fave e poi li dà a interesse, tutto a beneficio e lusso della moglie che vestiva ormai con vesti eccellenti, con mantesini* (mantelli) *di taffetà e di scarlatino in testa, con calzette fine, con scarpette e chiacalletta, e altro, facendo pompa di se stessa anche nell'altre terre, senza fare altra minima fatica.*

Liberatore di Luca per ottenere quella... carica aveva fatto, a suo tempo, oblazione a beneficio dell'Ospedale della poca roba che aveva: la casupola larga una canna e lunga due canne e mezza; pochi territori in contrada le Croci inutili, però, in quanto in controversia

col Comune di Pescopennataro che li aveva occupati *(6)*; *una somara (con riverenza,* sottolinea rispettosamente Don Giuseppe Palmieri rivolgendosi alla Curia); una piccola vigna. Tutta roba che non rendeva niente e che, dopo la morte del di Luca, sarebbe stata solo un peso per l'Ospedale, di cui comunque, in vita, sottolinea l'Arciprete, il di Luca si stava appropriando.

Ma ciò che non si riusciva a capire è che proprio per questi motivi già nell'anno 1716 Liberatore di Luca era stato rimosso da quell'ufficio. Al suo posto era stato nominato Stefano Spagnuolo e come Procuratore Antonio Ferraro.

Ma allora? Allora era accaduto -si legge sempre in quella denunzia- *che trovandosi Cancelliere* (Segretario comunale) *dell'Università Michele di Luca suo parente, e con altro appoggio furono ingannati tre del Governo* (dell'Amministrazione comunale) *che furono Antonio Ferraro suddetto, il quondam* (defunto) *Marco D'Auro del Governo e Giovanni di Fiore Camerlengo* (Sindaco) *e l'altri si trovano fuori il paese.*

L'inganno denunziato consistette nel far loro sottoscrivere la riconferma del di Luca facendo credere che si trattava di *una scrittura necessaria in beneficio del Comune.*

Quando quegli amministratori si accorsero dell'inganno *ne fecero risentimento* ma essendo soltanto in tre non poterono fare nessun atto valevole per l'annullamento.

Il profondo rancore per... il fattaccio balza evidente da un ricorso degli amministratori comunali dell'agosto 1722. Essi nel ricordare che avevano chiesto la rimozione dall'incarico del di Luca, facevano rilevare che questi *sotto nome di oblato* (per via della donazione fatta) *e con fraudolente intrusione pretende essere l'Ospidaliere e avere la predetta amministrazione quando che ne fu rimosso, né li spetta e non solo dissipa quel tanto che ha trovato di detto Ospedale, con essere di più di molto scandalo tenendo moglie giovane e vana, ma in beneficio del medesimo Ospedale niente in sostanza ha conferito,* ecc., ecc..

Don Giuseppe chiudeva, da parte sua, le denunzia segnalando per quell'incarico Martino d'Orfeo il quale avrebbe *offerto robbe di maggior somma e qualità* e sarebbe andato ad abitare nell'Ospedale con la moglie anch'essa di età molto avanzata e senza scandali; peraltro, avrebbe accettato la nomina di un Procuratore a parte, *secondo il solito.*

Ma il fuoco incrociato contro le malefatte del coriaceo di Luca oggetto di una vera causa presso la Curia, non ebbe alcun effetto. Tanto è vero che nel 1740, cioè diciotto anni dopo le prime denunzie, l'Arciprete Palmieri nel fornire le dovute notizie sulle chiese borrellesi al Vescovo in procinto di recarsi in paese per la visita pastorale, precisava: *l'attuale Ospidaliere è Liberatore di Luca di questa medesima Terra, avendo ottenuto tale officio da 30 e più anni per oblazione fatta in beneficio di detto Ospedale. Nel corrente anno,* si legge, *il Maestro Notaro Domenico cittadino Camerlengo di questa Terra ha posto per Procuratore di detta Chiesa e Ospedale Mastr'Antonio di Mastronardo, e da questo presentemente s'amministrano li beni di detta Chiesa e Ospedale.* Era Vescovo allora S. Ecc. Mons. Fortunato Palumbo.

La lunghissima lotta tra il religioso e il non raffinato gaudente, ambedue lottatori tenaci, uno molto probabilmente protetto, era finita.

---

(6) V. a pag. 135 e seguenti: La lite tra Pescopennataro e Civita Borrello per i confini a Sud-Est.

IX

I BORBONI
IL REGNO DI NAPOLI FINALMENTE INDIPENDENTE

UNA BARONESSA SENZA EREDI
LA CONSEGUENTE VALUTAZIONE DEL FEUDO DI CIVITA BURRELLI NEL 1754
UN DOCUMENTO ECCEZIONALE:
LA DESCRIZIONE DI CIVITA BURRELLI, DEL SUO TERRITORIO E DEI SUOI CONFINI

Andati via gli Austriaci, arrivano i Borboni.

E primo Re della dinastia dei Borboni di Napoli fu Carlo III, figlio di Filippo V di Spagna. Il Regno di Napoli fu del tutto distinto dalla Corona spagnola ed ebbe finalmente la dignità di Stato indipendente d'Europa.

Non fu una indipendenza conquistata con sommosse o rivoluzioni del popolo napoletano. Ma, come osserva B. Croce, *"piovuta dal Cielo"*; la vollero infatti *"coloro che amministravano il Diritto pubblico di Europa"*. E la volle, in particolare, la madre di Carlo III, Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V.

Carlo III di Borbone regnò, come vedremo, dal 1734 al 1759. Sull'intelligente riformismo di questo Sovrano dirò in seguito.

Adesso torniamo un momento alla Baronessa Cornelia Ciampelli.

Da un esame scrupoloso del *Registro dei morti* che inizia dal secondo semestre del 1747, intitolato *Libro secondo in cui si registrano li defonti di questa Terra del Borrello, fatto da me Don Nicolò Arciprete D'Auro nel corrente anno 1747*, non ho trovato annotazioni sulla morte della Baronessa Cornelia Ciampelli. Ciò significa che la Baronessa non morì a Civitas Borrello.

Don Nicolò D'Auro (sia detto per la storia), come rivelano le sue registrazioni di nascita, matrimonio e morte dei nostri avi di quel periodo, fu Arciprete di Civitas Borrello per oltre cinquanta anni. È da ritenere, quindi, che fu una vera autorità. La sua abitazione, secondo il censimento delle anime (Status animarum) che allora alcuni Parroci volenterosi e benemeriti facevano in occasione della benedizione della case nei giorni di Pasqua, sorgeva appena dopo il Palazzo Baronale, probabilmente sulle rocce che si affacciano sulla vallata del fiume Sangro (verso Quadri).

Dopo la morte, senza eredi, della Baronessa Ciampelli il Tribunale della Regia Camera di Napoli con proprio Decreto, essendo scaduti i termini di legge per la indicazione del successore, dichiarava che i beni baronali dovessero essere *rilevati e devoluti in beneficio della Regia Curia* previo apprezzo (valutazione).

L'operazione fu commessa e ordinata all'ingegner Giovanni Antonio Juliani, con l'assistenza degli Attuari della causa (Cancellieri) Domenico Capone e Alessandro Patierno,

come disposto da quel Tribunale.

Fu così che l'ingegnere Juliani venne inviato in trasferta nelle nostre terre per fare *confinazione e apprezzo sia dei beni feudali che burgensatici*. I beni burgensatici -giova ripeterlo- erano quei beni che il Barone possedeva non a titolo di feudatario, ma a titolo privato, e per i quali corrispondeva all'Università (Comune) un'imposta fondiaria chiamata *Bonatenenza*.

Fu aperta, a questo fine, un'apposita *carta* intitolata *"Acta appretij Terre Civitas Borrelli de Provincia Aprutiis Citerioris facti ad istanstiam Regi Fisci uti devolute in eius beneficium ob mortem Magnifice Baronisse Donna Cornelia Ciampelli sine ligittimis successoribus in feudalibus"*.

In concreto, il compito assegnato a quel tecnico consisteva nel dover riferire con apposita relazione, tutto quanto era monetizzabile dei predetti beni e il prezzo, di conseguenza, che avrebbe dovuto pagare alla Corte l'eventuale successore come assegnatario feudale vero e proprio o come semplice affittuario. L'ingegnere redasse la relazione su cento pagine a doppia facciata; quindi, in sostanza, su ben duecento pagine. È un lavoro veramente avvincente e preziosissimo per le notizie e per la ricostruzione di leggi, usi e costumi di un periodo di storia che stentava ancora a uscire del tutto dal feudalesimo.

Osserva in proposito Benedetto Croce, nella sua *Storia del Regno di Napoli*, che *"lo spirito feudale era caduto al pari di quello clericale e non grande sforzo occorreva far cadere anche l'involucro superstite"*.

Da Napoli a Castel di Sangro l'apprezzatore Juliani viaggiò in calesse. Poi continuò a piedi e a cavallo.

Attraversò il fiume Sangro su un ponte chiamato *Crudele* e percorse i territori di Sant'Angelo del Pesco, allora costituito da pochi casali *(1)*, e Pescopennataro, di cui questi facevano parte, arrivando dopo comprensibili disagi a Civitas Borrello distante da Castel di Sangro oltre trenta chilometri.

Ma per il diletto di chi legge lasciamo parlare, almeno per la parte iniziale del racconto, direttamente lo stesso ingegner Juliani nel momento in cui arriva a Borrello:

"Ritrovai la suddetta Terra al presente situato nel piano di una amena e dolce collina dalla parte di Mezzogiorno con suo piano avanti (l'area intorno alla Chiesa di Sant'Antonio da Padova e quella della Carenna e dintorni, cioè, degli attuali giardini pubblici) *ed è la medesima di figura bislunga, murata la maggior parte dall'abitazioni delli naturali* (nativi) *di detta Terra, e castello baronale, e il restante da mura proprie, con suoi tre torrioncini nel lato verso Mezzogiorno, in parte diruti, costruiti all'antica con modica distanza l'uno dall'altro, e in tal modo viene la medesima racchiusa, che non permette entrarvi per altra strada, senonché dalle due porte che tiene, una detta da Capo e l'altra da Piedi che appresso si descriveranno, comunicantino ancora col Rinforzo di detta Terra (2) verso Tramontana indove sono tre altri torrioncini con abitazioni sopra, costruite da tre cittadini, cioè Nicola di Fiore, Biaggio di Luca e Leonardo Morgano* (cognome quest'ultimo scomparso da tempo nel nostro paese).

Quei cittadini avevano l'obbligo di prestare al Comune la loro casa *"per comodo delle guardie"* quando ne ricorreva la necessità. Il Rinforzo dalla parte di Tramontana serviva

---

(1) Sant'Angelo del Pesco è stato anche chiamato *"Sant'Angelo in Crisone"* (v. Lorenzo Giustiniani in *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli 1797-1804*).

(2) Per *rinforzo* si deve intendere un notevole corpo in muratura un po' avanzato rispetto alla linea delle mura o comunque più massiccio di queste, sovrastato da torrioni o torrioncini o anche da abitazioni, per gli avvistamenti e la difesa.

anche per controllare le campagne che sottostanno alle rupi fino al fiume Sangro, campagne *"che a passo a passo danno libero il campo al sole per coltivarli"*.

Scrive il relatore che il paese era circondato (ma evidentemente esagera per alzarne il prezzo finale) da fertili e ameni terreni collinosi che producevano grano, orzo, biada, spelta e uva in abbondanza, anche perché i terreni erano *"innaffiati da molti rivoli e fontane d'acqua"*.

Le patate, come già ricordato, si diffusero in Italia soltanto verso la fine del 1700 e, quindi, non erano ancora conosciute nelle colture del periodo di cui si sta parlando. Altrettanto dicasi del granturco (mais) che pur essendo stato importato in Italia dopo il 1500, si diffuse lentamente affermandosi molto più tardi.

Il vino prodotto era quasi esclusivamente bianco, e quando mancava andavano a comprarlo a Monteodorisio, Atessa, Bomba, Agnone e in altri paesi vicini.

Scarsa era la produzione di olio, poiché vi erano *"pochi piedi di olive"*. Perciò i Borrellani (allora si diceva *Borrellesi*) si recavano ad acquistarlo a Lanciano, Vasto, Atessa, nelle terre di Chieti, a Bitonto e altre località in provincia di Bari. In paese erano quattro gli *"oliarari"* che lo vendevano *"per comodo dell'abitanti"*.

Confinava allora Civita Borrello a Levante con le due terze parti del Feudo di Pilo (nella giurisdizione di Giuliopoli) che erano della *Principessa della Villa* (Villa Santa Maria). Si tratta di Maria Eleonora Caracciolo che nel 1747 aveva sposato in seconde nozze Filippo Luigi Caracciolo dei Principi di Santo Bono.

A Sud, verso le terre di Pescopennataro, confinava col Feudo di San Giovanni in Verde, Feudo nel quale sorgeva l'Abbazia omonima (già menzionata parlando dei figli di Borrello) e molto più a destra col Colle Castellano (sopra Colle Infocato a metri 1046 di altitudine), da non confondere col Monte Castellano nel territorio di Rosello, che trovasi nella parte opposta.

A Ponente, invece, o per meglio dire a Sud-Ovest, confinava con le terre di Pescopennataro e col *"suo Casale di Sant'Angelo del Pesco" ("che vivono in promiscuità")*.

A Nord e Nord-Ovest il confine era segnato dal fiume Sangro.

Con l'aiuto e la testimonianza degli esperti eletti sia dal Comune di Borrello che dagli altri di Giuliopoli e Pescopennataro, l'ingegner Juliani si trovò nelle condizioni di fare una descrizione minuziosa del perimetro dei confini. *(3)*

E dice che il confine di Civitas Borrello iniziava dalla cima delle *Gagliardete* e dalla *Pietratura*, dove erano tre termini di pietra viva chiamati *"Il Termine dei tre confini"*. Questo si trovava, appunto, tra il tenimento di Borrello, quello di Pescopennataro (più precisamente della tenuta di San Giovanni in Verde che del Comune di Pescopennataro faceva parte) e la terra di Giuliopoli, cioè con la parte del Feudo di Pilo della Principessa della Villa. Scendendo verso levante per il fossato delle *Gagliardete* il confine arrivava al fiume Verde che divideva il territorio demaniale del Comune di Borrello dal Feudo di Pilo della suddetta Principessa. Continuando ancora per il corso del Verde il confine giungeva alla strada chiamata *"delli Buoniuomini"*.

L'altro terzo del grande Feudo di Pilo era del Barone (Baronal Corte o Baronal Camera di Borrello).

---

(3) I membri della Commissione di esperti nominati dall'Università di Civita Borrello furono: *"Giovanni Antonio Simonetti, Giuseppe Spagnolo, Giuseppe Palmiere, Cristofaro d'Annecchino, Gregorio Cavallaro e Donato Antonio Spagnolo"*.

La parte di proprietà del Barone si chiamava Feudo di Cocco e si trovava nelle contrade *Lisciacotta* e *Vallone Cupo*. Confinava, è superfluo dirlo, con la parte del Feudo della Principessa della Villa e con un altro pezzo di Pilo di proprietà del Comune il cui confine terminava nella contrada Aradonna.

Il Feudo di Cocco si estendeva per trecento tomoli, cioè per 75 (settantacinque) ettari in gran parte boscoso. La superficie, infatti, *"arativa e seminatoria"* non superava i 50 (cinquanta) tomoli, vale a dire 12,5 ettari (dodici ettari e mezzo). In quel periodo la Baronal Camera l'aveva dato in affitto a Savino Cimmino di Rosello dietro corrispettivo annuo di 16 (sedici) ducati e 20 (venti) grana. E tanto fu l'apprezzo che ne fece anche l'ingegner Juliani!

Vi erano nel Feudo Baronale altre zone dove si poteva pascolare dall'8 maggio al 29 settembre pagando la cosiddetta *Fida* (affitto di pascolo).

Quel territorio durante l'estate era privo di acqua, perciò per dissetare gli animali ci si serviva di un pozzo scavato nella falda della *Torretta* sul Colle San Matteo.

I principali nomi che ricorrono nella indicazione dei confini dell'esteso territorio di Pilo sono i seguenti: Via delli Buoniuomini, Via che da Pescopennataro porta a Villa Santa Maria, Vallone Cupo, Punte di Macarline, Colle della Croce, Torretta sita nella contrada Aradonna (Colle San Matteo), Falciaruna, Vado del Vallone Cupo, Vado del Terreno Rosso, Fonte del Crugnale, Ara Marcello, Colle Laterno (dove terminava il Feudo di Cocco e cominciava Pilo del Comune di Borrello), Ara Maranzano, Vallocchia del Lupo, Strada che da Borrello conduce alla Villa, Fonte delle Acque Vive.

E là dove *"i rivoli della Fonte delle acque vive"* sboccavano nel fiume Sangro terminavano i confini del Feudo di Pilo della Principessa della Villa e quelli della Terra demaniale dell'Università di Borrello.

Dopo la indicazione dei confini meridionali e orientali, nella relazione si descrivono, ma per grandissimi balzi, i più facili confini a Nord e a Ovest, a partire dal fiume Sangro. Seguendo il fiume, essi si spingevano verso il *"Vallone detto Majo"*, che i Borrellesi, però, chiamavano *"Vallone di San Nicola"* (Vallacchiere) e poi verso la *"Fonte della Croce"*. Da qui salendo per un colle *"arativo"* giungevano al *"Colle della Fico"* dove si trovava una *"murgia"* (roccia o grosso sasso che adesso chiamiamo *morgia*) segnata da una croce scavata a colpi di scalpello. Questa segnava il confine tra i territori di Borrello e quelli di Pesco e Sant'Angelo (che era unito a Pescopennataro, *"vivendo queste due Terre ad acqua e erba comune"*).

Continuando il cammino dal *"Colle della Fico"* si giungeva a una *"pietra croce segnata"* e, quindi, al *"Montalto Pantaneto"* sulla cui cima era un'altra *"pietra croce segnata"*.

Attraversando, infine, una contrada detta *"dell'Orticelli"* si giungeva alla *"Pietratura Magna"* dove terminava il confine di Sant'Angelo e Pescopennataro col territorio di Borrello e da dove è incominciata la descrizione col *"Termine dei tre confini"*.

X

LE LITI TRA COMUNI E BARONI

I CONFINI CONTESI TRA CIVITAS BURRELLI E PIESCO PIGNATARO SCONTRI... ALLA FRONTIERA NEL 1600-1700

L'ingegner Juliani descrisse queste delimitazioni uniformemente al possesso che Pesco e Sant'Angelo avevano ottenuto dal Tribunale dell'Udienza di Chieti (Corte di Appello) *"precedente Decreto della Regia Camera"*. Da tempo, infatti, già dalla seconda metà del 1600, era sorta una feroce lite per quei confini. *(1)*

Quando ne fece ricognizione l'ing. Juliani si contrapponevano nella causa l'Università di *Piesco* e Sant'Angelo da una parte e quella di Borrello dall'altra.

Nei decenni precedenti, invece, il nostro Comune (Università) aveva avuto come coattori anche la Baronessa Faustina Melucci e le due Baronesse Ciampelli. Fu questa una delle più lunghe cause sostenute per il riconoscimento dei nostri confini.

La lite era sorta, come già detto, nella seconda metà del 1600. L'oggetto del contendere riguardava i confini a Sud-Ovest nei territori chiamati: Croci; Lago delle Cornacchie; Lama e Canala tra il fiume Sangro, i Valloni del Vallacchiere (o Maio) e del Rubeo (o Priore); Montalto del Castellano; Selva Piana; Orticelli; Cesa; Cascieri e Vallazzuna.

Borrello riteneva i confini molto più profondi ed estesi. Sosteneva che dovessero incominciare dal Vallone Priore o Rubeo (oggi *Priuolo*) verso ponente, *quale sbocca nel fiume Sangro*, risalire seguendo il Vallone stesso, fino a Montalto detto *Castellano* (dove incominciava la tenuta del Feudo di San Giovanni in Verde), continuare *per macchie frattose* fino a giungere sulla cima della Selva Piana (parte della quale rimaneva in territorio di Pesco proprio nel feudo di San Giovanni in Verde) e proseguire fino alla Pietratura di Pietro Azzone (da cui poi il nome *Vallazzuna)*. Quindi, al *Termine dei tre confini* tra le terre di Pesco, quelle del Feudo di Pilo della Principessa della Villa e le altre del Comune di Borrello. Tanto cercarono di dimostrare gli esperti del nostro Comune.

Era allora Feudatario di Pescopennataro e Sant'Angelo del Pesco *il Duca della Celenza*. I suoi vassalli avevano, in un primo tempo, riconosciuto valide le ragioni dei Borrellesi. Questi, d'altra parte, si erano appellati allo stesso Duca, affinché cessassero le violenze e gli incendi perpetrati dai Pescolani nei territori di confine.

Gli abitanti di Pescopennataro avevano, infatti, anticipato di molti decenni gli scenari Westerns ai quali ci ha abituato la cinematografia americana. I furti di bestiame e gli incendi a danno dei Borrellesi furono numerosi e costanti per molto tempo.

---

(1) Cfr. *Biblioteca Storico-Topografica degli Abruzzi - Vol. II* (Camillo Minieri Ricci).

Primi a farne le spese furono i fratelli de Lisio. A *"Notar Giulio de Lisio"* incendiarono *"lo pagliaro"* e rubarono *"le mandre"* di vacche...

Già nel 1689 e nel 1690 c'erano stati due decreti favorevoli ai cittadini di Borrello. Ciò, tuttavia, non impedì nel 1691 che quelli di Pesco non commettessero *"nuove violenze et incendi e per gran pregio dell'ingiusti attentati non affigessero cartelli di minaccia"*. Non solo, ma macchinarono in maniera tale che per mezzo di un certo Ignazio di Vivo, scrivano della Dogana, *"carcerarono"* Giulio de Lisio, Carlo Simonetta e altri Borrellesi, i quali nel mese di agosto furono portati nelle carceri di Foggia. I diritti umani, in quell'occasione, furono l'ultima cosa presa in considerazione. Tanto è che il povero Simonetta morì *"per i strazi"* durante il viaggio.

Poi, però, nel 1692, prese le opportune informazioni dai *"Ministri Supremi"*, Signori Consiglieri della Regia Camera della Sommaria, Messones e D'Andrea, allora Avvocato fiscale, e, dopo altrettanto opportuno *"accesso"* da parte di quest'ultimo, la Regia Camera ordinò la scarcerazione dei cittadini di Borrello e la *"carcerazione"*, invece, dello *"Scrivano"* di Vivo.

Furono promulgati anche altri decreti favorevoli ai Borrellesi, decreti che, riconoscendo i confini di quelle contrade, ordinavano di non arrecare ulteriori molestie a quei cittadini *("terminos designatos non molestetur")*. Ma gli ordini non venivano rispettati.

Anzi un Pescolano che (con altri compaesani, secondo la Baronessa e l'Università di Borrello) aveva falsificato più fogli del processo, *"con sfacciata calunnia, temeraria falsità e pecoraggine"* chiese un castigo esemplare contro un Borrellese.

Il Procuratore di Pescopennataro, da parte sua, non smise di *"calunniare nelle scritture e allegazioni Notar Giulio de Lisio e dar continuo motivo ai suoi paesani a fare nuove violenze e incendi ai cittadini del Borrello"*. In seguito fece introdurre nella causa altri motivi e *"sofismi"* per impedire l'esecuzione dei decreti, chiedendo anche un nuovo accesso.

Gli animi, quindi, si esacerbavano sempre di più.

I Borrellesi, ovviamente, non è che fossero degli stinchi di santo e, nella reazione, qualcuno di essi esagerò al punto di fare ricorso all'arma bianca.

Il grave episodio accadde verso la fine di ottobre del 1692. Ne fu occasione *"la ricognizione dei confini"* che la Regia Camera aveva affidato al già menzionato Avvocato fiscale d'Andrea, col compito di riconoscere e fare chiarezza sui confini. Erano stati convocati come esperti e persone fidate (quasi tutti *"fabbricatori"*, *"scarapellini"*, *"uomini d'onore")* sia alcuni cittadini dei Comuni interessati che dei paesi vicini (Castel del Giudice, Pizzoferrato, Roio, ecc.).

Sostanzialmente fu formata una specie di Commissione. Per Pescopennataro e Sant'Angelo furono chiamati a farne parte: Mastro Francesco di Vincenzo; Mastro Evangelista Calvitto; Mastro Cesare Calvitto; Mastro Giovanni Calvitto e qualche altro (tutti *"fabbricatori"* e *"scarapellini")*. Per Civita Burrelli: il dottor Giulio de Lisio; Mastro Falco Ranallo *("carpentiero")*; Mastro Giovanni Ferraro *("fabbricatore")*; il dott. fisico Virgilio de Lisio e *"un pedone"* (come guida, evidentemente). Erano (pedone a parte, è ovvio) tutti a cavallo. Con loro: due soldati (del Consigliere e Avvocato fiscale) inviati sul posto, *"affinché non vi fusse nata rissa fra di noi"*.

Era l'alba quando *"i ricognitori"*, avvolti nelle loro cappe (mantelli), si avviarono verso i confini contesi nella zona del Monte Alto.

Appena giunti, fermati i cavalli, si accorsero che al limite di *"una seminata di grano"* ai

piedi del monte, era già presente una moltitudine di Borrellesi tumultuanti.

Accadde l'immaginabile. Scesero tutti da cavallo. I soldati ebbero l'ordine di far arretrare la folla. Alcuni membri della Commissione si fecero avanti per chiedere spiegazioni e calmare i riottosi. La turba, invece, continuava, minacciosa, a... consigliare, ad alta voce, a Mastro Francesco di Vincenzo di Pescopennataro di non azzardarsi a fare la ricognizione delle *"croci"* di confine. Mastro Francesco, infatti, doveva localizzare a questo proposito *"una chianca croce segnata"*. Impaurito, rassicurò gli scalmanati che non l'avrebbe fatto. I soldati e gli altri, invece, gli urlavano di farlo. Mastro Francesco, sempre più impaurito, si rivolse ai due soldati e ai compaesani urlando a sua volta: *"Andateci voi, quello che farete voi, sarà ben fatto!"*.

E mentre Mastro Giovanni Ferraro di Borrello si offriva di accompagnarlo, prudentemente decise di tornare indietro. Fu allora che si imbatté in due fratelli Borrellesi, D. Marco *("ferraio")* e Lonardo *("barbiero")* che erano insieme con Mastro Falco Ranallo *("carpentiero")*, e altra gente.

Marco incominciò a ingiuriarlo pesantemente dandogli del *"briccone"* e *"traditore"*, aggiungendo: *"Non ti verranno tutto tondo le palle"* (non ti verranno tutte tonde le palle, cioè, in sostanza: non tutto riuscirà secondo i tuoi desideri). A quel punto, l'altro fratello, Lonardo, si scagliò sul Pescolano e da *"barbiero"* esperto, evidentemente, anche... in tagli, lo accoltellò con l'indubbio intento di ammazzarlo. Infatti, *"senza timore di Dio né della Giustizia"*, con un *"coltello puntuto e tagliente"* infierì tre volte su Mastro Francesco *"facendogli apertura di carne et effusione di sangue"*. L'aveva colpito sulla parte destra del petto, proprio *"sopra la zinna"* (mammella), sulla spalla destra e sul braccio sinistro. Lonardo, in preda ormai a raptus omicida, cercò anche di colpirlo con una coltellata alla testa per -diremmo oggi in dialetto- *stutuorle ndutte* (spegnerlo del tutto). Ma per fortuna e *"miracolosamente"*, non ci riuscì; e ciò proprio nel momento in cui Mastro Francesco stava invocando *"la Beatissima Vergine del Carmine che sempre sia laudata"*. Nel timore di essere inseguita, la vittima, abbandonato il cavallo, si diede penosamente a correre, tra i faggi e gli abeti, verso Pescopennataro. Vi giunse comprensibilmente stremato tamponandosi alla meglio le ferite... dopo che l'eco delle sue grida di aiuto e di dolore alta si era ripetuta per tutta la Selva Piana.

Questa fu la deposizione del ferito.

L'episodio mise in moto l'ovvio meccanismo di testimonianze, sopraluoghi, accertamenti, e controlli vari di alcuni cerusici (due barbieri: Domenico Gentile della Terra di Agnone e Nicola Pellegrino di Roio (ma abitante a Villa Santa Maria) ritenuti *"pratici nella chirurgia"*.

Era sopraggiunto novembre e a Pescopennataro era sopraggiunto anche il freddo intenso. Tant'è che Mastro Vincenzo riceveva i... cerusici controllori disteso in un letto *"vicino al foco"* (in cucina, insomma, vicino al focolare).

Qualcuno disse che aveva esagerato troppo nel fare la vittima. Per la verità, qualche dubbio è rimasto anche a me dopo aver letto le carte relative ad altre testimonianze. Da un lato, infatti, gli stessi cerusici testimoniarono che le ferite del di Vincenzo erano *"poco penetranti"* e *"senza pericolo"*, (salvo *"li giorni critici in causa scientie")*. Dall'altro, l'Università di Borrello, nei suoi numerosi ricorsi, faceva rilevare che Mastro Francesco di Vincenzo aveva fatto finta di essere stato ferito a morte e che si trattasse soltanto di *"un'impostura"* messa in atto per sfuggire *"le pene di tanti loro delitti" ("violencias j maltrattamientos* -si legge in un documento scritto in spagnolo- *che ha patendo sus cittadinos* (di Borrello) *de la poderosa*

mano del Duque di Celenza j sus vassallos del Pesco j S. Angelo").

Era ormai l'anno 1693 e la risonanza di quei fattacci e degli altri scontri... alla frontiera continuavano a tener deste le liti e la relativa causa.

I testimoni invocati dalle parti e convocati delle autorità furono numerosi. Nel luglio del 1693 ne erano stati chiamati a diecine: da Pizzoferrato, Castel del Giudice, Pesco, Sant'Angelo, Roio, Villa Santa Maria, Agnone, Borrello, Quadri, ecc.. Non pochi testimoni di Borrello fecero però resistenza alle citazioni notificate dal Balio (Baglivo, Messo comunale) che era allora Lonardo Palmiero.

Il Palmiero era analfabeta come, del resto, la maggior parte della popolazione. Firmava, perciò, le sue notifiche col *"segno di croce"*, assistito da due compaesani che ne attestavano l'operato. Questi erano: alcune volte Domenico d'Annecchino e Mastro Antonio d'Antonelli; quasi sempre Alesio Ferraro e Antonio di Benedetto, almeno in quel periodo.

Ma non sempre le notifiche del Balio Lonardo Palmiero sortirono in pieno l'effetto voluto dalle varie Corti.

Per esempio, il 25 luglio 1693 tra i Borrellani che ebbero le citazioni per testimoniare sull'accoltellamento (Mastro Antonio Spagnuolo, Mastro Valerio Spagnuolo, Mastro Diamante d'Auro, Mastro Giovanni Ferraro, Mastro Falco Ranallo (mastro d'ascia), Ruggiero di Fiore, ecc.), due, Mastro Falco e Mastro Diamante, *"replicarono con riverenza al detto ordine"* precisando che *"essendo loro infermi et vecchi non gli si promette il viaggiare et in conseguenza li vien proibito dall'allegate cause il portarsi nel Peschio, loco* (luogo) *ne men sicuro per essersi dichiarati più volte li cittadini di detta Terra del Pesco nemici di questa Terra* (Borrello) *per alcune liti che nascono fra di loro, pertanto fanno insistenza di non essere molestati"*, ecc..

Altri (Valerio Spagnuolo, Giovanni Ferraro e Ruggiero di Fiore) addussero che in quel periodo erano *"sottoposti"* all'Arrendatore (appaltatore) della manna e stavano *"intaccando* (incidendo) *l'arbori* (gli alberi) *che non ammette dilazione di tempo nepure per un momento, non possono pertanto personalmente conferirsi in detta Terra di Peschio senza gravi danni et pregiudizi,* ecc. *et però* (perciò) *fanno istanza di non essere per detta causa molestati,* ecc.. *(2)*

Qualcuno era assente dal paese per affari, come Antonio Spagnuolo che era andato fuori a sbrigare, appunto, *"alcuni suoi negozi"* e, perciò, faceva sapere anche lui di *"non molestarlo per detta causa"*. Altri (Liberatore Spagnuolo, Oro di Tiberio, Michele d'Arcangelo, Marc'Antonio Simonetta, Lonard'Antonio di Lisio, ecc.) risposero al dott. Salvatore Zambrato, *"Scrivano"* della Regia Udienza di Chieti, che erano disposti a comparire dovunque fuorché (come già altri compaesani avevano sottolineato) a Pescopennataro, *"luogo molto sospetto per li dissapori"*, ecc. (insomma, avevano paura della pelle!).

E non pochi furono convocati a Pizzoferrato, territorio neutro! Eppure in taluni casi l'accertato rifiuto a presentarsi entro il termine stabilito era minacciato con una sanzione pari a 25 once d'oro!

Sull'irrisolto problema dei confini, la difesa della Baronessa Melucci e dell'Università di Borrello opponeva, da parte sua, una trentina di altri testimoni: Don Martino Consalvo, sacerdote Arciprete di Giuliopoli; Don Giovanni delli Pizzi di Torricella; Don

---

(2) La manna (a parte quella Biblica) è un succo dolciastro che si estrae dal frassino da manna, cioè dall'orniello o ornello più piccolo di quello comune. Quando l'albero raggiunge gli otto-dieci anni, viene... ferito con incisioni trasversali dalle quali trasuda un liquido che si condensa al contatto dell'aria. Siccome contiene mannite, zucchero invertito, ecc., veniva usato per la preparazione di blandi lassativi.

Filippo di Liberatore, Abate di Monte Negro (Montenerodomo); Lonardo Pacella delli Quatri; Dominic'Antonio del Pizzo di Torricella; Antonio di Pietro delli Quatri; Nicola Scheda di Civitaluparella; Don Ludovico Colaizzo del Rosello, sacerdote; Luca di Liberatore di Pietra Ferrazzana; Francesco Scopino di Pietraferrazzana; Nobile Sabatino della Villa Santa Maria, barbiere; Lonardo di Geronimo di Giuliopoli; Donato Consalvo di Giuliopoli; Giovanni Scopino di Pietra Ferrazzana; Dominico Sabatino della Villa Santa Maria; Dominico d'Amico delli Quatri; Donat'Angelo Scheda della Civita; Pietro Nardinelli di Pietra Ferrazzana; Antonio di Biaso delli Quatri; Berardino Sciullo, commorante (dimorante) in Napoli; Lonardo Mariano del Fallo; Giovanni Antonio Simonetta, commorante in Napoli; Lonard'Antonio Apollonio del Fallo; Antonio d'Amore del Rosello; Nicola Jacaruso del Rosello; Giovanni d'Amico delli Quatri; Domenico di Pietro delli Quatri; ecc..

Alcuni di quei sacerdoti andavano a caccia nei territori contestati e *"gli atti della caccia"* e, quindi, *"di giurisdizione"* (con riferimento, evidentemente, alle autorizzazioni di caccia), dovevano pur valere qualcosa. Quei territori, secondo loro, erano certamente di Civita Borrello!

Numerosi altri testimoni asserivano di averli coltivati e seminati, *"fatti pascere con loro animali e venduti ad altri l'erba"*. E poi: le prove di cui all'Editto del Vescovo *"per lo patrimonio di Don Lorenzo di Luca del Borrello"*; il fatto che le mandre di Notar Giulio di Lisio erano in quelle zone già prima dei 1686 (da una trentina di anni prima); uno *"strumento"* antichissimo del 1347 circa la vendita di uno di quei terreni; la concessione di un altro terreno da parte *"de li Caldori all'Annecchini nel 1451 nella Vicenna delli Gagliardeti"*; la vendita di un altro terreno ancora nel 1591, al Lago delle Cornacchie, che, come è detto nell'atto, era nel demanio di Borrello; e poi la vendita di un ulteriore terreno nella contrada Croci a Marc'Antonio Simonetta di Borrello da parte di *Caterina Catanea del Vasto*; infine, il Catasto dell'Università di Borrello del 1653.

A tutto ciò, osservavano i difensori della causa di Borrello, la controparte non opponeva che la testimonianza di pochi vassalli del Duca di Celenza, tra cui tre pastori di San Giovanni Lipioni e Torre Bruna, secondo i quali, per esempio, *"la Fonte delle Croci stava sotto il Castellano, ma oltre il Vallone di Majo* (Vallacchiere) *verso Borrello"*. Altra prova invocata dagli avversari era che i Pescolani *"avevano carcerato"* alcuni cittadini di Rosello sorpresi a tagliare la legna nella Vallazzuna.

Debbo ammettere, tuttavia, che ho trovato, e quindi esaminato, soltanto alcuni atti della difesa di Borrello, peraltro incompleti, e qualcuno soltanto della difesa di Piesco.

Si deve tenere presente, d'altra parte, che non poca confusione sorgeva dall'esistenza, per esempio, di due Montalto: uno chiamato Montalto del Pantanete (quello che, bontà loro, ci è rimasto) più vicino a Borrello; l'altro dal nome di Montalto del Castellano, più alto e prossimo a Pescopennataro.

L'annosa controversia dopo non pochi anni fu risolta, nonostante tutte le testimonianze accennate, a favore di Pesco e Sant'Angelo, con l'apposizione dei termini da loro reclamati. Vi provvide il Regio Governatore di Rocca Raso in esecuzione di un ordine della Regia Camera della Sommaria. Nei ricorsi dell'Università di Borrello più volte si accenna alla *"poderosa mano"* o alla *"potente mano"* del Duca di Celenza, con riferimento alle intimidazioni, ai soprusi e alle pretese a danno dei Borrellesi. Non è da escludere, quindi, che nelle decisioni finali possa aver influito anche la differenza dei titoli nobiliari, di gran

lunga a favore di quel personaggio. Il Duca, infatti, nella gerarchia araldica seguiva il titolo di Principe. *(3)*

E ciò -dice l'ing. Juliani- pur avendo il Comune di Borrello presentato *"istanza protestativa"*. In considerazione, però, del silenzio caduto su questa protesta -ed era ormai l'anno 1754- l'ing. Juliani, pilatescamente, si rimetteva alla *"savia giudicatura"* del Consigliere della stessa Regia Camera (al quale era diretta la sua Relazione) e al Tribunale della medesima.

SEQUESTRO DI BESTIAME ALLA BARONESSA MELUCCI PER TASSE NON PAGATE

Come ho ricordato, Donna Faustina, vedova Melucci, Baronessa di Civita Borrello e Raiano, fu la prima delle tre Baronesse di Borrello a dover affrontare la lite per i confini con Pesco e Sant'Angelo.

Non risulta che sia stata una litigiosa.

Certo è, però, che in quegli stessi anni era in lite anche col Comune di Borrello, sia pure per motivi più strettamente personali. Ed ecco perché.

L'Università di Borrello le aveva fatto sequestrare ben trecento pecore, oltre a molti *caprini e porcini*, perché la Baronessa era debitrice nei suoi confronti di una notevole somma di ducati. Da quattro anni, sosteneva il Comune, non pagava *"per causa di fida et erbaggi e ghiande"* (la fida era l'affitto di pascolo) e per la Bonatenenza (imposta comunale) dovuta per i beni burgensatici posseduti nella Terra del Borrello, una somma pari ormai a circa *"doicento ducati"*. La Baronessa sosteneva, però, che l'Università, da parte sua, le doveva centodiciassette ducati all'anno per le sue entrate baronali con un accumulo di arretrati di oltre centoventiquattro ducati. Per poter meglio decidere sui ricorsi della Baronessa la Regia Camera della Sommaria, tra alterne decisioni, prese anche visione di una *fede* dell'Università di Borrello (documento di attestazione nel caso nostro) dell'anno 1650, nel quale si elencavano i beni posseduti dai Melucci nel Feudo di Borrello.

In calce al documento seguono i nomi del Camerlengo di allora (Sindaco) Orfeo d'Orfeo, che essendo analfabeta si era firmato col segno di croce, e i nomi di tre membri del *Reggimento* (Consiglio comunale): Mastro Diamante d'Auro, Mastro Antonio Simonetta e Scipione d'Auro.

L'ordine della Regia Camera di pagare quanto dovuto alla Baronessa, con allegata la copia della *fede* comunale succitata, fu trasmesso in data 23 ottobre 1686 a Fabio di Liscia, Camerlengo di Civita Burrella, a tre *uomini del Governo* (organismo corrispondente alla Giunta di oggi?) Lonardo Di Benedetto, Donato Palmiero e Antonio Spagnuolo, oltreché a Mastro Mario D'Auro in qualità di *Erario* (Esattore).

Quell'Amministrazione, però, non se ne dava per inteso. Ricevette perciò -ed erano trascorsi tre anni- l'intimazione a pagare quanto dovuto alla Baronessa.

Questa volta -era il 14 maggio 1689- la notifica del Balivo Lonardo di Liscia in pre-

---

(3) Una lite analoga (forse non ancora sopita) sorse tra Pescopennataro e Rosello per gli estesi prati dell'altipiano tra i due Comuni.

senza di due testimoni (Santo di Liscia e Stanziano Zocco), fu fatta anche al Governatore del Feudo (Giovanni Batta) e ai seguenti membri del Governo e del Reggimento, cioè: a Carlo Zocco, Camerlengo; Lonardo Ravinucci (o Rannucci) del Governo; Mastro Giuseppe Ferraro del Governo; Michele d'Arcangelo del Reggimento; Berardino de Nechino (d'Annecchino?) del Reggimento; Giacomo di Fiore del Governo; Carlo Simonetta del Reggimento.

Ma la risoluzione della questione non fu semplice. Anche perché l'Università di Borrello aveva proceduto alla vendita all'asta (con estinzione di candela) delle pecore sequestrate.

Liti di questa natura tra Baroni e Comuni erano allora frequentissime.

Ne ritroveremo una analoga tra il Comune di Borrello e il Barone Giovanni Mascitelli (l'ultimo Barone del nostro paese), lite che si protrasse oltre la durata della sua effettiva Baronìa. Era ancora in piedi, infatti, nel 1812.

Tutti grossi proprietari di pecore e altri animali questi nostri Baroni. Non per niente la loro fu definita, come chiarito più avanti, l'*Aristocrazia armentaria*.

E le liti erano frequenti anche con i privati.

Esistono -tanto per ricondarne un'altra- ancora oggi gli atti (anni 1679-1680) per un *Procedimento criminale* relativo alla *carcerazione e scarcerazione* di un certo Giovanni D. di Quadri accusato di *furto di bestiame e persecuzione* dell'allora Barone di Quadri Antonio *Cocci* (Coccia) *per favoreggiamento*.

LITI PER I CONFINI DEL FEUDO DI COCCO E PER QUELLI DELLA PRINCIPESSA DELLA VILLA E LITI ANALOGHE PER IL FEUDO DI PILO DEL COMUNE DI BORRELLO E QUELLO DELLA STESSA PRINCIPESSA

Il tecnico venuto da Napoli si imbattè in altre due liti di confine.

Una riguardava i confini tra il Feudo di Cocco del Barone e il Feudo della Principessa della Villa. Sostenevano gli esperti della Terra di Giuliopoli a favore della Principessa che il confine si protraeva, *lasciando a destra tutta la costa macchiosa del Vallone Cupo*, fino all'Ara Marcello e la Fonte del Crognale. Per la verità, il tecnico potè constatare che quelle terre erano seminate e che il terraggio veniva pagato alla Principessa della Villa. Al contrario, la Camera Baronale di Borrello riteneva che il confine del Feudo di Cocco dovesse continuare dalle Punte di Macarline fino al Vado Rosso e da lì fino alla *Fonte del Crognale*. Tanto sostenevano anche gli esperti del Comune di Borrello.

Siccome non esistevano neanche in questo caso termini *propri e naturali*, l'ingegnere Juliani si rimetteva per la decisione alla savia giudicatura del Regio Consigliere e del Tribunale della Regia Camera.

L'altra controversia riguardava i confini tra il Feudo di Pilo della Principessa della Villa e quello dell'Università di Borrello verso Nord, nel punto dove *"li rivoli della Fonte delle acque vive"* si immettevano nel fiume Sangro. Non contestò, ovviamente, quanto sostenuto al riguardo sia dal Comune di Villa che da quella Principessa. Non esistendo,

però, termini probatori, si rimetteva alla solita giudicatura anche per questo caso.

Il Feudo Baronale di Cocco terminava a Colle Laterno e qui incominciava il Feudo di Pilo del Comune di Borrello a confine con quello della Principessa Caracciolo.

Questa parte della relazione termina con la seguente precisazione: *"secondo mi fu detto dalli suddetti esperti rattrovasi* (la Terra di Borrello) *in possesso e uso circa tali confini la Camera Baronale del Borrello, sì per la giusdizione, come per gli altri jussi* (diritti) *che vi tiene"*.

Dopo la lunga descrizione dei confini e delle tre zone di Pilo, il tecnico osserva che molti erano i *territori* dei privati: boschi; vigne; orti; prati e terreni seminatori. E molto esteso era anche il territorio demaniale del Comune, sia per uso *"prativo e pascolatorio"* (dove ogni cittadino poteva far pascolare i propri animali) sia per la semina del grano, dell'orzo, ecc., da cui il Comune ricavava il *Terraggio*. Tutto per una rendita di 762 (settecentosessantadue) ducati e 78 (settantotto) grana.

Con questa rendita e con *l'Unciario del Catasto* il Comune soddisfaceva la Regia Corte, le imposte, le spese straordinarie e quelle obbligatorie (forzose), ecc.. Si diceva allora, per indicare il sistema fiscale col quale i Comuni pagavano le imposte al Re, che *vivevano a Catasto* (l'altro sistema era chiamato *a Gabella)*.

Il nuovo Catasto fu eseguito nel 1741 con la riforma fiscale di Carlo III di Borbone, Re di Napoli e di Sicilia. Si chiamava *Onciario* perchè la stima dei beni in esso descritti veniva fatta in moneta di *once*. L'oncia era la dodicesima parte della libbra ed era il nome di una moneta equivalente a trenta tarì.

I Catasti si distinguevano in *antichi* e *moderni*. Gli antichi erano quelli anteriori al 1741 ed erano chiamati *de apretio* (in base, cioè, all'apprezzo, al valore); erano proporzionati, infatti, a ciò che ognuno possedeva e l'imposta veniva calcolata per once di ducati sei sul *valore intrinseco della proprietà*.

Con quelli nuovi invece, come il citato Catasto Unciario in vigore nella seconda metà del 1700 (dal 1753), la base imponibile era la rendita della proprietà, rendita sulla quale l'imposta veniva calcolata con una incidenza pari a once di tre carlini. Ne riparlerò.

XI

CIVITAS BURRELLI NEL 1700

LA DESCRIZIONE DEL PAESE : LE VIE , LE PORTE, LE CHIESE, LE CASE, LE PROFESSIONI, IL COMMERCIO, LE ARTI, I BRACCIANTI, IL MULINO, IL BESTIAME

Entriamo adesso nel paese.

Secondo l'ingegner Juliani, quasi tutti possedevano una casa e un pezzo di vigna, per cui pochi avevano l'abitazione in affitto.

I 746 abitanti (di cui 146 di minore età!) che contava allora Civita Borrello erano accalcati in quattro Vie (chiamate anche Contrade), alcuni vicoli e qualche Piazza, come quella detta *La Piana. (1)*

Tutto, ovviamente, dentro le mura. Al di là di queste (cioè: extra moenia): la larga superficie demaniale tra la Chiesa di Sant'Antonio e il Palazzo Baronale, dove oggi sorgono la Villetta comunale e le abitazioni che la circondano.

Questo grosso largo, osserva il relatore, *"era di molto comodo alli naturali* (nativi) *di detta Terra in tempo della scogna per uso di aria slavita"* (i contadini, cioè, l'usavano per la trebbiatura *-scogna-* e la ventilazione del grano; insomma, per la *tresca*). Qui non esistevano abitazioni, ma soltanto alcuni pagliai privati in muratura con tetti *"a due tese"* (a due spioventi) coperti con pietre lisce.

Le quattro strade dell'abitato, allora chiamate "contrade" con i vicoli trasversali, erano:

- *la Strada dell'Olmo*, detta anche *Strada di Pocofarina* (ancora oggi la chiamiamo Via di Poca Farina nonostante il nuovo nome ufficiale di Via del Popolo;
- *la Strada delli Gentili* (cioè delle persone di buona stirpe, di buona famiglia, molte delle quali più tardi si spostarono nella Strada delle Ripe, l'odierna Via Marsica);
- *la Strada di Mezzo*;
- *la Strada delle Ripe. (2)*

Esse si diramavano dalla Piazza che si percorreva uscendo dalle Chiese di Sant'Onofrio e di Santa Lucia. La Chiesa di Santa Lucia sorgeva, per l'esattezza, sull'ultima parte dell'area per un tratto attraversata e per l'altro lambita dallo stradone in cemento costruito

---

(1) Questa Piazza sorgeva su gran parte dell'area che il Comune ha fatto ricoprire con selci di pietra viva (a Borrello li chiamiamo *zippli)* proprio a ricordo della Piazza antica, vicino ai nuovi giardini della zona storica dove prima della distruzione bellica del 1943 sorgeva gran parte del vecchio paese.

(2) Fino a qualche anno prima la Strada delli Gentili si chiamava *Contrada d'Evangelista* e quella delle Ripe era detta *Contrada della Piana e delle Ripe.*

di recente sotto il monumento ai Caduti della Guerra 1915-1918, e su un formidabile muraglione a scarpa che tuttora si affaccia verso la Contrada Fornesca e la Val di Sangro.

Difficile invece, in mancanza di prove documentali, indicare con precisione il punto in cui sorgeva la Chiesa di Sant'Onofrio che andò distrutta prima del 1800.

Si dice nella relazione esaminata, che era *"contigua"* alla Porta da Capo e *"laterale al Palazzo Baronale"*. Si dice anche in quel documento che uscendo da quella Chiesa *"si ritrova la Piazza di detta Terra"* e che il Palazzo Baronale rimaneva alla sua sinistra. Si precisa altresì, nelle carte esaminate, che nella Piazza *"vi è similmente"* la Chiesa di Sant'Onofrio e le case che l'Università teneva *"per uso di Ospedale"*.

Si tratta dell'Ospedale dei Pellegrini, sotto il titolo di Sant'Onofrio, la cui Chiesa stava davanti all'Ospedale, come risulta dal ricorso proposto in data 20 settembre 1722 alla Curia di Trivento contro *l'Ospedaliere* (Liberatore di Luca), dall'Arciprete Don Giuseppe Palmieri, ricorso di cui già ho avuto modo di parlare.

A proposito di questa Chiesa, un solo riferimento antico ci aiuta a capire meglio qualcosa -ma i dubbi sono doverosi- circa il punto dove sorgeva. Ed è il quadro della Madonna dei Miracoli di Casalbordino fatto dipingere *"Per dovozione dei cittadini di Borrello"*. Si tratta del quadro che ogni anno, il 9 giugno, viene portato in pellegrinaggio in quel Santuario e due giorni dopo riportato a Borrello nella Chiesa di Sant'Antonio, con una suggestiva cerimonia religiosa. Sullo sfondo, a sinistra in basso, il pittore ha eternato, tra l'altro, il Palazzo Baronale (visto da Sud) con i muri a scarpa e col ponte levatoio che poggia su un grosso torrione sul cui lato Nord saliva evidentemente la gradinata di accesso. Dietro questo torrione si intravede un edificio i cui contorni curvilinei superiori possono fare supporre che si tratti di una chiesa e quindi, stante quanto detto finora, di quella di Sant'Onofrio. Essa sorgeva, molto probabilmente, sull'area dove è posto il monumento ai Caduti (della guerra 1915-1918) e su quella alla sua sinistra verso Est.

Questa ubicazione ci porta a ritenere che la Piazza detta *La Piana* comprendeva anche una parte dell'area in salita verso il Palazzo Baronale.

Alla fine della Strada di Mezzo sorgeva la seconda porta del paese, detta *Porta da Piedi*, *"attigua"* alla Chiesa Madre. Il relatore, purtroppo, usa spesso i termini *"attiguo"* e *"contiguo"*. Ne abusa, anzi, anche nel riferirsi alla Porta da Capo e alla Chiesa di Sant'Onofrio. L'indeterminatezza dei termini non permette, di conseguenza, la individuazione precisa della loro collocazione.

Per quanto riguarda la Porta da Capo, si legge che alla fine dell'attuale Largo Risorgimento *"si ritrova la prima Porta detta da Capo, contiguo alla quale vi è la Chiesa sotto il titolo di Sant'Onofrio ius Patronato dell'Università, laterale al Palazzo Baronale"*.

L'ingegner Juliani, quindi, anche a questo proposito è alquanto vago.

Tuttavia, si può dire con una certa fondatezza, che la Porta da Capo non poteva che sorgere sul lato sinistro del Palazzo Baronale entrando nel paese, sull'area, cioè, tuttora ricordata come *Ngima alla Porta* (sopra alla Porta).

È da escludere, infatti, la sua ubicazione sull'altro lato del Palazzo poiché da quella parte, dopo questo edificio, c'erano il *"giardino ortolizio"* del Barone e appresso il proseguimento delle mura col Rinforzo.

Una collocazione della Porta da questo lato contrasterebbe non solo con quanto tramandatoci verbalmente, ma anche con quanto descritto nella ripetuta relazione; la Porta, infatti, verrebbe allontanata di molto sia dal Palazzo che dalla Chiesa di Sant'Onofrio,

interrompendo la strada di Poca Farina e facendo addirittura strame del termine *"contiguo"* (anche se lo meriterebbe!).

La seconda Porta era detta *Porta da Piedi* proprio perché si trovava nella parte più bassa del paese, alla fine della Strada di Mezzo, vicino alla Chiesa Madre.

Tenuto conto che la Strada di Mezzo correva tra quella dei Gentili e l'altra delle Ripe, è da ritenere che la Porta da Piedi sorgeva a venti-trenta metri sopra il cosiddetto *Cantone Marciello*, sul limite dell'odierna Via Sant'Egidio, all'imbocco probabilmente della strada che sale verso le abitazioni delle famiglie Di Benedetto.

Quanto sopra con la comprensibile approssimazione!

Le abitazioni erano quasi tutte a due piani (uno *"sottano"* e l'altro *"sovrano"*), che comunicavano tramite una gradinata esterna scoperta, eretta sulla facciata. Il piano terraneo di solito era adibito a cantina o stalla. Le stanze avevano il pavimento di tavole e il tetto *"a due tese"* (due spioventi) coperte di lisce o di *"pingi"* che si fabbricavano nel paese. Esistevano ovviamente, anche abitazioni con un numero di piani maggiore.

Tra le case di proprietà della Baronal Camera ve ne era una ritenuta notevole. Si trovava nella *Contrada delli Gentili*, poco discosta dalla Porta da Piedi.

A Nord confinava col *Casaleno della Cappella di San Giovanni*, a Sud coi beni di Leonardo Ferraro, a Ovest con la strada dei Gentili e a Est con *la rua* (piccola e stretta via) che la divideva dalla *Casa dell'Unità* (Comune). Quindi, se non ci si riferisce a un qualsiasi stabile dell'Unità, è da ritenere che la *Casa Comunale* (Municipio) sorgeva nella parte bassa del paese e guardava verso la montagna di Roio e Villa Santa Maria.

Quella Casa della Baronal Corte era tenuta in affitto da Antonio Zocco. È questo un cognome che ricorre spesso tra le carte riguardanti Borrello di allora. Non si sa come e perché pagava un affitto irrisorio; soltanto dieci Carlini, cioè un solo Ducato all'anno. Per la verita l'immobile non aveva più di tre-quattro vani. Vi si entrava per un ingresso *"tondo ornato di pietra locale"*, salendo un gradino che immetteva in un ballatoio con porta a cancello per andare in cantina. Vi erano il forno e una porta che riusciva al Casaleno possedudo dalla Cappella di San Giovanni. Dallo stesso ballatoio saliva una gradinata di dieci scalini coperti alla cui sommità era un altro ballatoio che aveva un *"finestrino affacciatoio"* sulla strada dei Gentili. Da qui si entrava in una stanza con la volta a sei travi, due finestre, il camino con la cappa e il pavimento di tavole. Da questa stanza si saliva al piano superiore *("suppegno")* con una gradinata di nove scalini *"di fabbrica e di legname"*. Aveva anch'essa il pavimento di tavole ed era coperta da un tetto a due spioventi con pietre lisce sopra.

Non era un gran che rispetto alle case di oggi. Ma l'apprezzatore, che si meravigliò molto dell'esiguo affitto corrisposto da Antonio Zocco, la iscrisse nella valutazione per ben 70 Ducati; e ciò sulla base di varie considerazioni tra cui: la posizione, la consistenza e la qualità della fabbrica, delle porte e delle finestre; l'assenza, peraltro, di censi e servitù; ecc..

Per quanto riguarda le professioni, i mestieri e le botteghe, allora nel paese vi erano:

- *un chirurgo;*
- *due medici;*
- *quattro notari;*
- *tre speziali di medicina,* le cui *"botteghe"* (farmacie) si trovavano due nella Strada delle Ripe e l'altra in quella di Mezzo; una delle prime due farmacie si trovava verso la fine della Strada delle Ripe, molto verosimilmente nello stesso locale, distrutto durante l'ultima guerra, che noi chiamavamo *Armadio Farmaceutico*;

- *tre sartori;*
- *quattro scarpari;*
- *un ferraro;*
- *cinque botteghe di fucilari* (armaioli);
- *due mastri falegnami;*
- *due pittori;*
- *due stagnari;*
- *alcuni bottari.*

Il numero dei professionisti e degli artigiani, in particolare dei *"fucilari"*, appare sproporzionato rispetto a quello della popolazione, che allora, come già visto, era di 746 abitanti soltanto. Evidentemente accorrevano a Civitas Borrelli molti forestieri per quelle prestazioni; cosa questa che indubbiamente ne faceva un paese di una certa importanza.

Alcuni facevano anche *"industria di grano"*. Il resto della popolazione era formata dalla classe dei *"bracciali"* (braccianti) che vivevano *alla giornata* coltivando le terre e le vigne proprie, i terreni degli altri paesani e quelli, gioco forza, del Barone. Per zappare la vigna altrui il bracciante riceveva due Carlini al giorno, senza spese (il cibo e il vino erano, cioè, a suo carico); per nettare il grano (lavoro riservato alle donne) sette Grana e mezzo, senza spese; per arare con i buoi propri, tre Carlini al giorno.

Altri non avendo campagne in proprietà, ne coltivavano alcune in affitto.

Molti braccianti l'inverno emigravano nelle Puglie, verso la *"Montagna dell'Angelo"* (San Michele Arcangelo al Gargano?), per coltivare le vigne, e verso Viesti, Rodi e altre località, anche *"per la seca del legname per uso di navi"*. Tornavano poi a fine marzo.

Altri Borrellesi, invece, l'inverno si recavano nella pianura di Foggia per custodire le pecore e gli altri animali della transumanza e l'estate dimoravano sulle montagne per lo stesso lavoro.

Per la molitura del grano e degli altri cereali esisteva allora un solo mulino ed era ovviamente, monopolio della Baronal Camera. Si trovava sulle rive del fiume Sangro, nel territorio che ancora oggi chiamiamo *Le Vigne del Mulino*.

Consisteva in un grande vano a piano terra bislungo. Aveva il tetto a due spioventi coperto con *"pietre lisce e pingi"*, sostenuto da due *"incavallature"* di legno. Alla mola di pietra l'acqua arrivava attraverso una lunghissima forma (cioè, canale) di pietra che si estendeva in un terreno di proprietà dell'Abadia di Santa Lucia. Aveva *"la parata"* (paratoia) di pietre intessute con legname e fascine.

Per ogni tomolo di grano macinato, si pagavano due *coppi*, cioè due rotoli di grano (Kg. 1,782).

In quel periodo il mulino era condotto dagli eredi del signor Domenico di Fiore che l'aveva avuto in affitto per sei anni, dal 4 giugno 1749, per un corrispettivo di cinquanta tomoli e una misura di grano *netto* all'anno. Questo mugnaio già l'aveva tenuto in affitto precedentemente per una eguale durata.

Per contratto l'affittuario aveva l'obbligo di provvedere a sue spese a parte delle manutenzioni e riparazioni. L'obbligo riguardava le mole, i ferri, ecc. e la forma dell'acqua. Erano invece, a carico del Barone le spese di *mantenimento* del tetto, del tratto della forma costruita *nella costa rapida* (ripida) e *slamata* (franosa) e della paratoia.

A questo fine, nel contratto di affitto era stato convenuto che il Barone avrebbe corrisposto dodici ducati. Ma all'atto dell'apprezzo, la somma fu contestata in quanto ritenuta

esagerata per quegli interventi, tanto più che le mole duravano ben dodici anni e che la manutenzione della paratoia non richiedeva poi una forte spesa. Perciò, i dodici ducati furono ridotti a sei.

La valutazione finale fu la seguente. La rendita del mulino fu determinata in 58 tomoli di grano *"concio"* (netto) dai quali furono dedotti tre tomoli dovuti alla Cappella di Santa Lucia. Rendita netta 55 tomoli.

Il valore fu stabilito in 80 grana al tomolo (cioè 0,8 ducati al tomolo) per un totale di 44 ducati (55 x 0,8). Valutazione buona, in quanto non si trattava di grano di *terraggio*, ma di prodotto di ottima qualità non riscosso in tempo di *"scogna"* (trebbiatura), ma *"alla giornata sincome si va a macinare"*.

Tolti, infine, i sei ducati di cui alla contestazione suddetta, l'apprezzo del mulino risultò di 38 ducati.

Notevole la pastorizia per proprio conto e il numero del bestiame da lavoro e da macello. Infatti, il numero dei capi posseduti dai Borrellesi in quell'anno (1754) era quasi triplo rispetto alla popolazione: 48 buoi; 101 tra vacche e giovenche; 17 tra cavalli e giumente; 104 somari; 1600 tra capre e pecore. Un totale di 1870 *pezzi* di animali (alcuni dei quali erano dati in società); oltre ai maiali allevati da non poche famiglie per uso proprio.

Esisteva una sola bottega di macellaio che esercitava limitatamente al periodo 1° maggio - 31 ottobre. Vi si vendeva: la carne di agnello a cinque grana al rotolo (un rotolo equivaleva a 891 grammi); quella di pecora a grana quattro; quella di castrato a volte a cinque, a volte a sei grana; la carne di capra a grana tre e mezzo al rotolo. Galline e uova *"a comodo prezzo"* erano vendute dai privati.

Se si pensa che il paese era racchiuso tra la Porta da Capo, il Palazzo Baronale, la Strada di Poca Farina con le mura a Est e Sud-Est, le case che si prolungavano sui roccioni di Via Sant'Egidio con la Porta da Piedi, le mura e le case col Rinforzo verso la Chiesa Madre e il limite delle rupi a Ovest e a Nord, ci si può fare un'idea molto chiara dell'indice di popolazione non certo per chilometro quadrato, ma per metro quadrato.

Così come si possono facilmente immaginare quali erano le condizioni igieniche e sanitarie derivanti dall'assenza di acqua corrente nelle case e dalla mancanza di fognature in presenza di centinaia di stalle.

LE FONTANE DI CAMPAGNA, LA POPOLAZIONE, I PRETI

Checché ne dicesse allora l'ingegner Juliani, la campagna e la stessa pastorizia familiare non erano certo sufficienti per una buona sopravvivenza. D'altra parte, i nostri terreni non potevano rendere più di quanto possono produrre quelli situati, come già detto a principio di questo lavoro, a un'altitudine media di oltre 550 metri, peraltro frustrati da venti quasi continui e da freddi intensi.

E ciò nonostante le numerose fontane che arricchivano le campagne. Il relatore le elenca con scrupolosità.

Innanzitutto *"La fonte di acqua viva indove li cittadini suddetti per non aver comodità di cister-*

na dentro le loro abitazioni, vanno a prendere l'acqua distante un tiro di schioppo dall'anzidetto abitato e serve anche alle donne per lavare li panni, e beverare gli animali".

Si tratta, evidentemente, della *"Fontana Vecchia" (Fond'Abballe)*, fonte che *"scaturisce l'acqua per canale di pietra"*. Si dovrebbe supporre che la suddetta fonte fu successivamente trasformata nelle forme monumentali che vediamo oggi, dall'Università e non dai Baroni, anche se sulla sua sommità apparre uno stemma marchionale (cioè di Marchese), quasi certamente del Marchese Benedetti che vendette il Feudo di Borrello ai Mascitelli nel 1776. E ciò in quanto tra le entrate della Baronal Camera non ne figura alcuna relativa al consumo dell'acqua da parte della popolazione. *(3)*

Elenca poi la Fonte del Sorbo che scaturiva anch'essa *"per canale di pietra"* situata sotto il Colle che si chiamava *del canale*; la Fonte di Cosmo; la Fonte Altrui; la Fonte Ceraso; la Fonte Cupa; la Fonte Crognale; la Fonte delli Valli. Infine *"il torrente d'acqua sorgiva nominato il Verde"*, nelle cui acque ogni cittadino poteva pescare i gamberi nei mesi estivi *"senza nessuna proibizione"*.

Alcune fontane e sorgenti dei nostri giorni non sono nominate forse perché non si erano ancora formate (per esempio: la Fontana delle Cannelle; la Sirienze). Altre sono scomparse, inghiottite dal tempo, e di esse neanche i novantenni ne hanno memoria.

Tra questi estesi boschi, terreni aspri anche se seminatori, vigne, prati, fontane, chiese, porte, strette strade, piccoli vicoli, qualche piazza e il castello Baronale, viveva una popolazione niente affatto sgradevole secondo l'ingegner Juliani.

Ecco come ce la descrive:

"Le loro donne attendono a tessere lino e lana, filare e cucire, come parimente alla coltura dei campi colli di loro mariti e non sono di cattivo aspetto; vestono la maggior parte all'uso del Paese, panno bianco in testa, e altro panno di lana sopra, a differenza delle Civili, quali vestoni con gonne e corse (corsetti) *e falsoletto bianco in testa, e le zitelle con la testa scoverta.*

E gli uomini vestono con corpetti e calzone di lana, e scarpe alla rustica, con coppole e cappelli, e la gente Civile veste di panni decentemente alla Francese.

Dormono la maggior parte sopra materazzi di lana, e li restanti sopra pagliacci, e per lo più sono quieti, e timorosi della Giustizia, come inclinati alla fatica.

La Terra suddetta è popolata da gente così vecchi, e giovani, come figliuoli di ogni età, e in quanto a maschi sono eglino per lo più di giusta statura, di aspetto più presto belli che brutti; le donne poi non sono dispiacevoli a vedersi, la maggior parte bianche e color vermiglio (ancora oggi diciamo: "belle, bianche e rosce"), *come gli uomini, per la buona aere che ivi si respira, ritrovandosi tra montagne lontane da luoghi sospetti, tanto che l'uno e l'altro sesso sono robusti, atti alla generazione, la vita degli abitanti molto vi si prolunga, vedendovisi molti vecchi, così maschi come femmine di età d'anni ottanta in circa". (4)*

Su questa idilliaca (per l'ingegner Jiuliani) popolazione esercitavano la loro attività

---

(3) Si racconta che quando nacque un figlio al Barone dell'epoca qualcuno propose di donargli come augurio la bella fontana. Ma un umile membro dell'Amministrazione fece osservare che, una volta fatta quella donazione, molto probabilmente il Barone avrebbe preteso il pagamento dell'acqua attinta dai cittadini. E sembra che per questa saggia riflessione, quel Borrellano fu soprannominato *"Cocciolone"* (grande, buona testa). Ne esistono ancora i discendenti: *"Chille di Cucciulone"*.

(4) La verità risulterà alquanto diversa nel 1990, come vedremo, dagli esami scientifici compiuti dalla Sovrintendeza ai Beni Culturali della Provincia di Chieti, proprio sui resti di quei nostri antenati esumati dalla Necropoli della Chiesa di Sant'Egidio Abate.

pastorale non pochi religiosi.

Vi erano infatti:

- un arciprete *(che aveva la cura di somministrare* i Sacramenti agli infermi e di istruire i fanciulli al culto divino);
- tre sarcerdoti *"naturali"* (del posto);
- un sacerdote forestiero che *"esercitava l'economia"* (era l'Economo) della Chiesa Rettorale di Santa Lucia;
- *"due giovani iniziati coll'abito clericale e non ordinati di prima tonsura"*.

Questo corpo di religiosi componeva il Clero della Chiesa Madre *"molto studioso, e inteso di filosofia e teologia, così scolastica come morale"* ed era sottoposto, con la popolazione, al Vescovo di Trivento che allora era S. Ecc. Mons. Giuseppe Carafa Spinola.

Il Vescovo e il Comune nominavano il Predicatore Quaresimale al quale veniva data un'offerta *("elemosina")* di dieci Ducati in denaro e *"utensilij"*.

L'AMMINISTRAZIONE CIVILE - L'ELEZIONE DEI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO - L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA - LE FIERE E I MERCATI -

Per quanto riguarda l'amministrazione civile, i cittadini erano governati dal *Camerlengo* (capo dell'Amministrazione corrispondente al Sindaco dei nostri tempi), da tre *Sindeci* (dal significato diverso da quello di oggi e con funzioni, forse, di assessori *(5)* e da altre otto persone (nel ruolo, è da ritenere, di Consiglieri).

La loro elezione, che di democratico, ovviamente, aveva ben poco, avveniva il giorno di San Pietro, cioè il 29 giugno, *per pubblico Parlamento*.

In quel giorno si riunivano nella *Casa Universale* (Municipio) tutti i vecchi Camerlenghi, e il Camerlengo uscente nominava una persona come suo successore.

Su questa nomina, poi, *"da detti Camerlenghi se ne fa lo scrutinio con due altre persone che si trovano nominate gl'anni addietro"*.

Tra essi veniva eletto il nuovo Camerlengo. Il Cancelliere (Segretario comunale) provvedeva a registrare l'elezione nel *"Libro delle Interlocuzioni Universali"* (comunali), con l'apposizione della propria firma e di quella dei vecchi Camerlenghi.

Nella elezione il Barone non aveva alcun diritto di intervento. Ma ciò soltanto ufficialmente, poiché la Storia ci dice che forte era l'influenza dei Baroni da dietro le quinte.

Se dallo scrutinio non risultava vincitrice nessuna delle tre persone, allora i Camerlenghi ne indicavano un'altra, anche se questa non aveva mai occupato tale carica in passato.

Una volta eletto a maggioranza, il nuovo Camerlengo riceveva *"Il Popular Sugello"* (il timbro comunale), il *"Libro del Parlamento"* e le altre scritture dell'Università.

A questo punto della breve fatica elettorale, fatta, come dire, in famiglia, venivano nominate altre otto persone del governo locale. Due erano indicate dal nuovo Camerlengo

---

(5) La parola Sjndicus apparve per la prima volta con gli Angioini; stava a indicare originariamente il rappresentante non soltanto di una comunità, ma anche di un individuo

e gli altri sei dai tre *Sindeci*. Ma chi erano questi Sindeci?

Nel sistema elettorale sopra descritto che, come già detto, si avviluppava, almeno per quanto riguarda il Camerlengo, sempre intorno alle medesime persone vita natural durante, la elezione (o meglio, la chiamata) dei Sindeci era in quel momento, paradossalmente, l'unica cosa nella quale si potrebbe ravvisare una parvenza di democraticità. Infatti, venivano eletti, secondo un'antica costumanza, *"alternativamente a Fuoco"*. Si succedevano cioè, a rotazione tra le famiglie, col diritto di nominare mezza amministrazione direttamente tra la popolazione. Tutte le nomine, insomma, avvenivano dall'alto.

I dodici cittadini così eletti e nominati giuravano al Governatore pro-tempore (la cui nomina competeva al Barone) che avrebbero esercitato la carica con tutta la fedeltà.

Dopodiché, si procedeva alla nomina di altre quattro persone col titolo di *"Cartulariy"*, cioè di esattori (quattro esattori su una popolazione di 700-800 abitanti!), ai quali il Camerlengo consegnava una *"Cedola"* per la riscossione dei tributi comunali *"a tenore dell'Ordine spedito dalla Regia Camera della Sommària"*.

Si eleggeva, poi, il *"Baglivo"* una specie di Messo che serviva tanto la Baronal Corte che il Comune. Veniva ricompensato con quattro misure di grano *a Fuoco*. Ogni famiglia quindi, e allora ne erano 94-95, pagava quattro chili di grano; perciò il Baglivo riscuoteva complessivamente circa quattro quintali di grano. *(6)*

Alla fine si eleggevano due *"Gabellotti"* che avevano il compito di controllare le campagne e di riscuotere i danni causati alle stesse (come dire Guardie Campestri, con più ampi poteri). Era questo un diritto riservato al Comune.

Diverse, invece, erano le regole in materia di Giustizia, poiché tutto al riguardo era di competenza del Barone. Egli aveva la Giurisdizione sugli abitanti e su tutto il territorio di Civita Borrello. Era la Baronal Corte, infatti, che eleggeva il Governatore e il Giudice delle prime e delle seconde cause (appello), sia civili che criminali (penali) e miste. Il Comune, però, aveva l'obbligo di fornire al Governatore la casa di abitazione e di corrispondergli quattro ducati per la revocazione dei *Banni* (pene pecuniarie) sia pretoriali che di atti civili.

I Comuni si distinguevano in *Università Demaniali* che avevano il Capitano e altri ufficiali minori, e *Università Feudali*, quale era appunto quella di Civita Borrello, che avevano, invece, il *Governatore* il quale esercitava il potere delegatogli dal Feudatario.

Questo esteso *"imperio"* nelle cause civili e nelle penali era, per interposta persona, esercitato dal Barone per espressa concessione del Re.

Ma al Barone di Civita Borrello erano stati concessi anche altri poteri, come quelli, per esempio, derivanti dall'uso delle cosiddette *Quattro lettere arbitrarie*, che consistevano:

---

(6) L'evoluzione delle funzioni del Baglivo, Bajulo o Balivo nel corso dei secoli fu molto profonda. All'epoca dei Normanni erano ufficiali regi che stavano a capo delle città o dei loro territori.
Con lo stesso nome nell'Italia Meridionale si indicavano anche i giudici inferiori che giudicavano le cause civili le quali non comportavano pene corporali o mutilazioni di membra; vigilavano anche sui pesi e sulle misure e giudicavano dei danni arrecati nelle campagne. In altre parti ebbero funzioni minori. Da giudici erano divenuti semplici banditori. Cosa che forse accadde anche nel nostro paese. Come abbiamo visto nella metà del 1700 il Baglivo a Borrello era il Messo comunale e baronale. Ebbe anche funzioni di *Banditore*. A Borrello fino a pochi decenni fa la Guardia comunale o comunque, il Messo comunale che, come diceva la gente era preposto *"a buttare il bando"*, richiamando l'attenzione della popolazione col suono di apposito corno di ottone o anche con una tromba, veniva ancora chiamato *"Bali"* (da Baglivo o Balivo, appunto). L'ultimo banditore di Borrello è stato il compianto Ferdinando Napolione.

- nella facoltà di permutare le pene stabilite dalla legge;
- nel torturare il reo senza limiti di tempo;
- nel procedere d'ufficio per certi delitti atroci;
- nell'imporre pene superiori a quelle previste dalla legge.

Il che è tutto dire circa la sfera di intervento e di immenso potere del Barone feudatario. Specie se si pensa alla cultura del sospetto che la Giustizia dell'epoca aveva ereditato dall'Inquisizione e che nelle indagini e nei processi aveva sostituito la razionale conoscenza certa *(cognitio certa)* con l'irrazionale dubbio incerto *(dubitatio incerta)*. Ma questa cultura, per la verità, non è che sia del tutto scomparsa!

E la facoltà poi di commutare *(componere)* i delitti e le pene corporali in pecuniarie o di condonarli in tutto o in parte (dopo però aver soddisfatto le parti offese) pesò, come vedremo, nei calcoli di valutazione dell'ingegner Juliani al momento dell'apprezzo del Feudo.

Sinanche il rilascio delle licenze di caccia spettava al Governatore. La Baronal Corte, tuttavia, non aveva il diritto di caccia riservata. I Borrellesi perciò, ottenuta la licenza, potevano cacciare *"lepri, capri* (caprioli), *cinghiali, orsi, lupi e volatili"*.

C'è da aggiungere per completare il quadro della vita che vivevano quei nostri avi, che nel paese non si faceva nessuna fiera o mercato, ma soltanto *"un mercatello di merci e scarpe nel giorno di Sant'Antonio da Padua"*.

Si facevano invece, per quanto riguarda i Comuni più grandi e più vicini a Civitas Borrelli, le seguenti fiere: *(7)*

Agnone: ..... a) ultimo Sabato e ultima Domenica di aprile
b) 21 - 24 giugno

Castel di Sangro: ..... a) 22 luglio
b) 1 - 3 novembre

Gesso Palena: ..... a) ultima Domenica di agosto e per otto giorni
b) ultimo Sabato di settembre fino al Lunedì

Torricella: ..... 24 - 25 luglio

Lanciano: ..... a) 1 - 15 giugno *(comincia dall'ultimo Giovedì di maggio)*
b) 1 - 15 settembre *(comincia dall'ultimo Giovedì di agosto)*;
queste erano le principali, *"con gran concorso"* (di gente).

Villa Santa Maria: ..... a) 25 marzo
b) 15 agosto
c) 4 ottobre
d) 1° novembre

Ed è in questi luoghi che i Borrellesi e gli altri abitanti della valle si recavano per le loro compravendite.

---

(7) Cfr. *Descrizione di tutti i Luoghi che compongono le Dodici Provincie del Regno di Napoli colla Giunta di tutti i Fuochi secondo l'Ultima Numerazione fatta dalla Regia Camera nel 1737 e di tutte le Fiere del Regno* (fatta dal dott. D. Cono Capobianco, Segretario del S.R.C. - Napoli 1749).

Dopo tanti accessi, perlustrazioni, controlli, audizioni testimoniali, conti e *"coacervazioni"* e dopo aver redatto *"le Collettive* (gli elenchi riassuntivi) *delli Corpi colle di loro rendite annuali e altre regalie feudali"*, l'apprezzatore reale, ing. Juliani, detrasse dai 140 ducati, 72 grana e 1/3 delle rendite feudali, 8 ducati 36 grana e 1/2 per l'Adoa dovuta dal Barone ogni anno al Re e per la manutenzione di quei beni, determinando quindi, il netto in 132 ducati 35 grana e 5/6.

Dalle rendite burgensatiche di 103 ducati, 35 grana e 5/6 detrasse, invece, 22 ducati e 60 grana per la Bonatenenza dovuta dal Barone al Comune, con un netto, pertanto, di 80 ducati, 89 grana e 1/2. Complessivamente, perciò, i due tipi di rendita, feudale e burgensatica, ammontarono a 213 ducati 25 grana e 1/3.

Ma prima di concludere, il tecnico fa, ovviamente, altre considerazioni e riflessioni di diversa natura. Un conto, infatti, era l'apprezzo dei beni finora considerati e altro quello relativo alla generalità del Feudo.

Pur premettendo che *"detta Terra"* rispetto alle altre della Provincia *"di Abruzzo Citra era di mediore cospicuità"*, fece quattro - cinque considerazioni fondamentali.

La prima riguardava il sito ove è posto il paese, la sua distanza da Napoli, dalle altre città e Terre vicine, la quantità e qualità del Vassallaggio e la capacità del territorio, *"l'aree che è di ottima qualità, opportuna al buono e lungo vivere, come tra montagne ventilato, e remota da luoghi sospetti avendo osservato molti de' paesani di lunga vita e perfetta sanità benché però l'inverno è di clima rigido e freddo soggetto alle nevi"*.

La seconda si riferiva alla constatazione che la Baronal Corte possedeva, come già fatto rilevare, *"sopra il Vassallaggio e uomini di detta Terra ascendente ad anime settecentoquarantasei, l'onnimoda Giurisdizione, e cognizione delle prime e seconde cause, civili e criminali e miste, mero et mixto imperio, cum gladiy potestate, le quattro lettere arbitrarie, banco di Giustizia e altre facoltà e prerogative solite concedersi ai Baroni di simili Feudi"*. Considerò a questo proposito che la Baronal Corte *"per la sua Giurisdizione gode l'emolumenti e proventi seu* (ossia) *pene fiscali, tenendo facoltà di componere li delitti e le pene corporali in pecuniarie, quelle rimettere in tutto o in parte (soddisfatte prima le parti offese) e che per l'esercizio della suddetta Giurisdizione ha la facoltà di eligere il Governadore e Giudice delle prime e seconde cause"*.

La terza teneva conto dell'*"industria che dalla Baronal Corte si puol fare, e in particolare di vettovaglie"* (infatti, il Barone vendeva il grano del terraggio e altre derrate).

Con la quarta considerazione, dopo aver ricordato le rendite dei beni feudali e burgensatici più avanti descritte, si presumeva che altre rendite sarebbero state ricavate in futuro con l'aiuto e l'attenzione del Barone.

Alla fine dopo aver *"avuto mira così alla disposizione e Costituzione del nostro regno, toccante consimili Apprezzi, e alle prerogative e onori che seco li medesimi portano colla quantità e qualità del Vassallaggio e Giurisdizione"*, ritenne che la rendita non corrispondeva al numero del Vassallaggio e valutò i 94 Fuochi e 3/4 di Civita Borrello *"alla ragione di 40 Ducati l'uno"* raggiungendo, quindi, la cifra di 3790 ducati.

E ciò nonostante che -fa notare nella relazione- tra i Corpi feudali si fosse omesso di dire che sui medesimi vi era la Mastrodattia *(8)* cosa che non era stata rubricata neanche in occasione di un altro Apprezzo, quello, cioè, dell'8 ottobre 1712 (quando evidentemente il

Feudo passò dai Melucci ai Ciampelli).

Valutò, poi, i 213 ducati, 25 grana e 1/3 relativi ai beni feudali e burgensatici di cui si è più volte detto, *"alla ragione di docati quattro per ogni cento"*, tenendo conto che non era stato *"dato alcun prezzo alla fabbrica del Palazzo Baronale, né tampoco alli proventi considerato al mantenimento dell'Erario e altro che di ragione considerarsi suole in somiglianti affari"*.

Questa capitalizzazione comportò quindi una valutazione pari a ducati 5.331 e grana 33 e 1/3 *(9)* di cui 3.308 ducati 95 grana e 5/6 riguardavano i 132 ducati e 35 grana e 5/6 delle rendite feudali. Tutto il capitale del feudo ammontò, pertanto, a 7.098 ducati, 95 grana e 5/6 (3.790 + 3.308,95 e 5/6).

Il resto, costituito da 2.022 ducati e 37 grana e mezzo, era da imputarsi agli 80 ducati e 89 grana e mezzo delle rendite burgensatiche. A queste fu poi aggiunto il capitale di 70 ducati *"per la valuta e stima della casa sita nella strada detta delli Gentili da Piedi"* tenuta da Antonio Zocco (che, come si ricorderà, pagava di affitto soltanto un ducato all'anno).

La valutazione dei beni burgensatici, alla fine, risultò di 2.092 ducati e 37 grana e mezzo.

L'ing. Juliani conclude la sua lunghissima relazione con la *Collettiva* che *"in uno* (complessivamente) *importa il prezzo della suddetta Terra di Civita Borrello docati novemilacentonovantuno e grana 33 e 1/3* (9.191,33 e 1/3)*"*.

Prima di apporvi la data *(Napoli 22 febbraio 1755)* e la propria firma *(devotissimo e obbligatissimo servo Giovanni Antonio Juliani)* chiuse così, "spagnolescamente", il proprio lavoro:

"Essendo quanto devo riferire a V/S, a chi resto per sempre facendo umilissima Riverenza".

---

(8) La Mastrodattia era l'attività dei Mastri di Atti, dei funzionari cioè che nel Regno di Napoli mentre originariamente provvedevano soltanto alla redazione e alla custodia degli atti ebbero poi funzioni giudiziarie, supplendo i Giudici nell'istruttoria dei processi penali.

(9) Secondo, evidentemente, la proporzione 100:4 = X:1; X = 100x1:4 = 25 (dove X, cioè 25, è la rendita perpetua di 1 ducato); (213,25 e 1/3 x 25 = 5311,331/1).

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - Il Palazzo Baronale, sede del Municipio (1991)

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - Il Palazzo Baronale oggi

XII

IL PALAZZO BARONALE NEL 1700 E OGGI

Molto interessante la descrizione del Palazzo Baronale che da oltre dieci anni, come risulta dai censimenti delle anime di quel periodo, non era abitato.

Ciò conferma che la Baronessa Cornelia Ciampelli non abitò, almeno in quello scorcio di tempo, a Civita Borrello e che non ci abitarono neanche i suoi rappresentanti.

Il palazzo, quindi, in alcune strutture risultò alquanto malandato.

"Il Palazzo o sia Castello della Baronal Camera costruito a modo di torre scarpata" confinava: a Est con altri beni della Camera Baronale (il cosiddetto *giardino ortolizio* e le mura col rinforzo); a Ovest con la *"vinella* (cantina?) *contigua"* alla Chiesa di Sant'Onofrio; a Nord con la Piazza; a Sud col largo spiazzo davanti alla Porta da Capo.

Dalla parte della Piazza sorgeva una scalinata di dieci gradini di pietra locale che saliva fino a un ballatoio *("balladoro")* in fondo al quale era una porta *"ornata"* con la stessa pietra, munita di battenti con catenaccio. Questa porta immetteva in un camerone, cioè nel fondaco che serviva per il deposito del grano. Il fondaco era coperto con un tetto a una sola *"penna"* (spiovente) *"con pingi sopra"*, aveva il pavimento di gesso e due finestre con inferriate e scuri di legno *"costruiti a martelletto"* (?).

Sotto il fondaco era una grossa stalla con volta a botte, una finestra con i contorni di pietra, la cancellata di ferro e la porta di legno che era a livello del giardino ortolizio.

Dal ballatoio incominciava la seconda gradinata con ventisei gradini della stessa pietra locale, con *"pettorata"* (ringhiera o muretto di protezione) e *"ginella"* (mancorrente?) sopra. Anche questa gradinata terminava su un ballatoio munito di *"pettorata"*.

Da questo secondo ballatoio si passava al *"ponte di legname alzatora"* (il ponte levatoio) allora quasi cadente.

Si legge nella relazione al riguardo: *"Il Palazzo ha bisogno di molta rifezione* (manutenzione, riparazione) *non tanto di fabbrica, quanto di legname, specialmente il Ponte alzatora che forma l'ingresso del medesimo, che per la sua antichità si è reso il legname roso e cadente"*.

Attraversato il ponte, si entrava nell'unico portone d'ingresso del Palazzo, ornato anch'esso di pietra locale, attraverso cui si accedeva alla prima stanza. La descrizione dell'interno del Palazzo incomincia, quindi, dalla sommità, stante l'originalità della costruzione che aveva ponte levatoio e ingresso all'ultimo piano anziché in basso.

Questa prima stanza aveva la volta a *"gaveta"* (?), il pavimento in gesso parzialmente corroso, una finestra verso tramontana con le imposte di legno, un camino *"alla romana"*, ornato della solita pietra, e tre porte che comunicavano con altre tre stanze, di cui una arricchita anch'essa di camino, con volte e pavimento uguali. Una stanza era dotata anche di armadio a muro con gli sportelli di legno. I vani erano tutti intercomunicanti e non erano molto grandi e così rimasero, almeno per quanto riguarda il loro numero, fino al

1913, anno in cui, come vedremo, il Palazzo fu acquistato dal Comune.

Con una scala portatile si saliva *"al mezzano"*, nello spazio, cioè, tra le volte e il tetto che era costruito *"a coppola di prete"*, cioè, a quattro pendenze, con pietre lisce sopra.

Nel primo vano, quello d'ingresso, si trovava il meccanismo del ponte levatoio: assi, ruota, fuso di legno, ecc..

Nel pavimento di questo stesso vano si apriva la *"cataratta"*, munita di protezione di legno intorno, da cui attraverso una gradinata a due rampe, si scendeva in una grande camera dov'erano il terzo focolare e il forno. Questa stanza aveva una sola finestra e tre porte con stipiti e architrave di pietra locale comunicanti con due altre camere, pavimentate a mattoni, e un camerino con finestre a grate di ferro.

Nel camerino erano *"il comodo del luogo immondo"*, cioè il gabinetto di decenza, e un'armadio a muro con gli sportelli di legno.

Nella prima stanza era un'altra *"cataratta"* dalla quale, scendendo per una gradinata in muratura, si entrava in una stanza oscura usata come cantina, e in due piccoli vani, con finestrini dalla parte della strada, adibiti a carceri civili. Questi erano separati da un terzo camerino riservato, invece, a carcere criminale situato a fianco della seconda gradinata di accesso al Palazzo (quella di ventisei gradini). Il carcere criminale in parte era coperto dalla stessa gradinata. Aveva due porte con stipiti e architrave della ripetuta pietra, con battenti in legno *"a fortellezza"* (rinforzate) una contigua all'altra. Aveva anche un finestrino verso la strada pubblica con *"cancella"* (grata) di ferro.

Ai piedi di questa lunga e alta gradinata, attraverso una porta a cancello, si entrava nel giardino della Baronal Camera detto anche *giardino ortolizio*, perché evidentemente, non soltanto ornamentale, ma anche produttivo di frutta e ortaggi. Era di *"figura bislunga"* e in piano, tra le mura col Rinforzo a Sud, le case di alcuni cittadini e le aree dietro la Torre dell'Orologio e le gradinate che oggi portano al primo e secondo piano del Palazzo. Si estendeva per *"otto misure"* di superficie (ottocento metri quadrati). A Est confinava, quindi, col Rinforzo delle mura e una delle sue tre Torri (in parte distrutte); a Ponente col fondaco adibito a deposito di grano; a Mezzogiorno con lo stesso Rinforzo e a Tramontana con altri beni della Baronal Camera e quelli dei signori Michele e Dionisio Palmiere, Antonio di Nardo, Matteo di Fiore, Eustachio e Giuseppe d'Oria, Domenico Falcione, Leonardo Evangelista, gli eredi di Valerio Spagnuolo e Onofrio Cavallaro. Aveva diverse piante da frutta: *"quindici piedi di amarena, tre di prugna, uno di nocelle* (nocciole)*"*.

E, conclude l'ingegner Juliani, *"in questo consiste il Palazzo suddetto o sia Castello Baronale, dalla sommità del quale si gode piccola veduta del Mare Adriatico verso la spiaggia della Città del Vasto"*.

Dopo centosessant'anni, allorquando nel 1913 il Comune acquistò il Palazzo dai Mascitelli di Atessa (ultimi Baroni del nostro paese) per destinarlo a sede municipale, l'immobile aveva subìto poche modifiche (dettate forse dalla stessa abolizione del feudalesimo e dei connessi poteri).

Prima di essere acquistato dal Comune, il Palazzo era stato affittato al dott. Giuseppe Scarano, di Trivento, che si era avventurato a Borrello per esercitare la professione di medico nonostante che già ce ne fossero altri due, il mio bisnonno Anselmo di Nardo e mio nonno Giocondo. Era il dott. Scarano uno spirito ameno e incline agli scherzi anche esagerati. Si racconta di lui che, durante una festa religiosa, non esitò in compagnia di altri buontemponi, a togliere improvvisamente i sostegni che reggevano il palco sul quale si

stava esibendo la Banda musicale, godendo, ovviamente, al precipitare dei musicanti con le trombe e le gran casse, con gli attrezzi e gli spartiti.

Il medico triventino cercò di fare anche qualcosa di serio sia pure avventurosamente. Prese in affitto, infatti, il Palazzo per destinarlo a Casa di cura.

Non da solo per la verità. Lo fece in accordo e collaborazione di qualche paesano, come il signor Giovanni di Fiore fu Raffaele allora giovanissimo.

Ma l'impresa non durò più di due anni per motivi, comprensibilmente, economici. Dopodiché i Mascitelli pensarono di disfarsi dell'immobile vendendolo, come già detto, al Comune.

Seguiamo a questo punto i ricordi in proposito del compianto concittadino Mario D'Auro nella sua opera *Borrello - Prov. di Chieti - Cenni Storici della sua Esistenza a iniziare dagli anni 1900 a tutto il 1975*.

I lavori di trasformazione e adattamento dell'edificio furono dati in appalto al futuro suocero del D'Auro (signor Domenico Spagnuolo fu Michele); quelli di progettazione al geometra Cav. Riccardo D'Auro, suo padre.

Il Palazzo in quell'epoca non era molto dissimile dalla descrizione dell'ingegner Juliani del 1754.

L'ultimo piano aveva ancora il ponte levatoio e la ruota-argano per le necessarie manovre di accesso e di uscita, e un numero di vani pressoché uguale.

La gradinata che scendeva al piano immediatamente inferiore era a chiocciola (nel 700, invece, era a due rampe). Né si fa cenno allo stanzino in cui era *"il comodo del luogo immondo"*, né ai tre piccoli vani adibiti a carcere e neanche alle due gradinate di accesso, ma a una sola molto ingombrante.

Si conferma, invece, l'esistenza del grosso vano del piano terra (adibito però a cucina), dal quale, precisa il signor D'Auro, attraverso una grande botola si scendeva in un vano sotterraneo *"completamente oscuro e privo di altro accesso che la leggenda ci ha tramandato essere la prigione e molte volte anche la tomba dei malcapitati nemici della Baronia"*.

La somma pagata dall'allora Sindaco cav. Vincenzo Palmieri, fu soltanto di 6.000 (seimila) lire, molto inferiore al valore reale.

Svuotare completamente l'edificio dalle pesanti strutture e ricostruirle internamente ex novo con criteri moderni, non dovette essere un'impresa molto semplice.

Quel profondo intervento, però, non giustifica la radicalità con la quale furono distrutte tutte le vestigia esterne, alcune delle quali, se conservate o riprodotte, avrebbero potuto ricordarci meglio il piccolo Castello. Niente di medievale ce lo ricorda, se non le poderose muraglie a scarpa. Non una finestra quadrata o una sua finta riproduzione, non una feritoia, non le romanelle e neanche, purtroppo, il piccolissimo vano con la ruota-argano del ponte levatoio.

In quell'occasione, il Comune acquistò anche la casa che si appoggia su una parte soltanto del lato Est del Palazzo. Questo immobile era di proprietà del signor Mariano di Fiore, ultimo rappresentante dei Mascitelli a Borrello.

Prima della costruzione della casa del Di Fiore, su quel lato del Palazzo sorgevano le mura di cinta entro le quali nella parte iniziale era il giardino ortolizio del Barone.

Se si guarda la fotografia che allego e che feci quando ancora c'era un po' di neve per rendere più suggestivo il Palazzo, e l'altra con le recenti ulteriori modifiche, si comprende agevolmente che la costruzione su cui si abbassava il ponte levatoio occupava lo spazio su

cui sorge adesso la Torre dell'Orologio.

Questo piccolo capolavoro, in pietra squadrata e ferro battuto con le sue due campane, fu lì trasferito dalla parte vecchia del paese. Per la precisione dalla piccola piazzetta che alcuni ricordano come *la Piazzetta della Verdura*, oggi Via dell'Orologio a fianco della vecchia casa di proprietà del signor Giovanni Rago. Il trasferimento avvenne proprio in occasione della trasformazione e dell'adattamento del Palazzo.

I lavori, appena iniziati nel 1914, furono sospesi per la Grande Guerra 1915-1918 e ripresi soltanto nel 1920, previa revisione dei prezzi. Il nuovo edificio fu destinato non solo a sede municipale, ma anche a scuola elementare.

Io vi frequentai le prime tre classi col maestro Antonino Spagnuolo e la quarta e quinta elementare con i maestri Giuseppe Beviglia e la sorella signora Elena. Il loro ricordo e i loro sistemi di insegnamento mi sono stati di precetto nella vita.

Il municipio fu inaugurato nel 1924.

Intanto, la casa del di Fiore per tre anni, dal 1920 al 1922, fu sede di una Cooperativa di commercio alimentare al minuto sotto la presidenza del professore di Agraria Tommaso Simonetti (il proprietario della casa che sorgeva dove è stato costruito l'edificio nel cui piano terra è il nuovo, spazioso e moderno bar), mentre uno dei vani ricavati al piano terra fu sede del Circolo Operaio.

Nel novembre 1943 i Guastatori tedeschi con una... accurata opera di distruzione ne fecero rimanere in piedi soltanto le quattro mura, mandando in fumo anche lo Stato Civile. Si salvarono le gradinate e il terrazzo di accesso al Municipio.

Con la ricostruzione da parte del Genio Civile il Palazzo subì nuove modifiche interne. In questi ultimi anni (1993-1995), Sindaco Sergio di Luca, ha subito ancora radicali trasformazioni sia nel numero che nella disposizione degli ambienti. È stato, poi, dotato di numerosi *comodi di luoghi immondi* e di un più moderno impianto di riscaldamento e illuminazione.

Per meglio sfruttare la vecchia casa di Mariano di Fiore che si appoggia al Palazzo e per rendere più agevole l'accesso al Municipio, è stato creato un nuovo ingresso, dotato di ascensore, dalla parte di Largo Risorgimento.

È stato, infine, rimodernato il vano destinato a farmacia e modificato il piano superiore per adibirlo ad appartamento dell'eventuale farmacista.

Gli spazi esterni sono stati arricchiti con altre ringhiere in ferro battuto. Tutta la superficie stradale intorno al Palazzo è stata rinnovata con una pavimentazione molto moderna e bella. Purtroppo, sia la pavimentazione che i globi dei lampioni non richiamano alla memoria niente di antico riferibile all'età, forse millenaria, della vecchia costruzione.

Nell'estate del 1997, Sindaco Gaetano di Iorio *(1)*, due ampie sale del piano inferiore sono state destinate a museo. Piccolo, ma significativo. È stato ideato da me e allestito con la preziosa collaborazione di mia moglie, di mio figlio Marco, del Consigliere comunale Domenico di Benedetto e dell'amico Dario di Luca. È dedicato alle memorie della vita contadina e al defatigante lavoro umano per la sopravvivenza.

Tanto si può dire dell'antico, piccolo Castello (o maniero o rocca che fosse) che si

---

(1) Gli altri membri dell'Amministrazione: Vice Sindaco: Felice Casciato; Assessore: Tullio Ferrari; Consiglieri: Domenico Costantino, Domenico di Benedetto, Antonio D'Amico, Pasquale Pace, Edoardo Palmieri, Giovanni Raul, Giuseppe Palmieri, Giovanni Cinquina, Mario Di Battista, Gennaro di Luca.

ergeva sulla cinta muraria nel punto più alto del paese e che perciò predominava sul vecchio abitato.

Le case delimitate a Ovest e Nord-Ovest dalle profonde rupi, quelle a Est e Sud-Est e le stesse campagne oltre le mura, si inerpicavano quasi verso il nido del Barone, immaginabile come il despota che dall'alto scrutava e controllava i propri sudditi.

In occasione della nuova sistemazione dell'edificio e delle strade adiacenti si è deciso anche di spostare il monumento ai caduti della prima Grande Guerra Mondiale 1915-1918 nella prospiciente Piazza Marconi.

Era posto sulla piattaforma destra del Municipio e appoggiato sull'unico avancorpo del Palazzo. Avancorpo che si distende per tutta l'altezza dello spigolo destro della facciata principale e che può far pensare a uno dei torrioni o semitorrioni di cui forse un tempo era dotato il Castello.

Il monumento dalle linee semplici, ma di notevole fattura, è opera dello scultore Vito Pardo, già autore del monumento al Generale Enrico Cialdini a Castelfidardo (AN), eretto in memoria della vittoria sulle truppe pontificie (comandate dal Generale Lamoricière). Questa vittoria, del 18 settembre 1860, permise ai Piemontesi di raggiungere la fortezza borbonica di Gaeta che poi si arrese dopo pochi mesi. Prima di essere destinato a Borrello, fu ammirato a Roma nello studio dello scultore dal Re Vittorio Emanuele III, che, nel vederlo, sembra abbia esclamato: *"Un così grande monumento per così pochi Caduti !"*. Osservazione questa, per la verità, non molto condivisibile, poiché è incontrovertibile che sarebbe stato meglio risparmiare ancora di più sul numero dei caduti ! Quella visita fu oggetto di un'apposita cartolina-ricordo che, purtroppo, nessuno ha conservato.

Il monumento ci tramanda i seguenti undici nomi:

SOLDATI

Antonelli Antonio
Di Liscia Vincenzo
Di Luca Nicola
Di Nunzio Antonio
Palmieri Emilio
Spagnuolo Vincenzo fu Antonio
Spagnuolo Vincenzo di Carmela

SERGENTI

Di Liscia Tolomeo

CAP. MAGGIORE

Palmieri Pietro

CAPORALI

Di Fiore Vincenzo
Di Luca Antonio

AGLI EROICI CADUTI PER LA GRANDEZZA D'ITALIA NELLA GUERRA MCMXV-MCMXVIII
I CONCITTADINI RESIDENTI ED EMIGRATI DI BORRELLO

MCMXXIII

Esiste un altro monumento: quello in Piazza 9 novembre. Questa data ricorda il giorno in cui i guastatori tedeschi incominciarono a distruggere il paese il 9 novembre 1943. Bene farebbe l'Amministrazione Comunale a far integrare quella scritta per spiegare il motivo della data alle nuove generazioni.

Il monumento è dedicato ai Caduti della guerra d'Africa del 1935 e ai Caduti civili e militari dell'ultima guerra mondiale 1940-1945. Su quelle lapidi di bronzo sono incisi i

nomi di ben quarantaquattro Borrellani:

MILITARI

Caduti in Africa:
Di Liscia Domenico
Di Luca Giovanni
Di Nillo Giovanni
Di Nunzio Carmine
Rago Domenico

Caduti in Russia:
Di Francesco Vincenzo
Di Luca Felice
Palmieri Armando
Palmieri Pietro

Caduti nei Balcani:
D'Amico Antonio
Di Fiore Antonio
Di Nardo Anselmo
Di Nardo Arcangelo

Deceduti per causa di servizio:
Beviglia Vincenzo
D'Auro Diamante
Di Nardo Francesco
Festa Alfonso
Polimeno Armando

CIVILI

Periti sotto lo macerie delle proprio case:
Beviglia Carmela
Di Fiore Lucia
Di Francesco Pietro
Palmieri Giuseppe

Vittime del bombardamento aereo:
Antonelli Agata
Cicolini Donata

Deceduti per fatalità:
Angelucci Antonio
Lalli Nicola

Decedute per stenti e malattie:
Cascegna Nicoletta
Cimino Antonina
Di Sciullo Candelora
Simonetti Cristina

Colpiti da cannonate:
Costantini Sabia
Di Fiore Michele
Palmieri Filomena

Deceduti per mine:
Alloggia Davide
D'Ambrosio Domenico
D'Arcangelo Berardino
D'Auro Italo
Di Nunzio Giuseppe
Pace Luigi
Sciulli Anna
Spagnuolo Antonio
Spagnuolo Domenico

Colpiti a bruciapelo dai cecchini:
Evangelista Leonardo
Simonetti Angelonicola

Del Primo monumento si occupò l'illustre concittadino avv. Americo Beviglia allora Segretario comunale di Castelfidardo, legato da amicizia con lo scultore Vito Pardo al punto che questi per il suo lavoro volle soltanto il rimborso per le spese di fusione delle due statue bronzee e dei nominativi dei caduti.

Il secondo fu eretto anch'esso col contributo del popolo, per la fusione delle due lapidi in bronzo, e con la collaborazione gratuita, per il disegno e i lavori in muratura, del compianto signor Antonio Palmieri di Colambritto.

Il monumento, inaugurato il 30 agosto 1970, sorse per la lodevole iniziativa del Cav. Antonio Sciorilli, tenente partigiano comandante di Distaccamento in quel del Piemonte, e sottotenente ad onorem dell'esercito italiano, decorato al valor militare.

In occasione della nuova collocazione del monumento della Prima Guerra Mondiale, ci si attendeva l'unificazione delle due opere. Ma, incomprensibilmente, ciò non è avvenuto, pur trattandosi di una operazione che non avrebbe certo compromesso l'opera d'arte di Vito Pardo. Senza dire che, lassù nel Cielo, il Re Vittorio Emanuele III... si sarebbe sentito... più appagato nel constatare che sul complesso monumentale non erano più eternati i nomi di undici Caduti soltanto, ma di ben cinquantacinque vittime, quelle civili comprese.

E adesso, per questa mancata unificazione, qualche spirito ameno definisce i nostri caduti: *Fratelli Separati*.

Un gruppo di Ex Combattenti della Prima Guerra Mondiale - Borrello, Anni Venti

PARTE SECONDA

I

L' IMPOSIZIONE FISCALE PRIMA DI CARLO III DI BORBONE

LE IMPOSTE DALLA METÀ DEL 1400 AL 1735

Nelle pagine precedenti ho accennato alle entrate del Clero paesano. Vediamo adesso quali altri pesi (o pesure) dovevano sopportare i regnicoli per le altre imposizioni: quelle erariali, comunali e baronali. Sarà forse noioso, ma quanto mai interessante farne un accenno sia pure molto sommario, addentrandoci in una ricostruzione che vale anche per gli altri Comuni della valle.

Abbiamo visto che il Comune di Borrello nel 1754 ricavava dal *Terraggio* del territorio demaniale, dato parte *"in uso di erba"* e parte *"in uso di semina in grano e orzo"*, ben 762 ducati e 78 grana *(1)*. Come già accennato, con questa entrata e con le altre del *Catasto Unciario*, soddisfaceva la regia Corte, i Fiscalari (cioè i creditori dello Stato ai quali venivano assegnate in riscossione partite fiscali), i *pesi forzosi* e altro andando *in corrente* (in pareggio).

Il Catasto Onciario aveva avuto un illustre predecessore nel sistema fiscale dell'*Apprezzo* già all'epoca di Federico II, sistema che quantificava i *Pagamenti fiscali* in tre Fiorini ogni dodici Marche di entrata.

Nel 1218 l'Apprezzo fu sostituito dalle *Collette* che gravavano in modo più articolato e proporzionale sui beni dei contribuenti, ma avevano natura straordinaria.

Nel 1442 -e lo abbiamo già visto- regnando Alfonso d'Aragona, le *Collette* furono, a loro volta, sostituite dalla tassazione *per Fuoco* che chiamava i Comuni a corrispondere al Regio Fisco un'aliquota inizialmente stabilita in dieci carlini (un ducato) per ciascun Fuoco (questa aliquota salì poi a cinque ducati e quattro carlini e nella seconda metà del 1700, dopo l'abolizione della privativa del tabacco, a sei ducati e 31 grana).

Nel 1467 fu ripristinato il sistema dell'Apprezzo che all'interno di molti Comuni costituiva il prelievo prevalente sui beni. Ma all'imposizione diretta sui beni se ne accompagneranno altre come *Il Testatico* o *Capitazione* e l'*Imposta sulle industrie*. Di questo complesso di tributi "inter cives" dirò in seguito più diffusamente.

I dieci originari carlini di Fuocatico cominciarono a lievitare nel 1449 quando ogni nucleo familiare, come si ricorderà, fu costretto a pagare, a titolo di tassa, altri cinque carlini e due grana per un tomolo di sale, prima compreso nell'aliquota base. *(2)*

Nel 1542 si aggiunse un'imposta di quattro grana per l'aceto e il sale da dare in dotazione ai soldati. La chiamavano l'*"Insalata per i soldati"*.

---

(1) Il grano era la decima parte del carlino e la centesima parte del ducato.

(2) Un tomolo di sale costava 5,1 carlini.

Lo stato della finanza locale era pessimo. Perciò, verso la fine del 1500 i Comuni furono autorizzati ad abbandonare il sistema di tassazione dell'*Apprezzo* dei beni ai fini delle imposte dirette, e ad avvalersi del sistema delle *Gabelle*, della tassazione cioè, indiretta sui consumi. Rimedio, questo, che ricadde ancora più pesantemente sui poveri e che non valse a risollevare le sorti dei Comuni le cui condizioni dal punto di vista contabile erano, per la verità, sconosciute ai Viceré.

Fu per questo motivo che il reggente Carlo Tapia ordinò alle Amministrazioni locali di compilare e presentare alla Camera della Sommaria, supremo organo amministrativo e finanziario, i propri bilanci per conoscere e accertare, finalmente, le loro entrate e uscite (gli esiti), le imposte (i fiscali) che applicavano *(3)*, ecc..

Ne risultò un deficit quasi generalizzato dei Comuni, deficit che si volle attribuire al mancato aggiornamento del numero dei fuochi. Allora la numerazione si faceva non più ogni tre anni, ma ogni quindici, nella considerazione dell'alto costo che comportava per le Amministrazioni locali.

Il Viceré Conte di Lemos, d'accordo con i Comuni, proprio per evitare lungaggini e ulteriori spese, anziché ricorrere a una nuova numerazione dei Fuochi, stabilì una cifra fissa dovuta dai Comuni determinandola in 300 mila ducati all'anno. Si trattò praticamente di uno sconto aggirantesi sui 20 mila fuochi. E ciò con una Pragmatica del 15 ottobre 1612. Ma per questo *"Donativo di transazione"* (così lo chiamarono) i Fuochi del Regno furono tassati per ulteriori 63 grana e mezzo.

Si andò avanti così fino al 1642 allorquando si provvide a una nuova numerazione. Questa, però, non fu giudicata attendibile. Neppure quella successiva del 1648 sarà ritenuta innovativa.

Neanche le contribuzioni catastali rispecchiavano la vera situazione dei Comuni. Tanto che il Viceré Duca di Medina nel 1642 ordinò un nuovo Catasto dei beni, esentando soltanto la capitale Napoli e i Casali circostanti, oltreché i Chierici. In quell'occasione si stabilì un minimo d'imposta pari a quindici carlini (un ducato e mezzo) a Fuoco per i *bracciali* (braccianti).

L'esito, però, non fu positivo.

A fronte di questa non confortevole situazione, i Baroni continuavano imperterriti e imperturbabili a evadere sia la *Bonatenenza* che il *Burgensatico* (imposta quest'ultima che avrebbero dovuto pagare per i beni non soggetti alla tassa di successione detta, come si ricorderà, *Relevio*).

Tra il 1542 e il 1610 erano apparse ancora altre imposte tra cui quelle: per la fanteria spagnola; le squadre di campagna; l'alloggiamento dei soldati; la costruzione e manutenzione delle strade; i presidi fissi; i pesi e le misure *(4)*; la portolania *(5)*; ecc..

Un complesso di tributi, che non solo costituivano la principale imposizione del Regno e la più importante voce del bilancio statale, ma, ovviamente, la via attraverso cui l'Amministrazione Centrale era presente sinanche nei più piccoli e sperduti villaggi. Il

---

(3) Si può dire, in linea di massima, che i Comuni con le imposte dirette coprivano la richiesta della Corte, mentre con quelle indirette (Gabelle) cercavano di far fronte ai bisogni interni.

(4) Il diritto di "Zecca dei pesi e misure" era dovuto per l'applicazione di un bollo sugli strumenti adoperati in commercio per pesare e misurare.

(5) Il diritto di "Portolanìa" era il Dazio dovuto per l'uso e l'occupazione del suolo pubblico a scopo di commercio, per il transito delle vettovaglie (ius salmarum) da una Provincia all'altra, ecc..

tutto infine, dopo il 1648, a seguito della rivoluzione di Masaniello, fu ridotto a un'unica imposta diretta ordinaria di quattro ducati e venti grana (quarantadue carlini) con la Pragmatica numero 4 *De Vectigalibus*.

Dal 1654 ne furono aggiunte di nuove, come le imposte di ducati: 0,72 per la cavalleria; 0,06-0,012 per le squadre contro i banditi (per questa imposta l'aliquota più alta di 0,12 era dovuta dai centri dell'Abruzzo Citra e quindi, anche dai nostri Comuni); 5 ogni venti fuochi per i soldati a piedi; 20 ogni cento fuochi *"per uomo d'arme"* (stando ai dati, questa imposta era dovuta soltanto da Rosello); 15 ogni cento fuochi per i soldati a cavallo (quindi anche questo onere era dovuto soltanto da Rosello). Dopo la numerazione dei fuochi del 1669 dovettero contribuire per i soldati a cavallo anche i Comuni tra 75 e100 nuclei famigliari. Perciò, anche Borrello, Roio e Villa Santa Maria.

Nel 1669, prima della numerazione, l'aliquota delle *funzioni fiscali* a Civita Borrello era di ducati 4,20 con un gettito (debito verso il Fisco) di ducati 382,20 (91 fuochi x 4,20) di cui soltanto 20 ducati e 35 grana versati direttamente alla Regia Corte. Il resto (ducati 361,85) fu pagato al Consegnatario dell'Imposta (Fiscalario), cioè, come già precisato, a uno dei creditori dello Stato che per contropartita aveva avuto in assegnazione parte delle entrate *(v. pag. 170* Tabella A *anche per gli altri Comuni)*. I Consegnatari o Assegnatari per la riscossione dei *Fiscali* nelle località lontane dalle loro sedi agivano, ovviamente, attraverso i loro Agenti e non avevano certo la mano leggera quando si trovavano di fronte a partite d'imposta non pagate. Nel febbraio del 1714 ne diede un esempio il Duca di Sant'Elia che era Assegnatario dei Fiscali di Civita Borrello.

Da un documento della Regia Tesoreria di Chieti risulta che Civita Borrello e Civitaluparella nel 1713 avevano pagato *"lo che dovevano alla Regia Corte"*.

Ma Civita Borrello non aveva fatto altrettanto col Duca di Sant'Elia. Questi, infatti, doveva avere ancora, nonostante i ripetuti solleciti, ben 563 ducati e 62 grana, *"attrassi"* (arretrati) compresi.

Fu imposto allora agli *"uomini di governo"* locali di dichiarare quali erano i possedimenti e le entrate comunali. E l'allora Camerlengo (Sindaco) Antonio Ferraro, con un altro del *"Governo"*, Francisco di Fiore, attestarono che l'Università di Civita Borrello *"altro non possiede d'entrade se non che un feudo chiamato Pilo"* e che *"consiste detto feudo in diversi frutti"*, cioè: *"terraggi dei grani"* dovuti da dieci contadini paesani, e *"ghiande e noci"*. (v. pag. seguente).

Il documento non porta la firma autografa del Camerlengo (che evidentemente, era analfabeta), ma il timbro *Antonio Ferraro Camerlengo* dalle dimensioni inusitate (cm.0,50 x 8). L'altro *"uomo del governo"* si firma, invece, per tutta l'estensione del foglio: *"Io Francisco di Fiore del Governo"*.

L'Agente del Duca sequestrò il feudo di Pilo appartenente a Civita Borrello, con *"dieci vaccine"* e *"venti porcine"* e ordinò che i terraggi e gli altri frutti non andassero più all'Università, ma a lui stesso a soddisfazione del debito. I trenta animali furono dati in custodia al Camerlengo e ad altri membri dell'Amministrazione comunale, i quali dovettero impegnarsi a tenerli a disposizione dell'Agente, dando, peraltro, garanzia anche *"con i propri beni tutti presenti e futuri"*.

Nel dicembre dello stesso anno fu ordinato al Baglivo Leonardo Palmiero di emanare pubblico bando *"loquendo: chi si vuole comprare dieci vaccine, venti porci, trenta tomola di grano e il feudo di Pilo di questa Terra del Borrello che si vende d'ordine del Signor D. Raffaele del Valle Giudice della Gran Corte della Vicaria, Capo di Ruota della Regia Udienza di Chieti e delegato delle*

Si fa piena, et indubitata fede da noi sottoscritti Camerlengo, eò huomini del Gouerno di questa Vniuersità del Borrello à chiunque spetterà uedere, etiàm cum iuramento, quatenus opus sit, qualmente in esecutione dell'ordine notificataci, e fatto dal Mag.co Tomaso Cicalese Commissario destinato contro questa sud.a Vniuersità per le summe dovute à S.r Duca di S. Elia de fiscalarij di maggior summa, acciò si dassero nota di tutti, e singoli corpi d'entrate, che possiede questa sud.a Vniuersità, però testificamo, che la detta Vniuersità, altro non possiede d'entrate, se non che un feudo chiamato pilo situato in Dominio, e giurisditione di questa sud.a Terra, e consiste detto feudo in diuersi frutti rendenti à detta Vniuersità, cioè terraggi de grani, che seminano in più luoghi di esso, conforme attualm.te si ritroua seminato da molti particolar Padrini di detta Terra, come anco consiste in frutti di ghiande, noci. Quali sud.ti particolari, che si ritrouano attualm.te auer seminato in d.o feudo sono videlicet, Berardino Morgano, Francesco di Fiore, Giuseppe di Vincenzo ferraro, Dominico Rocco, Giuseppe Rocco, Biase Simonetta, Dominico di Nicola Ranallo, Francisco d'Arcangelo, Stefano d'Antonelli, e Donato Palmiero, et in fede del uero ne hauemo fatta fare la presente per mano del nostro Cancelliero, e suggellata col solito suggello di d.a Vniuersità, hoggi 22 di Febraro 1714 1714

ANTONIO FERRARO CAMERLENGO

Io Francisco di Fiore del gouern

De Luca Canc.

Si tratta della dichiarazione rilasciata nel 1714 dall'Università di Civita Borrello sui propri possedimenti ed entrate. Reca il timbro del Camerlengo (Antonio Ferraro), la firma di un membro dell'Amministrazione (Governo) (Francesco di Fiore), il timbro (ottagonale) dell'Università e la firma del Cancelliere (De Luca).

(Dall'Archivio di Stato di Chieti)

Cause dell'Ill.stre Duca di Sant'Elia, per la somma di docati cinquecentosettantatre dovuti per causa di pagamenti fiscali, compara lunedì diciassette del corrente, che si accenderà la candela, e si libereranno all'ultimo licitatore e più offerente", ecc.. La documentazione, purtroppo, è, come spesso si verifica nelle antiche carte, incompleta. Non sappiamo, perciò, come andò a finire. Dovrebbe essere certo, però, che qualcosa accadde di diverso quanto meno per il feudo di Pilo. Tanto è vero che da altri documenti successivi risulta essere ancora di proprietà del Comune.

Sotto gli Austriaci, l'aliquota del Focatico a Civita Borrello, Civita Luparella e Villa Santa Maria era salita a cinque ducati, a Colledimezzo a sette, a Pizzoferrato addirittura a otto. Pizzoferrato e Villa Santa Maria avevano, poi, in aggiunta, anche un'aliquota sui beni pari, rispettivamente, a ducati uno e sei grana, (più un'imposta straordinaria) e zero cinquanta *"ad onza"*. A questo proposito sembra di poter dire che in molti Comuni il Testatico si identificava o si sommava con la Tassa sul Fuoco e che in molti altri comprendeva anche l'Imposta sui beni.

Come si può rilevare, l'imposizione diretta si articolava in più tributi. Ma altri, come vedremo, se ne aggiunsero anche con i Borboni.

E tra le numerose imposte non può non essere ricordato il già accennato *Donativo*. Era questa un'imposta diretta straordinaria offerta (... obbligatoriamente) in particolari circostanze, come l'ascesa dei Re al trono, i matrimoni e le nascite di casa reale, le guerre, ecc... Nel 1747, come dirò in appresso, addirittura ne fu imposto uno per *"la conseguita grazia dell'abolizione del Tribunale dell'Inquisizione"*. E non di rado si fece ricorso ai *Donativi* per evitare la numerazione dei fuochi ... non sempre conveniente per i Comuni. Un ricorso massiccio ai *Donativi* lo fecero gli Austriaci che nel periodo del loro governo (1707-1734) imposero, a questo titolo, oltre 4 milioni di ducati (per la precisione: 4.076.000 ducati). *(6)*

Del dominio austriaco ho già detto. Non è superfluo, però, aggiungere che l'Arciduca Carlo d'Austria, divenuto Imperatore d'Austria col nome di Carlo VI, fu definito il *"Re Lontano"* perché prima resse Napoli da Barcellona (dove trovavasi per la guerra detta della *Successione di Spagna*) e poi da Vienna. Infatti, il popolo napoletano non lo conobbe, anche se sotto il suo dominio il gettito tributario fu raddoppiato. Si deve anche ricordare, per meglio comprendere lo stato d'animo dei suoi sudditi, che questo Re conservò una passione smisurata per gli Spagnoli. Tant'è che affidò a essi, in sostanza, l'amministrazione del Regno. A Napoli c'erano, è vero, i nuovi padroni, ma anche gli Spagnoli continuarono a dominarvi. E non soltanto a Napoli, ma in tutto il Regno, dove indubbiamente non dovette essere facile smantellare repentinamente la loro secolare rete burocratica.

La popolazione ebbe, quindi, un doppio giogo che fu ben rappresentato da una satira allora in voga. La satira aveva preso di mira uno dei Viceré (Scrottembac) e il suo Segretario di Stato (Cavaniglia) sottolineando: *"Scrottembac e Cavaniglia l'uno dorme e l'altro piglia, Napoli mio come stai frisco, tra no spagnolo e no tudisco"*.

---

(6) Qualcuno di questi "Donativi" divenne ordinario. Tanto accadde nel 1600 per una imposizione di 1.200.000 ducati ogni due anni, imposizione alla quale furono chiamati anche i Baroni nella misura di 300.000 ducati a compensazione dell'abolita Adoa, imposta che già era stata ridotta della metà sotto la loro forte pressione.

Tabella A **QUADRO COMPARATIVO, PER GLI ANNI 1669 E 1737, RELATIVO A 16 COMUNI DELLA MEDIA VALLE DEL SANGRO, SUL NUMERO DEI FUOCHI, SULL'ALIQUOTA DELL'IMPOSTA DIRETTA, SULL'AMMONTARE DEL DEBITO FISCALE ANNUO E SULLA RIPARTIZIONE TRA LA REGIA CORTE E I CONSEGNATARI** *(*)*

	ANNO 1669					ANNO 1737				
UNIVERSITÀ	Fuochi	Aliquota	Debito Annuo	Regia Corte	Consegnatario	Fuochi	Aliquota	Debito Annuo	Regia Corte	Consegnatario
Civita Borrella	91	4,20	382,20	20,35	361,85	94,3/4	4,20	397,95	5,99	391,96
Civita Luparella	50	4,20	210,00	.....	210,00	42	4,20	176,40	.....	176,40
Giuliopoli	25	4,20	105,00	105,00	.....	26	4,20	109,20	109,20	.....
Rosello	151	4,07	615,81	134,35	481,46	92	4,20	386,40	70,02	316,38
Roio	83	4,20	348,60	348,60	.....	85,1/2	4,20	359,10	359,10	.....
Quadri	22	4,20	92,40	3,05	89,35	22	4,20	92,40	92,40	.....
Fallo	45	4,20	189,00	139,77	49,23	38	4,20	159,60	129,40	30,20
Montelapiano	63	4,20	264,60	39,28	225,32	54	4,20	226,80	165,96	60,84
Colledimezzo	28	4,20	117,60	.....	117,60	33	4,20	138,60	22	116,60
Monteferrante	45	4,20	189,00	189,00	.....	31,3/4	4,20	133,35	7,35	126,00
Pietraferrazzana	22	4,20	92,40	51,21	41,19	24,1/2	4,20	102,82	21,62	81,20
Villa S. Maria	95	4,20	399,00	42,82	356,18	102,1/4	4,20	429,45	190,20	239,25
Pizzoferrato	65	4,20	273,00	273,00	.....	65,1/4	4,20	274,05	274,05	.....
Gamberale	50	4,20	210,00	.....	210,00	50,1/2	4,20	212,10	2,10	210,00
Buonanotte (o Malanotte)	9	4,20	37,80	9,24	28,56	11	4,20	46,20	17,64	28,56
Montenerodomo	54	4,20	226,80	226,80	.....	60,1/2	4,20	254,10	27,30	226,80

(*) Dai *Libri dei Carichi Povinciali - Archivio di Stato di Napoli*; cfr. anche I. Zilli in *Imposta Diretta e Debito Pubblico nel Regno di Napoli* (Elaborazione: E. MARANZANO - Riproduzione vietata).

Tabella B **L'IMPOSTA DIRETTA IN ALCUNI COMUNI DELLA MEDIA VALLE DEL SANGRO NEL 1727** *(**)*

UNIVERSITÀ	Fuochi fiscali fumanti	Imposta diretta	Bonatenenza	Decime	Totale	% Entrate tributarie	% Entrate complessive
Roio	84	878,45	.....	.....	878,45	100	100
Villa S. Maria	95	817,50	.....	.....	817,50	100	100
Montelapiana	63	662,84	.....	.....	662,84	100	77,4
Rosello	135	631,36	.....	.....	631,36	100	100
Civita Borrello	91	484,20	.....	.....	484,20	77,5	77,5
Civita Luparella	50	350	.....	.....	350	100	100
Bomba	61	345,17	.....	.....	345,17	91,2	60,9
Fallo	39	295	.....	.....	295	100	100
Monteferrante	30	280,55	.....	.....	280,55	100	100
Colledimezzo	28	220	.....	.....	220	91,6	91,6
Pizzoferrato	65	215,40	.....	.....	215,40	100	100
Feudo di Pilo (Giuliopoli, ecc.)	27	171	.....	.....	171	100	85
Gamberale	50	150	.....	.....	150	100	63,8
Quadri	18	109	.....	.....	109	100	87,9
Montenerodomo	54	462,85	.....	.....	462,85	55,07	54,7

(**) Cfr. *Conti delle Università - Archivio di Stato di Napoli;*
Cfr. anche Alessandra Bulgarelli Lukacs in *L'Imposta Diretta nel Regno di Napoli in Età Moderna.*
(Elaborazione: E. MARANZANO - Riproduzione vietata).

II

CARLO III
IL PRIMO RE INDIPENDENTE DELLE DUE SICILIE

LE SUE RIFORME, IL CATASTO ONCIARIO, LE ALTRE IMPOSTE - ANCORA SUGLI ARRENDAMENTI

Dopo gli Austriaci, come accennato, le due Sicilie divennero finalmente Stati indipendenti d'Europa per merito di Carlo III di Borbone dal 1735.

Fu questo un Re tanto brutto esteriormente quanto buono e capace interiormente, oltreché buon religioso.

Ho già ricordato che incoraggiò le arti, la filosofia, le scienze e l'economia, consigliato e esortato da eminenti e famose personalità: Bernardo Tanucci (fiorentino, professore di Diritto Pubblico, suo ministro), l'Abate Genovesi (filosofo ed economista eccelso, napoletano), il Galliani, e altri.

Fu un Re che non aveva fatto grandi studi. Ma l'amore che ebbe per le sorti del suo popolo delle cui tristi condizioni si rese subito conto, e i consigli e gli indirizzi dei sopraddetti ministri e consiglieri ne fecero un notevole riformatore.

Basti dire che: ridusse la potenza della nobiltà ancora feudaleggiante; privò i Baroni del diritto di vita e di morte sui vassalli (ma evidentemente, dopo il 1754, perché in quell'anno il nostro Barone, per esempio, l'aveva ancora); ridusse anche la potenza del Clero e riformò sia la legislazione civile che penale.

Per quanto riguarda il Clero, col Concordato del 1741, ridusse drasticamente il numero dei sacerdoti (fu posto il limite del dieci per mille); impose la distinzione tra le proprietà ecclesiastiche e quelle laicali che in gran numero venivano confuse, a bella posta, con le prime per non pagare le tasse; restrinse il Foro ecclesiastico e limitò il diritto di asilo.

Negli altri campi, a lui si devono, in una lodevole concezione illuministica: la costruzione a Napoli del grandioso Albergo dei poveri, del Teatro San Carlo, del Palazzo reale di Caserta, della Reggia di Capodimonte; i primi scavi di Ercolano e Pompei.

In materia di riforme fiscali non fu da meno.

I Feudi di Civita Borrello e Gamberale e la terza parte del Feudo di Pilo erano della Baronessa Cornelia Ciampelli quando il Re Carlo III di Borbone nel 1736 ordinò che si tenesse conto soltanto della numerazione dei fuochi effettuata nel 1669.

Nel 1737, terzo anno del suo Regno, i Fuochi a Civita Borrello erano aumentati a 94 e 3/4, l'aliquota era scesa di nuovo a ducati 4,20 con un gettito di 397,95 ducati. Di questi 5,99 ducati furono pagati direttamente alla Corte, il resto (391,96 ducati) fu versato al Consegnatario.

Ma tra le innovazioni più importanti introdotte dal nuovo Re, si deve ricordare l'ob-

bligo per i Comuni di fare il Catasto ogni anno allo scopo di *"proporzionare alla opportunità dei popoli il pagamento delle funzioni fiscali e degli altri pesi per rendere giusta l'esazione"*. Fu ordinato nel 1741.

Prima di Carlo III vigeva il *sistema catastale dell'Apprezzo* che, per quanto riguarda i beni, colpiva il loro valore capitale, tolti -diremmo oggi- gli oneri passivi. Ne erano esenti, oltre agli ecclesiastici, *"i padri onusti di dodici figli"*, i nullatenenti disoccupati, tutti i cittadini di Napoli e dintorni, i beni feudali. A questa imposta si accompagnavano il *Testatico* e la cosiddetta *Imposta sulle industrie* (lavoro manuale). L'imponibile veniva tradotto in *moneta di once* di ducati sei l'una.

Per esempio, se le once per i beni e per l'industria ammontavano a 15.000 (quindicimila) e il fabbisogno del Comune a 1.500 (millecinquecento) ducati, l'aliquota era pari a 10 (dieci) grana (cioè 1 carlino) così ricavata: 1.500 ducati di fabbisogno, equivalenti a 15.000 carlini, divisi per 15.000 once = 1 carlino (10 grana). *(1)*

Questa imposizione veniva chiamata volgarmente *a battaglione*. Non era uguale per tutti i Comuni perché: molti di essi vivevano *a Gabelle*; risentiva fortemente dell'arbitrio dei cittadini deputati a fare l'apprezzo; era molto onerosa per i meno abbienti, in quanto i benestanti trovavano sempre il modo di non pagare o pagare meno.

Per alleviare la situazione fiscale dei poveri furono presi più provvedimenti. Fu adottata, ai fini dell'*Imposta sulle industrie*, una specie di Tariffa consistente nella indicazione di un numero massimo nella determinazione delle once, per gruppi di categoria.

Ma non fu sufficiente. Furono presi allora altri provvedimenti.

Considerata la differenza riscontrabile tra il numero ufficiale dei Fuochi e quello reale, ne fu fissato l'ammontare a 369.503, decidendo di abbandonare definitivamente per il futuro il ricorso alle numerazioni. I debiti fiscali che le Università avevano accumulato verso la Regia Corte dal 1733 furono condonati o rinviati e -decisione coragiosa per quei tempi- furono chiamati a tassazione (sulla base anche del Concordato fatto con la Santa Sede nel 1741 sotto il Pontificato di Benedetto XIV) nella misura del 50 per cento i beni ecclesiastici acquistati fino allora e nella misura intera quelli acquistati successivamente. Da notare, però, che i grandi e più estesi acquisti erano stati fatti prima del 1741. Da ricordare ancora che fino allora avevano goduto della esenzione fiscale tutti gli ecclesiastici indistintamente, compresi i chierici, gli oblati, ecc. e che la esenzione aveva innescato incredibili evasioni ed elusioni. Accadeva, infatti, come già detto, che moltissime famiglie intestavano o donavano fittiziamente i propri beni al congiunto ecclesiastico e che non era affatto difficile, pagando, ottenere il riconoscimento (la *"patente"*) di *"chierico selvaggio"* (ammogliato), di oblato, di terziario, ecc., al solo fine di non pagare impunemente le tasse. Sembra che quando arrivò Carlo III nel 1734, le rendite annuali complessive del Clero ammontassero a circa 6 milioni e 500 mila ducati a fronte di 2 milioni e 900 mila ducati delle entrate generali dello Stato.

Questi rimedi, tuttavia, non valsero ad alleviare la sorte dei cittadini poveri destinati a sopportare *le pesure fiscali* in misura sproporzionata rispetto ai ricchi.

Perciò, Re Carlo III maturò la decisione di fare la riforma tributaria caratterizzata dal famoso *Catasto Onciario*. Era questo il *Catasto Onciario* al quale fa riferimento l'ing. Juliani nella sua relazione sull'apprezzo dei beni baronali di Civita Borrello. Catasto le cui inno-

---

(1) Cfr. L. Bianchini in *Della Storia delle Finanze nel Regno di Napoli.*

vazioni comportarono modifiche profonde nello stato delle cose.

La prima consistette nella estensione del nuovo sistema a tutte le Università. La generalizzazione, cioè, riguardò anche i Comuni che vivevano *a Gabelle*. Con quali e quante resistenze da parte dei più abbienti è agevole immaginare quando si pensi che l'imposizione sui consumi (Gabelle) per la sua regressività incideva minimamente sulle loro possibilità economiche e non comportava dichiarazioni di sorta (le *Rivele*) circa la consistenza dei loro beni e, quindi, della loro capacità contributiva.

La seconda, sempre ai fini di alleggerire le condizioni dei lavoratori manuali e obbligare i ricchi a pagare le tasse in proporzione alle loro possibilità reddittuali, consistette nell'abbandono del sistema *a battaglione*. Infatti, alla tassazione riferita alla proprietà dei beni, e quindi al capitale, fu sostituita quella che prendeva in considerazione la rendita dei beni stessi, suddividendola in once di 3 carlini l'una, pari al 5 per cento del valore capitale, cioè di 6 ducati (6 ducati = 60 carlini; 5% di 60 carlini = 3 carlini). L'ammontare del valore in once di ogni singolo Fuoco costituiva la capacità contributiva della famiglia.

Tutti erano obbligati a fare la *Rivela* (la Dichiarazione) dei propri beni di qualsiasi natura e provenienza, anche se esenti. Quindi, obbligatati alla *Rivela*, erano pure i Baroni (sia per i beni feudali che burgensatici) e i responsabili delle Parrocchie, degli Ospedali, dei Seminari, dei Conventi, ecc..

Alla prima fase dell'accertamento erano preposti i *deputati* scelti in una pubblica riunione dei cittadini (Pubblico Parlamento), i quali avevano il compito di ricevere le dichiarazioni giurate, e gli *apprezzatori* che provvedevano alle valutazioni discutendone, se necessario, con i cittadini stessi. La formazione dell'Onciario e delle relative tasse erano di competenza del Centro, cioè della Camera della Sommaria.

In un certo senso le dichiarazioni erano più complete di quelle di oggi. Dovevano contenere nella prima parte le generalità, l'età, la relazione di parentela, il mestiere, *la nazionalità*, la condizione, sia dei familiari che dei conviventi come i garzoni, i servi, ecc.. Senza escludere la indicazione delle figlie sposate conviventi o no, e dei rispettivi mariti. Poi dovevano essere indicate le fonti di reddito: casa di abitazione propria o in affitto (la prima casa non era tassabile); terreni e altri immobili rustici; animali posseduti; once delle attività manuali (degli artigiani, artisti, braccianti, coloni, ecc.); i capitali impiegati nell'attività; gli eventuali interessi sui prestiti; le entrate enfiteutiche; altri censi; ecc.; e infine quelle che oggi chiamiamo le *spese deducibili*, come i costi e oneri vari, non esclusi i debiti e in taluni casi anche le spese di famiglia.

Nello stesso anno 1741 il compito di formare l'Onciario fu, per varie ragioni, decentrato ai Comuni e demandato ai deputati scelti localmente nel modo già detto.

Contemporaneamente con le stesse prammatiche, nel prescrivere ancora che ogni cittadino doveva pagare le tasse secondo i beni posseduti, si precisò che dovevano essere tassati anche in base all'arte e al mestiere esercitati e per la loro *"testa"*. Come prima, quindi, della Riforma. A quella sui beni si accompagnarono così altre due imposte: la cosidetta *Imposta sulle industrie* o *Arti fabbrili*, e il *Testatico* o *Capitazione*.

Il Testatico era un'imposta fissa dovuta dal capo famiglia nella misura di dieci carlini a testa. Era uguale per tutti come l'Imposta sui beni. Ne erano esenti i cittadini di età inferiore ai quattordici anni e superiore ai sessanta, le vedove e *"le vergini"* (per *vergini* bisogna intendere, evidentemente, *le nubili*, altrimenti è difficile capire come funzionasse la lotta all'evasione fiscale!), tutti i nobili e coloro, comunque, che vivevano *more nobilium*, quindi

coloro che vivevano di rendita propria, e, infine, i titolari delle professioni ritenute nobili (medici-fisici, notai, dottori in legge, giudici, ecc.), a meno che non esercitassero anche *artes nobilitate indignas*, oltreché i cittadini di Napoli e dei Casali circostanti che erano soggetti soltanto -giova ripeterlo- alle Gabelle.

La giustificazione della esenzione, per le professioni cosidette nobili, era la seguente: *"la scienza è dono di Dio"*, grazia questa che non poteva formare oggetto di valutazione in danaro ai fini fiscali (oh forza dei tempi!).

Se teniamo presenti le classi sociali e quindi la qualità dei cittadini, i soggetti passivi di questo tributo erano soltanto coloro che allora venivano chiamati, paradossalmente, *ignobili* in contrapposizione ai *nobili*. In contrapposizione, cioè, a tutti coloro che non svolgevano lavori manuali e che, si doveva supporre, vivessero, come già detto, di rendite proprie e, quindi, pagassero l'Imposta sui beni.

I nobili (e i sessuagenari) erano obbligati al Testatico soltanto nel caso in cui per le necessità del Comune la tassa fosse di oltre 1 ducato a persona. Altro caso in cui i nobili potevano essere assoggettati al Testatico era quello in cui i Comuni non vivevano *per Apprezzo*, ma *per Gabelle*. E ciò in quanto non erano tenuti a pagare l'Imposta sui beni.

Non di rado, a questo tributo, quando lo richiedevano le necessità, ne venivano affiancati altri, come quello sul bestiame (sopravvissuto fino ai nostri ultimi anni sessanta).

L'altra imposta, quella sulle industrie, poteva essere deliberata dal Parlamento locale separatamente. Colpendo il lavoro manuale infieriva ancora e soltanto sui soliti artigiani, artisti, contadini, braccianti, ecc.. L'aliquota era pari a quella del Testatico (10 carlini).

Questa duplice imposizione sul lavoro, aggiunta all'imposta sui beni nel caso in cui il lavoratore autonomo manuale li possedesse, aveva già in passato creato comprensbile malumore fino al rifiuto di pagare. Era accaduto non solo tra i braccianti e i contadini, ma anche tra gli artigiani, molti dei quali, non di rado, fuggivano dal mestiere esercitato.

Per attenuare il peso, la legge sul Catasto Onciario richiamò in vigore per l'Imposta sulle industrie la già accennata tariffa stabilita nel 1639 dalla Camera della Sommaria che prevedeva un limite massimo di once attribuibile ai contribuenti dopo averli suddivisi in tre categorie: *"Speziali di medicina, e manuali, procuratore, quando non è notaio, once 16; sonatore, panettiere, azzimatore, cucitore, mandese, carrese, calzolaio, massaro, arte di far carra, ferraro, barbiere, fornaro, bottegaro, once 14; vaticale, tavernaro, putatore, fabbricatore, armiere, polliere, chianchiere, cernitore, lavorante, 12 once"*.

Anche con Carlo III si fece ricorso ai famosi *Donativi*, per i quali si erano già distinti gli Austriaci. Il Governo del primo Borbone non fu da meno. Nel 1736 ne impose uno di un milione di ducati proprio per l'arrivo del Re. Vi fecero fronte aumentando la tassa sui fuochi in ragione di cinquantotto grana a famiglia e la tassa sulla calce e sullo zucchero. Quando nel 1741 nacque la Principessa Maria Elisabetta, il Donativo fu di cinquecentomila ducati e il focatico aumentò di altri otto carlini. Qualche anno dopo, per la guerra contro gli Austriaci, i sudditi del Regno dovettero... offrire un altro Donativo di un milione di ducati. Un altro ancora nel 1747 di trecentomila ducati per... l'abolizione, come già ricordato, del Tribunale dell'Inquisizione! L'anno appresso nacque il Principe Don Filippo e i contribuenti dovettero sottostare a un Donativo di settecentomila ducati. Fu l'ultimo sotto Carlo III. Tuttavia, un altro ancora, più sostanzioso, di un milione e duecentomila ducati, sarà dovuto nel 1786, regnante Ferdinando IV di Borbone, per fronteggiare i disastri causati dal terremoto in Calabria (... e si ebbe così... la prima Pro-Calabria!).

Dopo il Catasto riferito non più al capitale, ma alla rendita dei beni e dopo il Testatico e l'Imposta sulle industrie, ecc. le relative istruzioni e circolari non furono applicate del tutto e in molti Comuni neanche in parte (in particolare in quelli piccoli). Infatti, le resistenze alla generalizzazione del Catasto, le difficoltà insite nell'applicazione del suo sistema e... le debolezze morali degli apprezzatori e controllori, portarono al ripristino di quello *a battaglione*, mentre moltissime Università tornarono a vivere con le *Gabelle*.

Mi è stato difficile scoprire se i Comuni della nostra valle, o quanti di essi, si videro costretti ad applicare tutti i tributi. In molti casi le entrate demaniali (fida per i pascoli, canoni, terraggio, ecc.) coprivano o quasi il fabbisogno di bilancio. Era il caso, per esempio, di Rivisondoli che andava in pareggio con le sole entrate demaniali. A Roccaraso costituivano l'86 per cento del bilancio. A Scanno il 32,3 per cento (cfr. A. Bulgarelli Lukacs in già citata opera *L'Imposta Diretta nel Regno di Napoli in Età Moderna, nota 159)*. A Gamberale nel 1741 ammontavano al 50 per cento.

Per Civita Borrello si può ricostruire con una certa approssimazione il bilancio del 1754 (l'anno dell'apprezzo del Feudo) basandoci su quattro fattori: la popolazione (94,75 Fuochi) e il gettito fiscale (398 ducati) dell'anno 1737; la popolazione (149,2 Fuochi) e l'ammontare delle entrate demaniali (763 ducati) del 1754. Fatte le opportune proiezioni e proporzioni, si ha che, ipotizzando un'aliquota fiscale non superiore a ducati 4,20 anche per quest'ultimo anno, il bilancio era di 1.389,64 ducati. Le entrate demaniali, quindi, incidevano per il 54,91 per cento. *(2)*

In altri casi, siccome i beni immobili erano posseduti dai Baroni e dalle Chiese, l'imposta sui beni... non poteva trovare giustificazione.

A questo proposito abbiamo già visto che Civita Luparella e Civita Borrello verso il 1730 non applicavano l'imposta sui beni, al contrario di Pizzoferrato e Villa Santa Maria. Civita Luparella al riguardo aveva fatto presente a chi di dovere che *"tutti li beni stabili di detta Terra sono proprietà tanto della Camera Baronale, tanto di questa Chiesa Matrice per essere Abbadiale, e anche gli animali sono per la gran parte posseduti dalla Cappella del Santissimo Rosario e dal Feudatario"*.

Ma qual'era il rapporto tra il valore del lavoro e quello, per esempio, del principale prodotto della terra: il grano? Valori questi tra i quali si dibatteva il contribuente povero?

Nel 1744 i *falciatori* (di fieno), i *mietitori* e gli *scognatori* (gli addetti alla trebbiatura) venivano retribuiti con 25 grana al giorno e gli *zappatori* nel 1746 con 15 grana. Mentre un tomolo di grano (neanche cinquanta chilogrammi) costava 75 grana. Lo zappatore, quindi, doveva lavorare cinque-sei giorni per poter acquistare si e no un tomolo di grano, e dieci giorni per un quintale. Soltanto nel 1788 il corrispettivo per una giornata di lavoro di quell'umile operaio salirà a 20 grana e tale rimarrà fino al primo decennio del 1800. Nel 1792 la giornata del falciatore era salita, invece, a 27 grana e mezzo, mentre negli stessi anni il muratore *("mastro fabbricatore")* guadagnava 30 grana e il manovale *("manipolo")* 20 grana. Il carpentiere guadagnava quanto il muratore. *(3)*

Sull'altra sponda sociale, quella dei ricchi, l'ironia del perverso sistema permetteva

---

(2) Anno 1754: 149,2 Fuochi x 4,20 (aliquota) = 626,64 (gettito fiscale);
626,64 (gettito fiscale) + 763 (entrate demaniali) = 1.389,64 ducati (entrate complessive);
il 54,91 % di 1.389,64 = 763 ducati di entrate demaniali.

(3) V. R. Romano in *Napoli dal Viceregno al Regno*.

non solo di non pagare le tasse, ma di sfruttare le necessità della Regia Corte e l'ordine fiscale costituito investendo le proprie ricchezze nel mercato (acquisizione) delle entrate tributarie attraverso gli appalti e i prestiti allo Stato. Acquistando e affittando, come già descritto in precedenza, tutto quanto la Regia Corte cedeva *"a vil prezzo"*, comprese le imposte, previo, almeno per quelle dirette (i fiscali), un patto di *"ricompra"*. Famosi i più volte accennati *Arrendamenti* di cui furono oggetto principalmente le imposte indirette, quindi i dazi, i monopoli *(ius prohibendi)*, ecc. (oltre il 50% di questi tributi fu ceduto in via definitiva), unitamente ad alcuni uffici e sigilli.

Tra i numerosi prodotti soggetti a dazio (Gabella) figuravano il sale (che col macinato fu uno dei beni più tartassati nel corso dei tempi), il ferro, l'acciaio, la pece, l'oro, l'argento, l'olio, l'acquavite, il vino, le carte da gioco, il grano, la manna, la neve, le uova, i capretti, la seta, il tabacco, la calce, il pane, ecc..

Si creò così un debito pubblico enorme.

Dopo la rivoluzione di Masaniello, il Governo del Viceregno fu costretto ad abolire i dazi su molti prodotti. Si vide chiuso, però, tra questa esigenza e quella di far fronte ai bisogni sempre più crescenti di Napoli e di Madrid. Allora la cessione ai creditori delle entrate fiscali in pagamento dei debiti contratti *(datio in solutum et pro soluto)* divenne la regola.

Tra le imposte dirette non ho accennato al *Valimento*. E ciò perché per i piccoli centri non aveva certamente importanza. Era questo, infatti, un tributo che dal 1682 mirava a colpire i redditi degli stranieri, dei non residenti in genere e dei pubblici ufficiali.

Come abbiamo visto, esistevano poi le *Decime*, solitamente della Chiesa e dei Baroni. Per quanto riguarda le prime, da non dimenticare che già nell'anno 1309 il contributo dovuto a questo titolo dagli stessi Chierici di Civitas Burrelli alla Diocesi di Trivento era di tre Tarì e *adhuc* quindici Grana. Nell'anno 1328, per i *"Clericis de Civita Burrelli"*, per i *"Clericis de Pilis"* e per *"San Martino de Pilis"* l'obbligo verso la Diocesi era parimenti di tre Tarì (v. P. Sella in *APRUTIUM - MOLISIUM - DE DECIME DEI SECOLI XIII E XIV - Città del Vaticano 1936, Studio e Testi 69)*.

Nel 1309 le Chiese contribuenti della Diocesi di Trivento erano 149. *(4)*

---

(4) N.B.: Le fonti per le materie fiscali ed economico-finanziarie illustrate in questo capitolo, in quello precedente e in altre parti del libro sono state principalmente le seguenti:
L. Bianchini: *DELLA STORIA DELLE FINANZE DEL REGNO DI NAPOLI;*
A. Bulgarelli Lukacs: *L'IMPOSTA DIRETTA NEL REGNO DI NAPOLI;*
" " " : *LE "UNIVERSITATES" MERIDIONALI ALL'INIZIO DEL REGNO DI CARLO DI BORBONE;*
J. Zilli: *IMPOSTA DIRETTA E DEBITO PUBBLICO NEL REGNO DI NAPOLI 1669-1737;*
F. Caracciolo: *SUD, DEBITI E GABELLE;*
D. Musto: *REGIA CAMERA DELLA SOMMARIA - I CONTI DELLE UNIVERSITÀ 1524-1807;*
M. Schipa: *ALBORI DI RISORGIMENTO NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA;*
" " : *IL PROGRESSO NEL REGNO DI NAPOLI;*
" " : *IL REGNO DI NAPOLI AL TEMPO DI CARLO DI BORBONE;*
L. De Rosa: *STUDI SUGLI ARRENDAMENTI DEL REGNO DI NAPOLI;*
P. Villani: *IL SISTEMA TRIBUTARIO DEL REGNO DI NAPOLI;*
Centro Studi A. Genovesi: *IL MEZZOGIORNO SETTECENTESCO;*
R. Romano: *NAPOLI DAL VICEREGNO AL REGNO.*

Per quanto concerne, invece, le altre entrate baronali a Borrello possiamo desumerne numero e consistenza dal documento sull'apprezzo del Feudo effettuato dopo la morte della Baronessa Cornelia Ciampelli.

Esse derivavano (e lo vedremo meglio alla fine di questo titolo): dalla giurisdizione delle prime e seconde cause *"sopra il vassallaggio e uomini di detta Terra, suoi emolumenti, proventi e pene fiscali"*; dal potere relativo alle *Quattro lettere arbitrarie* (alle quali già ho fatto cenno); dai proventi delle cause civili, criminali e miste e per *"ingiurie verbali"*; dai fiscali (imposte) *"sopra la Terra del Borrello e suo Feudo"* per 53 ducati, 32 grana e 1/3 all'anno; dalla Colletta di Santa Maria (comune a tutti i centri della valle) dovuta dal Comune per 20 ducati *(5);* dalla Bagliva, dalla Zecca dei pesi e misure e dalla Portolanìa (anch'esse dovute dal Comune) per 10 ducati; dalle rendite in denaro derivanti in ragione di un grano per ogni tomolo di territorio posseduto in *suffeudo* dai seguenti Borrellesi: Giulio Spagnuolo, Giacomo D'Antonelli, eredi di Biase di Luca e Luca di Luca, eredi di Falco Ranallo, Francesco Simonetti, Antonio d'Elisio, eredi di Giuseppe di Nunzio, eredi di Paolo di Francesco, Ettore di Fiore, Stefano Cristino ed eredi di Prudenza di Evangelista; dalle entrate del mulino e di altri beni stabili. Il tutto per un totale di 140 ducati, 12 grana e un terzo, comprensivi di 16 ducati e 20 grana corrisposti, come già visto, al Barone da Savino Cimmino di Rosello per la terza parte del Feudo di Pilo *sotto la denominazione di Cocco.*

Per ciò che concerneva, invece, i beni Burgensatici (non feudali cioè, ma -giova ripeterlo-, posseduti dal Barone a titolo privato) altre entrate derivavano da territori *"arativi e seminatori"* che si trovavano: nella contrada delle *Vicende* (Vicenne) *da Capo e Vallone dei Monti* (quaranta tomoli); nelle contrade *delli Felici, Macerine e Colle di Santa Lucia* (ventitré tomoli); nel *Colle dell'Olmo* (tre tomoli); nelle *Spogne* e nel *Colle Allana* (oggi in dialetto diciamo Colle de la Lana) (venticinque tomoli); ancora nelle *Spogne* (sei tomoli); nelle *Macerine vecchie* (cinque tomoli); nella contrada *Acciarciari* (colle della Circiera?) (due tomoli); nel *Vado delli prati e Vallone grande* (due partite di ventitré e quindici tomoli); nel *Sorvitto* (quattro tomoli); nel *Procuojo* (due tomoli); nella *Contrada delli Cerri* sopra il *Frusceto* (tre tomoli e mezzo). Quasi 151 tomoli e mezzo.

Complessivamente rendevano al Barone 71 tomoli e 2 misure di grano che al prezzo di 75 grana al tomolo davano 53 ducati e 31 grana e 1/4. L'affittuario era tenuto a consegnare il grano *"concio a crivellone"* e a trasportarlo fino al fondaco del Barone. Di questi affittuari non si conoscono i nomi.

Altre entrate derivavano alla Baronal Camera: da un territorio di due tomoli e mezzo *"per uso di vigneto coltivato da Francesco di Benedetto e Domenico Palmiere nella contrada delle Cese"*;

---

(5) La *"Colletta di Santa Maria seu pannorum"* (anch'essa frutto di suprema e sfrontata fantasia fiscale) era una prestazione imposta annualmente ai cittadini per il rinnovo delle vesti del Barone e dei suoi familiari. Il nome di *Santa Maria* derivava dal fatto che veniva riscossa il 15 agosto di ogni anno, giorno dell'Assunzione della Vergine (v. B. Croce nella ripetuta *Storia del Regno di Napoli*). Non è forse il caso di dire che si trattava di un'imposta blasfema considerato il giorno scelto per la sua riscossione?
Allo stesso titolo nel 1682, Civitaluparella pagava 40 ducati, Fallo 8, Roio del Sangro 40, Rosello 18 (v. A. Lepre in *Feudi e Masserie*).

da diciassette tomoli di prati della Vallazzuna e Pantanete, i cui affittuari pagavano quattro carlini per ogni tomolo di prato falciato per un totale di 7 ducati e 5 grana all'anno (si calcolava una giornata di lavoro, cioè di falciatura di fieno, per un tomolo di prato). Gli affittuari che pagavano i quattro carlini per ogni tomolo di prato falciato erano: Biase di Luca ed eredi di Luca di Luca per una giornata; eredi di Leonardo di Fiore per due giornate; Marco Spagnuolo per una giornata; Pietro di Fiore per due giornate; Giuseppe Spagnuolo per due giornate; Leonardo d'Evangelista per una giornata; eredi di Liborio di Fiore per una giornata; Leonardo Ferraro per due giornate; Antonio Zocco per una giornata; Matteo di Fiore per due giornate e mezzo; eredi di Francesco Cimino *"del Rosello per prato sito nella contrada della Vallazzuna nel Ristretto del territorio del Rosello"*.

Dalla somma complessiva di ducati 17 e 5 grana all'anno corrisposti dai sunnominati Borrellesi, il Barone doveva togliere 15 grana dovuti all'Abbadia di San Giovanni in Verde per il sopracitato prato alla Vallazzuna falciato dagli eredi Cimmino.

E l'elenco non finisce qui, poiché dai beni burgensatici altre entrate sotto forma di corrispettivo in denaro (censi), derivavano al Barone da terreni dati *"per uso di ortaglie"* come quello di 2 tomoli e 6 misure nella contrada della *Vicenda da capo avanti la Terra* (dinanzi al paese) e da vigneti siti nella contrada della *Vicenda da piedi* (5 tomoli), nella contrada delle *Cese* (2 tomoli e mezzo), nelle contrade *delle Valli*, *Fontana delli Valli* e *Pareti*. E altre ancora da vigneti nonché da case e altri beni stabili, tra cui alcuni pagliai vicini alla *Porta da Piedi*.

Gli orti della *Vicenda da capo* erano coltivati da: Francesco Simonetti; dott. fisico Nicolò d'Elisio; mastro Anzelmo d'Auro; Pietro di Fiore, Diego Spagnuolo; Marco Antonio Simonetti; Giuseppe Spagnuolo; Gregorio Cavallaro; eredi di Dionisio Palmiere. I vigneti della *Vicenda da piedi* erano tenuti da: Sebastiano d'Evangelista; Nicola di Fiore; eredi di Giovanni di Benedetto; Antonio di Liscia; Vincenzo Ranallo; Giuseppe Ferraro; Liberatore di Liscia; Francesco d'Antonelli; Michele di Francesco; Leonardo d'Evangelista; Gennaro e Nicola Palmiere; Diego di Francesco; eredi di Carlo d'Auro. La vigna (con *"diversi piedi di fichi, pruna e altre sorti di frutta")* nella *Contrada delle Cese* a confine con quella di Francesco di Benedetto e Domenico Palmiere, era coltivata da mastro Anzelmo d'Auro. La vigna nella *Contrada delli Valli* che confinava con gli eredi di Marco Palmiere, la strada pubblica e i beni di Antonio d'Elisio, era stata tenuta da Paolo e Giovanni Antonio Simonetti e ora era *"al intutto desertata"*. La vigna nella *Contrada della Fontana delli Valli* ce l'aveva, invece, in enfiteusi Giuseppe Palmiere fu Liberatore. La vigna *alle Pareti* era tenuta dal dott. fisico Domenico Simonetti. Le case, altre vigne e altri beni stabili erano posseduti da: Francesco d'Antonelli; eredi di Domenico d'Antonelli; eredi di Gregorio d'Antonelli; eredi di Rocco d'Antonelli; eredi di Stefano d'Antonelli; eredi di Simone d'Antonelli; eredi di Biase di Luca e Luca di Luca; Scipione Palmiere fu Antonio; Egidio di Luca per il defunto Carlo d'Arcangiolo; Giuseppe Spagnuolo (una casa ipotecata); eredi di Falco Ranallo; mastro Nicola di Fiore; Matteo di Fiore; eredi di Giovanni Battista e mastro Leonardo Antonio di Luca; Antonio Zocco (un pagliaio ipotecato); eredi di Romualdo di Luca (un'enfiteusi *"sopra la casa di paglia alla Porta da Piedi")*; mastro Francesco d'Arcangiolo (un capitale di trenta ducati al sei per cento); Giuseppe Palmiere fu Liberatore (una vigna *"al Fonnone delli Valli che fu delli Zocchi"*.

Le sopraddette rendite burgensatiche ammontavano a 103 ducati e 49 grana e mezzo. Per alcuni di questi terreni ci furono delle contestazioni ai fini della loro inclusione tra i

beni baronali.

Un orto, per esempio, che aveva la rendita di un ducato, era in possesso degli eredi di Carlo d'Auro i quali sostenevano di esserne proprietari in quanto l'avevano avuto dalla Baronessa Ciampelli per via di un credito nei suoi confronti. L'altra contestazione riguardava la vigna *alli Pareti* tenuta da Antonio Simonetti al cui figlio, dottor fisico Domenico, la vigna era stata *rilasciata* dalla stessa Baronessa per alcuni servizi prestatile per lungo tempo.

Ma nell'un caso e nell'altro non esistevano validi documenti. Perciò, l'apprezzatore li incluse tra i beni baronali, rimettendo la contestazione alla solita *"savia giudicatura"* delle competenti autorità napoletane *"inteso l'illustre Cavaliere Gerosolomitano Vargas Macciucca, avvocato fiscale del Real Patrimonio"*.

Come venivano ripartiti a Civita Borrello i raccolti tra affittuari e Baroni?

Come nelle limitrofe terre dei Caracciolo di Villa Santa Maria (Fallo, Civita Luparella, Roio, ecc.).

I sistemi di ripartizione, infatti, erano le cosiddette *"Mezza Coverta"* e *"Coverta intera"*. Col primo sistema i contadini davano al Barone mezzo tomolo di grano per ogni tomolo di terreno seminato. Col secondo, invece, ne davano un tomolo. E ciò a seconda della fertilità del terreno. *(6)*

Un altro sistema praticato nella zona era quello che andava sotto il nome di *"Sette per uno" (7)*; cioè di sette tomoli di grano raccolto sei rimanevano al contadino e uno andava al Barone. Quest'ultima ripartizione può sembrare molto favorevole all'affittuario. Ma se si tiene conto della scarsa resa dei nostri territori e la semenza da accantonare per la semina successiva ci si accorge che così non era. *(8)*

---

(6) Ad esempio, per i terreni del *Sorvitto*, del *Procuoio*, del *Vado delli Prati* e del *Vallone Grande*, nonché della *Contrada delli Cerri sopra le Fruscete*, vigeva il sistema della "mezza coverta". Invece, per la parte piana degli stessi *Vado delli Prati* e *Vallone Grande*, l'*"affittatore"* doveva soddisfare la Baronal Camera col sistema della "coverta intera" perché il terreno era ritenuto più fertile.

(7) A Civita Borrello anche quello del 6 x 1.

(8) Cfr. già citato A. Lepre in *Feudi e Masserie*.

III

LE ALTRE RIFORME DI CARLO III

I CONTROLLI AMMINISTRATIVI
IL BILANCIO DI PREVISIONE DEL COMUNE DI GAMBERALE NEL 1741
I BARONI IN DIFFICOLTÀ - LA RICOMPRA DEGLI ARRENDAMENTI
LA RIFORMA DELL'ORDINAMENTO COMUNALE: IL DECURIONATO

Ma a proposito di tasse e quindi di entrate e spese, da chi erano controllati i bilanci comunali?

Ormai era nato un certo ordine in materia amministrativa tra enti locali e potere centrale (da ricordare che già nel 1626 il Reggente Carlo Tapia era intervenuto per avere chiarezza in questi rapporti).

Gli *Stati discussi*, cioè i bilanci di previsione delle Università (e i bilanci in revisione su istanza di parte) venivano esaminati dalla Camera della Sommaria (per la precisione dalla *Terza Ruota* di tale Organo).

Tra i *frammenti* superstiti della documentazione in materia che si può esaminare, mi sono imbattuto in una copia del verbale di liquidazione dello *Stato discusso* del Comune di Gamberale del 1741, bilancio preventivo che ci dà un'idea di come andavano le cose al riguardo (Cfr: *Regia Camera della Sommaria - I Conti delle Università - Inventario* a cura di Dora Musto).

Gamberale aveva allora soltanto cinquanta Fuochi (più o meno 250 abitanti) e un bilancio di previsione per 456 ducati di entrate e 666 di uscite *(essito)*, con un passivo, quindi, di 210 ducati.

Le entrate erano costituite da:
- 200 ducati per *"vendita di erbaggi"*;
- 10 ducati per *"prezzo di prata"* (affitto di prati);
- 230 ducati per *"stima e fuoco che possedono i cittadini"* (le tasse); '
- 16 ducati per trenta tomoli di terraggio di grano;

Le uscite preventivate invece *(essito)* riguardavano:
- 62 ducati dovuti alla Regia Corte;
- 271 ducati dovuti *"all'Illustre Signor Barone"*;
- 7,1 ducati per il tabacco;
- 61 ducati per *"sale trasporto e quello che si paga alla Regia Corte"*;
- 17 ducati all'*"Offiziali"*;
- 12 ducati al *"Cancelliero"* (Segretario comunale);
- 26 ducati per alcuni avvocati di Napoli e Chieti;

- 10 ducati al Chirurgo; *(1)*
- 30 ducati al Cappellano; *(1)*
- 10 ducati al Baglivo;
- 100 ducati per la costruzione del Municipio *"Casa per comodo dell'Università"*;
- 60 ducati per spese straordinarie *("Extraordinario")*.

Ma la Terza Ruota della Camera della Sommaria fu severissima.

"Magnifici Amministratori eletti (così inizia solennemente l'atto di liquidazione dello Stato discusso), *Cancellieri, e altri in solidum della Università di Gamberale, in Provincia di Abruzzo Citra, saprete come essendo stato rimesso in questa Regia Camera per l'esecuzione dei reali ordini lo Stato da voi formato delle entrate e pesi"*, ecc.. Omissis.

Si indicano, quindi, nell'atto i severi tagli ritenuti necessari per portare in pareggio il bilancio (furono ammessi, infatti, soltanto tre ducati di disavanzo).

Fu accettato, ovviamente, senza riduzione e senza alcuna riserva solo quanto dovuto alla Regia Corte. Le rimanenti voci o furono cancellate o ridotte o accolte con riserva o trasferite a carico dei cittadini.

Furono cancellati i 17 ducati previsti per l'*"Offiziali"* e i 100 ducati imputati alla costruzione della casa comunale (fu *"proviso per detto essito aversene ragione nel conto particolare")*.

Furono ridotti i preventivi di spesa: per il *"Cancelliero"* da 12 a 8 ducati; per gli avvocati di Napoli e Chieti da 26 a 20 ducati; per il Baglivo da 10 a 8 ducati; per le spese straordinarie da 60 a 50 ducati.

Furono trasferite le spese per il tabacco e il sale, ecc... a *"peso dei cittadini, fra quali doverà distribuirsi detto tabacco e sale"*.

Furono, invece, subordinati a talune condizioni:

- il pagamento di 271 ducati al Signor Barone (questi avrebbe dovuto esibire entro tre mesi alla Regia Camera validi documenti a dimostrazione dei propri diritti che non comportassero pregiudizio per il Comune, *"qual termine elapso* (cioè, trascorso tale termine) *l'Università non paghi al suddetto illustre Barone, ma ne faccia in potere del regio tesoriere prorazionale")*;
- il compenso di dieci ducati per il Chirurgo e di trenta ducati per il Cappellano (entro quindici giorni il Comune avrebbe dovuto trasmettere alla Regia Camera i documenti di approvazione da parte del Consiglio comunale da conservarsi tra gli atti della discussione del bilancio preventivo).

Ma anche per le entrate, l'organo di controllo ritenne di dire qualcosa. Infatti, per quanto riguarda le entrate relative alla vendita degli erbaggi, all'affitto dei prati e al terraggio del grano, il Comune fu invitato per il futuro a procedere ogni anno alla bisogna previo regolare appalto col sistema della candela *("prudentino li debiti banni e accenzioni di candele")*.

Conclude la Regia Camera rivolta ai *"magnifici amministratori eletti"* ecc...:

"Per tanto colla presente vi dicemo, et ordinamo che tutto e quanto si contiene nelli suddetti preinserti decreti interposti nella suddetta terza rota di questa regia Camera debbiate ad unguem eseguire ed osservare, far eseguire ed osservare giusta la loro forma, continenza, e tenore di modo tale che abbiano il loro dovuto effetto, circa lo stabilito sopra ciascuna partita, tanto d'introito quanto d'essito, di sopra descritte.

Sicché dunque da oggi avanti, et in futurum, cossì voi, come l'amministratori pro tempore dovrete

---

(1) Uno sbilancio esagerato tra la cura del corpo e quella dell'anima!

puntualmente eseguire ed osservare la situazione dello stato suddetto, in cui ave stimato la regia Camera ponere detta università; con registrarsi il tutto, sopra li libri delle conclusioni universali, acciò l'annuali amministratori che saranno pro tempore ne possono avere la piena intelligenza, e notizia; ed affinché non possono allegare causa d'ignoranza il magnifico cancelliere dell'università suddetta dovrà esser tenuto, in ciascun anno nell'atto del possesso delli nuovi eletti et amministratori partecipare il tutto alli medesimi per la loro intelligenza, e per la buona amministrazione, che da essi loro deve farsi delle rendite della medesima. Et à tal fine dovrete non solo far affiggere copia della presente nel luogo, ove si congrega l'università ma anche pubblicare in cotesta università, nelli luoghi soliti, e consueti della medesima tutto e quanto nel presente ordine si contiene convocando prima pubblico parlamento precedentino banni, in conformità del solito, acciocché ad ogn'uno sia noto il determinato dal tribunale come di sopra.

Con dover rimettere in questa regia Camera et penes dell'infrascritto magnifico razionale commissario atto giuridico della pubblicazione del suddetto banno, assieme colle cautele, che vi sia ordinato dover rimettere per la riferita partita d'essito de ducati 10 al medico, per riconoscersi e conservarsi nell'atti della liquidazione del stato di entrade, e pesi di detta università. E così debbiate, e debbiano eseguire, sotto pena d'esser tenuti respettivamente de proprio in caso di controvenzione, et onze d'oro 25 fisco regio etc... con dichiarazione che gl'atti di questo stato non saranno mai di nocumento all'università, ne pure al possessorio, tanto rispetto, a pesi che si portano, quanto a corpi, che si fussero tralasciati e spettassero all'università, come per appuntamento generale fatto nella suddetta terza rota trovasi stabilito et ordinato".

Datum etc. die 10 mensis Martii 1742.
« Ludovicus Paternò Magni Camerarii Locumtenens »
« Carlo Maurus »
« Nicolaus Pacileo Rationalis »
« Franciscus Galdieri Prorationalis »
« Vidit Fiscus Criscuolo ».

Come si può rilevare, era scomparso ogni timore riverenziale verso i Baroni ai quali ormai si chiedeva di provare le proprie pretese in materia di possesso.

I tempi, evidentemente, stavano cambiando. E che il periodo intorno al 1740-1750 sia stato difficile per i Baroni ce lo dimostra una relazione scritta da un amministratore dei Santobuono indirizzata al Principe di quella Casata. *(2)*

In essa si fa notare che *"Il Governo presente del Regno tende ad una evidente depressione dei Baroni, e ad un sollievo del popolo minuto; poichè l'esperienza aveva fatto conoscere che molto c'era da temere da quel popolo"* (v. per esempio, la sollevazione di Masaniello), mentre nulla vi era *"da temere dai nobili, perché questi come da educazione più onesta e di spirito più generosi, si fanno pregio di conservare la fedeltà al Sovrano e di rimostrarla nei casi più acerbi e pericolosi. Aggiungesi in ogni anco il vincolo sagrosanto con cui li principali di essi ascritti al Reale Ordine di San Gennaro si veggono astretti a una obbligazione più forte".*

E ancora: *"si trovano i Baroni in un pelago di confusione e di amarezza, perché tutto il Ministero si mostra in oggi propenso a favorire la bassa plebe, e le Università dei medesimi loro feudi nelle ingiuste pretenzioni che continuamente gli vanno suscitando contro"* ecc. ecc..

L'amministratore dei Santobuono pone, poi, l'accento sulle diminuzioni delle entrate baronali e sulla nascita di una nuova nobiltà che preme per il suo risconoscimento *"per imporre così un maggior freno alla più antica ed iscelta nobiltà".*

---

(2) Cfr. A. Lepre in *FEUDI E MASSERIE* - 1973

Nel dare al Principe di Santobuono qualche consiglio, quell'amministratore, dopo aver fatto rilevare che le rendite stavano diminuendo a causa della *"ricompra dei fiscali fatta dal Re"* e che il grano da più di tre anni rimaneva invenduto, gli ricorda la tenacia del popolo abruzzese pieno di briganti anche in tempo di pace, ragion per cui *"debba Vostra Eccellenza ponere ogni cura che i suoi vassalli abruzzesi montagnoli non intraprendano, contro i suoi interessi alcuna ostilità, poiché sarà molto difficile ridurli al buono"*. Aggiunge infine, che *"coll'esercizio poi di una esatta giustizia s'impediranno e si gastigheranno i banditi, e colla placidezza e mansuetudine si vinceranno più facilmente i loro spiriti altieri e naturali duri e ruvidi che colla soverchia severità e sostenutezza"*.

Come abbiamo visto, intorno alla metà del 1700 si verificò una diminuzione delle rendite baronali a causa della *ricompra dei fiscali* disposta dal Re.

Si era capito che non ci sarebbero mai stati gli auspicati miglioramenti in campo fiscale e di bilancio statale senza il riscatto del debito pubblico da tempo in mano dei Fiscalari e degli Arrendatori nelle cui file peraltro, si distinguevano con i loro investimenti non solo i Baroni ricchi, i capitalisti, i banchieri, i luoghi pii, ecc... ma anche alcune personalità della stessa Corte e i funzionari statali.

Il fenomeno della vendita, degli affitti e degli appalti delle entrate tributarie al momento del passaggio dagli Spagnoli agli Austriaci, aveva raggiunto punte incredibili: su diciotto milioni di ducati di entrate ordinarie poco più di mezzo milione andava effettivamente all'Erario di Napoli. *(3)*

L'entità di questo fenomeno balza evidente, del resto, dall'esame della precedente Tabella A. *(v. pag. 170)*

Lo squilibrio rispecchiava, d'altra parte, la stessa situazione del Regno per quanto riguardava l'estensione della feudalità in contrapposizione a quella del Governo Regio.

Infatti, ancora all'inizio del governo di Carlo III di Borbone, a fronte di circa 2.000 fra Città e Terre, solo 58 non erano feudali e di queste soltanto 45 avevano governo regio (tra cui Aquila e Chieti), 8 erano *governi palatini* (in esse cioè le entrate della giurisdizione erano assegnate a un Ministro di Corte) e 5 si chiamavano *governi di nomina*. *(4)*

L'operazione di *riscatto* o di *ricompra* incominciò dal sale che era *privativa* degli Arrendatori. Nel 1751 fu istituita addirittura la Giunta delle *ricompre* delle entrate pubbliche che, però, procedette tra mille difficoltà e cause in Tribunale per la resistenza dei soggetti interessati; nello statu quo vivevano benissimo!

Sette anni prima, nel 1744, Re Carlo dovette sostenere anche una guerra contro l'Austria che tentava di togliergli il Regno. Molti Comuni dell'alto Sangro pagarono un pesante tributo nel corso di quegli avvenimenti. Non a causa degli Austriaci, ma dello stesso esercito napoletano durante la marcia di avvicinamento al nemico.

Accadde che, nel mese di aprile, le truppe del Re, mentre cercavano di raggiungere quelle avversarie accampatesi sulle rive del fiume Tronto, fecero appena in tempo a oltrepassare Castel di Sangro. Una furiosa tempesta di neve impedì all'esercito il passaggio del Piano delle Cinque Miglia. Era accaduto già a tanti altri eserciti!

Perciò, le truppe furono sparse nei paesi della zona.

Ci tramanda il famoso Abate Celestino Galiani, Cappellano dell'esercito borbonico

---

(3) Cfr. M. Schipa in *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*.

(4) Cfr. dello stesso autore *Il Regno di Napoli al Tempo di Carlo di Borbone*.

(in *Diario della Guerra di Velletri)*, che Roccaraso, Rivisondoli, Pescocostanzo, Palena, Alfedena e altri centri, subirono vere e proprie depredazioni. Le soldatesche, infatti, a causa della penuria di viveri e foraggi, si dimostrarono *"ladre e indisciplinate più di quello che possa mai credersi"*, trattando le popolazioni peggio che se fossero state nemiche *(5)*. Ed erano quindicimila i soldati dell'esercito napoletano!

Nel successivo mese di maggio, durante la nota battaglia di Velletri, il Re per poco non cadde prigioniero. Alla fine, però, gli arrise quella vittoria che impedì altre invasioni del Regno per mezzo secolo.

In quanto a riforme, Carlo III ne introdusse molte altre, coraggiose e di grande importanza.

Non si possono sottacere, per esempio, quelle relative all'ordinamento comunale. Fu rinvigorito l'obbligo di presentare ogni anno, e nel rispetto dei termini, il bilancio e fu istituito il *Decurionato* (un nuovo Consiglio Comunale) *(6)*. A questo furono ammessi oltre al primo e secondo ceto rispettivamente costituiti da nobili, medici e avvocati, e da mercanti, giudici e notai (la composizione di qualcuno di questi ordini, comunque, non era uguale dappertutto) anche, finalmente, il terzo ceto dei cittadini. Si trattava del ceto costituito dagli artigiani e dai *coloni*.

I nobili e gli altri del ceto cosiddetto civile accolsero e tollerarono male, ovviamente, questa innovazione, non comprendendo siffatta parità di diritti *(7)*. Per la verità nei piccoli centri le cose continuarono ad andare come prima. A Civita Borrello, per esempio -lo abbiamo già ricordato- quella netta discriminazione non esisteva.

Ci fa notare qualche autore che il Ministro Tanucci fu savio anche per quanto riguardava le elezioni. Non cambiò, infatti, gli antichi usi ritenuti buoni. Né cambiò quegli usi la cui abolizione avrebbe potuto causare disordini.

La riforma dell'ordinamento municipale sarà poi ripreso, in maniera più organica, dai Francesi dopo il 1800. *(8)*

Indubbiamente, anche con questo Sovrano i bisogni delle Terre del Regno non furono soddisfatti del tutto e non tutte le decisioni da lui prese possono essere ritenute condivisibili. Come: la tolleranza del bigottismo di Corte; la cacciata degli Ebrei; la messa al bando della Massoneria (allora ritenuta innocua e che sarà infatti ben vista dalla sua futura nuora, la Regina Carolina, moglie del figlio Ferdinando IV); una certa persecuzione verso il grande Antonio Genovesi (il quale, per la verità, sosteneva teorie più che rivoluzionarie per quei tempi: *la necessità, per esempio, di trasformare la proprietà "serva, ammassata e immobile, in moltitudine di possessi liberi e mobili") (9)*. Resta il fatto, comunque, che l'azione riformatrice del primo Re del Regno di Napoli indipendente è innegabile, coraggiosa, illuministica.

E si stenta a comprendere perché nel condannare i Borboni del Regno di Napoli, si

---

(5) Cfr. F. Sabatini in *La Regione degli Altipiani Maggiori d'Abruzzo*.

(6) Il nome *Decurione* è preso a prestito da quello dei membri del Consiglio dei Municipii e delle Colonie romani (nel Consiglio predetto, infatti, entrava un decimo dei coloni romani; perciò *Decurioni)*.

(7) Cfr. Dora Musto in *Regia Camera della Sommaria, i Conti delle Università*.

(8) Anche gli Spagnoli, per la verità, fecero buone leggi per le Università. Esse ebbero per scopo principale la rimozione delle prepotenze e degli abusi dei Baroni e la restituzione ai Comuni dei propri beni, nonché della libera amministrazione di se stessi.

(9) Cfr. già citato M. Schipa in *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*.

faccia tuttora di ogni erba un fascio, senza distinguere neanche i vari periodi di regno di ognuno di essi.

Mentre Re Carlo III proseguiva in altre riforme per cercare di rendere il suo Regno più compatibile con i tempi, diecine e diecine di Feudi continuavano a passare di mano.

Il Feudo di Civita Borrello con le sue 147 famiglie, per un totale di 754 anime, cadde in affitto, nel 1755, di un Barone dal nome palesemente spagnolo: *De Guiso Solanes*. Tanto si può rilevare dagli *Atti della Regia Camera della Sommaria* nelle intestazioni feudali (al volume 97, incartamento n.1407).

Da altri Atti, come quelli sullo *Stato delle anime* redatto in quel periodo -l'ho già ricordato- dal Sacerdote Niccolò d'Auro, si rileva che molti nostri feudatari non abitarono a Civita Borrello.

Importante per i Baroni era che i vassalli pagassero gli oneri dovuti. A questo fine la presenza dei Feudatari non era affatto necessaria. Pensavano a tutto i loro Governatori, Procuratori, Agenti e gli Erari, in qualità questi ultimi di Amministratori delle proprietà baronali e di Esattori. E ciò, ovviamente, per la quasi totalità dei Feudi.

Alla fine della seconda parte del libro (cap. XXII, pag. 309) sono allegate apposite schede relative ai nomi dei numerosi feudatari che si sono susseguiti nei paesi della nostra Comunità Montana dal Mille in poi.

IV

FERDINANDO IV
IL NUOVO RE NELLA SECONDO METÀ DEL 1700

Nel 1759 Re Carlo III lasciò il Regno di Napoli per salire sul trono di Spagna. Vi succedeva per la morte del fratellastro Ferdinando VI. Non potendo riunire nelle sue mani entrambi gli scettri, assegnò il Regno di Napoli al terzo figlio, Ferdinando, di appena otto anni. Ne fissò la maggiore età a sedici anni e nominò un Consiglio di Reggenza alla cui Presidenza chiamò il Ministro Tanucci. Ne aveva tre di figli. Il primo, Don Filippo, era e fu giuridicamente dichiarato idiota; il secondo, Don Carlo Antonio, fu nominato Principe delle Asturie, nonché erede *presuntivo* del Regno di Spagna.

Mentre il nuovo Re, che assunse il nome di Ferdinando IV, veniva *male educato* da D. Cattaneo, Principe di San Nicandro, che lo istruiva soltanto nelle arti *cavalleresche* in genere, nella caccia, nella pesca, nell'equitazione e... nei festini, il Tanucci governava proficuamente con l'ausilio degli alti impulsi di studiosi celebri come il filosofo ed economista Antonio Genovesi, il Galiani (già prima ricordati), il Filangieri, il Palmieri, il Pagano, il Delfico e altri, accelerando ulteriori, importantissime riforme.

E ciò tenendo anche conto dei suggerimenti di Carlo III che dalla Spagna, in particolare durante la minore età del figlio, esercitava ancora vigilanza e tutela sul Regno di Napoli.

ALTRE INNOVAZIONI E GIRI DI VITE SUI BARONI E SULLA CHIESA

Nuovi giri di vite furono dati alla condotta dei Baroni. Questi erano stati privati, come si ricorderà, sia dai Governi Spagnoli che da Carlo III, di ogni potere politico. Tuttavia, godevano localmente ancora di assurdi privilegi e di forza e autorità che sconfinavano in incredibili abusi. Al punto che ferivano seriamente l'ordine sociale, facendo scadere, di conseguenza, il rispetto e la considerazione delle popolazioni verso il potere centrale.

Uno dei principali obiettivi del programma dei primi Borboni non fu, però, l'abolizione immediata della feudalità, cosa allora ancora impossibile, ma la sua riduzione in limiti sempre più ristretti. Così come era accaduto prima degli Austriaci.

Nel 1786, su circa duemila Comuni, 1616, con una popolazione di 3.376.504 unità, erano ancora in mano ai feudatari. Appena 384, con 1.004.868 abitanti, erano, quindi, demaniali. Tra i Feudi, 127 erano ecclesiastici. La sola Abazia di Montecassino ne aveva ancora 22.

Non rimaneva perciò, a quei Governi, che corrodere le Baronìe un po' alla volta sia svuotandole viepiù di potere e di beni sia sensibilizzando l'opinione pubblica contro di esse.

Non meno difficile era stato ricondurre negli argini ritenuti giusti il potere e la ricchezza del Clero che dopo i primi provvedimenti... borbonici contava ancora 100.000 ecclesiastici, di cui 13.520 erano monaci. I Vescovati erano 110, gli Arcivescovati 21, le Parrocchie 3.700 e i Benefici e le Cappellanie 9.000. Anche i piccolissimi Centri rispecchiavano quella situazione. A Civita Borrello per esempio, nel periodo che va dal 1782 al 1787, su una popolazione tra 810 e 833 *anime viventi*, i Sacerdoti non furono mai meno di cinque, con una punta di sette nel 1787; i Diaconi da uno a due, con l'aggiunta nel 1782 di un monaco e due monache.

E le nostre Chiese già allora si erano ridotte a tre soltanto!

IL RIFORMISMO DEL NUOVO RE

Ma queste restrizioni non furono ritenure sufficienti.

Ormai le nuove idee e le nuove dottrine, quelle, per intenderci, di Pietro Giannoni, del Genovesi, ecc., erano altamente apprezzate. E a farne le spese, per forza di cose, furono di nuovo i feudatari e la Chiesa.

Ferdinando IV, né fine né colto e occupato com'era nei divertimenti e nelle accennate arti cavalleresche, pigramente lasciò fare ai politici.

Furono promulgate le *Leggi di ammortizzazione* a favore dei coloni per rendere perpetua la locazione decennale. Furono posti ulteriori limiti ai Baroni e al Clero giungendo, addirittura, a espellere i Gesuiti dal Regno di Napoli (assegnando loro settantadue ducati l'anno per tutta la vita). Fu creata la *Giunta degli abusi* per far rispettare le leggi che ponevano un serio freno agli acquisti del Clero stesso.

Fu predisposta (autore il Genovesi) una avanzata riforma scolastica e, con la rendita dei 280.000 ducati tolti ai Gesuiti, furono fondate scuole pubbliche e collegi gratuiti per educare la povera gente (cosa di cui il Re, ancora diciottenne, spesso si vantava).

Fatto, poi, anch'esso eclatante: fu negata la presentazione della Chinéa al Papa (come si ricorderà, la Chinéa era una cavalla bianca carica di una soma di denaro, portata il giorno di San Pietro al Vaticano come atto di sudditanza).

Tirava ormai aria nuova. Molti dei grandi studiosi dianzi nominati facevano anche parte del Governo. E quando il legame e l'influenza del vecchio Re Carlo III furono rimossi con l'uscita di scena del Ministro Tanucci (sostituito dallo Scozzese Acton), fortemente voluta dalla Regina Carolina, moglie del Re, fu dato un nuovo impulso alle riforme. Ma questa volta senza badare a scrupoli e pregiudizi.

Ci andarono di mezzo ancora, principalmente, i Feudatari e la Chiesa (i loro poteri). Troppo lungo l'elenco dei provvedimenti adottati. Tuttavia, per comprendere l'ulteriore impulso verso i nuovi tempi, non si possono non ricordarne i principali.

In materia di giustizia fu abolita la tortura. Fu vietato ai Baroni di continuare a

imporre oneri e *angarie* varie. Furono proibite le transazioni per i delitti e le grazie per quelli gravissimi, come gli omicidi. Fu ben ricordato ai Baroni di non amministrare la Giustizia come se fosse roba loro, ma nelle vesti di Magistrati e Ufficiali del Re. Fu sancito l'obbligo di permettere ai cittadini di costruire mulini per conto proprio e di vendere i propri prodotti anche prima che il Barone vendesse i suoi.

Ai Baroni fu imposta, altresì, la prova della titolarità dei beni feudali, a prescindere dal periodo di tempo trascorso dal loro possesso (pena, in caso contrario, di considerarli acquisiti *a mano armata*).

Furono anche favorite le rivendicazioni delle Università contro i Baroni. E lo furono al punto tale che, quando nel 1806 la feudalità fu abolita del tutto, le cause in corso erano trentamila. Tra queste ve n'era anche una tra l'Università di Civita Borrello e il Barone Giovanni Mascitelli, l'ultimo dei nostri feudatari.

Ai Magistrati fu imposto l'obbligo di *ragionare le sentenze*, cioè, di motivare le loro decisioni.

E furono abolite le Gabelle sui *minuti* che si esigevano a Napoli (erano questi tributi indiretti che colpivano il valore aggiunto alla materia prima) e tolti di mezzo ben 245 *Passi*, vale a dire le famose barriere fiscali esistenti nei vari punti del Reame.

Furono aboliti numerosi altri Dazi e arrendamenti vari (tabacco, manna, carta da stampa, acquavite, ecc.)

Ma il mancato gettito non poteva non venire compensato con altri tributi.

Infatti, furono aumentate l'imposta sui Fuochi di cinque carlini e la gabella sul sale di quarantotto grana a tomolo, e furono istituiti altri Dazi.

La materia doganale, però, ne risultò alquanto confusa. Perciò, fu predisposta una nuova tariffa dei Dazi doganali. Tuttavia, gli ostacoli frapposti furono tali e tanti da farne sospendere l'applicazione.

Tra i diritti di privativa (monopolio) che meritano particolare menzione, quello sul sale occupa uno dei primi posti. L'Amministrazione di questo alimento era divisa in 6 *Ripartimenti*.

L'ultimo era il *Ripartimento dei sali d'Abruzzo* diviso in sei *Fondachi*: Aquila, Francavilla, Giulia (nova?), Ortona, Pescara e Vasto. A ogni *Ripartimento* veniva assegnata una determinata quantità di sale che doveva essere consumata *forzatamente* dai suoi Comuni. Perciò, si diceva che il sale veniva venduto *"a partito forzoso"*.

La quantità di sale assegnata all'Abruzzo nell'arco di tempo tra il 1775 e il 1781 fu di 48.215 tomoli e 24 rotoli, al prezzo di 3 ducati e 3 grana al tomolo, più un mezzo grano per *diritto di misura*.

L'Università degli Studi fu ampliata sia fisicamente che con altre Facoltà, come Fisica, Chimica, Architettura, Agricoltura, Geografia fisica, Diplomazia, ecc.. Né si mancò di accrescere il numero dei musei e di istituire accademie e biblioteche.

Furono disciplinati, altresì, gli *usi civici* per favorire lo sviluppo dell'agricoltura, e fu severamente regolato il taglio dei boschi (occorreva l'autorizzazione regia) per evitare movimenti franosi.

In materia di politica estera si raggiunsero trattati commerciali con la Russia, la Sardegna e Genova.

Per quanto riguarda la Chiesa: fu ribadita la proibizione circa l'acquisizione di beni da parte degli ecclesiastici con i testamenti detti *"dell'anima ad pias causas"*; fu ulteriormente

ridotto il numero dei sacerdoti; furono soppressi alcuni Monasteri; furono abolite le decime ecclesiastiche, dando, però, in compenso ai Parroci cento ducati l'anno più altri cento per il mantenimento delle Chiese.

Fu prescritto, poi, per ogni ecclesiastico che succedeva a un altro, l'obbligo di comunicare al Re lo stato del cosiddetto *spoglio* e di attendere le sue disposizioni al riguardo (lo *spoglio* era la rendita beneficiale di cui il Parroco, per esempio, non poteva disporre per testamento, perché il diritto canonico la riservava alla Chiesa). Precisava la nuova legge in proposito: *"risiedere nei Sovrani il diritto di protezione per le Chiese e per il retto governo e uso dei beni loro"*. Quelle rendite venivano *volte a pubbliche utilità*.

San Benedetto e l'Abate Desiderio di Montecassino - Miniatura del secolo XI

(Roma, Biblioteca Vaticana)

Occi
dens
42
40
43
37
38
Septentrio
Roma
Cela
no
Lago
Apennimus
mons
Marchiæ
Anconita
ne
pars
Vallis caſtel
la
Maiella
mons
Maſſica
mons
Matheclia
mons
Montellauaco
Ponte di ſanto
Anagna
Piombinara
Ferentino
Paſliano
Frazelono
Verio
Alatro
Sambuco
Olibano
Sotrone
Marano
Sambuca
Camerata
Gaiano
Fransacco
Torruno
Magliano
Paterno
S. Maria della Victoria
Bordella
Tiſciano
Ortuchio
S. Giona
S. Apetito
Alba
Celano
Auerſa
Aſperulo
Peſco
Opo
Cuatella
Aufidena
Colle armeo
La Rocca
Val Reggia
Populi
S. Sebaſtiano
Sermona
Preſta
Rocca val ſcuro
Scecuara
Petorano
Scontrono
Rocca di val ſcura
Pian de 5 mili
Geſeuro
Quatro
Lunarello
Caſtel de Sangro
Fallo
M. Labiano
Miſſerrato
Caſerta
Piedimonte
Eſernia
Alifas
Loio
Fornello
Fauacolo
Petrerona
Venafro
Sexto
S. Angelo di rippa canina
Arlono
Maſtrato
Pratellus fl.
Trapiata
Compluteria rumata
Pretoria
S. Angelo
M. Liano
Pescolanzano
S. Lorenzo
S. Lupo
Atiſſa
Tripalto
Bomano
Sannium
Pereto
Claterium rui natum
S. Angelo
Sambuca
Arquata
Caralto
Borbona
Montorio
Liones
M. Real
Ponti
Nurſia
Borgetto
Interdoio
Pogno Peroſcino
Caſtel nouo
Scornabecco
Conisſa
Poſta
Atlatia
Capi
Viſſe
Fiaſtra
Mucca
P. Fauceri
Lamure
Weſtignano
Alto
Croce
Colle de Preti
Fregni
C. S. Venantio
Valcimara
Setri
Sernano
S. Geneſe
Victoria
Sabina
Loro
Fortine
La Mandola
M. Roberto
S. Victoria
La Penna
Communan
Caſtignano
Aſcoli
Pignano
M. S. Polo
Murro
Traſimo
Offida
Caſtelnano
Ripa
Ripatra ſon
Ancorano
Caſteramo
Acqua viua
Legrone
Tronto fl.
Aſcen fl.
Salinc fl.
Tronto fl.
Caſtel Lauer fl.
Tordino fl.
Vomano fl.
Pescara fl.
Aterno fl.
Sagro fl.
Vomano
Tronto
Tiberis fl.
Tiberis fl.
Tiberis fl.

Questa CARTA DI GERARDO MERCATORE (Mercator) è del 1589.

È bella a vedersi, ma quanto mai imprecisa e ripetitiva. L'autore nel redigerla si servì di due fonti generali: della Carta del Castaldi e di quella di Pirro Ligorio.

Molti paesi anche della nostra valle, pur risultando correttamente collocati nella propria area, sono poi ricollocati altrove. Ne sono un esempio: Bucello e Civita Bucelli (Borrello); Fallo (addirittura è ripetuto vicino al mare); Buonanotte è posta oltre Castel del Giudice; Quatro (Quadri) è posto oltre i Monti Pizi e la stessa Maiella (Maiella Mons).

Tav. XVIII

CIVITALUPARELLA (Ch) - I resti del Castello dei Caldora

L A

RAGION PASTORALE,

O V E R

C O M E N T O

Sù la Pramatica LXXIX. de officio Procuratoris Cæſaris

D I

STEFANO DI STEFANO.

AVVOCATO NAPOLITANO,

FRA GLI ARCADI

LONDENO ISIO:

O P E R A

PER TUTTE LE SUE PARTI NUOVA,

In cui ſi moſtra, e l'origine, e l'aumento, e lo ſtato, e tutto ciò, che appartiene alla Dogana della mena delle pecore di Puglia;

E, che l'iſtruzioni, gli ſtatuti, e i privilegj, ſpecialmente del foro, con cui eſſa Dogana ſi regge, ſiano al diritto Canonico, al Civile, ed all'altre leggi municipali concordi.

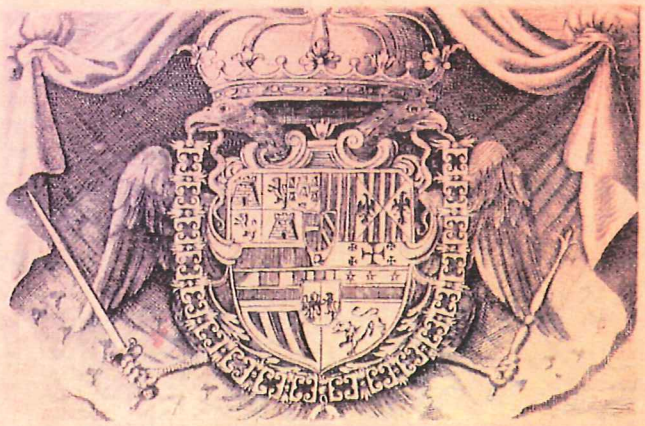
DIVISA IN DUE TOMI,

Ed in XLIX Capitoli, quanti ſono i §§, che compongono eſſa Regia Pramatica.

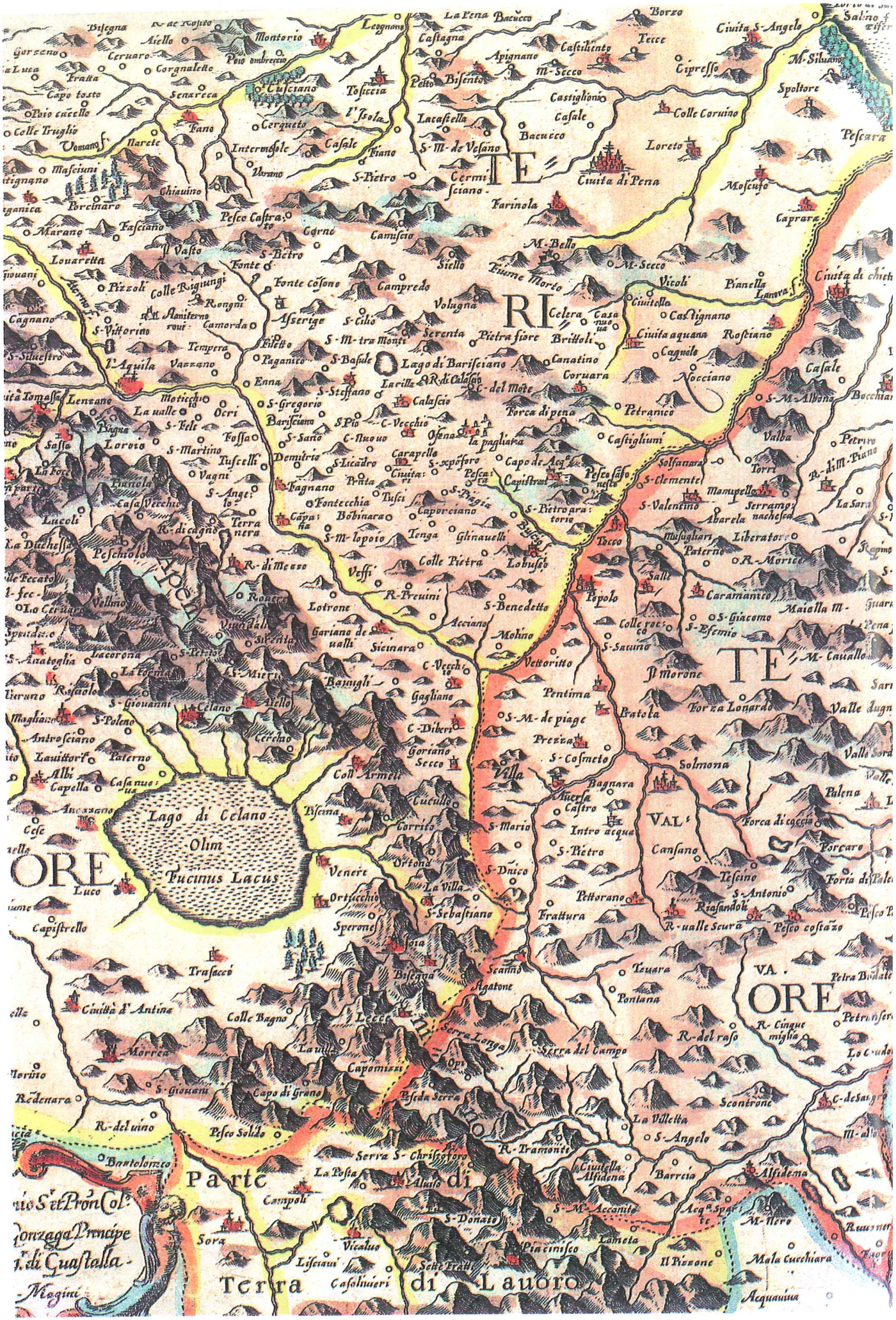
Colla tavola degli argomenti, e co'ſommarj delle coſe notabili.

CONSECRATA

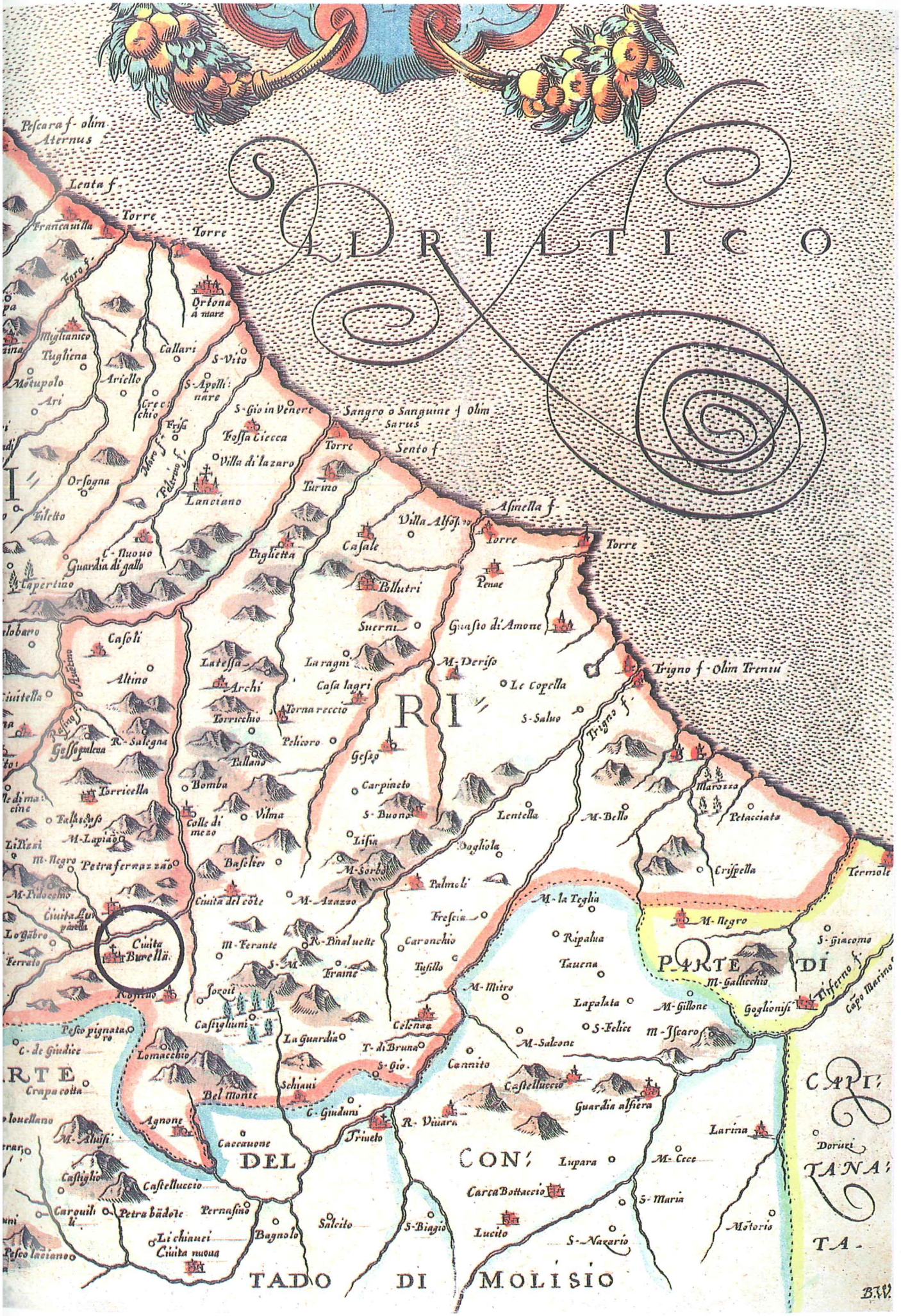
A S. M. C. C.



LA RAGION PASTORALE, di Stefano Di Stefano
il "classico" trattato sulla Dogana delle Pecore



ATLANTE D'ITALIA (Abruzzo Citeriore



Tav. XXI

stampato a Bologna da Fabio Masini nel 1620

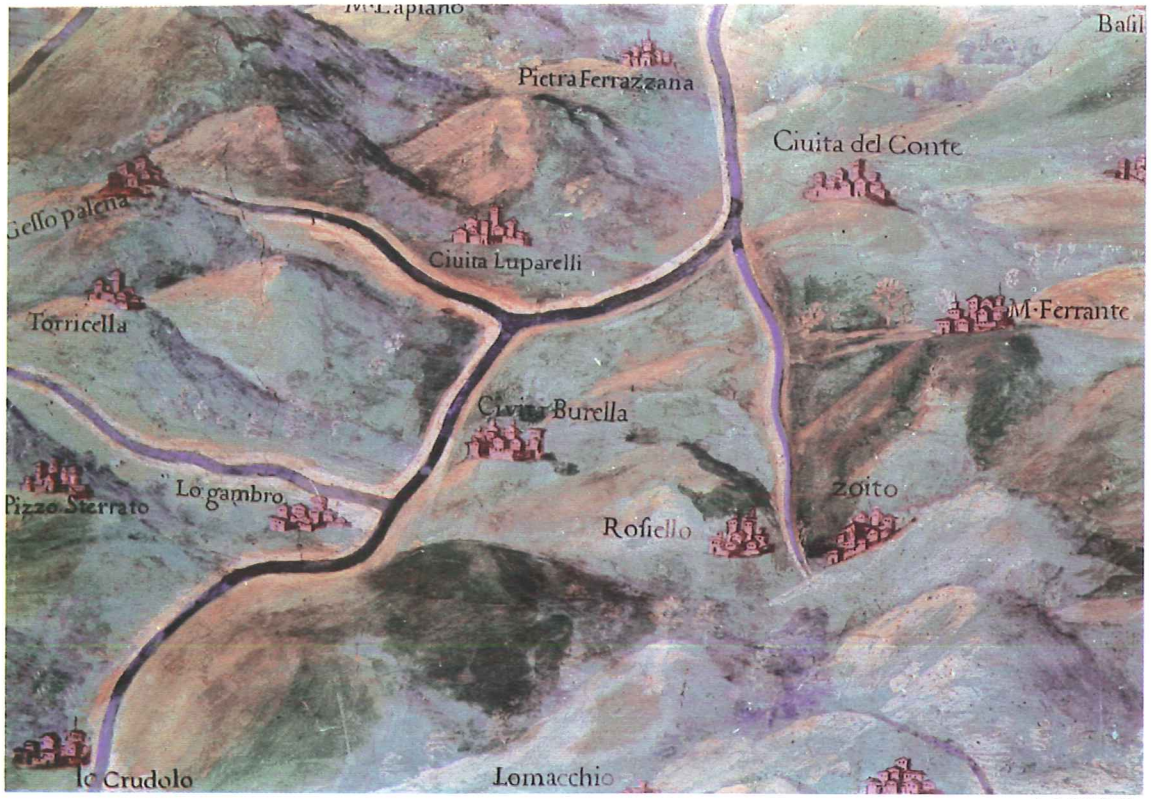


foto E. MARANZANO

APRUTIUM (particolare)

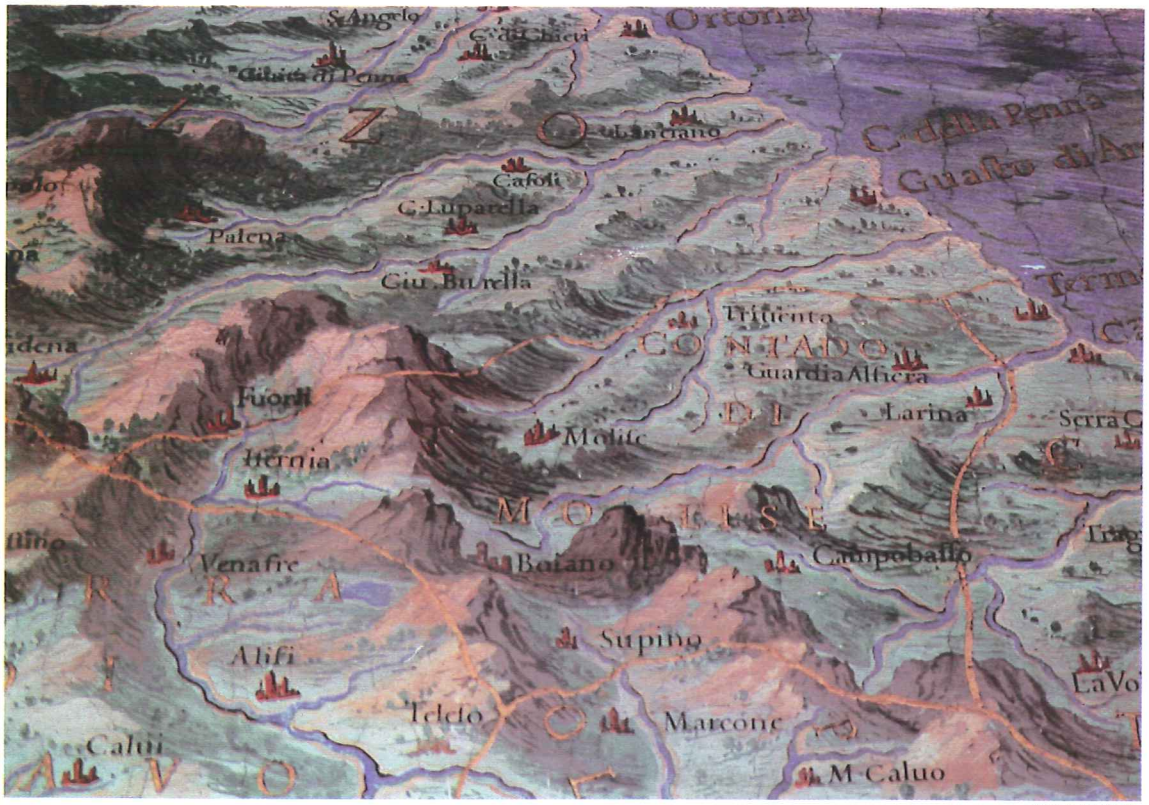


foto E. MARANZANO

ITALIA NOVA (particolare)

(Musei Vaticani, Galleria delle Carte Geografiche - Ordinate dal Papa Gregorio XIII, furono dipinte da A. Danti su indicazione del fratello Egnazio, domenicano, matematico, cosmografo e architetto 1580-1583)

V

ALTRI BARONI A CIVITAS BURRELLI E GAMBERALE

DA DE GUISO SOLANES AL MARCHESE BENEDETTI E AI MASCITELLI

Mentre ciò accadeva, centinaia di feudi venivano ancora compravenduti all'asta col noto *sistema dell'accensione della candela*. Civita Borrello, per esempio, dopo il Barone de Guiso Solanes (che seguì a Cornelia Ciampelli) fu aggiudicato, col *Castro di Gambarale* e la terza parte del Feudo di Pilo, al Marchese Odoardo Benedetti che era genero di Giacomo de Pizzis, erede in feudalibus per le Terre del Casale di San Martino e Filetto dal 18 gennaio 1716. Quando ne sposò la figlia, Antonia, questa gli portò in dote 1.000 ducati in contanti e 4.000 sul Feudo di Filetto (v. *Atti della Regia Camera della Sommaria, volume 55, foglio 327*, e G. Bono in *Le Ultime Intestazioni Feudali nei Cedolari degli Abruzzi).*

Il Marchese Benedetti (che era *"patrizio della città di Aquila")* col Regio Assenso del 14 aprile 1777, cedette, poi, Gamberale, Civita Borrello e la terza parte di Pilo ad Ambrosio Mascitelli di Atessa (Ch) per 18 mila ducati.

Dal 1781 il Feudo di Civita Borrello e la terza parte di Pilo furono di Felice Saverio Mascitelli. Cognome, questo, che uscirà dai nostri territori soltanto una quarantina di anni dopo con la *Eversione della Feudalità*, decisa dai Francesi nel 1806.

Dagli Atti della Regia Camera della Sommaria risulta, infatti, che nel 1781 il Cedolario fu pagato da Felice Saverio Mascitelli.

Il primo Mascitelli di cui si ha notizia (v. *Lettera del Barone Emiddio de Franciscis di Casanova* -apparentato ai Mascitelli- del 1989) fu Sulpizio Mascitelli nato nel 1580 e morto nel 1669.

Gli successe Don Nicola Mascitelli nato nel 1605 in Gioia dei Marsi (Aq). Fu questo Don Nicola che successivamente si stabilì in Atessa (Ch). A lui seguì Don Giovanni Nicola che sposò Maria Vincenza Carusi. È da Giovanni Nicola che nacquero Felice Saverio e Ambrosio.

Don Felice Saverio, nostro Barone, era nato il 13 agosto 1731; morì in Atessa il 6 maggio 1801. Don Ambrosio, Barone di Gamberale, quasi coetaneo del fratello, morì tra il 1808 e il 1810.

A Don Felice Saverio successe il figlio Don Giovanni Randisio, nato a Civita Borrello nel 1785. Fu lui a pagare il Cedolario nel 1803 (v. stessi *Atti della Regia Camera della Sommaria, volume 55, foglio 716)*. E fu lui, come visto, l'ultimo dei nostri numerosissimi Baroni. Morì intorno al 1850. In sua memoria l'avvocato Camillo Rudini pronunziò un'orazione funebre di 32 pagine (cfr. Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi di Camillo Rinieri Riccio, Direttore della Reale Biblioteca Palatina di Napoli).

Molti di questi Feudatari non conoscevano neanche le loro piccole Terre, non ricorrendone, come abbiamo spiegato, l'esigenza. Gli altri, quelli che ne possedevano poche o qualcuna soltanto, forse ci andavano anche ad abitare, ma più spesso saltuariamente.

Per quanto riguarda Civita Borrello, non sappiamo nulla di certo circa l'uso, per molti secoli, del palazzo baronale.

È certo che verso la metà del 1700 vi abitò la Baronessa Maria Francesca Ciampelli. Tanto è vero che morì nel nostro paese.

Dal 1746 al 1755 il palazzo risulta disabitato. Non vi dimorò neanche la seconda Baronessa Ciampelli, Cornelia, che, comunque, non morì a Borrello.

Nel 1757 fu abitato, invece, dal Regio Governatore Luigi Palermo e *dopo la sua partenza*, nel 1758, da un altro Regio Governatore, Don Tommaso Torreatacos (?).

Per i venti anni successivi non si sa nulla.

I MASCITELLI E IL PALAZZO BARONALE A CIVITAS BURRELLI MORTE DI UNA BARONESSA

Nel 1777 appaiono, come abbiamo visto, i Mascitelli.

Questi nuovi signori all'inizio usarono l'antico palazzo baronale come residenza saltuaria e per villeggiatura. Le annotazioni nei registri sullo *Stato delle anime* riferite a quella dimora, precisano, infatti, per i primi anni: *"Abitato dai Mascitelli di volta in volta secondo le occorrenze e il piacere"*, e per gli anni 1783 e 1784, *"Abitato a piacere dai Mascitelli"* e *"Abitato a piacere dall'Ill.mo Barone Mascitelli"*.

Nel 1785, invece, vi abitarono stabilmente il Barone Felice Saverio, la Baronessa Donna Marianna Piccirilli (terza moglie del Barone) e il Baroncino Giovanni Saverio nato in quell'anno. A Giovanni Saverio, battezzato nello stesso palazzo dall'arciprete Niccolò d'Auro, fece da padrino Don Francesco Piccirilli, Barone di Guardiabruna, e gli furono imposti gli altri nomi di Francesco, Maria, Randisio, Giuseppe, Egidio, Gaetano, Ferdinando e Antonio. Nel 1786 si aggiunse un altro figlio, Federico.

Nel 1787 il Palazzo fu colpito da gravissimo lutto. La moglie del Barone, Donna Marianna Piccirilli, morì all'età di trent'anni circa.

Per il suo grado nobiliare fu assistita, in punto di morte, da numerosi ecclesiastici. Di sette che ve n'erano: i quattro più importanti. E accorsero indubbiamente affannati dopo aver superato l'enorme e ripida gradinata in due rampe che immetteva sul ponte levatoio (ponte *"alzatora"*) del palazzo.

Per primo, il più affannato di tutti, l'ottantatreenne Don Niccolò d'Auro, per confessare la giovane Bronessa; lui il più autorevole e... maturo dei Sacerdoti locali.

A darle la comunione fu Don Carlo Zocchi, mentre a *"riconciliarla"* fu Don Mariano di Luca. Alla fine, alla esalazione del respiro, il compito toccò a Don Giulio Zocchi per l'estrema unzione.

Ma il caso della Baronessa era veramente grave. Infatti, era anche incinta di oltre sei mesi. Ci fu, ovviamente, un consulto. E *"col consenso dei medici"* le fu *"aperto l'utero da*

Professore". Le estrassero un feto maschio vivo, che fu immediatamente battezzato dal Reverendo Don Carlo Zocchi. Purtroppo, *"dopo la sopravvivenza di pochi minuti, se ne morì"*.

Così, immaturamente, scomparve, tra numerosi ecclesiastici e non meno medici e fantesche varie comprensibilmente affaccendate, e col Barone afflitto e sconsolato in qualche angolo del Palazzo, la terza moglie di Don Felice Saverio Mascitelli. Ma erano trascorsi appena tre anni quando nel 1791 nello stesso palazzo nacque e fu battezzata Marianna Mascitelli. Il Barone era convolato a nozze per la quarta volta! Non dimenticò, però, di *rinnovare* il nome della giovane terza moglie defunta (Marianna) con la prima figlia natagli dal nuovo matrimonio.

L'anno successivo nacque Anna Teresa Mascitelli e poi nel 1794 fu battezzato Vincenzo Mascitelli e poi ancora nel 1797 dall'... infaticabile Barone nacque anche Ambrogio Mascitelli al quale furono imposti i nomi di Antonio, Felice, Saverio, Vincenzo e Venceslao.

La madre di questa baronal nidiata si chiamava Vincenza Carosi (o Carusi?).

Il padrino dell'ultimo rampollo, Ambrogio, fu Federico Mascitelli, figlio di Donna Marianna Piccirilli morta, come abbiamo visto, nel 1787. Il Baroncino Federico doveva avere allora 11 anni.

Nel 1793, il 26 agosto, morì il figlio di un altro blasonato, Donato Tiberio, figlio di Pasquale Tiberio, *Barone di titolo del Feudo di Pilo e San Martino*.

Assistito anche lui da numerosi preti, fu riportato a Borrello e seppellito nella Chiesa Parrocchiale.

Le bare da laggiù venivano riportate a spalla per tutto il tragitto salendo sulla mulattiera che porta a Borrello. Lo sforzo e la fatica erano enormi. Sulla salita più ripida delle *Coste Fosche* si faceva un po' di sosta per riprendere fiato, poggiando la bara sulla *"Posatora de le muorte"* (il posatoio dei morti) che consisteva in una larga pietra più o meno in piano.

Il 13 settembre successivo l'Arciprete Don Niccolò d'Auro (figlio di Domenico d'Auro e di Angiola Spagnuolo) morì all'età di ottantanove anni, dopo essere stato titolare della Chiesa di Sant'Egidio Abate per oltre mezzo secolo. Fu assistito, ovviamente, da tutti i Sacerdoti di Borrello e poi *"portato a seppellire con molto pianto di tutto il popolo per la sua dottrina, zelo ed età venerabile"*.

Ma torniamo a parlare dei nostri ultimi Baroni.

I Mascitelli, molto probabilmente, continuarono ad abitare il Palazzo anche negli anni successivi. Certo è che Donna Filomena Mascitelli, nata in Atessa nel 1835, sposò un Borrellano: l'avv. Don Antonino di Nardo fratello del mio bisnonno materno Anselmo (medico e possidente). La Baronessa Donna Filomena Mascitelli morì (*"Egregia e pia Signora"*, si legge nel Registro dei morti) l'8 febbraio 1889 all'età di 54 anni, nel palazzo costruito dal marito nel 1870 anche con il denaro pervenutogli dalla dote della moglie. È questa una costruzione di notevoli dimensioni, con le facciate in blocchi di pietra viva lavorata, che costituisce forse soltanto la metà di quello progettato. Tanto potrebbe far ritenere il portone d'ingresso situato al limite sinistro dell'edificio anziché al centro. Affaccia sulle Vie Silvio Spaventa e Argentina.

La Baronessa Filomena ebbe più figli. Io ne ho conosciuto due: zio Felicetto e zia Giuseppina. Il primo era il padre del signor Manfredi che abita tuttora il palazzo costruito dal nonno. La seconda (che aveva sposato un Coccia di Quadri) era la mamma di zia Filomena (nome anch'esso *"rinnovato")*, mamma a sua volta, della signora Domenicuccia

Annecchini che abita tuttora nello stesso edificio.

Di zia Filomena Coccia ricordo l'infinita bontà. Come dimenticare quando, imberbe e aspirante sciatore, più di una volta di ritorno da spericolate discese (si partiva da dietro Monte Calvario senza sapere dove si andava a finire!), mi presentavo da lei con il maglione e i calzettoni luccicanti di ghiaccioli. Lei amorevolmente me li faceva sciogliere e mi faceva asciugare i panni vicino al fuoco sotto la enorme cappa del camino (cappa che si sviluppava per oltre un quarto della volta dell'ampia cucina), e, strillando, mi diceva: "Se no, tua madre... ti strilla!".

VI

LE CONSEGUENZE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE SUL REGNO DI NAPOLI

Verso la fine del 1700 la situazione politica stava di nuovo cambiando. L'intelligente e illuminato riformismo del primo periodo borbonico subì un brusco arresto. La proficua collaborazione tra la monarchia e la borghesia illuminata cominciò a rompersi.

I rivolgimenti causati dalla Rivoluzione francese si abbatterono anche sul Regno di Napoli. Nella guerra della Francia contro la Coalizione (la prima) costituita da Austria, Inghilterra e altri Stati europei, il Regno di Napoli, anche per l'influsso della Regina Maria Carolina, si alleò con l'Austria e l'Inghilterra.

Si fece, quindi, ricorso a una ulteriore stretta fiscale per sostenere la guerra.

Si incominciò con una tassa straodinaria di Relevio (successione); poi con una tassa sia sui beni pii ecclesiastici sia su quelli secolari, che erano esenti; poi ancora con un Donativo che fruttò un milione e quattrocentomila ducati.

Nel 1796, proclamata la guerra, si giunse a un'altra imposta straordinaria chiamata Decima, a larga base imponibile (il dieci per cento di tutto ciò che colpiva, e cioè: *"tutti quei beni fondi e capitali che non fossero a pesi pubblici soggetti")*. Inizialmente il gettito di questo nuovo tributo fu quasi di quattro milioni di ducati.

Alla fine, tra i provvedimenti di carattere finanziario più importanti fu fatta l'operazione Banchi, *"sia togliendone* -dice il Bianchini nell'opera già citata- *il danaro depositato* (dai privati e dallo stesso Governo), *sia rilasciando fedi di credito per le quali niun deposito erasi fatto"*, con un conseguente, incredibile aumento della circolazione di moneta cartacea.

A questa operazione se ne aggiunse un'altra indubbiamente più disperata. Fu ordinato ai luoghi pii locali ed ecclesiastici, e *"alle persone"*, di portare alla zecca per la conversione in moneta, tutti gli argenti e l'oro che avevano. Si faceva eccezione per gli arredi sacri e per gli oggetti di ornamento personale. Il capitale corrispondente fu... pagato con *"carte bancali"* e con l'assegnazione di partite di Arrendamenti, *"alla ragione del cinque per cento"*.

Napoleone, intanto, aveva avuto il comando della spedizione in Italia. Nel 1796, erano trascorsi pochi mesi dall'invasione francese quando, già nel mese di giugno, Ferdinando IV fu costretto a dichiarare la neutralità e a ritirare dalla lotta il contingente che vi aveva impegnato.

Nel 1798, riprese le armi. Inviò verso Roma le proprie truppe contro i Francesi, occupando la città. Ma fu sconfitto dal Generale Championnet che, con il collega Duchesme, marciò poi alla volta di Napoli. Al Generale Duchesme, però, non tutto andò per il verso giusto. E proprio in Abruzzo.

Le idee -è vero- anche se represse, si diffondono egualmente. Ma la conoscenza, nel caso nostro, del nuovo spirito della Rivoluzione francese e degli Illuministi napoletani, non aleggiò certo tra le masse analfabete della nostra Regione (e non solo della nostra,

ovviamente) e neanche, purtroppo, tra molti di coloro che sapevano leggere e scrivere. Da gran parte delle nostre popolazioni la Rivoluzione francese fu vista come il Diavolo venuto sulla terra. I Repubblicani di conseguenza, con i loro sentimenti liberali, come spiriti del male, rinnegati e assetati di sommosse, rivoluzioni e potere.

Come se non bastasse, con un Proclama dell'otto dicembre 1798, il Re, già fuggiasco verso la Sicilia, così si rivolgeva agli Abruzzesi *(1)*: *"Pensate che voi avete a difendere il proprio paese che la natura stessa difende con le vostre montagne, dove nessuna armata si è mai avanzata senza trovarvi il sepolcro. Pensate Abruzzesi, che voi nelle vostre Province siete settecento mille abitanti e che non dovete farvi soggiogare da qualche migliaio di nemici. Voi più di ogni altro avete dovuto vedere lo stato di miseria nel quale sono i Romani. L'inimico gli ha tolto tutto, niente gli resta che la propria disperazione, e la fiducia che hanno in Dio e in me. Coraggio, bravi Sanniti, coraggio paesani miei; armatevi, correte sotto i miei stendardi: unitevi sotto i capi militari, che sono nei luoghi più vicini a voi, accorrete con tutte le vostre armi, invocate Iddio, combattete e siate certi di vincere"*.

Ma chi erano questi capi militari? Non pochi erano veri e propri briganti; gli altri che briganti forse non erano, da tali si comportarono. Michele Pezza, soprannominato *Fra Diavolo,* è noto a tutti, così come è famoso Giuseppe Pronio di Introdacqua (un ex chierico che aveva buttato la tonaca alle ortiche). Questi furono tra i più audaci Capi-massa, ai quali furono attribuiti anche i più alti gradi dell'esercito.

Di essi il Re si servì per cercare di ostacolare con ferocia l'avanzata francese. E fu proprio Giuseppe Pronio che sostenne un audace e duro scontro con le truppe del Generale Duchesme nella gola di Castel di Sangro dove il Francese buscò un paio di ferite. Le *Masse* seguiranno ancora Fra Diavolo e Giambattista Rodio (politico ex-repubblicano passato ai Sanfedisti) nel 1806, ma in quell'anno stesso furono presi e giustiziati. Pronio, invece, sarà pure ucciso, ma... in privato.

Numerosi furono i centri ribelli ai Francesi: L'Aquila, Teramo (di cui era stato Preside il Capo-massa Rodio), Sulmona, Popoli, Guardiagrele, ecc..

Nella nostra provincia fu Guardiagrele il paese più avverso ai Francesi. Affrontò per questo la reazione del Generale Coutard forte di duemila uomini. La vendetta causò la morte di una quantità notevole di guardiesi, tra cui tredici ecclesiastici (tra questi capitò anche Benigno di San Prospero, di Guilmi, Arciprete di Villa Santa Maria, che era solo di passaggio). Al contrario, Chieti, Ortona, Lanciano, Orsogna, Vasto, e altri Comuni, li accolsero favorevolmente; e qualcuno con giubilo e festa.

Anche il Clero partecipò vivamente. Si era diviso però. Se da un lato diecine di Preti morirono per la causa borbonica, dall'altra altre diecine si sacrificarono per quella liberale. Da ricordare, poi, che, una volta propagatesi le nuove idee, quelle, per intenderci, cosiddette *giacobine*, furono anche i Preti a impadronirsene per primi (erano tra i pochi a saper leggere e scrivere ed erano i più anche poveri). Non di rado le predicarono dall'altare.

Dopo tre giorni di accaniti combattimenti, la plebe napoletana (i famosi *Lazzari*) fu vinta. Ma chi erano i Lazzari? Il loro nome era in ricordo, con le loro misere nudità, del Lazzaro del Vangelo. Si vuole che Michele 'o Pazzo, un Lazzaro che, invece, passò poi ai Rivoluzionari (e per questo impiccato anche lui) una volta così disse ai figli che gli chiedevano con chi stavano i Lazzari: *"I Lazzari stanno contro tutti quelli che vogliono mettere in discussione le cose, che le vogliono cambiare, sempre per la paura che tengono di perdere chi gli dà da mangia-*

---

(1) Cfr. B. Costantini in *I Moti d'Abruzzo, dal 1798 a 1860 e il Clero.*

re e che, secondo loro, sono sempre quelli che stanno in alto". (2)

Si sbagliava Michele 'o Pazzo? Forse no. Ed è importante tenere presente quanto disse ai figli. Serve a comprendere la ragione per cui forse le masse contadine, povere e analfabete, dei nostri paesi, pur non essendo costituite da Lazzari, si comportarono in modo altrettanto feroce. E non solo in quello stesso anno 1799, ma anche in seguito. A Borrello, per esempio, anche nel 1860 quando uccisero barbaramente il giovane avvocato Giuseppe Calvitti.

L'EFFIMERA REPUBBLICA PARTENOPEA NELLA PRIMA METÀ DEL 1799

Occupata Napoli dai Francesi il 13 gennaio 1799, il Generale Championnet vi creò un Governo provvisorio repubblicano,costituito da venticinque cittadini illustri.

Nacque così l'effimera e sfortunata Repubblica Partenopea che durò soltanto fino al 13 giugno successivo. Ma in un periodo pur tanto breve, la finanza non fece che peggiorare; e anche con una certa confusione.

Costituita la Guardia Civica, furono tassati coloro che non vi facevano parte. Fu presa anche la grave e insensata decisione di esentare le famiglie dei patrioti, che, invece, avrebbero dovuto dare l'esempio *(3)*. Fu poi abolito il Testatico. Ma la situazione delle imposte era tale che i Comuni dovevano far pervenire all'Erario le stesse entrate di prima. Furono abolite anche alcune gabelle, tra cui quelle sul pesce e sulla farina. Mentre l'abolizione della gabella sul pesce ebbe l'effetto voluto, quella sulla farina suscitò soltanto sarcasmo. Diceva, infatti, il popolo che quella tassa era stata abolita quando ormai la farina non c'era più (apparve anche un cartello con la scritta: *"S'è levata la gabella alla farina - Evviva Ferdinando e Carolina")*.

Al Governo non riuscì, per forza di cose, neanche a far funzionare le comunicazioni tra le varie Province. Tanto per fare un esempio: a Roccaraso le masnade di Giuseppe Pronio avevano posto un ferreo posto di blocco e tutto si fermava, quindi, a Castel di Sangro. Conseguenza fu che le Province ignoravano gli ordini della Capitale e questa ignorava ciò che avveniva nel resto della Nazione. *(3)*

Una delle leggi più importanti, attesa da secoli dal popolo, apparsa su *Il Monitore* il 27 aprile del 1799, non fu pubblicata neanche in tutto il Dipartimento del Volturno; meno che meno, quindi, dalle nostre parti. Era la legge che aboliva *"qualunque istituzione e qualificazione feudale, egualmente che tutti i diritti di qualunque natura potessero essere"*. Passava ai Comuni tutti i Demani feudali, lasciando, però, ai Baroni le altre terre (quelle non soggette agli usi civici) e altri immobili, come palazzi, ecc.. Si trattava di una legge di compromesso. Comunque, non vi fu tempo per la sua applicazione.

Pesantissima fu, con grande rammarico e delusione dei Rivoluzionari, la tassazione imposta dai Francesi. Nello stesso mese di gennaio il Generale Championnet stabilì una

---

(2) Cfr. M.A. Macciocchi in *Cara Eleonora*.

(3) Cfr. V. Cuoco in *Saggio Storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*.

contribuzione di ben quindici milioni di ducati, di cui due milioni e mezzo a carico della città di Napoli, il resto a carico delle Province. E ciò senza dire delle altre spogliazioni messe in atto per il mantenimento delle truppe e senza dire delle razzie in grande stile delle opere d'arte in ogni angolo del paese. Che dire a quest'ultimo proposito? Napoleone è stato tante cose. Anche, non v'è dubbio, uno dei più grandi ladri che la Storia ricordi.

La Repubblica, pur guidata da tanti e onesti uomini illustri, fu vittima dell'inesperienza, del comportamento dei Francesi che agivano e pretendevano come fossero conquistatori, del loro allontanamento verso la guerra in Alta Italia, della pressione degli Inglesi, delle grandi masse al comando del Cardinale Ruffo. Mentre i rinforzi francesi per Napoleone risalivano la penisola, tornarono a furoreggiare i Capi-massa. Nella gola di Androdoco, per esempio, le masse attaccarono con incredibile violenza l'invasore in ritirata.

Un altro brigante, il più feroce, tra quelli semipoliticizzati, era stato Gaetano Mammone di Sora. Intorno al Garigliano, in poco tempo, aveva ucciso oltre trecentocinquanta persone. Tracannava anche sangue umano e a tavola beveva in un cranio. Per farne cessare le crudeltà era dovuto intervenire lo stesso Giambattista Rodio. Fu arrestato e rinchiuso nell'ormai famosa fossa di Castelnuovo di Napoli. Morì, forse suicida, in carcere.

LA SCONFITTA DEI REPUBBLICANI E LA FEROCE REAZIONE BORBONICA - BARBARIE INFINITE IN NOME DELLA SANTA FEDE - SANT'ANTONIO CONTRO SAN GENNARO - STUPRI E CANNIBALISMO

Giunse il mese di giugno, il sesto della Repubblica, e le masse sanguinarie comandate dal Cardinale Fabrizio Ruffo annientarono i patrioti nella battaglia del Ponte della Maddalena. Né mancò, per vincerli, l'intervento della flotta inglese al comando di Lord Nelson. A quelle masse, a quell'armata indescrivibile, il Cardinale e la coppia reale (anche se ancora lontana) ordinarono e autorizzarono una reazione che sfociò in immensa barbarie. E quelle masse avevano risalito la penisola in nome, paradossalmente, della Santa Fede e anche come Sanfediste le ricorda la Storia!

Una reazione, dice Benedetto Croce nella più che ripetuta *Storia del Regno di Napoli*, a cui il Re: *"dié mano contro tutti i Giacobini, vecchi e recenti: una reazione che forse non ha pari nella Storia, perché non mai come allora in Napoli si vide il Monarca mandare alla morte e agli ergastoli o scacciare dal paese prelati, gentiluomini, generali, ammiragli, letterati, scienziati, poeti, filosofi, giuristi, nobili, tutto il fiore intellettuale e morale del Paese, ecc."*.

Come abbiamo visto, fu il 13 giugno il giorno della morte della Repubblica. Era, quindi, la festa di Sant'Antonio da Padova. La reazione ne approfittò per fare in modo che i Lazzari, in mezzo a tanto terrore, portassero stendardi di Sant'Antonio su alcuni dei quali il Santo era raffigurato mentre benediceva l'impicaggione dei Repubblicani. In altri la figura del Santo guidava le masnade del Cardinale Ruffo.

C'è da chiedersi: e San Gennaro? Il Santo napoletano, il cui sangue non si era sciolto secondo le aspettative, fu accusato di *Giacobinismo*, perciò sfiduciato e detronizzato. Al punto che in una stampa popolare si vedeva Sant'Antonio che lo picchiava, perché liberale

repubblicano. *(4)*

Quel che fa ancora oggi impressione è la selvaggia ferocia con la quale il Re e in particolare la moglie Carolina si vendicarono. Si può dire che Napoli, nel corso della sua lunga storia, non sia stata molto fortunata con le Regine (eccetto forse con l'ultima: Maria Sofia, moglie di Franceschiello).

Maria Carolina era figlia di Maria Teresa d'Austria e sorella di Maria Antonietta Regina di Francia che aveva due anni meno di lei. Mentre la Regina francese, moglie di Luigi XVI, è stata assolta dai posteri che hanno ritenuto infondate le colpe attribuitele prima che la decapitassero, Carolina è ricordata come ribollente di sessualità, cattiva, crudele, feroce. Maria Carolina ebbe sedici figli come la madre Maria Teresa, e in ventiquattro anni soltanto. E ogni volta che si accorgeva di essere incinta, le scenate contro il marito si sprecavano. Anche in presenza della servitù e della Corte. Come se lei fosse estranea all'accaduto. Amò gli uomini. Ma non solo. Se la intese appassionatamente con la bella Lady Emma Hamilton, amante a sua volta, dell'Ammiraglio Nelson. E se la intendeva anche, ed era più che noto, con Lord Acton, l'avventuriero irlandese che proprio lei aveva messo a capo del Governo (al posto del grande Tanucci).

A questo proposito, ecco la strofe riportata da Domenico Scafoglio, autore di *LAZZARI E GIACOBINI*, nel capitolo dal titolo *La Repubblica cantata dalla plebe*:

" Scetete Maistà ch'è fatto iuorno
nun pensà chiù a' caccia e a li figliole.
Vide che fà Monzù con la Maestà!
Penza, ire ciuccio e mo sì ciervo..."
[omissis].

Si servì poi degli uni e degli altri per condurre a morte gli odiati Repubblicani.

È noto il tradimento dei patti sottoscritti dal Cardinale Ruffo con i patrioti (mezzi di trasporto per chi avrebbe scelto di emigrare in Francia; oblio del passato per chi avrebbe scelto di rimanere; salve comunque, le persone e le proprietà; ecc.)

Il famigerato *"ripurgo"*, neologismo coniato dalla Regina per l'occasione, si abbatté, come già abbiamo ricordato, sul fior fiore dei migliori uomini di Napoli e del resto del Regno. Con *"ripurgo"*, spiegò Maria Carolina alla sua diletta Lady Hamilton che non riusciva a capirne il significato, voglio dire *"purgare due volte -purgo e ripurgo- per pulire a fondo le viscere di Napoli dai ribelli". (5)*

Il primo a essere vittima del tradimento dei patti sottoscritti col Cardinale Ruffo, fu il giovane Ammiraglio Caracciolo, impiccato su un pennone della nave-comando di Nelson; una vera macchia per l'onore militare inglese!

E caddero a diecine nel modo più crudele, compresa la letterata Eleonora Fonseca Pimentel, fondatrice e direttrice del giornale *IL MONITORE*. Fu condotta alla forca senza gli indumenti intimi; ultima umiliazione. E ciò per fare in modo che la folla dei Lazzari e delle Lazzare, una volta penzolante dalla forca, la potessero guardare da sotto, gioiendone con lazzi scurrili. Dopo la seguirono Luisa San Felice e altri patrioti: da Mario Pagano a Domenico Cirillo; dal giovane Gennaro Serra, Duca di Cassano, a Ettore Carafa; da Michele Natale, Vescovo di Vico Equense, al Sacerdote Niccolò Pacifico; e tanti, tanti altri.

---

(4) Cfr. M.A. Macciocchi in opera citata.
(5) Cfr. M.A. Macciocchi in opera citata.

Anche Agnone (Is) perse allora un suo illustre figlio: il notaio Libero Serafini che fu giustiziato in Avellino. La città natale lo ricorda col monumento nella Piazza principale.

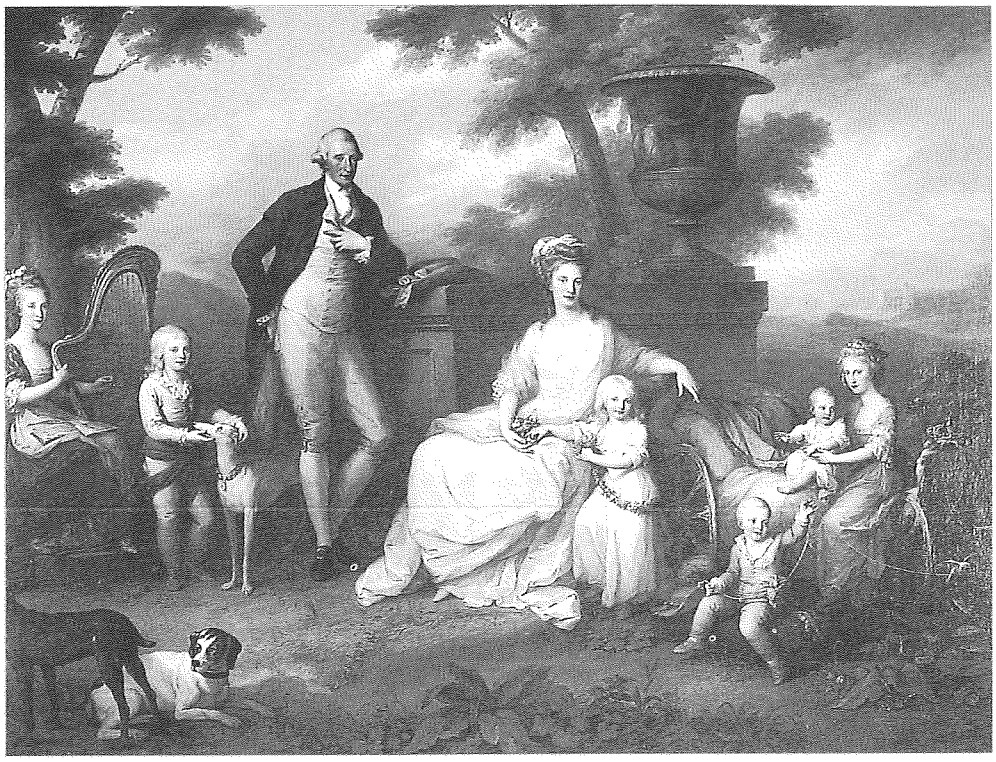
Una apposita Giunta di Stato lavorò indefessamente con processi-burla ultrarapidi. A parte le centinaia di altre persone massacrate, bruciate vive, stuprate(suore comprese), fatte a pezzi dai Lazzari scatenati che giunsero perfino al cannibalismo.

Tanto accadde per ordine della Regina e del Re, dal popolo soprannominato *"Re Nasone"*. Un Re che se da un lato merita apprezzamento per quanto fece nel primo periodo del regno, dall'altro non può non essere esecrato e condannato per il modo in cui reagì contro i Repubblicani e per le debolezze e la grottesca condotta nella vita privata. Non era soltanto succubo della moglie. Gli piaceva vivere tra le sconcezze e gli piaceva travestirsi da pescivendolo o fruttivendolo e confondersi tra quelli veri; gli piacevano gli scherzi pesanti e le sguaiataggini e fare lazzi a non finire.

Famosa la scena raccontata, in una lettera alla madre, dal cognato Giuseppe d'Asburgo in visita alla sorella Carolina alla Corte di Napoli. Il Re aveva invitato lui e altri signori a tenergli compagnia. Trovò il cognato seduto sul trono con i pantaloni calati mentre faceva senza scomporsi i propri bisogni, con intorno servi e ciambellani. Fecero una lunga conversazione. Ma a un certo punto i presenti non poterono più resistere ai suoi naturali, puzzolenti effluvi. Per giunta, il Re volle descrivere il prodotto dei suoi sforzi addirittura mostrandolo con regale indecenza agli astanti. In particolare a due... terrorizzati signori della Corte che rincorreva alla meglio, con i pantaloni abbassati e il pitale in mano. *(6)*

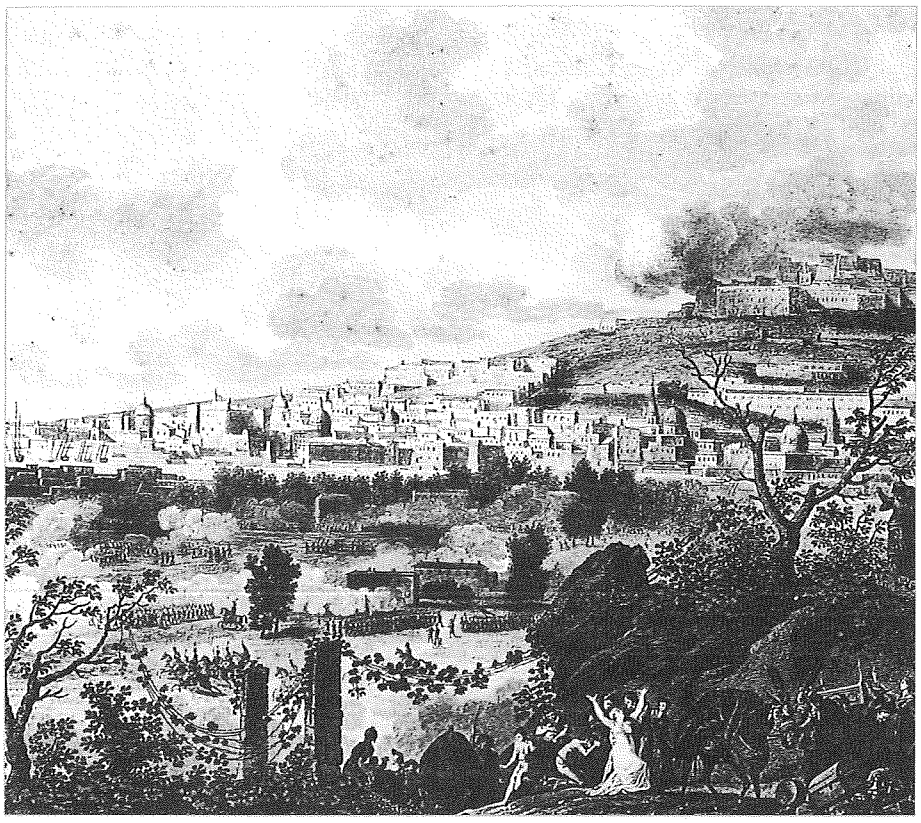
---

(6) Cfr. M.A. Macciocchi in opera citata.



LA FAMIGLIA DI FERDINANDO IV, di Angelika Kauffmann
(Napoli, Museo di Capodimonte)

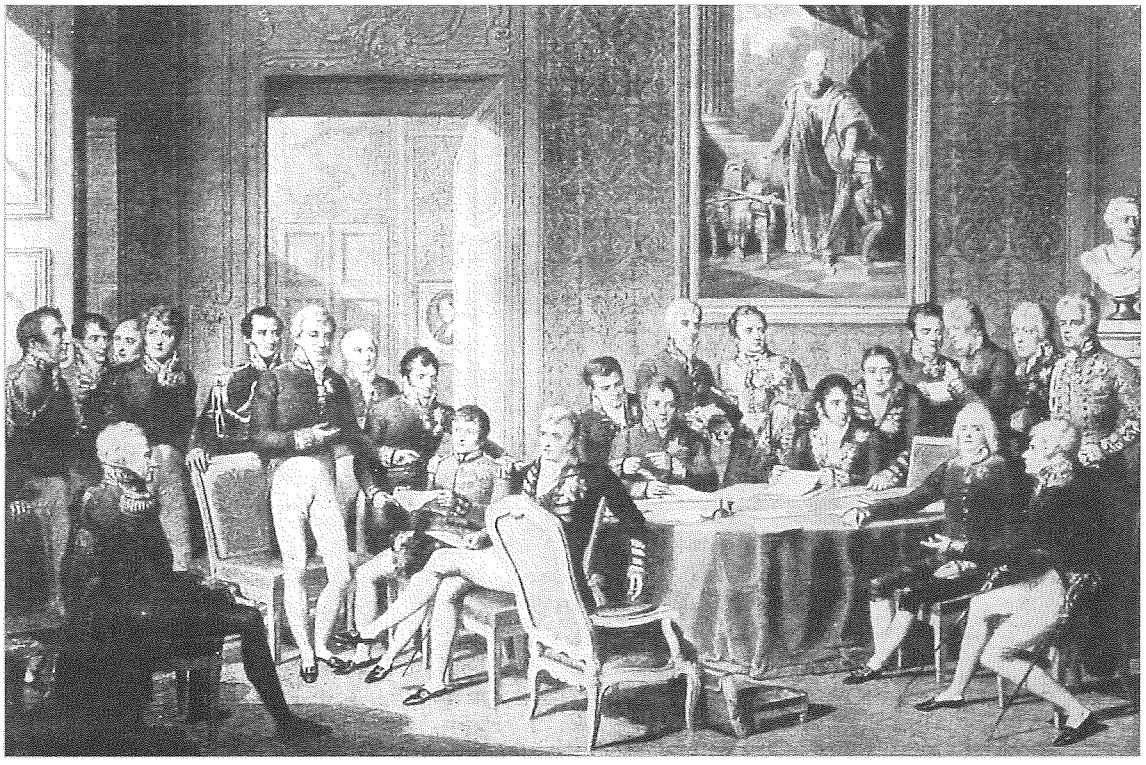
A sinistra: LADY HAMILTON, acquerello di Michele De Napoli
A destra: RITRATTO DI MARIA CAROLINA, di Costanzo Angelini
(Napoli, Museo di San Martino)



PRESA DI NAPOLI, di Vernet-Nertoni
(Napoli, Museo di San Martino)

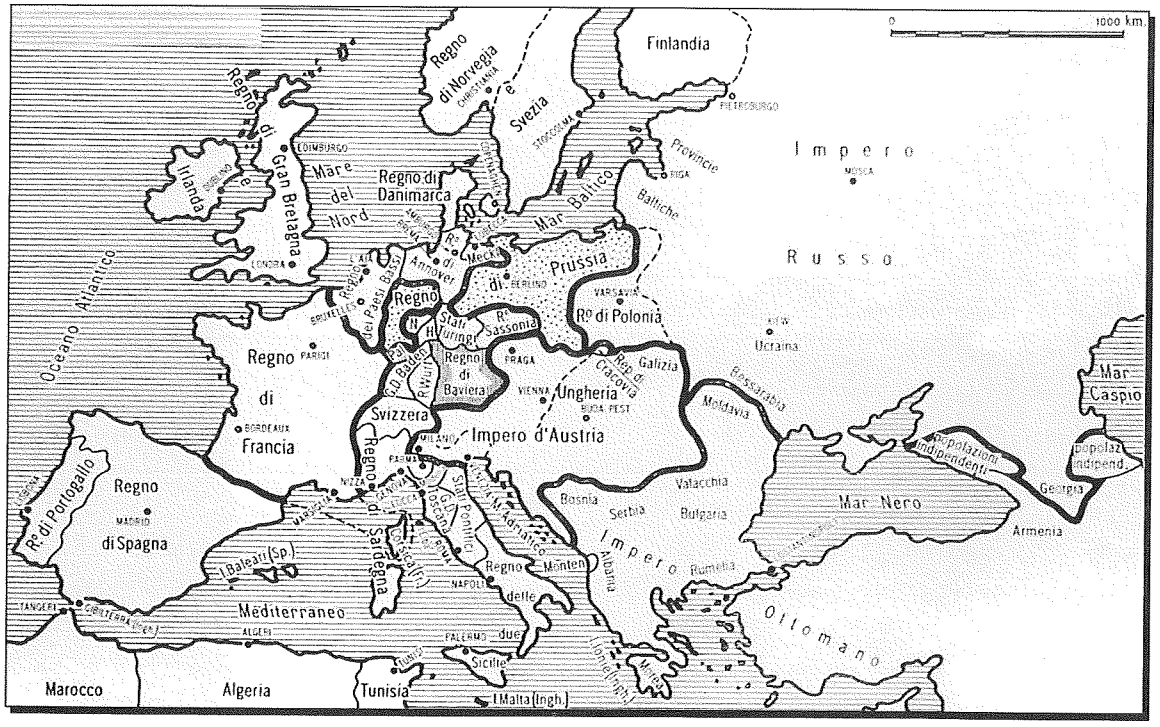
L'ESERCITO DELLA SANTA FEDE ENTRA IN NAPOLI GUIDATO DA SANT'ANTONIO, XVIII secolo
(Napoli, Museo di San Martino)

IL CARDINALE FABRIZIO RUFFO
(Napoli, Museo di San Martino)



IL CONGRESSO DI VIENNA

L'Italia nel 1799



L'Europa nel 1815

VII

LA REAZIONE DELLE MASSE NELLA NOSTRA VALLE NEL 1799

DUE ESEMPI: CASOLI E ALTINO - IL MASSACRO DI CINQUE BORRELLANI AD ALTINO

Alla fine del 1798 e all'inizio del 1799 i nostri Comuni si trovarono in un vero caos: l'invasione francese da una parte, le masse di Pronio, dall'altra, per contrastarla furiosamente. Nella gola di Castel di Sangro, come abbiamo visto, il Generale Duchesme ebbe ragione dei massisti, sia pure a fatica.

A Chieti lo stesso Generale già aveva organizzato un Governo provvisorio, ma la città era lontana. Anche Lanciano aveva detto sì ai Francesi all'inizio di gennaio. Aveva, infatti, piantato l'albero della Libertà. E anche, come si ricorderà, Orsogna, Vasto e altri centri. Moltissime altre località si sollevarono contro gli invasori. Un esempio, come già visto, fu Guardiagrele. Nello stesso periodo Castel di Sangro si preparava ad aderire alla Repubblica Partenopea (cosa che poi fece effettivamente a febbraio).

Il 27 gennaio 1799 i Francesi non ancora vi erano arrivati quando anche Casoli volle insorgere a favore della Monarchia. Ma ci dice D. Rossetti in *CASOLI NEL SECOLO XVIII*, *"i buoni si fecero prendere la mano da pochi facinorosi, i quali si imposero sulla cittadinanza, sospendendo ogni ordine di cose"*. Il loro *"comando non era volto al bene del loro paese, ma unicamente a saccheggiare, assassinare e a fare vendette, prendendo pretesto dai politici trambusti"*. Casoli non voleva i Francesi e pur tuttavia, quei soggetti non fecero distinzione tra innovatori e conservatori. Si accanirono contro tutti gli uomini eletti e benestanti, prescindendo dalle loro idee. E incominciarono a trucidarne alcuni. Poi se la presero con Don Ferdinando de Nobile, dottore *in utroque iure*. Era questi Agente del Duca di Casoli: aveva avuto l'incarico di Giudice in più Comuni; aveva accumulato ricchezze. *"Arbitro a un certo punto*, dice il Rossetti, *di tutti i pubblici e privati affari"* (non tutti, per la verità, lo ritenevano illibato) divenne obiettivo di quella masnada. I capi-folla ritennero, non a torto però, che erano stati invitati a casa sua non per un pranzo, ma per essere uccisi a tradimento. Diedero fuoco al palazzo e lo massacrarono insieme con i suoi armigeri. Ne gettarono poi il corpo nella *Cavuta* (un vicino burrone), tra rifiuti e carogne di animali. Era l'11 febbraio 1799.

I Francesi occuparono Casoli soltanto il 3 marzo successivo, trattandola, ovviamente, come Terra insorta.

Ma perché raccontare, sia pure brevemente, questa storia?

Perché a pochi chilometri da Casoli, nel Comune di Altino, accadde un eccidio più crudele pochi giorni dopo.

Ne furono vittime, il 22 febbraio, cinque Borrellani:

- il giovane Silverio Zocchi di venti anni;
- il Reverendo Don Giulio Zocchi di trentanove anni;
- il Reverendo Arciprete Don Domenico Antonio Elisio di trentatré anni;
- il Reverendissimo Don Carlo Zocchi, Rettore della Chiesa di Santa Lucia, sessantenne;
- il dottor-fisico Don Alessandro d'Auro di sessantacinque anni.

Nelle registrazioni di morte prese in esame, le età su indicate sono precedute dalla parola *"circiter"* (circa).

Sembra che si trovassero in quel paese presso la famiglia di un compare. Forse, secondo quanto raccontava a suo tempo qualche vecchio di Altino, si trattava della famiglia d'Avvocato, la cui casa sorgeva probabilmente sul punto più alto dell'abitato vicino all'antico castello oggi splendida dimora del dott. Francesco Sirolli, radiologo in pensione, appassionato di storia patria, che ha scritto da poco *ALTINO - STORIA, CRONACA E LEGGENDA*. È stato proprio lui a telefonarmi per darmi queste notizie e poi copia delle registrazioni di morte degli uccisi, dopo che l'Arciprete Don Nicola Di Santo lo aveva informato delle mie ricerche al riguardo.

Li ringrazio di cuore, perché mi hanno aiutato a svelare un mistero.

La prima volta venni a conoscenza della morte di quei Borrellani sfogliando i Registri di Morte conservati nella nostra Parrocchia. Rilevai subito che la registrazione, firmata dall'Economo Curato Luigi Evangelista, palesava comprensibile incertezza. Infatti, prima vi sono indicati i nomi dei tre Sacerdoti con l'annotazione: *"tutti fucilati"*. Poi sono aggiunti i nomi del giovane Silverio Zocchi e di Don Alessandro d'Auro, con grafia molto più piccola. Come se l'indicazione dei loro nomi fosse avvenuta in un secondo momento e inserita, perciò, in modo ristretto tra il nome di Don Giulio Zocchi e la registrazione immediatamente successiva relativa a un certo Pietro di Luca scomparso un mese dopo. Forse le prime notizie non furono complete! Anche dopo i nomi del giovane Zocchi e del medico d'Auro, il Curato Evangelista indicò nella fucilazione la causa della loro morte.

Purtroppo, dalle registrazioni della Chiesa di Altino, dove furono sepolti i loro corpi, e da altri documenti di cui parlerò tra poco, risulta che la loro morte fu più atroce. Da notare che mentre per i due laici la registrazione reca *"hic Altini morte violenta ex hac vita migravit" (in questo luogo di Altino per morte violenta migrò da questa vita)*, per i tre ecclesiastici la registrazione in proposito si avvicina di più alla loro condizione di religiosi per quanto riguarda la sorte della loro anima. Si legge infatti: *"hic Altini morte violenta animam deo reddidit" (in questo luogo di Altino per morte violenta rese l'anima a Dio)*. È una distinzione che difficilmente qualche Sacerdote oggi farebbe nei riguardi di credenti. E Don Alessandro d'Auro altroché se era credente! Lo vedremo leggendo il suo testamento. Continua la registrazione: *"cuius corpus sepultum fuit in hac Parochialis Ecclesia S. Maria de Populo" (il suo corpo è stato sepolto in questa Chiesa Parrocchiale di Santa Maria del Popolo)*. Si tratta della chiesa che sorge nel punto più alto del paese, da dove si ammira tutta la piana del Sangro fino al mare. La loro tumulazione avvenne in presenza di due testimoni: Crescenzio Zucaro e Biase di Giuseppe. Tanto firmò, in fede, l'Arciprete di Altino Don Giuseppe Verlengia *(ad fidem Josephus Archipr. Verlengia)*.

Quel *"morte violenta"*, dopo aver letto cosa era accaduto a Casoli e in altri centri ad opera dei *massisti*, già di per sé non fa pensare a una subitanea morte per fucilazione (pur essendo, è ovvio, questo tipo di morte anch'essa violenta). Perché furono trucidati? Chi

indirizzò quella feroce masnada nella casa dove si trovava quel gruppo di Borrellani? Chi fu l'istigatore, il committente del plurimo, atroce delitto?

Questi dubbi forse si sciolgono leggendo un ricorso che il cognato di Don Alessandro d'Auro, Vincenzo Romerj di Chieti, fece alla Regia Udienza della stessa città nel settembre 1799, per una questione relativa ai beni lasciati dal defunto.

Questi aveva sposato la sorella del Romerj, Anna Luisa, che portò una buona dote: oltre a quella paterna in mobili e contanti, anche tutto quanto lasciatole dal primo marito. Morta la signora Anna Luisa nel 1791, i beni *ricaddero* in favore del suo erede più prossimo, cioè del fratello Vincenzo Romerj, a *"tenore dei patti stabiliti in detto foglio nuziale"*.

Trattata la cosa bonariamente, si convenne di lasciare il tutto in godimento di Don Alessandro *"fino a che fosse vivuto"*. Ma a due condizioni: una volta morto, anche la sua roba doveva andare al Romerj; questi, poi, avrebbe dovuto dare *"soccorso"* a Don Alessandro *"in ogni suo bisogno"*. In tale senso Don Alessandro redasse la *"scheda"* testamentaria. Al Romerj, però, per vari motivi, non fu possibile recarsi poi a Borrello per *"la solenne stipula"* di quell'atto.

Dopo queste precisazioni, appare nel ricorso il primo passo che potrebbe diradare i dubbi sul perché e sul come della morte di quei nostri compaesani. Aggiunge, infatti, il Romerj': *"onde avvenuto di detto Ill.mo Don Alessandro d'Auro L'ESEGRANDO MASSACRO nel caduto febbraio, PER OPERA DEL BARONE MASCITELLI DI ATESSA, FEUDATARIO DI DETTA TERRA DEL BORRELLO, contro cui armò le sue denuncie il supplicante* (ricorrente) *in questa Regia Udienza, è rimasto deluso dell'acquisto della di lui eredità,* ecc., ecc.".

Era acccaduto che, *"corsa di questo ECCIDIO la voce"*, una sorella del defunto piombò a Borrello col marito e i figli, *"per porsi alle mani tutti i averi in stabili e mobili lasciati dal TRAFFITTO"*. Trafugarono tutto quanto fu possibile e *"quel che è peggio* -dice il Romerj nel ricorso- *stavano disponendo la vendita dei beni stabili"*.

Rivoleva la sua roba il ricorrente e così spiega perché si rivolgeva direttamente alla Regia Udienza di Chieti: *"Si ravvisa qui anche che quella Corte del Borrello (la prima istanza) è SOSPETTA, SOSPETTISSIMA, come per tale formalmente l'allega il supplicante, perché avendo formato contro di detto Barone ESPOSTO DI DENUNCIA in questa Regia Udienza, ogni Corte perciò, rappresentante la Giurisdizione di detto Barone, servirebbe di un mezzo per scaricare L'INIMICIZIA E L'ODIO DERIVANTE DA SÌ TERRIBILE DENUNCIA"*.

Chiedeva, alla fine, che si facesse in modo di porre termine alla dilapidazione di quei beni e poi di instaurare un giudizio *"contro gli intrusori di detta eredità"*.

Si può pensare, quindi, che i cinque martiri erano probabilmente fuggiaschi in Altino per... contrasti non di poco conto col Barone Mascitelli, forse anche politici (liberaleggianti a riotta col borbonico Barone?; motivi di interesse economico?).

Si può dedurre, inoltre, da quanto affermato nel ricorso stesso, che quei nostri sfortunati compaesani non furono semplicemente fucilati, ma massacrati *(esegrando massacro)* e molto verosimilmente anche pugnalati e accoltellati *(trafitti)*. Il tutto accadde dietro delazione o per ordine del Barone che trasformò in killers alcuni di quei feroci massisti? Una denuncia di complicità o di più diretta responsabilità in un eccidio del genere è possibile senza alcun fondamento?

Certo è, però, che siffatta accusa contro il Barone non risulta esaminata dalle Autorità subentrate dopo l'abolizione della feudalità.

Quasi commovente quella parte del testamento che Don Alessandro aveva redatto di

"proprio carattere" sei anni prima.

Indubbiamente molto credente, raccomandava innanzituitto la sua *"meschina"* anima al *"clementissimo e misericordiosissmo Iddio"*, alla gloriosissima Vergine Maria Addolorata, all'Angelo Custode, a San Giuseppe, al Santo col suo nome, e a tutta la celeste Gerarchia. Ai quali tutti chiedeva di impegnarsi a ottenere dall'Altissimo Dio la remissione delle sue colpe, affinché la sua anima, separata dal corpo, per loro intercessione fosse destinata a godere la divina beatitudine insieme con gli altri Beati. E disponeva poi, prima di destinare la roba agli eredi (quasi tutto ai cognati di Chieti), quanto si sarebbe dovuto fare dopo la sua morte.

Scrisse parole che sembrano un presagio, un presentimento: *"desidero che trapassato da questa vita all'altra, il mio cadavere sia sepolto, SE MI TROVERÒ IN QUESTA TERRA DI BORRELLO, nella sepoltura della Confraternita dei Morti,* ecc., ecc.". Dispose ancora, minuziosamente, come doveva avvenire il suo funerale. Tutti i Sacerdoti di Borrello voleva povero Don Alessandro, e in più quattro Sacerdoti forestieri. Ognuno di essi doveva essere ricompensato con dodici Carlini. E disponeva pure addirittura per l'Ottavario della sua morte e anche che il suo cadavere fosse *"fornito con libre dieci di cera"* di qualità a piacere di chi *"avrebbe avuto la carità e attenzione in tale assistenza"*.

E invece, niente di tutto ciò. Neanche un cero. Neanche una Messa. Neanche un nome sulla tomba con quelle spoglie martoriate. Forse una prece dell'Arciprete Don Giuseppe Verlengia, lassù nella Chiesa di Santa Maria del Popolo di Altino.

E così per gli altri quattro sfortunati.

VIII

LA MONARCHIA ASSOLUTA DI FERDINANDO IV E I NAPOLEONIDI

ASSOLUTISMO E TASSE

Ferdinando IV e la Regina Maria Carolina, tornati a Napoli, portarono a termine la repressione e le vendette contro i fautori della sconfitta Repubblica Partenopea. Le delazioni, ovviamente, abbondarono sia nella Capitale che nelle Provincie.

Il Re, tuttavia, emanò un editto d'indulto, del quale, tra gli altri, beneficiarono coloro che non erano fuggiti e quelli che non erano stati giudicati definitivamente. A alcuni furono restituite le sostanze confiscate, ma a molti non fu riconosciuto neanche il diritto agli Uffici perduti. Si instaurò allora una vera e propria Monarchia assoluta, priva, peraltro, di una classe colta ed educata. Era sostenuta soltanto dalla plebe, da cui, comunque, il Re cercava di stare in guardia, ritenendola pur sempre *"una brutta bestia". (1)*

Fatta la pace con la Francia nel 1801 col Trattato di Firenze, la Monarchia continuò con la sua nuova veste assolutistica fino al 1806.

Nel frattempo, stante il bisogno di nuove entrate per mantenere la pace e la sicurezza conquistate, furono inventati nuovi tributi, alcuni dei quali a carico soltanto della città di Napoli (si noti come il popolo prima era chiamato a pagare le tasse per affrontare le spese della guerra e poi a pagarne di nuove per il mantenimento della pace).

La Capitale, con i suoi Casali, dovette pagare un'imposta *una tantum* di 500 mila ducati. Tra l'altro, poi, fu istituito per tutto il Regno *il dazio* sulla carta bollata. Si trattava dell'imposta di bollo. Fu stabilita nella misura di due e quattro grana a foglio a seconda degli atti colpiti (Atti diretti al Governo e alle Amministrazioni, atti giudiziari, atti vescovili e parrocchiali, atti esattoriali, ecc.).

Sui Registri di nascita, matrimonio e morte della Parrocchia di Borrello relativi a quell'epoca, sono ben visibili i bolli su ogni pagina. Anche la spedizione delle lettere fu assoggetta a mezzo, uno e due ducati di bollo.

Fu ripristinata la Gabella sul pesce e fu stabilito che *"gli avanzi di rendita"* dei Comuni fossero versati all'Erario.

Nel 1803 il sale, il cui consumo era notevolmente aumentato negli ultimi venti anni, cadde di nuovo sotto il tallone fiscale. La sua Gabella, infatti, fu aumentata da sette a dodici grana al rotolo, ma in certi luoghi del Regno il prezzo salì a più del doppio a causa -si diceva- del costo dei trasporti. E forse questo fu il prezzo nei nostri decentrati paesi.

Nel 1804, mentre ai cittadini di Napoli fu imposta un'altra *una tantum* di un milione

---

(1) Cfr. B. Croce in opera citata.

di ducati, ai proprietari delle Province fu richiesta un'imposta pari a un grano su ogni oncia come da catasto. Fu apportata una innovazione anche al gioco del Lotto: l'estrazione non doveva più avvenire mensilmente, ma due volte al mese.

GIUSEPPE BONAPARTE E GIOACCHINO MURAT - 1805-1815 - UN DECENNIO DI GRANDI RIFORME E DI BUON GOVERNO, MA ANCORA TASSE

Nel 1805, Napoleone vittorioso dappertutto (ma non in mare dove subì una solenne sconfitta a Trafalgar, dalla flotta inglese dell'Ammiraglio Nelson), dopo la pace di Presburgo, spartì Popoli e Nazioni. Ma tra i parenti innazitutto. E il Regno di Napoli lo destinò al fratello Giuseppe.

Per la seconda volta Ferdinando IV e le moglie Carolina scapparono in Sicilia.

Incominciava così l'era dei Napoleonidi nel Regno di Napoli, che durò un decennio, fino, cioè, al 1815, anno della morte di Gioacchino Murat succeduto al cognato Giuseppe Bonaparte (Murat nel 1800 ne aveva sposato la sorella, Maria Annunziata Carolina). Fu un decennio durante il quale i superstiti del 1799, rinviando a tempi più adatti l'affermazione dei loro ideali, non disdegnarono di contribuire all'opera dei nuovi regnanti.

Questi posero mano a tante e tali riforme da meritare il loro appoggio. Molte di quelle riforme, del resto, non erano che la conclusione delle innumerevoli lotte sostenute in passato tra immensi sacrifici, e l'appagamento di non poche loro aspirazioni politiche.

I Francesi, d'altra parte, trovarono già aperta la via e disposti gli animi alle loro ampie innovazioni. Così profonde quelle riforme da essere veramente di impatto violento. Si può dire che soltanto allora scomparvero in grandissima parte i non pochi barbari e intralcianti residui del feudalesimo.

Per prima cosa il Governo avocò a sé la riscossione degli Arrendamenti da chiunque detenuti, mettendo così fine non solo a una situazione che definirei umiliante per lo Stato, ma anche ad arricchimenti e speculazioni sproporzionati e ingiusti.

Si incominciò a costituire man mano il Debito Pubblico Statale vero e proprio.

Fu migliorata ed estesa la Pubblica Istruzione con la creazione di scuole sia civili che militari. Fu creata la Corte di Cassazione e il Regno fu diviso in quattordici Provincie. Queste furono suddivise in Distretti. A capo delle Provincie furono posti gli Intendenti e i Consigli Provinciali e a capo dei Distretti i Sottointendenti e i Consigli Distrettuali. Nella loro composizione, però, potevano essere chiamati soltanto i possidenti.

Fu riaperta seriamente la lotta al brigantaggio e per fare più soldi, oltre a imporre le imposte che dirò, furono soppressi i Conventi mettendone in vendita i beni.

Nel 1806, con legge del 18 ottobre, si provvide anche alla riforma municipale. Furono definiti i Decurionati (cioè, i Consigli Comunali). I Decurioni dovevano essere estratti a sorte per censo tra i cittadini, i quali dovevano avere non meno di ventuno anni. Almeno un terzo di essi doveva saper leggere e scrivere. Nei Comuni che non superavano i tremila abitanti, come tutti i nostri della valle, dovevano essere in numero di dieci e avere ognuno almeno ventiquattro ducati di rendita. In quelli fino a diecimila abitanti i Decu-

rioni non potevano essere più di tre per ogni migliaio e dovevano avere una rendita di quarantotto ducati nei Comuni da tremila a seimila abitanti. Negli altri Comuni i Decurioni non potevano essere più di trenta con una rendita che doveva raggiungere centonovantadue ducati a testa. A maggio avevano l'obbligo di eleggere il Sindaco, gli Ufficiali dell'Amministrazione, i Deputati alla revisione dei conti e i Deputati ai Consigli Provinciali e Distrettuali. Un sistema come si vede, in cui la sorte (sorteggio) si sostituiva al voto e il reddito era la condizione unica per accedere alla carica di Amministratore.

Di uno dei primi Decurionati del Comune di Borrello fu Sindaco Domenico di Francesco e ne fecero parte i Decurioni Giuseppe di Nardo, Domenico Evangelista, Nicola Jannamico, Carlo di Luca, Michelangelo d'Auro. Rilevo questi nomi dalla deliberazione comunale del 19 agosto 1810, uno dei primi atti adottati dopo l'abolizione della feudalità (in quella riunione, evidentemente, non furono presenti tutti i Decurioni). Riparlerò di questa delibera in uno dei capitoli successivi.

Ma il provvedimento più mirabile di Giuseppe Bonaparte fu quello sulla cosiddetta *"Eversione della Feudalità"*. Sulla abolizione, cioè, della feudalità, non soltanto formalmente. Provvedimento portato poi a termine dal cognato Gioacchino Murat.

Per quanto riguarda più strettamente il Fisco, si decise di continuare a riscuotere in ogni Comune la *Decima straordinaria* fino al 1° gennaio 1807. Da questa data sarebbero stati aboliti il Testatico e le Once d'industria personale, nonché molti altri tributi, come le Adhoe, lo Jus tapeti, i Relévii, la Contribuzione di paglia e fieno, la Tassa per il mantenimento delle squadre di campagna, i Carlini cinque a Fuoco, ecc.. Fu istituita come principale tributo *l'Imposta fondiaria* che colpiva principalmente le case per qualsiasi uso servissero e i terreni anche se incolti. Incideva sul prodotto netto, tant'è che per i terreni erano ammesse in deduzione le spese per la coltura, per le sementi, ecc. e per le case il venticinque per cento a titolo di spese per la loro manutenzione, per i restauri, ecc..

Fu allora che si coniò il termine *"imponibile"*.

In questo nuovo equilibrio, due fenomeni non certo semplici turbarono il Regno: il Brigantaggio mai sopìto, e la nascente *Carboneria*. Per quanto riguarda il primo, ne erano infestate tutte le Province, poiché dappertutto erano forti la miseria, la disperazione, la delinquenza comune, e numerosi gli sbandati dell'esercito borbonico.

Nel territorio chietino spadroneggiava il famoso Luigi Antonelli, originario di Fossacesia. Non era facile domare gente del genere. Tanto è vero che il Re Giuseppe Bonaparte dovette trattarlo da potenza a potenza. Gli inviò, infatti, come plenipotenziari il Generale (francese) Merlin e il Barone abruzzese Antonio Nolli (che sarebbe stato poi nominato Ministro delle Finanze) *(2)*. L'Antonelli aspirava al grado di Colonnello. Cosa che ottenne con l'aggiunta anche della relativa uniforme e delle spalline dell'agognato grado.

Brigante e plenipotenziari si incontrarono a poca distanza da Chieti dove poi entrarono trionfanti. Antonelli era gongolante e fiero nella sua nuova divisa da Colonnello. Il popolo chietino era comprensibilmente incredulo e meravigliato per tanto riconoscimento. Altri Capi-briganti furono Fulvio Quici e Basso Torneo. *(2)*

Nel luglio 1808 Giuseppe Bonaparte fu posto da Napoleone sul Trono di Spagna. Nel settembre successivo Gioacchino Murat entrava a Napoli come suo successore.

---

(2) Cfr. B. Costantini in opera già citata e M. Monnier in *Notizie Storiche Documentate sul Brigantaggio nelle Province Napoletane*.

Gioacchino Murat: il Generale impetuoso, coraggioso oltre ogni dire, insuperabile trascinatore nelle cariche della cavalleria; bello e prestante; coautore delle vittorie nelle molte e celebri campagne e battaglie napoleoniche; riformatore convinto; propugnatore dell'Unità d'Italia. Molto sensibile, anche, al fascino femminile. Quando era Granduca di Berg e di Clèves inalberava uno stendardo con impresse le parole: *"Dieu - La gloire - Les dames"* (Dio - La gloria - Le donne) *(3)*. Ma anche avventato e non sempre, come vedremo, fedele a Napoleone. Il Governo di Murat pose il Regno di Napoli al livello delle Nazioni civili, lasciando tracce profonde nel campo dell'Amministrazione civile e della giustizia, della materia fiscale e giuridica, della proprietà e del commercio.

Per quel che concerne la sempre difficile materia fiscale, decise di riformarla. E ciò nella considerazione che, per esempio, in tema di Imposta fondiaria le cose relative all'accertamento e all'imponibile non erano affatto soddisfacenti. Si pensò di diminuirne il gettito e di sostituire le mancate entrate con una imposta personale. Vi furono assoggettati anche gli Stabilimenti Pii e di Beneficenza, i Vescovati e le Chiese.

Ma anche questa nuova imposta non funzionò come nelle speranze. Molti gli inconvenienti per il rilevamento dei contribuenti, per le ricerche, per le denunzie, ecc.. Fu abolita allora l'imposta relativa all'industria e sostituita in tutto il Regno con un Diritto di patente. Era dovuto da tutti coloro che esercitavano un commercio, un'industria, un mestiere, una professione. Era costituita da un'imposta fissa a seconda del tipo di attività esercitata e da una proporzionale all'estensione della attività stessa e all'agiatezza del contribuente. Si faceva eccezione per coloro che vivevano *"a mercede giornaliera e di altrui salario"* e per gli ambulanti di combustibili al minuto.

Fu imposto anche un nuovo onere, molto originale, che veniva, però, riscosso dalla Polizia. Era dovuto dalle prostitute per il rilascio delle cosiddette *"Lettere patente"* (di cui si dovevano munire) e variava a seconda della "qualità di esse". Si scoprì allora che molte donne ritenute oneste, tali non erano, perché correvano anch'esse a farsi rilasciare e a pagare... la Patente.

Murat, avvalendosi in ogni campo di uomini valenti e preparati, portò a termine l'abolizione della feudalità, introdusse la leva militare (ricreando così un vero esercito che si distinse molto nella campagna di Russia a Ostrowno e alla Moskova), costruì nuove strade anche nelle Provincie più lontane, ordinò nel 1809 il censimento fondiario, fondò il Banco delle Due Sicilie (progenitore del Banco di Napoli), introdusse lo stato civile, nonché i Registri delle ipoteche e l'Archivio Generale del Regno. Arricchì la Capitale di nuovi edifici pubblici e di molte scuole.

Il primo gennaio 1809 entrarono in vigore il Codice Napoleonico e quello di Commercio francese e nel 1812 il Codice penale, con la conseguente scomparsa di alcune barbare procedure. Riorganizzò i Ministeri e gli Uffici. Creò il Corpo degli *Ingegneri di Ponti* e l'Amministrazione Generale delle Acque e Foreste. Fece organizzare in ogni Provincia apposite *Legioni* col compito di mantenere l'ordine pubblico e provvedere alla sicurezza delle persone e della proprietà.

---

(3) Napoleone che aveva aspramente criticato certe decisioni, avventatezze ed errori del cognato, quando, a Sant'Elena, dove si trovava relegato, seppe della sua morte, enumerò parecchi di quei comportamenti e -diceva lui- di quelle bestialità. In quell'occasione disse anche: *"Quanti errori Murat non ha commesso per poter fissare il suo Quartier Generale in un Castello in cui vi fossero donne! Gliene occorrevano tutti i giorni, particolarmente durante la ritirata di Russia"*.

IX

LE CONSEGUENZE DELLA MISERIA E DELL' OPPRESSIONE

TORNA IL BRIGANTAGGIO ANCHE NELLA NOSTRA VALLE

Tante cose buone nel Regno di Napoli. Ma il Brigantaggio dava ancora fastidio.

Nella nostra Provincia... il Colonnello Luigi Antonelli si mise di nuovo a scorrere la campagna. Questa volta, però, gli andò male. Fu preso e portato a Chieti dove entrò per la seconda volta, ma non trionfante. Fu costretto a cavalcare a rovescio un asino di cui teneva in mano la coda anziché le briglie. Sulle spalle gli avevano messo un cartello con la scritta *"Ecco l'assassino Antonelli"*. Non meno famoso era il brigante Sabatino Sabatini che con la sua banda aveva sede nella zona di Paglieta. Era audacissimo. Nel 1816 (l'anno successivo a quello della morte di Murat) fu preso dai Gendarmi in mezzo alla piazza di quel paese. Intervennero anche due Guardie rurali. Ma queste anziché aiutare i Gendarmi, difesero il brigante che così poté fuggire.

La lotta al Brigantaggio era stata affidata a un Generale francese di nome Manhés. È rimasto famoso nella storia per i metodi adottati. Fu feroce, inesorabile, violento. E se ne assunse tutta la responsabilità. Riuscì, però, a salvare il Regno da quella infestazione. Scrisse in proposito lo storico Pietro Colletta: *"Io non vorrei essere stato il Generale Manhés; ma nemmeno vorrei che il Generale Manhés non fosse stato nel Regno nel 1809 e nel 1810. Fu per opera sua se questa pianta venefica del brigantaggio venne alla perfine sradicata"*. E il Colletta non era certo amico, come è noto, di quel famoso Generale.

Il nome di Manhés ricorre anche nel registro dei morti del 1809 della nostra Parrocchia. Quello fu un anno di paura per Borrello a causa di tre morti violente.

Il 23 settembre Gaetano Caracciolo di Napoli, soldato di linea, di anni trentasei, era stato ucciso vicino al paese, al Pian del Verde, dai briganti. Dopo la *"ricognizione del Sindaco* -si legge in quel Registro- *fu trasportato nella Chiesa di Sant'Antonio di Padova e seppellito nella sepoltura comune"*. L'atto è a firma dell'Arciprete Giustino Carosella.

Evidentemente a Borrello e nella zona erano dislocate truppe proprio per la lotta al brigantaggio. Del resto, due giorni dopo, il 25 settembre, il Borrellano Nicola Russo fu Pampilo e Domenica di Fiore, marito di Angiola di Francesco, di anni trenta, fu fucilato *"per ordine del generale Manhés"* e poi sepolto, ecc., ecc.. Tanto si legge nello stesso Registro. Era lui stesso brigante il giovane Nicola Russo o soltanto complice nell'uccisione del soldato napoletano? Era responsabile di connivenza o soltanto di omertà. O fu soltanto un dubbio, un sospetto a condurlo a morte? Il Generale Manhés ne era capace!

Già nel mese di maggio di quell'anno era accaduto un altro fattaccio.

Si legge infatti nel ripetuto registro: *"Addì 23 maggio 1809 - Bartolomeo di Nunzio, mari-*

to di Rachela Spensa (?), figlio di Giuseppe e Maria Oddi, di anni trentasei, è morto nel Palazzo del Barone Mascitelli con essere stato ferito da un colpo di fucile nell'uscire da detto Palazzo, e siccome restò privo di sensi gli fu data da me sotto Arciprete, la benedizione e assoluzione sub condizione e dopo la ricognizione del Sindaco e del Signor Giudice di pace del Circondario di Villa Santa Maria, gli furono fatte solenni esequie, e finalmente dopo le ore ventiquattro di sua morte, secondo la legge fu seppellito nella sepoltura dei suoi antenati in presenza di Lonardo Spagnuolo e Domenico Palmiero".

Bartolomeo di Nunzio era da tempo non soltanto Capo della Guardia del Comune di Borrello e in tale veste, quindi, anche responsabile della sicurezza del Barone, ma aveva, altresì, il ruolo di *Erario* (amministratore e esattore) del Barone stesso. Il mese di maggio gli era fatale. In quel mese del 1807 era già stato ferito da un colpo di fucile. Di questo tentato omicidio fu accusato E.E. che avrebbe agito per *"inimicizia"* addirittura su istigazione dello zio Arciprete E. L.. Furono arrestati entrambi.

Tanto si può rilevare dagli Atti della Regia Udienza di Chieti conservati presso l'Archivio di Stato di quella Città. Dagli Atti si rileva anche che, nel marzo del 1809, quel Tribunale respinse una richiesta di indulto avanzata da E.E. al quale fu, invece, accordato un mese di congedo a condizione *"di non accedere"* nel Comune di Borrello e di rimanere distante da questo almeno sei miglia *"sotto pena di ducati trecento e di sua carcerazione"*. La documentazione è incompleta e, quindi, non ho potuto accertare come finì la faccenda per lui e lo zio Arciprete. Certo è, però, che l'ultimo atto firmato da quel Sacerdote è del 13 maggio 1807.

Dunque si può dire che Bartolomeo di Nunzio era indubbiamente malviso. Più di un Borrellano, a quanto pare, per gli incarichi che aveva o per il modo in cui li espletava, ce l'aveva con lui -è il caso di dire- a morte.

Ma chi alla fine lo uccise? Non se ne conosce il nome. Tuttavia, il racconto tramandatosi a Borrello vuole che a spararagli sia stato, nientemeno, un monco. Si era... appostato tra le cataste di legna e di pietre allora abbondanti oltre le mura del paese (dove sorge adesso la villetta comunale). Con un solo braccio, ma col fucile ben piazzato e fermo in qual-

UNA BANDA DI BRIGANTI

(Milano, Raccolta Bertarelli - da "La Repubblica")

che modo e con una mira imperdonabile, colpì mortalmente il Capo della Guardia sulla soglia del portone d'ingresso del Palazzo, facendolo ruzzolare probabilmente sui tavoloni del ponte levatoio. Il monco -si racconta ancora- scomparve dal paese per altri lidi. Compì una vendetta personale o agì da killer?

E dire che in quanto a morti, quella del 1809 era stata... un'annata buona. Soltanto dieci Borrellani erano deceduti di morte naturale. Allora, infatti, ogni anno se ne contavano molte diecine.

LA CARBONERIA - I CARBONARI DEI NOSTRI PAESI

L'altro fenomeno che il Governo di Murat dovette affrontare fu quello della nascente Carboneria. La Carboneria era una setta nata per reazione sotto il regime borbonico ed era una derivazione della Massoneria di cui adottò anche alcuni simboli. Si disse che mirava all'indipendenza dell'Italia, alla riforma della Chiesa e alla lotta contro la Monarchia. Alla fine, per la verità, braccati a un certo punto sia dai Borboni che dai Murattiani, non pochi dei suoi adepti confluirono nella *Giovane Italia* di Giuseppe Mazzini.

Si vuole che nascesse proprio in Abruzzo e che dal *carbone* prendesse il nome. Dal carbone che, acceso, purifica l'aria e tiene lontano le bestie feroci (ravvisabili in queste gli invasori, gli occupanti, i tiranni). *Cava* o *Baracca* si chiamava il luogo dove si riunivano e *Vendite* venivano dette le loro Associazioni e le riunioni che facevano. I *Cugini* (così si chiamavano tra loro i soci aderenti) delle Vendite adottavano particolari segni di riconoscimento: parole d'ordine, passi, mezze cartoline o pezzetti di legno tagliati irregolarmente (la metà di ognuno di quest'ultimi pezzi doveva combaciare con l'altra).

Vi fu un momento, però, in cui subì un notevole inquinamento. Vi si aggregò gente di ogni condizione sociale e di ogni risma. Infatti, fecero parte della Carboneria autentici facinorosi e non poche spie governative. Un bel giorno vi risultò iscritto lo stesso Re Ferdinando IV. Ma l'intento, peraltro non molto nascosto, stante la forte contraddizione sul piano politico della sua partecipazione, era di apportare soltanto scompiglio e disordine.

La Regina Maria Carolina le fece nascere in contrapposizione un'altra Setta con l'aiuto del Capo della Polizia. Si trattava della Setta dei cosiddetti *Calderari* (o *Caroliniana*) che si estese anche nel nostro Abruzzo.

Ma la Carboneria e le sue Vendite si rigenerarono ed ebbero il sopravvento. Le Vendite, pur tra progetti a volte teorici e irrealizzabili, divennero numerosissime. Causarono più tardi vere e proprie sollevazioni in nome della *Giovane Italia*. Come accadde a Penne nel 1837 e all'Aquila nel 1841, contro Ferdinando di Borbone. In realtà, a parte questi episodi, in molte Provincie, compresa la nostra, il caos dominava in tutte le Vendite e difficilmente si poteva pensare a sollevazioni per la nascita di un Governo Repubblicano. *(1)*

L'elenco dei Carbonari della Provincia di Chieti contiene centinaia e centinaia di nomi, appartenenti a tutti i ceti sociali. Preti compresi. Ritengo doveroso riportarne qui

---

(1) Cfr. B. Costantini in opera citata.

appresso i nomi e le rispettive cariche relativamente ai Comuni della nostra Comunità Montana. Gerarchicamente dipendevano dalla Vendita del Circondario di Lanciano *(2)*:

QUADRI

- VIZIOLI ISMAELE, di Quadri, abate curato, Dignitario, s'ignora il grado.
- CALABRESE CONCEZIO, di Fallo, proprietario, Dignitario.

N.B. In Quadri non vi fu vendita nel 1820, e perciò si ascrissero a quella di Pizzoferrato.

ROIO

- GALLUPPO ROCCO, di Roio, cancelliere comunale, 1° Assistente.
- GALLUPPO ROCCO, di Roio, proprietario, Segretario.
- PELLEGRINI VINCENZO, di Roio, arciprete, Gran Maestro.
- LUCIANI DOMENICO, di Roio, proprietario, 2° Assistente.
- FORNARI DOMENICO, di Roio, proprietario, Tesoriere.
- DE LUCIA GIUSEPPE, di Roio, proprietario, M. Terribile.
- PELLEGRINI GIUSEPPE, di Roio, proprietario, M. Copritore.

ROSELLO

- D'AMATO ANGELANTONIO, di Rosello, medico, Gran Maestro.
- D'AMATO DOMENICO, di Rosello, proprietario, M. Esperto.
- D'AMATO LUCA, di Rosello, proprietario, M. Terribile.
- DE LUCIA NICOLA FELICE, di Rosello, proprietario, 2° Assistente.
- FORNARI FRANCESCO PAOLO, di Rosello, proprietario, Oratore.
- FORNARI CLEMENTE, di Rosello, medico, 1° Assistente.
- JANNAMICO CARAMUELE, di Rosello, proprietario, M. Segretario.
- VIOLA LUDOVICO, di Rosello, proprietario, Tesoriere.
- CARACINO FERDINANDO, di Rosello, proprietario, Copritore.
- DE LUCIA RAFFAELE, di Rosello, effervescente e graduato.

N.B. Il De Lucia non è stato né effervescente, né graduato.

- FORNARI GIULIO CESARE, di Rosello, carbonaro Basso Dignitario, destituito Capo-Urbano, e supplente al Giudicato Regio di Villa, giusta risulta dagli informi del Gabinetto.

GAMBERALE

- BUCCI PASQUALE, di Gamberale, cancelliere comunale, Dignitario carbonaro nel 1820 e guardabollo e sigilli. Fu sotto Tenente de' Legionari.
- BUCCI MARCO, di Gamberale, proprietario, carbonaro Dignitario.
- DI PIETRO SILVESTRO, di Gamberale, proprietario, carbonaro, Dignitario.
- DE JULIIS GIUSEPPE, di Gamberale, proprietario, 1° Assistente.
- DE JULIIS VINCENZO, di Gamberale, proprietario, 2° Assistente.
- TERRERI EMIDIO, di Gamberale, arciprete, Oratore.
- DI PASQUALE TOLOMEO, di Gamberale, Vaticale proprietario, 2° Assist. aggiunto.

MONTENERO

- CROCE ONORATO, di Montenero, proprietario, Oratore. Tenente de' Legionari.
- CROCE FEDERICO, di Montenero, proprietario, carbonaro nel 1814 e 1820, quando fu 1° Assistente.

---

(1) Cfr. B. Costantini in opera citata.

- CAROZZA FEDELE, di Montenero, chirurgo, 2° Assistente.
- COLETTI PIETRO , di Montenero, arciprete, Elemosiniere.
- COLETTI LUIGI , di Montenero, proprietario, M. Terribile.
- COLETTI EMIDIO , di Montenero, proprietario, M. di cerimonie.
- COLETTI GIOVANNI , di Montenero, proprietario, Segretario.
- DE THOMASIS GIACINTO, di Montenero, proprietario, G. Maestro.
- DE THOMASIS GIANSAVERIO, di Montenero, proprietario, Oratore aggiunto. Capitano de' Legionari.
- DE THOMASIS RAFFAELE, di Montenero, proprietario, graduato Dignitario, s'ignora il grado che occupò. Giudice del Tribunale civile. Dimesso dietro scrutinio.
- DE FRANCESCO SABINO, di Montenero, proprietario, graduato Dignitario.
- DE LUCA GIUSEPPE, di Montenero, proprietario, Graduato.
- GIALLUCA GIUSEPPE, di Montenero, decurione, Guardabollo.
- GIALLUCA GIOELE, di Montenero, proprietario, Dignitario.
- GIALLUCA BENIAMINO, di Montenero, proprietario, 2° Assistente aggiunto.
- PERSIANI NICOLANTONIO, di Montenero, cancelliere comunale. Tesoriere.
- PERSIANI TITO, di Montenero, proprietario, Tesoriere aggiunto.
- PASQUARELLI TOMMASO, di Montenero, proprietario, Dignitario; s'ignora il grado che occupò.
- DE THOMASIS TITO, di Montenero, proprietario, dignitario.

PIZZOFERRATO

- COCCIA MARCO, di Pizzoferrato, sacerdote, carbonaro Dignitario graduato. Maestro elemosiniere.
- COCCIA PASQUALE, di Pizzoferrato, proprietario, Segretario.
- MELOCCHI NICOLA, di Pizzoferrato, proprietario. Gran Maestro.
- TARANTINI GIO: FILIPPO, di Pizzoferrato, proprietario, 2° assistente.
- VIZIOLI ISMAELE, di Pizzoferrato, Abate di Quadri, 1° Assistente.
- DI IORIO FRANCESCO, di Pizzoferrato, proprietario, Maestro Terribile
- D'APRUZZIO NICASSIO, di Pizzoferrato, proprietario, Maestro.
- PETROSINI GIUSEPPE, di Pizzoferrato, speziale e cancelliere comunale destituito, carbonaro estuante in Napoli.

BORRELLO

- CARUSO ANDREA, di Borrello, medico, Gran Maestro. Fu Capitano dei Legionari.
- CAROSELLA GIUSTINO, di Borrello, arciprete, Dignitario, s'ignora il grado.
- DI NARDO DIODATO, di Borrello, proprietario, Dignitario.
- DE LUCA MARIANO, di Borrello, sacerdote, Guardabollo e sugelli.
- DI NUNZIO RAFFAELE, di Borrello, proprietario, Maestro Esperto. Sottotenente
- ELISIO GIOVANNI, di Borrello, proprietario, Oratore.
- ELISIO BERARDINO, di Borrello, cancelliere comunale, 1° Assistente. Tenente
- VECCHIARELLI VINCENZO, di Borrello, proprietario, 2° Assistente. Sotto Tenente
- ANTONELLI ONOFRIO, di Borrello, Agrimensore, Graduato.
- DI FIORE GAETANO *DI LEONARDO*, di Borrello, contadino, Graduato.
- ANTONELLI DOMENICO, di Borrello, contadino, Graduato.
- DI FIORE GAETANO *DI DOMENICO*, di Borrello, contadino, Graduato.
- MARIANI EMIDIO, di Borrello, contadino, Graduato.

- MARIANI DOMENICO, di Borrello, contadino, Graduato.
- D'ORFEO DOMENICO, di Borrello, contadino, Graduato.
- SIMONETTI DOMENICO, di Borrello, contadino, Graduato.
- ZOCCHI EMIDIO, di Borrello, Falegname, contadino, Graduato.
- ZOCCHI DOMENICO, di Borrello, sarto, idem.
- ZOCCHI GAETANO, di Borrello, proprietario, idem.
- ZOCCHI DOMENICANTONIO, di Borrello, contadino, idem.
- CARUSO VINCENZO, di Borrello, proprietario, Maestro Patrino.
- DE LUCA PIETRO, di Borrello, proprietario, Maestro di cerimonie.
- DI FRANCESCO DOMENICO, di Borrello, muratore, Maestro Terribile.

CIVITALUPARELLA

- DE LAURENTIIS PANFILO, di Civitaluparella, arciprete, Gran Maestro.
- MARCOVECCHIO FELICE, di Civitaluparella, proprietario, Oratore.
- DI CICCO TADDEO, di Civitaluparella, proprietario, 1° Assistente.
- CIARICO ANIELLO, di Civitaluparella, proprietario, 2° Assistente.
- DI NANNO GIOVANNI, di Civitaluparella, proprietario, Tesoriere.

FALLO

- DE LOLLIS NICOLA, di Fallo, medico, Gran Maestro. Fu Capitano dei Legionari.
- DE LOLLIS MICHELE, di Fallo, proprietario, 1° Assistente.
- DE LOLLIS DOMENICO *DI BIASE*, proprietario, Segretario. Tenente de' Legionari.
- D'AMICO DOMENICO, di Fallo, proprietario, Cassiere. Sotto Tenente
- DE LOLLIS EMIDIO, di Fallo, proprietario, 2° Assistente.
- D'AMICO GIACOMO, di Fallo, proprietario, Oratore.
- MONACELLI GIUSEPPE, di Fallo, proprietario, Guardabollo e Sugelli.
- D'AMICO VINCENZO, di Fallo, proprietario, Graduato.

Come si vede, Borrello annoverava il più alto numero di Carbonari, ventitré, seguìto da Montenerodomo con diciannove.

La Vendita di Borrello aveva anche il più alto numero di contadini, nove su ventitré *"cugini"*, mentre Rosello il più alto di medici, due su undici adepti. Borrello e Pizzoferrato avevano poi il più alto numero di Preti, due a fronte, rispettivamente, di ventitré e otto associati.

X

DOPO I NAPOLEONIDI
GLI ULTIMI QUATTRO RE BORBONI

LA FINE DI GIOACCHINO MURAT

Gioacchino Murat non fu molto riconoscente a Napoleone. Quando si avvide che la fortuna dell'Imperatore declinava, ebbe timore di essere travolto dalla sua rovina e si volse allora dalla parte dei vincenti.

L'11 gennaio 1814 firmò con l'Austria la Convenzione Napoletana e nel mese successivo firmò l'armistizio con l'Inghilterra. Dopo aver compiuto questo vero e proprio tradimento verso il cognato e la Francia, incominciò a illudersi di poter diventare veramente Re d'Italia. Ma il Congresso di Vienna diffidava di lui. Già il Trattato sottoscritto con l'Austria l'11 gennaio era stato emendato dall'abile Metternich e molte garanzie previste a favore di Murat erano state attenuate o soppresse. Non era Re per diritto divino; aveva usurpato il Trono di Napoli!

Le potenze del Congresso di Vienna del 1815 si erano riunite per dare un nuovo assetto all'Europa e la Francia, in particolare, spingeva per far cadere Murat. Infatti, tra l'altro, il Re di Francia riteneva inconcepibile che il Regno di Napoli potesse rimanere *"a un individuo della familia del Corso". (1)*

L'Austria da parte sua -era palese- non intendeva pronunciarsi sui diritti di Murat al Regno di Napoli. E i loro rapporti si fecero sempre più tesi.

Col ritorno di Napoleone in Francia dopo la fuga dall'isola d'Elba, Murat cercò di riaccostarsi al cognato. Decise, poi, di fare da solo. Abbandonò l'alleanza con l'Austria fermamente intenzionato a ergersi a liberatore dell'Italia dagli Austriaci per farne una Nazione indipendente (anche da Napoleone). Pose, quindi, la questione dell'unità del nostro Paese e incominciò la guerra con l'Austria, rivolgendo agli Italiani il famoso *Proclama di Rimini*. Proclama che, pur se nobile e infuocato, cadde su popolazioni ormai stanche di guerre e che non avevano più fiducia in lui. Non credevano a una vittoria sulle Potenze alleate.

Dopo alterni scontri con gli Austriaci, durante i quali sul campo di battaglia non sventolava la bandiera tricolore (bianca, rossa e verde) già adottata dalla Repubblica Cispadana di Napoleone (a Reggio Emilia), ma quella dei Re di Napoli (a striscie amaranto e verdi), ripiegò nelle Marche e poi in Abruzzo. Arrivò a Castel di Sangro l'11 maggio. Incalzato dagli Austriaci, rientrò a Napoli il 19 successivo. Ma le circostanze erano tali, ormai, da costringerlo a fuggire.

---

(1) Cfr. M. Mazzucchelli in *Murat*.

In Francia non fu ben accolto. L'astro napoleonico era tramontato a Waterloo il 18 giugno. Murat ricercato e inseguito, come fosse un brigante, fuggì per mare con pochi fidi. Sbarcò a Bastìa in Corsica, da dove si recò ad Aiaccio. Lì fu accolto trionfalmente.

Nel frattempo l'Austria si dichiarava disposta a ospitarlo, ma a condizioni particolari: sotto altro nome e da cittadino privato qualsiasi. Il re Murat rifiutò l'umiliazione e lanciò un proclama ai Napoletani, promettendo la Costituzione.

Ripartì alla conquista di Napoli con sei barconi a vela carichi di quasi trecento uomini. Dopo alcune peripezìe e con pochi fedeli, approdò, dopo una tempesta, a Pizzo Calabro. Gli abitanti lo accolsero armati e pieni di odio, un odio che Murat non comprendeva. Il Capitano dei gendarmi, di nome Trentacapilli, lo fece prigioniero. Lo processarono. La sentenza di morte era stata già decisa a Napoli.

Di fronte al plotone di esecuzione non smentì il coraggio dimostrato su tanti campi di battaglia. Comandò lui stesso il plotone.

Gridò: *"Puntate al petto e rispettate il viso!"*. Poi si aprì la camicia a due mani e gridò: *"Attenzione, sono io che comando. Caricate!... Puntate!... Fuoco!"*.

Ma dai fucili dei soldati, comprensibilmente turbati e commossi di fronte al Re, partirono due soli colpi che, peraltro, non lo sfiorarono nemmeno.

Allora, per la terza volta, gridò ancora: *"Nessuna grazia!... Ricominciamo!... Fuoco"*.

Dei dieci colpi sparati dal plotone di esecuzione, ben sei (due-tre soldati spararono... male) lo colpirono al petto e uno alla guancia destra.

Era il 13 ottobre 1815. Aveva 45 anni.

E in Calabria per lungo tempo fu molto popolare il detto: *"Giacchinu ficia a leggia; la leggia u cunnannaru"* (Gioacchino fece la legge; la legge lo condannò).

Quando due mesi dopo Napoleone a Sant'Elena apprese la morte del cognato, fece tanti commenti. Tra gli altri, già accennati, ne fece uno sull'ultimo, assurdo e improvviso suo colpo di testa, dicendo: *"Ha voluto con duecento uomini riprendere un Regno da lui perduto alla testa di 80.000"*.

TORNANO I BORBONI : DA FERDINANDO I A FRANCESCO I - DA FERDINANDO II A FRANCESCO II - LE RIVOLUZIONI DEL 1820 E DEL 1848 - SI AVVICINA LA NUOVA ITALIA

Napoli era stata riconquistata già da maggio dal figlio di Ferdinando IV, Don Leopoldo di Borbone alla testa delle truppe austriache. Il Re Ferdinando poco dopo rientrò ancora una volta nella sua Capitale. Solennemente, è ovvio! E, più ovvio ancora, tra il giubilo della plebe!

In virtù di una invenzione giuridica, trasfusa negli atti del Congresso di Vienna, nel dicembre successivo non era più Re delle Due Sicilie, ma Re del Regno delle Due Sicilie. Erano bastate due sole parole al posto giusto per fare dei due Regni uno solo. E assunse il nome di Ferdinando I. Si diceva che il ritorno sul trono gli fosse costato otto milioni di franchi: due per l'autriaco Metternich e sei per il Ministro francese Talleyrand. Corru-

MURAT IN UNIFORME DA USSARO
Dipinto di Gérard

zione, concussione o altro?

Le innovazioni introdotte in soli dieci anni dai Napoleonidi sembravano il risultato di cento anni di lavoro e con sommo giovamento per la Nazione.

Il Re se ne era reso conto. Perciò, lasciò le cose come stavano e con gli stessi capacissimi uomini nell'Amministrazione. Confermò la vendita già avvenuta dei beni della Chiesa. La *"Mano morta"* ecclesiastica aveva subito un durissimo colpo. Un patrimonio vastissimo, perpetuo e privilegiato, per diritto inalienabile, inconvertibile e intassabile, era stato immesso sul mercato. Un capitale incredibile fino allora immobilizzato, fu acquistato dai ricchi, ovviamente, per far fruttare le terre.

Una vendita enorme che era durata per più di dieci anni e che creò grossi possidenti. Quei beni erano stati chiamati *"Beni Nazionali"*.

Il Re si alleò prima con l'Austria, poi aderì alla Santa Alleanza. Confermò quasi tutte le leggi in materia di Amministrazione Civile e separò l'amministrazione dei Comuni da quella dello Stato. Fissò in quindici il numero delle Province che per quanto riguarda l'Abruzzo furono: l'Abruzzo Citeriore, il Primo Abruzzo Ulteriore e il Secondo Abruzzo Ulteriore. I Comuni nel 1820 erano 1784, i Circondari 500, i Distretti 53. Le spese aumentarono enormemente anche perché si doveva mantenere l'esercito austriaco (che andrà via soltanto nel 1827) e compensare coloro che erano rimasti fedeli o che avevano subìto confische e altri danni o che, addirittura, avevano seguìto il Re in Sicilia.

Non si rinnovarono le nefandezze del 1799-1800. Anzi per un quinquennio il nuovo Governo fu moderato e proteso al risanamento finanziario. Una sola eccezione, molto negativa, lo distinse all'inizio: l'aver affidato il comando della Polizia al Principe di Canosa. Questi, d'accordo con la Regina, creò, come già ricordato, la Setta dei Calderari, un'anti società-segreta in contrapposizione a quella dei Carbonari. La nuova setta era costituita da ogni sorta di delinquenti che combatterono i Carbonari con metodi da malavita organizzata e, quindi, spietati. La condotta del Principe di Canosa aveva travalicato i confini del Regno. Metternich stesso ne chiese la rimozione.

Incominciò a serpeggiare del malumore. Nel 1818 il Re aveva firmato un Concordato con la Chiesa che per i liberali costituiva un regresso. I Carbonari si fecero più audaci. Nel Regno di Spagna era stata concessa la Costituzione. E si arrivò alla rivoluzione Carbonara del 1820. Rivoluzione incruenta che questa volta non fu avversata né dai contadini né da quella plebe, da quei Lazzari, cioè, che nel 1799, come si ricorderà, avevano commesso fattacci incredibili. Le masse, insomma, vi furono coinvolte, così come la classe media con una borghesia nuova lontana dai Borboni.

Furono in pochi a prendere l'iniziativa: un tenente e un sottotente del Reggimento Reale Borbone di stanza a Nola (Morelli e Salvati) e pochi Carbonari guidati dal prete rivoluzionario Luigi Minichini. Marciarono verso Avellino al grido di: Viva la libertà, Viva la Costituzione! A loro si unì il Generale Guglielmo Pepe.

Trionfale il loro ingresso a Napoli. Ci narra lo storico Pietro Colletta che il Generale Pepe vestiva fastosamente alla Murat, mentre l'abate Minichini *"vestito da prete, armato da guerriero, profusamente guernito dei fregi della Setta, precedeva a cavallo sette migliaia di Carbonari, plebei e nobili, chierici e frati, diffamati e onesti, senza ordinanze, senza segno d'impero e d'obbedienza, mescolati, confusi. La qual truppa non curante degli applausi altrui, da sé applaudivasi col grido* VIVA I CARBONARI, *talché a vederla era brigata non militare o guerriera, né veramente civile, bensì ebbra e festosa"*. Quando passarono sotto i balconi di Palazzo Reale il Re non c'era: si era

finto ammalato. C'erano, però, gli altri di Casa Reale e gli alti Dignitari, tutti presi a fregiarsi anche loro della coccarda di colore rosso-nero-azzurro, i colori della Carboneria.

Il Re concesse la Costituzione di Spagna. Ma all'Europa tutto ciò non piacque. Il Re cercò di spiegare che vi era stato costretto. Intervenne l'Austria con un esercito di 70 mila uomini e le milizie costituzionali furono vinte e la Costituzione abolita. L'incruenta Rivoluzione era durata appena nove mesi.

Seguì la repressione. Morelli e Salvati furono impiccati. Molti altri subirono condanne più lievi. Altri ancora espatriarono volontariamente. Non pochi furono cacciati dal Regno. Il Generale Pepe, comandante dell'esercito rivoluzionario, sconfitto dagli Austriaci nelle gole di Antrodoco (Rieti), subì l'esilio.

Da ricordare un episodio di costume molto importante accaduto in quel periodo a Borrello. Una donna, Vincenza Palmiero, vedova di cinquantatre anni, fu trovata morta in campagna nella *Via delle Macchie*.

Fu dichiarato il fatto all'Ufficio dello Stato Civile del Comune. Ci fu *la ricognizione* dei medici sul posto. Ma, al momento dei funerali, l'Arciprete Giustino Maria Carosella... si impuntò. Non volle saperne né di funerali né di sepoltura in Chiesa, *"per essere Vincenza morta senza Sacramenti, senza aver renduto il Precetto Pasquale e per aver permerso che la di lei figlia si avesse congiunta come sua moglie con un uomo coniugato"*. Per questi motivi fu seppellita *"nei recinti"* della Chiesa di Sant'Antonio, cioè in un'area, al di là del muro sinistro della Chiesa, prospiciente la contrada Vicenna. Contro l'Arciprete retrivo e irragionevole, qualcuno evidentemente ricorse al Vescovo. Il fatto era singolare, inaudito e fuori di ogni logica (ma come poteva essere considerata colpa morire in campagna all'improvviso e in solitudine senza Sacramenti?). Intervenne il buon senso del Vescovo, Monsignor Bernardino Avolio, che ordinò la disumazione della povera donna il cui cadavere fu poi ospitato nella sepoltura della famiglia Simonetti.

Nel 1825 Ferdinandò I si ammalò. Fu trovato morto a letto. Aveva 74 anni e aveva regnato per 66. Lasciò alla Storia un giudizio non positivo. Le sue opere, quelle buone, vennero velate dalla incomprensione e dalle terribili persecuzioni verso ogni anelito di libertà.

Aveva cercato di favorire il timido sorgere delle industrie e di riassestare il bilancio statale, le cui previsioni nel 1823 indicavano, al netto delle spese per le truppe austriache, 484.522 ducati di deficit a fronte di un'entrata pari a 23 milioni e 86 mila ducati. Quando furono comprese nel bilancio le spese per l'esercito straniero, il deficit salì a 6 milioni e 274 mila ducati.

I prestiti non erano sufficienti per raggiungere il pareggio. Perciò, fu stabilito che coloro i quali erano promossi *nei loro uffici* dovevano devolvere alla Tesoreria i primi sei mesi dell'aumento di stipendio. I Magistrati, gli Ufficiali di Governo, ecc. e i pensionati di ogni genere (con eccezione di quelli che prendevano meno di dieci ducati) furono assoggettati a un prelievo del 10 per cento.

A Ferdinando I successe il figlio Francesco I all'età di 48 anni.

Bonario apparentemenente, reazionario, bigotto e dispotico nella realtà. Quando salì al Trono i fermenti politici erano ancora diffusi e concesse una non larga amnistia. Nel 1827 mandò via gli Austriaci, sostituendoli con soldati svizzeri. Nel 1828 fece in tempo a scoprire la nascente sollevazione del Cilento (Salerno) ispirata dal canonico De Luca, e a reprimerla. Lasciò tracce incisive in materia fiscale. Anche lui doveva far quadrare i conti.

Il deficit era ancora salito. Perciò risolse di aumentare i tributi.

Si incominciò col cosiddetto *"Màcino"* (l'odiosa tassa sul macinato) con sei grana a tomolo, tassa dalla quale, è da ritenere, non sfuggirono i nostri vari mulini, come quello di Borrello sul fiume Sangro. Fu poi istituita un'imposta personale chiamata *"Diritto di patente sui profitti e sui lucri"*. Questa nuova imposta durò appena un anno a causa del suo scarso rendimento. L'imposta fondiaria, invece, non venne toccata. Al contrario dei Dazi che aumentarono ogni anno.

Per combattere il contrabbando, la città di Napoli fu addirittura cinta da un muro detto *"muro finanziere"*. Ma la spesa di 800 mila ducati occorsi per costruirlo fu inutile. I contrabbandieri lo scavalcavano in cento modi.

Morì nel 1830. Gli successe il figlio Ferdinando II. Un Re un po' diverso dai predecessori.

Poco dopo essere salito al Trono e aver criticato la passata gestione, emanò un proclama col quale assicurava *"giustizia, alleviamento dei pesi e cura di piaghe profonde"* svelando quali erano le condizioni penose della finanza statale.

Però, non pensò a un indiscriminato ed esteso aumento di entrate. Per la prima volta si ritenne, infatti, che l'unico rimedio per risolvere i problemi di bilancio era quello di tagliare le spese. Contemporaneamente diminuì il Dazio sul *Màcino*. Furono ridotti i suoi stessi appannaggi personali e quelli della Real Casa, le spese di guerra e della Marina e di altri Dipartimenti della Pubblica Amministrazione.

Si abolirono anche tutte *le cumulazioni di soldi, soprassoldi, pensioni e altro fino allora concessi*, che cumulativamente superavano 25 ducati al mese. Si aggiunsero anche altre riduzioni di spese.

Per quanto riguarda le pensioni, il Re si vide costretto a emanare il seguente Decreto, al fine di impedire gli abusi che si verificavano per quelle cosiddette *"di ritiro, da accordarsi agli impiegati civili e militari"*. Provvedimenti, insomma, che ci fanno pensare alle diatribe relative alle manovre e manovrine dei nostri giorni.

(N° 7405) DECRETO contenente novelle prescrizioni circa le pensioni di ritiro da accordarsi agl'impiegati civili e militari.

Napoli, 1 Giugno 1842.

FERDINANDO II. PER LA GRAZIA DI DIO RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME EC. DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO EC. EC. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA EC. EC. EC.

Veduto il real decreto de' 3 di maggio 1816;

Considerando che le pensioni di ritiro hanno per unico oggetto di accordare agl'impiegati ne' diversi uffizii dello Stato, e agli uffiziali di terra e di mare, una onorata sussistenza, quando o l'età, o gravi infermità impediscono loro di proseguire il servizio dello Stato;

Considerando avere una trista esperienza confermato che spesse volte questo benefizio si rivolge in un calcolo di particolare interesse, privando lo Stato di coloro che sono ancora in grado di prestare utili servizii;

Essendo dovere del Governo porre un termine a questo abuso;

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato delle finanze;

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue.

Art. 1. A contare dalla pubblicazione del presente decreto rimane vietato di accogliersi domande di pensioni di ritiro, se prima non si giustifichi di essersi oltrepassata l'età di anni sessantacinque per gl'impiegati civili, e di anni sessanta pe' militari.
2. Coloro i quali malgrado di non esser giunti all'età di sopra enunciata, si rendessero per mali cronici incapaci di servire ulteriormente, potranno avanzare motivata domanda al Ministro da cui dipendono, il quale, praticate le debite investigazioni sulla verità dell'esposto, rassegnerà la domanda alle nostre sovrane risoluzioni, per determinarsi se abbiasi ad accordare il ritiro dispensando all'età, attesa l'assoluta incapacità al servizio attivo, ovvero destinarsi il ricorrente ad altro impiego che richiegga minore attività e lavoro.

Le entrate nel 1835 si erano attestate su 26 milioni e 80 mila ducati. Tre le voci principali: l'Imposta fondiaria e le relative addizionali, per circa 7 milioni e 500 mila ducati; le Dogane e i Dazi di consumo per 5 milioni e 751 mila ducati; il Sale per 3 milioni e 75 mila ducati. Modifiche notevoli subirono i Dazi comunali. Quasi mille Amministrazioni locali abolirono, comunque, del tutto quello sul *Màcino*, le altre lo abolirono per la metà o per oltre la metà. Nel 1830 soltanto 47 Comuni vivevano di rendite patrimoniali e non ricorrevano, quindi, ai dazi. L'imposizione daziaria fu poi estesa a 325 Comuni. Alcune spese delle Province e degli stessi Comuni venivano coperte con le addizionali.

Il Comune di Borrello, in quegli anni, già riscuoteva anche il canone per le terre poi assegnate dopo l'abolizione della Feudalità, comprese quelle cosiddette *Aggiunte*. E, come vedremo, con questa entrata il bilancio presentava un avanzo di cassa. Da ciò si deve dedurre che non ricorreva allora all'applicazione dei dazi.

All'opera di stabilizzazione finanziaria il Re aggiunse, ricalcando le orme dei Napoleonidi, un forte impulso nel campo amministrativo e militare. Cercò di favorire l'industria e il commercio. Nel 1839 inaugurò la prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici, lunga sette chilometri per la campagna vesuviana. Purtroppo non ne fece altre. Permise il rientro degli esuli e degli Ufficiali Murattiani e decise la eversione della Feudalità anche per la Sicilia.

L'altra faccia della medaglia, però, quella che lo condannò dinanzi alla Storia, unitamente ai suoi predecessori, fu il vizio congenito della sua dinastìa: l'avversione alla cultura, la repressione, l'incomprensione verso la libertà politica e, quindi, l'odio per i movimenti liberali. Senza minimamente comprendere le aspirazioni e la possibilità della unificazione e indipendenza dell'Italia. Non per niente... furono fucilati i fratelli Attilio e Emilio Bandiera nel Vallone di Rovito, in quel di Cosenza, il 25 luglio dei 1844.

Era pago quel Re, come ebbe modo di dire lui stesso, di essere il Sovrano di un Regno racchiuso *"tra l'acqua salata e l'acqua benedetta"*, vale a dire tra il Mediterraneo e lo Stato Pontificio verso i cui confini ebbe il più profondo rispetto. Per piaggerìa verso i Gesuiti, nominò Sant'Ignazio (fondatore di quell'Ordine) Maresciallo onorario dell'Esercito Napoletano.

Non sono rari, tuttavia, coloro che negano un giudizio positivo anche per la prima faccia della medaglia sopra accennata. Quei provvedimenti di carattere economico-finanziario-fiscale, sostengono, non incisero sulla struttura amministrativa, economica e sociale del Regno. Il suo Governo non si aprì, poi, né al resto d'Italia né al mondo. E non lo fece sul piano economico e neanche su quello politico.

I soliti fermenti, caratteristica di quei tempi, non furono più tali. Nel 1848 sfociarono

in Rivoluzione. Prima in Sicilia, poi a Napoli. Il Re ritenne che la colpa fosse delle riforme accordate dal Papa e da Carlo Alberto.

Per la seconda volta anche ai suoi sudditi fu concessa la Costituzione. E anche la libertà di stampa, l'istituzione della Guardia Nazionale e altro. Il Re si liberò in quell'occasione di Del Carretto, il malviso Direttore della Polizia.

Fu il 1848 un anno di liberali ed eroiche tensioni politiche a livello europeo. Da Parigi a Vienna, da Palermo a Napoli, da Milano a Venezia, dal Piemonte allo stesso Stato della Chiesa. Nel mese di maggio, e questa volta senza l'aiuto straniero, Re Ferdinando riprese in mano la situazione nel Napoletano e poi in Sicilia.

L'eco della Rivoluzione si fece sentire anche nella più lontana periferia del Regno. Quanto meno aveva acceso molti animi. A Borrello, come vedremo, era ancora in corso la risoluzione del problema della assegnazione delle terre demaniali e i contadini, con *l'iniqua baldanza* di quei momenti, chiesero il rimescolamento delle carte relative alla ripartizione delle cosiddette *Terre aggiunte*.

Ma anche nel Re Bomba (questo fu l'appellativo affibbiatogli da un giornalista, forse per la sua mole), dopo la rivoluzione del 1848, si risvegliò il vecchio dispotismo borbonico e, con gli antichi sistemi, dette inizio alla repressione inesorabile. Come in passato, con la plebe e la sua capacità nella ferocia. Nel 1856 represse un'altra sollevazione in Sicilia e scampò all'attentato di Agesilao Milano. L'anno appresso, tra l'indifferenza generale, respinse sanguinosamente la spedizione di Carlo Pisacane.

Nessun accordo era stato possibile in passato tra i liberali (*"gli Italiani di Napoli"* dice B. Croce) e i Borboni. Peggio che mai dopo il 1848.

Tra questi liberali non si può sicuramente comprendere un certo Luigi Polacchi, Giudice di Gran Corte Criminale, che nel 1855, nel giorno genetliaco del Re, così si rivolgeva a Dio, pazzo di fedeltà e amore verso il Sovrano (riporto soltanto alcune quartine):

[Omissis]
"Benedetto! Negli alti decreti
Di tua mente, dal fiero periglio (il colera del 1854)
Tu serbasti FERDINANDO *ed il* FIGLIO,
La progenie migliore del Re!
[Omissis]
Tu lo salva: sua prole e famiglia
Benedici; e col Re benedetto,
Benedici il suo popolo diletto;
Il tuo gregge, e col gregge il Pastor.
Dagli insulti d'iniqua procella
Tu difend'il BORBONICO GIGLIO; *(2)*
E pietoso rimira quel FIGLIO
Ch'è di tutti la gioia e l'amor". (3)
[Omissis]

---

(2) Il giglio era l'emblema dei Borboni che l'avevano posto anche nella loro bandiera.

(3) I versi di questa straordinaria composizione poetica li ho tratti da una raccolta (trovata tra i vecchi libri di casa) *compilata* dal Sacerdote Gianvincenzo Cinalli dal titolo: *IL GIGLIO D'ORO - STRENNA PER IL 12 GENNAIO 1855, NATALIZIO DI SUA MAESTÀ FERDINANDO II, RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE* (Chieti - Tipografia dell'Intendenza, 1855).

FERDINANDO II
Re delle Due Sicilie

Dio solo sa con quanta onesta obiettività questo Magistrato della Gran Corte Criminale giudicasse i rei o presunti tali, che gli capitavano sotto le mani! Specie se accusati di reati politici.

E ci fu di nuovo la diaspora dei migliori figli di Napoli e di tutto il Meridione. Di quei liberali, cioè, che sapevano vedere più lontano e ai quali non rimase allora che guardare al Piemonte.

Morì Re Ferdinando II nel 1859, all'età di 49 anni dopo averne regnato per 28.

A maggio gli successe il figlio: il Re Francesco II. Un Re effimero. Il suo Regno, infatti, non durò neanche due anni. La sua politica fu la stessa del padre. Chiusa all'interno e chiusa in politica estera. Durante la guerra di indipendenza del 1859, si dichiarò neutrale. Il 25 giugno 1860, di fronte allo sbarco Garibaldino in Sicilia e a quanto ne poteva conseguire, concesse l'amnistia per i reati politici.

Precipitati gli eventi dell'unificazione d'Italia, Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi gli misero sulle spalle lo storico fardello di ultimo Re dei Borboni.

Franceschiello (così era stato soprannominato) dopo essersi difeso strenuamente sul Volturno e a Gaeta, insieme con l'eroica e bella moglie Maria Sofia (sorella dell'Imperatrice Sissi), si rifugiò prima a Roma, poi a Parigi.

Dalla capitale francese Maria Sofia condusse una lotta sorda e costante contro gli odiati Savoia. E portò avanti quella sua lunga lotta fino a essere (secondo il Ministro dell'Interno Giolitti) ispiratrice e mandante dell'uccisione del Re Umberto I, avvenuto a Monza il 29 luglio del 1900, per mano di un anarchico.

Per gli anarchici, la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, dal loro punto di vista, era stata la strage compiuta a Milano dal Generale Bava Beccaris il 24 maggio 1898. Strage compiuta contro una folla inerme, socialisteggiante, che chiedeva soltanto pane e lavoro, nella cui sollevazione si volle temere una rivoluzione fomentata dagli anarchici, dalla Francia, dalla Chiesa e dalla stessa ex Regina Maria Sofia. Il rivoluzionario Errico Malatesta, fuggito da Lampedusa, scelse il killer adatto tra gli anarchici italiani residenti a Paterson nel New Jersey (Stati Uniti d'America). Fu un toscano di Prato, Gaetano Bresci, che portò a termine il regicidio; con tre colpi di pistola.

Il Bresci dopo appena dieci mesi dal delitto fu trovato impiccato con un asciugamano nel carcere dell'isola di Santo Stefano. Vi era stato rinchiuso dopo la condanna all'argastolo. Si parlò di suicidio, ovviamente.

Ma c'è chi non esclude che sia stato... suicidato. *(4)*

---

(4) Cfr. A. Petacco in *La Regina del Sud - Amori e Guerre Segrete di Maria Sofia di Borbone.*

XI

L' ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ

La legge sull'Eversione della Feudalità, regnante Giuseppe Bonaparte, fu presentata al Consiglio di Stato il 2 agosto 1806. Con il Decreto n° 130 il Re stabiliva: *"La feudalità con tutte le sue attribuzioni resta abolita. Tutte le giuridizioni sinora baronali, e i proventi qualunque che vi siano stati annessi, sono reintegrati alla sovranità, dalla quale saranno inseparabili"*.

Seguì la legge 1° settembre dello stesso anno sulla ripartizione dei Demani. Con decreto dell'8 giugno 1807 furono fissate le norme per la ripartizione generale e per la cosiddetta quotizzazione. Con un altro decreto del 3 dicembre 1808, del successore Gioacchino Murat, furono indicati i procedimenti da seguire nell'applicazione delle disposizioni sino allora emanate. Questi i provvedimenti cardini del grande evento, della madre, cioè, di tutte le riforme.

Furono nominate due Commissioni. La prima, a carattere speciale, con decreto del 9 novembre 1807, col compito di liquidare i diritti feudali nell'arco di tre anni. La seconda, detta Commissione feudale, ebbe il compito di dirimere la caterva di cause ancora pendenti tra Comuni e Baroni, concernenti in special modo i conflitti territoriali. Presidente di questo Consesso fu Giacinto Dragonetti; Procuratore fu il Generale Davide Winspeare.

Le ragioni che portarono finalmente a questa storica e civile decisione sono ben note. Il Meridione, che non aveva visto la fioritura dei liberi Comuni come, invece, era accaduto nel Nord, né tutta la civiltà del Rinascimento, nonostante le numerose riforme finora accennate e i sacrifici dei suoi migliori uomini, non riusciva ancora a emergere. In particolare sul piano economico e sociale. Impigliato come era dalle pastoie degli ultimi Baroni, viveva ancora succubo di un sistema che gli impediva ogni evoluzione.

Era necessario, perciò, agire alla radice per rimuovere il sistema feudale. Era necessario trasformare gli estesi demani e farne il futuro delle masse oppresse dalla povertà.

Ai Baroni, è vero, e lo abbiamo detto più volte, erano state accorciate le unghie sul piano politico, ma la loro nefasta rete sul piano giurisdizionale ed economico-sociale sussisteva ancora in grandissima parte. Come ho già ricordato, Machiavelli li aveva definiti *"uomini al tutto nemici di ogni civiltà"*, e il Galanti più tardi aveva ravvisato nel loro Governo *"il nimico più crudele della libertà"*, osservando, peraltro, che *"chi dice Governo feudale, dice l'opposto dei diritti del genere umano"*.

Pensavano più alle loro pecore quegli ultimi Baroni. Più alle loro bestie che ai loro vassalli ai quali, è bene ricordarlo, imponevano ancora, senza dignità alcuna, la tassa speciale (la Colletta di Santa Maria) per il rinnovo dei propri vestiti e di quelli della Baronessa e dei Baroncini. Non solo, ma in qualche altra comunità, come per esempio, a Montenerodomo, riscuotevano determinate somme per il mantenimento delle... loro favorite.

È facile immaginare le condizioni dell'agricoltura e dei poveri che per fame vi ruota-

vano intorno senza possederne le risorse. E ciò quando già nelle regioni del Nord, l'evoluzione in ogni campo si era ben avviata. Se si pensa che l'agricoltura era la ricchezza primaria del Regno, si comprende bene perché gli economisti e i politici ritenevano (già prima dell'avvento dei Napoleonidi) che il marcio stava nella sopravvivenza del sistema feudale. Sistema inteso non solo come continuazione di immensi, immoti terreni, ma come ostacolo a ogni innovazione nel campo fiscale, giudiziario, commerciale, ecc..

Si legge nella Relazione che accompagna la legge del 2 agosto 1806, che *"il sistema feudale viene oggi considerato con ragione come uno degli ostacoli più potenti alla rigenerazione di uno Stato"*. E ancora, *"Per stabilire un sistema uniforme, giusto e ben regolato per la percezione dei tributi, conviene abolire la Feudalità e togliere la differenza di beni di diversa natura e tanti rapporti vincolanti che affliggono lo Stato: assicurando ai Baroni la piena proprietà di ciò che posseggono, e indennizzandoli dei diritti che perdono"*. Furono, infatti, riconosciuti agli ex Baroni la proprietà della maggior parte dei Demani feudali e delle Difese *"per i quali i Comuni non furono in grado di dimostrare che si trattava invece, di terre usurpate"*.

Del Demanio feudale i Baroni ricevettero da un quarto a tre quarti, mentre la parte restante fu assegnata ai Comuni, affinché la quotizzassero ai cittadini più poveri in compenso anche degli usi civici scomparsi. *(1)*

"Più che al Feudo come istituzione giuridica in sé, bisognava far guerra alla classe baronale per le ricchezze che essa possedeva a titolo di feudo; più che una riforma giuridica, occorreva compiere una riforma economica, distruggere in altre parole la causa di ogni abuso e d'ogni violenza". *(2)*

A parte i beni della Chiesa, quelli baronali si distinguevano in Demani feudali sottoposti agli usi civici, e in *Difese* che erano, invece, terre chiuse non soggette agli usi civici. Le *Difese* erano chiuse anche materialmente, recintate cioè, con muri a secco, con rovi, fascine, palizzate, ecc..

Esistevano, poi, i Demani Universali, vale a dire Comunali, terre aperte di pubblica utilità, soggette, quindi, agli usi civici. I cittadini, in altre parole, quanto meno nei periodi intercorrenti tra il raccolto e la semina, potevano esercitarvi il diritto di pascolo, farvi la legna, attingere l'acqua, raccoglierci le spighe e le ghiande, ecc..

Si chiamavano *"jura civitatis"* questi diritti e potevano essere esercitati anche nei Demani dei Baroni, pagando però, a seconda dell'uso, Terraggi, Decime e Fide.

Le *Fide* erano di tre tipi: la Fida che i Baroni esigevano dai cittadini per il pascolo degli animali nelle Difese; la Fida che era dovuta dai forestieri nei Demani aperti del Feudo; la Fida riscossa per il pascolo nelle terre private, cioè, nelle terre allodiali se erano dei privati, burgensatiche se erano dei Baroni, patrimoniali se dei Comuni *(3)*. Terratici (*"le tirrejie"* diciamo in dialetto) e Decime erano dovuti, invece, per i frutti del terreno.

Bisogna ricordare che in tema di abolizione della Feudalità avevano legiferato anche i Patrioti della Repubblica Partenopea. Ma la brevità del loro Governo non permise l'applicazione della legge.

Le nuove norme dei Napoleonidi prevedevano due ripartizioni. La prima, la ripartizione generale, riguardava la divisione dei Demani feudali ed ecclesiastici tra Comuni e Baroni in proporzione ai propri diritti, privilegiando i Comuni per le terre più vicine all'a-

---

(1) Cfr. L. Libertini in *Storia della Ripartizione dei Beni Demaniali del Comune di Borrello*.

(2) Cfr. R. Trifoni in *Feudi e Demani - Eversione della Feudalità nelle Provincie Napoletane*.

(3) Cfr. V. Cuoco in opera citata e A. Masci in *Esame Politico-Legale dei Diritti e delle Prerogative dei Baroni nel Regno di Napoli - 1792*.

bitato. In questa ripartizione rientrarono pure i Demani promiscui i quali dovevano essere ripartiti tra i Comuni o altri possessori che esercitavano su di essi diritti civici. La seconda ripartizione riguardava i Demani Comunali e le terre dei Demani assegnati ai Comuni con la ripartizione generale. Le terre di entrambi questi ultimi Demani dovevano essere, fatta eccezione per i boschi, *quotizzate* tra gli abitanti dei vari Comuni, con preferenza per i cittadini più poveri. Il quotista estratto a sorte diveniva proprietario assoluto del terreno attribuitogli, con l'obbligo, però, di corrispondere all'Ente un determinato canone stabilito dal Decurionato. I nuovi proprietari potevano anche rivendere o affittare la propria quota. La Commissione feudale aveva la facoltà di escludere dalla ripartizioni le Difese se riconosciute valide. In particolare le operazioni di *quotizzazione* non furono semplici. Spesso accontentarono pochi.

Due furono i personaggi che sovraintesero a quelle operazioni per quanto riguarda i nostri Paesi. Ambedue di Montenerodomo.

Il dott. Cav. Giuseppe de Thomasis, famosissimo nei campi amministrativo, giuridico e politico sia con i Napoleonidi che successivamente. Era stato Sottintendente di Sulmona nel 1806 e Intendente di Calabria poi. Fu membro della Commissione feudale e Relatore al Consiglio di Stato. Ma per quanto ci interessa più direttamente, fu Commissario del Re per la divisione dei demani proprio per gli Abruzzi. Col ritorno di Ferdinando IV a Napoli nei 1816 , ebbe l'incarico di preparare la riforma dell'Amministrazione in Sicilia. Fu poi Ministro della Marina e dell'Interno col Governo liberale del 1820-1821. Costretto a esulare, poté rientrare a Napoli nel 1823.

L'altro nome di Montenerodomo fu Don Pasquale Croce, Direttore della Terza Sezione di Agnone, competente anche per la divisione dei Demani esistenti a Borrello.

LA DIFFICILE RIPARTIZIONE A BORRELLO DELLE TERRE DEMANIALI E DELLE TERRE OCCUPATE - LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETÀ

Il primo atto adottato su questa varia e non facile materia dal Decurionato di Borrello fu la delibera, già citata, del 19 agosto 1810 a firma del Sindaco Domenico di Francesco. Si tratta del documento basilare, senza dubbio richiesto a tutte le Amministrazioni Comunali. Da questa delibera il De Thomasis e il Croce iniziarono i loro compiti.

Con quell'atto il Decurionato rispondeva a una sequela di domande poste dal Croce, precisando punto per punto che: il Comune di Borrello non aveva terre con quelli vicini; nel tenimento non vi era Demanio ex feudale né ecclesiastico e neanche Difese della stessa natura; esisteva, invece, il Demanio Comunale *"che corre sotto il nome"* dell'ex feudo di Pilo, con una superficie tra *"culto e inculto"* di circa 460 tomoli; il Comune aveva una sua Difesa chiamata *Frusceto* e *Montalto "addetta intieramente al pascolo dei bovi aratori"* di circa 100 tomoli, confinante col tenimento di Pescopennataro e con alcuni privati; tutto il territorio comunale, compreso il feudo di Cocco, era di 3.956 (tremilanovecentocinquantasei) tomoli e 15 (quindici) misure (mille ettari circa); i cittadini, una volta che erano state raccolte le biade, potevano pascolare gli animali anche sopra le terre baronali (quelle burgensatiche) senza

corrispondere alcunché; Borrello aveva 173 fuochi pari a 950 abitanti, e 865 animali; i Borrellani vivevano delle proprie fatiche giornaliere *"a motivo della sterilità dei terreni"* e moltissimi di loro andavano a *"zappare"* in Puglia nella montagna degli Angeli per il sostentamento delle loro famiglie.

Alla deliberazione era allegato l'elenco dei *"coloni"* del Demanio di Pilo e San Martino. Mentre per quanto riguardava il Demanio del Piano del Verde, il Decurionato affermava che non *"vi erano coloni dei quali si possa fissare il numero, giusta il senso della legge"*. Dalle precisazioni della delibera si può rilevare che una delle tre parti del grande Feudo di Pilo, che, come si ricorderà, era appartenuto ai Feudatari di Villa Santa Maria, rientrava allora nel *"Regal Demanio"*. Mentre l'altra parte, quella del Barone chiamata *"Feudo di Cocco"* (di 300 tomoli e 3 misure) era già oggetto di una azione di *"rivendica"* da parte del Comune di Borrello. E ciò si precisa nella delibera *"giusta la sentenza della Suprema Commissione Feudale già ottenuta, la quale deve meritare la sua esecuzione"*. La causa era stata intentata presso il Tribunale Civile d'Abruzzo, ma nel 1861 il giudizio pendeva ancora indeciso. Prova ne sia che l'Agente demaniale di Villa Santa Maria, Consigliere Nicola Villa, in una sua relazione del 7 ottobre di quell'anno ne sollecitava la conclusione.

Era trascorso mezzo secolo. Che pensare?

La parte coltivabile del territorio di Pilo e San Martino era *"tutta addetta alla semina di grano, granone e orzo"*, e *"era detenuta da circa 120 coloni"*, i quali corrispondevano al Comune la *"mezza coverta"* cioè mezzo tomolo di raccolto per ogni tomolo di terra.

La parte non coltivabile era *"cespugliosa, fruttuosa e non già boscosa"* e si trovava in luoghi *"ripidi, petrosi, lamosi,ecc."*. Ma questi territori -si scoprirà poi- non misuravano 460 tomoli. Questa superficie, evidentemente, il Decurionato l'aveva indicata con larga, ma molto larga approssimazione. Infatti, da una più precisa misurazione effettuata nell'anno 1853, vale a dire 43 anni dopo, risultò di 614 tololi e 16 misure, di cui 76 tomoli e 20 misure di *"spazi interspersi incoltivabili"* (oltre 150 tomoli in più).

Le terre comunali del Piano del Verde erano, invece, tutte coltivabili. Venivano seminate a grano e orzo. Il Comune le affittava non col sistema della *"mezza coverta"*, ma con quello *"della candela"* al maggior offerente per sei anni, trascorsi i quali il terreno veniva posto a riposo per tre anni allo scopo di fargli recuperare vigore. Dopo di che l'affitto veniva rinnovato nella stessa maniera. Per questa mobilità al Piano del Verde non ci potevano essere coloni fissi. L'*"affittatore"* disponeva soltanto del diritto di coltivarlo (colonìa). Perciò, al terreno non venivano apportate migliorìe.

Dalla Difesa Frusceto e Montalto il Comune ricavava soltanto quanto poteva derivare dal pascolo.

Il 6 ottobre 1810 il Cav. De Thomasis emanò dal suo paese, Montenerodomo, la prima ordinanza in materia riguardante Borrello.

Ordinava la ripartizione del Demanio del Piano del Verde tra le famiglie povere e *"non possidenti di terre"*, e nel caso in cui le campagne non fossero state sufficienti, ordinava il distacco, per quanto necessario, di terreni coltivabili della Difesa Frusceto e Montalto. Ordinava, altresì, al Direttore Pasquale Croce di invitare il Decurionato di Borrello: a procedere alla classificazione delle terre da ripartire e alla determinazione del canone, previa nomina dei necessari periti (fu nominato l'Agrimensore Luca d'Amato di Rosello); a chiamare con pubblico bando e *"anche con chiamate singolari le famiglie povere sprovvedute di terra"*, affinché avanzassero le loro richieste. Quindi, l'Amministrazione avrebbe, poi, dovuto

provvedere a fare le quote delle terre divisibili secondo le domande pervenutele, e, infine, a sorteggiare i nomi e *"le porzioni"*.

Appena 21 giorni dopo, il 27 ottobre, il Cav. Croce, con una Relazione redatta anch'essa a Montenerodomo, riferiva che tutto il territorio del Piano del Verde era stato suddiviso in 47 porzioni e quello del Frusceto in 110. Erano stati 72,12 i tomoli di terra coltivabile distaccati da quella Difesa; il resto rimase *"aggregato"* al Montalto. Il canone per l'uno e l'altro territorio fu fissato in 15 grana a moggia per i terreni classificati di prima classe, in 12 per quelli di seconda classe e in 9 grana per gli altri di terza classe.

Nel mese successivo, il Commissario de Thomasis *ordinava e provvedeva* quanto appresso: le terre come sopra quotizzate nelle due contrade per una estensione complessiva di 124 moggia, restavano *"concedute in perpetuità"* agli assegnatari per il canone annuo sopraindicato da pagarsi a beneficio del Comune nel mese di agosto di ogni anno (il canone, comunque, poteva essere *"affrancato"* al tasso del 5 per cento); i concessionari non avrebbero potuto vendere o ipotecare le terre ricevute per dieci anni (e ciò anche nel caso di affrancamento); nessun creditore avrebbe potuto *"rifarsi"* su quelle terre (eccezion fatta per i loro frutti) né per i debiti pregressi né per quelli eventualmente contratti nei dieci anni; le quote di terra sarebbero state devolute al Comune nel caso di mancato pagamento del canone per un triennio e assegnate ad altri cittadini.

Sette anni dopo, con delibera del 29 novembre 1817 (era già tornato il Re Borbone), il Decurionato di Borrello, presenti il Sindaco Romualdo di Luca e i Decurioni Antonio di Nardo, Pasquale di Liscia, Gaetano di Fiore, Pasquale di Francesco, Clemente di Luca e Giovanni Elisio, dopo aver preso atto della *"venerata circolare"* del Signor Intendente, dichiarava, in risposta, che ogni quotista *"tiene intestata la quota spettandogli non essendovene veruna sinora abbandonata, atteso che il Comune ne riscuote tuttora il rispettivo canone"*.

Fino al 1837-1838 tutto filò liscio.

Come abbiamo visto, però, né nel 1811, quando si fece la quotizzazione delle terre demaniali del Piano del Verde e di quelle della Difesa del Frusceto, né negli anni immediatamente successivi, si era mai parlato di quotizzazione degli altri territori di Borrello, demaniali o patrimoniali che fossero (la cui superficie, peraltro, era superiore a quelle sino allora ripartite). E mi riferisco alle vaste superfici di Pilo e San Martino e alle altre numerose terre sparse un po' dovunque (in altre 42 zone) che poi furono chiamate e conosciute come *"Terre aggiunte"* e *"Terre occupate"*. Per questi territori ci furono ricorsi, reclami, proteste e liti numerosissimi fin dopo l'unificazione dell'Italia.

Per le terre di Pilo e San Martino si contano ben cinque ricorsi. Da un certo tempo erano sorti dubbi circa la loro natura. Erano demaniali o patrimoniali?

Premesso che erano tutte dissodate, la differenza era grossa. Infatti, se demaniali dovevano essere suddivise e per le quote risultanti dovevano essere pagati i relativi canoni al Comune, a nulla influendo il fatto che fossero già in possesso dei coloni e coltivate. Il primo reclamo fu presentato in data 3 luglio 1838. I coloni sostenevano di possedere quelle terre da oltre un secolo e che le stesse erano patrimoniali e non demaniali (per la verità, accadeva che i coloni occupavano le terre complici le Amministrazioni comunali, e poi, a cose fatte, concordavano il *terraggio*).

Le querce che vi insistevano, sia nella parte coltivabile che nelle altre -aggiungevano i ricorrenti- erano di loro proprietà e tali sarebbero rimaste fino a prova contraria. Le superiori autorità sostenevano, invece, che il loro possesso era *"precario"* a prescindere dall'epo-

ca a cui rimontasse.

Quando incominciarono a correre le voci sul probabile, definitivo riconoscimento della demanialità delle loro campagne, i coloni, in data 24 maggio 1840, proposero reclamo all'Intendente della Provincia di Chieti, S. Ecc. il Marchese S. Giovanni.

Un reclamo lacrimoso che lascia trasparire lo stato d'animo veramente penoso dei ricorrenti. Ecco come iniziava: *"Eccellenza, la notizia desolatrice che si sente ora in Borrello, ha dato motivo di piangere per perduta la maggior parte della povera gente. Qual sarà l'infausto avvenimento nel vedersi dividere la contrada di Pilo e San Martino dichiarati per intrighi Demanio Comunale?* [omissis] *Molto più che da circa due secoli si possiede dai cittadini sotto altro titolo".*

I veri demani -ricordavano ancora- erano il Piano del Verde e il Frusceto. E poi il Feudo di Cocco del Barone Mascitelli, Demanio che non fu diviso nel 1811 *"per intrighi di quell'Amministrazione"*. D'altra parte, *"l'antichità del possesso e le tante circostanze nelle quali era stata sempre dichiarata la libera proprietà di quelle terre, avevano dato motivo a quasi tutti di venderle e permutarle, in particolare ai cittadini di Villa Santa Maria, i quali corrispondevano regolarmente il terratico e la fondiaria al Comune di Borrello. Che sarà* -concludevano- *quando si vedrà un povero uomo spogliato di una proprietà dove ha sparso sudore di sangue per ridurre una misura di terreno a bella coltura?"*.

"Giustizia, giustizia, Eccellenza -così si chiudeva il ricorso- *e abbiate in mira tanta povera gente che rimarrebbe in mezzo alla strada"*.

Ma le terre risultarono con certezza demaniali, per cui la situazione divenne preoccupante. Perciò, il Decurionato, il 7 giugno 1840 (Sindaco Raffaele di Luca e Decurioni presenti dottor-fisico Don Giocondo di Nardo (mio trisavolo), Carmine Ferrari, Nazario di Luca e Gregorio Spagnuolo), deliberò, affinché l'Intendente della Provincia riconoscesse i possessori di allora come tali, assegnando a ciascuno anche le piante di querce e di cerri sparse nei vari terreni. Fissando, ovviamente, *"un canone convenevole"* (con esclusione dei forestieri). Si faceva giustamente osservare in quella deliberazione che, alla fin fine, con l'operazione della suddivisione, quelle terre non potevano che essere concesse agli stessi *"possessori come non possidenti e minori possidenti"*.

Infatti, quei coloni erano stati esclusi dalla ripartizione del Piano del Verde e del Frusceto, proprio perché avevano già le terre di Pilo e San Martino.

Alla fine prevalse questa tesi di buon senso, con la commutazione, però, del terratico in canone fisso in denaro.

Canone che fu stabilito sulla media di quanto il Comune aveva ricavato nel decennio precedente, da ripartire secondo le classi e la loro estensione.

Le classi furono cinque con i seguenti canoni: 61 grana per la prima classe; 51 per la seconda; 43 per la terza; 32 per la quarta e 22 per la quinta. Per gli alberi, invece, il canone fu del 5 per cento del loro valore capitale. La quantità del legname era stato calcolato dai Periti D'Amato, Porcaro e Sammarone, in poco più di 151 canne a 9 carlini la canna.

Per quanto riguarda gli altri alberi, quelli cioè, delle terre incoltivabili, mai posseduti dai cittadini, fu fatta una suddivisione in 61 quote di eguale valore che fu desunto non dal suolo, ma dagli alberi stessi a ragione di 51 grana netti per quota. I coloni si lamentavano anche per la gravezza del canone sia per le terre che per gli alberi.

"Non è vero niente" ribadiva il Consigliere Distrettuale Michelangelo Tozzi (succeduto al Delegato Gianbattista Villa) in una lunga relazione datata *"Gesso Palena, 20 marzo 1853"*. La verità è -sosteneva- che quei coloni, in particolare coloro che avevano in quelle contra-

de anche case di campagna, non potevano facilmente rassegnarsi alla commutazione delle prestazioni in canone fisso e al censimento delle querce, sia perché erano favoriti dai Periti nella misurazione delle terre coltivate, sia perché facevano la legna senza pagarla. Se mai - concludeva il Consigliere Tozzi- meritavano considerazione i rilievi fatti in ordine alla classificazione ed estensione di quelle terre *"per favori accordati a taluni dai Periti e ingiustizie commesse ad altrui"*. Veniva respinta l'accusa rivolta al Comune di aver venduto alcuni di quegli alberi, in quanto la vendita riguardava soltanto *"quelli periti per casi fortuiti"*.

Nell'anno 1859 il Decurionato di Borrello si riunì ancora una volta per deliberare su alcuni problemi residui relativi, tra l'altro, anche a Pilo e San Martino. Lo fece il 2 luglio sotto la presidenza del nuovo Delegato per le operazioni demaniali, Principe Andrea Pignatelli Cerchiara. Erano presenti il Sindaco Mariano di Fiore e i Decurioni Annibale Simonetti, Giovanni di Fiore, Marco Palmieri, Nazario di Luca, Tommaso Fantini, Giocondo di Nardo, Ferdinando Zocchi e Salvatore Elisio. Era Cancelliere Antonino di Nardo (il fratello del mio bisnonno).

La deliberazione riguardava anche il problema del canone dovuto per gli alberi.

Il Comune faceva voti presso l'Intendente della Provincia di Chieti, affinché gli assegnatari entrassero subito in possesso degli alberi e delle *"somme e obbliganze depositate"* a garanzia. Le querce degli appezzamenti coltivabili non erano state considerate come accessione al fondo, per cui il Comune aveva garanzia per il semplice canone *"sul fruttato del terreno e non mai sulle querce"*. Con la conseguenza che quegli alberi potevano essere tagliati liberamente *"distruggendosi così del tutto il capitale"*. Per questo motivo il Decurionato deliberava che ciascun quotista *"dovesse dare una soddisfacente garanzia sulle migliorìe del fondo stesso"*.

La lunga questione relativa alle terre demaniali di Pilo e San Martino, le cui carte riempirono ben otto volumi, finì soltanto il 10 settembre 1861.

Se il primo documento in materia di ripartizione fu emesso dal famoso Giuseppe de Thomasis, l'ultimo, almeno per il ripetuto Demanio, fu firmato -fatalità!- da un altro de Thomasis, Vincenzo, Consigliere Commissario, proprio in quella data. Questa volta l'atto era intestato: *"Vittorio Emanuele II per Grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia"*.

Il de Thomasis con la sua Ordinanza dichiarava esecutivo lo stato della parte coltivabile dei terreni, *"come dall'analoga pianta geometrica"*, per un totale di 543 tomoli, 3 coppe e 3 misure, possedute da 331 coloni, per un canone complessivo di ducati 332 e grana 61 e mezzo e della parte incolta di 63 tomoli, una coppa e 5 misure, ripartiti tra 61 partecipanti, con un canone di ducati 31,11.

Per i terreni coltivabili le classi furono cinque e gli oneri i seguenti: per la prima classe di 72 tomoli, 61 grana a tomolo; per la seconda classe di 132 tomoli, 51 grana a tomolo; per la terza classe di 134 tomoli, 43 grana; per la quarta classe di 127 tomoli, 32 grana; per la quinta classe di 77 tomoli, 28 grana.

Per le zone incolte, invece, la classe fu unica e il canone pari a 51 grana a tomolo.

Se la soluzione del problema del Demanio di Pilo e San Martino non fu semplice, quella delle cosiddette *"Terre aggiunte"* fu ancora più complessa.

Queste terre non erano state comprese nei primi rilevamenti del 1810-1811. Né il Comune né Don Pasquale Croce Direttore Demaniale della sezione di Agnone, le avevano mai menzionate nei loro documenti.

Si trattava di terreni facenti parte, come poi si accerterà, del Demanio comunale. Erano, però, veramente di scarsissimo valore, in quanto non adatti alla coltivazione. Erano,

infatti, ricoperti di macigni e di cespugli di querce e cerri che tali rimanevano per lungo tempo a causa della infertilità. Tutto al più, avrebbero potuto dare paletti per le vigne. Molti di essi si trovavano in mezzo ad altri terreni per i quali i possessori pagavano regolarmente il canone al Comune. Erano terre, tra l'altro, sulle quali i Borrellani e i forestieri esercitavano il diritto di pascolo corrispondendo quanto dovuto per la Fida. Tuttavia, erano state, a suo tempo, occupate dai cittadini. Tant'è che l'Agrimensore Don Luca d'Amato aveva redatto, per incarico del Comune, sia lo stato delle terre che quello dei loro *"occupatori"*. Stato che sette anni dopo, precisamente il 10 novembre 1836, avrebbe avuto la ratifica dell'Agrimensore di Borrello Carmine Palmieri. Le cosiddette Terre aggiunte erano estesissime ed erano sparse in oltre quaranta zone, tra cui, per esempio, la Valle dell'Inferno. Erano state occupate quasi tutte dai Borrellani che già possedevano, sia pure senza alcun titolo, le terre in mezzo alle quali si trovavano o che, comunque, erano vicine a esse.

Per il vero, come si ricorderà, in una deliberazione del 22 novembre 1840, il Comune si era pronunziato per la censuazione di quelle terre. Lo aveva fatto anche perché, avendo permesso che vi si pascolasse, *"le capre (in particolare) non permettevano il crescimento alle nascenti languide piante tra quei sassi, alle quali col malefico dente recidevano nel bel nascere il loro pollone"*. Questa delibera fu firmata dal Sindaco Raffaele di Luca e dai Decurioni Giocondo di Nardo, Carmine Ferrari, Francesco Zocchi, Andrea Carusi, Gregorio Spagnuolo, Mattia di Nardo e Nazario di Luca.

Il 28 maggio 1831 l'Intendente di Chieti invitava il Sindaco a informare *"gli occupatori"* di quelle terre che la censuazione era subordinata al rispetto di queste disposizioni: non recidere gli arbusti (fatta eccezione dei paletti per uso delle vigne); non dissodare gli appezzamenti in pendice; pagare il canone da loro offerto dal giorno in cui le avevano occupate.

I cittadini si dimostrarono disposti a tutto. Ma posero delle condizioni per il canone. Per le terre in cui esistevano intatti e in buono stato *gli arbusti crescenti*, il pagamento del canone, dal giorno dell'occupazione, doveva essere subordinato al loro riconoscimento di *"censuari"*; per quelle incolte *deteriorate*, piene di massi e prive di arbusti, il canone doveva essere corrisposto dal giorno del contratto della censuazione stessa.

Il Decurionato, con delibera del 29 giugno 1832, fece suoi i desiderata di quei cittadini, aggiungendo, però, che: *"gli occupatori"* avrebbero dovuto permettere ai pastori di pascolare in quegli appezzamenti i propri animali, col diritto di pretendere dai loro padroni il cosiddetto quotizzo (diritto di pascolo); le Terre aggiunte non dovevano essere dissodate, ma lasciate a vegetare e servirsene per *"solo uso di paletti per le vigne"*.

Chiedeva, infine, l'Amministrazione che la censuazione si facesse subito *"onde il Comune non si veda per sempre privato di un tal nuovo e considerevole introito"*. Questa volta il Sindaco e i Decurioni erano: Giuseppe di Luca, Pietro Simonetti, Vincenzo Vecchiarelli, Egidio Evangelista, Francesco di Nillo, Gaetano di Fiore, Pasquale di Franceso, Emidio Mariani, Raffaele di Nunzio.

L'anno veramente cruciale per questo non facile problema fu il 1862 e lo fu, ovviamente, anche per il Sindaco Giuseppe di Luca e i sunnominati Decurioni. Il 7 ottobre alle 9 della sera, nella sala municipale, fu aperta l'asta pubblica. Si procedette *"all'accensione della prima candela provvisoria per la censuazione delle Terre aggiunte patrimoniali"*. L'asta partiva dall'offerta di 20 grana, cioè dalla vecchia offerta del 27 gennaio 1831.

Ma *"non essendosi comparsi offerenti che avessero altercati sulla detta primitiva offerta* (e chi si

sarebbe azzardato?) *la candela provvisoria si è estinta a beneficio degli stessi primitivi offerenti e attuali occupatori"*.

Ripetuta l'asta cinque giorni dopo, si fece *"la celebrazione della seconda candela definitiva"*. Ma nessuno comparve *"ad altercare"*. Quindi, dopo che *"il banditore ebbe più e più volte gridato inutilmente per la licitazione"*, si spense pure la seconda candela. E le terre rimasero ai vecchi *"occupatori"*.

Alla delibera che prese atto dei risultati dell'asta, seguono i loro nomi. Erano più di centotrenta persone, di cui soltanto una ventina sottoscrissero il proprio nome. Di questi non pochi si arrampicarono con la penna un po' ovunque e stentatamente sul foglio di carta da bollo di 6 carlini. Tutti gli altri si crocesegnarono, in quanto analfabeti. E vi compaiono tutti i cognomi di oggi: dai Simonetti agli Evangelista, dai Cavallaro ai Ferraro, dai di Luca ai Palmiero, dai di Nillo ai di Nunzio agli Spagnuolo ai di Fiore, dai Tiberio ai d'Arcangelo, dai di Nardo ai d'Auro, dagli Antonelli ai Festa, dai d'Orfeo ai Mariani, dai di Bennedetto agli Zocchi, dai di Liscia ai di Francesco, dagli Annecchini ai Ranalli, e molti altri cognomi oggi scomparsi a Borrello: Fantini, Cenci, Falcione, Beneduce, di Biase, Calvitti, ecc..

Del 26 dicembre 1832 si può leggere una deliberazione decurionale che dà l'esatta cognizione di quanto difficile fossero le condizioni della popolazione e di quanto altrettanto difficile fosse amministrarla.

Il Decurionato dava mandato al Sindaco: di incaricare un Agrimensore *"per il compasso"* (misurazione) delle Terre aggiunte col compenso di 27 carlini *"da prelevarsi dal fondo delle spese imprevedute* (impreviste) *del cadente esercizio"*; di ingiungere al Cassiere comunale l'esazione del canone nel giro di pochi giorni e, se possibile, prima della fine del mese (come visto la deliberazione è del giorno di Santo Stefano).

Motivo di questa fretta era quello -si legge nella stessa delibera- *"di non dar tempo ai coloni di consumare per sé il grano per il terraggio, il che renderebbe poi quasi impossibile l'esazione, e affinché possa il prezzo di tal terraggio impiegarsi ai pagamenti che gravitano contro il Comune per tutto lo spirante anno"*.

Fece veramente una cosa del genere il Sindaco Giuseppe di Luca proprio tra Natale e Capodanno?

Peraltro, da una relazione inviata dalla Sottintendenza di Lanciano (a firma: Chiaverini) all'Intendente di Chieti nel luglio 1833, si rileva che con la censuazione *"il Comune di Borrello verrebbe ad avere una rendita certa di ducati 133,33"*.

Tutte queste fatiche erano state fatte nella presunzione che le Terre aggiunte fossero patrimoniali e non demaniali. Senonché, sorsero al riguardo grossi dubbi nonostante che il Decurionato con propria decisione del 4 maggio 1829 si fosse espresso per la patrimonialità. E nonostante che sia il Sottintendente Chiaverini sia il Consigliere Distrettuale D. Gaetano Melocchi di Pizzoferrato (incaricati in proposito) avessero suffragata questa tesi.

Nel 1836 quelle benedette terre erano state anche rimisurate.

Nel 1837 ci fu indubbiamente una specie di armistizio per, come si dice, raccogliere i morti. Infatti, a Borrello, che allora aveva intorno ai mille abitanti, era scoppiato il colera. Nelle registrazioni sul libro dei morti, l'Arciprete Don Giustino Maria Carosella chiama quel morbo indifferentemente in molti modi: male asiatico; colera; male colerico; morbo asiatico e, quando gli scappa una *"l"* di troppo, anche *"male collerico"*. Don Giustino Carosella fu Arciprete di Borrello per trenta anni, fino al 1838.

I due medici, Don Giocondo di Nardo e Don Andrea Carusi ebbero un bel da fare. Il male era scoppiato nei primi giorni di agosto. La prima vittima fu un bambino di appena diciotto mesi, Felice Spagnuolo, figlio di Nicola e di Vincenza Zocchi. Solo in quel mese si contarono trentuno morti. Durò fino a ottobre. L'ultima vittima fu Camilla Simonetti fu Francesco e di Elisabetta Cavallaro, moglie di Dionisio Palmieri.

I morti non furono portati nella Chiesa Madre per le solite esequie né per seppellirli nelle tombe di famiglia. L'infezione faceva paura. Il Comune aveva fatto riservare una apposita sepoltura nella Chiesa di Sant'Antonio, chiamandola *"Sepoltuta comunale dei colerici"* e lì finirono tutti. Non è difficile immaginare lo stato d'animo della popolazione. Un morto e anche più al giorno. Un via vai di dolenti dalle case alla chiesa e ritorno. Nel 1838 di lutti ce ne furono soltanto trentanove. Ma questa era più o meno la media annuale. L'anno successivo, però, il numero dei morti salì a 76, a causa di malattie infantili. Nel mese di agosto, complice il caldo evidentemente, morirono ben 16 bambini. Tutto ciò non rallentò gran che le operazioni relative alle terre.

Nel 1838 il Delegato Giambattista Villa, di Palena, constatò *"con la sua oculare ispezione"*, assistito dagli Indicatori, che sulle Terre aggiunte i cittadini esercitavano il diritto di pascolo *"mediante una Fida"*.

Questa circostanza portò al cambiamento della natura giuridica dei fondi in questione che, per forza di cose, da patrimoniale si tramutò in demaniale. L'Intendenza ritenne fondato il ribaltone. E inutile fu una lunghissima lettera del Sindaco Emanuele di Luca tendente a dimostrare il contrario. Ma le tesi sostenute non erano molto convincenti. Perciò, in subordine, si chiedeva che se proprio di demanialità si doveva trattare (e quindi, procedere alla suddivisione di quelle campagne e alla loro assegnazione), si fissasse almeno un canone non dannoso per il Comune. Tale, cioè, che complessivamente fosse quanto meno pari a quello già ricavato che *"portava addirittura a un avanzo di cassa"*.

Successivamente, la stessa Amministrazione comunale, constatato che i cittadini, pur di riscaldarsi, cominciavano a svellere i cespugli, ritenne che, di conseguenza, col tempo la Fida sarebbe venuta a mancare. Con l'intento poi, di aumentare la rendita su quelle terre, ne propose la divisione. Sulle terre coltivabili, comunque, il Comune riscuoteva (anche se i contadini non avevano titolo di concessione) 20 grana a tomolo per gli appezzamenti piantati a vigna e la *mezza coverta* sulle terre sative (cioè: seminative). Nel 1838 finalmente fu fatta la divisione tanto contestata.

Ai bandi per questa operazione risposero soltanto i possessori degli appezzamenti esistenti nelle stesse contrade e i possessori vicini a quelle terre. La suddivisione avvenne con la saggezza richiesta dal caso. Cioè secondo le rispettive piccole superfici già da tempo occupate che come quote furono assegnate ai proprietari confinanti (ci fu, in sostanza, una sanatoria). Anche le piccole porzioni di terreno non occupate, perché di infima classe, furono assegnate; e ciò allo scopo di non lasciare indivisi i terreni. Il Decurionato -è ancora l'anno 1838- *"adoperati i Periti"*, fissò il canone annuo in: grana 24 a tomolo per le terre ritenute di prima classe; grana 22 per quelle di seconda; grana 20 e grana 12, rispettivamente, per le terre di terza e quarta classe.

Le quote furono 125, poi salite a 130 a causa della richiesta di alcuni assegnatari di suddividere la propria quota con i fratelli.

Era trascorso appena un anno dalla ripartizione e già era stato pagato il primo canone, quando gli stessi assegnatari, in data 16 novembre 1839, proposero ricorso all'Intendente

"quale Prefetto della Provincia e Padre benefico". Nel ricorso imploravano innanzitutto *"aiuto, soccorso e protezione dal perché siensi che gli innati sentimenti di beneficenza in lei stimulano a tenere il suo senno sempre aperto alle lagrime degli sventurati"*.

Dopo questa manifesta *captatio benevolentiae* verso l'Intendente, se la prendevano in malo modo contro il dottor-fisico Don Andrea Carusi, di cui, secondo loro, l'Amministrazione comunale era succuba. Facevano osservare che li aveva chiamati uno per uno per convincerli circa la bontà della suddivisione di quelle terre il cui canone tutto al più sarebbe stato di 8-10 grana al tomolo oltre all'imposta fondiaria. Il dott. Carusi -secondo loro- aveva anche brigato per portare a 30 grana al tomolo le terre di terza classe. Erano stati poi convinti che quelle campagne col loro lavoro sarebbero diventate in pochi anni tante *"piccole boscaglie"*, sia pure per solo uso di paletti, e che avrebbero pagato il canone soltanto quando sarebbero diventati censuari inamovibili in forza di *"istrumento pubblico"*. E invece, *"per le ordite trastole"* del dott.Carusi, il Cassiere comunale *"aveva mosso"*, contro coloro che non avevano pagato, l'Usciere giudiziario *"facendo sequestrare quella patata che essi avevano nascosta e sottratta dalla mano dei loro creditori, onde potere a stento tirare più oltre per poco i loro tenebrosi giorni"*.

L'intento del dott. Carusi -sostenevano ancora- era stato quello di aumentare la rendita del Comune per suo particolare interesse, *"affinché possa egli tra poco col suo collega Don Giocondo di Nardo, il quale vi ha ancora influenza colla divisa di Decurione, ottenere la cotanta sospirata giubilazione"*. Non precisavano però, di quale promozione si trattasse.

Per questi e altri motivi, unanimamente, *"con alti schiamazzi"* rinunciavano a tali Terre aggiunte, concludendo: *"ed alle braccia dell'Eccellenza Vostra si dimenano* (i sottoscritti), *affinché sollevati e soccorsi e dall'oppressione sottratti per mezzo della di Lei benefica mano; in contrario obbligati saranno dall'eccesso della disperazione di emigrare per sempre da questo Comune"*, ecc., ecc.. E *"speranzati"* dalla giustizia dell'Intendente, *"umilmente"* si sottoscrissero.

Il Delegato Giambattista Villa fu incaricato di fare accertamenti in proposito. Accertò, però, che non vi era nulla di vero in quel che si denunziava nel ricorso. Non era vero che il canone per le terre di terza classe era di 30 grani. Non era vero che conoscevano poco delle assegnazioni, perché non solo erano stati affissi per molti mesi i nomi degli assegnatari nella porta della Cancelleria comunale col numero delle quote e con la misura dei canoni, ma erano stati emanati anche molti bandi. Il canone, peraltro, per gli anni 1838 e 1839 era dovuto perché occupavano quelle terre dal 1830.

Per quanto riguardava il dott. Carusi, era vero che aveva un certa influenza nel Comune, ma non tutti l'ascoltavano. Lui voleva, semmai, fare in modo che si conservassero le proprietà e le rendite del Comune, impedire i soprusi da parte degli amministratori, far cessare le occupazioni, impedire la distruzione completa delle querce. Dietro tutto ciò non c'era l'intento di ottenere *"una giubilazione"* che d'altra parte *"non gli sarebbe concessa per essere giovane e di buona salute"*. Era poi figlio unico e stava bene. Delle accuse all'altro medico, Don Giocondo di Nardo, il Delegato Giambattista Villa non faceva alcun cenno nel suo rapporto. Il suo nome era stato *"trascinato"* nel ricorso soltanto perché Decurione e collega del Carusi, il quale, evidentemente, aveva un rapporto di lavoro col Comune.

Più tardi il Consigliere Distrettuale Michelangelo Tozzi accertò che il Carusi era stato uno dei richiedenti di quei terreni e che alla propria quota ne aveva aggiunta sì un'altra, ma si trattava di una quota rifiutata dal Cancelliere comunale Don Vincenzo Vecchiarelli (il quale successivamente si era pentito di non averla presa). A questo proposito il

Consigliere Tozzi nella relazione del 20 marzo 1853, con riferimento al Vecchiarelli, osservava: *"Pare dunque, che non solo gli idioti, ma anche i veggenti del paese credevano in quell'epoca non essere di vantaggio divenire partecipe delle Terre aggiunte"*. Risultò anche che il dott. Carusi non teneva quote neanche nel Piano del Verde, nel Frusceto e a Pilo e San Martino. Alcuni assegnatari successivamente *"si disdissero"* dalla rinunzia, altri pretesero di trattenere soltanto gli appezzamenti migliori, altri volevano rinunziare a tutto pur avendo già tagliato gli arbusti. Di rincalzo ai cittadini che volevano rinunziare alle terre, il secondo eletto del Comune, Biase di Biase, intervenne con un altro reclamo all'Intendente di Chieti, sostenendo una tesi alquanto peregrina. Diceva cioè: *"che la legge non soffre che un cittadino sia obbligato forzatamente a prendere ciò che non vuole"* e che *"i cittadini suddetti per la rinunzia fatta delle terre in parola hanno queste tuttavia, abbandonate, e in conseguenza ritornate al Demanio pubblico come per legge"*.

L'Intendente *"prestando fede a un tal rapporto del secondo eletto"* invitò il Decurionato a sentire gli interessati e a deliberare in merito. La reazione dell'Amministrazione fu forte e risentita. E fu adottata in proposito una lunga delibera in data 17 marzo 1840.

Il Sindaco era assente *"per cronica malattia"*, per cui assunse la Presidenza del Decurionato il Decurione anziano, Don Giocondo di Nardo. Erano presenti gli altri Decurioni: Francesco Zocchi, Eliodoro di Nunzio, Mattia di Nardo e Carmine Ferrari. Rilevarono innanzitutto che *"il secondo eletto di Biase, profittando dell'impedimento del Sindaco, nascondendo le sue mire di privato interesse, abusando della veste pubblica e senza dipendere dal cancelliere comunale, in nascosta straniera ufficina fuse un suo rapporto che segretamente diresse al Signor Intendente e che quindi, non trovasi scritto nel libro della comunale corrispondenza"*. Dopo aver fatto rilevare la grave scorrettezza di una delle più alte cariche dell'Amministrazione, la delibera ripercorreva tutto l'iter seguito per l'assegnazione delle Terre aggiunte, citando le leggi, i decreti e le istruzioni in materia che legittimavano l'operato del Comune, concludendo che: *"i proprietari delle Terre aggiunte legalmente ripartite nel 1838 dovevano considerarsi concessionari inamovili; il Comune addebitasse a Gaetano di Fiore, Cassiere dell'epoca, la rata di canone non riscossa per quell'anno mosso soltanto da privati interessi"*. Il di Fiore che era, come il di Biase, proprietario di *"animali minuti, caprini e pecorini"* e, quindi, interessato a far pascolare liberamente le proprie bestie in quelle campagne, aveva insistentemente cercato di convincere gli assegnatari affinché abbandonassero le terre in questione sotto la minaccia di riscuotere subito il canone del 1839. Dopodiché l'Intendente ordinò che coloro i quali non volevano più le terre avrebbero dovuto innanzitutto pagare al Comune i danni causati per il taglio delle piante. Coloro, invece, che volevano rilasciare le parti cattive e trattenere le buone, sarebbero stati obbligati a lasciare tutto e a pagare anch'essi i danni causati.

Il ricorso, alla fine, non ebbe conseguenze e tutto rimase come era per dieci anni.

Fu, infatti, soltanto nel 1848, l'anno della famosa rivoluzione contro Ferdinando II e il suo Governo illiberale, che, *"approfittando delle infauste circostanze di allora"*, i Borrellani non assegnatari delle Terre aggiunte scatenarono un vero tumulto chiedendo al Decurionato una nuova ripartizione di quegli appezzamenti che un decennio prima avevano ritenuto *"inutili"*. Con un esposto indirizzato al Sindaco e ai Decurioni, in data 30 maggio, Lonardo Evangelista, Vincenzo di Luca, Giuseppe di Luca, Carmine Evangelista e qualche altro sottoscrissero le loro ragioni, alcuni con regolare firma, altri col solito segno di croce. Sostenevano per prima cosa che il ruolo del 1837 sulle Terre aggiunte era stato approvato provvisoriamente e che le stesse *"erano state divise a profitto di pochi e in danno di molti ammini-*

strati".

Per di più, la superficie interessata non era, secondo loro, di 333 tomoli, ma di 500 circa e la loro suddivisione e assegnazione dovevano essere fatte fra tutti i cittadini.

Nel giugno successivo seguì un altro ricorso. Questa volta a reclamare furono in tutto ben 124 cittadini. Il paese, ormai, si era diviso in due partiti.

Uno era quello costituito dai Borrellani che avevano avuto, a suo tempo, in assegnazione le terre. Dall'anno 1839 al 1847 avevano già corrisposto al Comune un canone complessivo di 514 ducati e avevano *"custodite e migliorate"* quelle campagne recintandole pure con muri a secco. La loro difesa e resistenza erano comprensibili.

L'altro partito era quello, in un certo senso, dei furbi, in quanto costituito da cittadini che pur avendo già le loro quote nel Piano del Verde, nel Frusceto e a Pilo e San Martino e sinanche nelle zone coltivabili delle Terre aggiunte, chiedevano adesso anche le parti non coltivabili che *"reiteratamente rifiutarono"* a suo tempo e che *"ora vogliono perché le veggono migliorate per l'opera, spendìo e custodia altrui"*. In aggiunta si osservava che avevano fatto questa richiesta *"in tempi di iniqua baldanza"* (la Rivoluzione, come già detto, del 1848).

Un altro ricorso si aggiunse nel 1853 e fu addirittura... *"umiliato al Real Trono, D.G."* (D.G., cioè: Dio Guardi), per sostenere che *"le migliori terre erano state ripartite tra i Capi del paese; quelle di minor pregio ai loro amici e nulla alla generalità"*. Il Consigliere Tozzi dimostrò la falsità in radice di tutte le accuse, comprese quelle del reclamo *"avanzato alla sacra persona del Re, D.G."*.

A distinguersi in questa lotta tra poveri fu un certo Felice Evangelista, che, da quanto ho potuto capire, doveva essere un soggetto molto cavilloso (un tipo, diremmo oggi in dialetto, *"nachella turciuse")*. Aveva firmato quasi tutti i ricorsi, compreso quello del 1838, col quale aveva anch'egli rinunciato alla propria quota. Il Consigliere Tozzi, quando venne a Borrello per districare la matassa, volle parlargli. Lo chiamò in Municipio e, dopo avergli fatto riconoscere la propria firma, gli lesse il contenuto del ricorso. Felice Evangelista, come se sentisse per la prima volta quelle parole, non ce la fece a sostenere ancora le richieste da poco avanzate, ed esclamò : *"Questa è una carta che ci è contraria!"*. Alla fine si decise soltanto per una nuova misurazione nella considerazione che, essendo quei pezzi di terra di poco conto nel 1838, era da presumere *"di non essersi usata dall'Agrimensore la debita diligenza"*.

Furono così nominati per la *"rimisura"* Don Emidio di Lello di Villa Santa Maria e Don Annibale Simonetti di Borrello. Dalle loro operazioni risultò una differenza in più di 52 tomoli che furono ripartiti in 75 quote, di cui 65 assegnati ad altri cittadini e 10 al Comune, perché pietrose, franose e infruttifere.

A chiusura della sua lunga Relazione, il Consigliere Tozzi aggiungeva che esistevano anche alcune terre da tempo occupate abusivamente. Il Comune, comunque, ritraeva da talune di esse 24 grana a tomolo e su altre esigeva il terraggio col sistema della *"mezza coverta"*. Sarebbe stata necessaria, perciò, *"una pianta geometrica"* per conoscere l'estensione e la qualità di quelle terre.

Nel 1856 venne fuori un altro problema che ci dice più degli altri come si sono formate alcune proprietà. Nelle operazioni di censuazione avvenute dal 1836 al 1845 erano state tralasciate le terre delle contrade Lame Rosse e del Verde da Piedi e anche alcune di San Martino. Erano state occupate abusivamente. Il Comune non ne ricavava alcun reddito. Ormai però, non si poteva più fare finta di niente. Ed ecco allora che il Sindaco dell'e-

poca, Domenico di Nillo, *"verbalizzò"* (denunziò) gli occupanti inviando il verbale a Lanciano, al Sottintendente.

Subito gli interessati proposero ricorso a Chieti. Lo firmarono: Vincenzo Elisio, Felice di Francesco, Domenico Tiberio, Michele Zocchi, Nicolantonio d'Orfeo, Berardino d'Arcangelo, Gaetano Evangelista e l'immancabile Felice Evangelista.

Sostenevano -sentite un po'- che *"si permisero di occuparle non mica già col fine di dissodarle, ma per farvi tutte quelle migliorìe, piantagioni e acquedotti che le vere regole agroeconomiche richiedessero per lo meglio dell'agricoltura, e perché la classe misera e laboriosa ne traesse un prò. Difatti, fra poco tempo quelle inutili terre si resero dalla mano dell'accorto agricoltore utilissime, riducendole secondo la loro diversa natura a prato naturale, a prato artificiale, facendosi piantagione, fabbriche, acquedotti, e quant'altro consigliassero l'esperienza, la ragione e l'utile, per modo che oggi la faccia di quel suolo vedesi interamente mutata"*. Aggiungevano che sin dal 1849 si erano dichiarati disposti a pagare quanto necessario al Comune e che questi aveva deliberato in tale senso. Nonostante ciò, però, mentre erano in attesa *"delle provvidenze alle loro suppliche"*, il Sindaco di Nillo *"soffiato da un riprovato consigliere"* li aveva *"verbalizzati"*. Concludevano che non poteva sussistere nei loro confronti azione penale anche perché il Re Ferdinando II, Dio Guardi, con proprio *"rescritto"* del 4 dicembre 1854 aveva deciso *"la condonazione del rigore della reintegra rispetto alle esistenti occupazioni"*.

Nel 1861 il Comune deliberò di assegnare ai cittadini poveri 40 tomoli circa del Frusceto, incolti e *frattosi*, ma coltivabili, non ancora suddivisi. Nella prima metà del 1863, l'Agrimensore Emidio di Lello e gli Indicatori Annibale Simonetti e Tito di Luca entrarono in sciopero. Volevano un aumento del loro compenso. Le operazioni demaniali loro affidate vennero, perciò, sospese fino al 14 giugno, giorno in cui il Consiglio comunale elevò da 50 a 75 centesimi al tomolo il compenso per l'Agrimensore e fissò a 120 lire complessivamente quello degli Indicatori.

Qualcosa però, non andò per il verso giusto. Tanto è vero che qualche mese dopo per l'Agrimensore Di Lello veniva stabilita una remunerazione diversa: 51 lire per le operazioni di distacco relative alle nuove quotizzazioni e rispettivi stati delle Terre aggiunte, e mezza lira a tomolo per tutte le altre operazioni, *"piante e stati in triplo da formarsi anche a norma dei Regolamenti e giusta la prescrizione dell'Agente Demaniale, Signor Villa"*.

Il verbale in proposito risulta firmato dal Sindaco Francesco di Nillo e dai Consiglieri (non più Decurioni) Remigio Carusi, Annibale Simonetti, Giovanni di Fiore, Pasquale di Luca, Mattia di Nardo, Salvatore Elisio e Federico Spagnuolo. Assente il Segretario titolare, Alessandro d'Auro, firmò il Segretario Aggiunto Francesco Spagnuolo. Una copia di questo verbale rilasciata in data 13 ottobre 1864 è firmata dall'Assessore Giovanni di Fiore per il Sindaco, e dal Segretario Alessandro d'Auro. In quello stesso giorno il Consiglio Comunale (non più Decurionato) si riunì di nuovo sotto la presidenza del di Fiore, con l'intervento dei Consiglieri Annibale Simonetti, Raffaele di Luca, Felice Evangelista, Mattia di Nardo, Antonio di Nunzio e Innocenzo Spagnuolo. Si trattò di confermare come Indicatore Annibale Simonetti e di nominarne uno nuovo in sostituzione di Tito di Luca, deceduto. La scelta, a votazione segreta, cadde su Don Anselmo di Nardo (mio bisnonno). Dopo aver stabilito il massimo compenso previsto dalla tariffa in vigore, il verbale fu firmato ancora dal di Fiore, dal Consigliere anziano Pasquale di Luca, dal Segretario Alessandro d'Auro e dall'Agente Demaniale Villa.

L'anno successivo da una copia di tale verbale risulta che il Sindaco facente funzione

era Don Annibale Simonetti. Forse allora il problema della incompatibilità delle cariche e degli incarichi non si poneva. Don Annibale, infatti, era contemporaneamente Amministratore e Indicatore comunale per le operazioni demaniali. In una analoga situazione si era trovato anni prima Don Antonino di Nardo che era stato Segretario comunale quando il padre Don Giocondo di Nardo era Vice Sindaco.

E che dire della posizione del signor Vincenzo Vecchiarelli che, come risulta da una delibera del 1824, era nel contempo Segretario comunale e Decurione ?

Ma questa delibera -si perdoni l'accenno retrospettivo- deve essere ricordata innanzitutto perché fu la prima diretta a chiedere l'autorizzazione per convertire in denaro il terraggio corrisposto con grano, orzo e granone. La proposta in questo senso fu sottoposta al Decurionato dal Sindaco Clemente di Luca molto sensibile, evidentemente, sia agli interessi del Comune che ai problemi di carattere sociale. La proposta fu fatta propria dai Decurioni Francesco di Nillo, Antonio di Francesco, Pasquale Spagnuolo e Vincenzo Vecchiarelli.

Spiegava il Sindaco che nel 1823 il Comune aveva avuto una sensibile *"minorazione"* di introito su tale cespite *"per causa del generale ribasso dei prezzi dei cereali"*. Né era ipotizzabile -osservava- il ritorno ai vecchi valori. E ciò perché *"per la coltura avanzata e migliorata presso tutte le Nazioni, le medesime non solo non ne hanno bisogno, ma cercano di rivenderle ad altri"*. Senza dire poi che *"la classe laboriosa dei coloni viene sempre trapazzata e angariata con mille frodi dagli avidi affittatori"* e che rimanendo la percezione di quel cespite in Amministrazione *"non sempre vi saranno dei Sindaci e Cassieri comunali integri e fedeli che non diano a sospettare qualche occultazione del medesimo"*.

La grossa, incredibile operazione della ripartizione delle terre seguita all'Eversione della Feudalità, che qui ho voluto descrivere un po' diffusamente per il suo alto valore storico (e per dar modo a ogni compaesano di riconoscere il nome di un proprio avo, oltreché conoscere la misera situazione economica di quei tempi), si era svolta sotto ben cinque sovrani: Giuseppe Bonaparte, Gioacchino Murat, Ferdinando IV, Ferdinando II e Vittorio Emanuele II di Savoia.

Ma gli sciami di questo grande terremoto giuridico-amministrativo si protrassero fino alla Seconda Guerra Mondiale 1940-1945. Nel corso dei decenni quelle terre tanto contese, suddivise e assegnate, erano state trasmesse attraverso numerose generazioni, con successioni, permute, compravendite e donazioni.

A un certo punto i possessori ritennero che non era più giusto corrispondere canoni e terraggi al Comune e incominciarono a interrompere i loro obblighi. Accadde appena dopo la Prima Guerra Mondiale. I protestatari affidarono le loro ragioni al maestro elementare Antonio Spagnuolo, uomo intelligentissimo e facondo oratore. Ebbero come avversario l'altrettanto famoso Cav. Vincenzo Palmieri da tempo Sindaco di Borrello e allora divenuto Podestà col Regime Fascista. La faccenda finì in tribunale. E la spuntò il Podestà. Quelle *"pesure"* (oneri), perciò, furono ripristinate a ogni effetto.

Soltanto durante la Seconda Guerra Mondiale scomparvero definitivamente: soltanto allora, dopo un faticoso cammino iniziato nel 1810, quel contenzioso ebbe veramente termine (cfr. in proposito M. d'Auro in *Borrello - Provincia di Chieti - Cenni Storici sulla sua Esistenza a iniziare dagli Anni 1900 a tutto il 1975)*.

Come ho già avuto modo di accennare, il Comune, appena dopo l'abolizione della feudalità, incominciò a fare i conti col Barone (Giovanni Mascitelli) anche sul piano fiscale. Ne venne fuori una lunga causa. Molto interessante uno degli ultimi documenti in proposito. Si tratta di una Relazione che il *"Razionale"* signor Catalano invia, in data 10 novembre 1811, nientedimeno al *"Cav. Signor Davide Winspeare"*, Sostituto Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Cassazione a Napoli.

I rapporti da sistemare tra le parti in lite riguardavano le seguenti imposte: la Bonatenenza che, come si ricorderà, era dovuta dai Baroni per i loro beni privati; la Tassa per le strade; la Colletta di Santa Maria; la Zecca; la Bagliva; la Tassa per il tabacco e le Decime. Con l'intervento di funzionari del Governo e di alcuni Decurioni comunali, si rifecero tutti i conti, risalendo alla metà del 1700. Conti che investivano anche il padre del Barone, Don Felice Saverio Mascitelli.

In sostanza, il Comune sosteneva che l'ex Barone gli doveva oltre 2.138 ducati per Bonatenenza e altri oneri. L'ex Barone, invece, era certo di poter vantare un credito verso il Comune di 1.068 ducati e 65 grana e un terzo, per *"fiscali"* (imposte), Colletta di Santa Maria, Zecca, Bagliva, Portolanìa, ecc.. Si rileva da quel documento che il debito del Barone riguardava anche altri beni da lui acquistati dopo il Catasto, come per esempio, una macina aggiunta al Mulino, la Valchiera *(4)*, il *"Purgo del panno"* (tutte piccole attività che venivano esercitate vicino al fiume Sangro dentro e intorno alla contrada Vigne del Mulino, dove ancora oggi sono visibili alcuni ruderi). I conti riguardavano anche due case di proprietà del Barone. Una affittata come forno e l'altra come osteria. Quest'ultima era una casa isolata dentro il paese nella Contrada (Via) detta *La piana* ed era stata permutata dalla Cappella di Sant'Antonio da Padova in cambio di alcuni altri beni del Barone. Dal documento esaminato si ha poi la conferma che ai fini fiscali Borrello contava 93 fuochi e tre quarti. Ogni famiglia corrispondeva 42 carlini per la tassa sui Fuochi (per un gettito complessivo di 393,75 ducati), 5 carlini per la tassa relativa al tabacco (per un gettito di 46 ducati e 87 grana e mezzo) e 20 grana di Tassa per le strade (gettito 18 ducati e 75 grana).

Fatto il calcolo in base alle once liquidate nel Catasto con riferimento a quelle di competenza del Barone, alla fine risultò che questi era debitore per la Bonatenenza di ducati 1.264,24, per il Tabacco di ducati 494,29 e mezzo, per la Strada di ducati 249,36 e per le Decime e altro (che il Comune aveva pagato in Tesoreria per conto suo) di ducati 140 e grana 21. Il totale ammontava a ducati 2.148.

Tenuto conto, però, dei pagamenti già fatti dal Barone e delle somme che il Comune gli doveva, pari complessivamente a ducati 1.613,88 1/2, la partita fu chiusa, almeno alla data del 20 novembre 1811, con una differenza a debito per Don Giovanni Mascitelli di ducati 534,22 e 2/3.

---

(4) La "Valchiera" (Gualchiera) era l'opificio dove si pigiavano e pestavano (conciavano) tessuti e pelli per renderli più solidi e compatti, con i folloni azionati dalla ruota del mulino ad acqua.

XII

I TIMBRI DEL COMUNE DI BORRELLO NEL 1811, 1832 E 1864 - - IL BOLLO DEL 1811 -

Già a pagina 168 ho riportato una dichiarazione dell'Università di Civita Borrello del 1714, su cui è impresso un timbro molto semplice, dal contorno ottagonale.

In questa pagina, invece, si riportano i timbri del Comune di Civita Borrello o del Comune di Borrello in uso dopo il 1800, precisamente nel 1811, 1832 e 1864.

Nel 1811 era stato adottato un timbro direi tradizionale, rotondo con la scritta *Comune di Borrello*, nel quale appare anche un'aquila bicipide.

Negli anni trenta, come si può rilevare, i timbri furono due.

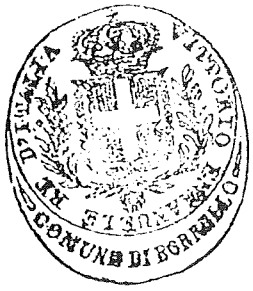
Il primo, dal contorno rotondo, reca ancora l'aquila bicipide, ma al di sotto di essa reca anche l'emblema della Trinacria (Sicilia), con le parole *Comune di Civita Borrello*. L'altro, anch'esso rotondo, è molto originale e fantasioso. Dà l'impressione di due timbri sovrapposti. Nella prima facciata appare la scritta *Ferdinando II Re del Regno delle due Sicilie*, nel contorno sottostante, che si vede come fosse a rilievo, c'è la scritta *Comune di Borrello* (due piccioni, insomma, con una fava). Questo tipo di timbro, indubbiamente ingegnoso nella concezione, fu usato anche dalle Amministrazioni degli anni sessanta col Re d'Italia Vittorio Emanuele II. Come si può vedere, infatti, cambiano soltanto l'emblema e il nome del Re.

Si riporta a pié di pagina anche il Bollo di Grana 6 del 1811.

Anno 1811

Anno 1832

Anno 1832



Anno 1864

Bollo di Grana 6 del 1811

XIII

LA CONFUSA TRANSIZIONE DAI BORBONI AI SAVOIA DURANTE IL REGNO DI FRANCESCO II (FRANCESCHIELLO)

I CONTADINI CONTRO I GALANTUOMINI CON LA COCCARDA TRICOLORE

I cosiddetti *galatuomini* liberali del profondo Sud appoggiarono con energia e ardore lo sbarco dei Mille e la loro avanzata verso Napoli.

Giunsero perfino a reclutare dei Corpi armati, approfittando della organizzazione delle Guardie Nazionali, la cui istituzione era stata concessa dagli stessi Borboni. E lo fecero non certo rivolgendosi alle masse contadine. Gran parte fu reclutata tra la borghesia, gli artigiani e gli operai. La Guardia Nazionale era un Corpo armato alla meglio col compito di mantenere l'ordine pubblico, oltreché di difendere *le pubbliche libertà.*

Vi facevano parte in maggior numero quei *galantuomini* ai quali ho accennato.

I *galantuomini*, o comunque una buona parte di essi, delle zone a Nord del Regno erano a loro volta in trepida attesa. Quando nell'agosto 1860 Garibaldi oltrepassò lo stretto di Messina per la incredibile conquista del resto del Regno di Napoli senza un vero esercito, a Borrello quasi tutti i galantuomini si erano fregiati della coccarda tricolore. I nuovi colori, per la verità, erano stati adottati con la nuova Costituzione concessa da poco da Franceschiello (il Re Francesco II)

Ma la massa contadina non vide di buon occhio la decisione dei Galantuomini. Per i contadini quella coccarda, i cui colori, ad ogni modo, erano gli stessi della nascente Italia, era indice di intenti rivoluzionari e, quindi, di innovazione e sovvertimento delle cose. E, poi, chi erano coloro che costituivano la Guardia Nazionale se non, in gran parte, i galantuomini, i professionisti, i possidenti, liberaleggianti che, tra l'altro, avevano interesse a tenere i contadini quasi soggiogati? E con le tasse, poi, come sarebbe andata a finire? Non sarebbero state aumentate a loro danno?

Questi erano i dubbi e le convinzioni dei contadini. Confermate, del resto, nel corso del processo per i fatti relativi alla barbara uccisione del giovane avv. Giuseppe Calvitti di cui dirò nel capitolo che segue. Valgano due testimonianze, rese in quell'occasione, a confermare quanto sopra detto.

Gabriele d'Auro, per esempio, premesso che (evidentemente per prendere le distanze dai fatti) si trovava *"in un angolo del paese"*, da dove sentì il *"chiasso"* della sommossa popolare e dove apprese della morte del Calvitti, cercò di spiegare così i motivi di quanto accaduto: *"Da lungo tempo correva voce a Borrello di una sommossa popolare per abbattere lo Stato dappoiché nel contadinismo prevaleva il falso principio che le novelle istituzioni fossero dannose per i poveri"*. Il d'Auro aveva 48 anni ed era uno dei proprietari del paese.

Un altro testimone indubbiamente perspicace, nonostante la giovane età (aveva sol-

tanto 21 anni), anch'egli proprietario e membro della Guardia Nazionale, Francesco Spagnuolo, disse a sua volta che: *"Dopo pubblicato lo Statuto Costituzionale, cominciò a sussistere un certo malcontento dei contadini"* (ignorando da chi poteva provenire). Questi *"credevano che tali novelle istituzioni dassero al galantuomismo del paese maggior forza per opprimere essi contadini, e lo sdegno maggiormente si aumentava vedendo sui proprietari i nostri colori italiani e le voci corse sul conto di Calvitti di essere un emissario del Generale Garibaldi"*.

Perciò, quella coccarda venne considerata peggio del fumo negli occhi, come annunzio di cambiamento dannoso. Eppure erano i colori, come già accennato, che Franceschiello aveva indicato nella nuova Costituzione emanata da Portici il 25 giugno di quell'anno. Il Re, che il padre aveva sempre chiamato *"Lasa"* (da lasagna, per il suo carattere molle e per la sua indolenza), l'aveva concessa a malincuore su pressione della tenace moglie, di Carlo Filangieri (Generale, pensatore politico e suo grande consigliere), nonché di Papa Pio IX. Allo scopo evidente di smorzare gli animi dei liberali.

Recita, infatti, il punto 4° di quell' atto sovrano: *"La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali in tre fascie verticali (rosso, bianco e verde) conservando sempre, nel mezzo, le armi della nostra Dinastia"*. Ma neanche il riferimento di quella innovazione alla sicurezza e prosperità in avvenire, e l'intento di adeguare le istituzioni a quelle degli altri popoli, destarono entusiasmo tra gli illiberali e gli illetterati. Anzi, si può dire che proprio di questo avevano paura.

Accadde così che quelle piccole strisce tricolori furono causa di sanguinose sommosse un po' ovunque.

A Borrello una prima avvisaglia di ribellione si manifestò il 15 agosto 1860, giorno della Madonna. Ci andò di mezzo Don Annibale Simonetti (agrimensore, come abbiamo già visto), di ritorno da Villa Santa Maria dove si era recato per la fiera.

Lungo la strada per Borrello (preceduto dal *"pedone"*, un ragazzo che gli guidava il cavallo) incontrò i compaesani Antonio del Pesco, Domenico Antonelli, Nicola Antonelli e Vincenzo Antonelli. Giunti che furono nella contrada *Colle Rosso* (oggi Lame Rosse) Antonio del Pesco si ricordò di aver lasciato del baccalà nella Masseria di Felice di Luca, dove poco prima si erano fermati per *"rinfrescarsi"*. Pregò, perciò, don Annibale di mandare il suo pedone a riprendere quella roba. Il del Pesco si fermò ad aspettare il ritorno del ragazzo, mentre il resto della compagnia proseguì il cammino. Proprio al *Colle Rosso*, dove la strada è lambita dal fiume Sangro, Vincenzo Antonelli si voltò all'improvviso e *"preso per il petto"* Don Annibale, gli intimò di togliersi la coccarda tricolore che aveva sul cappello in quanto Guardia Nazionale, aggiungendo che *"quel segno era rivoluzionario e che assolutamente doveva toglierlo"*. Povero Don Annibale per salvarsi *"dalle male intenzioni dell'aggressore"* farfugliò che ciò *"era voluto dal Governo e che aveva dovuto mettere quel nastro per ordine del Tenente della Gendameria di Villa Santa Maria"*. E così, alla fine, precisa l'aggredito nella sua denunzia inviata al Giudice Regio, *"fui lasciato in pace, ma con timore sempre di essere precipitato nel fiume, mentre il Vincenzo a bella posta prescelse quel luogo per farmi tale affronto"*. In seguito Don Annibale accusò Vincenzo Antonelli di aver detto anche che *"se l'Arciprete locale avesse predicato per la terza volta a favore della Costituzione"*, lo avrebbero cacciato. L'Antonelli, invece, dichiarò, ovviamente, che non l'aveva minacciato, ma... semplicemente consigliato di togliersi la coccarda, potendo questa *"eccitare una rivolta nel paese"*.

Il fatto dà la misura dell'atmosfera politica che si era già creata a Borrello e che diciotto giorni dopo sfociò nel barbaro scempio di Calvitti.

L'ORRENDO ASSASSINIO DELL'AVVOCATO GIUSEPPE CALVITTI A BORRELLO NEL 1860

Come ogni anno, il 1° e il 2 settembre si festeggiavano a Borrello Sant'Egidio, Patrono e Titolare della Parrocchia, e la Madonna. C'era la Banda di Casalanguida, costituita da venti elementi diretti dal trentenne maestro Crisante del Cioppo, il quale rese la più viva e lunga deposizione sui fatti.

I festeggiamenti per divertire la popolazione e i forestieri accorsi, come l'esibizione della Banda e le corse degli uomini e degli asini, si tenevano al *Largo Garenna*.

Questo luogo appena al di là delle vecchie mura di cinta e che si estendeva fin quasi alla Chiesa di Sant'Antonio, è conosciuto dalle nostre generazioni come *Carenna*, senza mai averne saputo il significato. È da ritenere, invece, che il nome corretto sia quello con la G iniziale derivante evidentemente dalle *Gare* che vi si tenevano.

Il giorno di Sant'Egidio in quegli amplissimi spazi non si verificarono violenze. Si notarono soltanto borbottii e malumore contro coloro che avevano fregiato il proprio cappello con la coccarda tricolore. Le Guardie Nazionali, però, erano state allertate e una cinquantina di esse, divise in pattuglie, perlustrarono le vie per il mantenimento dell'ordine pubblico. Non accadde niente. Da ricordare che il Re Francesco II e la Regina Maria Sofia erano ancora a Napoli. Dalla Capitale si sarebbero poi recati a Gaeta (per resistere ai Garibaldini e ai Piemontesi). Se ne andarono il giorno prima che Garibaldi entrasse a Napoli, cioè il 6 settembre.

Il 2 settembre, giorno dei festeggiamenti di Maria Santissima, verso le ore 21, una gran folla e anche molte Guardie Nazionali erano ancora presenti nella Garenna. A un certo momento il Sindaco Don Carmine Palmieri, il Comandante in capo della Guardia Nazionale Don Federico Spagnuolo, e qualche altro tra i galantuomini, furono avvertiti dal *"Servente"* comunale, Giuseppe Napoleone, che, a poca distanza, sul Colle Carbonaro (la parte più alta della Garenna) si era riunito un certo numero di cittadini, tra cui molti giovani tumultuanti, armati di pali di legno, accette e roncole. Le corse degli uomini e degli asini erano ormai terminate. Accorsero le Guardie Nazionali nella speranza di poterli disperdere e riportare la calma. Una delle Guardie, il medico Don Anselmo di Nardo, si fece avanti invitando quei giovani a ritirarsi *"dinotando a essi che mai a Borrello si erano fatte le cose con le armi alla mano"*. Nessuno si mosse, ma una voce, non individuata, gli gridò che volevano uccidere tutti i galantuomini. Cosa che costrinse Don Anselmo a puntare il proprio fucile contro il gruppo di scalmanati. Antonio del Pesco, Capo Sezione della Guardia Nazionale, che accompagnava Don Alselmo, si scagliò contro uno dei giovani per disarmarlo della scure. Ma si ferì in modo piuttosto grave, tanto da pregare Don Anselmo di portarlo a casa sua per le medicazione del caso.

Mentre ciò accadeva, Vincenzo Cavallaro gridò per primo: *"Viva il Re"*. E allora tutto il popolo si infiammò e si *"ammutinò"*, ripetendo freneticamente l'Evviva. La massa incominciò a far indietreggiare le Guardie Nazionali a molte delle quali fu strappata e buttata via la coccarda tricolore e imposto di gridare: *"Viva il Re"*.

Il giovane avvocato Giuseppe Calvitti di Pescopennataro (Is), ma residente allora a Villa Santa Maria, si trovava a Borrello. Era seduto in quell'istante davanti alla casa di Pietro e Vincenzo Mariani. Dalle numerose testimonianze emersero i motivi più vari sulla sua presenza nel paese: per godersi semplicemente la festa; per ragioni attinenti la sua pro-

fessione di legale; per assoldare uomini necessari all'esercito di Garibaldi che era sul punto di entrare a Napoli. Forse la ragione era quest'ultima, se è vero che, come confidò un compaesano, aveva già contattato qualcuno con successo. Ma era sufficiente per la massa contadina che il giovane avvocato fosse anche soltanto antiborbonico.

E quei contadini che ancora oggi ricordiamo per il loro motto *"La coccia a le cippone, ma viva Francische"* (La testa sotto la mannaia del boia, ma Viva Re Francesco), si misero alla sua caccia. Assaltarono subito due case in cui ritenevano che si fosse rifugiato con altri galantuomini. Quella di Pietro e Vincenzo Mariani dove, al grido di *"Viva il Re e Abbasso la Costituzione"*, reclamarono il loro ricercato e incominciarono a divellere porte e finestre. Salirono addirittura sul tetto per scoperchiarlo. L'altra di Arcangelo Spagnuolo con lo stesso trattamento. Qui se la presero col maestro della Banda musicale che vi si era rifugiato. Uno degli assalitori, però, forse anche per sdrammatizzare la situazione, disse che la sera prima aveva riconosciuto la *"suonata fatta dalla Banda"*. Si trattava del *"Bivacco"*, una *"suonata che era contro il Tedesco"*. Lui se ne intendeva -aggiunse- perché era stato un soldato del 1848.

Poi si accorsero del resto della folla che, invece, si dirigeva verso la casa di Don Domenico di Nillo, dove effettivamente il Calvitti aveva chiesto rifugio e protezione. L'abitazione del di Nillo sorgeva vicino al Palazzo Baronale, nell'attuale Piazza Marconi, dove è adesso il garage di Vincenzo Croce. *(1)*

I caporioni, con la turba ormai fuori senno, si erano ammassati in quel punto e tra le ricorrenti grida di *"Morte a Garibaldi e Vittorio Emanuele"* e *"Viva il Re e Abbasso la Costituzione"*, urlarono al padrone di casa di far uscire... l'ospite se voleva evitare l'incendio della casa. Don Domenico e il figlio affacciatisi al balcone, cercarono di calmare la folla. Dentro, intanto, il Calvitti voleva difendersi ad ogni costo sparando dalle finestre. Il padrone di casa non solo glielo impedì, ma lo costrinse a uscire, consegnandolo così al furore della massa. E secondo la testimonianza di Don Michele Melocchi, Sacerdote di Pizzoferrato, che si trovava a Borrello per le feste, il di Nillo cacciò via il perseguitato senza alcuna pietà. Raccontò, infatti, l'Arciprete Melocchi che il di Nillo gli gridò: *"Esci via, ladro fottuto"*... Comportamento questo che lo indignò al punto di allontanarsi frettolosamente da quella casa dove anch'egli aveva chiesto ospitalità. Appena apparso sulla porta, il povero Calvitti ricevette un primo colpo con una mazza di legno. Visto che le sue grida di invocazione erano inutili si divincolò e si precipitò correndo per Via di Pocafarina. E corse, corse, inseguito da una folla enorme; enorme anche di donne e ragazzi. A perdifiato giù per le viuzze che precipitano quasi verso il cosiddetto Cantone di Marcello (una enorme roccia a torre: le *"Candone de Marcielle")*, all'imbocco della mulattiera per la contrada Chiusa che porta alla Fonte della Cannella, alle Coste Fosche, al Verde, alle Lame Rosse, a San Martino e Villa Santa Maria. Doveva essere quest'ultima la sua meta.

Ma dopo poche centinaia di metri, quella corsa disperata verso la vita si trasformò in viaggio precipitoso verso la morte. Raggiunto dai più inferociti ricevette i primi colpi di scure. Fu Donato O. a vibrargli il primo fendente quando ancora era sulla strada. Fuggì, fuggì sempre più stremato. Saltò un terrapieno e corse ancora fino ad arrivare sfinito dentro l'orto di Ferdinando Zocchi. Inseguìto come una belva, fu raggiunto ancora e colpito barbaramente con pali, accette, roncole e pietre, mentre tanta gente da poca distanza assi-

(1) Questa casa fu poi adibita a Caserma dei Carabinieri e nel 1938 fu donata da un discendente del di Nillo (il notaio Domenico di Nillo) all'Ente Comunale di assistenza per farla destinare ad Asilo infantile.

steva al misfatto. Un campionario di armi lo massacrò quando era ancora in ginocchio. Così rese l'anima a Dio il giovane avvocato Giuseppe Calvitti.

In particolare, fu ucciso dalla stupida arma dell'ignoranza e da non pochi colpi decisivi sulla testa e sulla nuca. Impressionanti i risultati dell'autopsia praticatagli qualche giorno dopo. Ecchimosi a non finire sul volto; l'arco orbitale superiore dell'occhio destro fratturato con perdita del bulbo oculare; tagli alle spalle e alle braccia, profondi fino alle ossa; frattura dell'osso parietale sinistro e riduzione dell'osso occipitale in minuti frammenti e *"il sottoposto cervello non più esistente"*.

Accorse -è da ritenere- anche l'Economo Curato Don Diomede Simonetti per l'ultimo conforto nel passaggio dalla Terra al Cielo. Si legge infatti, nella registrazione di morte che ne fece: omissis, *"venne miseramente ucciso nell'orto di Ferdinando Zocchi sito appié di questo abitato sulla via che conduce a Villa Santa Maria, la sera del 2 settembre verso le ore 22,* DANDO SEGNI DI CRISTIANO SENTIMENTO*"*.

Erano stati principalmente tre a fare... il grosso del lavoro. A loro si aggiunsero altri quando il Calvitti dava ancora flebili segni di vita, colpendone il corpo già martoriato con pali e pietre. Uno in particolare, giunto con un po' di ritardo perché si era trattenuto più del solito in campagna, volle mettere... la firma su quella scelleratezza, vibrandogli più colpi con un palo e finendolo con una grossa pietra sulla testa. Non soddisfatti depredarono la vittima del denaro che aveva nel gilé (sei ducati, all'istante divisi tra di loro), della pistola, di molti documenti, di un coltello *"a piega"* e di un anello *"con corniolo"*. Non risultò vero che, come si diceva, gli avessero tagliato il dito per rubargli l'anello. Ma ci fu un paesano che gli staccò sinanche un bottone dalla camicia. Chiese subito a qualcuno quanto poteva valere! L'autore del furto dei documenti dichiarò al primo interrogatorio che li aveva presi per... conservarli.

Lasciato il cadavere laggiù, risalirono tutti in paese. E continuarono a modo loro la sommossa. Imposero al Sindaco di far rimettere lo stemma borbonico sul Corpo di Guardia da dove era stato tolto qualche giorno prima per l'ordinaria manutenzione (?). Poi presero dalla Cancelleria comunale le effigi di Re Franceschiello e della Regina Maria Sofia e *"processionalmente"* si recarono ancora furiosi nella Chiesa Parrocchiale, gridando i soliti *"Viva il Re e Abbasso la Costituzione"*. Fecero suonare alla Banda durante il percorso l'Inno borbonico nello sventolìo della vecchia bandiera, quella vera secondo loro, priva, cioè, delle strisce del tricolore italiano previsto, come già ricordato, dalla recente Costituzione del Sovrano Francesco II. Una volta in chiesa, pretesero che l'Arciprete officiasse un solenne *"Te Deum"*. Era troppo! Il Sacerdote riuscì ad accontentarli con la sola benedizione. Usciti dalla chiesa, costrinsero la Banda musicale a suonare anche una Tarantella napoletana *"e in confusa massa si ballò"*. Nella minuziosa testimonianza del maestro di musica si sente quasi l'affanno dei suoi bandisti costretti a tanta continua fatica tra accette e roncole, tra pali e fucili. E sì, perché non pochi rivoltosi erano armati anche di fucili.

Verso mezzanotte, mentre il cadavere dell'avvocato garibaldino giaceva ancora caldo sotto il cielo di un tiepido settembre, sparsero un'altra ondata di terrore per le vie e le case del paese. Infatti, nel timore di una controreazione degli odiati galantuomini e delle Guardie Nazionali, su suggerimento di Vincenzo Cavallaro (il quale, però, non risultò implicato direttamente nel delitto), una quindicina di quei caporioni fecero irruzione nelle case di molti compaesani e con violenza sequestrarono le armi in loro possesso.

Furono momenti terribili. Tanto accadde, per esempio, anche a casa dei miei antenati

(tuttora esistente in Via Marsica, n.7) dove si trovavano il vecchio medico Don Giocondo e i figli Don Anselmo, medico anche lui, Don Antonino, legale, e Don Ermanno, Sacerdote, col resto della famiglia nascosta in altre stanze. Pretendevano due fucili, ma fecero loro credere che un'arma si trovava nel Casino di campagna al di là del fiume, vicino al Parello. Fu veramente una notte di terrore. Basti pensare che qualcuno degli assalitori aveva ancora le mani sporche del sangue dell'ucciso.

Poi si recarono sotto la casa di Don Domenico di Nillo (da dove la vittima era stata costretta a fuggire) e *"con alte grida"* costrinsero suo figlio a uscire, proclamandolo, all'istante e in mezzo alla strada, nuovo Capo della Guardia nazionale. Recatisi, infine, nel Corpo di Guardia, fecero fare dal nuovo Comandante *"il notamento"* (inventario) delle armi sequestrate.

Quella notte stessa il Sindaco Carmine Palmieri (di anni 47) e lo spodestato Capo della Guardia Nazionale, Federico Spagnuolo, inviarono la loro Relazione sul fatto accaduto al Giudice Regio (ancora borbonico) di Villa Santa Maria. I due personaggi concordarono, evidentemente, cosa dovevano raccontare al Giudice, senza preoccuparsi neanche di farlo con parole e stile diversi. Infatti, anche se può sembrare incredibile, le due relazioni sono identiche nel contenuto e nelle parole.

Per quanto si possa giustificare, stante la fretta e la particolarità del momento, la sommarietà della loro Relazione, resta, tuttavia, incomprensibile la incompletezza della elencazione dei fatti avvenuti. Non facevano nessun accenno: al disarmo violento dei galantuomini; alla processione con l'effige dei Reali borbonici; alla funzione religiosa alla quale avevano costretto l'Arciprete; al dispregio delle coccarde tricolori; alle altre intimidazioni. Il giorno successivo, di fronte al Giudice Regio che si era recato a Borrello con encomiabile rapidità, quel Sindaco si spinse a raccontare di più, ma non ancora tutto. Continuò a tacere sui motivi che avevano indotto le Guardie Nazionali ad armarsi. Anzi, ne dice uno alquanto poco credibile: erano armati *"perché avevano assistito alla corsa dei somari e degli uomini"*. (?)

Quando giunse col Capo delle Guardie Nazionali nel Largo Garenna, vide tanta confusione e gente armata di scuri, roncole e pali, senza conoscerne i motivi. Pur essendo Sindaco, non si fece avanti per vedere meglio, accertarsi, convincere alla calma. Non mosse un dito. Non ci provò nemmeno. Anzi, appena vide fuggire tante persone in varie direzioni, pensò bene di imitarle. Davanti a lui fuggiva pure Giuseppe Calvitti (ma questi a ragion veduta). Per il resto -continua nella sua esposizione- fermatosi davanti a casa sua, chiese a tanti cittadini cosa stava accadendo. Finalmente qualcuno lo informò delle vicende tragiche del Calvitti, della sua fuga, cioè, dalla casa dei di Nillo per Via di Pocafarina *"inseguito da più centinaia di contadini di diversa età e sesso"*. Tutto per sentito dire. Vide però, bontà sua, rientrare la gente in paese e seppe della morte del giovane avvocato. Raccontò che la folla gli fece gridare *"Viva il Re"* e che gli impose, come già abbiamo visto, di rimettere sul Posto di Guardia lo stemma reale. Vide la folla in processione verso la chiesa con la Banda in testa e sentì la funzione dell'Arciprete, *"funzione che non conosceva"*. Non una parola, neanche questa volta, sul violento disarmo dei galantuomini. Infine, insistette nel dire che non conosceva affatto il motivo *"dell'ammutinamento"*, ma che, per quanto più o meno aveva potuto sapere, *"un certo malcontento era surto nell'animo dei contadini per le notizie sfavorevoli al Re, che si leggevano da galantuomini sui giornali, e poi si spacciavano"*.

Non aggiunse ciò che poi dissero quasi tutti e cioè che il Calvitti era fautore di Garibaldi e che forse andava reclutando gente per il suo esercito. Anzi insistette sull'ipote-

si, evidentemente per spoliticizzare il più possibile il fattaccio (ammazzando così per la seconda volta il povero Pescolano), che contro di lui molte famiglie di Borrello *"nutrivano odio per truffe e tradimenti commessi ai clienti nell'esercizio della professione di legale"*. Qualcun altro sostenne, invece, che Calvitti ebbe quella fine non tanto perché era andato a Borrello per arruolare volontari per Garibaldi, quanto perché curava gli interessi del Comune di Pescopennataro contro molti Borrellani che avevano causato danni nel bosco di quel paese.

Il Sindaco Carmine Palmieri non fece il nome di una sola delle persone che pur aveva visto e incontrato e con le quali aveva parlato. E tanto meno di quelle che avevano iniziato il tumulto, perché -disse- *"il tumulto incominciò repentinamente, e egli, compreso dal timore e confusione, non avvertì (non vide) le persone, ecc."*. Quanto, poi, a conoscere se prima dei fatti, vi fosse stato *"un qualche concerto"* (accordo segreto) tra cittadini, una congiura, una preparazione, neanche a parlarne. Non ne sapeva niente. Figurarsi poi, il nome degli autori materiali del delitto. Cosa del resto, proprio impossibile *"giacché il Calvitti fu inseguito dalla maggior parte di questa popolazione e tutti con animo di privarlo della vita"*.

Difendeva così la sua *"massa"* quel Sindaco nei cui comportamenti è difficile non ravvisare pusillanimità, reticenza e omertà oltre ogni ragionevole giustificazione. Non omise di ricorrere, come sopra visto, all'eterno: *"tutti colpevoli, nessun colpevole"*.

Le cose, però, si misero diversamente.

La Giustizia intervenne con incredibile celerità. Eppure quei Magistrati facevano ancora parte del Corpo Giudiziario dell'ancora legittimo Re Borbone. Il giorno 4 settembre già due *"Periti sanitari"* avevano proceduto all'autopsia sul corpo dell'ucciso. La richiesta in questo senso era stata inviata al Giudice Regio di Villa Santa Maria con la seguente lettera del giorno prima: *"Signore, il furore popolare avendo massacrato Don Giuseppe Calvitti, La prego favorire qua coi professori sanitari per procedere a quanto di legge"*. Firmato: *"il facente funzione da Sindaco Antonio di Nunzio"*. Si noti... la latitanza del Sindaco.

Lo stesso giorno 4 il Giudice Istruttore di Lanciano ricevette il primo lungo rapporto sui fatti dal Giudice De Fabritiis del Circondario di Villa Santa Maria. Il giorno 6 il De Fabritiis veniva rassicurato che sarebbero stati inviati sul posto 40 Gendarmi *"per eseguire i suoi ordini"*. Nella stessa data l'Intendente di Chieti invitava il Giudice Istruttore di Lanciano a occuparsi con la massima celerità *"della Istruzione a carico degli avvenimenti, all'arresto dei principali promotori dei disordini e a quanto necessario per il ripristino dell'ordine pubblico"*. A questo fine disponeva che *"una imponente forza di Guardie Nazionali di Lanciano, San Vito, Villa Santa Maria, Guardiagrele e Gesso Palena piombi subito sopraluogo insieme a un forte distaccamento di Gendarmeria sotto il comando di un Capo Compagnia della Guardia Nazionale di questa città"* (Lanciano).

Il 7 settembre Borrello veniva posta in stato d'assedio. Il 13 successivo, Raffaele de Novellis, Maggiore Comandante di tutte le forze stanziate nel paese, aveva già interrogato diecine e diecine di persone e arrestatene una ventina. In quei giorni Garibaldi era entrato a Napoli (il 7) e si avviava verso la battaglia del Volturno.

Gli arrestati furono inviati tutti a Villa Santa Maria dove si era trasferito il Giudice Istruttore di Lanciano. Li accompagnò, dopo averli ammanettati, Domenico de Francesco (di anni 43), napoletano, Caporale della Seconda Compagnia, 3° Battaglione, di stanza a Lanciano. Nella lettera che accompagnava il documento contenente gli interrogatori, il Maggiore faceva rilevare che: *"Questa è gente caparbia e scellerata. E mi pare che già si sia accordata per timore o altro motivo di tacere!"*. Aggiungeva che *"non tutti gli imputati ho potuto trasferire in*

carcere, perché i principali già consapevoli del tristo fatto che li aspetta si erano dati alla fuga prima della mia venuta". E poi ancora: *"Il breve spazio di un giorno e le molteplici e svariate cure nelle quali sono involto, non mi hanno permesso di fare la cernita fra i catturati. Perciò ve li invio tutti e reputerei buoni provvedimenti se tutti voleste inviarli alle carceri di Lanciano per meglio riesaminarli"*. Concludeva precisando che sarebbe ripartito lo stesso giorno con le Compagnie di San Vito e Lanciano via Gesso Palena, non senza raccomandare di spiccare mandati di cattura per i fuggiaschi, *"inviandone gli ordini al Tenente della gendarmeria che lasciava a Borrello"*.

Alla fine di settembre il numero degli imputati era salito a 51, di cui soltanto venti erano stati assicurati alla Giustizia. Tutti gli altri erano latitanti.

In una sua lunga esposizione dei fatti, il Giudice Istruttore F. Pasqualucci precisava a sua volta: *"dagli stessi interrogatori degli imputati che trovansi in carcere chiara risulta la reità dal perché ciascuno addebitava al compagno di aver preso parte attiva nel dinotato omicidio e negli altri reati in esame"*. Riportava tra le altre testimonianze, la deposizione del Sacerdote Don Diomede Simonetti contro Don Federico Spagnuolo, Capo della Guardia Nazionale di Borrello. Si trattava di un'accusa gravissima che avrebbe poi indotto il Giudice competente a un supplemento di istruttora sul conto dello Spagnuolo.

Dichiarò, infatti, Don Diomede *"risultargli che detto individuo sia stato l'organizzatore della reazione"*. Secondo lui (siamo ormai al 30 settembre 1860 e Re Francesco II era praticamente decaduto pur resistendo eroicamente ai Garibaldini): Federico Spagnuolo era stato spia del passato Governo; aveva tollerato che gran parte delle Guardie Nazionali ai suoi ordini si fregiassero della coccarda tricolore pur sapendo che i contadini in particolare *"ne erano risentiti"*; non aveva attivato la Guardia stessa per sorprendere coloro che nelle notti precedenti avevano scagliato pietre alle finestre del parroco locale *"per insultarlo"*; aveva, infine, *"mostrato buon viso a Vincenzo Antonelli il quale aveva fatto sapere a quell'Arciprete che se avesse predicato in Chiesa per la terza volta a favore della Costituzione, lo avrebbero espulso!"*. Nel riferire sul supplemento d'istruttoria disposto per queste gravi accuse, il Giudice Istruttore diceva però: *"s'ignora se lo stesso* (il Capo delle Guardie Nazionali) *sia stato l'organizzatore dell'eccidio; non vi prese parte attiva, perché se ne fuggì con gli altri galantuomini"*.

Fu, invece, accertato che Don Federico Spagnuolo *"non era in armonia con Don Diomede Simonetti, con l'Arciprete, con Don Annibale Simonetti e con altri"*.

A questo punto è doverosa una precisazione che può ribaltare completamente la convinzione dei Borrellani che ancora oggi ritengono promotore occulto della sommossa l'Arciprete Don Michele Franco, titolare della Parrocchia dal 1845. Era lui e nessun altro, stando ai documenti, l'Arciprete della Chiesa Madre. Don Diomede era soltanto Economo Curato. Quando parla del parroco che era stato minacciato perché dall'altare parlava a favore della Costituzione e che nelle notti precedenti al misfatto aveva avuto le finestre rotte da un lancio di pietre da parte di ignoti, lo fa in terza persona. Peraltro, Don Michele risulta come testimone a carico, insieme con molti altri, contro S.D. accusato di aver partecipato direttamente alla barbara uccisione del Calvitti. Vero è che nel 1861 pensò bene di tornarsene a Rionero Sannitico, suo paese natale, dopo che -si racconta- una grossa pietra (una *"chianca"*), lasciata cadere intenzionalmente da un tetto, gli aveva sfiorato la testa. Ma è inverosimile ritenere che un attentato del genere, se di questo si trattò, fosse stato messo in atto dai galatuomini. Ad ogni modo, nessun testimone affacciò mai il dubbio che Don Michele Franco avesse *"concertato"* per lo scoppio di quella nefasta reazione.

Un'altra *"credenza"* da sfatare è quella che ci ricorda Donna Lucia Salvi (vedova del

medico Andrea Caruso) come la salvatrice di Borrello in quell'occasione. Si dice, infatti, che per le sue buone intercessioni presso il Comandante dei militari inviati sul posto, avrebbe scongiurato il sacco e l'incendio del paese ordinato come punizione per il massacro commesso. No. Proprio no. Come abbiamo visto (dai documenti processuali esistenti), non furono mai dati ordini del genere. È da ritenere, perciò, che gli interventi di Donna Lucia valsero forse, se vi furono, ad attenuare la severità verso la popolazione.

I capi di accusa contro gli imputati erano pesantissimi:

- 1) *"Attentato e cospirazione, aventi in mira di distruggere la forma di Governo;*
- 2) *Attacco, resistenza e vie di fatto contro gli agenti della pubblica forza;*
- 3) *Omicidio volontario in persona di Don Giuseppe Calvitti;*
- 4) *Furto qualificato con violenza in danno dello stesso".*

Della cinquantina di imputati iniziali, il vaglio della Giustizia ne lasciò liberi parecchi, perché non colpevoli o per mancanza di prove sufficienti.

Poi, dopo ulteriori accertamenti, nel dicembre 1860, dei venti accusati rimasti molti furono anch'essi rimessi in libertà, perché non implicati direttamente nel delitto o perché nei fatti commessi non si rinvennero neanche gli estremi dell'attentato e cospirazione di cui al primo punto dei capi d'accusa.

La causa, pur trattandosi di fatti politici e penali, andò per le lunghe. Tuttavia, senza intoppi e scosse pur agendo ormai Magistratura e Forze dell'ordine nel periodo di transizione tra il vecchio Regime Borbonico e la Nuova Italia. A un certo punto le intestazioni degli atti processuali (il processo si svolse a Lanciano e all'Aquila) quasi si accavallarono nel riferimento ai due Re: *"Francesco II, Per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie"* e *"Vittorio Emanule II, Per Grazia di Dio, e per volontà della Nazione Re d'Italia"*. Per tre rivoltosi la colpevolezza nell'omicidio e nel furto apparve subito inconfutabile. Per gli altri, tra prima condanna, appello e assoluzione le cause si protrassero fino al 1864.

Donato O., di Domenico, detto *"Falso"*, Nicola E., detto *"Campolacasa"* e Domenico d.F., detto *"Coccia di ferro"* furono condannati, *"come complici corrispettivi"* dell'assassinio, ai lavori forzati. Due a 18 anni, l'altro a 20 anni perché riconosciuto colpevole anche di grassazione.

Altri caddero più tardi nelle mani della Giustizia.

Il 24 marzo 1862 la Gran Corte Criminale nel processo ad altri 7 imputati, ne mandò assolti ben 6: Francesco Antonelli, Gaetano di Luca, Domenico d'Orfeo, Vincenzo Simonetti, Felice Simonetti e Giovanni di Luca. Il settimo invece, S.D. fu dichiarato *"in legittimo stato di accusa"*. Qualcuno, dopo lungo processo, come S.P., *"vetturale"*, di anni 27, accusato di complicità in secondo grado, se la cavò per il rotto della cuffia. Infatti, i Giurati della Corte di Assise del Circolo di Lanciano, alla domanda se l'imputato fosse complice dell'omicidio, *"ma con cooperazione tale che senza di essa il crimine sarebbe stato commesso ugualmente"*, risposero a parità di voti. Aveva scontato, però, più di tre anni e mezzo di carcere.

Andò molto male, invece, a S.D. processato più tardi, perché arrestato dopo gli autori principali dell'omicidio. Anche lui contadino, era un poveraccio. Dichiarò che non sapeva *"né leggere, né scrivere, né segnare"* (neanche il segno di croce?), non aveva prove a sua discolpa né la possibiltà di scegliersi un difensore. Aveva moglie e figli e 34 anni all'epoca dei fatti. Fu condannato a15 anni di lavori forzati! Il suo avvocato d'ufficio nulla poté contro le testimonianze a suo carico. Due-tre compaesani cercarono di salvarlo o, comunque, attenuarne la colpa. Uno, Luigi di Biase, undicenne, (che testimoniava senza aver prestato

giuramento stante la giovane età) ritrattando le precedenti dichiarazioni, affermò che l'accusato non aveva in mano un palo, ma soltanto una *"mazza"* (piccolo ramo) con la quale *"urtava il corpo di Calvitti"*. Un altro disse che aveva una semplice bacchetta. Un terzo che non aveva niente.

Il Presidente della Corte di Assise aveva letto ai Giurati la seguente formula di giuramento che ritengo meritevole di essere ricordata: *"Voi giurate in faccia a Dio e in faccia agli uomini di esaminare con la più scrupolosa attenzione le accuse, di non tradire i diritti dell'accusato, né quelli della società che l'accusa; di non comunicare con chicchessia relativamente alla detta accusa dopo la vostra dichiarazione; di non dare ascolto né all'odio, né ad altro malvagio sentimento, né al timore, né all'affetto; di decidere solamente allo stato dell'accusa e delle fatte difese secondo la vostra coscienza e l'intimo convincimento, coll'imparzialità e con la fermezza che si convengono a un uomo probo e libero"*.

Poi, una volta ordinato di portare fuori della *"sala di udienza"* l'accusato, aveva letto agli stessi Giurati *"la seguente istruzione"*:

"La Legge non chiede conto ai Giurati de' mezzi per i quali eglino si sono convinti. Essa non prescrive loro alcuna regola, dalla quale debbano far dipendere la piena e sufficiente prova. Essa prescrive loro d'interrogare se stessi nel silenzio e nel raccoglimento, e di esaminare, nella serenità della loro coscienza, quale impressione abbiano fatto sulla loro ragione le prove riportate contro l'accusato, e i mezzi della sua difesa. Essa propone loro questa sola domanda che rinchiude tutta la misura dei loro doveri: AVETE VOI L'INTIMA CONVINZIONE DELLA COLPABILITÀ OD INNOCENZA DELL'ACCUSATO? I Giurati mancano al principale loro dovere se pensano alle disposizioni delle leggi penali, o considerano le conseguenze che potrà avere per l'accusato la dichiarazione che devono fare".

Alla fine il Capo dei Giurati, in piedi e con la mano sul cuore, aveva detto: *"Sul mio onore e sulla mia coscienza la dichiarazione dei Giurati è questa"*.

E S.D., mentre fu assolto per i reati di sovvertimento della forma di Governo, di attentato e resistenza con violenza o vie di fatto alle Guardie Nazionali e di grassazione, fu condannato per l'omicidio di Calvitti, perché senza la sua cooperazione il reato non sarebbe stato commesso.

Non ho potuto accertare dove scontò la pena. Sembra, però, che siano morti quasi tutti in carcere. Qualcuno anche di tifo petecchiale. E sembra anche che qualcuno, nel timore di essere avvelenato in carcere, pretendesse di nutrirsi preferibilmente di uova (deve trattarsi, evidentemente, di una leggenda, non potendosi credere... alla scelta della dieta da parte -e allora poi!- di un condannato del genere).

È certo, però, che Donato O. detto *"Falso"*, morì 14 anni dopo il delitto, in Sicilia, dove stava scontando i lavori forzati. Aveva 44 anni. Trenta all'epoca del crimine.

Degli imputati minori, qualcuno morì nel carcere di Chieti nell'aprile del 1861, pochi mesi, quindi, dopo il delitto. Qualche altro nel carcere di Lanciano nel 1867. La loro scomparsa l'ho potuta accertare nei Registri di morte della Parrocchia.

Questi i fatti e i misfatti.

Mi raccontavano in famiglia che la vedova Calvitti, Donna Concetta Lalli che (sia detto per inciso) aveva chiesto anche, ma inutilmente, la incriminazione di Don Domenico di Nillo e del figlio, percorse a cavallo le vie di Borrello, gridando sotto le case: *"Giudei traditori"*.

Perciò, ci chiamavano *"Giudei di Borrello"*.

XIV

MUORE IL REGNO DI NAPOLI

ARRIVANO GARIBALDI E VITTORIO EMANUELE

La reazione contro il nuovo si manifestò un po' dovunque. Tra i paesi della valle, per esempio, a Capracotta e Castel di Sangro. Qui la folla prese d'assalto abitazioni e negozi al canto di: *"Jamm'a spasse - Viva ru Re cu ru popele basse - Ci ha data la farina - Viva ru Re cu la Regina". (1)*

Altre forti reazioni si verificarono a Taranta Peligna, Gissi, Arielli, Orsogna, Fara San Martino, Carpineto, San Buono, Torino di Sangro, Fresagrandinaria, Lanciano, Casoli, Sant'Eusanio e Castiglione Messer Marino.

Gli atti processuali a proposito di quest'ultimo Comune parlano di *"Episodi di cospirazione e ribellione contro la forza pubblica, vilipendio all'immagine del Re Vittorio Emanuele e della bandiera, rivolta armata, insurrezione, e simili".*

L'anno 1860 fu veramente l'anno della paura.

Le idee tra le masse erano alquanto confuse e ad arte furono confuse anche quelle che erano molto chiare. La fuga e il tradimento regolarono la vita di molti. Tutti cercarono in qualche modo di salvarsi, stretti com'erano venuti a trovarsi tra contadini e briganti, tra Garibaldini e Piemontesi. Garibaldi, intanto, consolidata la sua dittatura a Napoli, stava cercando di farcela, ma non senza difficoltà, sulla sorprendente resistenza dell'esercito borbonico al Volturno e poi a Gaeta. (Intorno al Volturno, l'Eroe dei Due Mondi se la vide brutta). Ma l'intervento Piemontese non si fece attendere.

L'esercito di Vittorio Emanuele, dopo aver violato i confini dello Stato Pontificio (non c'era stata, infatti, una dichiarazione di guerra) attraversò, col Quarto Corpo d'Armata al comando del Generale Cialdini, i territori di Casoli e Palena e gli Altipiani Maggiori di Roccaraso e Pescocostanzo per raggiungere il Napoletano. Il 20 ottobre il Re entrò a Castel di Sangro, accolto entusiasticamente, mentre le sue truppe sconfiggevano al Macerone quelle borboniche comandate dal Generale Douglas Scotti. Vittorio Emanuele II a Castel di Sangro compì anche atti di estrema durezza. Fece fucilare, infatti, sulla Piazza alcuni autori della reazione avvenuta a Scontrone. In questo paese era stato ucciso e mutilato delle orecchie per spedirle al Re Borbone, il padre del ventenne Annibale Costantini sottotenente dell'esercito piemontese. *(1)*

Il nuovo Re e il Ministro dell'Interno alloggiarono nelle abitazioni di Luigi e Vincenzo Fiocca.

---

(1) Cfr. V. Balzano in *La Vita di un Comune del Reame - Castel di Sangro.*

Il giorno 21, in sua presenza, in Piazza Cannavini (poi ribattezzata del Plebiscito), si svolse il Plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia delle Province ex Borboniche.

Il risultato fu favorevole dappertutto : 1.034.258 "SÌ" contro 10.327 "NO". *(2)*

A Borrello, dimenticando quanto accaduto poco più di un mese prima, su 452 iscritti (la popolazione superava 1.700 abitanti, ma le donne non avevano diritto al voto) votarono 408 elettori di cui 396 a favore e 12 contrari.

A Gamberale su 263 iscritti votarono 138 elettori tutti a favore.

A Pizzoferrato su 480 iscritti votarono in 428 e tutti per il "Sì".

A Roio del Sangro, su 206 iscritti, a votare furono soltanto 158, ma tutti consenzienti.

A Rosello su 353 votarono 280 cittadini senza indicazioni contrarie.

A Fallo gli iscritti erano 180; votarono in 125 e tutti per l'annessione.

A Civitaluparella gli iscritti erano 280. Votarono soltanto 120 persone. Di esse 43 dissero "SÌ" e 77 "NO".

A Montenerodomo gli iscritti erano 493; votarono in 450 rispondendo "SI" senza eccezione. A Quadri, invece, ci fu un sabotaggio. Infatti, nell'urna fu rinvenuta una certa quantità di chicchi di orzo in luogo dei bollettini.

Prima di ripartire da Castel di Sangro, Vittorio Emanuele fece recapitare galantemente alle signore dei fratelli Fiocca alcuni gioielli in segno di gratitudine e ringraziamento per l'ospitalità ricevuta. *(3)*

L'assedio di Gaeta ebbe termine nel febbraio 1861.

Il 14 dello stesso mese Francesco II e la Regina Maria Sofia avevano abbandonato quella città per Roma. Franceschiello in quei mesi tragici si era riscattato dal suo debole carattere. Aveva combattuto da eroe nella battaglia del Volturno e si era esposto pericolosamente sugli spalti della fortezza di Gaeta. Ma più aveva fatto la Regina che, come già ricordato, si era coperta di gloria in quella resistenza.

Nella poesia "O surdato e Gaeta", l'autore Vincenzo Russo così la cantò:

E 'a Riggina! Signò!... Quant'era bella!
E che core teneva! E che maniere!
Mo na bona parola 'a sentinella,
mo na strignuta 'e mana a l'artigliere...
Steva sempre cu nui!... Muntava nsella
currenno e ncuraggianno, journe e sere,
mo ccà, mo llà... V'o ggiuro nnanz 'e sante!
Nn'eramo nnamurate tutte quante!
Cu chillo cappellino 'a cacciatora,
vui qua' Riggina! Chella era na Fata!
E t'era buonaurio e t'era sora,
quannu chiù scassiava 'a cannunata!...
Era capace 'e se fermà pe n'ora,
e dispensava buglie e ciucculata...
Ire ferito? E t'asciugava 'a faccia.
Cadiva muorto? Te teneva 'mbraccia.

---

(2) Non pochi hanno avanzato dubbi sulla correttezza di quel Plebiscito.
(3) Cfr. V. Balzano in opera già citata.

IL NUOVO BRIGANTAGGIO ANCHE NELLA NOSTRA VALLE
LE CAUSE DEL FENOMENO - LA SUA FINE

Il Regno di Napoli era finito. Cavour, Re Vittorio e Garibaldi avevano vinto. Non era scomparso, però, il Brigantaggio. Retaggio antico che gli esuli Borboni e lo Stato Pontificio loro protettore, contribuirono a far risorgere più forte di prima, politicizzandolo per la restaurazione. A rinforzo, quindi, delle sollevazioni contadine contro la rivoluzione borghese laddove si era verificata. Per evitarla laddove se ne sentivano i prodromi.

Due, perciò, i principali obiettivi che il Brigantaggio doveva combattere: la borghesia liberale e le stesse Guardie Nazionali. Il tutto con l'aiuto di notabili locali fervidi borbonici, timorosi per i propri interessi, e, in tanti luoghi, di elementi del Clero.

Il Brigantaggio politico, già nato quando il Re Francesco II si batteva a Gaeta, si rinforzò enormemente dopo lo scioglimento dell'esercito borbonico. Quello comune, semplicemente delinquenziale, si riaffacciò qualche anno più tardi. *(4)*

Il primo, rinforzato, come già detto, da molti soldati licenziati e senza alcuna prospettiva. Ex soldati che, comunque, non avevano voglia di fare niente e, quindi, né gli operai né i contadini. Fedeli sempre ai Borboni, cercarono da un lato di non interrompere le loro abitudini bruscamente, dall'altro di continuare a rendere un servigio al loro Re. E lo fecero fino al 1863, anno in cui il Brigantaggio politico cessò.

Diverso fu il brigantaggio di ordinaria delinquenza che sorse quando quello politico cominciò ad affievolirsi. Ebbe una certa contemporaneità col primo soltanto fra il 1862 e il 1863. Poi, suddiviso in diecine e diecine di bande grandi e piccole, imperversò fino al 1870, dopo una strenua e proficua lotta condotta dall'esercito piemontese. Imperversò anche nella nostra valle.

Quando, per l'ennesima guerra contro l'Austria, molte forze militari vennero trasferite dal Sud al Nord, tre Comandi di zona furono, tuttavia, lasciati a Cassino, Avezzano e nella valle del Sangro. Fra il 1867 e il 1870, il 24° Battaglione Bersaglieri fu distaccato nelle zone di Atessa, Vasto e Lanciano. A Borrello stesso stazionò il 133° Bersaglieri, costituito da due ufficiali e 40 soldati, del Comando militare del Circondario di Lanciano.

Erano una diecina le bande che agivano in questi territori. Dagli atti dei Tribunali militari (che lavoravano a ritmo continuo) si rilevano i nomi di quelle che più si distinsero: la Banda Cannone; la Banda della Maiella; la Banda Salamone; la Banda Scenna; la Banda di Nicola Marino. E poi quelle che si aggiravano nei nostri boschi come: la Banda Sciascio; la Banda Romagnoli; la Banda Fanti di Torricella Peligna; la Banda Ferrara di Montazzoli. A Ovest furono famosi Domenico Fuoco in quel di Forca Caruso, e Crucitto e Tamburrino nelle contrade di Roccaraso, Piano delle Cinque Miglia e Forca Palena.

Quando il Crucitto rimase con pochi gregari, si alleò col Ferrara. Questi era più casareccio e si accontentava di ricatti e sequestri incruenti. Il Crucitto, invece, terrorizzava e ammazzava. Vennero, perciò, a diversi diverbi, fino a che, dopo l'ennesima lite, il Ferrara fu trovato morto. Nell'ottobre del 1866 il Ferrara spadroneggiò in modo particolare nel

---

(4) Tra i soldati del disciolto esercito di Franceschiello c'era anche un Borrellano: Sabatino di Grazia. Aveva servito il Re facendo il "tamburiere" (tamburino). Nel 1890 era ancora vivo a Borrello dove, a suo tempo, era tornato a campare onestamente. (Cfr. Quaderno di Giovanni di Fiore su *I CITTADINI DI BORRELLO DAL 1890 AL 1900*).

territorio di Borrello. Fece un sequestro di persona nella Contrada Piano Ciavarrello. Ricatti, furti di viveri e sequestri commise poi ad Ateleta, Sant'Angelo del Pesco, ecc.. Una tentata estorsione, sequestro di persona e minacce furono commessi nel nostro paese anche a danno di Don Domenico di Nillo e di Bonaventura di Nardo.

Molti di questi briganti furono fucilati in particolare: in Atessa, Chieti e Guardiagrele. Da ricordare che nei primi anni, dopo la fucilazione in piazza avvenuta, per esempio a Castel Sangro, il ricorso a questo tipo di condanna divenne sistematico. Poi fu ordinato di applicarla soltanto ai Capi Banda. Ma i Comandanti di Distaccamento nel comunicare ai Superiori di aver arrestato dei briganti, li qualificavano sempre come Capi. Con la conseguenza che ricevevano l'ordine di fucilarli. Quando il Generale Fanti si accorse che il numero dei Capi Briganti catturati era sproporzionato, ordinò di sospendere le fucilazioni e di trattenere come prigionieri gli arrestati. Le caserme rigurgitarono allora di briganti sopravvissuti a una morte spicciola.

I Comuni dove trovavano maggiore complicità erano: Gamberale, la stessa Atessa, Gessopalena, Altino, Roccaraso, Montazzoli, Castel di Sangro, Torricella Peligna, ecc..

Le perlustrazioni dei militari erano frequentissime nei nostri paesi. Molto battuti dai soldalti: Borrello, Quadri, Roio del Sangro, Rosello, Villa Santa Maria.

Della Banda Cannone fece parte anche un Borrellano: E.G. contadino. In uno dei rapporti periodici sul Brigantaggio della Sottoprefettura del Circondario di Lanciano, del 10 novembre 1865, si legge dell'arresto del nostro compaesano. Si riferisce in quel rapporto che nella notte del giorno 7, nei territori di Capracotta, erano stati catturati dalla Guardia Nazionale di quel Comune due briganti: uno detto "il Calabrese", l'altro E.G. di Borrello. Erano feriti e ammalati.

Nel 1867 fu arrestato pure un certo Vincenzo de Rosa di Quadri (o forse semplicemente *"a Quadri"*, considerato che nessuno in quel Comune ha mai saputo dell'esistenza di questo cognome). Era accusato di aver promosso la reazione dal 1860 al 1866 e di far parte della Banda del nipote del famoso Chiavone. Il primo brigante Chiavone, soprannome di Luigi Alonzi di Sora (Fr) *(5)*, era un ex soldato dell'esercito borbonico. Operava in particolare presso il confine dello Stato Pontificio. Faceva parte dei politicizzati e aveva ricevuto anche incarichi di una certa importanza. Fu inviato a Roma, per esempio, a ritirare uno stock di camicie rosse e di bandiere tricolori (tutta roba che l'ex Regina Maria Sofia aveva comprato a Civitavecchia) con le quali ingannare la gente comune e gli stessi Garibaldini. Da una lettera del Sottoprefetto di Rieti, diretta in data 1° aprile 1862 al Ministro degli Interni a Torino, si rileva che sarebbe stata probabile un'azione diversiva di rivolta a Napoli per farvi accorrere molte truppe piemontesi. E ciò al fine di dare modo al Chiavone e ai suoi compagni di sconfinare dalla zona di Sora, facente parte dello Stato Pontificio, ed entrare così in Molise.

Nel 1866 il Sindaco di Borrello, Diamante d'Auro, con propria nota del 7 agosto, comunicava al Sottoprefetto di Lanciano di aver convocato e interrogato in Municipio tre prostitute del paese in relazione *"al loro contegno circa il brigantaggio"*. Le aveva sottopoposte a separato interrogatorio, senza però, *"cavare loro notizie intorno a briganti"*. Riferiva, altresì, il Sindaco che per farle parlare le aveva minacciate di incarcerazione, ottenendo, però, soltanto la promessa *"che d'allora in poi, per torre ogni sospetto, non si sarebbero più condotte... al*

---

(5) Cfr. C. Cesari in *Il Brigantaggio e l'Opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870.*

bosco di Pescopennataro". Assicurava poi che *"sarebbe stato vigile sui loro passi"*.

Mentre per quanto riguardava un certo *"manutengolo"*, trattandosi di persona *"di fine accorgimento"*, gli rimaneva difficile coglierlo *"in falso sermone"* e che, pur essendo convinto della sua connivenza con i briganti, *"non aveva prove da addurre"*.

Nella ricerca dei soprannomi dei Borrellani dalla fine del 1800 ai nostri giorni, ho trovato quello di una donna che chiamavano "La mamma dei venti". Riforniva di vettovaglie i briganti della zona.

Sul significato di questo soprannome si possono dare due interpretazioni. Era questa donna "La mamma dei vénti" perché tanti erano i briganti ai quali faceva da vivandiera, oppure era "La mamma dei vènti", in quanto si spostava come il vento con incredibile velocità e frequenza tra il paese e i vari boschi circostanti dove si nascondevano quei malandrini.

Fonte di questa notizia è il quaderno già citato in nota scritto del signor Giovanni di Fiore, Vice Sindaco quando dal 1951 al 1956 fui Sindaco del Comune. Nel quaderno sono elencati, strada per strada, tutti i Borrellani, con i rispettivi soprannomi, residenti ed emigrati, che lui aveva conosciuto, dal 1890 al 1900.

Sulle cause del Brigantaggio di ordinaria delinquenza si è scritto tanto.

Fu il contadino povero e nullatenente a costituirne il perno, il contadino assoggettato a tasse inique e smunto dalla fame.

A favorire il risveglio del fenomeno furono: l'amministrazione borbonica; le caratteristiche orografiche di alcune regioni; l'isolamento per la mancanza di strade; l'assenza quasi dell'industria e del commercio; l'ignoranza; l'odio verso padroni esosi; il passaggio repentino dal regime feudale a quello borghese; le tasse... e altro ancora.

Vero è che ai poveri nullatenenti erano state assegnate le terre comunali, ma è anche vero che queste oltre a essere in molte zone di scarsa qualità e soggette a un canone e all'imposta fondiaria, diventarono poi in gran numero di proprietà dei ceti agricoli più abbienti. Con la conseguenza che molti poveri sovente rimanevano senza terra, proprio quando già avevano perso anche la possibilità di giovarsi dell'uso civico per il pascolo della propria capra e per il taglio della legna.

È difficile sostenere l'esistenza nella nostra valle di una borghesia produttiva vera e propria. Comunque, laddove questa esisteva non fece certo grossi sforzi, nonostante il nuovo assetto politico, per creare situazioni più moderne e accettabili sul piano sociale in particolare nel settore agricolo. Il progresso fu lento, lentissimo.

Il Brigantaggio crebbe a dismisura e costrinse i nuovi Governi a combatterlo addirittura con la legge marziale. Con la legge Pica, per esempio, che condusse alla sospensione delle libertà costituzionali *(6)*.

In Sicilia e nelle altre Regioni del Sud fu concentrato quasi mezzo esercito (120.000 soldati). Furono distrutti uomini e villaggi. E in moltissimi casi con metodi e brutalità tali che soltanto la carità di Patria ha fatto sottacere.

Se la sorte dei briganti fatti prigionieri era di finire fucilati, quella dei soldati presi dai briganti era più crudele: non di rado venivano seviziati, bruciati vivi, crocifissi... *(6)*

Fu una guerra civile, sia pure sui generis. Il numero dei soldati deceduti per malaria fu superiore a quello dei morti in combattimento durante le campagne del 1860. E il

---

(6) Cfr. Denis Mack Smith in *Storia d'Italia dal 1861 al 1958 - Bari 1962.*

numero dei caduti, nel corso della non breve lotta, superò quello contato in tutte le guerre del Risorgimento *(6)*. Più di 5.000 i briganti uccisi e alcune altre migliaia quelli fatti prigionieri. Questo fu il prezzo della vittoria sul brigantaggio.

Ma l'azione dei Governi dell'Italia nascente era riuscita soltanto a distruggere l'effetto del grave e antico fenomeno. Le cause, infatti, in parte perduravano.

Il nuovo sistema fiscale, per esempio, forse più gravoso del precedente (nel 1869 fu infelicemente ripristinata la Tassa sul macinato) non contribuì, ovviamente, a favorire le sorti della popolazione. E tanto meno nella faticosa costruzione della nuova Italia giovò a tutti, più tardi, il ricorso al Protezionismo. Fu introdotto nel 1887 il dazio sull'importazione del grano, diretto a evitarne il crollo del prezzo. *(7)*

I benefici di questa politica economica, dalla quale indubbiamente derivò un progresso agrario, avvantaggiarono soltanto la grossa agricoltura del Nord e di alcune zone del Sud. Nessun beneficio, infatti, ebbero i tanti piccoli proprietari che consumavano il grano per se stessi. Il progresso agrario costituito dalle migliorìe tecnico-economiche, che ebbe inizio soprattutto nel Nord, portò a un aumento sia della produttività che della rendita. La terra, quindi, si rese appetibile anche per gli industriali e gli arricchiti in genere (il grande sviluppo dell'industria era incominciato intorno al 1879). *(7)*

Ma laddove questo progresso non raggiunse quei risultati, come in larghissime zone del Sud, specie in quelle orograficamente caratterizzate, le terre venivano sì acquistate, ma in piccole frazioni e, se mai, dagli emigrati di ritorno dalle Americhe. I contadini, anche se proprietari di qualche pezzo di terra, affondavano ancora nella miseria. E in gran numero trovarono sfogo e speranza nell'emigrazione. Si può facilmente immaginare quanti furono gli aspiranti emigranti che chiesero prestiti con esosi interessi o che vendettero addirittura il loro avaro pezzo di terra per raggiungere le lontane Americhe.

La radiografia della società che venne fuori dal censimento del 1861 indicava, su un totale di ventisei milioni di abitanti, oltre venti milioni di analfabeti. Nell'ex Regno di Napoli erano l'ottanta, il novanta per cento, mentre la media nazionale si aggirava sul settantotto per cento.

Una massa enorme di contadini -e non soltanto nelle Provincie del Sud- viveva al limite della sussistenza biologica pur lavorando più di dodici- quindici ore al giorno. Tutto nelle condizioni igieniche uguali a quelle di secoli prima. La "pizza" di granone era il loro pane. Fortunati coloro che andavano a lavorare "a giornata" e che per mercede ricevevano pure il pasto serale. E più fortunati ancora coloro che lavoravano sotto padroni i quali non cercavano di risparmiare anche sui pasti.

Una condizione umana che perdurerà ancora per molto tempo. Un quadro avvilente e umiliante ne fa Ignazio Silone nel romanzo *FONTAMARA* ambientato nelle terre del Fucino dei Principi Torlonia nei primi anni del Fascismo. A un personaggio che chiedeva spiegazioni sul significato della parola "gerarchia", nel contesto in cui vivevano, veniva risposto così:

> *"In capo a tutti c'é Dio, padrone del Cielo. Questo ognuno lo sa.*
> *Poi viene il Principe Torlonia, padrone della terra.*
> *Poi vengono le guardie del Principe.*
> *Poi vengono i cani delle guardie del Principe.*

---

(7) Cfr. M. Bandini in *CENTO ANNI DI STORIA AGRARIA ITALIANA.*

Poi, nulla.
Poi, ancora nulla.
Poi, ancora nulla.
Poi, vengono i cafoni.
E si può dire che è finito".

Del resto, le estese e ricorrenti morìe ci testimoniano su quelle condizioni.

A Borrello, negli anni 1868, 1872 e 1878 -e non si manifestarono in quegli anni né la peste, né il colera- rispettivamente 101, 73 e 70 furono i morti su una popolazione non superiore a duemila abitanti. La speranza di vita alla nascita era bassissima. E lo vedremo meglio parlando della riesumazione dei resti dei nostri antenati seppelliti sotto il pavimento della Chiesa di Sant'Egidio Abate. La mortalità infantile raggiungeva livelli incredibili. Nel 1868, dei 101 decessi su ricordati, ben 88 furono di bambini. Tra il 1872 e il 1884 si ebbero in media 5-6 morti al mese.

Da ricordare che tra i deceduti del 1878 si annovera l'unico valido pittore espresso da Borrello in quei tempi: Don Pietro Simonetti, padre dell'Arciprete Don Diomede Simonetti.

Dall'anno 1879 le Chiese di Borrello non furono più adibite anche a Cimiteri.

Si legge, infatti, nel Registro dei morti di quell'anno: *"Il dì 5 dello scorso ottobre giorno di domenica, coll'intervento della nostra Pia Confraternita e di gran parte del popolo, io sottoscritto Arciprete, previa facoltà avuta dall'Illustrissimo nostro Vescovo Monsignor Luigi de Agazio, procedetti alla solenne benedizione del nuovo Cimitero o Camposanto sito fuori l'abitato a man destra della Via dei Prati, il quale, appena finita la benedizione, venne inaugurato, presenti tutti gli intevenuti alla sacra funzione, col seppellimento del virgineo strale della sopranotata quadrimestrie* (di quattro mesi) *bambina Maria Cristina Palmieri". Diomede Arciprete Simonetti.*

Il 19 luglio 1889 si ebbe una perdita particolare. Morì Bartolomeo di Nunzio, Sacerdote Filippino, di anni 70 circa. Era stato per 40 anni nella Casa religiosa dei Padri Filippini di Spoleto. Si era ritirato a Borrello, suo paese natìo, da poco più di un anno, a convivere col fratello Giulio Cesare.

La miseria, comunque, produceva figli.

Borrello che dal 1160 al 1810 non aveva mai avuto più di mille abitanti, ne raggiunse 1.564 nel 1851. Poi, dopo un calo di 12 unità nel 1852, la popolazione continuò a salire nonostante le morìe e l'emigrazione fino a raggiungere 2.057 abitanti nel 1881.

Da quell'anno i Borrellani furono sempre di meno. Fino a scendere, come già detto all'inizio, intorno ai 500 individui di oggi.

Interessante notare che nel 1810 gli abitanti erano 960 e i capi di bestiame 865 soltanto: 500 pecore, 200 capre, 80 vacche, 15 tra giumente e muli, 70 asini.

Poco più, cioè, della metà dell'anno 1754.

BORRELLO NEL 1852 - PRESSIONE FISCALE NAZIONALE E SPESA PUBBLICA
IL PROBLEMA COLONIALE - L'EMIGRAZIONE

I documenti più ricchi di dati, per quanto riguarda la distribuzione della popolazione nella toponomastica di Borrello e l'attività esercitata dai suoi abitanti, sono quelli dell'anno 1852. Il Registro dello stato delle anime di quel periodo fu redatto dall'Arciprete Don Michele Franco *"nell'anno settimo del suo governo"* (così è intestato quel documento) *(8)*. Da esso risulta che Borrello, già estesosi poco dopo il 1800 oltre la vecchia cinta muraria, ebbe una esplosione di case e di abitanti.

La popolazione era di 1552 anime così distribuite:

- nella Contrada di Poca Farina in 76 case;
- nella Contrada Vico Piazza e Piano di Mezzo in 89 case;
- nella Contrada Le Rupi in 61 case;
- nella Contrada fuori le Mura in 45 case;
- nella Contrada San Martino in 5 case rurali.

Un totale di 276 case dove vivevano, però, 282 famiglie. I preti erano 2, i possidenti 320, gli impiegati ad arti liberali 22, gli artisti 53, i contadini 441, i mendìci (i mendicanti) 11, di cui 5 maschi e 7 femmine. Il resto era di sesso femminile.

In tutti i documenti consultati nel corso di questa mia piacevole fatica, mi sono imbattuto sempre e soltanto nel nome *"San Martino"* riferito a quella zona della valle in pianura tra i territori di Borrello e Villa Santa Maria. E San Martino è stata chiamata per più di un secolo quella Frazione del nostro Comune. Non si comprende, perciò, il cambiamento del suo nome, avvenuto pochi decenni fa, in "Frazione Baronessa", considerato che "Baronessa" era soltanto il nome proprio di una Masseria. Come quello, per esempio, della Masseria Palmieri e del Generale Tinto (poi Maranzano).

Ma torniamo ai Governi dell'Italia Unita.

Sia quelli di destra che di sinistra dovettero affrontare problemi immani.

Oltre al Brigantaggio: la Camorra; l'unificazione delle leggi amministrative; il decentramento o accentramento; il risanamento del bilancio; la politica economica; il rapporto tra la Chiesa e lo Stato; la riforma fiscale. Quest'ultima, strettamente legata al risanamento del bilancio, fu caratterizzata dalla vecchia lotta per la ricerca dei soggetti ai quali accollarne il peso. E ancora una volta ne furono vittime i ceti più deboli. Nel periodo 1862-1871, le imposte dirette crebbero del 97 per cento e quelle sui consumi del 118 per cento. Le imposte sui sali, sul tabacco e sul lotto aumentarono del 62 per cento e quelle sugli affari (come bollo, successioni, ecc.) del 90 per cento.

Ma all'aumento della pressione fiscale fu, poi, affiancato il contenimento della spesa pubblica. Contenimento che nell'arco di tempo tra il 1870 e il 1875 fu talmente severo da portare a un attivo del bilancio statale. Né si mancò di fare ricorso alla vendita delle proprietà statali e dei beni ecclesiastici e all'espansione del Debito Pubblico.

E, poi, vennero le altre guerre.

Anche la nuova Italia si pose il problema coloniale. Incominciò in Africa con l'espan-

---

(8) Fu in quel periodo che la vocale o finale di molti cognomi borrellani variò in i: Palmiero in Palmieri; Ranallo in Ranalli; Zocco in Zocchi; Ferraro in Ferrari; ecc..

sione in Eritrea. Occupata Massaua sul Mar Rosso, nel 1885, le nostre truppe si spinsero verso l'interno. Ma nel 1887 furono fermate da Ras Alula (Ras del Tigré) a Dogali dove una colonna italiana, al comando del Colonnello De Cristoforis, fu quasi interamente massacrata. Nello stesso anno, però, si riuscì ad allargare i confini della Colonia Eritrea. Nel 1889 iniziò la colonizzazione di quella che poi sarebbe divenuta la Somalia Italiana. Successivamente, nel 1896, si incominciò con l'Abissinia.

Ma ad Adua le forze del Generale Barattieri furono sconfitte. Ho conosciuto un reduce di quella battaglia. Vi era stato fatto prigioniero. Si chiamava Giuseppe Farina. Viveva a Borrello. Era oriundo di Atessa. Lo chiamavamo, infatti, "Iseppe di l'Atesse". Mi raccontò che, quando lo presero, fu rinchiuso in una specie di carro che sembrava una "pignatta".

Nel 1911, infine, l'avventura coloniale portò l'Italia in Libia a conquistare la Tripolitania e la Cirenaica. In questa impresa partecipò un solo Borrellano: zi' Guglielmo Beviglia. Vi partecipò anche il fratello di mia nonna materna di Villa Santa Maria: il Generale Sabatino Tinto.

Nel 1912 l'Italia occupò anche le isole del Dodecanéso nell'Egeo. E qui finirono le prime avventure dell'espansione coloniale del nostro Paese. Espansione che poi sarà ripresa con la conquista dell'Etiopia (Abissinia) nel 1935-1936.

Proprio nei decenni dell'Unificazione la perdurante povertà spinse masse enormi di Italiani a emigrare. I nostri compaesani preferirono le Americhe. Vi esercitarono, ovviamente, i mestieri più diversi. Per esempio, i Borrellani che andarono in Argentina incominciavano, di solito, con quello di "Marca cifre" (cioè, in sostanza, di commerciante ambulante) spingendosi nelle regioni più lontane e sconfinate come la Pampa.

Si darebbe, perciò, una dimostrazione di comprensione e di civiltà se oggi in tempo di immigrazioni nel nostro Paese, molti Italiani ricordassero le condizioni in cui vennero a trovarsi allora i loro padri.

Erano le rade di Buenos Ayres e di Montevidéo ad accoglierli. Vi arrivavano, nei primi anni, su bastimenti ancora a vela e sui battelli delle Compagnie di navigazione Piaggio, Lavarello, Schiaffino, Rubattino, Florio e altre.

Le masse degli emigranti erano costituite in particolare da gente proveniente dalla Campania, Sicilia, Calabria, Abruzzi e Molise.

Su un totale di emigrati che da 20.000 dell'anno 1876 salì a 64.000 nel 1883, il numero degli Italiani sbarcati nell'America del Nord aumentò nello stesso periodo da 1441 a 21.337 e il numero di quelli accolti nell'America del Sud da 18.169 a 42.051.

Per il Dipartimento di Chieti la cui popolazione si aggirava allora su 344.000 abitanti, considerando il periodo tra il 1878 e il 1883, si ha che ne partirono verso l'America 303 nel 1878, 518 nel 1879, 404 nel 1880, 424 nel 1881, 611 nel 1882 e 861 nel 1883. Il totale relativo agli Abruzzi e Molise fu, rispettivamente, di 1.071, 1.667, 1.532, 2.351, 3.867 e 5.340.

Mentre gli emigrati del Dipartimento dell'Aquila e, in particolare, di Teramo erano pochissime unità, gli espatriati del Dipartimento di Campobasso (che comprendeva però tutto il Molise) ci superavano, di norma, del cento per cento fino a raggiungere, nell'anno 1883, oltre il cinquecento per cento.

Per quanto riguarda l'emigrazione dalla nostra Regione, dalla Campania e dal resto del Sud (oltreché dalle Marche e dal Lazio), gli espatriati verso i Paesi transoceanici costituirono dal 53 al 98 per cento di tutta la massa migratoria italiana. Percentuali più o meno

analoghe si registrarono nelle altre Regioni, la cui emigrazione si dirigeva verso i Paesi continentali.

In conclusione, per quanto riguarda il Sud, la folla degli emigranti andava verso l'Argentina, gli Stati Uniti e, in misura minore, verso il Brasile.

Nel 1888 gli Italiani che raggiunsero i Paesi transoceanici furono 205.000. Sei anni dopo il loro numero scese a 112.000. Poi fino al 1905 oscillò da un minimo di 136.000 a un massimo di 285.000 del 1902, per raggiungere 512.000 nel 1906 e 560.000 nel 1913. Con la Prima Guerra Mondiale del 1915-1918, l'emigrazione per quei Paesi calò bruscamente: da 233.000 unità del 1914 a 66.500 nel 1915, a 74.000 nel 1916, a 13.000 nel 1917 e addirittura a 4.000 nel 1918. Nel 1914 e 1915 andarono negli Stati Uniti, rispettivamente, 148.000 e 39.000 Italiani e in Argentina 36.000 e 11.000. Il resto fu assorbito dal Canadà, dal Brasile e dall'Uruguay.

Ed ecco quanti furono negli anni 1915, 1918, 1919 e 1920 gli emigranti partiti dai paesi della nostra Comunità Montana per il Nuovo Mondo: *(9)*

	Censim. 1911	Anno 1915	Anno 1918	Anno 1919	Anno 1920	*Censim. 1921*
Comuni	Popolazione	Emigrati	Emigrati	Emigrati	Emigrati	Popolazione
Borrello	1.485	11	—	18	62	1.358
Civitaluparella	1.023	4	2	2	46	978
Fallo	1.058	2	—	12	52	801
Gamberale	1.403	19	—	11	74	1.243
Montenerodomo	2.183	49	—	46	129	2.011
Pizzoferrato	1.726	14	1	11	79	1.609
Quadri	1.149	—	—	8	22	1.159
Roio del Sangro	1.243	16	2	28	56	1.014
Rosello (e Giuliopoli)	1.259	13	—	35	58	1.590

Come si vede nel 1920, un volta rientrati tutti gli smobilitati, ci fu un vero e proprio salasso nella popolazione. Se al numero degli emigrati si aggiunge quello dei morti in ogni singolo paese, ci si rende conto del grande vuoto che si creò quell'anno nei nostri Comuni.

Nel 1920 l'esplosione dell'emigrazione portò nelle Americhe oltre 409.000 Italiani e nei Paesi continentali oltre 205.000. Dal 1901 al 1920 il flusso per l'Argentina diminuì mentre quello verso l'America del Nord ebbe un aumento. Dal 1921 al 1927 si verificò il contrario. La percentuale degli emigranti diretti negli Stati Uniti diminuì a seguito della legge sulla migrazione stabile che nel 1921 fissò a 40.000 il numero degli Italiani accoglibili e nel 1924 a un numero di poco inferiore.

Fino alla prima metà del 1927 la politica perseguita dal Commissariato Generale dell'Emigrazione era stata basata: sull'abolizione dei controlli superflui e delle restrizioni; sulla collocazione all'estero del maggior numero possibile di lavoratori; sul maggior vantaggio possibile per l'emigrato; sulla sua preparazione in genere all'espatrio; sulla conoscenza del Paese di destinazione; sull'assistenza economica, morale e sanitaria nei porti d'imbarco e in quelli di arrivo; ecc..

A partire, però, dalla seconda metà dello stesso anno tutto ciò fu ritenuto in contrasto

(9) Dai dati ISTAT - Elaborazione di E. Maranzano - Riproduzione vietata.

con la nuova politica demografica del Governo Fascista. Il Commissariato Generale dell'Emigrazione fu, perciò, abolito. E con Circolare n.63 del 3 giugno 1927 si voltò pagina e fu ordinato ai Prefetti la massima severità e parsimonia nel rilascio dei passaporti agli aspiranti emigranti. Gli stessi Prefetti, i Podestà, i Fasci e le Organizzazioni sindacali furono invitati, nell'ambito delle singole competenze e zone di propria responsabilità, a promuovere iniziative locali, a "eccitare" la produzione, a intensificare le opere per dare a tutti i cittadini lavoro utile e mezzi sufficienti di vita senza che la necessità li constringesse a ricercarli in terra straniera.

Cardini della restrizione furono l'obbligo di avere per l'espatrio a scopo di lavoro un vero e proprio contratto e per quello diretto al ricongiungimento con i propri familiari un atto di chiamata riconosciuto valido dalle competenti autorità.

In sostanza, fatta eccezione per il secondo tipo di emigrazione, l'espatrio stabile, in linea generale, non fu più consentito. Nel riordino Fascista della materia fu poi istituito un modello unico di passaporto per l'Estero. Per il suo rilascio era dovuta all'inizio una tassa di 80 lire-carta nel Regno e di 22 lire-oro all'estero. Più un rimborso per il suo costo non inferiore a 15 lire-carta. Durava normalmente un anno.

Nel 1933 gli Italiani emigrati negli Stati Uniti furono soltanto 11.500 e quelli espatriati in Argentina 6.650. Successivamente, con la guerra d'Etiopia del 1935-1936 e con quella civile di Spagna alla quale partecipammo contro i Repubblicani, il numero complessivo dei lavoratori espatriati nel 1935 diminuì del 68,8 per cento rispetto al periodo 1928-1930. Il numero degli emigrati negli Stati Uniti e in Argentina nello stesso anno si ridusse, rispettivamente, del 66,2 e del 68,5 per cento. Nel 1936 si verificò una ulteriore diminuzione sia rispetto allo stesso periodo che all'anno 1935. Infatti, per gli Stati Uniti partirono soltanto 10.207 Italiani, mentre per l'Argentina 5.781. Nel 1937 gli espatri furono nel complesso superiori anche se di poco. Dal Dipartimento di Chieti partirono 639 emigranti e tutti per chiamata familiare.

Per quanto concerne il fenomeno in generale e la distribuzione degli emigranti secondo la loro professione e la loro condizione, furono gli addetti all'agricoltura a costituirne la maggioranza, almeno inizialmente: il 41,2 per cento nel periodo 1876-1880 e il 57,2 per cento nei quinquennio 1886-1890. Poi, eccetto qualche anno, fino al 1919 la percentuale degli addetti all'agricoltura subì una notevole diminuzione, mentre dal 1920 riprese ad aumentare. In media questi emigranti costituivano un terzo del totale degli espatriati.

Al quarto-quinto posto si piazzavano i commercianti. Come tali, evidentemente, si qualificarono i Borrellani che all'inizio -e già l'ho ricordato- incominciarono a fare i "Marca cifre".

Alla fine degli anni trenta, avvicinandosi il pauroso conflitto mondiale 1940-1945... l'emigrazione continuò, ma... obbligatoriamente e... per i fronti di guerra.

Negli anni cinquanta l'emigrazione riprese con forza, con una preferenza maggiore, però, per i Paesi del Continente.

Fac-simile del nuovo passaporto di tipo unico.

COPERTINA (*tela azzurra*)

REGNO D'ITALIA

PASSAPORTO
PER L'ESTERO

1ª PAGINA (*retro della copertina*)

Non si passa la frontiera senza avere redatta completamente e consegnata la cedola statistica.

— 2 —

Il presente passaporto consta di ventiquattro pagine

N. del Passaporto ..... N. del Registro .....

In nome di Sua Maestà
Vittorio Emanuele III
per grazia di Dio e volontà della Nazione
Re d'Italia

Il Ministro degli Affari Esteri
rilascia il presente

PASSAPORTO

al ..... *Signor* .....
.....
accompagnat..... *da* (1) .....
.....
.....

(1) Possono iscriversi sul passaporto la moglie ed i figli.

— 3 —

Dati e connotati del Titolare

	(1)
Professione	
figli ..... *di*	
e di	
nat	
il	
domiciliat	
Prov. di	
statura	
occhi	
capelli	
barba	
baffi	
colorito	
segni particolari	

(1) Colonna riservata ai connotati della moglie.

Figli

Nome	*Data di nascita*	*Visto*

(Formato cm. 16 × 9,3)

Fac-simile del nuovo passaporto di tipo unico.

— 4 —

Fotografie (1)

(1) Spazio riservato alla fotografia della moglie.

Firma del Titolare

.....

(2)

.....

Autentificazione dell ..... *firm* .....

.....

.....

Firma dell'Autorità .....

Dato .....

(2) Firma della moglie.

— 5 —

Il presente passaporto è rilasciato

per (1) .....

.....

.....

ed è valido fino al .....

.....

a meno di rinnovazioni

(1) Stato o Stati di destinazione.

Rilasciato dal (1) .....

.....

in base a (2) .....

.....

.....

.....

.....

Dato .....

Pel Ministro

(1) Autorità che lo rilascia.
(2) Documenti, certificati e autorizzazioni ottenute.

— 6 —

Rinnovazioni

Osservazioni

— 7 a 24 —

Visti

(Formato cm. 16 × 9,3)

Fac-simile delle cedole di espatrio e di rimpatrio annesse al nuovo passaporto di tipo unico.

a) *Copertina del blocchetto*

CEDOLE

per l'Espatrio e per il Rimpatrio

AVVERTENZE

Per ogni espatrio o rimpatrio una cedola debitamente riempita dovrà essere staccata dalle Autorità di P. S. alla Stazione di confine o al Porto di imbarco o di sbarco.

La prima cedola di ogni passaporto deve essere riempita dall'Autorità che rilascia il passaporto stesso, salvo per quelle indicazioni non ancora precisabili che dovranno essere scritte, al momento della partenza, a cura del titolare.

Le altre cedole dovranno essere riempite di volta in volta a cura del titolare.

L'Autorità di P. S. della Stazione di confine o del Porto d'imbarco o di sbarco, prima di staccare la cedola di espatrio o di rimpatrio, dovrà riscontrare i dati in essa riportati per accertarne l'esattezza e la rispondenza alle indicazioni del passaporto.

Quando siano esaurite le cedole allegate al passaporto il titolare dovrà procurarsene altre, rivolgendosi perciò, se nel Regno, all'Ufficio di stato civile del comune di residenza o, se all'Estero, ai RR. Consoli.

In caso di rinnovazione del passaporto, l'Autorità che lo rinnova deve distaccare e annullare le cedole non ancora esaurite ed unirvi un nuovo fascicolo di cedole, riempiendo la prima cedola come è detto sopra.

b) *Cedola di espatrio*

1° ESPATRIO

Passaporto rilasciato dal (1).....

.....*di* (2).....

N. del Passaporto ..... N. del Reg. .....

Data del rilascio.....

Cognome e nome del titolare.....

.....

Sesso ..... *Stato civile* .....

Professione od occupazione .....

Comune di nascita.....

Provincia di .....

Giorno, mese e anno di nascita .....

Comune di residenza.....

Provincia di.....

Paese di destinazione { *Località*..... *Stato*.....

Motivo dell'espatrio.....

Imprimere in modo chiaro il bollo a data dell'Ufficio di P. S. della Stazione di confine o del Porto d'imbarco.

Espatrio

via.....

il.....

La presente cedola, da staccarsi dall'Autorità di P. S. di confine o del Porto d'imbarco, deve essere trasmessa al Ministero degli Affari Esteri in Roma (*)

(1) Autorità che rilascia il passaporto. – (2) Residenza della predetta Autorità.

Le notizie indicate nella presente cedola non devono differire da quelle contenute nel passaporto.

c) *Cedola di rimpatrio*

1° RIMPATRIO

Passaporto rilasciato dal (1).....

.....*di* (2).....

N. del Passaporto..... N. del Reg. .....

Data del rilascio.....

Cognome e nome del titolare.....

.....

Sesso..... *Stato civile*.....

Professione od occupazione.....

Comune di nascita.....

Provincia di.....

Giorno, mese e anno di nascita.....

Paese di provenienza { *Località*..... *Stato*.....

Comune di destinazione.....

Provincia di.....

Motivo per cui era avvenuto l'espatrio.....

Motivo del rimpatrio.....

Il rimpatrio si presume temporaneo o definitivo? .....

Imprimere in modo chiaro il bollo a data dell'Ufficio di P. S. della Stazione di confine o del Porto di sbarco.

Rimpatrio

via.....

il.....

La presente cedola, da staccarsi dall'Autorità di P. S. di confine o del Porto di sbarco, deve essere trasmessa al Ministero degli Affari Esteri in Roma (*)

(1) Autorità che rilascia il passaporto.
(2) Residenza della predetta Autorità.

Le notizie indicate nella presente cedola non devono differire da quelle contenute nel passaporto.

d) *Retro delle cedole di espatrio e di rimpatrio*

Persone che accompagnano il titolare del passaporto.

COGNOME E NOME	Relazione di parentela col titolare	Sesso (M o F)	Stato civile	Giorno, mese e anno di nascita	Condizione o professione

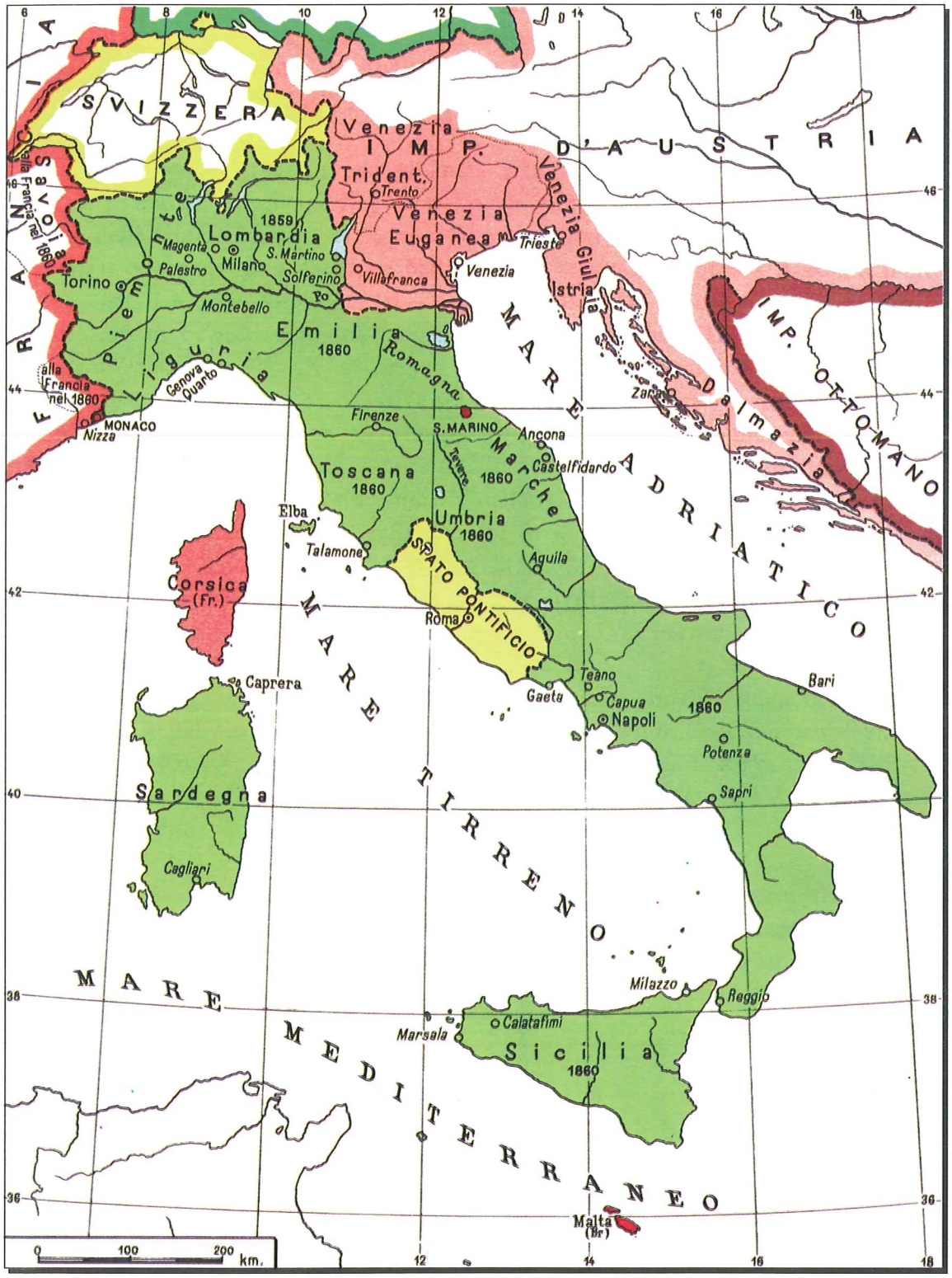
Dopo la registrazione delle persone che accompagnano il titolare, annullare lo spazio in bianco.

(*) Dal 1° febbraio 1929 all'Istituto Centrale di Statistica in Roma.

(Formato cm. 16 x 9,3)

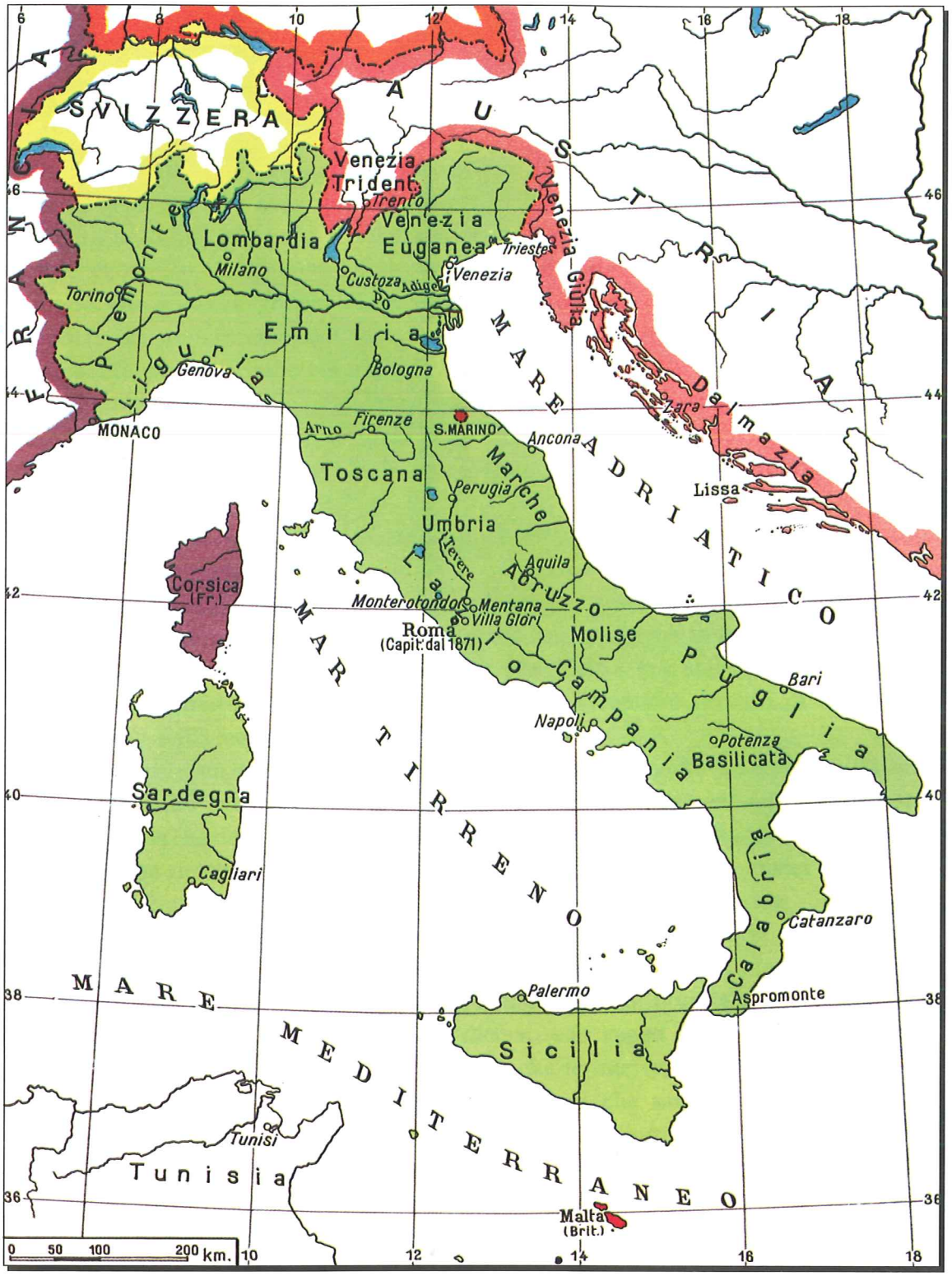
L'ITALIA DOPO IL CONGRESSO DI VIENNA - 1815

(da "La Repubblica")



L'ITALIA NEL 1861

Tav. XXIV



L'ITALIA NEL 1870

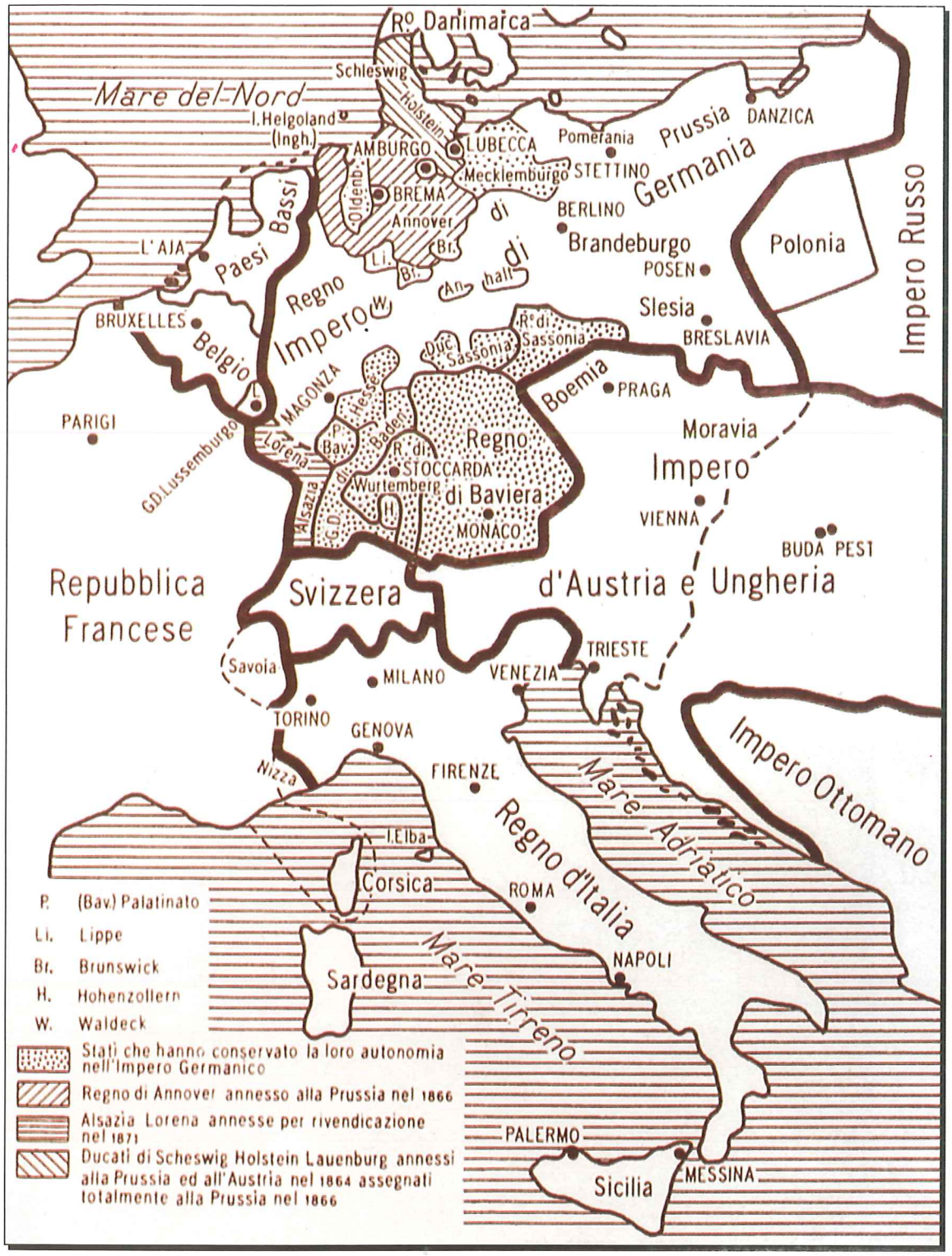
VITTORIO EMANUELE II
Litografia di G. Castagnola - 1860

CAMILLO CAVOUR, Litografia anonima
(Roma, Museo Centrale del Risorgimento)

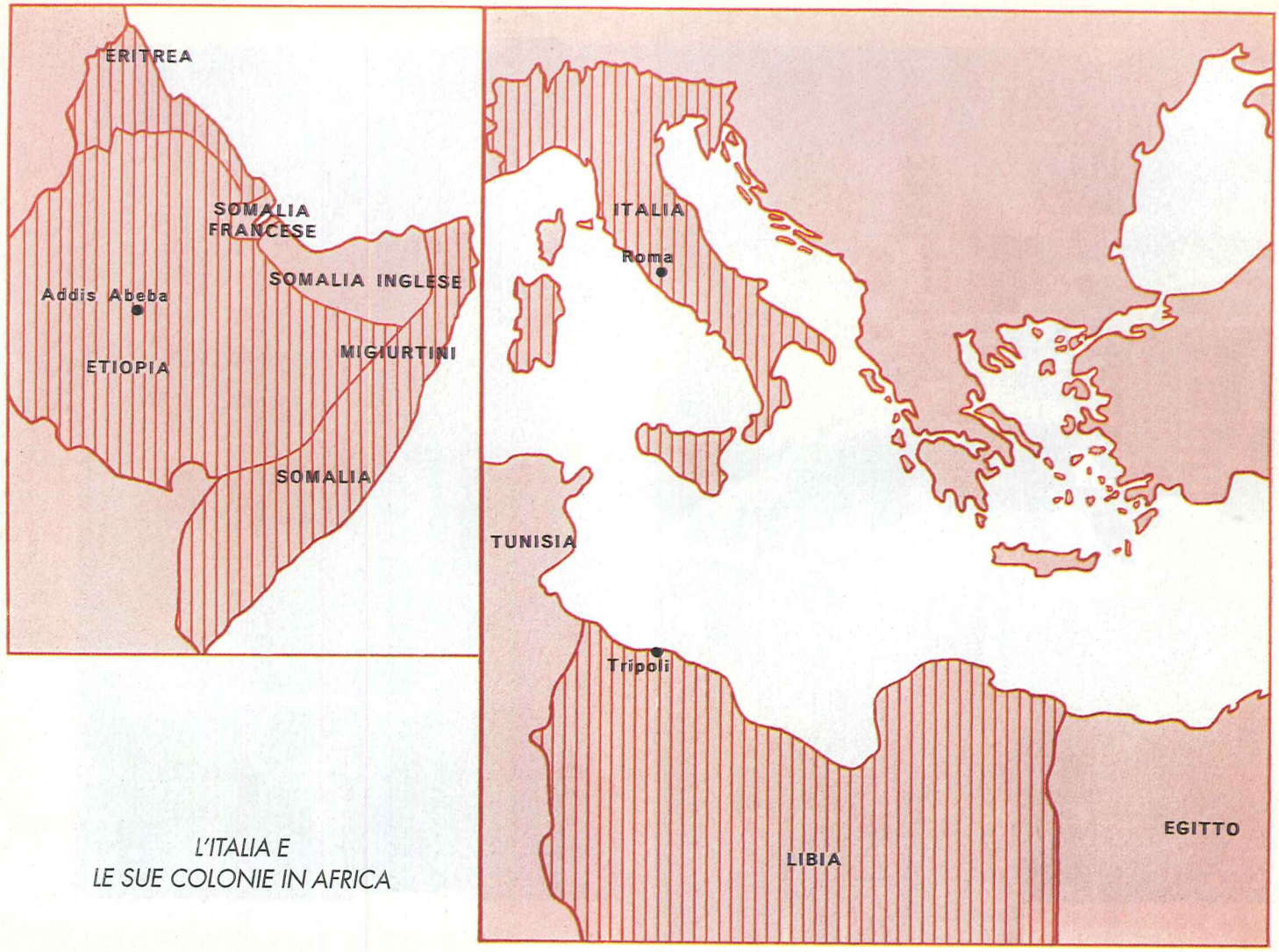
GIUSEPPE GARIBALDI
Incisione di L. Paradisi - 1864

Lo sbarco di Garibaldi a Marsala
(Roma, Museo del Risorgimento)

L'entrata di Garibaldi a Napoli
(Milano, Raccolta Bertarelli)



L'Europa Centrale dopo il 1871



L'ITALIA E LE SUE COLONIE IN AFRICA

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - Monumento ai Caduti
della Prima Guerra Mondiale 1915-1918

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - Monumento ai Caduti
della Guerra d'Africa del 1935 e della Seconda Guerra Mondiale 1940-1945

EMIGRANTI VERSO LE AMERICHE
Porto di Napoli, l'attesa dell'imbarco

MAMME PROLIFICHE - Premiazione con medaglia e diploma
(da LA VITA QUOTIDIANA DEGLI ITALIANI DURANTE IL FASCISMO di G.F. Vené a cura di B.G. Guerri)

XV

LA NOVELLISTICA DEI POVERI

"LE CUNDE", "LA FAVULE", LA STORJE", NEL 1800
L'EVOLUZIONE DIALETTALE

Così come le preoccupazioni economiche erano interrotte gioiosamente da feste casarecce in alcune occasioni familiari e durante importanti operazioni agricole quali la vendemmia, la scognatura del granturco, la trebbia del grano (oltreché per l'uccisione del porco), le lunghe sere invernali erano accompagnate dai racconti fantasiosi delle nonne e delle mamme.

Ne erano destinatari, ovviamente, i bambini e i ragazzi, e servivano anche a tenerli più buoni.

"Le cunde", "la favule", "la storije", prerogativa quasi delle classi povere, suonavano, peraltro, come rottura della solitudine che imprigionava la gente. E chi sapeva attrarre l'attonita attenzione dei più piccoli, e non solo di quelli, era persona dalla mente più aperta, fantasiosa, geniale in un certo senso. La realtà della vita ne usciva addolcita. Ma occorreva una capacità recitativa non indifferente per attrarre l'uditorio.

Per quanto mi riguarda, a parte "li cunde" di mia nonna e mamma, ne sentivo di più lunghi e più recitati da "za Maremichela" (Maria Michela, la mamma del mio amico Michele di Nillo).

Quando ci andavo (abitava dirimpetto a casa mia) e mi accorgevo che non era occupata in faccende, le dicevo: *"za Marimicché m'accunde ne cunde"* (zia Maria Michela, mi racconti un racconto). E ne sentivo di belli.

Oggi, purtroppo, i media, la tecnologia, il progresso accelerato, il superamento di non pochi valori, hanno fatto dimenticare le favole più antiche insieme con i dialetti che le valorizzavano. E che avevano, per forza di cose, un sapore diverso perché diverse erano le condizioni sociali e culturali.

E poi gli accenti dialettali hanno sempre avuto una capacità di espressione ineguagliabile pur nella loro evoluzione.

Nel nostro Abruzzo di racconti del genere ne abbiamo avuto una vera fioritura.

Il merito di averceli tramandati è dello studioso Gennaro Finamore con la sua raccolta *NOVELLE POPOLARI ABRUZZESI*. Ne sentì tante dalla viva voce di donne per lo più campagnole e analfabete. Furono pubblicate per la prima volta nel 1882 dalla notissima Editrice Carabba di Lanciano. La seconda edizione fu stampata per conto della stessa Editrice nel dicembre 1979 con una bella nota a firma di Emiliano Giancristofaro. Fanno parte della nostra storia e della nostra cultura tradizionale

Perciò, voglio qui ricordare qualcuno di questi racconti, anche per dare la possibilità di fare un raffronto col dialetto di oggi. E sarà agevole rilevare la notevole evoluzione intervenuta nel frattempo (almeno per quanto interessa quello di Borrello).

Ho scelto tre "Cunde". Uno di Borrello: *L'AMORE NEN DURE* (L'amore non dura). Il secondo di Civitaluparella: *LU RRÉ CCALDORE* (Il Re Caldora). Il terzo di Montenerodomo: *LU CUNDE DE LA BRUTTA SARACINE* (Il racconto della brutta Saracina) assurta agli onori letterari per merito del grande scrittore Italo Calvino che l'ha inclusa nella sua Antologia di *FIABE ITALIANE*.

Si noterà nel racconto di Borrello quanto diverso fosse il suo dialetto del 1800. Dialetto aspro, duro, pesante, quasi gutturale, caratterizzato da una vocalizzazione marcatissima in cui, per esempio, l'articolo "il" che nella maggior parte degli altri dialetti è il dolce *lu*, in quello nostro era *re*, e nella sillaba tonica la "o" si trasformava in *eo*, la "e" e la "i" in *oe*, e la "u" in *eu* che sembrano far roteare tutta la parola dentro la bocca.

"Il giocatore" si trasformava in *re jecateore*, "il mulo" era *re meule*, "un figlio" era *ne foeije*, "il Re" era *re Rroe (1)*.

Ed ecco il racconto di Borrello che ho provveduto a tradurre in italiano, alla lettera però, in considerazione delle difficoltà d'interpretazione.

... DI BORRELLO

L'AMORE NEN DURE

'Ne patrenále de pècre (a) avoéve une foéjje máschele, e n'n że veloé 'ccasá'. Re puótre re mann'a vvesetá' l'anemále: pècre, vacche, vuove... Areturn' (b) a la case, je decioètte re puótre, dice: « Sié jut'a vveseteá' l'anemale, e n'n de vuo' 'ccasá'! ». « S'oéje m'ájj'a 'ccasá', m'ájj'a pijjeá' la foéjje de re massare ». « Ma, foéjje mié, pecché t'î da pijjeá' la foéjje de re massare? Puo' pijjeá' 'n'aldra cchièu mmijjèore ». « U poéjje choéll', u 'nnènde (c) ne' mm' accase! ». Zine che ttande (d) fo ccundótte manná' cchiamá' re massare. Jètte re massare, e je decioètte, dice: « Mio foéjje ze n'é 'nnamecáte (e) de la vostra foéjje ». « Coma oé ppussìb'le, signore patrèone, de 'ne garżèone de dare la foéjj' a' 'ne patrèone ? ». « Jindande, ze n'oé 'nnamecate de la vostra foéjje... Sa' che vvuo' fá'? Poéjje quattre vacche 'cchièu vvècchie, e ppòrtel' a la Mataloéne (f); e (g) ffacce 'ne bbravìsseme lètte, ca le 'lémme fá' spusá' ».

---

(1) Si tenga presente che nel nostro dialetto la e finale di parola è muta come nella lingua francese.
(a) Un padrone di pecore.
(b) Ritorna: tornato.
(c) Innanzi, prima: piuttosto.
(d) Finché.
(e) Inamicato: innamorato.
(f) Alla fiera della Maddalena, a Castel di Sangro.
(g) Sott., del danaro.

Ècchete che, ddoppe spusate, voénn' a mmurrì' (h). E cquiste nen ż' abbastoév' a ccunżelarze. Fo ffunżienáte e ffo ppurtat' a ssand'Andònij' (i) a ssippellìrle; e cquiste nen ż'abbastav' a ccunżelarz' a pplágne', fine che ttande z'oé ffatte notte. Jètte le remoéjite, e je decètte: « Vi' (j), nem blágne' cchiéu, ch'émm' arserrá' la cchjìese ». (k) Ze cacce 'na bborza de munéte, e le dètt' a le remoéjite, e je disse: « Vàttene, e arsèrreme davéndre ». E cquille ze ne joéje (l).

A mmèżża notte apre la sippeldiúre, e zz' appicce ddéu' cannoéle; e llá ze métt'a cchiágne' sopr'a la mojje. E 'ščiètte déu' serpiénde, e zze mettètt' a zzullá' (m) l'èune che ll'aldre, zì cche ttande menètt' a mmurì' une de choélle. L'aldra sèrpe jètte 'm bacc –i– a re mèure de la sippeldiùre; jètt' a ffá'chell'érbe 'm bacc –i– a cchille mèure de la sippeldiùre; le poéjj', e le va 'mbrisceniá' (n) 'm bacc –i– a cchoèlla sèrpa mort', e zz' arbevétte ! Cchescì ffacètte quélle ggióvene: jètt' a ffá' 'ne mátte (o) de choélla jèrv', e le 'mbrescioéjine 'm bacc –i– a la mojje, e zz' arbevètte. Ze poéjje la mojj', e ll'arcàccia da la sippeldiùre; apre la cchjìes', e zze n' arejétte. — Je disse re puótre: « Foéjje mi', muo' petoéte èsse' schemmenecàte (p); ve n'avoét' a jì' a ne pajoése lundáne ». Dungue quiste ze veloéve bboéne scioéjine, ma nen giá le bboéne de prime. Quésta mójje ze 'nnamicá de 'ne ggenerale; e cquéste ggenerale je disse ca ze la veloéva spusá'. Choélla je disse, dice: « Oéje tjìenghe re maroéjite ». « Muo' pènża oéje p' accîdre marìtte (q). Muo' cummìte tanda perzèone, e ccummìte pur a mmaritte; e, pp' accîdre, cacce 'ne decroéte: che cqualunghe tenoésse 'na pusat' addòsse, (r) la poéna de la fucelazièone ». E ffo ccummetate tutte quande. A la fine de la tav'la, fo ffatte la mùscia (s) 'ttuorrn' attuorne; e ffo ttruvate la pusata 'n żaccòcc –i– a 'ste ggióvene. Decètte re ggenerale: « Ajje cacciate re decroéte ch'avoé da murì' chi tenoéve la pusata 'n żaccòcce; n'n ájje che tte fá' ». Quiste decètte: « Àjje tuorte ! ». Ze chiame re servetèore, e je decètte: « Vi' (t) ca, quande oéje so' mmuorte, jî (u) a pijjeá' quille muátte de vijóle che sta 'la saccòccia moé, e mm'î l'á' 'mbruscená' (v) 'm bacce ». Ccusci ffacètte. Doppe che l'óme fucelètte, pijjètte quire muátte de fiéure, e re 'mbruscèjine 'm bacc –i– a re ggióvene muorte, e cquille z'arbevétte. Ze pijjeá la voéj', e zze ne va.

E stéve pe' mmurì' la foéjje de re rroé. Avoé cacciate re decroéte: che cchi la salvave, ze la spusave. Dunghe ze vestètte da miédeche 'ste ggióvene, e zze ne jétt' a ppalazze rijàle, e je diss' a re rroé ch'avoé da stá' tutt'e ddèu' lore suole doéndr' a la cambre. 'Mbrisceniá choélle matte de vijole 'm bacc –i– a cchoélla reggenèll', e ssubbete z'arbevètte. Ajàpre la cámbr', e oéndre re rroé. Ze cacce la crón' e la 'loéve moétte' 'n gap' a 'st ggióvene. Quille disse: « No, Majestá! Rroé ssié, e rroé sié da oèsse'. Oéje, 'na grazia vuojje. Vuojje che ttutte re ggeneriéle ze presendass' a ppalaz-

---

(h) La sposa.
(i) Chiesa fuori l'abitato, dove, fino al 1879, si seppellivano i morti.
(j) Via, orsù.
(k) Il giovane.
(l) Andò.
(m) Letteralm., ciurlare.
(n) Strusciare, stropicciare.
(o) Mazzo.
(p) Scomunicati.
(q) Tuo marito.
(r) Sott., abbia a soffrire.
(s) Visita, perquisizione fatta addosso alla persona. Da Rimugginare e da Rovistare. Dell'uso *Revuscigná'*.
(t) Vedi.
(u) Hai: devi.
(v) Strusciare.

ze rijale ». Le rroé j'arespunnètte: « Te sija cungèsse ». Ffi' cche ttande jètte tutte re ggeneriéle; e jjètte quille ggenerale che ttutte [w] la mojje, ched oéve la mojja soé' de prime, Jètte 'm bacc –i– a cchoéste; dice: « N'n deniéve nescièun' áldre maroéjite? ». « Ne t'néva 'n uóldre, ma z'é mmùorte: l'óme fucelate ». « Ma se revedisse 'sse marite tié' de prime, r'arcanuščìsse? ». « E ccome r'ájj' a rcanóšce', ca quille fo ffucelate? ». « Ma pure... 'sse [x] maroéjite tié' n'n d'néve nescièune signále? ». « T'néve 'ne signale a la spalla deritte ». « E ffosse quiste maritte?... ». Ze cacce la camoéjisce, e je mustrá la spalle. Choélla de bbòtte caschètte morte! E a re maroèjite (re ggeneràle) je foéce 'na camoéjiscia de poéce, e re foéce 'mbucuá'.

(Traduzione alla lettera)

L'AMORE NON DURA

Un padrone di pecore aveva un figlio maschio che non voleva sposarsi. Il padre lo mandò ad accudire gli animali: pecore, vacche, buoi... Tornato a casa, il padre gli disse: sei andato ad accudire gli animali e non vuoi accasarti? —Se io mi devo sposare, devo accasarmi con la figlia del massaro. —Ma figlio mio, perché vuoi sposare la figlia del massaro? Potresti prendere una migliore! —O prendo quella o piuttosto non mi accaso! Fino a che fu costretto a mandare a chiamare il massaro. Il massaro andò e il padre gli disse: mio figlio si è innamorato di vostra figlia. —Come è possibile, signor padrone, che un garzone può sposare la figlia a un padrone? —Intanto si è innamorato di vostra figlia!... Sai che devi fare? Prendi le quattro vacche pù vecchie e portale alla fiera della Maddalena e con i soldi ricavati dalla vendita compraci un bel letto, perché li dobbiamo far sposare.

Ma ecco che dopo sposati, la sposa morì. E il marito non riusciva a consolarsi. La sposa fu funzionata e poi portata a seppellire nella Chiesa di Sant'Antonio e il marito non riusciva a consolarsi e continuava a piangere finché si fece notte. Arrivò il Romito (1) e gli disse: via, non piangere più, perché debbo chiudere la chiesa. Il giovane sposo tirò fuori una borsa di monete e le dette al Romito e gli disse: vattene e chiudimi dentro, e quello se ne andò.

A mezzanotte aprì la sepoltura e vi accese due candele. E si mise a piangere sopra la moglie. E apparvero due serpenti che si misero a ciurlare l'uno con l'altro fino a che uno di loro morì. L'altro serpente andò sopra il muro della sepoltura e colse l'erba miracolosa e la stropicciò sulla serpe morta e questa risuscitò. La stessa cosa allora fece il giovane sposo: andò a fare un mazzo di quell'erba e lo strofinò sulla moglie, e questa risuscitò. Prese la moglie, la tirò dalla sepoltura, aprì la chiesa e se ne tornò a casa. Il padre gli disse: figlio mio, adesso potete essere scomunicati; ve ne dovete andare in un paese lontano. Dunque questi si volevano sì bene, ma non era il bene di una volta. La moglie infatti, si innamorò di un generale; e questo generale le disse che voleva sposarla. Quella gli disse: io ho già un marito! Adesso ci penso io ad ammazzare tuo marito. Adesso invito tante persone e invito pure tuo marito; e per ucciderlo farò un decreto che

---

(w) Con, insieme. *(x)* Cotesto.

(1) Il Romito era una caratteristica esclusiva della Chiesa di Sant'Antonio. Era il suo guardiano e vi svolgeva anche la funzione di sagrestano. Col nome Romito si conserva la tradizione legata all'Eremo sul quale sorse la Chiesa stessa.

qualunque tenesse una posata addosso, (avrà) la pena della fucilazione. E furono invitati tutti quanti. Alla fine della tavola (del pranzo) fece la perquisizione intorno intorno e fu trovata la posata nella tasca del giovane. Disse il generale: ho fatto un decreto che doveva morire chi teneva la posata nella tasca; non so che farti. Questo disse: hai torto. Chiamò il servitore e gli disse: vedi che quando io sono morto devi prendere quel mazzo di viole che sta nella tasca mia e me lo devi strofinare sul viso. Così fece. Dopo che l'ebbero fucilato, prese quel mazzo di fiori e lo strofinò sul viso del giovane morto e quello risuscitò. Prese la strada e se ne andò.

E stava per morire la figlia del Re. Aveva cacciato un decreto: che chi la salvava se la sposava. Dunque si vestì da medico questo giovane e se ne andò a Palazzo Reale, e disse al Re che dovevano stare soltanto loro due dentro la camera. Strofinò quel mazzo di viole sul viso di quella Reginella, e subito risuscitò. Aprì la camera e entrò il Re. Si tolse la corona e la voleva mettere sul capo a questo giovane. Quello disse: no Maestà, Re sei, e Re devi essere. Io una grazia voglio. Voglio che tutti i generali si presentassero a Palazzo Reale. Il Re gli rispose: ti sia concesso! Fino a che andarono tutti i generali e andò quel generale con tutta la moglie che era la sua moglie di prima. Andò in faccia a questa; dice: non avevi nessun altro marito? —Ne tenevo un altro, ma è morto: lo hanno fucilato. —Ma se rivedessi il marito tuo di prima, lo riconosceresti? —E come lo debbo riconoscere, se quello fu fucilato? —Ma pure... Questo marito tuo non aveva nessun segnale? —Teneva un segnale alla spalla diritta. —E fosse questo tuo marito?... Si cacciò la camicia e le mostrò la spalla. Quella di botto cascò morta! E al marito (al generale) gli fece una camicia di pece, e lo fece ardere.

... DI CIVITALUPARELLA

Il racconto di Civitaluparella è il più breve. È *"ne cunde"* a sfondo storico che suona vendetta postuma verso il Barone Melucci, uno dei tanti antichi Baroni della nostra Valle. Nel racconto, infatti, i Civitaresi lo fanno finire ammazzato.

LU RRÉ CCALDORE

A la Civitaluparèlle [(a)] ce stave lu rré Ccaldóre. A la morte de 'stu rré Ccaldóre, lu relašc [(b)] –i– aremanètt' a lu Pringepe Milucce. Quéste po', 'stu Pringepe Milucce, nen ér' ammujjàte, era ggióvene. Quéste po', quánne ji menéve lu ggènije, ze teràve chi ji piacév' a jisse; e 'n fin' a ttande che ffacètte no fijje che une de quéste. Menètt' a lluce de la rraggione [(c)]; e ssendènneze cuffijá' [(d)] da lu Pringepe Milucce, quanne lu 'ngundràve, [(e)] ji decéve: « *Addì', scumázze* [(f)] *de lu mi'...* »; quiste ze mettétte 'm brevenżióne [(g)] de lavàreje lu cuojere' [(h)]. Mólde tèmbe le jètte pustiján-

---

(a) Il Parello è un fiumicello a Sud-Ovest di Civita *(de lu Parélle)*.
(b) L'eredità.
(c) Sott., il figlio.
(d) Sbertare.
(e) Sott., il quale.
(f) Addio, sozza schiuma.
(g) Fece il proposito.
(h) Levargli il cuoio, ammazzarlo.

ne, affin' a ttánde che lu jètt' a ttire, e lu 'ccedètt' a la cundràde de la coste de lu vallaune, lu Fussate; e ll'óme jètt' a repijjá' morte.

Po', la 'redetá de 'stu Milucc –i– aremanètt' a llu Pringepe de Frangaville.

A llu rré Ccaldóre le Civitarise ne' jji deciàjje [i] tánde male. Lu sdégn' [l] aremanètt' a llu Pringepe Milucce, che ffaciàve bbirbandate. Le Civetarise ji menètte 'n dèrre la case, pecchè Milucce facètte pure nu sacche de huèrr', e ffu bbrusciate lu pajése, che ére chiuse, e cche tt'nájje [m] tré ppòrte.

La Cìvete t'nájje, sotte lu rré Ccaldóre, tutte le terrine de Pénnadóme, Mundenire [n], e Ppizzeferrate, e lu Fall', e lu Mónde.

... DI MONTENERODOMO

Il terzo racconto è il più bello in assoluto, tanto, come già detto, da attrarre l'attenzione di Italo Calvino che nella versione letteraria gli cambia il titolo in *L'AMORE DELLE TRE MELAGRANE*.

Questo *"cunde"* che al Finamore fu raccontato da una giovanetta analfabeta di Montenerodomo, tale Domenica Rossi (cfr. la già citata nota editoriale di Emiliano Giancristofaro), fu definito da Calvino *"Una delle poche fiabe che possono dirsi veramente italiane"*.

LU CUNDE DE LA BBRUTTA SARACINE

Nu fijje de lu rré tené mmangiá' a la tavele. Tajjènne tajjènne la recotte, ze tajjètte nu dite, e dis' a la mamme: « Mammá, vurrì 'na donne bbianghe com' é llatt', e rrósce com' é ssanghe ». « Eh!, ffijje mi', se le truove de 'na manjìere, nne' le truove de 'n'ándre. Ma pure, camine ca le truove ». Dunghe quiste ze mettétt' a ccamená'.

Camin' e ccamine, 'ngundrètte 'na fémmene. Dice: « Ggiuvenott', ando' te ne vû ji'? ». « Oh!, mo' le vuojje meni' ddìcere just' a tté, che šcî ffémmene! ». ('Sta fémmene ca ére la Madonne). Camin' e ccamine, 'ngondre nu vicchiarjìelle. Je disse: « Ggiuvenott', ando' te ne vû ji'? ». « Oh, zi' vècchie, a nnesciune l'ájje vût' adicere, e' ttè te le vuojje dicere; ca tu scî vvjìecchie, pû sapé' cchiù dde mé ». Dice: « Tené mmagná' 'la tavele nu juorne, e ttajjé la recotte. Tajjènne tajjènne la recotte, me tajjìve nu dite, e mme vénne 'n gape ca vulé 'na donne bbianghe com' é llatte, e rrósce com' é ssanghe ». Quille j' arespunnì: « Eh! ffijje mi', se le truove de 'na manjìere, nne' le truove de 'n' andre. Ma pure, écchete 'na nuce, 'na nucèll' e 'na castagne. Tu va a ttala fundane, e 'cciacche la nuce, e ddi' tré vvolde: — 'Mor, amore, damm' a bbévere —. Se nne' èšce a la nuce, 'cciacche la nucèlle; e ppure le stéss' á' da dicere tré vvolde. Se nne' èšce, 'cciacche la castagne, e ddi' pur' accuscì ». Va quiste, e 'cciac-

---

(i) Dicevano.
(l) L'odio.
(m) Teneva, aveva.
(n) Montenero.

che prime la nuce, e ppo' la nucèlle, e nne' 'ščètte njìende. 'Cciacche la castagn', e 'ščètte 'na donne bbianghe com' é llatt' e rrošce com' é ssanghe, nute come l' avé fatte la mamme. Quille le védd' accuscì nnute, pijje lu cappott' e jje l' ammandètte, e zze l' arepurtètte. Quande stéve p' arrevá' a lu pajése, 'ngundrètte nu puzze, che cce sté 'n uárve *(albero)* vecine. Diss' a la spose: « Sàjjetene 'n gim' a 'ss uárve, ca ji' mo' vajj' a retójje' la carrozz' e le vèste pe' vvestirte, e tte vjieng' a repijjá' ».

Quillc ze ne jètte, e jjètte la bbrutta Saracine ped acche *(acqua)* a lu puzze. Caccènne caccènne l'acche, védde quelle déndr' a lu puzze. Cumenżètt' a ddicere: « La patrona mé' dice ca ji' so' bbrutte, e jji' so' bbèlle! » Sfašce l' acch' *(sic)* e rrombe la cungarèlle. Arembjì 'n' andra volde la cungarèlle, e aredisse 'n' andra vold' accuscì; finattande che cquélle, che sté 'n gim' a ll'uárve je scappètte la rise. Quélle z' arevuldètt', e ddisse: « Ah, la signora mé', èsse stî? ». Dice: « Cal' abbasse, cal' abbasse, ca te vuojje vesá' lu cape ». Quélle j' arespunnètte: « A lu cape mi' nen ge sta nijènde ». Quélle ne' vvulé calá', sajjètte ésse la B. S., e jje cumenżètt' a vvesá' lu cape. Cumenżètt' a vvesá' lu cape. Vesènne vesènne, je jètte lu sonn' a ccla ggiovene. La B. S. je caccètte la spingul' 'a lu cape, e je le 'nżacchètt' a la 'récchie. Je 'ščétte 'na stizze de sanghe, e zze murètte. Cla stizze de sanghe devendètte nu 'cellucce. La B. S. ze spujjètte ésse, e zz' ammandètte lu cappotte, che ttené 'mmandate cla ggiovene, e ll' ammenètte déndr' a lu puzze. Doppe, jètte lu fijje de lu rré, e ddiss' a mmènde sé': « Come! C –i– àjje lassate la bbèll', e cc –i– àjj' aretruvate la brutte... ». Ze le pijje. Le facètte vestì', e zze l'arepurtètte.

Jètte 'stu 'cellucce sopr' a la fenèstre de lu fijje de lu rré, e ddisse: « Ca, ca, ca, come ze la passe lu fijje de lu rré che la B. S.? ». Quélle tené nu bbaccile 'm mane, la B. S. Je l'ammenètte, e zze ne jètt' a ttèsse' lu 'cellucce a la téle, che sté miss' a la case de lu rré. Lu 'cellucce tessé e ccandé. Jètt' a vvedé' lu fijje de lu rré, e lu 'cellucce n'n że féce truvá'; z' annascunnètte 'm mjìeżż' a le licce. Jètte vedènn', e 'nnen druvètte njìende. Ze ne jètte. Quille ze ne jètte, e lu 'cellucce z' aremettètt' a ttèss' e ccandá'. Arejètte 'n' andra volde lu F., e cce le truvètte. Quille je disse: « 'Cellucce, de dova séte? ». «So' dde tèrra ména-bbaccile ». Lu F. ze n' arejètte. Lu 'cellucc –i– arejìtte 'n gimm' a la fenèstre. Disse: « Ca, ca, ca, come ze la passe lu fijje de lu rré che la B. S.? ». Chélle tené 'na pagnotte de pane 'm mane; jel' ammenètte, e cquille ze ne scappètt', e zze jètt' a remétt' a ttèss' e ccandá'. Arejètte lu F., e l' addummannètte: « 'Cellucce, de dova séte? ». « So' dde tèrra-ména-pagnotte ». E zze n' arejètte lu F.; e cquélle 'n' ándra volde sopr' a la fenèstre; e aredisse: « Ca, ca, ca, come ze la passe lu F. che la B. S.? ». La B. S. tené nu cippe *(spiedo)* de carra *(carne)* 'm mane; je l' ammenètte. Ze jètt' a remétt' a ttèsse'. Jètte lu F., disse: « 'Cellucce, de dova séte? ». « So' dde tèrra-menaspète ». E zze murrètte lu 'cellucce. Sott' a la fenèstr' ando' j' avé 'ščite cla stizze de sanghe, ce našcètte subbete 'n uárve de mélagranáte, nghe ttutte lu frutte. Tutte chi sté pe' mmuri', ze magné nu poche de clu mélagranate, e zz' arbevé; e ttutte je l'ome jé ccercá' a lu F.; e a ll' úldeme c –i– avé remaste une mélagranáte, lo cchiù ggrosse. Disse la B. S.: « Quéste me l' ájj' 'a tené' pe' mmé; nne' le vuojje dá' a nnesciúne ». Jètte 'na vècchie, e jje jétt' a ccercá'. Disse: « Tenišce 'n ándre m. ? Sta pe' mmurì' mariteme ». Jètte lu F., e diss' a la B. S.: Ce ne sta cchiú dee chele m. ? Quélle je disse: « Sole une ne tjìenghe. Me l'ájj' 'a tené' pe' mmé, pe' bbellézze ». Quille disse: « No, dáccele, dáccele »; e jje le dètt' a cchela vècchie. Cla vècchie disse:

« Mariteme, s' á da muri', che zze more; quéste me l' ájj' 'a tené' pe' bbellézze ». Lu marite de 'sta vècchie ze murétte.

Quélle po' cumenżètte cla vècch –i– a gghjì' a la mésse ugne mmatine. Chélle ze ne jé a la mésse, e 'šcé cla ggióvene che sté déndr' a lu m. 'Šcé, appeccé lu fuoche *(a)*, scupé la case, cucéne, e ffacé retruvá' tutte cos' accungiat' a la vècchie, e zze jé remétte' déndr' a lu m. ésse; n'n że facé retruvá'. E nu ggiorn' e ddu' e ttré, sèmbre facé ccuscì. A ll'uteme 'sta vècchie ze jètt' a ccunfcessá', e l'accundètt' a lu cunfessore. Ccuscì, ccuscì: « M'é ccummenènde... ». Dice: « N'n ge tjìenghe nesciune, e n'n ge tjìenghe nijènd' a la case, e aretrove ugne mmatine cucenate ». Je disse: « Sê che vû fa'? Dumane matine fa vedé' ca vjìe 'la méss', e n'n ge menì'. Mìtt' *(méttiti)* a le poste; vide mo' chi le fa 'sta cucine », La vècchie, la matin' apprjìesse, féce vedé' ca serré la case, e zze mettètt' a le post' arrét a la porte. Quélle 'šcètte da déndr' a lu m., e ccumènż' a jjì' rżelènne la cas' e ccucená'. La vècchie tócc' arendrètt', e cquélle ne' jje vénn' a ttjìemb' a jjìrez' a remétte' déndr' a lu m. Addummannètte la vècchie: « Tu da 'ndo' vjìe? Quélle je disse: « Šcî bbenedétte, zâ vècchie, ne' mm' accìdere, ne' mm' accìdere! ». Chélle je disse: « Nen d'accide, vuojje sapé' da 'ndo' vjìe ». 'Ce *(dice)*: Ji' stjìenghe déndr' a cclu m., che ttjìe déndr' a la cašce ». J' accundètte lu fatte come ce sté déndr' a lu m. Quélle dapù, cla vècchie, le vestètt' a ll' use da cafone, come jé vestute ésse (ca quélle sté nute come l'avé fatte la mamme), e 'na duménec' a mmatine ze le purtétt' a la mésse. Jètte lu F. a la mésse, e vvédde cla ggioven' a la spalle de cla vècchie. Disse: « O Ggesù, o Ggesù! Chélle me pare cla ggiovene, che ttruviv' a la fundane! ». Ze fenètte la mésse. Tutt' arrešcì, e hisse n'n arrešcì; aspettètte ch' arrešcé cla vècchie. Arrešcètte cla vècchie, e zze mettètt' apprjìess' apprjièsse a cla vècchie, a vvedé' ando' jé rendrá'. 'Ndrètte pure hiss' ando' 'ndrètte cla vècchie, e l'addummannètte: « A tté da 'ndo' t'é menute 'ssa ggióvene? ». Chélle je disse: « Šcî bbenedétte! Ne' mm' accidere ». « No, nen d'accide; sole vuojje sapé' da 'ndo' t'é mmenute ». Dice: « M'é mmenute da clu m., che me diste. Decive: mariteme, se zz' a' da murì', che zze more; ji' 'stu m. me l'àjj' 'a tené' pe' bbellézz' a la cašce; e da lloche déndr' é 'šcite ». Lu F. addummannètte cla ggiovene: « Tu come stjìe déndr' a cclu m. ? ». Chélle j'arcundì tutte quande lu fatte com' avé state. Lu F. píjj' e zze l'areport' a la case; e je facètt' arecundá' lu fatte 'n' ándra volde 'nnanż' a la B. S. Dope che l'avé 'ccundate, disse lu F.: « N'n de cunnánne ji' a la morte; cunnánnete da té stésse ». Chélle j' erespunnètte: « Famme 'na camisce de péce, e bbrusceme 'm mjìżż' a la piazze ». E zz' arepijjètte cla ggiovene — Hisse féce tande nozze, e gghji' n'n avive manghe nu tozze. Me n' aremenive che 'na pianèlla san' e una rotte; nen buté manghe camená'. Me dètte tré ccumbjìette: une le div' a lu halle, che mme purtètt' a ccavalle; un' a la halline, che mme 'nżegnì la vi'; e 'n andre te ne dive 'na 'nżì' tté. *(Se uno dice: no, non mi hai dato niente;* je z' aresponne: « Vall' a ttuojj' a lu cacature de le muonece).

(a) Non dite *fóche?*, domandai alla narratrice. — No; i signori dicono *foche*; noi diciamo *fuoche*. Anche a Palena: *fuoche, uove*, ecc., contro la regola generale nostra.

XVI

I SOPRANNOMI A BORRELLO DALLA FINE DEL 1800 AI NOSTRI GIORNI

Oggi, forse, c'è più ritegno, c'è più prudenza nell'attribuire ai compaesani soprannomi, nomignoli, epiteti e denominazioni varie. Almeno a Borrello.

Ma leggete quali e quanti ce ne sono stati tramandati dalla fine del 1800.

Camellacci
Gaetanaccio
D'Agnone
Biasotto
Ricciotto
Barone
Francescone
Concettona (la moglie)
Tacconella
Procregna
Miricra
Colomba
Lupacchione
Giudeo
Paijccia
Spaccalota
Furchitto
Sarachella
Brunze
Vardaro
Vammìna
Pascalotto
Narduccio
Peparuoli
Nasone
Pulcinella
Zì Porché
Friscella
Ciocio
Ciocio Poverello
Panaccio

Stagnina
Cazzuto
Verdone
Ciccunitto
La mamma dei venti
Occhi a breccioloni
Vuccone
La Roscia
Chiachiella
La Maccaronara
Giacchetta
Furnara
La Brigante
Pacicco
Blisce
Di Chiecchie
Il Buon Garzone
Puparo
Pazzarella
Zuccarella
Basciola
Alla Porta
Peppone
Magnacappillitti
Clemente
Pagliune
Almitto
Papparíello
Grillo
Chiuove-Chiuove
Ciuvetta (la moglie)

Coccia di Cane
Il Salaruolo
Il Carabiniere
Giacintella
Del Vovo
Pasqualone
Cacò
La Ferrara
Spaghetto
Pagliarone
Ciniso
Pastoriello
Cascitto
Cipollitto
Cacabasso
Mingariello sona campane
Il Postiere
Bidente
Priggiute
Ninnisì
Sarachellitto
Scennarotta
Rimìto
Pistone
Brasciolitti
Alzacoda
Colambiso
Muscillo
Mulacchio
Stracciacappa
Mincopazzo

Minanzone
Cocciutto
Rintuccio
Miertere
Panzitto
Cecato
Zofflafuoco
Stacciaro
Bucolà
Guardapasso
Pastasciutta
Tresolona
Cicco
Pietrone
Purgatorio
Collostorto
Delle Vigne
Marcuccio
Suonatore
Cagnazzo
Senza Sangue
Cellaro
Cocciolone
Culicchio
Cutturo
Gerosìna
Tammurriello
Ciccone
Maligno
Malegna
Donatone
Cintrillara
Crucitto
L'Alpino
Cuzzitto
La Chiochia
Lucione
Vinginziello
Mastr'albero
Capoccia
Pitisso
Pistola
Melone
Papunetto
Basciola

Mastrocosimo
Cillitti
Gaetanone
L'Inglese
Colambritto
Zacarlaro
Giacchettone
Ammone
Lampionaro
Nero
Sfasciacarrozza
Il Lupo
Mastrocarmelo
Magnasuonno
Paglietta
Spaccone
Cinciariello
Colaruscio
Capritto
Sartorillo
Pietroalto
Midichicchio
Patorra
Zindrillo
Seidita
Frigni
Badoglio
Cucchegge
Garofano
Coccia di muorto
Cece
Cilluccio
Madripella
Vardariello
Boldoc
La Madunnella
Giuvannazzo
Giusaffatto
Pichilanda
Stornello
Pupitto
Pic e Pac
Caiano
Strascino
Pisciuttara

Iésimo
Colmitto
Zindrìo
Chiappino
Flicione
Voldagiacchetta
Tampòco
Nuvriillo
Caraccio
Mosé
Maruccio
Sagrestano
Scopatozza
Montagnola
Tiramontoni
Pàmpilo
C. Nero
La Mulinara
Micclone
Ventura
Salviitto
Callararo
Scinghe-Scianghe
Cuculuozzo
Ciaraniello
Sartore
Padovito
Prìcite
Riccìuotto
Vingese
Tricciniello
Sardellaro
Scarapocchio
Pupitto
Cipolla
Radicone
Di Citte
Fox
Mi capìto
Uallemascre
Franciscone
Prijtone
Callararo
Capille ricci
Cirascia

Tataramunno
La Cioppa
Cicchefesta
Uescie-mamma Sabbetta
Cascegna
Zarracco
Festoso
'Ndirté
Le Ciello
Pingiaro
Furcivillo

Paraallina
Taccone
Tuscana
Ciccio
Cicciarella
Ciuppariello
Stripplone
Paniello
Pisciuotto
Prigatorio

Surdariello
Sciapìto
Paijaccio
Struzzuro
Agnunese
Piazzetta
Minorche
Firlizze
Pallanguro
Sfasciato

Molti di questi soprannomi sono stati tratti dal *Quaderno sull'Elenco dei Cittadini di Borrello dal 1890 al 1900*, del compianto signor Giovanni di Fiore, e da una raccolta di nostre parole dialettali dell'amico Nino d'Auro.
Non pochi sono stati omessi.

XVII

ESEMPLARI DI MONETE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE E DEI PRIMI DECENNI DELL' ITALIA UNITA *(1)*

EQUIVALENZA :

1 Tornese = 6 Cavalli

1 Grano = 2 Tornesi

1 Carlino = 10 Grana

1 Tarì = 2 Carlini

1 Ducato = 10 Carlini = 100 Grana

Un'Oncia = 6 Ducati = 60 Carlini = 600 Grana

Una Piastra = 12 Carlini

Una Lira (con i sottomultipli: 1 Centesimo; 2 Centesimi; 5 Centesimi; 10 Centesimi; 50 Centesimi)

Due Lire

Cinque Lire.

---

(1) Tratte da *Le Monete del Reame delle Due Sicilie - Da Carlo d'Angiò a Vittorio Emanuele II* - di Memmo Cagiati (Editrice Forni - Bologna).

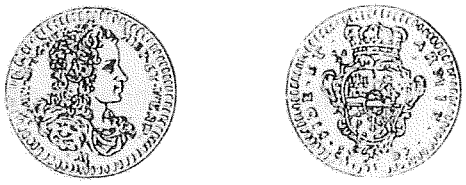
Filippo V 1700-1708

1 Ducato

1 Tarì (= 2 Carlini = 20 Grana)

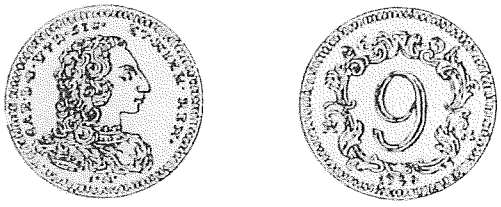
Carlo VI 1707-1734

24 Grana (grammi 5,124)



1 Carlino (grammi 2,914)

Carlo III di Borbone 1734-1759



9 Cavalli

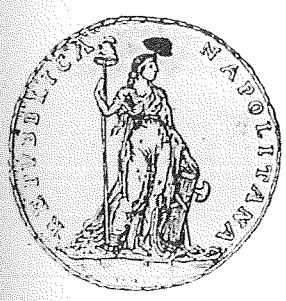
Una Piastra

Ferdinando IV di Borbone

1 Grano (= 12 Cavalli)

1 Tornese (= 6 Cavalli)

Repubblica Partenopea 23 gennaio-13 giugno 1799



Una Piastra (= 12 Carlini)

2 Grana (= 4 Tornesi)

Gioacchino Murat 1808-1815

Una Piastra

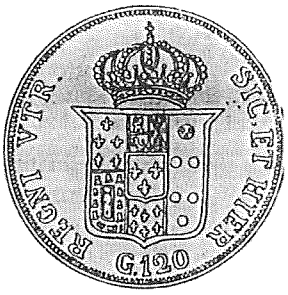
5 Lire

FERDINANDO I 1816-1825

30 Ducati (grammi 37,867 - titolo 996/1000)

10 Tornesi

FERDINANDO II 1830-1859



Una Piastra (grammi 27,533)

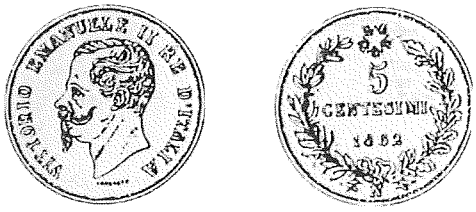
Mezzo Carlino (= 5 Grana)

VITTORIO EMANUELE II 1861-1878
Primo Re d'Italia

1 Centesimo

2 Centesimi

VITTORIO EMANUELE II 1861-1878
Primo Re d'Italia

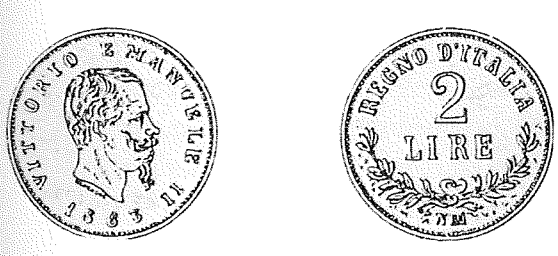


5 Centesimi

10 Centesimi

50 Centesimi

1 Lira



2 Lire

5 Lire (grammi 25 - titolo 900/1000)

XVIII

FINE DELL' ISOLAMENTO DEI NOSTRI PAESI

Una delle cause principali del ritardo col quale i nostri Paesi si sono emancipati e spinti a conoscere gli altri luoghi, sia della zona che più lontani, è da ravvisare senz'altro nell'isolamento dovuto alla mancanza di strade di collegamento.

Come si ricorderà, nel 1754 un tecnico della Regia Corte di Napoli, l'ingegner Juliani, fu inviato a Borrello per procedere all'apprezzo del Feudo a seguito della morte, senza eredi, della Baronessa Ciampelli. Nella Relazione redatta l'anno successivo sul suo operato, l'ingegner Juliani descrive anche le modalità del viaggio che dovette affrontare. Precisa che da Napoli a Castel di Sangro aveva viaggiato in *"galesse"* (calesse), ma che da questa località a Borrello... se la fece a dorso di mulo e a piedi.

La strada "galessabile" proseguiva, ma soltanto verso gli Altipiani Maggiori di Roccaraso e Pescocostanzo, per poi scendere verso Sulmona e il mare.

Era questa la famosa "Strada degli Abruzzi", già più volte citata, e che in moltissimi punti ricalcava l'antica Via Minucia. Ed era la sola strada da sempre preferita sia per gli scambi commerciali, anche se scarsi, sia per il passaggio degli eserciti in semplice movimento o in fase di invasione o anche di scontro col nemico. E ciò nonostante le incredibili difficoltà climatiche che notoriamente caratterizzano gli altipiani attraversati. Nessuna strada, degna di questo nome, solcava la Valle del Sangro (come abbiamo visto) già dai tempi più remoti.

Ebbene, nel secolo scorso, la situazione viaria era ancora la stessa dopo più di centotrenta anni. Dalle nostre parti non vi erano che mulattiere e viottoli.

Quindi, prima che il Ministro Silvio Spaventa facesse costruire, intorno al 1885, la rotabile provinciale che da Castel di Sangro porta verso il mare, i contatti tra i vari centri, grossi e piccoli, della nostra valle erano affidati ai vetturini con le loro bestie da soma e da sella e agli eroici corrieri.

Tra i corrieri di cui si serviva Borrello è rimasto famoso un povero contadino, ma grande camminatore, dotato di una resistenza e una velocità incredibili. Si chiamava Antonio Zambonella (o forse Zambonella era soltanto il soprannome) e abitava in una "rua" della vecchia Piazza del paese, "rua" che era ricordata, appunto, come "Vico Zambonella". Un altro corriere, quello più ufficiale, aveva il compito di andare a ritirare la posta nientemeno a Tornareccio. Ma quando si trattava di missioni urgenti, ci si rivolgeva a Zambonella, il *"pié veloce"*, che veniva inviato, per esempio, presso la Prefettura di Chieti o la Sottoprefettura di Lanciano per il recapito di documenti importanti. Per il nostro compaesano quelle distanze si potevano considerare piuttosto brevi. Tanto è vero che più di una volta fu mandato *"a prendere"* famosi clinici molisani e napoletani per consulti su ammalati gravi, ma danarosi.

La secolare, radicata e diffusa autosufficienza fu finalmente rimossa con l'avvento dei Governi dell'Italia unita.

Dopo la strada di grande collegamento (portata a termine nel 1885) tra Castel di Sangro e il mare, nel 1904-1908 fu costruito il tronco di rotabile brevissimo, di cinque chilometri, per congiungere Borrello col bivio della fondo valle. Ricorda Mario d'Auro nei suoi *Cenni storici su Borrello dal 1900 al 1975* che questa opera fu realizzata mercé le pressioni dell'allora Sindaco Vincenzo Palmieri e che suscitò molte perplessità. Veniva a trovarsi, infatti, nel mezzo anziché a una delle estremità della futura Provinciale n.100 che avrebbe dovuto allacciare i Monti Pizi e Pizzoferrato a Quadri, Borrello, Rosello, Roio del Sangro, Monteferrante e Colledimezzo.

Si può dire, perciò, che soltanto novanta anni fa Borrello incominciò a rompere il proprio isolamento. Altri Comuni, comunque, dovettero aspettare ancora.

Nel 1909 l'Amministrazione Provinciale di Chieti redasse finalmente un Piano Regolatore per dotare di strade i Comuni che ne erano ancora sprovvisti. Il Piano prevedeva migliaia di chilometri di strade rotabili e un numero incredibile di mulattiere. Tra le 17 strade preventivate, 9 riguardavano la media valle del Sangro (cfr. la già indicata opera *Chieti e la sua Provincia* di quell'Amministrazione Provinciale).

Furono collegate così anche Villa Santa Maria e Pennadomo e appena dopo la realizzazione della Borrello-Bivio Fondo Valle del Sangro, si dette mano al collegamento di Borrello con Rosello, la cui rotabile fu inaugurata nel 1914.

Intanto nel 1912 erano incominciati anche i lavori per la costruzione della Ferrovia Sangritana a scartamento ridotto, tra Castel di Sangro, Ateleta, Quadri, Fallo, Villa Santa Maria, Bomba, Archi, Casoli, Lanciano, Marina di San Vito e Ortona. Fu progettata e realizzata dall'ing. Ernesto Besenzanica. Con questa ferrovia la situazione di isolamento di moltissimi paesi della valle fino al mare ebbe un miglioramento più che notevole. L'opera fu completata e entrò in servizio nel 1915.

Prima della sua costruzione, il mio bisnonno Don Anselmo di Nardo, dottor-fisico, come si diceva ancora allora, aveva litigato con quelli dell'Amministrazione comunale per ragioni, tra l'altro, economiche. Se ne era, perciò, addirittura andato in volontario... esilio nel vasto terreno che possedeva nella contrada San Marcello di Civitaluparella tra il fiume Sangro e la foce del Parello. Quando arrivò la ferrovia fece il possibile per ottenere una fermata... a richiesta sotto il Casino dove abitava e continuava a esercitare la libera professione. E ciò anche nella considerazione che la ferrovia gli aveva spaccato in due il terreno per una lunghezza di centinaia di metri. Ma non ci riuscì.

Fu lì che scrisse, tra l'altro, una specie di poemetto dal titolo "Pungolo con metamorfosi per omaggio ai feudali governatori del Comune di Rocca Valle Pesca", con riferimento al Comune di Borrello, ai suoi amministratori e ad altri con i quali, come si soleva dire, voleva "risecarsi le corna". Li offese un po' tutti in malo modo e fece cantare quei versetti sotto le loro case con l'aria della "Donna è mobile" del Rigoletto di G. Verdi. Provarono a farlo incriminare. Ma i modesti versi, scritti ad arte, sfioravano soltanto il Codice Penale, per cui non poterono querelarlo. Siccome alcuni avversari erano nel frattempo morti, il fantasioso Don Anselmo volle ugualmente dire qualcosa sul loro conto. E

lo fece così: *"È empietade dar picchi ai morti, provvide Pluto nel porli a posto, laggiù all'inferno per farne arrosto"*. Li fece stampare nella tipografia che il figlio Alessandro aveva proprio dinanzi alla casa in via Marsica. Non contento, dispose, verbalmente, che dopo la sua morte avrebbero dovuto dedicargli una lapide con la scritta: *"Fu di Nardo quel dottore che ridendo disse il vero, lo direbbe ridendo ancora, se non fosse al cimitero"* (era un cultore del poeta latino Orazio). Ma gli eredi, per ovvie ragioni, non lo accontentarono.

Nel 1921 si ricominciò a costruire la strada provinciale n.100 per il primo tratto Quadri-Crignaleto verso Pizzoferrato.

Nel 1932 si provvide al secondo tratto fino alla contrada Salaruoli e poi alla parte finale per allacciarsi a Pizzoferrato Paese. Questa strada fu appaltata e costruita da una ditta di Borrello (la Spagnuolo - d'Auro, di Mario d'Auro e del suocero). Ai lunghi lavori partecipò, come semplice vetturino e manovale, il mio caro amico, purtroppo scomparso, Vincenzo di Luca (alias "Zarracco", alias anche "Festoso"), il quale non finiva mai di raccontarmi le sue vicissitudini in quella impresa e le costumanze della gente di quelle masserie. I suoi racconti erano intessuti e infarciti di un umorismo piacevolissimo ricordato da tutti.

Ancora nel 1932 fu realizzata dalla stessa ditta anche la rotabile da Gamberale alla stazione ferroviaria. Poco dopo fu completata la parte Rosello-Roio del Sangro.

Nel 1958-1960 furono collegati Rosello col Bivio di Pescopennataro e la Liscia di Agnone in Provincia di Isernia. Anche questo tratto fu costruito dallo stesso d'Auro.

Nel 1968-1973 la lunga strada fu completata col tronco Roio del Sangro-Monteferrante.

Perciò, soltanto nei primi anni settanta i paesi della valle furono definitivamente collegati. Era trascorso un secolo e più dall'Unificazione!

La vita della ferrovia Sangritana a scartamento ridotto fu breve. Nel 1943 fu vittima, infatti, della condotta dilatoria della guerra nel Centro-Sud proposta dal Generale Kesserling e approvata dallo stesso Hitler. Consisteva, tra l'altro, nel progressivo arretramento dell'esercito tedesco previa distruzione completa di tutte le installazioni importanti ai fini della guerra e del traffico. In questo ambito, ovviamente, non dovevano cadere in mano al nemico neanche le ferrovie. La Sangritana fu così anch'essa distrutta con un accanimento minuzioso. Saltarono in aria non soltanto i ponti, ma anche, a distanza più o meno regolare, gli stessi binari e i tralicci elettrici.

Nel 1951 l'avevano ricostruita, ma soltanto fino ad Archi. Tutta la popolazione da Archi a Castel di Sangro ne rimaneva ancora senza.

Per questo motivo il "Comitato Alto Sangro e zona limitrofa montana", con sede in Castel di Sangro, incominciò ad agitarsi con decisione. In data 14 ottobre 1951 il suo Presidente, avvocato Pietro Savastano, Sindaco di Castel di Sangro, inviò una vibrata protesta al Ministro dei Trasporti, On.le Pietro Malvestiti, chiedendo di superare talune perplessità insorte in merito all'intensità del traffico su quel tronco, e provvedere quindi alla bisogna. *"Se l'Abruzzo* -scriveva il Presidente Savastano- *richiede a gran voce la ricostruzione della sua ferrovia non chiede nulla di voluttuario o improduttivo: domanda che gli sia restituito quanto già aveva prima della guerra, e che ha perduto certo non per propria colpa e che rappresenta per esso il più necessario mezzo per rinascere, per vivere, per lavorare, produrre, commerciare, esportare, per prendere quello sviluppo di cui si sente ad un tempo degno e capace"*.

Per comprendere bene e appieno la sincerità e lo spirito di questo intervento, bisogna ricordare che allora lo sviluppo del trasporto su strada era agli albori.

Distruzione analoga subirono le centrali elettriche sul fiume Sangro che fornivano l'energia a molti Comuni della Valle, compreso Borrello: quella di Quadri e l'altra di Civitaluparella-Fallo. La stessa fine fu riservata alla sottostazione di trasformazione dell'e-negia elettrica per l'alimentazione della ferrovia, ai ponti e alle stazioni.

La ferrovia era sopravvissuta una trentina di anni, le centrali elettriche una ventina, il nostro acquedotto meno ancora.

L'ENERGIA ELETTRICA E L'ACQUA POTABILE

La luce elettrica era arrivata a Borrello soltanto nel 1925-1926 ed erano ben due Società paesane a distribuirla concorrenzialmente.

L'acquedotto era stato inaugurato, invece, nel 1929.

Le fognature, al contrario, non potevano porci problemi... di ricostruzione perché non esistevano. Fatta eccezione, come già ricordato, di un breve tratto che serviva le cosiddette "Casette nuove", cioé le case popolari costruite nel 1934 (a seguito della frana che colpì la parte vecchia del paese), e pochi altri fabbricati della parte Sud-Est dell'abitato.

Tra gli edifici pubblici, il Palazzo Baronale, sede del Municipio, fu totalmente svuotato dalle mine; avevano resistito soltanto i quattro poderosi muri esterni, le gradinate di accesso e la piccola, bella torre dell'orologio comunale.

La grande Piazza Risorgimento, detta "La Carenna", con i suoi rigogliosi ippocastani, campo sportivo casareccio per noi ragazzi e comodo luogo di esposizione al sole dei cereali appena trebbiati, per asciugarli, e per essiccare la conserva di pomodoro, fortunatamente non subì danno alcuno. (Indimenticabile il colore di quella conserva quando veniva assalita da nugoli di mosche: appariva nerastra).

I muraglioni di contenimento della piazza uscirono indenni dal disastro, stante la distanza che separa tutto il complesso dalle case di abitazione.

Un'opera, quella di Piazza Risorgimento e delle strade che la circondano, che non ha l'eguale dalle nostre parti. Geniale e audace chi l'architettò, meritevole di rispettoso ricordo chi la fece realizzare: il Sindaco Vincenzo Palmieri nel 1914.

Nel 1952 incominciammo a trasformarla in giardino pubblico. In quel periodo erano in corso numerosi Cantieri Scuola di Rimboschimento. Uno era nella contrada Fornesca, immediatamente sotto il paese. Pensai, da Sindaco dell'epoca, di... stornare alcuni operai dal Cantiere alla Piazza. Mal me ne incolse! Un avversario politico mi denunziò, per l'illegittima decisione, all'Ufficio del Lavoro di Chieti. Nel giro di ventiquattro ore corsi ai ripari. L'amico geometra Filippo di Carlo di Roio del Sangro mi venne in aiuto redigendomi (gratis) una nuova pianta del cantiere comprensiva anche della Piazza in questione... che avevamo... dimenticato di indicare. I lavori potettero così proseguire felicemente. In mia assenza per ragioni di lavoro, sotto la direzione dell'Assessore... ai lavori pubblici Antonio Evangelista e la responsabilità del Vice Sindaco Giovanni di Fiore.

Anche la scuola fu ricostruita a spese dello Stato. Un edificio enorme, tale da ospitare pure la Scuola Media (quando gli studenti erano numerosi).

I nostri numi politici erano allora -e li ricordo doverosamente ancora oggi- l'On. Spataro di Vasto, più volte Ministro, l'On. Rocchetti, avvocato di Chieti, che fu anche membro della Corte Costituzionale, l'On. Cotellessa, e altri ancora. A quelli mi rivolgevo per ottenere benevoli concessioni, solleciti e raccomandazioni varie nell'interesse del Comune. La giovane età quando fui eletto Sindaco (neanche ventisei anni: un collega di lavoro a Roma mi sfotteva dicendomi che *"ero Sindaco in Italia quando ancora andavo a balia"*) mi rendeva ben accetto anche negli Uffici con i quali avevo a che fare.

In tema di distruzione bellica debbo ricordare che l'Asilo infantile "Giulia di Nillo" non fu più fortunato degli altri edifici pubblici. Sorgeva, come già ricordato, sull'area dove trovasi adesso il garage di Vincenzo Croce in Piazza Marconi. Il suo nome era quello della signora Giulia Zuccarini, moglie del Notaio Cav. Domenico di Nillo che -l'ho già detto- l'aveva donato all'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza) per adibirlo ad Asilio infantile. Il primo Asilo infantile era stato aperto a Borrello nel 1915 dalla Congrega di Carità, ma fu successivamente chiuso, per carenza di locali, nel 1921. Quello distrutto nel 1943 dai guastatotri tedeschi è stato ricostruito anch'esso a spese dello Stato nel nuovo Piano regolatore.

Fu edificato nel 1953 quando ero Sindaco. La scelta del locale fu accolta e condivisa dall'apposita Commissione tecnico-didattico-sanitaria, che con immensa gioia accompagnai sul posto decantando la felice scelta dell'Amministrazione. Membri della Commissione erano il Provveditore agli Studi, dott. Ignazio Pierri, l'ingegnere Placido Ricci del Genio Civile, il dott. Memmo Nicolò, nostro medico condotto e Ufficiale Sanitario, delegato dal Medico Provinciale, e il sottoscritto. Il nuovo Asilo è molto, ma molto più grande di quello distrutto dalla furia della guerra. Fu accolta la tesi che l'Asilo comprendeva... anche l'area dell'adiacente giardino...

RICORDI DELLA GUERRA 1940-1945 - LA FORTEZZA D'ANIMO DEI VALLIGIANI

Ad ogni modo, per una conoscenza approfondita della distruzione di Borrello, preferisco raccomandare (anche agli insegnanti delle Scuole Elementari e Medie) la lettura dei recenti libri degli amici Riccardo d'Auro *"IX NOVEMBRE 1943 - LA DISTRUZIONE DI BORRELLO"* e Pietro di Luca *"LA GUERRA SU BORRELLO 1943-1944"*.

Il primo, che trae spunto e sviluppo da un diario redatto dal padre su una piccola agenda, si distingue per la fedeltà e minuziosità del racconto sia nei risvolti direi tecnici che umani. Il secondo, meno ampio (precedente a quello di Riccardo d'Auro), per i ricordi struggenti rimasti indelebili nella memoria dell'autore allora undicenne. Basti pensare alle trepidazioni per l'arresto e il pericolo di morte del padre a causa di una pistola, peraltro inservibile, trovata dai Tedeschi a casa sua.

Il primo, un grande affresco di vita vissuta, si raccomanda anche: per il palpitante racconto del primo giorno della distruzione; per il chiaro antefatto che introduce agli avvenimenti luttuosi di quei giorni; per la narrazione realistica della vita dura e pericolosa di chi, spogliato di ogni bene, viveva alla macchia; per la descrizione della distruzione non soltanto di Borrello. Il secondo, ammirevole per la concisione, anche per il ricordo dell'attività della

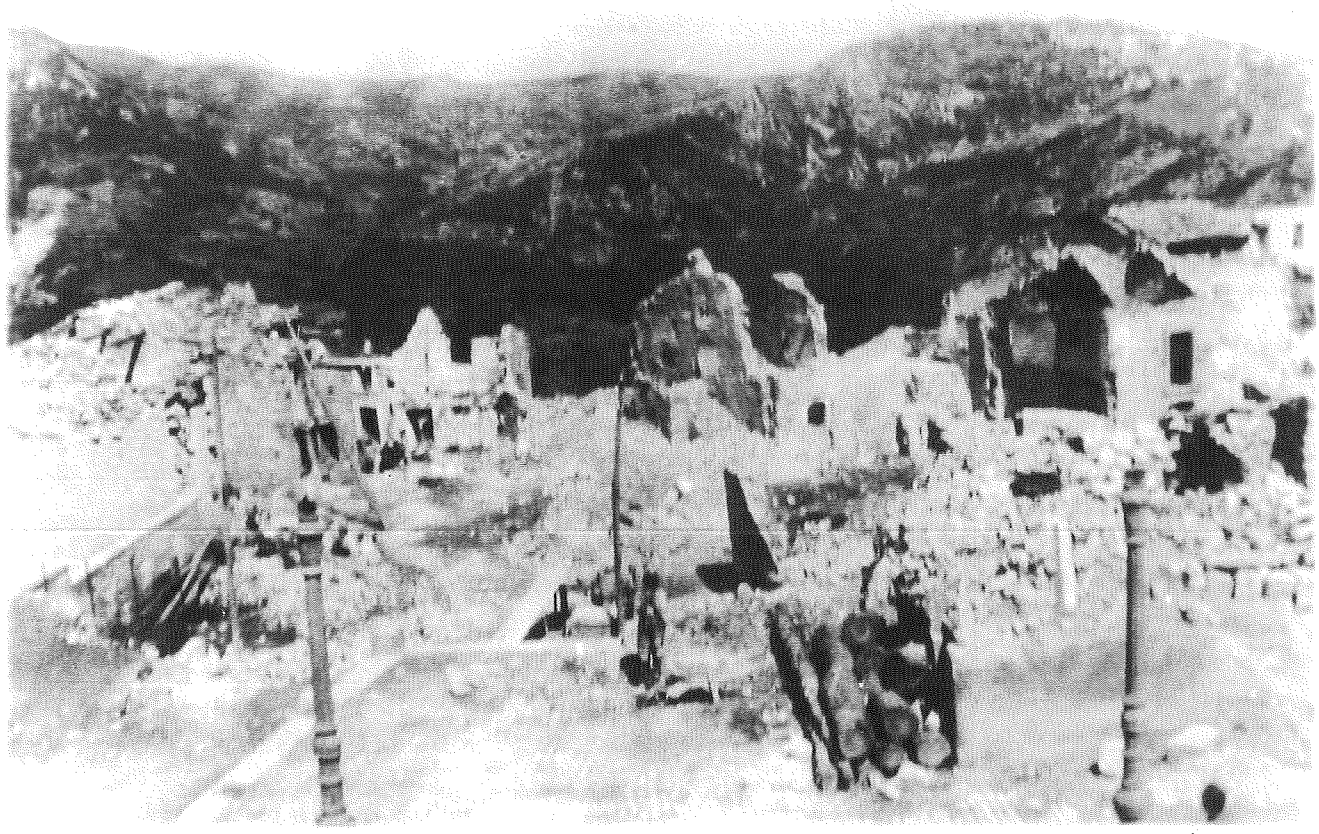


foto E. MARANZANO

Borrello (Ch) - Piazza Plebiscito e Via Marsica distrutte dalle mine tedesche nel 1943

Brigata Partigiana Maiella e dello scontro di una sua formazione con i Tedeschi a Pizzoferrato. Per il ricordo, altresì, dell'episodio dei nostri dodici compaesani comandati dagli Alleati a portare, disarmati e sulla neve *(1)*, cassette di munizioni da Pescopennataro a un deposito dei Partigiani oltre il fiume. Oltre, cioè, il Sangro in un punto a mezza costa.

Ambedue costituiscono preziose testimonianze per le nuove generazioni e validi documenti storici per i posteri.

Quanti lutti. Quante comunicazioni del Ministero della Guerra informarono con freddezza burocratica e col riferimento al sacrificio per la Patria, le famiglie dei morti e dei dispersi sui vari fronti. E quanti ne morirono negli abitati e nelle campagne per mano tedesca, per lo scoppio delle mine disseminate nei punti più impensati, per i bombardamenti. E la fucilazione a Quadri di un gruppo di uomini, tra cui Rocco Santucci di Civitaluparella, nostro mezzadro nel terreno della Contrada San Marcello al di là del fiume.

Ricordo il tristissimo momento in cui la mia famiglia seppe della morte di zio Ansel-

---

(1) Il Partigiano che portò l'ordine di reclutarli e li guidò fu Domenico di Cesare; ed ecco i loro nomi: Duilio d'Ambrosio, Giovanni Spagnuolo, Giuseppe Evangelista, Emilio Beviglia, Antonio Spagnuolo, Pietro Luciano, Giovanni Rago, Domenico Rago, Rinaldo Lucidi, Antonio Spagnuolo, Doromario Spagnuolo.

mo. Era avvenuta a Zara (oggi in Croazia) insieme con Antonio d'Amico, sotto un attacco aereo inglese in un posto della Croce Rossa in cui prestavano servizio. Ricordo il silenzio impietrito che si impadronì di mia nonna (la madre Donna Vincenza Tinto, ultraottantenne). E delle sorelle, cioè, della mia cara mamma e dell'infaticabile zia Letizia, di mio fratello Camillo e di me stesso.

Quanti scomparsi! Perché? Per chi? E quanto odio!

Ne è un ricordo la lapide che i Repubblicani di Ortona, una delle città martiri della guerra, posero su uno dei muraglioni del porto dal quale fuggirono il Re Vittorio Emanuele, la sua Corte, il Capo del Governo Badoglio e alti ufficiali. Vi si leggono parole terribili. Una invettiva. Una maledizione contro i Savoia. *(2)*

E quante eroiche reazioni all'occupante tedesco. Lanciano ce ne dette un esempio nell'ottobre del 1943. Tra i morti di quella ribellione ricordo due amici, Giuseppe Marsilio, col quale avevo frequentato un anno del Ginnasio, e Vincenzo Bianco.

Nel 1952 anche i Sindaci della nostra valle furono invitati a Lanciano per presenziare alla cerimonia di assegnazione della Medaglia d'Oro al Valore Militare al gonfalone della Città. A fregiarlo fu il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, che, appoggiandosi sul bastone, venne a stringere la mano a tutti noi Sindaci. *(3)*

Appena rientrati dalla macchia, quando ancora i Tedeschi occupavano i territori sulla riva sinistra del fiume Sangro, incominciammo a ricostruire. E lo fecero tutti gli abitanti della valle appena furono liberi. Fortezza d'animo e pervicacia ci guidarono.

Man mano vincemmo gli odi e la miseria.

Eravamo senza un Sacerdote fisso. La Curia ci mandò un ex Missionario, don Carlo Bianchi, al quale forzammo la mano per una Processione incredibile. Ripulimmo tutte le statue dei Santi a disposizione nella Chiesa di Sant'Antonio (che conteneva anche quelle della Chiesa Madre chiusa nel 1935). Ne erano più di dieci!

Avevamo vinto lo scoraggiamento in mezzo alle macerie. E cantammo anche, organizzando negli anni 1948 e 1949 due settembrate con un ottimo coro costituito esclusiva-

---

(2) *L'invettiva della lapide posta nel porto di Ortona (Ch) a ricordo della fuga del Re Vittorio Emanuele III:*
DA QUESTO PORTO, LA NOTTE DEL 9 SETTEMBRE 1943, L'ULTIMO RE D'ITALIA FUGGÌ CON LA CORTE E BADOGLIO CONSEGNANDO LA MARTORIATA PATRIA ALLA TEDESCA RABBIA.
ORTONA REPUBBLICANA DALLE SUE MACERIE E DALLE SUE FERITE GRIDA ETERNA MALEDIZIONE ALLA MONARCHIA DEL TRADIMENTO, DEL FASCISMO E DELLA ROVINA D'ITALIA ANELANDO GIUSTIZIA DAL POPOLO E DALLA STORIA NEL NOME SANTO DELLA PATRIA.
9·9·1945 Sez. Partito Repubblicano Italiano di Ortona

(3) *Motivazione della concessione della Medaglia d'Oro alla città di Lanciano:*
"Forte città dell'Abruzzo di nobili tradizioni patriottiche e guerriere, insofferente di servaggio, reagiva ai soprusi della soldataglia tedesca con l'azione armata dei suoi figli migliori. L'intiera popolazione, costretta ad assistere in piazza al martirio di un cittadino, valoroso combattente legato a un albero, accecato e trucidato per ammonimento ai civili, sorgeva in armi. Combattevano i cittadini per molte ore, subendo perdite e infliggendone di ben più gravi e, per aver ragione della resistenza, il nemico doveva impegnare numerosi battaglioni, mezzi corazzati, artiglierie. Esempio di civiltà al barbaro invasore che trucidava i colpiti, gli abitanti curavano con cristiana pietà i nemici feriti. Sottoposta prima e atroci rappresaglie, poi alle dure azioni di fuoco degli Alleati, infine ai massicci bombardamenti dei Tedeschi, la città di Lanciano, presa nella linea del fronte, subiva radicali distruzioni mentre più di 500 abitanti perdevano la vita. Per nove mesi di dure prove la popolazione di Lanciano forniva valorosi combattenti per la lotta di liberazione, sosteneva la resistenza, dava tutta nobile esempio di patriottismo e di fierezza. (Lanciano, 5 ottobre 1943 - giugno 1944)".

mente da elementi paesani. Molto apprezzato anche nei paesi vicini. Un regista di documentari, il dott. Fasano, oriundo di Sant'Angelo del Pesco, se ne servì e le nostre canzoni formarono la colonna sonora del film-documentario "La Festa" girato in parte anche a Borrello. Le parole delle canzoni erano mie e di Michele di Nillo. La musica del paziente e bravo maestro Nicola Oliva (purtroppo scomparso) di Castel del Giudice.

Ci divertimmo e divertimmo. In qualche canzone Michele nel descrivere "La lite di lu vicinate" per *"Na vecchia allina c'a na casa vicine è jut' affità"* ricordava saggiamente che *"la lenghe* (lingua) *ch 'ndè ossa, ossa rompe"*.

Da parte mia, nella canzone "A lu paese mi", col ritmo della Tarantella, la buttavo sul sociale, osservando che:

Mo n'è cchiù mezza calzetta (4)
chella cerchia di signure
che faceve bella figure
'nghe lu pome e la tubette; (5)
mo so tutte scalzettate (6)
gìuvinuotte e cìtre (7) belle
mo so tutte 'ndutarate (8)
come maniche d'umbrelle".

Risorse, però, il vecchio male dell'emigrazione. Emigrazione, anche questa volta, ampia, costante e duratura. Del problema del lavoro ne risentirono, in particolare, anche i giovani ancora studenti e, quindi, senza nessun mestiere.

A molti di loro, compreso il sottoscritto, di indimenticabile aiuto furono alcuni compaesani che nella loro carriera si erano notevolmente affermati a livello nazionale.

Ne ricordo tre (senza togliere niente agli altri): l'avv. Americo Beviglia, già Segrerario Generale anche del Comune di Venezia e poi Direttore Centrale dell'I.N.C.I.C. (l'Istituto Nazionale per la gestione dell'Imposta comunale di Consumo); il dott. Orlando di Fiore, noto come il Re dell'I.G.E. (l'Imposta Generale sull'Entrata, tributo indiretto sostituito dall'I.V.A. nel 1974), che raggiunse i più alti vertici nel Ministero delle Finanze; il dott. Diomede Simonetti, un vero signore, Segretario Generale anche del Comune di Macerata.

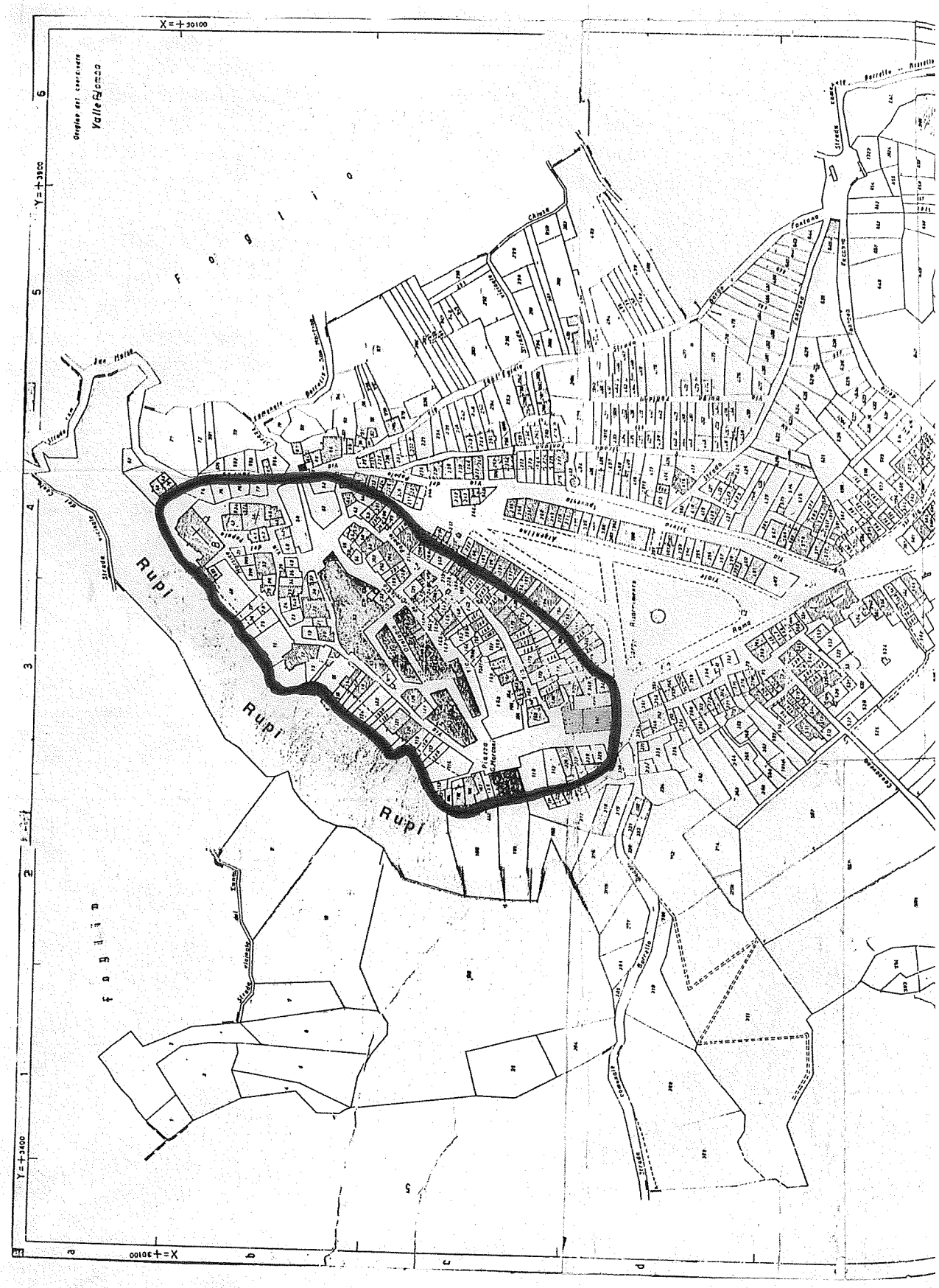
---

(4) "Mezza calzetta" si diceva un tempo dei Signori.
(5) Il pomo sulla sommità del bastone che i Signori portavano per ostentazione. La "tubette" era il cappello a forma di tuba.
(6) Senza calze, o meglio, con mezze calze.
(7) "Citre", cioè: "ragazze".
(8) Diritti, tesi, impettiti.

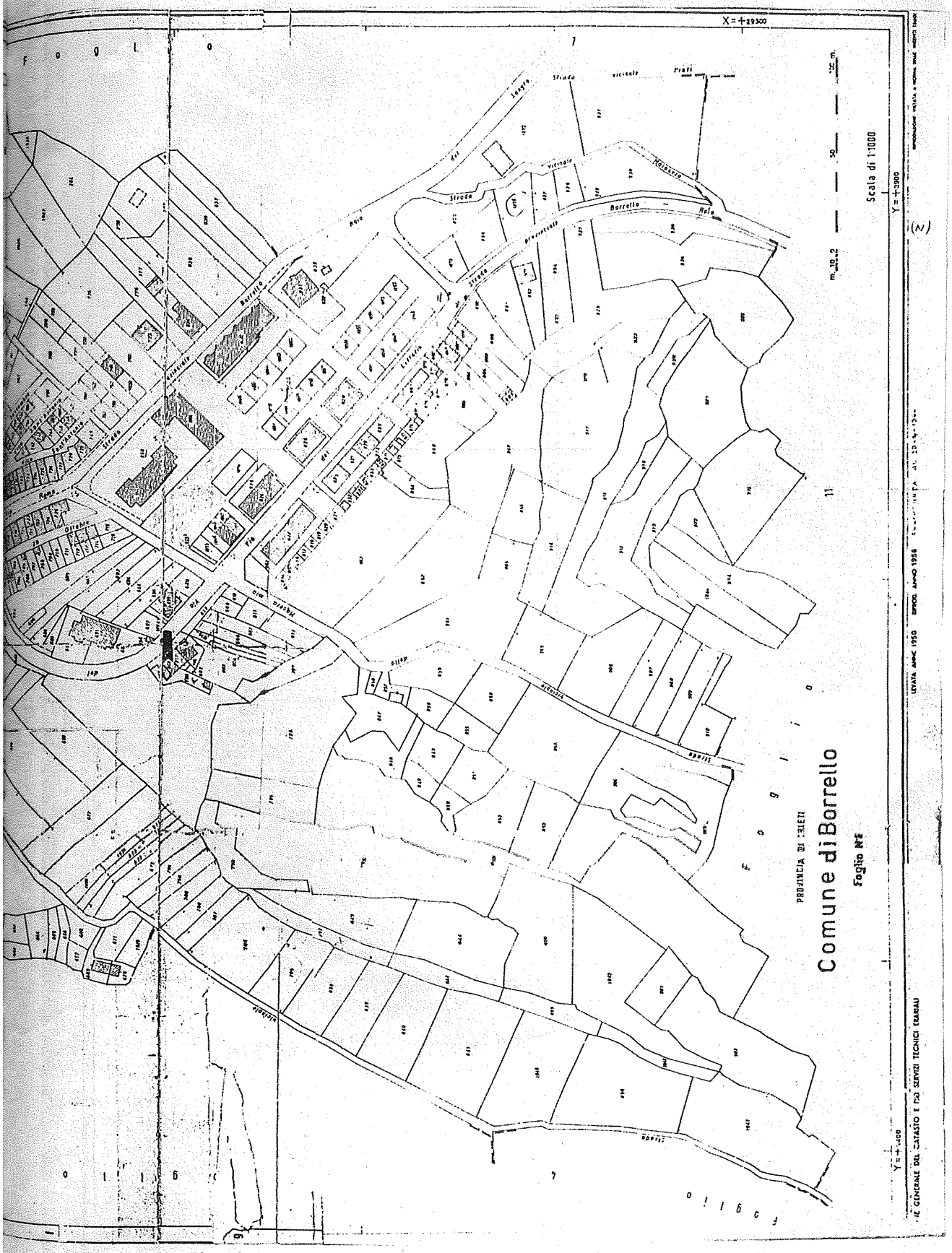
XIX

LA POPOLAZIONE DI BORRELLO NEI SECOLI

ANNO	ABITANTI	ANNO	ABITANTI
1160	120	1760	726
1447	310	1782	810
1532	557	1783	820
1545	798	1784	825
1561	893	1785	833
1595	895	1786	814
1648	700	1787	825
1669	455	1797	900
1703	450	1809	928
1732	530	1810	950
1737	470	1851	1564
1746	718	1852	1552
1747	716	1861	1744
1748	680	1871	1913
1749	685	1881	2057
1750	702	1901	1434
1751	714	1911	1485
1752	728	1921	1358
1753	793	1931	1271
1754	746	1936	1239
1755	754	1951	1111
1756	770	1961	1011
1757	706	1971	807
1758	704	1981	636
1759	719	1991	520



Cerchiato in scuro, l'abitato



Civitas Borrello fino al 1800

XX

I CAPI DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI DI BORRELLO DAL 1600

1600 - 1700 : CAMERLENGHI

Orfeo d'Orfeo
Fabio di Liscia
Carlo Zocco
Antonio Ferraro
Giovanni di Fiore
Mastro Notaro Domenico

Sono gli unici nomi rilevati dai documenti presi in esame e citati nel testo.

1800 : SINDACI *(elenco incompleto)*

Liberatore d'Annechino
Domenico Crispino
Giuseppe d'Evangelista
Domenico di Francesco
..... di Nillo *(nome illegibile)*
Giuseppe di Luca
Clemente di Luca
Romualdo di Luca
Giuseppe di Luca
Raffaele di Luca
Giocondo di Nardo *(facente funzione)*
Mattia di Nardo
Gregorio Spagnuolo
Mariano di Fiore
Stanislao Elisio
Michele di Fiore
Carmine Palmieri
..... di Nillo *(nome illegibile)*
Giovanni di Fiore *(facente funzione)*
Alfonso Palmieri
Annibale Simonetti *(facente funzione)*
Diamante d'Auro

1900 : SINDACI, PODESTÀ E COMMISSARI DEL POPOLO

Vincenzo Palmieri *(Sindaco e Podestà)*
Antonio Evangelista *(Podestà)*
Italo d'Auro *(Podestà)*
Vincenzo Beviglia *(Commissario del Popolo 1944-1945)*
Giuseppe Palmieri *(Commissario del Popolo 1946)*
Giovanni di Fiore *(primo Sindaco del periodo postbellico)*
Bartolomeo di Luca
Eugenio Maranzano
Felice Evangelista
Antonio Evangelista fu Gaetano
Antonio Beviglia
Osiride Mariani
Sergio di Luca
Guglielmo Palmieri
Sergio di Luca
Gaetano di Iorio.

XXI

I SACERDOTI DI BORRELLO DAL 1704 *(1)*

(i nomi preceduti dall'asterisco sono di Sacerdoti forestieri)

1700

Domenico Elisio
Saverio di Luca
Carlo d'Arcangelo
Giuseppe Palmieri
Giuseppe Simonetti
* Nicolò Passarelli
Giacomo d'Auro
Nicolò d'Auro
* Scipione Rampa
* Sisto Bucci
Domenico Antonio Elisio
Giulio Zocchi
Mariano di Luca
Carlo Zocchi

1800

Luigi Evangelista
Graziano di Luca
Domenico Caruso
Severino d'Auro
* Giustino Carosella
* Errico Campanella
* Michele Franco
Vincenzo Elisio

1900

Diomese Simonetti
Amedeo Palmieri
Orlando Spagnuolo
Amilcare di Luca
* Oliviero Fiocca
* Giuseppe di Menna
* Padre Carlo Bianchi
* Antonio Orlando
* Giampiero La Penna *(dal 1° ott. 1977)*

---

(1) Sacerdoti nati a Borrello o oriundi di Borrello, titolari di Parrocchie , o comunque, di ministeri, in altri paesi.
Anni 1800: Ermanno di Nardo, Giampietro di Nardo, Bartolomeo di Nunzio.
Anni 1900: Padre Filippo, Gianni Festa, Settimio Luciano.

XXII

BREVI SCHEDE SUI NOMI DEI FEUDATARI NEI NOSTRI PAESI DALL' ANNO MILLE

PREMESSA

Difficile la ricerca sui Feudatari che hanno dominato la nostra valle nel millennio che volge al tramonto.

Ma anche se non è stato possibile, per comprensibili ragioni, reperire ed esaminare tutti i documenti esistenti, si può dire, comunque, che i paesi della nostra Comunità (oltreché il grande Feudo di Pilo che si estendeva tra i territori di Borrello, Fallo, Villa Santa Maria, Roio e Rosello) fecero sicuramente parte della famosa "Terra Burrellensis" (dei cosiddetti "Figli di Borrello") di cui ho già narrato la storia (sto parlando, quindi, dell'XI e del XII secolo).

Nel Catalogo dei Baroni (neapolitano in Regno versantium) fatto redigere (per il periodo 1156-1161) dopo l'annessione di questa Terra al Regno di Sicilia, qualcuno dei nostri Comuni non viene citato. Ciò non può farci ritenere, tuttavia, che allora non esistesse. L'omissione potrebbe significare che non esistesse, forse, come entità locale fiscalmente rilevante o che fosse suffeudo concesso dal Barone a un proprio Vassallo o che fosse tale da non avere neanche l'obbligo di contribuire con un milite solo.

D'altra parte, si può constatare che se il nome di questo o quel paese non risulta in certi periodi dagli atti civili, appare, invece, nei documenti ecclesiastici. Nei registri, per esempio, relativi alle Decime dovute alle varie Diocesi. Nel nostro caso a quelle di Trivento e Sulmona.

Né si deve pensare che tutte le località siano state in ogni epoca soggette a Feudatari. È noto, infatti, che i Feudi potevano ricadere in possesso del Re (devoluti, cioè, alla Regia Corte) per vari motivi. Come accadeva nei casi in cui i Feudatari morivano senza eredi legittimi o si erano macchiati di lesa maestà, di fellonia, di insolvenza.

E la nuova assegnazione del Feudo non era cosa che richiedeva poco tempo, considerato che doveva essere preceduta dal suo apprezzo e dalla sua vendita all'asta "con estinzione di candela" o dal suo affitto, peraltro spesso intralciati dalle liti tra Comuni e Baroni limitrofi.

Per quanto riguarda la nostra zona sarebbe poi difficile immaginare che potenti Feudatari come i Cortinaccio, Filippo di Fiandra, i Caldora e altri, padroni di Terre vaste tanto quanto quella "Burrellensis", potessero possedere Borrello, Villa Santa Maria, Rosello e non anche Roio. Oppure che potessero possedere Gamberale, Quadri, Civitaluparella e non pure Pizzoferrato.

A ciò aggiungasi che, nel ripetere nel corso dei secoli il nome delle località nei docu-

menti e nei libri che li riguardano, non di rado possono essere stati commessi errori di trascrizione e refusi. Potrebbe essere il caso, per esempio, di Roio del Sangro il cui nome non appare chiaramente nelle *Cedole delle generali sovvenzioni* del 1300 (relative all'esazione delle imposte) e facenti parte delle Terre Chietine (della Thete Maior). Vi compare però (almeno nel *Saggio di Corografia Abruzzese Medioevale* di N. Federico Faraglia) un *"Podium cum Rogitello"* che molto verosimilmente potrebbe essere "Rodium cum Roitello". Roio, infatti, è indicato anche alcuni anni più tardi ai fini del pagamento delle Decime alla Diocesi di Trivento, come *"Rodium"*. E *"Roitello"* spesso ricorre in tanti documenti come Feudo rustico (dell'agro di Villa Santa Maria).

Ma Roio non è citato, poi, non solo tra le numerazioni dei Fuochi fino al 1669, ma nemmeno nel *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli* scritto nel 1797-1805 dal Giustiniani. Eppure la sua esistenza è comprovata nei secoli precedenti.

Per la verità, questo autore è recidivo nelle sue lacune. Per Borrello dice addirittura di non aver trovato alcuna numerazione di Fuochi. E lo dice, come abbiamo visto, intorno al 1800. Quando, cioè, molte di esse erano già note da tempo.

Ma lasciando da parte i dubbi e le postume polemiche, la breve ricognizione che segue vuole essere una provocazione a fare meglio in questa materia, il cui esame richiede non soltanto molto tempo a disposizione.

Diverso, comunque, il discorso per i secoli più vicini a noi, nei periodi in cui, dopo l'oligarchia feudale, il numero dei Baroni fiorì a dismisura.

Per quegli anni le notizie si fanno più certe e chiare, perché frequentissima fu la compravendita dei Feudi e più numerosi sono, quindi, i documenti che li riguardano.

Ad ogni modo, ho ritenuto di... attribuire ad alcuni Feudatari anche quei Comuni che i testi e i documenti consultati non indicano esplicitamente sotto la loro giurisdizione. In questi casi, però, ho contrassegnato con un asterisco (*) il nome dei Feudatari. E ciò non soltanto per correttezza, ma anche per dare modo al lettore, che abbia intenzione di approfondire la ricerca, di sapere su quali periodi soffermare maggiormente la propria attenzione. E apportare eventualmente le opportune correzioni.

Le fonti consultate :

Archivio di Stato di Napoli
Archivio di Stato di Chieti
Archivio della Diocesi di Trivento
Catalogo dei Baroni neapolitano in Regno versantium
Giovanna da Molin in *La Popolazione del Regno di Napoli a metà 400*
Domenico Romanelli in *Scoverte Patrie di Città Distrutte e di Altre Antichità nella Regione Frentana oggi Apruzzo Citeriore nel Regno di Napoli*
Aurelio Lepre in *Feudi e Masserie, Problemi della Società Meridionale nel 600 e nel 700*
Nunzio Federico Faraglia in *Saggio di Corografia Abruzzese Medioevale*
Benedetto Croce in *Storia del Regno di Napoli*
Giovanni Bono in *Le Ultime Intestazioni Feudali nei Cedolari degli Abruzzi*
Amministrazione Provinciale in *Chieti e la sua Provincia*
Antonio di Lello in *Storia di Villa Santa Maria*
Franco Cercone in *Fatti e Personaggi della Terra di Quadri - Secc. XII-XVI*
Vincenzo Ciarlanti in *Memorie Historiche del Sannio*
Archivio Parrocchiale
Altre sulla *Storia dei Figli di Borrello* - Biblioteca Comunale Labanca di Agnone (IS)
Opuscoli, Monografie, Depliants, Articoli della Comunità Montana e dei Comuni della Valle.

I Figli di Borrello (Secc. XI-XII)
Rajnaldo, figlio di Aniba (Sec. XII)
Suffrida, erede dei Borrello (Sec. XII)
Roberto di San Severino (che l'ebbe in dote dalla moglie Suffrida (Sec. XII)
Mario Borrello (Sec. XII)
Rodolfo Cortinaccio (Sec. XIII)
Maria Cortinaccio (Sec. XIII)
Filippo di Fiandra (Sec. XIII)
Guglielmo di Alveto (Sec. XIV)
La città di Lanciano (Sec. XIV)
Raimondus Caldola (Caldora) (Sec. XV)
Giacomo Caldora (Sec. XV)
Antonio Caldora (Sec. XV)
Luigi Caldora (Sec. XV)
Maria Caldora (Sec. XV)
Ugo d'Alagno (Sec. XV)
Aniello Arcamone (Sec. XV)
Giovanna d'Aragona (Sec. XV)
Fabrizio Colonna (Sec. XVI)
Ascanio Colonna (Sec. XVI)
Marco Antonio De Bernardo (Sec. XVI)
Cesare De Bernardo (Sec. XVI)
Giosué De Bernardo (Sec. XVI)
Marco Antonio De Bernardo (Sec. XVII)
Marino Caracciolo (Sec. XVII)
Marcantonio De Bernardo (Sec. XVII)
Fabrizio De Bernardo (Sec. XVII)
..... De Thinis (Sec. XVII)
Fabrizio Melucci (Sec. XVII)
Francesco Maria Melucci (Sec. XVII)
Faustina Melucci (Secc. XVII-XVIII)
Francesca Maria Ciampelli (Sec. XVIII)
Cornelia Ciampelli (Sec. XVIII)
De Guiso Solanes (Sec. XVIII)
Odoardo Benedetti, Marchese (Sec. XVIII)
Felice Mascitelli (Sec. XVIII), che col fratello Ambrogio l'aveva acquistato dal Marchese Benedetti insieme con Gamberale e una terza parte di Pilo per 18.000 ducati
Giovanni Mascitelli, fino all'eversione della feudalità.

I Figli di Borrello (Secc. XI-XII)
Mario Borrello (Sec. XII)
Rodolfo Cortinaccio (Sec. XIII)
Matilde Cortinaccio (Sec. XIII)
Filippo di Fiandra (Sec. XIII)
* La città di Lanciano (Sec. XIV)
Raimondus de Anichino (Sec. XV), con Falasculo (Fallascoso)
Raimondus Caldola, feudatario anche di Fallascofuni (Fallascoso) (Sec. XV)
Giacomo Caldora (Sec. XV)
Antonio Caldora (Sec. XV)
Luigi Caldora (Sec. XV)
Maria Caldora (Sec. XV)
* Giovanna d'Aragona (Sec. XV)
Giacomo Carafa (Sec. XVI)
Le sorelle Roseta, Polisena e Aurelia Carafa, che nel 1517 vendettero il feudo per 10.000 (diecimila) ducati allo zio Andrea Carafa (Sec. XVI)
Andrea Carafa, Conte di San Severino (Sec. XVI)
Ferrante Carafa (Sec. XVI)
Martino Segura (o di Segura) che l'acquistò nel 1560 da Ferrante Carafa.
Fabrizio Romano che l'acquistò insieme con Fallo, nel 1564 *"ad istanza dei creditori di esso Martino"*
Giuseppe Zocco che l'acquistò da Fabrizio Romano nel 1567 (Sec. XVI)
Giulio Cesare Rossillo (Sec. XVI)
Giuseppe Melucci, *"dottore della Rocca Di Cinque Miglia"*, che l'acquistò dal Rossillo nel 1590, per la somma di 18.800 ducati
Marco D'Amato di Rocca Costanzo (Sec. XVII)
Guglielmo Melucci, marito di Laudonia D'Amato, che l'acquistò insieme con Monte Peducchio (Montepidocchio) nel 1616 (Sec. XVII)
Luigi Caracciolo, che l'acquistò insieme con Montelapiano, nel 1668 per la somma di 29.350 ducati (Sec. XVII)
Eleonora Giudice Caracciolo, Duchessa di Gesso, Principessa della Villa (Villa Santa Maria) (Sec. XVIII)
Francesco Giudice Caracciolo (il figlio), Duca di Gesso, fino all'eversione della feudalità.

I Figli di Borrello (Secc. XI-XII)
Horrisius Burrellus (Sec. XII)
* Rodolfo Cortinaccio (Sec. XIII)
* Matilde Cortinaccio (Sec. XIII)
* Filippo di Fiandra (Sec. XIII)
La città di Lanciano (Sec. XIV)
Raimondus Caldora (Sec. XV)
Giacomo Caldora (Sec. XV)
Antonio Caldora (Sec. XV)
Luigi Caldora (Sec. XV)
Maria Caldora (Sec. XV)

Giovanna d'Aragona, pro suis iuribus dotalis; l'ebbe, infatti, nel 1486 dal Ferrante (Ferdinando I d'Aragona), suo marito. Successivamente lo cedette nel 1497, con altre Terre, al fratello Ferdinando II il Cattolico in cambio di altri paesi (Sec. XV)

Fabrizio Colonna, che l'ebbe dal Re Cattolico (Sec. XVI)

Andrea Carafa, che l'acquistò dal Colonna insieme con Montelapiano, Villa Santa Maria e altre Terre (Sec. XVI)

Ascanio Colonna (Sec. XVI)

Martino Segura (o di Segura) (Sec. XVI)

Fabrizio Romano, che l'acquistò insieme con Civitaluparella nel 1564 *"ad istanza dei creditori di esso Martino"* (Sec. XVI)

Giuseppe Zocco (Sec. XVI)

Gaspare Castiglione al quale fu venduto nel 1592 a istanza dei creditori di Alfonso e Giuseppe Zocco per 2.270 ducati (Sec. XVI)

Orazio Castiglione che nel 1600 lo vendé *"libere"* (liberamente, senza impedimenti) a Tiberio d'Ugno per 3.200 ducati (Sec. XVII)

..... de Thinis di Ortona (Sec. XVII)

Luigi Caracciolo, dei Principi di Santo Bono, Principe di Villa Santa Maria, che l'acquistò nel 1652 per la somma di 2.100 ducati

Eleonora Giudice Caracciolo, Duchessa del Gesso e Principessa della Villa (Sec. XVIII)

Francesco Giudice Caracciolo (il figlio), Duca di Gesso, fino all'eversione della feudalità.

GAMBERALE

I Figli di Borrello (Secc. XI-XII)
Raimondus Gentilis (Sec. XII)
* Rodolfo di Cortinaccio (Sec. XIII)
* Matilde di Cortinaccio (Sec. XIII)
* Filippo di Fiandra (Sec. XIII)
* La città di Lanciano (Sec. XIV)
* Giacomo Caldora (Sec. XV)
* Antonio Caldora (Sec. XV)
Raimondus de Anichino (Sec. XV)
Giovanni Maria de Anichino (Sec. XVI)
Giuseppe Crispano (Sec. XVI), che l'aveva acquistato per 5.000 ducati
Giovanni Antonio Melucci (Sec. XVI)
Fabrizio Melucci (Sec. XVII)
Giovanni Maria Francesco Melucci (Sec. XVII)
Faustina Melucci (Sec. XVII)
Maria Francesca Ciampelli (Secc. XVII-XVIII)
Cornelia Ciampelli (Sec. XVIII)
Odoardo Benedetti, Marchese (Sec. XVIII)
Ambrosio Mascitelli (Sec. XVIII), fino all'eversione della feudalità. L'aveva acquistato, col fratello Felice, nel 1777 insieme con Civita Borrello e una terza parte di Pilo, dal Marchese Benedetti per 18.000 ducati.

MONTENERODOMO

I Figli di Borrello (Secc. XI-XII)
Jacopo de Otronia (Sec. XII)
* Rodolfo di Cortinaccio (Sec. XIII)
* Matilde di Cortinaccio (Sec. XIII)
* Filippo di Fiandra (Sec. XIII)
Giacomo Caldora (Sec. XV) (Signore di Mons Niger de Homo)
Antonio Caldora (Sec. XV)
Matteo di Capua, che l'ottenne nel 1467 dal Re Ferrante
Bartolomeo di Capua (Sec. XV)
Gian Francesco di Capua, Conte di Palena, dal 1518
Giulio Cesare di Capua, Conte di Palena (Sec. XVII). Dopo varie vicende della Famiglia di Giulio Cesare di Capua, Montenerodomo tornò alla Regia Corte, che nel 1656 lo rivendette a Tommaso d'Aquino. I d'Aquino, oriundi di Taranto, discendevano da un ramo della famiglia che ci diede San Tommaso.

Tommaso d'Aquino (Sec. XVII)
Giacomo d'Aquino, figlio di Tommaso, Duca di Casoli (Sec. XVII)
Francesco d'Aquino, Principe di Caramanico e Duca di Casoli (Sec. XVIII)
Tommaso Landolfo d'Aquino, Principe di Caramanico, dal 1788.

PIZZOFERRATO

I Figli di Borrello (Secc. XI-XII)
Oderisius de Ydris (cum fratribus) (Sec. XII)
* Mario Borrello (Sec. XII)
..... Giacomo, Signore di Quadri, per dodici parti soltanto (Sec. XIII)
* Rodolfo di Cortinaccio (Sec. XIII)
* Matilde di Cortinaccio (Sec. XIII)
* Filippo di Fiandra (Sec. XIII)
La città di Lanciano (Sec. XI)
Raimondo Caldora, dominus di Pizzo Ferrata (Pizum Feratum) (Sec. XV)
Giacomo Caldora (Sec. XV)
Antonio Caldora (Sec. XV)
Luigi Caldora (Sec. XV)
Maria Caldora (Sec. XV)
* ..... Celenza (potrebbe trattarsi del *"Duca della Celenza"*, Signore anche di Pescopennataro. Tanto si potrebbe dedurre dal fatto che, quando sul finire del 1600 alcuni Borrellani si rifiutarono di andare a testimoniare a Pesco per paura di rappresaglie a seguito di un fattaccio accaduto in uno dei tanti scontri per motivi di confini, il Duca della Celenza li invitò a recarsi, per la loro testimonianza, a Pizzoferrato, terreno neutro).
* ..... d'Aquino (Sec. XVIII)
..... Monaco (Sec. XIX), fino all'eversione della feudalità.

QUADRI

I Figli di Borrello (Sec. XI-XII)
Horrisius (o Oderisius) de Ydris (cum fratribus) (Sec. XII)
* Mario Borrello (Sec. XII)

..... Giacomo (Sec. XIII)
* Rodolfo di Cortinaccio (Sec. XIII)
* Matilde di Cortinaccio (Sec. XIII)
* Filippo di Fiandra (Sec. XIII)
La città di Lanciano
Raimondo Caldora (Sec. XV) (Li Quatri)
Giacomo Caldora (Sec. XV)
Antonio Caldora (Sec. XV)
Luigi Caldora (Sec. XV)
Maria Caldora (Sec. XV)
Il conte Melocchi (Sec. XVII)
Antonio Coccia di Atessa (Sec. XVII)
Gaetano Antonio d'Ambrosio (Sec. XVIII)
Andrea Casimiro d'Ambrosio (Sec. XVIII)
Giuseppe Maria d'Ambrosio (Sec. XVIII)
Gaetano d'Ambrosio, Principe di Marzano (Sec. XVIII)

Tommaso d'Ambrosio, che ricevette in dono Quadri e i suoi Casali, col titolo di Duca, dal Principe di Marzano, Gaetano, suo cugino, anche a nome dei fratelli germani Carlo, Gabriele e Andrea (Sec. XVIII-XIX). Gaetano e Tommaso furono anche proprietari della Terra di Crecchio che poi vendettero a Salvatore De Riscis nel 1785.

Tommaso d'Ambrosio, col titolo di Duca, fino all'eversione della feudalità.

Ma l'ultimo Duca di Quadri, senza ovviamente prerogative feudali, fu il Duca Catemario. Ne ho parlato nella Parte Prima di questo libro accennando alle traversìe dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno.

ROIO

I Figli di Borrello (Secc. XI-XII)
* Mario Borrello (Sec. XII)
* Rodolfo di Cortinaccio (Sec. XIII)
* Matilde di Cortinaccio (Sec. XIII)
* Filippo di Fiandra (Sec. XIII)
La città di Lanciano (Sec. XIV)
* Giacomo Caldora (Sec. XV)
* Antonio Caldora (Sec. XV)
* Luigi Caldora (Sec. XV)
* Maria Caldora (Sec. XV)
* Giovanna d'Aragona (Sec. XV)
Pietro Antonio Berardelli (Sec. XVI)

Giulio Caracciolo (Sec. XVII). Secondo V. Ciarlanti (v. *Memorie Historiche del Sannio),* nel 1637, Giulio Caracciolo era già *"Barone del Roio"*. Ma per A. Lepre, in *"Feudi*

E MASSERIE", Roio fu comprato dai Caracciolo nel 1643, insieme con Roitello (Feudo rustico intorno a Villa Santa Maria), per 8.500 ducati.

Ferrante Caracciolo (Sec. XVII)

Giulio Caracciolo (Sec. XVII)

* Filippo Caracciolo (Sec. XVII)

Luigi Caracciolo, Principe della Villa (Sec. XVII)

Eleonora Giudice Caracciolo, Duchessa "del Gesso" e Principessa della Villa (morta il 19 gennaio 1798)

Francesco Giudice Caracciolo, Duca di Gesso, fino all'eversione della feudalita.

ROSELLO

I Figli di Borrello (Sec. XI-XII)

Philippo de Guasto (Sec. XII)

Rodolfo di Cortinaccio (Sec. XIII)

Matilde di Cortinaccio (Sec. XIII)

Filippo di Fiandra (Sec. XIII)

La città di Lanciano (Sec. XIV)

Raimondo Caldora (Sec. XV) (Rosellum)

Giacomo Caldora (Sec. XV)

Antonio Caldora (Sec. XV)

Luigi Caldora (Sec. XV)

Maria Caldora (Sec. XV)

Giovanna d'Aragona, pro suis iuribus dotalis; l'ebbe, infatti, nel 1486 dal Ferrante (Ferdinando I d'Aragona), suo marito. Successivamente questa lo cedette (1497) a Ferdinando II il Cattolico in cambio di altre Terre.

Fabrizio Colonna che l'ebbe da Ferdinando il Cattolico (Sec. XVI)

Ascanio Colonna (Sec. XVI)

Marco Antonio de Bernardo (Sec. XVI)

Cesare de Bernardo (Sec. XVI)

Giosuè de Bernardo (Sec. XVI)

Marco Antonio de Bernardo (Sec. XVII)

Fabrizio de Bernardo (Sec. XVII)

..... Caracciolo che l'acquistò nel 1656 per soli 843,63 ducati

Luigi Caracciolo, Principe della Villa (Sec. XVIII)

Eleonora Giudice Caracciolo, Duchessa "del Gesso" e Principessa della Villa, che morì il 19 gennaio 1798.

Francesco Giudice Caracciolo, Duca di Gesso, fino all'eversione della feudalità.

I Figli di Borrello (Secc. XI-XII)
Il Conte Simone, figlio del Conte Teodici (Sec. XII)
Mario Borrello (Sec. XII)
Rodolfo di Cortinaccio (Sec. XIII)
Matilde di Cortinaccio (Sec. XIII)
Filippo di Fiandra (Sec. XIII)
* Città di Lanciano (Castel Pito?)(Sec. XIV)
Raimondo Caldora (Pile) (Sec. XV)
Giacomo Caldora (Sec. XV)
Antonio Caldora (Sec. XV)
Luigi Caldora (Sec. XV)
Maria Caldora (Sec. XV)
Giovanna d'Aragona (Sec. XV)
Fabrizio Colonna (Sec. XVI)
Guidone Ferramosca (Sec. XVI)
Ferrante Carrafa, Marchese di San Lucido (Sec. XVI)
Federico Carrafa (Sec. XVI)
Martino Segura (o di Segura), Barone della Villa Santa Maria e Monte Lupiano (Montelapiano) (Sec. XVI)
Ferrante Caracciolo (per un terzo) (Sec. XVI)
Marsilio Tiberio (per un terzo) (Sec. XVI). Poi Donato Tiberio, Pasquale Tiberio
Melchiorre Liberatore (per un terzo) (Sec. XVI). Successivamente: Giovanni Antonio Liberatore, Antonio Jois Jacobi de Antonellis, Giovanni Giacomo Antonelli, Antonio Antonelli (Sec. XVII)

Giulio Caracciolo dei *"Signori della Villa e Barone di Roio"*, che acquistò nel 1637 da Antonio Antonelli anche la terza parte di Pilo venduta, a suo tempo, dal Segura a Melchiorre Liberatore di Rosello.

Giulio Caracciolo, tre anni dopo, fonda un nuovo paese che dal suo nome chiama Giuliopoli. Secondo il Ciarlanti incominciò a *"fabbricarla"* nel mese di giugno del 1640, edificandovi anche *"la Chiesa curata"*.

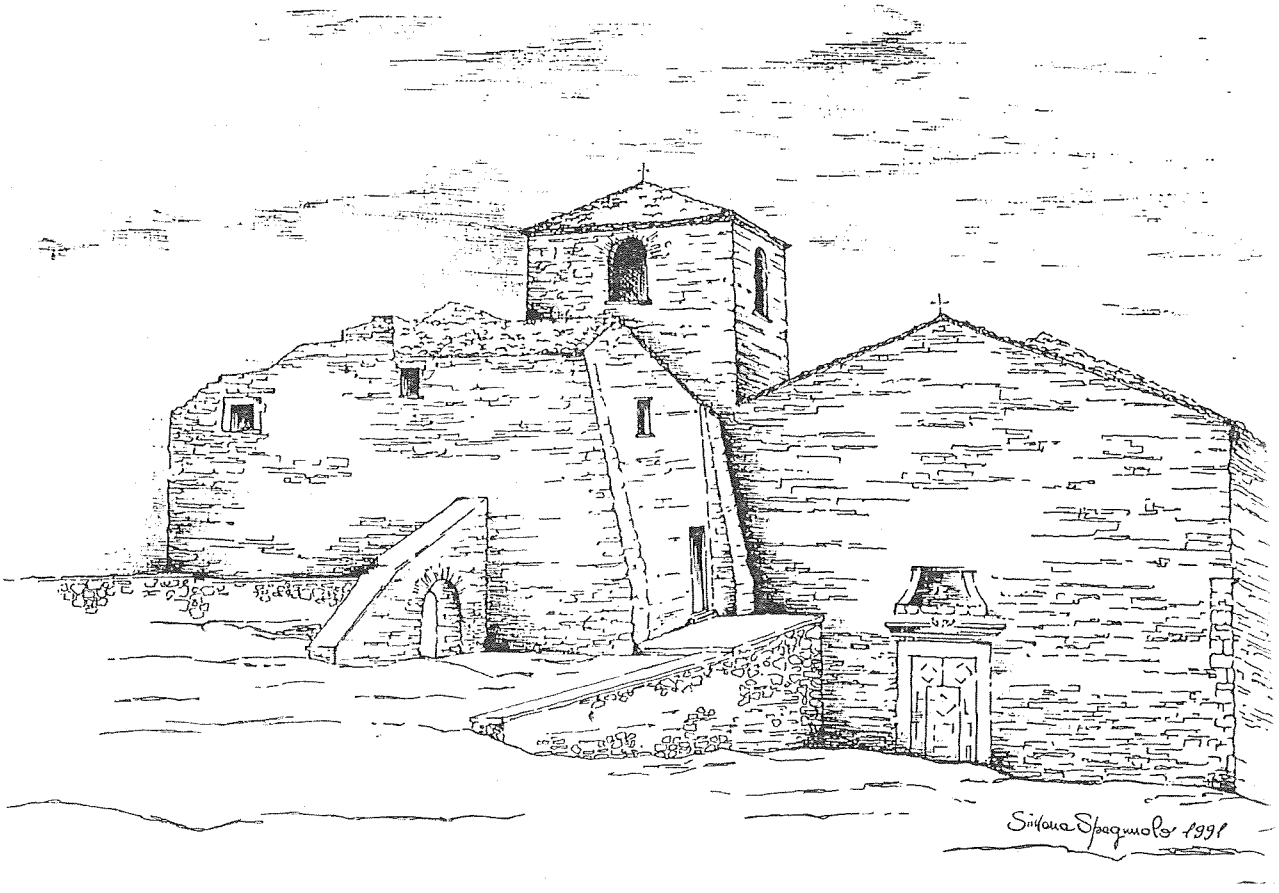
[A. Lepre in *Feudi e Masserie* dice che nel 1639 quella parte di Pilo era stata acquistata dall'Università di Rosello (?)]
* Ferrante Caracciolo (Sec. XVII)
Giulio Caracciolo, primogenito di Ferrante (Sec. XVII)
Filippo Caracciolo (Sec. XVII)
Luigi Caracciolo, Principe della Villa (Sec. XVIII)
Eleonora Giudice Caracciolo, Principessa della Villa e Duchessa "del Gesso" (Sec. XVIII)
Francesco Giudice Caracciolo, "Duca di Gesso", fino all'eversione della feudalità.

Una parte della Terra di Pilo seguì le sorti di Civita Borrello entrando in possesso di quella Università e dei seguenti Baroni di Civita Borrello e Gamberale:

Giovanni Antonio Melucci (Sec. XVII)

Fabrizio Melucci (Sec. XVII)
Giovanni Maria Francesco Melucci (Sec. XVII)
Faustina Melucci (Secc. XVII-XVIII)
Maria Francesca Ciampelli (Sec. XVIII)
Cornelia Ciampelli (Sec. XVIII)
Guido Solanes (Sec. XVIII)
Odoardo Benedetti, Marchese dell'Aquila (Sec. XVIII)
Felice Mascitelli (Sec. XVIII)
Giovanni Mascitelli, fino all'eversione della feudalità.

PARTE TERZA



BORRELLO (Ch) - LA CHIESA MADRE OGGI
Schizzo di Simona Spagnuolo

I

LA CHIESA MADRE TRA STORIA E CRONACA

STRUTTURA E RIFACIMENTI DELLA CHIESA MADRE DEDICATA A SANT'EGIDIO ABATE

La Chiesa Madre (o Matrice), dedicata a Sant'Egidio Abate, Patrono di Borrello e Santo Titolare della Parrocchia, sorge, come già detto, all'estremo Nord del paese sul limite dell'alta rupe che lo rendeva inaccessibile e inattacabile dalla valle del Sangro.

Il suo ingresso è posto in direzione Sud-Ovest.

Un'ampia tamponatura che parte da terra (ben visibile prima che una grossolana listatura in cemento ne nascondesse i contorni) all'inizio del lato destro dell'edificio, i muri e la pianta irregolari, i numerosi, constatabili rifacimenti, le aggiunte e le ristrutturazioni susseguitesi nei secoli trascorsi, fanno ritenere, però, che un tempo fosse completamente diversa. Addirittura orientata a est nel rispetto del noto concetto cristiano-escatologico secondo cui allorquando Cristo verrà per il Giudizio Universale apparirà in Oriente.

Nel 1989 la chiesa conservava ancora la facciata e le due muraglie laterali (ridotte nel 1940 di molti metri a causa di presunte ragioni di staticità), oltre ai muri dell'abside e ad un piccolo troncone della torre campanaria.

Il portale settecentesco, però, non era andato distrutto. È in pietra viva. Gli stipiti poggiati su semplici basi sono ornati ai due lati da una cornice ricavata nella stessa pietra, che termina con volute a sbalzo. Agli stipiti si sovrappone un doppio architrave. Quello superiore è leggermente curvo (a sesto scemo) e saldato al sottostante da un sottile strato di calce. Si tratta di un'anomalia non facilmente spiegabile. Si può pensare che fosse l'architrave originario (e che quindi un tempo il portale fosse più alto) o un elemento riutilizzato in uno dei rifacimenti della chiesa.

Il doppio architrave è sormontato, a sua volta, da un cornicione, anch'esso di pietra viva, arricchito al centro da un fregio a foglia di acanto. Su di esso si erge il timpano con due lati leggermente concavi, le cui basi poggiano su blocchi ornati con volute a rilievo, coronato da una cimasa curvilinea; il tutto fa da cornice alla lunetta nella quale l'impresario dei lavori di recupero e ricostruzione *(1)* ha incastonato un piccolo busto del Sacro Cuore di colore bianco.

Il complesso poggia su un banco di roccia che partendo dalle rupi si estende a Est oltre la superficie della chiesa.

La croce di ferro posta sulla cuspide della facciata, prima era infissa sul lato destro del

---

(1) L'impresario è il signor Antonio Sciarra di Chiauci (IS) esperto in recupero e ristrutturazione di complessi antichi, che ha eseguito i lavori ricevuti in subappalto dall'impresa Sammartino di Agnone.

portale a ricordo di una Missione del 1898. Quella che si vede, invece, sulla torre era posta sulla cuspide.

L'arco in pietra visibile in fondo al tetto che separa la navata dall'abside è sopravvissuto all'abbattimento dell'unica, grande volta, avvenuto, come visto, nel 1940, e ce ne indica, quindi, l'altezza.

L'abside pentagonale, che guarda principalmente a Nord, è semplicemente appoggiata (non concatenata) al grosso del corpo della chiesa, facendo ragionevolmente pensare che sia stata aggiunta in epoca successiva. Il suo tetto, una volta deciso di non abbattere l'arco superstite della navata, risulta adesso in posizione più alta rispetto a quello attuale del resto della chiesa.

Il lato destro è volto per gran parte a Est. Si affaccia su una piccola piazza, delimitata da alcune basse case risparmiate dalla guerra, e su uno spiazzo al quale fa da sfondo l'ultimo tratto visibile della valle, con la Frazione Baronessa (San Martino), Villa Santa Maria e altri centri. Sulla lunga muraglia sono evidenti undici quadrelli di pietra che recano scolpita a rilievo la cosiddetta "croce patente". La croce, cioè, i cui quattro bracci vanno allargandosi dal centro verso i lati. Dieci quadrelli sono distribuiti in sequenza in alto lungo il muro, mentre l'undicesimo si trova più in basso. Dovrebbero essere in numero di dodici, tanti quanti i Santi Apostoli, ma, molto probabilmente, un quadrello è andato perduto o forse inglobato nel muro durante gli interventi di cui la chiesa ha avuto spesso bisogno in passato.

Per quanto riguarda il tipo di croce, è noto che quella "patente" viene adottata tuttora come emblema, distintivo, medaglia al valore e di onorificenza o insegna da enti civili e organizzazioni militari, oltreché dalla Chiesa anche su alcuni paramenti religiosi. In antico venne adottata da alcune famiglie sugli scudi di guerra.

Questa chiesa, come si vede, pone degli interrogativi ai quali non è facile rispondere.

Sullo spigolo destro della facciata risalta una leséna ad angolo (con funzione anche di cantonata) di pietra tufacea che si arresta a meno della metà dell'altezza del prospetto originario. Il suo colore varia dal giallo chiaro al grigio. Poggia su uno zoccolo di pietre bianche frammiste a strati di pietra simile a quella della parte superiore della leséna stessa. Analogo risalto architettonico contraddistingue il lato sinistro. Qui, però, la leséna non delimita, come ci si aspetterebbe, la linea che unisce la chiesa alla torre. Non solo va molto più in alto di quella di destra, ma si trova sulla fronte della torre a distanza di qualche metro dal corpo della chiesa. La loro diversa lunghezza, la posizione di quella di sinistra che sembra indipendente e lontana da un disegno architettonico compiuto e armonico e il materiale frammisto col quale sono costruite, fanno ritenere che qualcosa di grave (terremoto, diroccamento, abbattimento) sia accaduto in passato. Successivamente, a prescindere dalle plausibili nuove linee e anche da un nuovo orientamento dell'edificio, parte del materiale di risulta e alcuni elementi architettonici potrebbero essere stati riutilizzati o lasciati dove erano nelle proporzioni in cui si erano ridotte.

Le stesse osservazioni si possono fare per le due leséne, anch'esse ad angolo, esistenti all'interno, ai lati dell'abside, le quali si arrestano a metà altezza. Queste, però, sono di pietra grigia dura e poggiano su basamenti modanati. Di basamenti uguali e, quindi, di pregevole fattura, ce ne sono altri, ma sottostanti a semi pilastri in semplice muratura peraltro intonacata, alcuni dei quali fanno da supporto ad ampi archi chiusi e poco profondi ricavati nei muri laterali della prima metà della navata.

Supposizioni, ex silenzio delle fonti, possono farci ritenere che si tratti di basi nate e rimaste così, oppure che costituissero un tempo basamento a pilastri costruiti con identico materiale e che a seguito di diroccamento siano gli unici resti.

Per quanto riguarda gli autori del portale, delle croci patenti, dei basamenti, ecc. non si hanno notizie di sorta. Si può solo pensare a maestri locali. Forse furono pochi, ma bravi, come dimostrano anche i numerosi portoni in pietra (in particolare le loro chiavi di volta), pregevolmente scolpiti, delle case del paese salvatisi dalle mine tedesche. Purtroppo, si ricordano alcuni soltanto di quei maestri borrellani: un certo Mastro Lazzario vissuto nel secolo scorso, e altri indicati come "quelli di Mastr'Arcangelo".

Borrello e le zone circonvicine, in particolare Pescopennataro, hanno dato valenti muratori-scalpellini anche in epoca moderna (si guardi, per esempio, il bel portone del palazzo d'Auro, scolpito da Mastro Eduardo Lalli di Pescopennataro, e quello della famiglia Di Luca sotto l'arco dell'ultimo tratto di Largo Risorgimento scolpito negli anni trenta dallo stesso proprietario Mastro Guerino).

Altri dubbi e interrogativi li pongono le misure e le architetture delle muraglie di destra e di sinistra. Quella di sinistra (Nord-Ovest) è fortemente a scarpa e a un certo punto, verso i nuovi impianti igienici e la torre campanaria, rientra di una ottantina di centimetri ad angolo retto, per una lunghezza di cinque metri circa, appoggiandosi alla torre stessa. Ne risulta che, mentre il muro verso l'abside è profondo quasi due metri, quello verso la torre è spesso un metro. Da ricordare anche che dove è stato creato l'ingresso per l'antibagno esisteva, tamponato, un ampio arco in pietra. La muraglia di destra, leggermente a scarpa, è all'esterno di linea uniforme. La planimetria *(allegata v. pag. 326)* ci rivela anche qui la profondità del muro: neanche un metro verso la facciata della chiesa e due metri verso l'abside. *(2)*

Quanto sopra descritto dovrebbe far ritenere che la navata interna sia più stretta verso Nord e più larga verso l'ingresso. Risulta, invece, il contrario: dieci metri nella parte anteriore e undici verso l'abside. La costruzione, insomma, ha impianto e muri laterali molto irregolari. Cosa che ha comportato non pochi fastidi per la messa in opera di travi di lunghezza diversa nella costruzione del tetto.

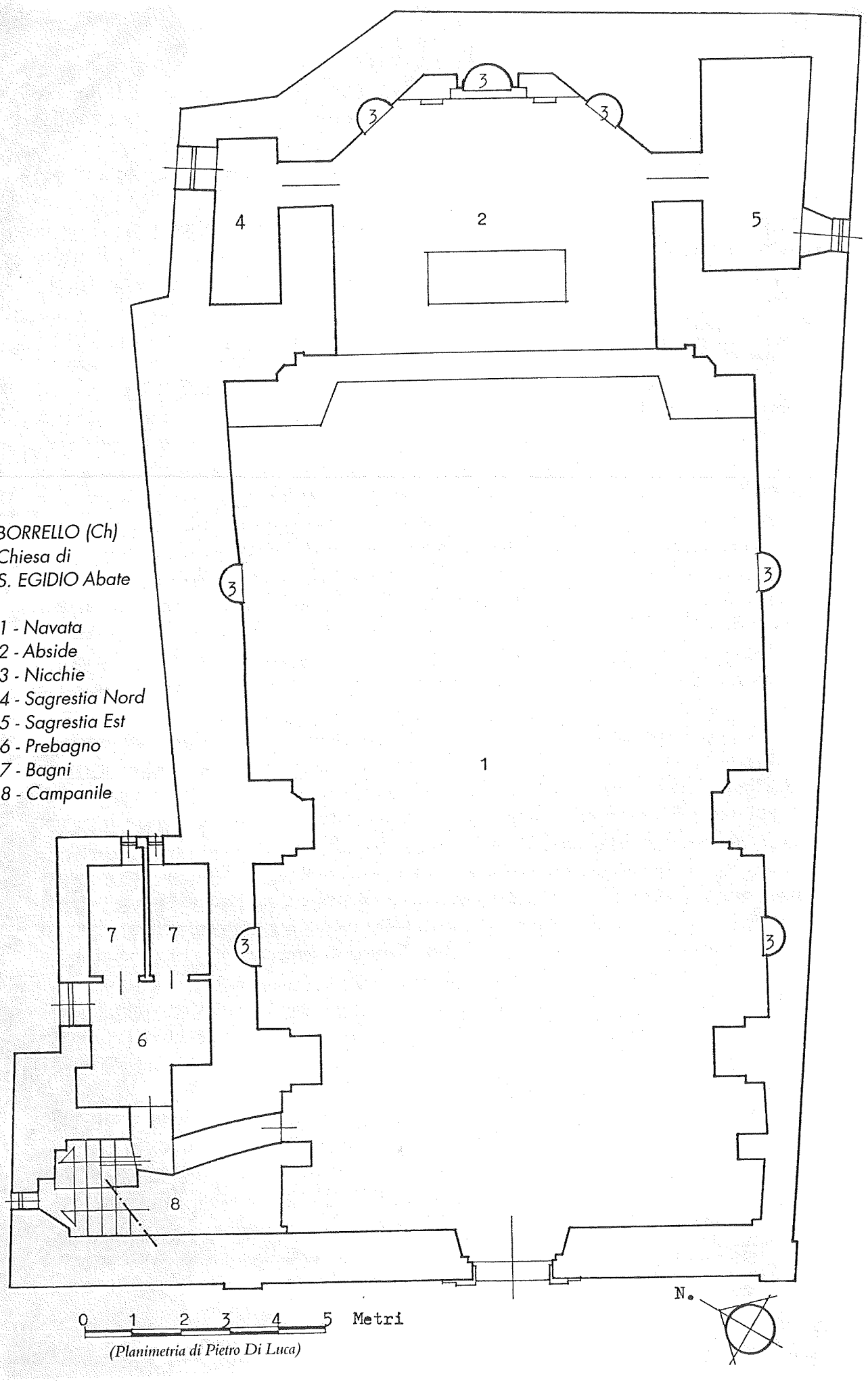
Altri interrogativi derivano dalla constatazione, durante i lavori interni, dell'esistenza di un piccola porzione del muro di sinistra (in fondo verso l'ingresso dell'antico pulpito) costruito, secondo qualche esperto, con le tecniche in uso per le chiese edificate intorno all'anno Mille. Cosa questa che avvalorerebbe l'ipotesi di diroccamenti e rifacimenti anche antecedenti al terremoto del 1456 (di cui si dirà in seguito).

Purtroppo, la competenza dei funzionari della Soprintendenza Archeologica intervenuti si arrestava all'esplorazione dei pavimenti e di quanto a essi sottostante. Per questo motivo ritengo che non si faccia cenno nella loro Relazione a tutto ciò che riguarda i muri della chiesa. Ed è stato un vero peccato!

Anche il pavimento dell'unica navata ha riservato una sorpresa. Sotto i resti delle mattonelle in cotto sono affiorati, infatti, larghi strati di un primitivo pavimento in lastroni di pietra (che, purtroppo, non sono stati conservati come reperti archeologici). Precisa

---

(2) La planimetria è stata redatta dal geometra Pietro di Luca (di Borrello) che per il lavoro di misurazione si è avvalso dell'aiuto del signor Domenico di Benedetto. Me ne ha fatto amichevolmente gentile omaggio con raro, lodevole spirito di collaborazione.



(Planimetria di Pietro Di Luca)

quella Relazione in proposito: *"La Chiesa di Sant'Egidio, di forme barocche, situata al margine del piccolo paese, è stata recentemente restaurata. Nel corso dell'intervento di restauro è stata effettuata una indagine archeologica al di sotto del pavimento della navata unica. Si è proceduto alla asportazione della terra gialla e polverosa pertinente allo strato di preparazione del pavimento. Al di sotto di esso è venuto alla luce un più antico piano pavimentale in grosse lastre di pietra e nove pozzi di accesso ad altrettanti vani funerari sotterranei". (3)*

LA FANCIULLA DI PIETRA : IL REPERTO PIÙ ANTICO

Entrati nella chiesa, si trova subito a sinistra l'accesso alla torre campanaria.

Fu sotto il suo primo gradino che venne alla luce, durante i lavori di smantellamento dei pavimenti, la stele con la figura a rilievo di una donna a busto nudo, primitivamente scolpita, che ho chiamato "La fanciulla di pietra".

Fu scoperta per caso. Fungeva da massetto alle mattonelle di terracotta. Aveva, quindi, semplice funzione di materiale da costruzione. Era distesa su un fianco.

Potrebbe essere una stele commemorativa, un pilastro, una cariatide, a forma di parallelepipedo.

È lavorata su tre lati: sulla parte frontale reca scolpita una figura femminile... senza veli, con seni prominenti e un largo ventre privo di ombelico. Sulla base è visibile un fregio, mentre sui lati sono evidentissime delle volute ornamentali stilizzate. È alta 67 centimetri e larga e profonda 25. Anche dopo essere stata raschiata e lavata energicamente, presentava sulla sommità l'ombra antica di residui di calce, in quanto sostegno evidentemente ad altro manufatto. La parte posteriore è grezza; vi si nota soltanto qualche traccia di scalpello. Di questo reperto, che non ha alcuna iscrizione, non sono di facile lettura né la vera funzione né la figura che vi è scolpita.

Dal punto di vista artistico l'immagine, tra l'altro levigatissima e dalle linee prosperose, sorprende per i contorni elementari e semplici e, in un certo senso, spregiudicati. Il viso è piuttosto giovanile ed è caratterizzato, a ben guardarla, da un leggero sorriso, quasi impercettibile, sufficiente, però, per dare luminosità agli occhi. La figura lascia perplessi per l'assenza dell'ombelico.

Tante le supposizioni sulle membrature architettoniche o sulle suppellettili alle quali poteva fare da supporto! Fu per disprezzo al costume adamitico la declassazione che la ridusse a materiale da costruzione? E da dove fu rilevata? Da un luogo pubblico di rito pagano dov'era sostegno di un altare, o da una casa privata dove reggeva un lavabo, un'anfora, un architrave?

La pietra nella quale è scolpita è indubbiamente locale (basti guardare il primo gradino del portone di casa mia a Via Marsica, semisepolto dalla pavimentazione in cemento, e il lungo e bel lavatoio della Fontana Vecchia). È, infatti, quella caratteristica che a Borrello

---

(3) Cfr. *Estratto dell'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*. Volume CXXI - 1991 - Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo.

chiamiamo *"pietra cicerchiata"* perché le macchie (frammiste e di vari colori tenui) che la connotano richiamano nella forma il noto legume (la cicerchia appunto). Sulla sua età le opinioni divergono. Alcuni esperti la ritengono di epoca medioevale.

Può essere ammirata in fondo alla navata, sul lato destro della chiesa.

I TERREMOTI

La dimostrazione della distruzione della Chiesa Madre e dell'incuria in cui spesso è stata abbandonata nel passato, ci è data da inoppugnabili documenti. Non soltanto, quindi, dalle deduzioni che si possono trarre dall'esame di alcuni elementi dell'edificio.

L'area di Borrello è stata interessata da non pochi terremoti. Dal Catalogo dei Terremoti, di M. Baratta del 1900, dal titolo *TERREMOTI D'ITALIA*, che annovera i sismi verificatisi dall'anno 1 di Cristo all'anno 1898, rilevo i più importanti, del secondo millennio, che avvennero nelle zone abruzzesi, a noi più vicine, e a Borrello stesso:

- il terremoto del 9 settembre 1349, il grande sisma, che colpì in modo particolare e spaventoso, distruggendole quasi completamente, l'Aquila (800 morti), Venafro (700 morti) e Isernia;
- il terremoto del 5 dicembre 1456, uno dei maggiori che abbia scosso l'Italia Meridionale; colpì diecine e diecine di località, tra le quali: L'Aquila, Sulmona, Isernia (circa 1200 morti), Ortona, Spinete (Cb) *"tutto spianato"*, Roccaraso *"del tutto rovinato"*, San Pietro Avellana e Castel di Sangro *"per la massima parte distrutto"*; Borrello non viene citato; il fatto però che sia stato compreso nel sismocartogramma all'uopo redatto, fa ritenere che quanto meno sia rientrato nella zona isosismica C, cioè in quella in cui il terremoto fu quasi rovinoso;
- il terremoto del 3 novembre 1706 (detto della "Maiella") che causò danni immensi; tra gli altri centri, i maggiori disastri li subirono principalmente: Manoppello, Serramonacesca, Fara San Martino, Borrello, Pescopennataro, Castel del Giudice, San Pietro Avellana, Roccaraso, Sulmona, Gamberale. Castel del Giudice ebbe 42 morti e 8406 ducati di danni. Pescopennataro ebbe danni per 9240 ducati. Gamberale fu completamente *"spianato"* ed ebbe cento e più vittime.
  "In Borrello tutti gli edifici rimasero o caduti o cadenti, senza, però, causare nocumento alle persone". Borrello, in sostanza, venne a trovarsi nell'area mesosismica A definita disastrosa.

Altri terremoti interessarono da vicino Borrello: quello del 26 luglio 1805 che causò rovine, tra gli altri Comuni, anche a Capracotta, San Pietro Avellana e Caccavone (Poggio Sannita). Quelli dell'8-9 giugno 1841 e del 10 settembre 1881 che toccarono anche, rispettivamente, Lanciano e Atessa.

Seguì il famoso terremoto del 13 gennaio 1915 con epicentro Avezzano che fu rasa al suolo. Non è da escludere che questi ultimi terremoti, eccetto quello del 1915 (che, per quanto sappiamo, non ebbe effetti su Borrello), abbiano causato danni al nostro paese e, quindi, anche alle sue chiese.

Degli ultimi due movimenti tellurici, quelli del 1933 e del 1984, molti di noi hanno avuto diretta esperienza.

Il primo (detto anch'esso della "Maiella") il 23 settembre fece più paura del secondo. Causò danni, in particolare, alle case del vecchio paese. Questa parte di Borrello era già stata colpita da un pauroso movimento franoso causato dalla natura cavernosa di quel sottosuolo che ancora adesso manifesta qualche irrequietezza. Moltissime abitazioni di quella che oggi chiamiamo "Zona storica" furono ridotte di altezza e puntellate a causa della frana, fino al cosiddetto "Canalone di Pietro Fantini". Con l'eccezione, quindi, del secondo e ultimo tratto di Via Marsica, della Chiesa Madre e delle case adiacenti.

Il secondo, verificatosi il 7-11 maggio 1984, ha causato danni non gravi all'abitato; soltanto in misura maggiore alla Chiesa di Sant'Antonio.

Il fenomeno degli anni trenta contribuì a dare la possibilità al Comune di ottenere nel 1934 la costruzione di molte case popolari in Via del Littorio, oggi Via Dante. Vi andarono ad abitare le famiglie alle quali la frana, in particolare, aveva tolto la casa. Fu allora che Borrello ebbe la classificazione di zona sismica di prima categoria.

Le scosse del maggio 1984 che interessarono l'Abruzzo, il Molise, il Lazio e la Campania, hanno comportato, invece, un esteso e costoso intervento statale diretto non solo a riattare e ricostruire, ma anche a prevenire.

Come si può dedurre dall'elenco dei terremoti che hanno colpito Borrello e altre zone dell'Abruzzo, a noi più vicine, il sisma del 1706 (come forse quello del 1456) fece cadere anche la Chiesa Madre, o quanto meno, la rese cadente. (Altrettanto dicasi per le altre chiese). Non è dato sapere quanto durarono i lavori di ricostruzione. Certo è che la Chiesa Madre fu riconsacrata soltanto nel 1720 dal Vescovo Mariconda. Ciò risulta anche dalla risposta data dal Parroco Don Oliviero Fiocca, nel 1938, al Vescovo Epimenio Giannico che gli aveva posto quesito al riguardo in occasione della visita pastorale.

L'INCURIA

Anche lunghi periodi di abbandono e di incuria hanno caratterizzato la vita delle chiese di Borrello in passato. Al punto da renderle addirittura inagibili, o quasi, più volte. Ricercarne i motivi non è facile e i "forse" non possono che abbondare.

Si può pensare: a disamore della popolazione verso la religione dovuta alla condotta di qualche parroco; alle condizioni economiche che non permettevano di rispondere agli appelli di partecipazione; alla mancanza di fondi degli enti che, comunque, avrebbero potuto risolvere i problemi della manutenzione degli edifici, come, ad esempio, il Comune; all'insufficienza delle decime riscosse dalla Curia Vescovile o al loro dirottamento per altre opere; ecc..

Non conosciamo l'entità delle decime pagate negli ultimi secoli alla Diocesi di Trivento, né se tali somme siano tornate di volta in volta e in parte alla Parrocchia per le necessità di una dignitosa sopravvivenza.

Sappiamo soltanto che, come già ricordato, nel XIV secolo Civitas Burrelli corri-

spondeva, per la precisione nell'anno 1309, una decima di tre *tarì* e adhuc *grana* XV *(4)* e che nell'anno 1328 furono corrisposti *"tre tarì per i Clericis de Civitas Burrelli, per i Clericis de Pilis e per San Martino de Pilis". (5) (6)*

Forse queste imposizioni non erano adeguate per i ristorni ai fini suddetti.

Tre documenti, ma sono sufficienti, ci testimoniano sull'abbandono e sull'incuria ai quali ho accennato. Il primo riguarda le condizioni in cui versavano tutte le chiese di Borrello nel 1847. Il secondo ci informa ancora sulle condizioni sia della Chiesa Madre che di quella di Sant'Antonio nel 1903. Il terzo documento ci fa conoscere l'agonia della Chiesa di Santa Lucia e la disputa di cui fu oggetto prima di essere trasformata in scuola. *(7)*

Il 14 giugno 1847 la Curia Vescovile di Trivento emanò una circolare ai Parroci diretta a conoscere in quale stato versavano le chiese e l'ammontare delle spese necessarie per eventuali riparazioni, restauri, ecc.. L'Intendente della Provincia, con circolare di poco precedente (giorno 5 dello stesso mese), si era rivolto per le medesime cose ai Sindaci dei Comuni chiedendo anche che si indicassero *"i fondi della spesa"*. Questa concomitanza rese più fattivi e solerti alcuni parroci nell'inviare risposte più o meno documentate, di comune accordo con i Sindaci. È ciò che fece il Parroco di Borrello, l'Arciprete Don Michele Franco. Il 26 successivo Don Michele nel rispondere al Vescovo, su quanto richiesto e in particolare intorno alle proposte sui fondi dai quali trarre i soldi per le spese, precisa:

"Io d'accordo con quel Sindaco (8), ne lasciai l'analogo riscontro facendo precedere rigorosa perizia sui necessari restauri di queste Chiese, lasciando nel contempo alla prudenza (ma era evidentemente, la sua... prudenza) *del Corpo Municipale il disegnare la natura di esse, ch'io non saprei definire se debbono dirsi di beneficenza che ne sostiene tutti i pesi, e la manutenzione con mezzi propri pervenuti dalla pietà dei fedeli, o di Patronato Comunale per sola disposizione del Concordato del 1818, bramando che si dia a esse quella nomenclatura la quale più giova al conseguimento dello scopo".* Aggiunge poi: *"A fare che ci sia perfetta uniformità tra ambe le autorità, le rimetto copia conforme dello statino inviato al Signor Intendente, ecc. ecc.".*

Lo statino era un prospetto con la indicazione del nome delle chiese, della loro condizione giuridica (se dipendenti da patronato, da beneficenza, ecc.), del tipo di intervento (riedificazione, restauro), della necessità della sola manutenzione, delle *spese occorrenti e delle fonti* di finanziamento.

E come si può immaginare (il mondo è fermo su questa posizione!) le indicazioni fluiscono bene e senza intoppi soltanto fino alla voce *"mezzi che si propongono"*. Infatti, a questo punto il Parroco chiede un abbuono di debito fiscale a copertura delle spese occorrenti. Si legge a questo proposito:

"La riunione annuale di qualche fondo comunale, che potrà per avventura risparmiarsi, e gli avanzi annali della Cappella di Beneficienza, che in uno potranno dare l'ammontare di circa ducati 70. In quanto al resto viene supplicata la magnanimità e la clemenza del religiosissimo nostro Sovrano

---

(4) Cfr. Sella in *Aprutium Molisium - Le Decime nei Secoli XIII e XIV* - Città del Vaticano 1936 - Studio e Testi 69.

(5) Sul *tarì* vedasi quanto già detto nel Capitolo "La società, l'ambiente, la terra", pag. 75.

(6) V. appresso: "San Martino di Pilo, una quinta chiesa nel nostro territorio".

(7) Giova ripetere che la Chiesa di Santa Lucia sorgeva nella piazza principale del vecchio paese, a sinistra della parte terminale dell'odierno stradone in cemento che gira sotto il monumento ai Caduti della Grande Guerra 1915-1918; proprio nel punto in cui adesso esiste soltanto un praticello delimitato a Ovest dal muraglione che protegge dalle rupi.

(8) Il Sindaco si chiamava Gregorio Spagnuolo e il Cancelliere (segretario) Vincenzo Vecchiarelli.

(che in quell'anno era Ferdinando II di Borbone) *perché destini qualche somma all'oggetto, oppure che sospendi per sei anni il pagamento dei ratizzi alla Cassa Centrale della Provincia in ducati 54 all'anno per conto dei luoghi Pii".*

Nel corso della lettera Don Michele ammetteva, poi, che, a causa della fretta per l'adempimento richiesto, era stata omessa la indicazione di altri due lavori urgenti da farsi nella Chiesa Matrice: *"la formazione dell'altare maggiore ridotto in pessimo stato"* e la *"chiusura del piccolo atrio, che resta nella parte interna della porta della Chiesa, onde impedire le molte irreverenze* (anche sberleffi e... schiattarie?) *che commenttonsi da quei che passano o si trattengono innanzi del tempio, la introduzione degli eccessivi freddi nei mesi d'inverno e per far argine ai turbini dei venti... che innalzano colonne di immondezze le quali si vanno a depositare sugli altari e cornicioni e accagionano gran consumo di cera".*

Fa anche osservare che per *"mera inavvertenza nel rapporto del Sindaco non si fece parola della Chiesa di Sant'Antonio posta fuori le mura dell'abitato".* Ma fu veramente in buona fede quel Sindaco, Gregorio Spagnuolo, che su tre chiese soltanto da indicare (Sant'Egidio, Sant'Antonio e Santa Lucia) ne dimenticava una? Ricorda perciò, l'Arciprete Franco al Vescovo che per la Chiesa di Sant'Antonio lui stesso *"col Decreto dell'ultima santa visita aveva ordinato il restauro del campanile e la formazione di un profondo canale che principiarsi dovesse dal lato occidentale e protrarsi rasente il muro meridionale, onde liberare la Chiesa dall'umidità, cose rimaste in puro progetto per deficienza di mezzi".*

E, alla fine della lettera, trova modo di piangere ancora, osservando che nell'indicare i fondi necessari *"si disse potersi addire gli annali avanzi di queste Cappelle"*, ma che ora, *"meglio riflettendo, trovo poco prudente questa indicazione, essendosi con essa tolto ogni mezzo per l'acquisto dei sacri arredi, di cui trovansi affatto sprovviste queste Chiese"*, ecc. ecc..

Alla lunga lettera, oltre allo statino accennato, è allegato il preventivo di spesa redatto da due artigiani di Borrello, un falegname e un muratore, ai quali per la capacità e scrupolosità dimostrate nel compilarlo va il massimo rispetto. Rispetto che ritengo di poter dimostrare riportando il testo, fedelissimo, del loro preventivo:

"Borrello li 26 giugno 18 quarantasette

Noi Nazario di Luca del vivente Gramazio, di professione falegname, e Felice Evangelista del fu Evangelista, muratore, del predetto Comune, dietro invito del molto R.do Sacerdote Arciprete Don Michele Franco ci siamo conferiti primieramente nella Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di Sant'Egidio Abbate del ripetuto Comune, e abbiamo osservato che la metà del tetto trovasi nel masssimo pericolo di precipitare, perché quasi spezzate le due travi sottoposte a cavalloni, che sostengono l'intiero peso della covertura. Richiesti di indicare la spesa bisognevole pel risanamento l'abbiamo stimata di Ducati 97,82.

Analasi

Per due conce della lunghezza di palmi: 42 e grossezza di palmi: 1 1/2 alla ragione di grana venti il palmo...	*16,80*
Per trasporto di esse dovendosi acquistare in alieno Comune per Ducati	*20,00*
Magistero per smantellare il tetto medesimo, e ricompositura, parimente di dette conce e attrezzi bisognevoli	*35,00*
Per 1500 ombrici (embrici) *da rimpiazzarsi ai rotti, e trasportati...*	*15,00*
Per tavole canne 10 a ducati uno la canna	*10*
Per calce, arena e chiodi	*01,02*
Totale	*97,82*

Dopo il tetto abbiamo osservato il pavimento, e lo abbiamo trovato molto deteriorato, e meritevole

di riformarsi interamente. Richiesto della spesa, dopo esatta misura abbiamo trovato che presenta la superficie di canne 36, e un quarto, che a Carlini venti la canna presentano la spesa di Ducati

	72,50
Per calce, e arena bisognevole per detto pavimento...	*10,30*
Totale	*82,80*

Dopo osservato le due estremità, abbiamo rivolta la nostra considerazione alla volta, e propriamente alla tazza, che sovrasta al Presbitero, e l'abbiamo trovata cadente, e quindi abbiamo rilevato la precisa necessità di ricostruirla; o almeno di ristaurarla, e la spesa occorrente sarebbe di Ducati 143,00

Analasi

Tomolo 100 di gesso	*30,00*
Tomolo 100 di calce	*10,00*
Arena e acqua	*03,00*
Magistero (9) totale	*100,00*
Totale	*143,00*

Avanzandoci sempre più nelle nostre considerazioni, abbiamo rimarcato che a evitare le molte irreverenze, e impedire la intromissione delle nevi, degli eccessivi freddi, e dei venti è necessario chiudersi con porte il piccolo atrio, che resta nella parte interna della porta della Chiesa, il che presenta la spesa di Ducati... 35,00

Analasi

Tavoloni dell'altezza di palmi dieci canne due	*4,80*
Tavole canne sette	*7,00*
Serrature, e chiodi	*5,00*
Colla libbre n. 4	*0,48*
Magistero	*13,00*
Tintura e olio di lino	*4,32*
Totale	*34,60*

Lasciando l'altare maggiore che trovasi in pessimo stato, ci siamo posti a osservare la parte esterna del tempio, e abbiamo riscontrato, che il muro meridionale è rimasto tutto scarno per forma che rassembra una maceria, deve quindi risarcirsi, e la spesa sarebbe di Ducati 26,30; simile nel prospetto occidentale, portante la spesa di D.i 12,47 che in uno formano 38,77.

Finalmente abbiamo osservato che nella parte settentrionale travasi incominciato un campanile, e che non si è potuto proseguire per deficienza di mezzi. Nel contempo abbiamo riflettuto alla necessità di doversi compire, e per dare sostegno a quel lato della Chiesa, formando il detto campanile scassato, e per rimuovere le campane dal muro suddetto mal sicuro; che col loro oscillamento recano pregiudizio al muro medesimo e alle volte interne della Chiesa, e la spesa, sarebbe di D.i 140,38

Analasi

Per magistero, e materiali della semplice fabbrica in canne 47 e palmi 4	*119,16*
Per cantonata in palmi 72 a un carlino il palmo	*07,30*
Per tre lamie di materiale nella parte interna con gradinata	*13,92*
Totale	*140,38*

Riepilogate tutte le predette somme danno l'ammontare di Ducati 500,00. Dalla Chiesa Matrice siamo passati a quella di Santa Lucia e abbiamo trovato che buona parte del muro occidentale è cadente,

---

(9) Per "Magistero" deve intendersi la manodopera connessa anche alla perizia e competenza degli stessi Mastro Nazario e Mastro Felice.

nonché la piccola sacrestia posta nel lato meridionale di detta Chiesa, e facendo un calcolo prudenziale abbiamo giudicato la spesa di D.i 100 le intiere riparazioni. Finalmente ci siamo recati nella Chiesa di S. Antonio da Padova posta fuori le mura, e abbiamo osservato che il campanile di essa merita essere ristaorato nella parte interna principalmente, e presentando esso l'altezza di canne 75; lo ristaoro presenta la spesa di D.i 20,00.

Di tutto ciò a premura del prelodato Signor Arciprete abbiamo ridatto il presente da servire per l'uso convenevolo.

Fatto, e chiuso oggi predetto giorno mese e anno.

Felice Evangelisla Perito
Nazario di Luca Perito.

Erano trascorsi appena cinquant'anni ed ecco una nuova pratica riguardante le condizioni disastrose della Chiesa di Sant'Egidio. Non conosciamo l'esito di quella del 1847, né se, comunque, i lavori furono fatti sia pure in limiti ridotti.

Il contenuto della lettera a cui sto per accennare farebbe ritenere che quei danni forse furono appena rabberciati. Il 12 maggio 1903, il Prefetto di Chieti informava il Vescovo di Trivento che il Consiglio Comunale di Borrello aveva preso in esame la proposta del Genio Civile *"per i lavori urgenti, necessari alla Chiesa parrocchiale"*. Il Consiglio, però, non avendo possibilità economiche, si era dovuto limitare a fissare *"il modo e i mezzi per eseguirli non escluso quello di chiedere un sussidio alla Amministrazione del Fondo Culto"*. Rassicurava, poi, il Prefetto che già erano state date istruzioni al Genio Civile per il progetto da comunicare al sopradetto Fondo, ai fini del sussidio richiesto, e che avrebbe accelerato l'iter delle pratiche *"attesa la speciale urgenza del caso"*. Tuttavia, siccome il compimento delle pratiche al riguardo avrebbe richiesto un certo tempo, sia al parroco che alla popolazione *"sarebbe convenuto adattarsi nel miglior modo possibile per la celebrazione delle sacre funzioni. E in considerazione di tutto ciò,* continuava il Prefetto, *Vostra Reverendissima vorrà dare, io spero, analoghe istruzioni al Parroco, come io, dalla mia parte, potrò dare, ove ne sia il caso, disposizioni a quel Sindaco per rendere possibilmente più decente e più adatto il luogo che provvisoriamente viene adibito per le funzioni sacre"*. Quale fosse questo luogo, dove provvisoriamente si celebravano le funzioni, purtroppo, non è detto.

Certo è che la Chiesa Madre neanche allora era praticabile e non lo era, evidentemente, neanche quella di Sant'Antonio, visto che nei carteggi non se ne fa menzione.

La Chiesa di Santa Lucia in questo periodo già non esisteva più. I documenti ci ricordano che su di essa sin dal 1899 si era accesa una disputa tra autorità amministrative e religiose. In una lettera del 18 agosto di quell'anno, il Prefetto di Chieti, rispondendo a un intervento del Vescovo di Trivento, faceva rilevare che la Chiesa di Santa Lucia era di proprietà della Congregazione di Carità e che, non avendo questa mezzi sufficienti per provvedere alla manutenzione, l'edificio trovavasi ormai quasi *"in assai cattivo stato"*; pertanto era stata interdetta e da molto tempo chiusa al culto. Per questa ragione la Congregazione di Carità l'aveva ceduta al Comune per ridurla a uso scuola, con una spesa di oltre 8.600 lire, secondo un progetto già approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Ci si trovava, quindi, di fronte a un fatto compiuto.

Il Comune, d'altra parte, aveva superato il limite legale della sovrimposta fondiaria e non poteva, perciò, essere autorizzato a spese facoltative come erano quelle proposte dal Vescovo. Questi, chiedeva infatti, la costruzione di una chiesa nuova in sostituzione della vecchia o, comunque, il restauro della chiesa parrocchiale che, come abbiamo già visto, era

inagibile. Pregava, perciò, il Vescovo di trovare bonariamente una via d'uscita alla vertenza. E suggeriva che la questione avrebbe potuto trovare definitiva soluzione se la Congregazione, con l'aiuto del Comune, si fosse impegnata *"a ristabilire in altra Chiesa il culto della Santa cui era dedicato l'edificio da demolire"*.

"A evitare, terminava il Prefetto, *future discordie e indebite ingerenze d'autorità civili nell'interno delle Chiese, base dell'accordo potrebbe essere la cessione al Parroco degli oggetti di culto della Chiesa di Santa Lucia e la concessione d'una somma che egli stesso dovrebbe erogare allo scopo anzidetto"*. Da una successiva lettera del Prefetto al Vescovo, in data 8 novembre 1899, si apprende che il Comune stava provvedendo in tale senso.

D'altra parte, lo stesso Vescovo, recatosi a Borrello, si era reso conto di persona della *"impossibilità di riaprire con pochi restauri la Chiesa diruta"* e, perciò, si era dimostrato disposto a favorire l'intento del Comune.

E così la vertenza, finalmente, si chiuse: sorse la Cappella di Santa Lucia nella Chiesa di Sant'Antonio e sorse anche l'edificio scolastico sulle mura della chiesa scomparsa *(10)*.

Poco più di trent'anni dopo, quando la parte vecchia del paese venne colpita da un movimento franoso, la Chiesa Madre, come dirò in appresso, non presentava danni tali da essere ritenuta inagibile. Tuttavia, a seguito di una indegna campagna tendente a sostenere che era pericoloso officiarvi, fu chiusa al culto nel 1935. Più indegna ancora fu la decisione di abbattere nel settembre-ottobre 1940 la torre campanaria che, secondo la testimonianza e le confidenze fattemi direttamente dal compianto Mario D'Auro, titolare della ditta appaltatrice dei lavori di demolizione, non aveva lesioni di sorta.

Fu così che, di vergogna in vergogna (da attribuire alle autorità di ogni ordine e grado) sorte su beghe e interessi politici e economici paesani, Borrello rimase con una chiesa soltanto, quella di Sant'Antonio da Padova.

LA CHIESA MADRE NEL 1700

L'ingegner Juliani, che nel 1754 da Napoli era stato inviato a Civitas Borrelli per l'apprezzo dei beni feudali (apprezzo al quale ho già accennato a lungo), descrive, ovviamente, nella sua ampia Relazione, anche le quattro chiese che allora ornavano il paese: la Chiesa Madre dedicata a Sant'Egidio Abate; la Chiesa di Sant'Antonio da Padova; la Chiesa di Santa Lucia; la Chiesa di Sant'Onofrio.

Ecco come vide e descrisse la Chiesa Madre.

"E tra le altre Chiese che viene ornata detta Terra, vi è la Chiesa Arcipretale sotto il titolo di Sant'Egidio Abate, sita sulla fine della strada delle Ripe, contigua alla Porta da Piedi; tiene il suo

---

(10) Con i movimenti franosi degli anni trenta anche l'edificio scolastico andò distrutto. Ricordo di aver contribuito con altri numerosi coetanei, a precipitare giù per le rupi i resti dei muri diroccati costruiti con grossi blocchi di pietra lavorati a bugna, facendo a gara, tra incoscienti risate, nel farle rotolare il più lontano possibile. Fummo però denunziati e soltanto per la presenza nella Pretura di Villa Santa Maria dell'avv. Giovanni Tinto (fratello di mia nonna) quei nostri misfatti furono derubricati a semplici "ragazzate".

ingresso ornato attorno di pietra dura del paese con finimento di cimasa, e quattro scalini avanti, per li quali si entra in essa Chiesa, consistente in tre Navi (navate); *una grande, e due piccole divise con archi posantino sopra pilastri, coverta quella di mezzo con soffitta di tavole dipinta, e tetto sopra, e l'altre due Navi solamente a tetto, con pietre lisce sopra. A destra della Nave di mezzo vi è l'altare maggiore con cona* (cornice) *di legno, sostenuto da quattro colonne indorate, e architettate con finimento di frontespizio, e tre nicchie; nella prima vi sta la statua in legno di S. Egidio Abate, e nell'altre due alli lati le statue in Relievo di S. Antonio di Padova, e di S. Carlo Borromeo. Vi sono nelle altre due Navi due altari, con cona similmente di legno indorate e architettate con quadri sopra tela, uno con l'effige della B. Vergine del Rosario, e l'altra del Carmine, S. Gio. e San Lorenzo, ius patronato (11) della famiglia di Antonio e Costantino Spagnolo; e nella Nave a sinistra vi è l'altare con balaustra di legno attorno, sotto il titolo del Purgatorio con quadro nel mezzo dipinto sopra tela dell'effige della B. Vergine e l'Anime del Purgatorio, e vi sta addetta la Congregazione delli Morti di Fratelli e Sorelle al numero cento.*

La medesima Chiesa tiene il pavimento di quadrelli con quattordici lapidi sepulcrali, e vi sono due fonti per l'acqua santa, una delle quali scolpita a modo di coccia, tre confessionali, e Fonte Battesimale. Dietro l'Altare Maggiore vi è la sua Sacrestia, nella quale si conservano i suppellettili di detta Chiesa, e li suoi argenti, consistono in tre Calici d'argento, Ingensiere, Navetta colla Pace, e Croce d'Argento, Lampade, similmente d'Argento, due Pissidi e tre vasetti per conservare l'Olio Santo, dieci Pianete, due tonicelle, e cinque camisi, e altre suppellettili.

Vi è il suo campanile con due campane, una grande l'altra piccola, costruito a ventaglio (a vela) *ascendendosi in esso per scala portatile, eretto verso la mentovata strada.*

Nell'altare maggiore vi sta addetta la Confraternita del Santissimo di Fratelli e Sorelle al numero centotrenta, li di cui Fratelli in tempo della festa vestono con camisi bianchi, e mozzetti Rossi, a differenza di quelli dei Morti che vestono di negro.

La medesima Chiesa è governata dal suo Arciprete, che viene creato dal vescovo di Triventi, precedente concorso, ed esame, quale Arcipretura si bolla anche dal Papa, secondo li mesi vacui, assistito da tre Clerici, e si celebra la festività del titolo della Chiesa al primo di 7mbre, e nella prima domenica di 8bre quella del Rosario, oltre della festa del nome di Maria, che si fa nella Cappella del Purgatorio nella domenica tra l'ottavo della Natività.

Contiguo alla Sacrestia vi è stanza grande per Cimitero e accosto il campanile vi sta l'abitazione dell'Arciprete. Tiene la medesima Madre Chiesa diversi corpi d'entrade di territori e vigne di capacità tomola duecentoventi (cinquantacinque ettari)".

Per riassumere e concludere, da quanto sinora ricordato si ha che la Chiesa di Sant'Egidio Abate:

- dopo il terremoto del 1706 venne riconsacrata verso il 1720;
- come risulta dal documento sull'apprezzo di Civitas Burrelli, redatto dopo la morte senza eredi della Baronessa Cornelia Ciampelli, nel 1754 era a tre navate, aveva i tetti coperti a lisce, il campanile a ventaglio (a vela) eretto verso la strada delle Ripe, l'ingresso sul lato destro costruito su area a pendio (evidentemente quella stessa di oggi dov'è il fontanile), tanto è vero che alla chiesa si accedeva salendo quattro gradini, e, probabilimente, lo stesso portale di oggi considerato che l'ingegnere Juliani, nel descriverlo, fa cenno alla "cimasa" di cui ho detto più avanti;
- nel 1847, secondo il preventivo di spesa redatto dai Mastri Lazzario di Luca e

---

(11) Dato in dote alla Chiesa col diritto e il privilegio di averne cura.

Felice Evangelista, aveva una navata unica, il tetto coperto di embrici e la torre campanaria in costruzione. Da ciò si deve dedurre che la chiesa del 1700 fu completamente rifatta e diversamente orientata (così come più o meno l'abbiamo conosciuta in questo secolo) nei periodo di tempo che va all'incirca dalla seconda metà del 1700 ai primi decenni del 1800.

La statua di Sant'Egidio che veneriamo oggi è indubbiamente la stessa, di scuola napoletana, del XVII secolo.

LA CHIESA MADRE PRIMA DELLA CHIUSURA DEL 1935

La vecchia Chiesa Madre era dotata di un pulpito intarsiato (in fondo alla navata a sinistra), di una solida balaustra in legno di quercia, di un prezioso organo con le canne di piombo, di un confessionale e anche di un coro. *(12)*

Tra gli oggetti preziosi, aveva (e ha tuttora) un Ostensorio d'argento *"la cui base rotondeggiante è tutta cesellata e decorata con bassorilievi di fogliame stilizzato ed elevata sopra quattro peducci con volute. Sulla base posa un globo sul quale si ergono due angeli in tunica in atto di sostenere un cuore fiammeggiante. Nel cuore s'innesta una sfera circondata da raggi piatti a punta e a fiamma alternati e sormontata da una piccola croce. L'ostensorio è alto 62 centimetri ed è un pregevole lavoro di oreficeria napoletana riferibile al secolo XVIII". (12)*

In fondo all'abside campeggiavano l'edicola maggiore con la statua del Sacro Cuore, il capo altare e ben quattro edicole senza altari di cui due occupate dalle statue della Immacolata Concezione e di San Michele e due in basso dietro l'altare.

Quattro altari minori nella navata completavano altrettante edicole per i Santi.

Altre due edicole, ma senza altari, poste più in basso verso il fondo della navata, una a destra, l'altra a sinistra, ornavano, in aggiunta, la chiesa.

Un'acquasantiera in pietra viva, dalle linee e bordi morbidi, infissa all'inizio del muro di sinistra appena si entrava in chiesa. Due dipinti a olio su tela, tra grosse cornici in gesso, erano ai lati dell'ingresso (soltanto uno di essi è stato recuperato). Enormi lampadari mobili (con il sistema dei tiranti) ricchi di innumerevoli gemme di vetro e con piattini e coppe portacandele.

Una volta unica, veramente ammirabile, sorprendeva per le sue dimensioni. Un enorme palco, tra l'altare maggiore e il muro sotto le edicole con il Sacro Cuore, l'Immacolata Concezione e San Michele, sul fondo dell'abside appariva nelle occasioni del Natale e della Pasqua. Su di esso venivano ricostruite le scene della Natività e dei Sepolcri con simulacri a grandezza d'uomo. Indimenticabili le scene create negli ultimi anni di vita della chiesa, dai signori Vincenzino Spagnuolo (detto di za' Miertera) e Antonio Palmieri (detto di Colambritto). Sul complesso svettava un'alta torre, quasi sospesa sul limite delle rupi, con due campane.

---

(12) Dai ricordi personali e da notizie tratte dai documenti della Parrocchia contenenti la perizia effettuata al riguardo da F. Verlengia della Soprintendenza il 16 settembre 1936.

Le statue erano in tutto undici e di notevole fattura: il Sacro Cuore, Sant'Egidio Abate, San Vincenzo Ferreri (compatrono), San Michele Arcangelo, Santa Lucia, la Madonna del Rosario, l'Immacolata Concezione, l'Addolorata, il Cristo Morto, Sant'Onofrio e Gesù Bambino. Questi simulacri sono sopravvissuti a ogni evento essendo stati traslocati, a suo tempo, nella Chiesa di Sant'Antonio. Soltanto la statua di Sant'Onofrio ebbe sorte diversa. Pur essendo stata in passato simulacro di Santo titolare di una propria chiesa con annesso, come abbiamo ricordato, anche un ospizio-ospedale per i pellegrini, fu indecorosamente e simoniacamente venduta e trasferita in località sconosciuta (molto tempo prima della destinazione a Borrello di Don Giampiero La Penna). Le statue erano così collocate:

- in fondo all'Abside: al centro il Sacro Cuore *(13)*; nella nicchia di destra l'Immacolata Concezione; in quella di sinistra San Michele;
- sotto la navata a destra, nell'ordine: San Vincenzo Ferreri; Sant'Egidio (ambedue con altari); Sant'Onofrio più in basso (ospite);
- sotto la navata a sinistra, nell'ordine: la Madonna Addolorata, con il Cristo Morto in un apposito vano sottostante; la Madonna del Rosario (anch'essi con altari); Santa Lucia più in basso;
- Gesù Bambino era posto in una nicchia sotto la statua del Sacro Cuore.

A officiarvi per ultimo fu Don Orlando Spagnuolo, Parroco di Borrello dal 1933 al maggio 1935.

Vi erano poi undici reliquie raccolte in una sola teca: della Santa Croce; di Sant'Egidio Abate; di Sant'Antonio da Padova; di Santo Stefano Protomartire; di Santa Lucia; di San Luigi Gonzaga; di San Vincenzo Ferreri e di Sant'Ignazio di Loiola. In un cassettino a parte erano conservate le reliquie di San Giuseppe, Santa Barbara e ancora di San Vincenzo Ferreri; altre reliquie erano senza indicazioni. *(14)*

LA DISTRUZIONE DELLA CHIESA MADRE PRIMA E DOPO LA GUERRA 1940-1945

La Chiesa Madre era ridotta a quattro muri mutilati e pericolanti. Spogliata delle superstiti, ormai superflue soprastrutture barocche, adesso si fa ammirare nella semplicità e severità delle nuove linee romaniche. I bei tetti in legno lamellare, che fanno anche da volta, portano indietro il pensiero dei concittadini più anziani, all'inizio, cioè, degli anni quaranta, allorquando, come già ricordato, dopo cinque anni di chiusura della chiesa, la torre campanaria fu abbattuta, i muri notevolmente ridotti, la volta a botte della navata unica conseguentemente anch'essa abbattuta.

---

(13) La statua del Sacro Cuore che vediamo oggi al centro dell'Abside sull'altare maggiore, non è quella originale (che si trova invece, quasi irrecuperabile in un vano della Casa canonica della Chiesa di Sant'Antonio da Padova). Ha più di cinquant'anni. Fu donata, infatti, dai Borrellani in guerra nell'anno 1941 e posta nella Chiesa di Sant'Antonio durante una solenne e commovente cerimonia. Alla base reca la scritta: "A devozione dei combattenti di Borrello a ricordo della loro consacrazione al S. Cuore di Gesù - Borrello 2 febbraio 1941 - XIX ".

(14) Notizie tratte dai documenti della Parrocchia.

Perché tanto scempio? Quale giustificazione?

Ecco il singolare assunto: *"la Chiesa Madre sorge nella zona franosa del paese; se si riesce a distruggerla, forse potrà essere ricostruita in altro luogo, in un'area del Piano Regolatore. (15)*

Se è vero che la volta aveva qualche lesione, è anche vero, però, che fu possibile abbatterla soltanto a colpi di pesante mazzòla. E c'é da crederci se si pensa che era costruita con mattoni a "foglio" e gesso *(15)*. Chi scrive, del resto, ne sa qualcosa, poiché ci scorazzava sopra, poco più che decenne, con alcuni compagni (Duilio D'Ambrosio, per esempio) nella caccia ai piccioni torraioli.

La chiusura della chiesa aveva creato comprensibile tensione tra la popolazione. Molti Borrellani, in particolare donne, si ribellarono. Sfogarono la loro rabbia in modo sbagliato e su un bersaglio sbagliato. Indubbiamente aizzati e aiutati dall'ignoranza, che purtroppo non raramente accompagna le azioni degli uomini. Se la presero col vecchio parroco, Don Orlando Spagnuolo, accusandolo, senza tenere conto della sua età, di non volersi recare nella Chiesa di Sant'Antonio per le funzioni del mese Mariano. Ne assalirono l'abitazione (tuttora esistente vicino alla Chiesa di Sant'Egidio) e con enormi pietre e bastoni erano quasi riusciti a sfondare il portone d'ingresso. Don Orlando e il fratello Antonino (che insegnò alle Scuole Elementari di Borrello per oltre quaranta anni), con la moglie Clementina, vissero momenti di comprensibile terrore. Furono salvati dai Carabinieri chiamati da una loro sorella (Donna Ninetta, ex Levatrice del paese) a sua volta avvertita da una fedele amica (mia madre).

I principali responsabili della sommossa furono processati presso la Pretura di Villa Santa Maria, cavandosela con pene irrisorie. Gli inesistenti problemi di ordine statico, accampati per giustificare la chiusura della chiesa, fecero da schermo ai veri motivi della vicenda che, come già ho fatto intendere, ebbe origine da egoismi e astii personali oltreché da beghe politiche paesane e interessi privati.

Ma altre traversìe, di gran lunga peggiori, attendevano la Chiesa Madre!

Fu colpita da un cannoneggiamento dei tedeschi che ne bucò il tetto (che già era stato ridotto di altezza), sbriciolando anche un finestrone. I danni più gravi, però, fin quasi alla sua totale distruzione, li subì nel dopoguerra (dal 1944). Anche allora le autorità, quando il Fascismo ormai non c'era più, non fecero nulla o non poterono fare nulla per impedire l'abbandono e il totale scempio della chiesa.

D'altra parte, altre preoccupazioni, compresa la fame, premevano sul paese che nel giro di poco tempo, a partire dal 9 novembre 1943 *(16)*, un reparto della Schutz Staffeln delle mai dimenticate S.S. tedesche aveva raso al suolo, col tritolo e col fuoco. Le depredazioni e le devastazioni si susseguirono liberamente. Scomparve ogni suppellettile e l'edificio fu adibito anche a fienile, legnaia e stalla. Il tetto andò completamente distrutto e alcune fosse tombali furono scoperchiate. Sul pavimento un monte di grassi rifiuti sul quale spuntò una rigogliosa vegetazione, tanto folta ed estesa che gli operai della ditta, responsabile dei lavori di ricostruzione, ricorsero al fuoco per eliminarla.

---

(15) Cfr. Mario D'Auro in *Borrello (Ch) - Cenni Storici della sua Esistenza a iniziare dagli Anni 1900 a tutto il 1975.*

(16) Sulla guerra a Borrello e sulla sua distruzione: Cfr. i già citati compaesani Pietro di Luca in *La Guerra su Borrello - 1943-1944*, Lanciano (Ch) 1992 e Riccardo D'Auro in *9 novembre 1943 - La Distruzione di Borrello*, Pescara 1997.

A cinquantacinque anni dalla sua chiusura, pròvvide leggi, per il recupero dei complessi monumentali antichi, ne hanno permesso la ricostruzione nei limiti del possibile, per adibirla anche a scopi sociali.

Doverosi la lode e il ringraziamento alle autorità comunali e a quelle della Comunità Montana del Medio Sangro e alle autorità ecclesiastiche, che di quelle leggi hanno saputo avvalersi. Si potrebbe dire, d'altronde, che l'opera risuoni come freudiano riscatto degli errori commessi, sia pure da altri, nel mezzo secolo trascorso.

Queste autorità meritano di essere ricordate:

Ing. Guglielmo Palmieri, che, da Sindaco del Comune e ingegnere della Comunità Montana, si occupò del problema, riuscendo nell'intento;

Dott. Sergio Di Luca, successivo Sindaco del Comune che seguì i lavori con costanza, provvedendo, inoltre, al contemporaneo e arduo risanamento della zona; *(17)*

S. Ecc. Antonio Santucci, Vescovo della nostra Diocesi di Trivento, che, a parte il peso della Sua autorità sugli interventi ricordati, ci ha anche onorato della Sua presenza con frequenza inusitata;

Don Giampiero La Penna, Parroco di Borrello dal 1977, che tanta passione e tempo ha dedicato a tutta l'operazione e che ancora continua a profondere idee e zelo nel rendere sempre più ricco e ospitale il complesso di Sant'Egidio.

Gratitudine dobbiamo al signor Antonio Sciarra di Chiauci (IS), subappaltatore dei lavori, che, nell'eseguirli, ha operato con encomiabile perizia e onestà.

Quasi profusa da nemesi storica, oggi la chiesa ci appare ampia e accogliente come in passato. Indubbiamente, così spoglia degli ornamenti barocchi, più severa e raccolta. Più ampia, come si può constatare, di quella di Sant'Antonio e più ancora, come vedremo, della Chiesa di Santa Lucia e dell'altra di Sant'Onofrio.

La Chiesa di Sant'Egidio è stata ricostruita con i sistemi più moderni, nel massimo rispetto, tra l'altro, delle regole antisismiche. I tetti, che fanno anche da volta, sono, come già detto, di legno lamellare e sono sostenuti da imponenti capriate con puntoni, monaco e catena anch'essi dello stesso legno. Il tutto, pur essendo tecnicamente moderno, immerge i fedeli in un'atmosfera antica.

Il pavimento è di pietra di Viterbo, di colore rosa pallido. Il portone (blindato) è di legno, acciaio e rame all'esterno. Il complesso è dotato anche di un ricco impianto di illuminazione, di un impianto di riscaldamento ad aria e di due impianti igienici. Ha il soppalco per l'organo. Le controporte sull'atrio. Le due sacrestie ripristinate.

Delle cinque edicole o nicchie sull'abside ne sono state conservate soltanto tre, opportunamente snellite, anche allo scopo di meglio fortificare il muro di fondo che sul lato destro presentava un'ampia e profonda crepa per tutta l'altezza della parete.

I pochi resti dei quattro altari ai lati della navata, sono stati rimossi, mentre sono state

---

(17) Gli altri membri dell'Amministrazione Comunale: Vice Sindaco: Rosario di Nunzio - Assessori: Vincenzo Di Luca, Antonio Ferrari, Giuseppe Cicolini, Felice Casciato - Consiglieri: Antonio Sciorilli, Domenico di Benedetto, Domenico di Fiore, Gaetano Di Iorio, Pasquale Luciano, Pasquale Pace, Vincenzo Maranzano, Giovanni Raul, Gino Di Cesare.

restaurate le nicchie dei Santi. Soltanto le nicchie di Sant'Onofrio a destra e di Santa Lucia a sinistra sono state eliminate; anche queste per ragioni di semplicità e staticità.

Dei quadri che ornavano la chiesa, salvatisi dalla distruzione, due sono stati trasferiti nella Chiesa di Sant'Antonio. Si tratta dei dipinti di San Nicola di Bari e della Madonna delle Grazie, di cui parlerò in appresso. Il terzo, di dimensioni ridotte, rappresenta l'Immacolata Concezione ed è rimasta nella vecchia chiesa. È quest'ultimo un dipinto, di notevole pregio, da qualcuno attribuibile alla scuola Giordanesca (Luca Giordano).

Per quanto riguarda la parte esterna della chiesa, i muri sono stati rialzati di qualche metro rispetto a quelli già ridotti nel 1940 (risultano, tuttavia, anche adesso molto più bassi di quelli originari).

Consistente l'intervento sul misero troncone della torre campanaria. Nonostante che sia stata ricostruita, in misura molto ridotta rispetto a quella esistente un tempo, la nuova torre appare proporzionata e armonica al resto del complesso.

È stata quasi subito dotata di una nuova campana, con note in sibemolle. Fusa nelle antiche fonderie Marinelli di Agnone (IS), reca in rilievo: la figura di Sant'Egidio benedicente che sovrasta la data del 1991; la dedica del donatore a Sant'Egidio in memoria dei propri cari scomparsi; tre spighe unite per gli steli (che poi si ripetono intorno alla base) come simbolo della famiglia di origine del donatore stesso; l'indicazione *"Pontificia Fonderia Marinelli - Agnone"* e, sul lato opposto, a ricordo della Chiesa regnante, le scritte: *"Giovanni Paolo II Papa - Antonio Santucci Vescovo - Giampiero La Penna Parroco"*. Nella parte superiore la campana è arricchita da altri festoni a rilievo.

Tutte le campane che hanno avuto e hanno le chiese di Borrello sono state fuse nelle fonderie di Agnone. Tra le altre, merita, ovviamente, di essere citata la grossa campana della Chiesa di Sant'Antonio da Padova che verso la metà degli anni venti si ruppe *(18)* e dovette essere rifusa. Tanto si rileva da questa sua epigrafe:

"Questa campana fu fusa nel 1865 - Fu rifussa dalla devozione dei cittadini presenti ed emigrati nel 1926 VII centenario della morte di San Francesco di Assisi - Anno quarto Regime Fascista Primo podestarile - Dedicata al glorioso Protettore Sant'Antonio da Padova, essa annuncerà con opportuno suono il gaudio e la mestizia e chiamerà i cittadini al soccorso e ai divini uffici in questa Chiesa di prisco e inoppugnabile patronato comunale - Natale di Roma 1926 - Cav. Uff. V. Palmieri" (19)

Le campane fuse nelle fonderie di Agnone sono famose nel mondo. La fonderia dei Marinelli costituisce innanzi tutto, come giustamente è stato posto in rilievo nell'*INDAGINE SULL'ARTIGIANATO TRADIZIONALE E RURALE NEL MOLISE* (stampato nel 1970 da Nocera Editore in C. Basso), un *"rilevante esempio di ciò che può realizzare una famiglia di artigiani, sicura del proprio mestiere e delle tecniche appropriate di lavorazione"*. La sua attività risale a moltissimi secoli addietro e in essa coesisteva la lavorazione del rame con la fusione delle campane.

Non pochi sono i nomi di Agnonesi meritevoli di ricordo che hanno illustrato nel

---

(18) Per i giovani andare a suonare le campane era non solo devozione, ma anche, e forse principalmente, divertimento. Un giorno per suonare il più a distesa possibile, alcuni di essi, e tra questi un certo Timoteo Evangelista, dondolarono il camapanone fino a farlo sbattere contro il bordo dell'arco dal quale pende. L'urto causò la rottura di un pezzo della campana. Piccola per la verità, ma tale da farle perdere i toni originari. Perciò, la necessità di rifonderla.

(19) Il Cav. Vincenzo Palmieri -come abbiamo ricordato nella seconda parte- era stato già Sindaco di Borrello dai primi anni del 1900. Con l'avvento del Fascismo fu anche il primo Podestà del paese fino alla morte avvenuta nel 1927.

tempo questa nobile arte: i Giuliano, i Perillo, i Saia, i Cacciavillani, i Comerchioli, i Marinelli. Ma è l'arte di questi ultimi che sembra avere radici più antiche. Un'arte che ci ricorda i nomi di Ettore, Tommaso, Salvatore, Lattanzio, Nicola, Nicodemo, Raffaele, Enrico, Francesco Paolo, Alessandro, Gaetano, Pasquale, e ancora Ettore e Pasquale Marinelli.

I Marinelli di oggi vantano, a giusta ragione, tra le tante loro opere diverse dalle campane (una visita al museo, nello stesso complesso della fonderia, può soddisfare il visitatore al riguardo), la riproduzione della famosissima "Tavola Osca", detta "di Agnone", del III secolo a.C. *(Tabula Agnonensis)*, oggi conservata presso il British Museum di Londra. *(20)*

L'elenco delle campane che hanno fuso i Marinelli non è breve. Tra le più recenti, famose e prestigiose della "Pontificia Fonderia Marinelli" (il titolo di "Pontificia" le fu concesso dal Papa Pio XI nel 1924) meritano di essere ricordate le campane:

- dei quattro Papi, con la figura e gli stemmi degli ultimi quattro Pontefici, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II;
- Commemorativa del primo centenario dell'Unità d'Italia;
- Kennedy per gli italo-americani, in memoria di quel Presidente;
- dell'Anno Santo del 1985;
- del Concilio Ecumenico Vaticano II (1963);
- del Centenario di Lourdes;
- in memoria dei connazionali caduti in Africa (1983) detta l'"Africana";
- del Sorriso (Papa Luciani, 1978);
- di Medjugorje (1988);
- della Perestrojca per l'incontro del Papa con Gorbagiov nel 1989 (da un lato porta in rilievo un pugno chiuso che sta per schiudersi, con le parole *"libertà di idee nella strada comune dell'umanità"*, dall'altro un operaio che ricostruisce dalle macerie e le parole *"Costruiamo la civiltà della verità e dell'amore"*);
- il Concerto della Basilica di San Paolo, a Roma;
- i Concerti dell'Abbazia di Montecassino, di San Giovanni Rotondo, del Santuario di Pompei, di San Gabriele dell'Addolorata, della Madonna dell'Arco, ecc. (v. *CAMPANE DA MILLE ANNI* di Gioconda Marinelli);
- la campana ragalata dal Papa all'O.N.U., e tante altre ancora, fino all'ultima, in preparazione, per il Giubileo dell'anno Duemila.

---

(20) La cosiddetta "Tabula Agnonensis" fu rinvenuta nel 1848 a Fonte Romito, nelle vicinanze di Monte Cerro tra Capracotta (IS) e Agnone (IS). È una tavoletta di bronzo di cm. 27x15 con iscrizioni in Osco (l'alfabeto Osco deriva da quello Etrusco), risalente forse al 250 a.C.. Si tratta di una delle maggiori testimonianze della lingua e della religione dei Sanniti. Sulla tavoletta infatti (munita anche di una maniglia in ferro in parte sopravvissuta), sono indicate diciassette divinità, tra cui Keres che potrebbe corrispondere alla Ceres (Cerere) romana, dea della vegetazione e dei campi. Il reperto proviene da un santuario dove probabilmente si celebravano i Ludi florales.

IL PATRONO: SANT'EGIDIO ABATE

La chiesa dedicata a Sant'Egidio Abate è la nostra Parrocchia.

Di Sant'Egidio, Patrono di Borrello, non è possibile stabilire con precisione l'epoca in cui visse. Si sa che era ateniese e che si rifugiò in Provenza, in Francia, prima alle bocche del fiume Rodano, poi nei pressi di Nimes nella Francia meridionale, la più ricca città francese di monumenti romani. In questa regione sorgeva un'abbazia centro del suo culto, dove si mostrava anche la sua tomba.

Sul periodo in cui il Santo visse, le ricerche degli agiografi non collimano. Ne collocano, infatti, l'attività, come si rileva dagli *ACTA SANTORUM*, tra il VI e l'VIII secolo, ponendone la morte nel 740 o entro il 720-725 d.C..

La sua vita fu scritta nel X secolo. Vita di veri prodigi. Distinta, tra gli episodi più popolari, da quello della cerva che *"Dio gli diede per fornirlo di latte" (21)*. In quella regione, lì in Francia, Sant'Egidio (Saint Gilles) veniva invocato per essere liberati dal delirio della febbre, dalla paura e dalla follia. Sparse in molte regioni le sue reliquie. In particolare in Francia, Belgio e Germania. La porzione principale del suo corpo trovasi a Saint Sernin di Tolosa, la più importante chiesa romanica di Francia.

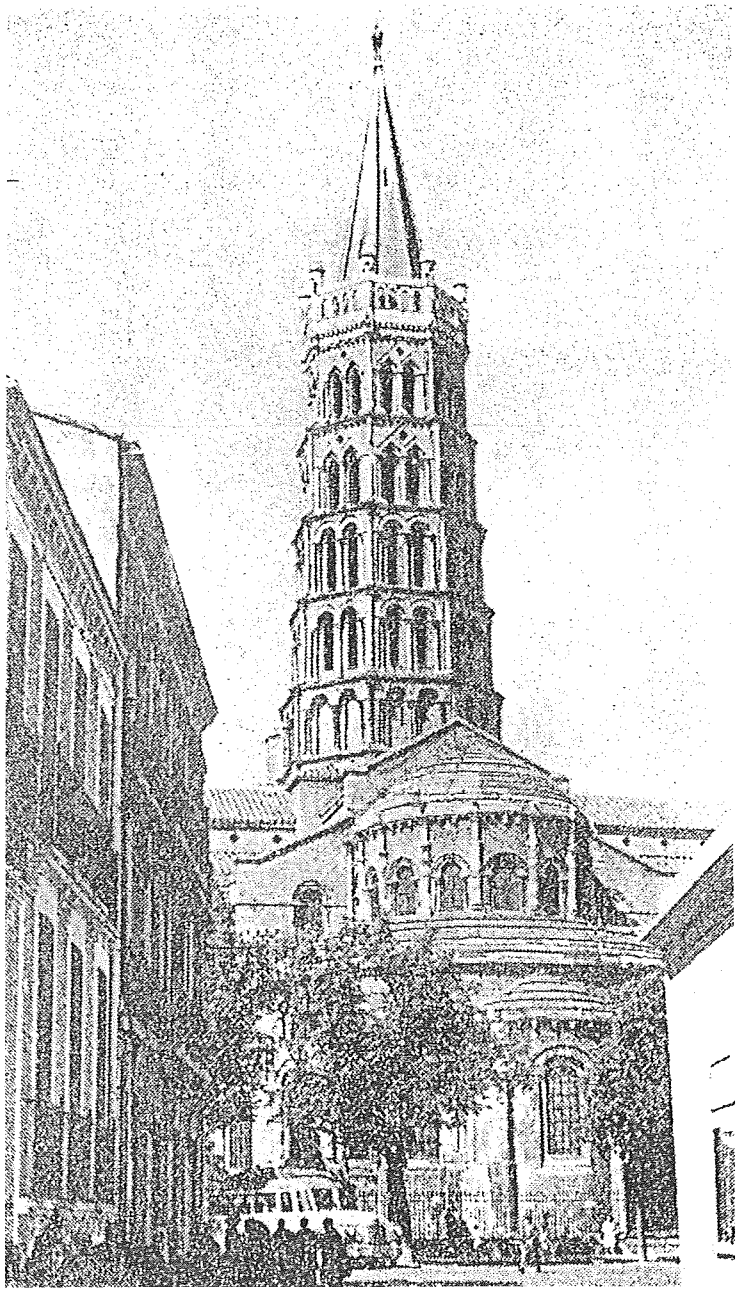
Abate Santo, quindi, di notevolissima importanza e devozione. È annoverato, perciò, tra i quattordici Santi Ausiliatori, tra i quali figurano: Santa Caterina; San Giorgio; San Cristoforo; San Biagio; Santa Margherita; San Vito; Sant'Acacio; Santa Barbara; San Ciriaco; San Dionigi; Sant'Eustachio; Sant'Erasmo; San Pantaleone. La devozione di questi Santi si intensificò durante le epidemie degli anni 1346-1349 e ad essi furono dedicati in gran numero chiese, ospedali e santuari.

Una quindicina di Comuni in Francia portano il nome di Sant'Egidio. A Bruxelles in Belgio, un quartiere si chiama Saint Gilles. Tra i Comuni della Francia da ricordare quello di Saint-Gilles, di poche migliaia di abitanti, nel meridione del Paese (Dipartimento del Gard) che si sviluppò intorno a un Monastero fondato sul luogo da Sant'Egidio Eremita verso la fine del 600 con l'aiuto, sembra, del re goto Wamba. Della chiesa che vi fu costruita tra il X e il XIII secolo sono rimasti soltanto la cripta e i tre portali della facciata, esempi più che notevoli dell'arte romanica. Il culto di Sant'Egidio si sarebbe diffuso in tutta l'Europa cristiana a partire soltanto dalla metà del secolo XI.

Il simulacro che arricchisce la sua chiesa a Borrello è collocato nell'ultima edicola della parete di destra. Rappresenta il Santo in paludamenti vescovili. È alto un metro e settantacinque centimetri. È un lavoro di scultura napoletana che risale al XVIII secolo ed è di notevole pregio artistico. Per questo motivo, come si legge nei documenti della Parrocchia, *"è elencato tra le opere artistiche presso il Ministero dell'Educazione Nazionale"* (così si chiamava il Ministero della Pubblica Istruzione durante il periodo fascista). La statua è stata restaurata nel 1950 per devozione del signor Celestino Zocchi. Prima del restauro, i paludamenti vescovili del Santo erano *"di colore celestrino"*.

---

(21) Da questo riferimento è da ritenere che derivi, tra i cittadini di Borrello, l'esclamazione: "Sand'Aggidie!!!" rivolta a coloro i quali mangiando dimostrano di avere... un certo appettito.



TOLOSA (Francia) - ABSIDE DELLA CHIESA DI SAINT-SERNIN
Nella Chiesa si conserva la porzione principale del corpo di Sant'Egidio

II

LO SVUOTAMENTO DELLE TOMBE NELLA CHIESA DI SANT' EGIDIO ABATE

IL PRIMO INTERVENTO DELLA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA

Erano trascorsi oltre sessanta anni dalle innovazioni napoleoniche in materia di inumazioni e di divieto, quindi, di seppellire i morti nelle chiese, quando si inaugurava a Borrello il Cimitero Civile.

Era una domenica dell'anno 1879: il 5 ottobre, come già ricordato. Fino allora sia la Chiesa Madre che quella di Santa Lucia e di Sant'Antonio da Padova erano state adibite anche a cimiteri e ossari.

Perciò, il primo problema che si pose al responsabile dei lavori, all'interno della Chiesa di Sant'Egidio, riguardava la liberazione dell'edificio da tutte le vestigia sepolcrali. Non solo igienicamente dannose, ma di impedimento al consolidamento dei pavimenti.

Era tempo che le ossa e la polvere delle... popolazioni borrellane dei numerosi secoli trascorsi venissero finalmente rimosse dal più assoluto abbandono.

Tra l'altro, quindi, si rimuoveva un problema di ordine etico. Problema che è stato risolto nel 1993 anche per i sotterranei cimiteriali della Chiesa di Sant'Antonio. Ma un intevento analogo, ritengo, si impone anche per i resti dei nostri antenati sepolti nell'area sulla quale sorgeva la Chiesa di Santa Lucia, area oggi tralasciata a piccolo, anonimo praticello. Cosa che non ci fa certo onore.

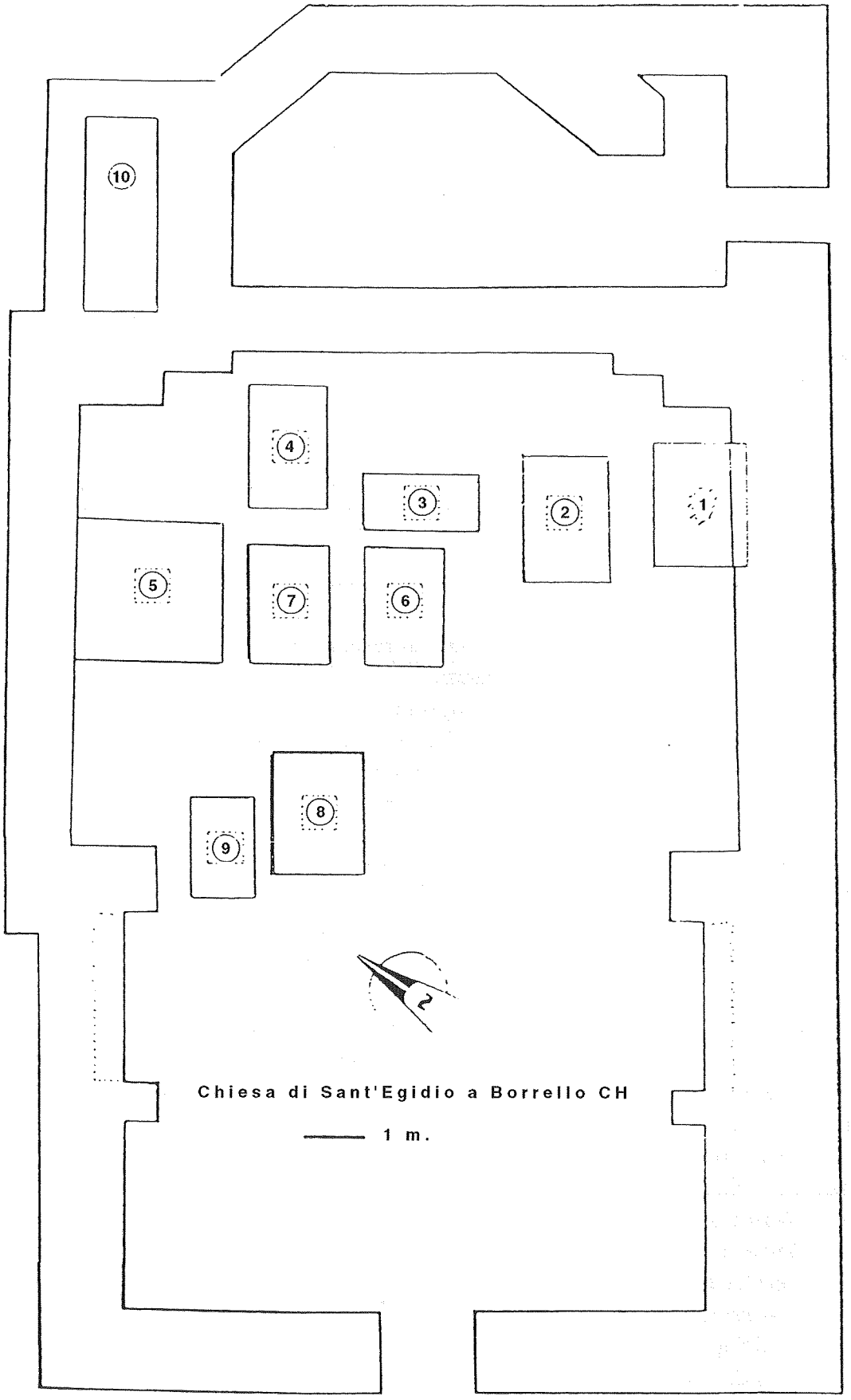
A questo proposito l'occasione è propizia per rivolgere un appello alle locali autorità civili e religiose, affinché si adoperino per l'effettuazione di opportuni sondaggi e per l'eventuale, civile recupero di quanto ancora potrebbe esistere in quel sotterraneo.

Il lavoro di recupero nella Chiesa Madre era appena incominciato quando intervennero i funzionari e gli studiosi della Soprintendenza Archeologica d'Abruzzo, a seguito - sembra- di una segnalazione.

Il sopraluogo effettuato condusse a un intervento d'urgenza per una indagine antropologica e archeologica. La ditta subappaltatrice dovette sospendere i lavori e dedicare il proprio personale alle ricerche volute dalla Soprintendenza. Furono scoperchiate, esaminate, svuotate nove fosse tombali, più l'ossario grande scoperto nella sacrestia settentrionale. Una vera necropoli i vani sotto il pavimento della chiesa!

Ho avuto modo di leggere alcune note stilate da quei valenti funzionari e studiosi. Nella descrizione che sto facendo ne seguo il contenuto, lodando e ringraziando, per la scrupolosità del loro lavoro, gli autori: Luigi Capasso, Marcello di Murzio, Gabriella di Tota, Luciana Spolettini e Luciana Tulipani.

La loro competenza, e già l'ho ricordato, esulava purtroppo, da esami che avrebbero



Pianta schematica della Chiesa di Sant'Egidio a Borrello (Chieti)
con indicazione topografica delle 10 fosse di inumazione comune
(Estratto dall'Archivio per l'Antropologia - Vol. CXXI 1991 - Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo)

potuto dirci qualcosa di inoppugnabile circa l'età della chiesa, attraverso lo studio dei resti del monumento nel suo complesso.

Infatti, giova ripeterlo, durante i lavori di restauro, è stata effettuata soltanto una indagine di natura archeologica al di sotto del pavimento dell'unica navata e nell'ossario comune.

I REPERTI DEVOZIONALI, I VANI DELLA NECROPOLI, L'OSSARIO COMUNE E LA FOSSA DEI SACERDOTI

Neanche le numerose supellettili funerarie e i corredi personali degli inumati sotto il pavimento della chiesa e nella sacrestia settentrionale, contribuiscono a datare il natale del complesso. Vero è che da moltissimi manufatti, trovati sui resti di centinaia di cadaveri, e dall'esame di migliaia di segmenti scheletrici *(1),* emergono date che non possono essere smentite, ma, come indicano i reperti, non sono anteriori al 1600.

Si tratta di accessori del vestiario, corredi personali e oggetti di devozione.

In particolare: di centinaia di bottoni in rame, bronzo e osso; di orecchini e anelli nuziali decorati con mani intrecciate; di medagliette (tutte coniate); di rosari (con grani sferici e ovali e con crocefissi in bronzo e ottone); di qualche moneta; di alcuni esemplari di fibbie e anche di un oggetto per il cucito, un ditale, cioè, di ottone con punti impressi molto fitti *(2)*.

Le immagini più comuni riscontrate sulle medagliette devozionali raffigurano la Madonna di Casalbordino (Ch) *(3)*, di Loreto e dei Sette Dolori, nonché Gesù Cristo e la Santa Croce. Sono state recuperate anche medagliette del Giubileo del 1625 e altre che raffigurano la Porta Santa dell'anno 1700.

Reperti, quindi, databili soltanto ai secoli XVII e XVIII. Non si hanno, poi, elementi per sostenere che se i tecnici avessero disposto la ricerca e l'apertura delle altre fosse, esistenti verso il lato destro e al centro, in direzione dell'ingresso della chiesa, avrebbero accertato qualcosa di diverso.

Le fosse di inumazione erano più di nove. Tanto ci rivelano le annotazioni nei registri mortuari ancora esistenti presso la Chiesa di Sant'Antonio e la stessa descrizione della chiesa fatta dall'ingegner Juliani nel 1754, in cui si parla di quattordici *"fosse sepolcrali"*. L'epoca alla quale rimontano questi oggetti non può, ad ogni modo, non farci ritenere che la chiesa sia stata costruita parecchi secoli prima.

Altre ossa, infatti, prive di ogni corredo, sono state trovate, in quantità notevolissima, nella sacrestia settentrionale (al limite della Fossa dei Sacerdoti), luogo dove venivano tra-

---

(1) Tanta è stata la mole del materiale umano recuperato; v. *Estratto dall'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* - volume CXXI, 1991 Chieti.

(2) Gli oggetti si trovano già restaurati presso l'Istituto di Archeologia e Storia Antica dell'Università di Chieti.

(3) L'evento miracoloso dell'apparizione della Madonna ad Alessandro Muzio si verificò l'11 giugno 1576 a Casalbordino.

slati i resti degli inumati nelle fosse sotto il pavimento della chiesa allorquando queste erano ricolme.

La pietra tombale, con scolpiti un teschio e delle tibie incrociate, che ha guidato le maestranze alla scoperta dell'ossario comune, si può vedere ora su una parete della sacrestia. In antico, era infissa sul pavimento sotto il quale oggi corre il condotto dell'impianto di riscaldamento.

Altri resti sono stati trovati anche sotto l'interrato della cripta (il vano che noi abbiamo sempre chiamato la "cantina" della chiesa). Doveva trattarsi, quindi, di cripta non a carattere sacro, ma cimiteriale, se non un vero e proprio deposito di suppellettili. Ma con tanti spazi a disposizione nella sovrastante chiesa perché seppellire anche lì sotto? Non è peregrino rispondere che quelle ossa appartenevano forse a suicidi o meretrici non ritenuti degni, secondo il costume dei tempi, di sepoltura dentro la chiesa (e neanche, a volte, dentro la cinta muraria dell'abitato).

Ho avuto anche modo alcune volte di seguire e assistere a quell'enorme fatica, condotta tra disagi innumerevoli e in condizioni climatiche non certo ideali.

Assistevo, guardavo, non parlavo, perché non avevo alcun diritto di essere lì presente. Ero... educatamente tollerato.

Parlai una volta sola per chiedere spiegazioni su un piccolo teschio posato sul bordo di un vano funerario. Raccolto il teschio, come novello Amleto, quell'esperto mi disse: *"Vede* -indicandomi le orbite spalacate nel vuoto- *quelle righe, quei segni che si vedono ancora ? Ebbene ci indicano che questo soggetto è stato afflitto da una forte anemia"*. Poi tacque qualche secondo e aggiunse: *"Ma non è il solo"*. E io pensai ai tanti secoli accompagnati dalla miseria!

Il mio interessamento per gli scavi in corso era giustificato anche dal fatto di sapere che nel 1874 nella Fossa dei Sacerdoti era stato tumulato Don Ermanno Di Nardo, fratello del mio bisnonno materno.

I vani funerari avevano in media le dimensioni di metri 2,4 per metri 1,5, profonde al massimo metri 1,50-1,80, con il fondo costituito da uno strato di calce.

Il più alto era l'ultimo in fondo a destra *(v. n.1 nella piantina schematica)* sotto la nicchia della statua di Sant'Egidio Abate.

In quel punto il banco di roccia, sul quale poggia la chiesa (e che partendo dal limite dello sperone sulle rupi si estende fin quasi alla mulattiera che conduce alle contrade Valli e Pareto), raggiunge la maggiore pendenza. Quella roccia permetteva anche il drenaggio naturale degli ambienti sotterranei.

Tutti i vani avevano la volta a botte, i muri laterali costruiti a secco con pietra locale a massetti appena sbozzati, una botola sulla volta, corrispondente al pavimento della chiesa, chiusa con un lastrone di pietra quadrata dai lati di cm. 60 x 60, con una concavità in due angoli per facilitarne il sollevamento.

Qualcuna, come la fossa n.4, in fondo a sinistra della navata, la più vicina ai gradini dell'altare maggiore, è risultata costruita con tecnica più accurata (sui muri sono stati rintracciati residui di calce). Altre, anche individuali, sono state scoperte quasi sotto alcuni altari. Segno, forse, dell'importanza politica o professionale di quei defunti o del loro censo elevato.

Per la costruzione dei vani non è stato possibile stabilire una cronologia.

Le dimensioni delle fosse funerarie e delle loro botole ci dicono, insieme alla mancanza assoluta di reperti di bare (neanche dei relativi, eventuali ornamenti in bronzo, ferro

o altro) che i defunti vi venivano calati, senza cassa, attraverso il tombino.

E ciò si può dedurre anche *"dalla quantità di terriccio nero di decomposizione e dalla posizione scomposta degli scheletri"*.

È nota, d'altronde, l'esistenza della famosa Cassa (bara) della Congregazione della Morte (era di dimensioni spropositate) tutta rifulgente di dorature e stracarica di ornature e rilievi vari, che serviva, evidentemente, proprio allo scopo comune del trasferimento delle salme nelle chiese. Me la ricordo depositata, negli ultimi tempi, nella vecchia sacrestia della Chiesa di Sant'Antonio.

Quelle fosse avevano tutte un nome, di privati o di Confraternite. I registri di morte esistenti presso quest'ultima chiesa ce lo confermano. Si chiamavano, per esempio: Sepoltura degli Angeli *(vano numero 9)* riservata ai fanciulli (la cui mortalità era allora mediamente del 27 per cento); Sepoltura del SS. Sacramento; Sepoltura della Congregazione della Morte; Sepoltura del Comune. E altre di famiglie private: D'Auro; Zocchi; Antonelli; Palmieri; Cristino; Di Nunzio; D'Orfeo; ecc..

Ritengo, però, come già detto, che i vani di inumazione fossero di più e che, quindi, non tutti siano stati esplorati. Basta guardare a questo proposito la cartina già ricordata, della pianta della chiesa con la indicazione delle fosse, per accorgersi che occupano appena la metà del pavimento sotto la navata.

Nella Sacrestia Nord a sinistra dell'abside, sono state scoperti, uno accanto all'altra, un grande ossario e la Fossa dei Sacerdoti. Il primo, ovviamente, accoglieva le ossa dei vani sotto il pavimento della navata man mano che venivano svuotate per far posto ad altri defunti. L'ossario misurava mt. 3,50 x mt. 1,5, profondo 3-4 metri. La seconda conteneva ancora bare e ossa di religiosi.

I rinvenimenti importanti che la riguardano sono due.

Un piccolo reliquario di bronzo e ottone dai contorni ovali sul quale è incisa la dedica: *"Questo reliquario è di Fra Antonio Zocchi Celistino, dato per sua devozione alla Chiesa del Borrello. A.D. 1774"*.

L'altro riguarda la salma semimummificata, in una bara di quercia, del sacerdote Don Ermanno Di Nardo, che, dopo gli accertamenti dei responsabili della Soprintendenza, chi scrive ha provveduto, in quanto suo lontano nipote, a traslare nella propria cappella nel Cimitero Comunale. *(4)*

L'INDAGINE ANTROPOLOGICA SUGLI INUMATI
PALEODEMOGRAFIA E PALEOPATOLOGIA SUI NOSTRI ANTENATI

Con l'indagine antropologica sugli inumati e con lo studio del materiale scheletrico si è inteso *"risalire al numero totale degli individui, alla loro distribuzione per sesso ed età alla morte (paleodemografia della popolazione)"*, alle malattie, alle lesioni e alle deformazioni (paleopato-

(4) Il ritrovamento è stato possibile seguendo le mie indicazioni basate sulle notizie apprese in famiglia e dall'atto di morte redatto nel 1874.

logia degli individui) e *"alle eventuali modalità culturali di inumazione". (5)*

Nella fondata considerazione che le deposizioni nel grande Ossario della Sacrestia Nord sono relative a inumazioni secondarie, cioè più antiche di quelle sotto il pavimento della navata, gli studiosi hanno orientato le proprie indagini separando i cosiddetti "calvari", in due gruppi.

Abbiamo saputo così che la curva di mortalità indica per gli individui depositati nell'ossario principale l'età del trapasso tra i 20 e i 29 anni; per quelli tumulati, invece, in epoca più recente, all'interno della chiesa, tra i 30 e i 39 anni.

Questi e altri dati, come quelli relativi, per esempio, alla mortalità infantile, ecc., hanno portato alla conclusione che:

- la speranza di vita alla nascita era tanto bassa da aggirarsi intorno ai 24 anni circa;
- la mortalità infantile era elevatissima, mediamente addirittura del 27 per cento;
- la durata normale della vita anch'essa estremamente bassa;
- gli ultrasessantenni rarissimi.

Innumerevoli i casi di tubercolosi e anemia e diffusissime erano le anchilosi, le fratture (1,8 per cento), le artriti, le artrosi, le osteomieliti, le deformazioni in genere e le calcolosi biliari. Sono stati riscontrati anche casi di gigantismo e di lesioni particolari su ossa craniche dovute a interventi di autopsia.

Ciò ha fatto ritenere che a Borrello tra il 1600 e il 1700 *"era attivo un medico chirurgo".*

Ma il ritrovamento che ha richiamato maggiormente l'attenzione degli studiosi riguarda un frammento di osso di un'anca sul quale sono infissi dei punti con filo di rame (ovviamente ossidati); rappresenterebbero i resti di una legatura chirurgica sacro-iliaca. L'osso appartiene a un bacino di donna che si pensa sia morta durante o dopo il parto che le comportò la rottura dell'articolazione sacro-iliaca destra. L'ipotesi più probabile, secondo gli autori dello studio, *"è quella della legatura interossea in corso di autopsia per permettere la ricomposizione del cadavere"* che aveva la disarticolazione prima descritta.

La ditta responsabile dei lavori, una volta riorganizzatasi, per prima cosa pensò, ragionevolmente, al trasferimento di quei resti.

Ricordo che mentre il braccio dell'alta grù, scavalcati i vecchi muri della chiesa, sollevava nel cielo grigio e freddo di quell'aprile 1990, le enormi casse di raccolta stracolme di ossa per caricarle sul camion, il signor Sciarra, leggendo sul mio viso una certa emozione, mi disse: *"Vede, per mio merito, i vostri antenati volano in cielo per la seconda volta!".*

Non risposi e in silenzio accompagnai anch'io, per i motivi già detti, la prima traslazione verso il camposanto.

Qualche giorno dopo, i resti di quella folla enorme furono accolti dal grande Ossario Comunale che aveva già superato, da parte sua, l'età di centodieci anni.

---

(5) Estratto dall'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* - Volume CXXI, 1991 - *Indagine Antropologica sugli inumati della Chiesa di Sant'Egidio di Borrello 1600 - 1700 d.C. (Chieti).*

I REPERTI DELLA NECROPOLI RINASCIMENTALE E DELL'OSSARIO DI BORRELLO (CHIESA DI SANT'EGIDIO ABATE) NELLA MOSTRA DI ANTROPOLOGIA ARCHEOLOGICA NEL COMPLESSO DI SAN MICHELE A RIPA - Roma, dicembre 1992

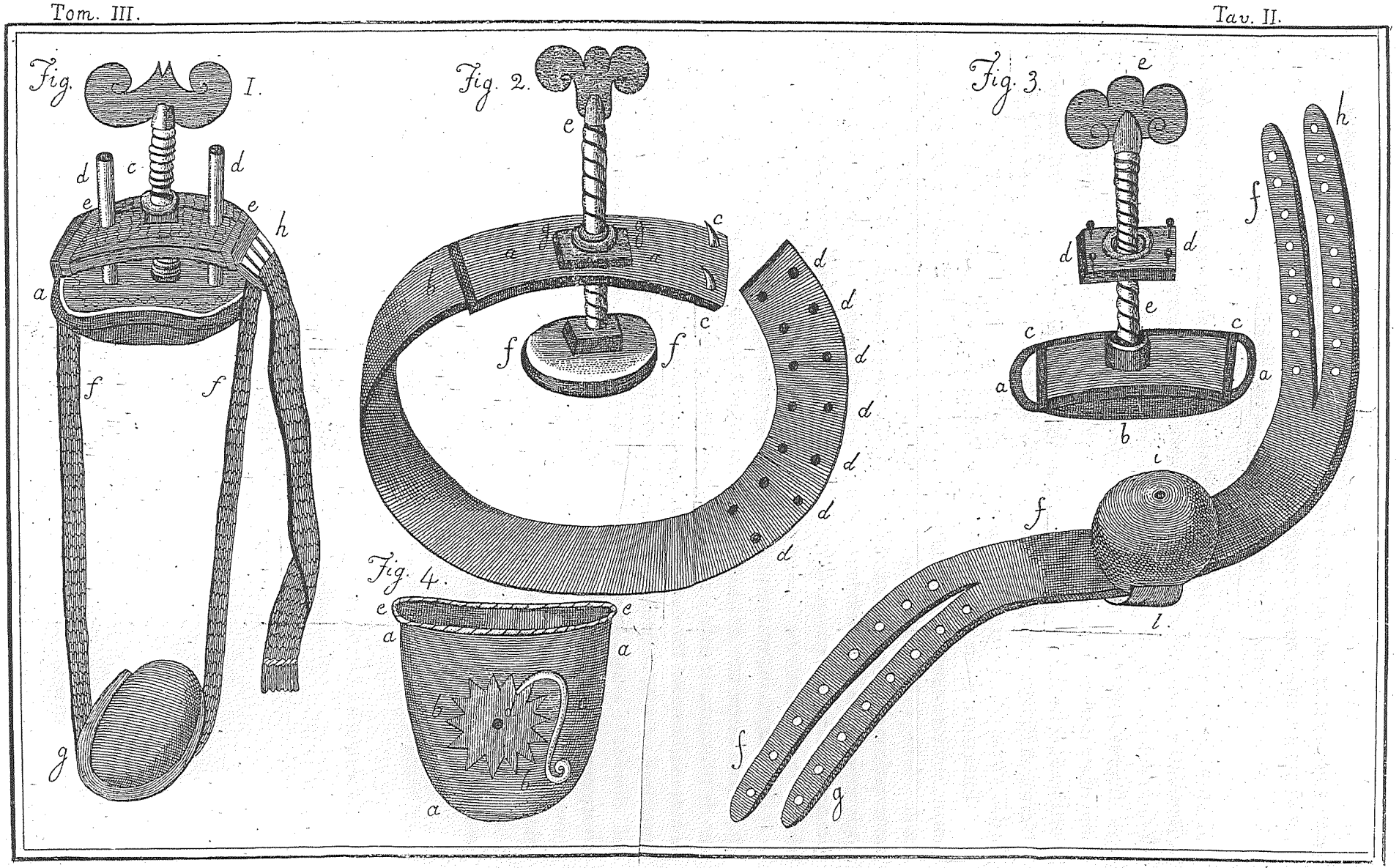
In visita ad alcune mostre nel restaurato Complesso Monumentale di SAN MICHELE A RIPA a Roma (dicembre 1992) comprensibile fu la mia sorpresa nel visitare anche quella di Antropologia Archeologica.

Inaspettatamente, infatti, vi trovai esposti reperti provenienti dalla Chiesa di Sant'Egidio Abate di Borrello. Per la precisione, alcuni indicati come provenienti dall'Ossario di Borrello (quello della sacrestia settentrionale della chiesa), altri come provenienti dalla "Necropoli Rinascimentale di Borrello" (dalle fosse cioè, sotto la navata), datati XVII secolo d.C. circa.

Ennesima, civile dimostrazione dell'interesse archeologico che rivestono i resti umani, il cui recupero merita attento esame, scientifico restauro e conveniente conservazione. Merito è del Ministero per i Beni culturali e Ambientali che si avvale per l'importante materia dei due soli centri periferici attivi oggi esistenti: del Laboratorio di Antropologia annesso alla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, di Chieti, e del Laboratorio del Servizio di Antropologia del Museo Nazionale Preistorico-Etnografico L. Pigorini di Roma.

Veramente interessanti i reperti *(v. fotografie allegate)* e non meno notevolmente importanti alcuni enormi pannelli anch'essi in tema di paleopatologia. Si guardi, ad esempio, la ricostruzione della figura del nostro antenato che, cadendo pesantemente dall'alto, si fratturò il femore, rimanendo zoppo per la vita. E leggiamo quanto ci viene insegnato in materia di ricerche archeologiche sulle malattie connesse con *"le caratteristiche comportamentali, alimentari e socio-economiche dell'uomo"*. Meditiamo in particolare sulle loro cause così chiaramente descritteci. Sulla frequenza, per esempio, di ernie discali e di artrosi anche nei giovani, che stanno a dimostrare *"una grande diffusione di lavori pesanti e di attività produttive gravose, come il lavoro nei campi o nelle miniere"*.

Non è poca cosa quanto ci ricordano e insegnano queste scoperte, in un periodo di incontenuto consumismo, e l'amore col quale fu curato quell'antico zoppo di Borrello.



Attrezzi chirurgici del 1700 - Gli "Strettoi" di Petit e di Esteiro: servivano per arrestare l'emorragia arteriosa degli arti

(da "Istituzioni di Epidesmologia" di C. Vincenti, Vol. III - Napoli 1817, dai torchi di Luca Marotta)

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Servizio Tecnico per le Ricerche Antropologiche e Paleopatologiche
Soprintendenza B.A.A.A.S. dell'Abruzzo - L'Aquila
Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo - Chieti
Soprintendenza Speciale al Museo Nazionale Preistorico-etnografico "L. Pigorini" - Roma

ANTROPOLOGIA ARCHEOLOGICA

Complesso Monumentale di San Michele a Ripa
Roma, dicembre 1992

Tav. XXXI

foto E. MARANZANO

Roma, l'ingresso delle Mostre al "San Michele a Ripa"

foto E. MARANZANO

La Galleria dove stati esposti i reperti (bacheche a destra e in fondo)

foto E. MARANZANO

Anchilosi vertebrale
da malattia reumatica
(Ossario di Borrello, circa XVII sec. d.C.)

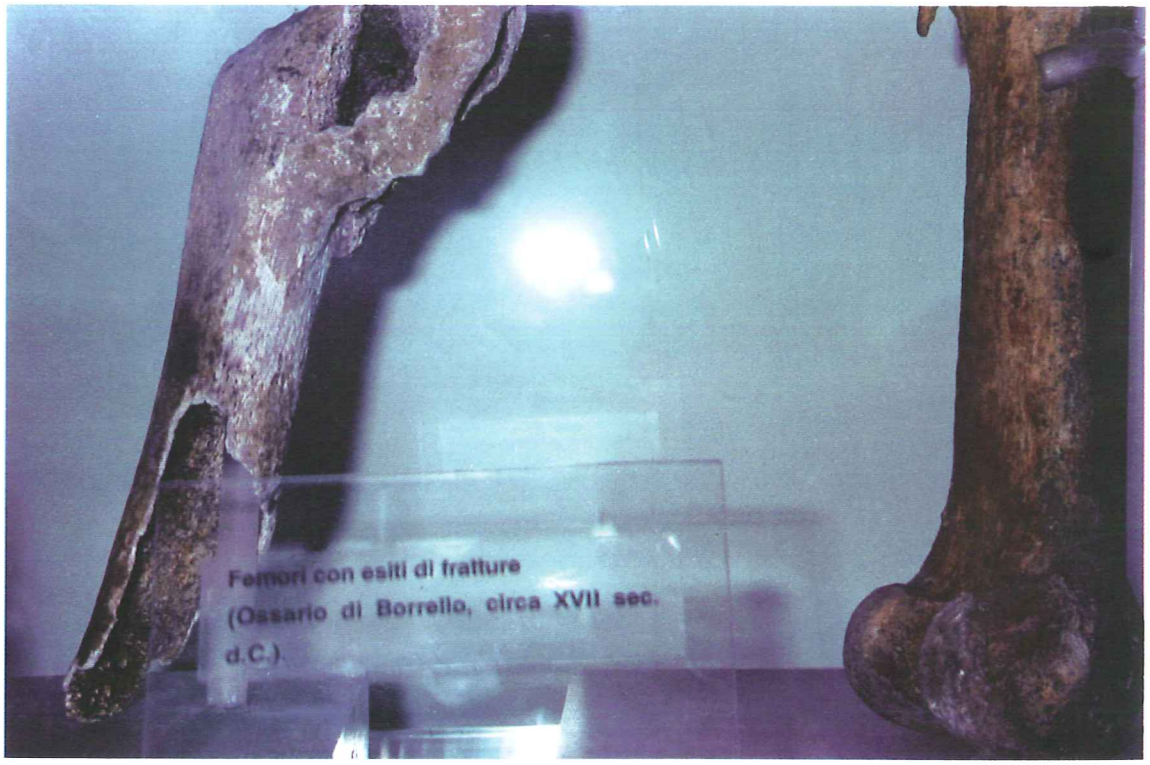


foto E. MARANZANO

Femori con esiti di fratture
(Ossario di Borrello, circa XVII sec. d.C.)

foto E. MARANZANO

Bacino femminile con lesioni da parto nella regione retro-sinfisaria

(Ossario di Borrello, circa XVII sec. d.C.)

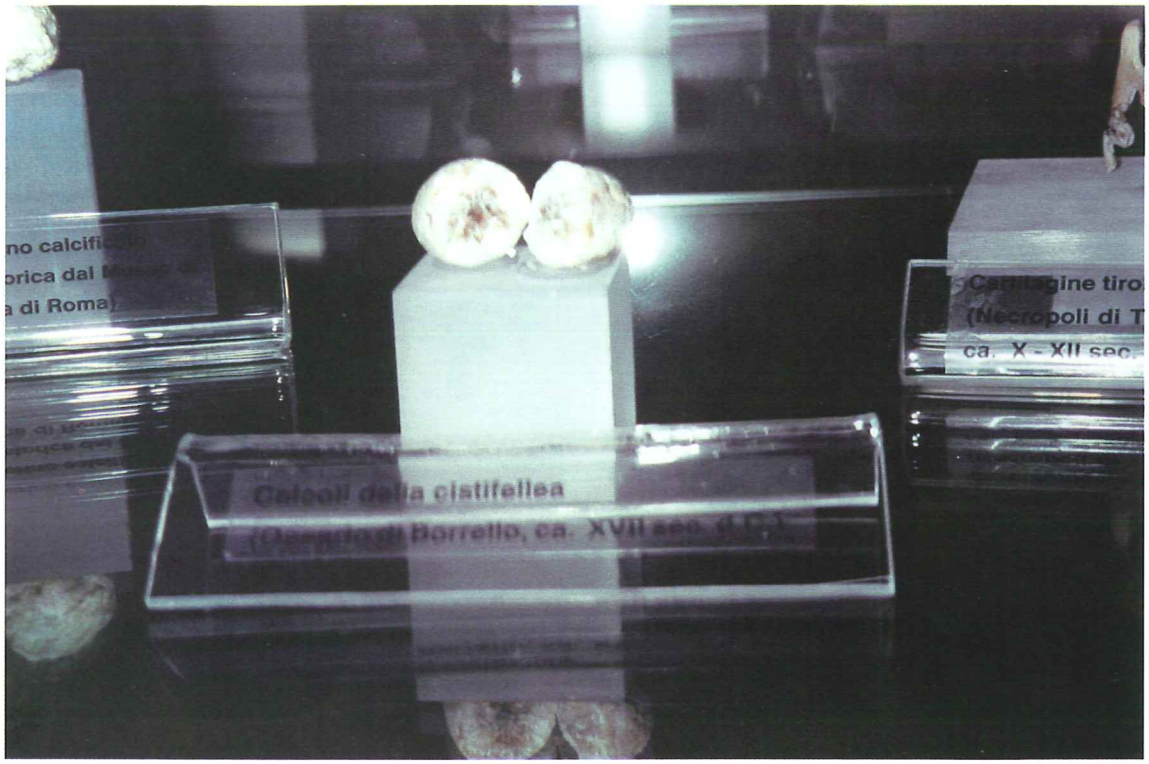


foto E. MARANZANO

Calcoli della cistifellea

(Ossario di Borrello, circa XVII sec. d.C.)

PALEOPATOLOGIA

La paleopatologia studia le antiche tracce di malattia.

Le malattie che possono essere riscontrate sulle ossa umane antiche sono innumerevoli ma quelle che hanno il maggiore interesse applicativo nelle ricerche archeologiche sono le malattie in qualche maniera connesse con caratteristiche comportamentali (ad esempio traumi), alimentari, o socio-economiche.

Alcune malattie reumatiche, ad esempio, sono in stretta connessione con gli sforzi fisici. L'artrosi della colonna vertebrale e le ernie discali sono malattie frequenti nell'anziano e sono correlate all'accumulo di microtraumi. Quando queste malattie sono diffusamente presenti nella popolazione anche in soggetti giovani, ciò denota una particolare esposizione a fattori che traumatizzano la colonna vertebrale. Un'alta frequenza di tracce di ernie discali e di artrosi, anche nei giovani, quindi, indica una grande diffusione di lavori pesanti, di attività produttive gravose, come il lavoro nei campi o nelle miniere.

Anche i traumi sono molto significativi e vi sono fratture che riconoscono meccanismi di formazione peculiari che possono essere ricostruiti con precisione anche dopo millenni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

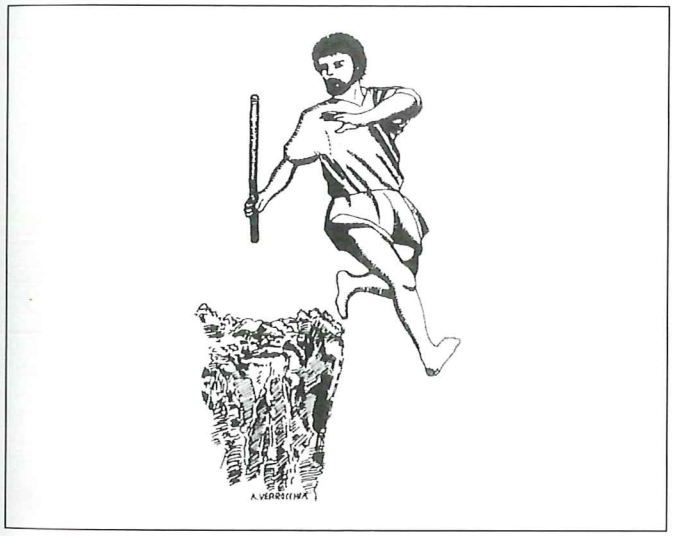
CAPASSO, L., 1985, *L'origine delle malattie.* Solfanelli, Chieti.

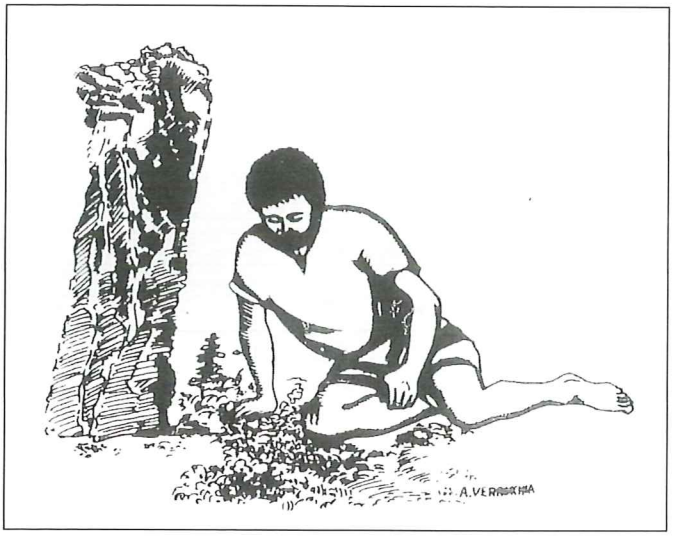
CAPASSO, L., 1988, *Salute e malattie nell'evoluzione umana.* Solfanelli, Chieti.

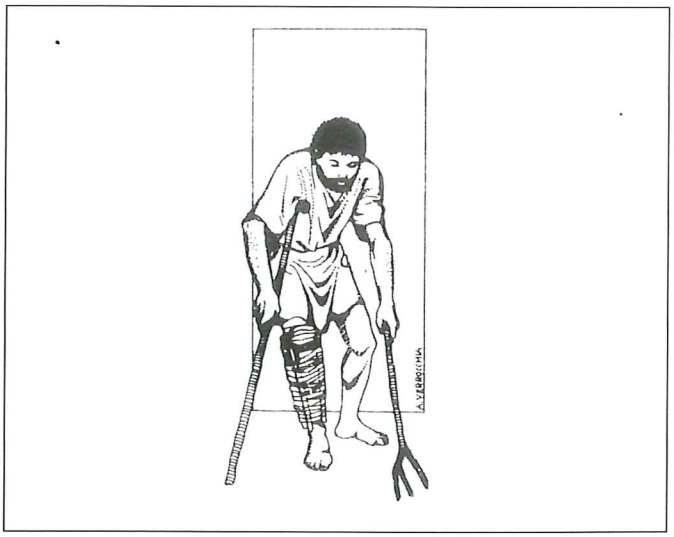
DASTUGUE, J. e GERVAIS, V., 1992, *Paleopathologie du squelette humain.* Boudée, Paris.

A.C. - L.F. - L.C.

Femore con esito di frattura diafisaria. Consolidamento avvenuto con deviazione dell'asse e accorciamento dell'osso. **Necropoli rinascimentale di Borrello (Chieti).**





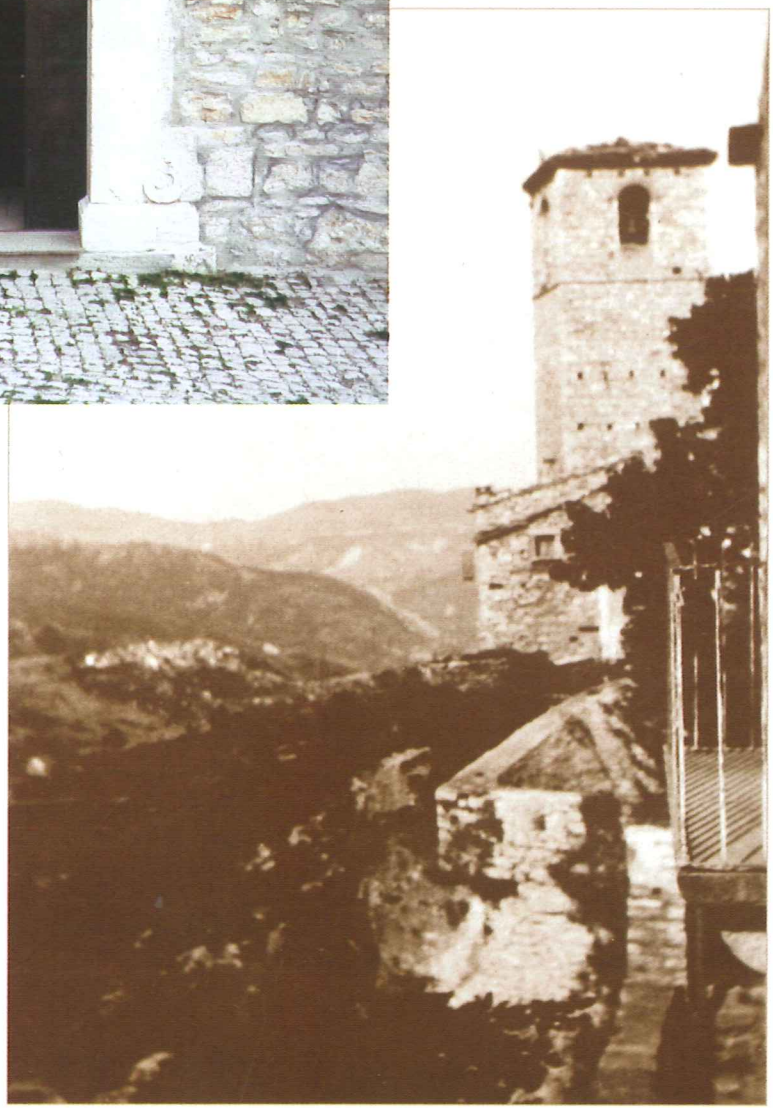


La frattura del femore della figura precedente è stata provocata da una caduta dall'alto con appoggio totale del peso sull'arto colpito. L'assenza di tracce di infezione dimostra che al soggetto venne fornita una efficace assistenza dopo il trauma. La buona ossificazione del callo osseo conferma che la lunga convalescenza (almeno tre mesi) avvenne in condizioni di immobilità (messa in atto di contenzione esterna). Infine l'accorciamento subito dall'osso indica che questo soggetto restò claudicante anche dopo la guarigione.

Tav. XXXV

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch)
La Chiesa Madre
Il Portale settecentesco



BORRELLO (Ch)
La Chiesa Madre
La vecchia torre campanaria
abbattuta nel 1940

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch)
La Chiesa Madre
prima del restauro

La freccia indica il punto del muro Est dove erano visibili i contorni di una vecchia apertura

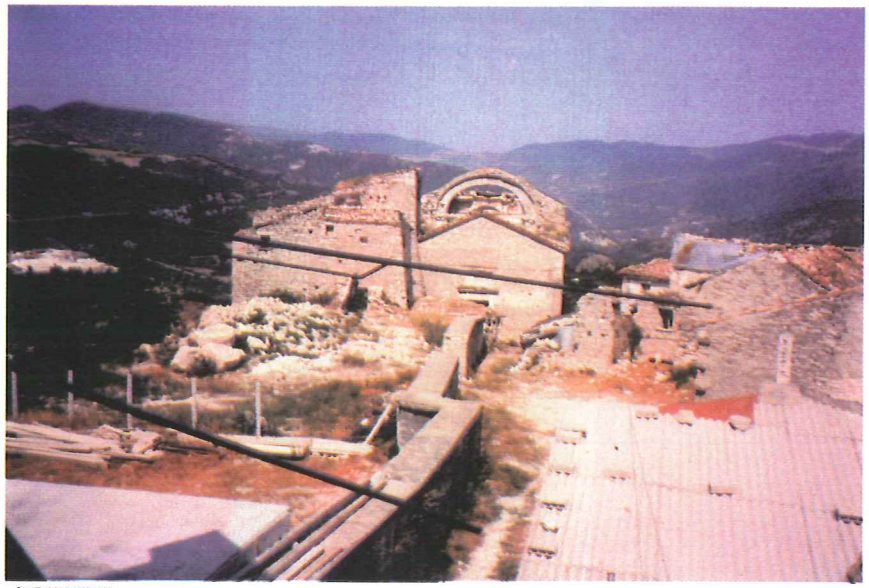


foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch)
La Chiesa Madre e
Via Marsica
prima della ricostruzione e del risanamento della zona

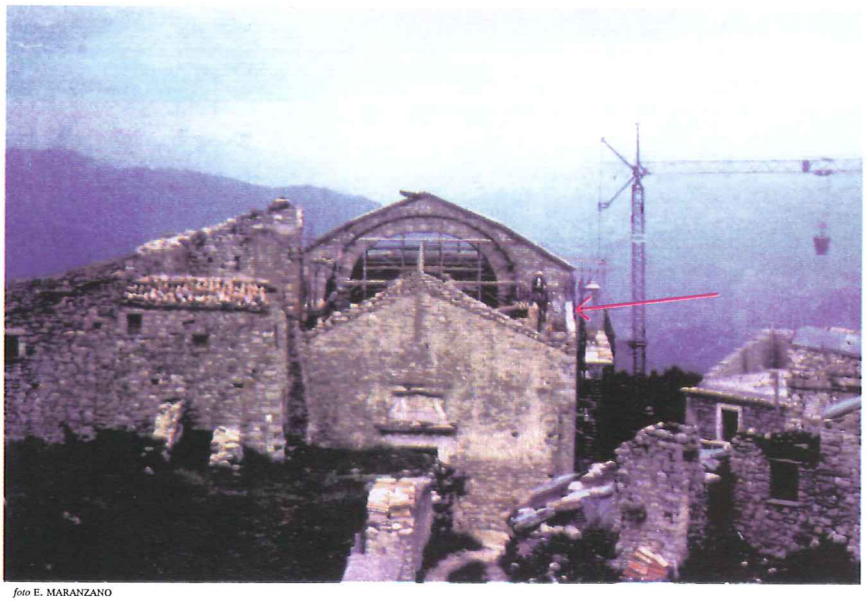


foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch)
La Chiesa Madre nel corso del restauro

La freccia indica la parte di uno dei muri posteriori di spessore doppio rispetto a quelli anteriori

foto E. MARANZANO

foto E. MARANZANO

BORRELLO (Ch) - Chiesa di Sant'Egidio Abate

L'Altare maggiore
Il reperto più antico: "La Fanciulla di pietra"

III

LE ALTRE CHIESE DI BORRELLO

LA CHIESA DI SANT'ANTONIO DA PADOVA NEL 1700 E IL SUO RESTAURO ALLE SOGLIE DEL TERZO MILLENIO

La Chiesa di Sant'Antonio da Padova risale, come già ricordato, agli anni intorno al 1500. Fu costruita su un eremo di epoca anteriore esistente sull'area dove adesso sorge il vano adibito a sacrestia.

Secondo la descrizione che ne fa il più volte nominato ingegner Juliani, aveva due porte. Una piccola *"col frontespizio alla Gotica"* (sopravvissuto fino al 1938, anno in cui la chiesa fu restaurata) e l'altra più grande di stile romanico. Ambedue *"ornate con pietra del paese"*.

Era a due navate, divisa da pilastri con tre archi. Le navate avevano le volte di tavole. Soltanto una navata era dipinta. Il tetto era *"a due penne coverto con pietre lisce"*.

In fondo si ergeva l'altare maggiore con la balaustra intorno *"e sedile di legname"*.

In mezzo all'altare era posto un dipinto, su tela, dell'Assunta di Nostra Signora e sopra i gradini dell'altare stesso vi era la nicchia con la statua in legno di Sant'Antonio. (La statua che veneriamo oggi è, invece, una pregevole opera di scuola napoletana del 1803. Fu infatti scolpita a Napoli).

A destra e a sinistra della navata erano posti altri due dipinti su tela con le immagini dei quattro Evangelisti.

"In testa alla seconda nave" sorgeva un altro altare con quadro su tela con le effigi di Santa Maria del Carmine, San Giuseppe, San Francesco, Sant'Antonio e San Carlo, donato (ius patronato) dalla famiglia Simonetti.

Vicino all'altare *"rattrovasi uno stipo con facciata di legno indorato per conservare le suppelletili della Chiesa"*.

A sinistra era la Cappella dedicata a San Rocco con l'altare in muratura e la statua del Santo *"riposta in una nicchia con facciata di vetri avanti, ius patronato dell'Unità"* (Comune). La bellisssima statua che abbiamo adesso è del 1862. Il popolo la volle dopo la peste. È opera in legno, pesantissima nonostante che a suo tempo sia stata scalpellata per alleggerirla di alcune diecine di chili. Ne è autore lo scultore Emilio Labbate di Carovilli (IS) ed è stata restaurata da Gennaro Bravo di Atessa nel 1984.

Poco dopo si trovava un piccolo atrio con balaustra di legno destinata a sacrestia. Ma nel 1754 non ancora era stato sistemato definitivamente per questo uso. Anche il vano adibito adesso a sacrestia aveva il soffitto di tavole dipinte.

Il pavimento della chiesa era coperto completamente da pietre vive locali. Su di esso

poggiavano due confessionali e il Fonte dell'Acqua Santa. '

Il campanile era, come del resto oggi, a tre ordini, ma non era finito *("senza finimento")*. Anch'esso aveva il tetto coperto con pietre lisce. Già allora la torre aveva due campane; una grande e l'altra più piccola. Vi si accedeva dal camerino, sito a destra dell'altare maggiore, *"dal quale si ha similmente la comunicativa all'abitazione del Romito"* dietro la chiesa. Anche questa abitazione aveva il tetto a due "penne con pietre lisce sopra". A fianco il piccolo orto *"per comodo di detto Romito"*.

Nella chiesa, oltre alla celebrazione della festività di Sant'Antonio il 13 giugno, si festeggiavano nel mese di settembre anche i *"Santissimi Martiri Gregorio e Compagni, nella quale festività vi concorre la maggior parte de' popoli convicini"*.

L'Università che aveva il Patronato, quindi il governo della chiesa, vi nominava un sacerdote col titolo di Abate.

La chiesa era amministrata da un Procuratore nominato dal *"Pubblico Parlamento"* e si reggeva con le proprie entrate, derivanti, come abbiamo già ricordato, da ottanta tomoli di terreni *"prativi e seminatori, da trenta animali pecorini e venti vaccini"*. Gli arredi consistevano in un calice di argento *"col piede di ottone"*, tre pianete, due lampade di argento, due *"camisi"*. Tutti gli altri *"utensili necessari"* li prestava la Chiesa Madre.

La vita del grande Taumaturgo è troppo nota per ricordarla sia pure succintamente in queste pagine. Ritengo, invece, di dover ricordare gli interventi di restauro e di altro di cui ha avuto bisogno questa chiesa, fino agli ultimi del 1993-1994.

Abbiamo detto dei guasti che nei secoli l'hanno afflitta a causa dell'umidità. Uno dei principali rimedi ricorrenti è stato sempre quello di crearle intorno dei profondi canali di prosciugamento. Tanto si fece, per esempio, nel 1910, unitamente ad altri interventi di diversa natura come l'apertura di una specie di rosone sull'alto della facciata per dare aria e luce al soffitto.

Ad altre opere, più vaste e profonde, provvide Don Oliviero Fiocca nel 1938-1939 con la larga partecipazione del popolo.

Alla pubblica sottoscrizione, di lire 4.209, Don Oliviero aggiunse le entrate derivanti dalla fusione degli ex voto che ammontarono a lire 20.000, alle quali si aggiunsero ancora lire 175 per gli interessi maturati sui soldi depositati e altre offerte per lire 1.045. I contributi della popolazione variarono dalle 2 alle 1.000 lire. Le offerte più alte furono dello stesso Don Oliviero Fiocca (lire 250), del Cav. Domenico di Nillo (lire 450) (lo stesso che fu anche il donatore dell'Asilo infantile) e dei Borrellani della Guerra di Spagna (lire 1.000 alla cui raccolta pensò Osiride Mariani).

Furono rifatti completamente i pavimenti e l'altare maggiore. Furono modificati i portali d'ingresso (scomparve allora, come abbiamo già detto, lo stile gotico di quello di sinistra per uniformarlo all'altro di destra). Quel portale si intravede nella foto ricordo di oltre cinquanta ragazzi di Borrello, nel giorno della Prima Comunione del maggio 1936, riuniti intorno al loro amato parroco e maestro.

Furono costruiti i banchi e le porte nuove e ritinteggiate tutte le pareti e le volte. E si provvide, neanche a dirlo, ai sempre invocati canali di scolo.

Ritengo doveroso, a questo punto, dedicare a Don Oliviero Fiocca un commosso ricordo anche a nome di tutti gli altri Borrellani suoi alunni e non.

Era nato a Carovilli (Is) nel 1910. Divenne titolare della Parrocchia di Borrello nel 1935. Dopo la distruzione del paese, nel 1943, ritornò con tutti i suoi numerosi famigliari

nel luogo natìo per ragioni di vita. Morì ancora giovane improvvisamente nel 1962 quando già era diventato Monsignore. Un sacerdote moderno, dotato di una vis oratoria e di un dinamismo singolari.

Corresse coraggiosamente certi usi e costumi in materia religiosa ormai sedimentati che rasentavano il fanatismo e la superstizione. Tra questi, ricordo la devozione, per esempio, nel giorno di Santa Lucia, dimostrata da alcune donne forestiere nel procedere carponi dentro la Chiesa di Sant'Antonio, strisciando con la lingua sul ruvido pavimento fino alla statua della Santa. Usi e costumi (anche di altri paesi) ai quali si ispirò il pittore corregionale Francesco Paolo Michetti per il famoso quadro "il Voto" (1880-1883).

Aprì una vera scuola in cui, da maestro eccelso e comprensivo delle condizioni economiche di molti, istruì in ogni campo un altissimo numero di giovani. Fu l'opera di Don Oliviero un vero evento, una rottura col passato, poiché aprì a diecine di famiglie la possibilità di educare i figli senza il costo economico richiesto per il soggiorno e la frequenza scolastica nei Centri dotati di Istituti. A tanto aggiungansi la qualità e la severità dell'insegnamento. Per scrostare la nostra mente dalle resistenti inflessioni dialettali giunse perfino a farci imparare a memoria pagine e pagine del vocabolario italiano.

Provvide a riaprire l'Asilo infantile, a ripulire e rimodernare (come già detto) la Chiesa di Sant'Antonio e con l'efficacia della sua parola seppe riaccostare alla fede anche i più dubbiosi.

Molti dei suoi alunni, e tra questi anche io, ancora oggi si recano a Carovilli per rendere omaggio alla sua tomba; alla tomba di un grande benemerito di Borrello.

Don Oliviero Fiocca, al centro, tra i numerosi ragazzi di Borrello nella Prima Comunione dell'11 maggio 1936 (Chiesa di Sant'Antonio da Padova)

Nel 1993-1994, a seguito dei danni provocati dal terremoto del 1984, sia pure lievi, lo Stato ha provveduto, anche per ragioni di prevenzione, a sostituire completamente il tetto secondo le più moderne regole antisismiche, a fortificare la volta e a restaurare esternamente la torre senza modificarne le linee antiche.

In questa occasione abbiamo conosciuto maggiormente la pervicacia del nostro giovane parroco Don Giampiero La Penna, il quale dopo aver seguito e sorvegliato attentamente il serio lavoro eseguito per conto dello Stato, si è dedicato alla grossa avventura del rifacimento pressocché totale dell'interno della chiesa, provvedendo anche allo scrostamento della facciata per metterne in evidenza la sua antichità, allo svuotamento radicale dei quattro enormi vani funerari sotterranei (rendendoli peraltro comunicanti tra loro e con l'esterno per la necessaria areazione contro l'umidità), a un più razionale canale di scolo oltre la parete destra dell'edificio.

Per quanto riguarda l'interno sono stati posti nuovi pavimenti in marmo e restaurati gli intonaci, i cornicioni e le volte abbellendoli con dorature e altri opportuni colori. Demolendo i due altari di fondo (quello di Sant'Antonio sorgeva in parte sulla roccia), e dando una diversa collocazione a quello principale, sono stati creati nuovi spazi. Ed è stato rimosso il soppalco che ospitava l'organo.

Sono state poi messe in evidenza alcune parti del muro all'ingresso costruito con pietre d'opera secondo lo stile antico.

Infine, la chiesa è stata arricchita con bellissime vetrate policrome, di due confessionali e di banchi modernissimi.

I lavori di restauro e decorazione sono stati eseguiti dagli ormai conosciutissimi maestri Bravo di Atessa che hanno provveduto anche al restauro di alcuni quadri e alla esecuzione e posa in opera di nuovi dipinti sulle volte, di notevole fattuta (ne sono sei).

Tre sono i quadri antichi che ornano oggi la Chiesa di Sant'Antonio.

Sulla parete di destra è posto in una cornice dorata, la tela, già esistente nel 1700, con la Madonna del Carmine e altri Santi di cui già si è detto.

Sulla parete di sinistra ne sono stati collocati altri due, ambedue però, della Chiesa Madre (che così è rimasta spoglia di quadri). Uno raffigura San Nicola di Bari, in paludamenti vescovili, mentre ascende al cielo. In basso è rappresentato uno dei più noti miracoli del Santo: quello dei tre seminaristi che secondo la leggenda erano stati fatti a pezzi e messi in salamoia da un oste, poi risuscitati da San Nicola. Intorno corre un ricco e folto festone di fiori tra cui predominano tulipani, giacinti, anemoni, narcisi, ecc.. È un lavoro di arte napoletana riferibile al XVII secolo.

Il culto di San Nicola di Bari ebbe molta diffusione in Abruzzo a partire dal secolo XII *(1)*. Dal Mille in poi, come si racconta, le reliquie di questo Santo umettavano un liquido miracoloso, la cosiddetta "Manna di San Nicola". Fu per questo motivo che i cittadini Baresi fecero una spedizione in Licia (in quel della Turchia), dove il Santo era nato a Patara, e se ne impadronirono in barba ai Veneziani che già per conto loro avevano deciso di trafugarle. I Baresi, dopo tante traversie, riuscirono a portarle nella loro città il 9 maggio 1087. Costruita la cripta della nuova chiesa, deposero le reliquie sotto l'altare, dove si pos-

---

(1) San Nicola è molto venerato a Rosello (Ch) dove esiste tuttora la vecchia chiesa dedicata al Santo. A fianco della chiesa sorgeva un importante convento delle Clarisse. Ne restano ancora i ruderi. I beni di questo convento, come dell'altro di Roccaspromonte anch'esso delle Clarisse, furono venduti (?) al Fisco nel 1799 (cfr. il già citato Gioacchino Maselli nell'opera *Tra i Pentri e i Caraceni*).

sono venerare tuttora (Cfr. Cattabiani in *I SANTI D'ITALIA*).

È questo, a mio giudizio, il dipinto più bello delle nostre due chiese. Il Verlengia (delle Belle Arti) ne redasse la descrizione nel 1936 e Don Oliviero Fiocca, nell'ottobre di quell'anno, si impegnava, secondo le prescrizioni dell'allora Ministero dell'Educazione Nazionale, a tenerlo in consegna, a non rimuoverlo dal posto che occupava (la sacrestia della Chiesa Madre) e a non apportarvi modificazioni, ecc.. *(2)*

L'altro dipinto sulla parete di sinistra con l'effige della Beata Vergine (per la precisione: la Madonna delle Grazie) in uno scenario di anime immerse tra le fiamme purificatrici del Purgatorio, è quello che, come abbiamo già visto, nel 1700 si trovava sopra l'altare del Purgatorio nella navata di sinistra dell'antica Chiesa Madre.

Al contributo del popolo che per l'opera di intervento all'interno della chiesa ha superato i 300 milioni di lire, si sono aggiunti quello della Diocesi di Trivento il cui Vescovo, S. Ecc. Monsignor Antonio Santucci, dimostra tanta sensibilità e amore verso il nostro paese, e il lodevole aiuto del Comune.

Tutti della scuola Bravo di Atessa i maestri che sono intevenuti nel restauro e abbellimento della chiesa, oltreché, come accennato, nel restauro anche dei quadri sopraddetti.

Il primo di questa famiglia a esercitare l'attività di pittore, decoratore e scultore fu Pasquale Bravo, nato in quella città nel 1888. Seguirono i figli Gennaro ed Ennio, che non delusero certo le aspettative del genitore.

Hanno restaurato: quasi tutte le chiese di Atessa; la famosa Chiesa Madre di Colledimezzo; la Chiesa di San Salvatore di Casalbordino; quelle di San Nicola e San Rocco di Orsogna e di San Mauro, Sant'Anna e San Donato di Bomba; le Chiese di San Nicola a Guardiagrele e di Sant'Atonio a Lanciano e di San Francesco Caracciolo di Villa Santa Maria. Gennaro Bravo senior e il nipote Genaro Bravo nato nel 1968, hanno poi dato prova della loro bravura anche a Castelfrentano, Tornareccio, ancora in Atessa (Teatro Comunale) e in paesi a noi più vicini come Monteferrante, Gamberale, Montelapiano, Pietraferrazzana, Fallo, ecc..

La città di Atessa ha dato i natali anche a un altro artista: Gabriele Oliviero Falcucci, figlio di Giacomo Falcucci, pittore e decoratore, nato nel 1838. Morì a 57 anni nel 1895. Era sordomuto. Aveva frequentato l'Accademia delle Belle Arti di Napoli. Sue le nostre belle statue del Salvatore del 1874 e di Santa Lucia del 1876. Nel 1879 restaurò pure la statua dell'Immacolata Concezione della stessa Chiesa Madre.

Nella Chiesa di Sant'Antonio è esposta anche la statua di Maria Santissima dei Miracoli che, come è noto, apparve ad Alessandro Muzio nel 1576.

I festeggiamenti in suo onore e in onore di Sant'Antonio da Padova, Patrono di Borrello, cadono nei giorni 11, 12 e 13 giugno.

Le consuete manifestazioni sono precedute, come già accennato, da un defatigante pellegrinaggio di origine molto antica. I fedeli, fisicamente più resistenti, si recano a piedi verso il mare al Santuario di Casalbordino (Ch), distante una sessantina di chilometri. Ci vanno il 9 giugno portando, a turno, l'antichissimo dipinto su tela della Madonna Miracolosa *(del quale si è già accenato a pag. 144)*.

Il quadro viene poi riportato a Borrello il pomeriggio del giorno 11 con una cerimo-

---

(2) Come la statua di Sant'Egidio Abate, era elencato tra le opere artistiche presso il Ministero dell'Educazione Nazionale. Oggi è da ritenere che lo sia presso quello dei Beni Culturali.

MADONNA DEI MIRACOLI in CASALBORDINO (Ch)

nia piena di fede e devozione, profonde e commoventi.

I compaesani si recano incontro ai pellegrini portando, a loro volta, due altri quadri, moderni e non dipinti, con le effigi della stessa Madonna e di Sant'Antonio. I tre quadri vengono riportati, a passi lentissimi, nella Chiesa di Sant'Antonio (tra i motivi religiosi della Banda musicale e i canti dei fedeli di ritorno dal Santuario accompagnati da tutti coloro che sono andati a riceverli in processione). Una volta rientrati nella chiesa, coloro che, per intime ragioni, ritengono di dover ringraziare la Madonna dei Miracoli e Sant'Antonio, sottoscrivono in busta chiusa la loro offerta per dimostrare la propria fede e trattenerli tra le pareti domestiche per sempre. Nel pomeriggio del giorno 12 i quadri moderni vengono portati nelle case dei due devoti che hanno fatto l'offerta maggiore (destinata ai festeggiamenti di quei giorni), accompagnati dalla Banda musicale e dagli altri fedeli. La cerimonia si conclude gioiosamente con un ricevimento all'aperto.

Sulla data dell'apparizione della Madonna di Casalbordino sono nati, a suo tempo, dei dubbi. L'evento miracoloso si verificò nell'anno 1527, 1572 o 1576? Sembra, però, dimostrato che la vera data sia quella del 1576.

Per quanto riguarda l'iconografia della statua che veneriamo a Borrello è noto che non si tratta della vera effige della Madonna di Casalbordino. Questa, infatti, non apparve sopra un albero, ma in un campo di grano. E il punto in cui si mostrò *"tra splendore e lume,*

INVOCAZIONE ALLA MADONNA DEI MIRACOLI DI CASALBORDINO

(Versi e musica di Fieruri)

Era l'undici giugno
d'un tempo lontano
un vecchio cristiano
pregava il Signor!
Evviva Maria,
Maria Evviva!
Evviva Maria,
e chi la creò!

In un campo di grano
di Casalbordino
un fatto divino
quell'uomo mirò!
Evviva Maria, ecc.

Splendente di luce
apparve Maria
con dolce armonia
al vecchio parlò:
Evviva Maria, ecc.

« Andate in paese
e dite che Iddio
il mondo sì rio
volea tempestar! »
Evviva Maria, ecc.

« Lasciate il peccato
e pregate con fede
a chi vi concede
la Pace quaggiù! »
Evviva Maria, ecc.

Con queste parole
Maria scomparve
e il mondo apparve
felice quel dì!
Evviva Maria, ecc.

Il vecchio Alessandro
devoto Abruzzese
correndo in paese
a tutti parlò!
Evviva Maria, ecc.

Un tempio fu eretto
in quel luogo Santo
e il popolo intanto
onorava il Signor!
Evviva Maria, ecc.

La Vergine Santa
rinnova la fede
e a tutti concede
miracoli ognor!
Evviva Maria, ecc.

Maria dei Miracoli,
Gloriosa Regina,
sii sempre vicina
al tuo popol fedel!
Evviva Maria, ecc.

Lodiamo cantando
la Figlia, la Sposa,
la Madre Amorosa,
che tanto ci amò!
Evviva Maria, ecc.

Cantiamo, fedeli,
con dolce armonia
« Evviva Maria
e chi la creò! »
Evviva Maria,
Maria Evviva!
Evviva Maria,
e chi la creò!

TIP. DI VILLA S. MARIA IN BORRELLO

LA MADRE DE' MIRACOLI

Apparve ad Alessandro Muzi in Pentecoste
l'anno 1527 in Casalbordino

restò asciutto, essendo il terreno fangoso et bagnato dall'acqua dello giorno precedente".

Tanto si legge nel famoso documento di Pollutri (Ch) scritto e firmato da Don Giuseppe Muzio, Arciprete di quel paese e figlio del veggente Alessandro Muzio. La vera effige, perciò, è quella rappresentata nell'affresco dipinto lo stesso anno. In esso Maria Santissima appare in piedi su un campo erboso e privo di alberi.

La Madonna sull'albero, che fu ritenuta quella vera fino all'anno 1899, è, invece, la Madonna Incoronata di Foggia, peraltro più antica.

Secondo il Benedettino Don Nicola Bregante, autore del libro *IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEI MIRACOLI DI CASABORDINO (1576-1926)*, la contraffazione si verificò, molto probabilmente, per un fenomeno di mimetismo. Quando i pellegrini, che conoscevano la Madonna di Foggia, andarono a Casalbordino, ritennero di vedere nello stesso modo Maria Santissima dei Miracoli. Forse -aggiunge il Benedettino- i monili e gli ex voto che coprivano l'icona in grande quantità, anche al di sotto del busto, apparvero ai loro occhi come fronde di un albero.

LA CHIESA DI SANTA LUCIA NEL 1700

La chiesa sorgeva nella piazza detta "La Piana" (nei tempi moderni: Piazza Plebiscito). Era posta, come visto, sulla sinistra dello stradone, e in parte anche sotto di esso, che scende dietro al monumento ai Caduti della Prima Guerra Mondiale.

Nella stessa piazza erano alcuni immobili del Comune *"per uso di ospedale"*. Doveva trattarsi, evidentemente, di case dell'Ospedale dei Pellegrini di cui ho già parlato.

La chiesa aveva un'*"entrada alla gotica rotondo"* (?), ornata di pietre locali, una sola navata con volta di tavole dipinte e il tetto *"a due penne con pietre lisce"*.

Sull'altare maggiore era un quadro con dipinta su tela la Beata Vergine dell'Assunta e poi in mezzo a una grossa cornice *"di legno rilevata e ornata intorno con finimento di frontespizio"* era una nicchia *"similmente architettata"* con la statua di legno di Santa Lucia. A sinistra sorgeva un altro altare con un quadro anch'esso su tela: di San Liberatore, Sant'Antonio e San Marco entro una cornice di legno. Era stato donato dalla famiglia Elisio.

Aveva il pavimento *"d'astraco e il campanile a ventaglio* (a vela) *sopra la porta con due campane di mediocre grandezza"*.

Per una porta a sinistra si entrava nella sacrestia (che era coperta e pavimentata come la chiesa). Dalla sacrestia un'altra porta immetteva in un piccolo orto della stessa chiesa (sul sito, verosimilmente, che prima della distruzione chiamavamo "La Grotta").

Nella sacrestia si conservavano in uno *"stipo"* tutte le suppelletili e gli argenti: un calice d'argento; due pianete; due camisi e altro ancora. I possedimenti consistevano -lo abbiamo già ricordato- soltanto in sessanta tomoli di terreno.

La Santa era (ed è) festeggiata il 13 dicembre. Nella domenica *"fra l'ottava dell'Assunta e in ogni festa"* vi si celebrava la Messa *"pro populo"*.

La statua della Santa che abbiamo adesso non è la stessa del 1700. Infatti, questa è di epoca moderna, del 1876; ne è autore Giuseppe Falcucci di Atessa.

Sulla sorte di questa chiesa e dell'epoca in cui scomparve ho già detto diffusamente.

Come è noto, Santa Lucia, Patrona di Siracusa, fu una martire del IV secolo. Fu martirizzata, infatti, secondo la tradizione, il 13 dicembre del 304 durante la più spietata delle persecuzioni, contro i Cristiani, di Diocleziano e Massimiliano. Era di una illustre famiglia Siracusana. Nel periodo della sua persecuzione, quando tentarono inutilmente di bruciarla viva, disse che avrebbe fatto VEDERE ai credenti in Cristo la virtù del martirio e che avrebbe tolto l'ACCECAMENTO della loro superbia ai non credenti. Per queste parole sarebbe stata considerata la Protettrice della vista.

Due sono le versioni sulla sua morte. Decapitata o iugulata (scannata). Questo il motivo per cui viene rappresentata anche con un pugnale infisso nella gola, come nella stessa statua che venerano a Siracusa.

Due sono anche le versioni sulle vicissitudini delle sue spoglie. Secondo la prima, la salma della Santa fu trasportata da Siracusa a Corfinio, vicino Sulmona, dal longobardo Faroaldo, Duca di Spoleto. Da Corfinio fu trasferita nella Chiesa di Metz dall'Imperatore Ottone quando con la famiglia venne nella Terra di Valva (in quel di Sulmona appunto) in cerca di reliquie di Santi. I resti della Martire erano state portate nel Ducato di Benevento già due secoli prima, nel 718 (cfr. il Rivera in *VALVA E I SUOI CONTI*).

L'altra versione vuole che gli Imperatori Basilio e Costantino (alcuni indicano il Generale bizantino Giorgio Mariace che lo avrebbe fatto come atto di omaggio all'Imperatrice Teodora) trasferirono il corpo di Santa Lucia dalla Sicilia a Costantinopoli. Da qui, nel 1204, il Doge Veneziano Dandolo lo trasferì a Venezia e *"riposto"* nel Monastero di San Giorgio Maggiore.

La città di Siracusa non ha mai riottenuto il Corpo della sua Santa Patrona. Ha dovuto accontentarsi di alcune reliquie minori.

LA CHIESA DI SANT'ONOFRIO NEL 1700

Come ricordato in precedenza, la Chiesa di Sant'Onofrio era *"contigua"* alla *"Porta da Capo"* e *"laterale"* al Palazzo Baronale. Era anch'essa *"ius patronato"* del Comune.

Molto piccola, non aveva neanche arredi propri. Nella festa dedicata al Santo, l'11 giugno, la celebrazione avveniva *"con le suppellettili e utensili della Chiesa di Santa Lucia"*.

Consisteva in una sola navata direttamente coperta da un tetto a due *"penne con pietre lisce sopra"*. Il pavimento era di gesso *"tutto corroso"*. Aveva *"in testa"* un solo altare, costruito in muratura e ornato da una cornice con un quadro dipinto su tela con le effigi di Sant'Onofrio, San Nicola, Sant'Agata e Santa Apollonia. La chiesa era dotata anche di Acquasantiera. Non aveva una torre, ma una piccola campana sopra la porta d'ingresso.

Possedeva, come si ricorderà: trentacinque tomoli di terreno, di cui dieci a vigneto; cinque case con orto *"nella strada del Molino"*; sei giornate e mezzo di prato. Con le entrate di queste proprietà si celebrava la sua festa.

A celebrarvi la Messa provvedeva il Rettore della Chiesa di Santa Lucia. Ve ne celebrava ventiquattro all'anno.

Come si può rilevare, nella chiesa non vi era una statua del Santo. È da ritenere per-

ciò, che il suo simulacro, delle cui vicissitudini ho già detto, era di epoca posteriore al 1754, anno al quale si riferiscono le sopracennate notizie.

Di Sant'Onofrio, nome questo che nel greco "Onnofrphris" significava "colui che è sempre felice", non esistono notizie storiche precise, ma si conosce soltanto una lunga leggenda. Era figlio di Re, e ancora neonato fu portato in un monastero della Tebaide in Egitto, dove per tre anni, secondo una versione occidentale del racconto, fu allattato da una cerva. La sua ammirazione verso coloro che vivevano senza soccorso umano lo portò ad abbandonare il monastero per vivere nel deserto. La vita in una grotta, con tutte le privazioni immaginabili, lo ridusse in sembianze vagamente umane. Soltanto i capelli lunghissimi e un perizoma di foglie gli coprivano il corpo.

Così l'anacoreta è rappresentato anche nel chiostro a lui dedicato a Roma sul Gianicolo, nella stessa chiesa dove riposano i resti di Torquato Tasso e dove è stato eretto il monumento al poeta.

L'ABBAZIA DI SAN MARTINO DI PILO, UNA QUINTA CHIESA NEL TERRITORIO DI BORRELLO

Sorgeva una quinta chiesa nel territorio di Borrello? Sembra di sì.

Esisteva ancora nel XVI secolo sulla sommità di Pilo (Torre di Pilo o Colle di Pilo o Colle San Matteo) un'Abbazia, l'Abbazia di San Martino di Pilo, poi indicata nei documenti ecclesiastici del 1542 come San Matteo di Pilo *(3)*. Tanto testimoniano i Bollari del 1500 conservati nell'Archivio della Diocesi di Trivento.

Adesso quei terreni e boschi sono di proprietà privata. Prima dell'abolizione della feudalità erano, come si ricorderà, del Demanio e del Barone di Borrello.

I Bollari della nostra Diocesi trattano diffusamente di quell'Abbazia e della sua Rettorìa.

Nell'aprile del 1508 ne fu Abate e Rettore Don Francesco Dario Grifone. Era stato nominato dal Vicario del Vescovo.

Morto Don Francesco, gli succese Don Bernardo Jspano.

Dopo la scomparsa di Don Bernardo, nel settembre del 1512, fu designato Abate e Rettore dell'Abbazia Don Altobello de Georgio *"de Anglono"* (di Agnone), Rettore della Chiesa di San Nicola di quella città. Era Vescovo allora (Episcopus Triventinus) Tommaso Caracciolo di Napoli (Thomas Caraczolus de Neapoli). Il Papa regnante era Giulio II.

Nel 1527 a Don Altobello seguì Don Leonardo Barancusi.

Nel 1542 l'Abbazia fu affidata a Don Paolo di Rosello. *(3)*

Di particolare interesse l'atto di nomina che si legge nel documento del 1512 e importante è anche la data del 1542, anno in cui, come abbiamo visto, fu investito di quella responsabilità Don Paolo di Rosello.

Essi ci aiutano a ritenere che gli abitanti i quali gravitavano intorno all'Abbazia non

---

(3) Cfr. anche S. Di Carlo in *Emergenze Archeologiche*, relazione redatta per conto della nostra Comunità Montana sui ruderi del Colle San Matteo.

abbandonarono quel luogo, come qualcuno pensa, verso il 1500, ma più tardi.

Dalla Bolla del 1512 si rivela che Don Altobello de Georgio *"de Anglono"* fu chiamato all'Ufficio di Abate *"Sancti Martini Castri inhabitati pilorum"* ecc., ecc..

Il termine latino "inhabitati", per la sua assonanza col corrispondente italiano, potrebbe aver ingenerato confusione e fatto ritenere che Pilo in quel periodo fosse disabitato. Ma la sostanza è diversa. A parte il fatto che "inhabitati" in latino può significare il contrario, nella stessa Bolla si pone l'accento sulla pena della scomunica per i coloni tributari in ordine ai frutti, ai beni, ai redditi della Rettoria nel caso si opponessero ai loro obblighi. Quel *"Castri inhabitati pilorum"*, peraltro, può far ritenere che vi abitassero anche dei soldati anziani (da "pilus") della Diocesi di Trivento. L'Abbazia, comunque, come già detto, esisteva ancora nel 1542.

A gettare ulteriori ombre su questo argomento provvide successivamente G.V. Ciarlanti, che nelle sue *MEMORIE HISTORICHE DEL SANNIO* (del 1644), prima di descrivere i fatti di Pilo dal 1500 (e poi di Giuliopoli), afferma: *"Distrutta la Terra di Pilo e ridotto a Feudo rustico, fu donato a Fabrizio Colonna che lo donò l'anno successivo a Guidone Feramosca"*, ecc., ecc.. Non cita, però, autori o altre fonti da cui ha tratto la notizia sulla distruzione di quella Terra.

Non è da escludere che da questa affermazione del Ciarlanti, anche se non confortata -giova ripeterlo- da riferimenti probanti (non rintracciabili, per giunta, in nessun altro documento o in altre storie scritte), possa essere derivata la convinzione circa l'abbandono intorno al 1500 dell'abitato che esisteva sull'attuale Colle San Matteo.

Ma da chi fu distrutto? Perché? Quando precisamente?

E se i Pilesi fossero emigrati in massa molto più tardi a causa di calamità naturali? (A Borrello la tradizione ne attribuisce la ragione a una invasione di formiche!). O, cose frequenti in quei tempi, per sfuggire a tassazioni esose o per fatti briganteschi? O (ma allora molto più tardi ancora) per andare ad abitare nel nuovo paese, Giuliopoli (fondato da Giulio Caracciolo nel 1640, come già accenato a pagg. 64-65)?

Certa è l'esistenza di questa Abbazia. E non soltanto perché è provato dai citati Bollari, ma anche per la dimostrazione che ce ne danno -non lo dimentichiamo- fonti più antiche come l'elenco delle Decime dovute nel 1328 alla Diocesi di Trivento dai Clericis de Pilis e di San Martino de Pilis.

Certi sono anche i cospiqui ruderi tuttora presenti sul Colle San Matteo, tra i quali si distinguono i resti di una costruzione quadrangolare di una decina di metri per lato.

Sono le vestigia della Torre di Pilo? Oppure della chiesa? E gli altri ruderi che vi affiorano intorno non potrebbero essere del nucleo abitativo di Pilo che sotto il nome di *"Pilli o Pile"* nella numerazione del 1447 aveva 15 Fuochi pari a 70-75 abitanti? Per quanto riguarda il primo interrogativo, era Torre di che e per che cosa? Torre di avvistamento o della Chiesa Abbaziale?

Debbo dire, infine, di non aver incontrato testimonianze storiche che potrebbero far collocare l'abitato di Pilo in zona diversa da quella suaccennata.

Quanti dubbi! Ad altri maggiore fortuna in queste ricerche nella speranza, altresì, di un intervento della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo.

IV

L' ANTICA CONGREGAZIONE DI CARITÀ E LE CAPPELLE LAICALI DI BORRELLO

L'ASSISTENZA AI POVERI

Di indubbio interesse storico le notizie pervenuteci sulla Congregazione di Carità del Comune di Borrello, il cui Statuto Organico, datato 12 settembre 1871, fu approvato, con Decreto del Re Vittorio Emanuele II, il 22 novembre della stesso anno *(v. pag. 366)*.

Ho scoperto il prezioso documento tra gli antichi libri di casa. Esso ci aiuta a fotografare da un lato importanti frammenti di storia della Chiesa Madre, oltreché di quella di Sant'Antonio, di Santa Lucia e di Sant'Onofrio, dall'altro notevoli schegge di un'etica ammirevole, a cui si ispiravano i nostri antenati, e alcuni loro usi e costumi in materia religiosa (peraltro, in buona parte sopravvissuti).

Unificata l'Italia, si rese necessario unificare anche i vari ordinamenti che regolavano l'amministrazione delle Opere Pie. A ciò fu provveduto con la legge 3 agosto 1862 e col relativo regolamento di esecuzione approvato con Regio Decreto numero 1007 del 27 novembre 1871. Le nuove norme sciolsero le Commissioni comunali di beneficenza e stabilirono che in ogni Comune i Consigli Comunali avrebbero dovuto provvedere alla costituzione di una Congregazione di Carità.

Quella di Borrello *(1)* si componeva, come in tutti i Comuni con popolazione non superiore a diecimila abitanti, di un presidente e di quattro membri.

All'atto della costituzione, presidente era Don Ermanno Di Nardo, sacerdote (quello stesso il cui corpo è stato ritrovato semimummificato durante lo svuotamento della Fossa dei Sacerdoti); i membri: Domenico Di Nillo; Francesco Simonetti; Achille Beviglia e Tobia Fanti. Segretario era Remigio Caruso. Le funzioni di segretario potevano essere esplicate anche da un componente della Congregazione. *In tal caso però, il designato doveva farlo gratuitamente.*

Era vietato di concedere agli impiegati della Congregazione (segretario, tesoriere, inserviente, ecc.) *"pensione o qualunque specie di gratificazione, dovendo lo stipendio tenere loro vece di sufficiente ricompensa, trattandosi del danaro dei poveri"*.

Dei tre *"Sagristani"*, due (quelli della Chiesa di Santa Lucia e di Sant'Antonio) avevano soltanto lo stipendio; il terzo, invece, il *"Sagristano"*, cioè, della Chiesa Matrice (eletto, tra l'altro, dal Comune) oltre allo stipendio godeva anche di una gratificazione (evidente-

---

(1) Ben distinta dalla Congregazione della Morte. A questa non era neanche permesso di usufruire dei sacri arredi donati dai fedeli alle Cappelle laicali curate dalla Congregazione di Carità, in quanto aveva rendite e amministrazione separate.

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Sulla proposta del Nostro Ministro dell' Interno;

Visto lo Statuto organico della Congregazione di Carità di Borrello in data del 12 Settembre 1871;

Vista la deliberazione 6 Novembre 1871 della Deputazione provinciale di Chieti;

Vista la legge 3 Agosto 1862 sulle Opere pie;

Abbiamo decretato e decretiamo

ART. 1.

È approvato lo Statuto organico della Congregazione di Carità di Borrello (Chieti) portante la data del 12 Settembre 1871 e composto di numero quarantadue articoli; salvo per quanto riguarda i beni delle quattro Cappelle laicali amministrate dalla Congregazione stessa, e delle quali è cenno all' Art. 3 di detto Statuto, i diritti che potessero spettare al Demanio in applicazione della legge 15 Agosto 1867.

ART. 2.

Il suddetto Statuto sarà munito del *Visto* del Ministro dell' Interno che è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato a Roma addì 22 Novembre 1871.

Firmato — VITTORIO EMANUELE.

Controssegnato — G. LANZA.

Per copia conforme
Il Direttore Capo di Divisione
GEMELLI.

mente a causa dell'importanza della chiesa e del maggior lavoro che questa richiedeva).

Era anche vietato *"agli ascendenti e discendenti, ai fratelli, al genero e al suocero di essere contemporaneamente membri della Congregazione"*. Inoltre, coloro che non avevano i requisiti per essere *"elettori amministrativi"* non potevano essere nominati neanche membri della Congregazione. Lo stesso divieto vigeva per coloro che ricevevano stipendi o altro in retribuzione dei servizi prestati.

Scopo dell'Ente: *"amministrare i beni"* destinati genericamente a favore dei poveri, erogarne le entrate e *"distribuire i soccorsi secondo le disposizioni testamentarie o in mancanza di queste, secondo i bisogni dei poveri stessi"*.

La Congregazione aveva la propria sede nella Chiesa di Sant'Antonio da Padova. Più precisamente lo Statuto dice *"nell'ex eremo di Sant'Antonio da Padova"*. Ciò vuol dire che quella chiesa, ai suoi albori, non aveva la funzione sua propria, ma che era luogo, lontano dalle mura del paese, quasi esclusivamente adibito a rifugio di eremiti, o che prima della chiesa vi sorgesse un semplice eremo. E lo abbiamo già ricordato.

L'elenco dei cittadini da ritenere poveri, ispirato ad ammirevoli senso sociale e cristiana umanità, era piuttosto lungo. Esso si estendeva: dagli orfani e dagli abbandonati, ai figli di genitori carcerati o in ospedale; dagli operai, artigiani, contadini e *"giornalieri"* bisognosi e con numerosa prole, alle vedove *"cariche di figli"*, anch'esse bisognose; dagli invalidi e dai vecchi senza alcuna assistenza, a coloro che venivano *"a mancare del bisegnevole nei casi d'incendio, inondazione, terremoto, epidemia o altre calamità, nei primi giorni della sventura"*.

La severità verso coloro che nulla facevano per essere economicamente autosufficienti era notevole. Erano esclusi, infatti, da ogni aiuto gli oziosi, gli ubriachi e generalmente *"gli improbi mendìci"* (tutti quelli, in sostanza, che non avevano voglia di lavorare) e anche coloro che *"non facevano frequentare dai loro figli e figlie dai 6 ai 12 anni le scuole elementari"*.

Severissimi erano, poi, i controlli e le sanzioni. Qualsiasi erogazione di beneficenza, sussidi, soccorsi, elemosine, e simili, doveva essere dimostrata attraverso l'elenco dei beneficati, omologato dal Sindaco e accompagnato dalle ricevute firmate dai beneficati stessi o da due testimoni se quelli erano analfabeti o, comunque, *impediti*. In caso contrario, a pagare erano personalmente i membri della Congregazione.

Per quanto riguarda le regole sul diritto ai medicinali gratuiti e alla loro distribuzione, non è azzardato dire che già allora i nostri antenati avevano, in un certo senso, anticipato i tempi. Le ordinazioni dovevano essere fatte (a meno che non si trattasse di casi urgenti) su ricetta a stampa o su appositi moduli firmati dal medico e vidimati dal Presidente della Congregazione, con *"la indicazione del nome e cognome del povero, della malattia, del giorno, mese e anno, e della farmacia somministratrice"*. La distribuzione dei medicinali avveniva a prezzi fissi e determinati previa stipula di un contratto con uno dei farmacisti del luogo *"dopo aver chiamato tutti i farmacisti locali in concorrenza"*.

Oltre a questi compiti, la Congregazione aveva anche l'amministrazione e la direzione delle quattro Cappelle laicali allora esistenti nel Comune. Cappelle, cioè, istituite dai privati o direttamente dal Comune. Esse non vanno intese nel significato odierno, ma piuttosto come semplici altari o semplici nicchie o edicole dedicati a Gesù Cristo, alla Madonna, a un Santo, a devozione dei quali l'offerente religiosamente disponeva lasciti in favore dei poveri.

LE CAPPELLE LAICALI NELLA CHIESA MATRICE

Nella Chiesa Matrice le Cappelle laicali erano quelle del Santissimo *"Sagramento"*, della Vergine della Concezione e di Sant'Egidio Abate.

Mentre le prime due erano erette con altari, quella di Sant'Egidio aveva soltanto (umiliter) un simulacro di legno in un *"nicchio"*; aveva soltanto, cioè, la statua che oggi ancora veneriamo.

Sulle origini delle Cappelle della Vergine della Concezione e di Sant'Egidio non si hanno notizie. Di quella, invece, del SS. Sacramento, si sa che era *"anticamente di una Confraternita di laici aggregata all'Arciconfraternita di Roma"*, come dimostra un documento *(un Breve)* che risale al 1609.

Compito della Congregazione era di curare l'adempimento di alcuni legati di messe e funzioni sacre in ottemperanza dell'articolo 28 dello Statuto.

Per esempio, il legato (indicato nell'antica *"tabella"* sancita da Monsignor Antonio Tortorelli il 21 maggio 1697): di cantare una messa all'altare maggiore ogni terza domenica di ciascun mese e di fare una processione nello stesso giorno dentro la chiesa *"col venerabile per far godere alli confratelli del SS. Sagramento le indulgenze espresse nel Breve in beneficio dei medesimi dall'Arciconfraternita del SS. Sagramento di Roma"*, concedute, come già visto, sin dall'anno 1609.

Tra le altre funzioni da far ottemperare erano, ovviamente, quella di solennizzare la festività di Sant'Egidio Abate il primo di settembre di ogni anno e la festività della Vergine della Concezione che ricorreva nell'ultima domenica di Agosto.

Tra i doveri previsti nel legato figurava anche quello di celebrare in queste feste *"i Vespri e una messa parata con processione nell'abitato"*. Al mantenimento in buono stato degli altari delle Cappelle doveva pensare la Congregazione che aveva anche l'onere di concorrere, in proporzione col Comune, alle spese di manutenzione della Chiesa Matrice nel suo complesso; compresa, quindi, la manutenzione degli arredi sacri e degli oggetti di metallo prezioso donati dai fedeli alle Cappelle.

LE CAPPELLE LAICALI NELLE CHIESE DI SANT'ANTONIO E DI SANTA LUCIA

La circostanza che ci induce a ricordare quanto è stato possibile sulla Chiesa di Sant'Egidio Abate non deve far ritenere superfluo accennare alle ulteriori notizie (poche, per la verità) relative alle altre chiese di Borrello, ricavabili dallo Statuto della benefica Congregazione e da altre fonti.

La Cappella di Sant'Antonio era istituita, ovviamente, nella stessa chiesa del Taumaturgo ed era, come già detto, di diritto "patronato" del Comune. Traeva la sua origine da un pio sodalizio di Fratelli laici che si chiamava "Confraternita di Sant'Antonio da Padova". Era diretta dal Sindaco. La sua fondazione era appena posteriore al 1500 (o, dice lo Statuto, *"in quel torno")*.

foto E. MARANZANO

BORRELLO, CHIESA MADRE

Sant'Egidio Abate, Sec. XVII

L'Immacolata Concezione

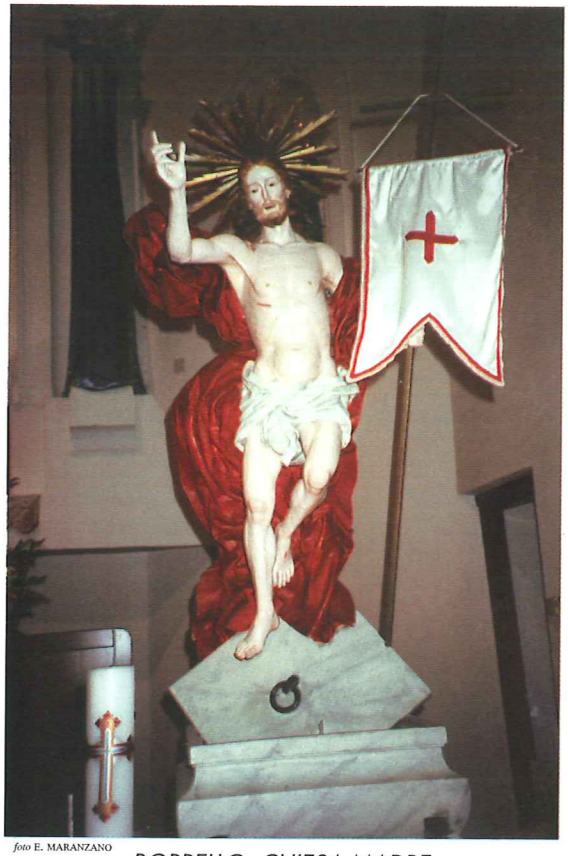


foto E. MARANZANO

BORRELLO, CHIESA MADRE
Il Salvatore di G. Falcucci di Atessa (sordomuto)
- 1876 -

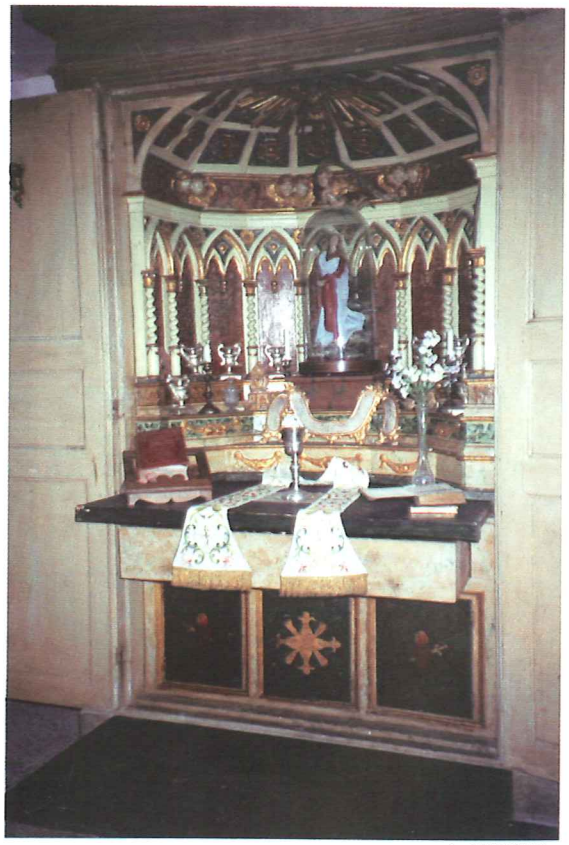


foto E. MARANZANO

LA CAPPELLA-ORATORIO
della Famiglia Di Nardo - 1854 -
(di un "Maestro" orsognese ignoto)

foto E. MARANZANO

BORRELLO, CHIESA DI SANT'ANTONIO DA PADOVA

Sant'Antonio da Padova - Napoli, 1803

Santa Lucia - 1876, di G. Falcucci di Atessa

foto E. MARANZANO

foto ANGELINA DI RENZO

BORRELLO, CHIESA DI SANT'ANTONIO DA PADOVA

San Rocco - 1862, di E. Labate di Carovilli (Is)

Uno scorcio dell'interno dopo il restauro

ROSELLO (Ch) - Sull'alta rocca la Chiesa di San Nicola con i ruderi dell'antico monastero delle Clarisse

foto E. MARANZANO

ROMA - Chiesa di Sant'Onofrio al Gianicolo L'effige del Santo nella Cappella a lui dedicata

BORRELLO (Ch) - Chiesa di Sant'Antonio da Padova - Il quadro del Pellegrinaggio della Madonna di Casalbordino

Famiglia R. D'Auro

Famiglia eredi Vincenzo Evangelista

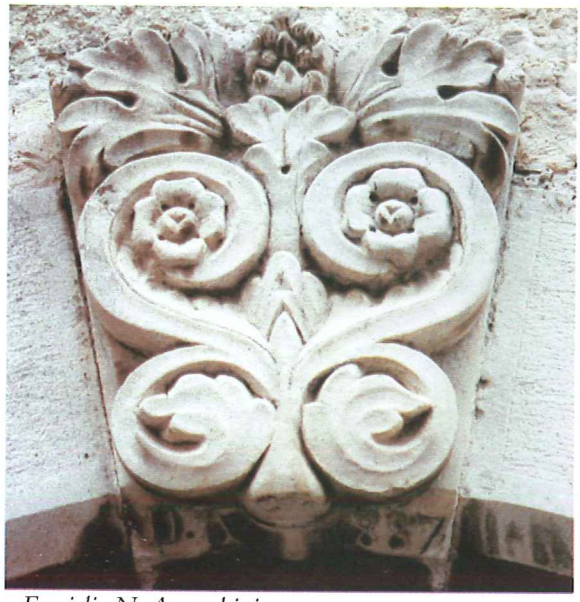
Famiglia A. Beviglia

Famiglie A. Ferrari e N. Colacelli

Famiglia E. Maranzano

BORRELLO (Ch) - Portoncini e chiavi di volta

foto E. MARANZANO



Famiglia N. Annecchini

Famiglia eredi Maestro A. Spagnuolo

Famiglia eredi G. di Luca

Famiglia eredi Cesare Palmieri

BORRELLO (Ch)
Portoncini e
chiavi di volta

foto E. MARANZANO

Famiglia eredi G. Calabrese

BORRELLO

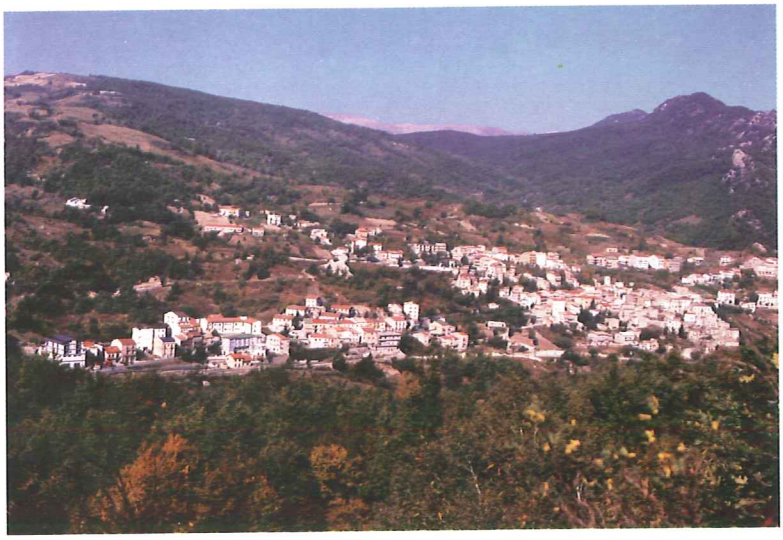
CIVITALUPARELLA

FALLO

GAMBERALE

MONTENERODOMO

PIZZOFERRATO



QUADRI

foto M. DI GIROLAMO

ROIO del SANGRO

ROSELLO e GIULIOPOLI (Frazione di Rosello)

La Congregazione, come per la Chiesa Madre, aveva anche il compito di mantenere in buono stato l'altare della Cappella di Sant'Antonio e di quella di Sant'Onofrio, oltreché il dovere di concorrere proporzionalmente col Comune alle spese di manutenzione di tutta la chiesa (con quanto in suppellettili vi fosse dentro), comprese le Cappelle erette successivamente *"dalla pubblica divozione a San Rocco e alla Madonna dei Miracoli"*.

Molti i legati di funzioni sacre di cui la Congrega doveva curare l'adempimento. Uno riguardava l'obbligo di far dire ventiquattro messe piane dall'Abate della Chiesa stessa dal 10 maggio al 13 giugno. E ciò in adempimento del legato della già ricordata Maria Francesca Ciampelli, *"Baronessa della Terra di Civita Borrelli"*, come da suo testamento del 29 ottobre 1724, documentato dal *"certificato"* del Notaio Innocenzo de Orlando della città di Agnone.

Altri legati contemplavano l'obbligo di: far fare un panegirico da uno scelto oratore in onore del Santo Taumaturgo il 13 giugno; far celebrare dal Clero una messa cantata il 13 maggio in onore di San Cristinziano, e nella domenica successiva al 24 settembre, una messa cantata in onore delle Sante Reliquie che si trovavano depositate in una apposita cassa sotto l'Altare di Sant'Antonio da Padova (dove Don Giampiero ha provveduto a ricollocarle in occasione del restauro della chiesa).

Un obbligo più complesso si riferiva, invece, a Sant'Antonio Abate (al quale, però, non era dedicata nessuna Cappella). In suo onore *(2)* doveva essere celebrata una messa cantata *"coi primi vesperi"* il 17 gennaio e si dovevano far benedire gli animali dall'Abate della Chiesa ogni anno nella mattina dello stesso giorno. Gli animali dovevano essere radunati davanti all'atrio della chiesa e *"i padroni chiamati dallo squillo della campana grande"*.

Un legato, infine, al quale è riferibile una usanza sopravvissuta ai nostri giorni, sia pure in limiti e modi ridotti e un po' diversi, riguardava la benedizione e la distribuzione dei pani da parte dell'Abate della Chiesa, il 13 giugno di ogni anno. Oggi si fa ancora così, ma i cittadini li comprano o fanno delle offerte per averli. In antico, invece, in adempimento di un legato lasciato da una certa signora Eligia intorno al 1500, come risulta da un inventario del 1721, la Congregazione doveva far *"panizzare ettolitri 3,33 di grano e distribuire* (i pani) *a tutte le famiglie del Comune, niuna eccettuata"*, dopo la benedizione di rito.

Per quanto riguarda Sant'Onofrio, dopo la scomparsa della sua chiesa, la pietà dei fedeli fece erigere, in quella di Sant'Antonio, una Cappella (un altare, in sostanza) a lui dedicata. La Cappella traeva origine dallo stesso Comune di Borrello *"anticamente chiamato Università come da dichiarazione giurata di testimoni del 9 settembre 1721"*.

Anche per questa Cappella esisteva un legato da rispettare. Riguardava l'obbligo per la Congregazione di far celebrare una messa parata nell'altare del Santo l'11 giugno di ogni anno *"con un anniversario consistente nei tre notturni e laudi dell'ufficio de' morti e in una messa cantata la mattina del 12 successivo"*.

Nella Chiesa di Santa Lucia erano erette due Cappelle: quella di Santa Lucia V. M. e l'altra della SS. Annunziata. Sulle origini della Cappella della S.S. Annunziata, di proprietà della stessa chiesa, si sa poco; sembrerebbe succeduta a una Confraternita di laici della SS. Annunziata.

---

(2) Sant'Antonio Abate, egiziano, morto eremita nel 356 all'età di 105 anni, organizzatore di comunità anacoretiche nei deserti dell'Egitto, è ricordato come una delle più grandi figure dell'ascetismo cristiano dell'antichità.

Il mantenimento della chiesa, al contrario di quanto era previsto per le altre, era di esclusivo compito della Congregazione di Carità, in quanto *"di assoluta proprietà di essa Cappella"*. Non molti erano i legati che la riguardavano.

Si ricordano soltanto quelli di far celebrare una messa parata il 13 dicembre di ogni anno, *"con i primi e secondi vesperi"*, e una messa, *"con ambo i vesperi nella domenica fra l'ottava dell'Assunzione di Maria e nel giorno di Santo Stefano, il 26 dicembre di ciascun anno"*.

Evidentemente, i festeggiamenti, non poco importanti, in onore di Santa Lucia il 13 dicembre di ogni anno, con processioni e celebrazioni varie (oggi ripristinate) e apposita fiera, erano frutto spontaneo della popolazione.

LA CAPPELLA-ORATORIO DELLA FAMIGLIA DI NARDO

Una suggestiva Cappellina-Oratorio si trova nell'antica casa (di cui sono erede) della famiglia di Nardo in Via Marsica a Borrello.

È in legno di pino e di quercia ed è costituita da più sezioni. Fu costruita da un valente, anonimo artigiano in Villa Santa Maria nel 1854 e portata a Borrello a dorso di mulo un pezzo alla volta. Dietro reca soltanto la scritta: *"Lavorato nel 1854 da un maestro Orsognese in Villa Santa Maria"*.

Si distingue all'interno per l'altare retrattile e una bella statuina in cera della Madonna. Lo sfondo è semicircolare con più archi a rilievo in stile gotico. La piccola statua è all'interno vuota. Sotto l'altare scorre un ampio tiretto per i paramenti e i libri sacri. Più sotto ancora si trovano tre scomparti per la custodia di altre suppellettili.

Ha tutto il necessario per l'Ufficio della Messa.

Lo scoppio delle mine tedesche, quando Borrello fu distrutto durante la Guerra nel novembre del 1943, danneggiò soltanto la campana di vetro entro cui è la Madonnina e parte delle vesti in cera della stessa. Le parti mancanti o irrecuperabili sono state sostituite, mercé la paziente opera di mia moglie, con tessuti di seta rossa e celeste.

I di Nardo ottennero il permesso di costruire e tenere in casa la Cappellina-Oratorio, in quanto ben due erano i preti in famiglia (Don Ermanno e Don Giampietro). Di questi, però, soltanto uno, Don Ermanno (di cui ho già detto) ne era titolare.

Di notevole interesse la documentazione che la riguarda.

A parte il documento del Vaticano diretto al Vescovo di Trivento concernente l'autorizzazione ecclesiastica per la sua costruzione (che tuttavia non fu fatta in muratura secondo quanto prescritto), numerose e interessantissime sono le concessioni e le autorizzazioni accordate in via eccezionale. Come quelle, per esempio, di poter: celebrare la Messa un'ora prima dell'alba e un'ora dopo il Mezzogiorno; leggere i libri posti all'indice; benedire corone, crocifissi, ecc.; esorcizzare. E altro ancora.

PIUS PP. IX.

Venerabilis Frater Salutem et Apostolicam Benedictionem. Laetantur exponendum nobis dilecti filii Facundus de Nardo, et Maria Josepha de Franciscis conjuges, atque ex his progeniti Presbyter Hermenegildus, Antonius, Joannes Petrus, et Adelmus, nec non Hermigildus nepos, et Marianna de Plato quae luxor tua, illius Interamnae diaecesis quod ipsi quamvis nobilium vivant pro sua spirituali consolatione sacrosanctum Missae sacrificium in privatis domorum suae habitationis oratoriis celebrari facere plurimum desiderant. Nos igitur Oratores peculiari beneficentia prosequentes, et a quibusvis excommunicationis, et interdicti aliisque ecclesiasticis censuris, sententiis, et poenis quovis modo, vel quavis de causa latis, si qua forte incurrerint, hujus tantum rei gratia absolventes, et absolutos fore censentes, tibi, Venerabilis Frater, per praesentes committimus quatenus constito tibi de narratis ut dicitur exponentibus, ut ipsi in privatis domorum suae habitationis in Civitate, et diaecesi Interamnae ut dictis oratoriis ad hoc decenter munere extructis, et ornatis, sua extruendis, et ornandis ab omnibus domesticis utibus liberis, per te prius visitandis, et approbandis, deque tuae licentiae arbitrio tuo duraturae, unam Missam pro unoquoque die dum modo ut dicitur in domibus celebrandi licentia, quae adhuc duret alteri concessa non fuerit per ut dictus Presbyter Hermenegildus peragere, sive per quemcumque sacerdotem approbatum secularem, sive de superiorum suorum licentia regularem, sine tamen jure ullo parochialis praejudicio, ac Paschatis Resurrectionis, et Pentecostes, Nativitatis, Epiphaniae, Circumcisionis, Sanctissimi Corporis D. N. J. Christi, SS. Innocentis, Assumptionis B. Mariae Virginis, Nativitatis S. Joannis Baptistae, Celebritatis SS. Omnium, SS. Petri, et Pauli Apostolorum, et patroni Civitatis, aut oppidi festis diebus dumtaxat exceptis, in sua consanguineorum et affinium suorum intimus ut dictum est domo habitantium, et quoad oratorio sui sita etiam in hospitium nobilium suorum praeterea celebrari facere libere, et licite possint, et valeant, et quilibet eorum dummodo eodem utantur contubernio possit, et valeat licentiam auctoritate Apostolica tenore praesentium arbitrio tuo concedas, et indulgeas. Non obstantibus Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, aliisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut consanguinei, et affines praefati, Missam ut praefertur coram oratoribus tantum audire, nunquam vero celebrari facere valeant, atque familiares servitii hujus tempore dictae Missae alia non necessaria, ibidem Missae hujusmodi adstantes ab obligatione audiendi Missam in Ecclesia diebus festis de praecepto minime liberi censeantur. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die 10 Novembris 1871 Novembris MDCCCLXXI Pontificatus Nostri Anno Decimo sexto.

Pro Dno Cardi Mauchi

Jo. B. Brancaleoni Cancellarius substitutus

TESTO AUTENTICO DELL'AUTORIZZAZIONE ECCLESIASTICA
(Cappella-Oratorio della Famiglia Di Nardo)

TESTO AUTENTICO DELL'AUTORIZZAZIONE ECCLESIASTICA
(Cappella-Oratorio della Famiglia Di Nardo)

Traduzione del documento di pag. 371

PIUS PP. IX

Venerabile fratello, salute e apostolica benedizione vollero rivolgersi a Noi i diletti figli, coniugi Giocondo di Nardo e M. Giuseppina di Francesco, i loro figli il presbitero Ermanno, Antonino, Giovanni Pietro e Anselmo, il nipote Emidio e sua moglie Marianna di Plato, di codesta tua diocesi di Trivento, poiché essi, che vivono secondo i costumi dei nobili, molto desiderano, per la propria spirituale consolazione, che, nella cappella privata della loro abitazione, possa celebrarsi il SS. sacrificio della Messa. Noi dunque, che vogliamo concedere ai richiedenti tale particolare benevolenza, e, soltanto per tale ragione, assolvendoli da ogni scomunica e interdetto, da qualsiasi altra ecclesiastica censura o sentenza, o pena in qualsiasi modo inflitta, per qualsiasi motivo grave -se essi vi fossero mai intercorsi- decidendo dunque di mandarli assolti, o venerabile fratello, ti incarichiamo con la presente di concedere, se lo riterrai giusto, tale licenza secondo la tua autorità Apostolica e secondo il tenore della presente lettera; e ciò fin quando ti saranno chiare le cose dette e fin quando essi ne facciano richiesta. Dopo una tua visita di approvazione e dopo aver concesso il tuo permesso, valevole fin quando tu vorrai, sia il suddetto presbitero Ermanno, sia qualsiasi sacerdote secolare o qualsiasi frate dietro licenza dei suoi superiori, potrà celebrare una volta al giorno la santa Messa, nella suddetta cappella privata (e soltanto in quella della diocesi di Trivento), purché essa sia costruita in muratura e decentemente ornata (o che debba essere ancora costruita e adornata a tale scopo). Ciò sia concesso però nei limiti delle norme della parrocchia, e non valga nei giorni di Pasqua, Pentecoste, Natale [ecc., ecc.: cioè tutte le grandi solennità religiose]. Tale messa è valevole anche per i parenti, per la servitù, per gli eventuali nobili ospiti dei richiedenti e per chiunque abiti nella casa. Tutto ciò è permesso, se non ostano le costituzioni e gli ordinamenti apostolici, o qualche altra norma di opposto tenore. Vogliamo infine che i parenti suddetti possano soltanto ascoltare tale Messa, ma non farla celebrare, e che i servi non strettamente necessari nel tempo in cui si celebra la Messa non siano sciolti dall'obbligo di ascoltare la Messa in chiesa in tutte le feste di precetto.

Roma, San Pietro, [...], 27 nov. 1855,
anno decimo del Nostro Pontificato.

Per sua Eccellenza il Cardinal Macchi
l'Abate G. Battista Brancaleoni Castellani

Il Consultore Delegato per la impartizione del Regio Exequatur=

No

Veduta la domanda del Sacerdote D. Ermanno de Nardo di Orimento d'impartirsi il Regio Exequatur al Rescritto Pontificio dato in Roma il dì 21 Gennajo del 1853; col quale gli si accorda di leggere, e ritenere i libri proibiti, ma con le condizioni nel Rescritto medesimo specificate;

Si esegua; salvo per la custodia de' sovrani Diritti le leggi, e la vegliante Polizia Ecclesiastica del Regno

Napoli 21 Luglio 1855

Caporaso

L'Uffiziale del Carico
Spedizioniere
Francesco Ferra

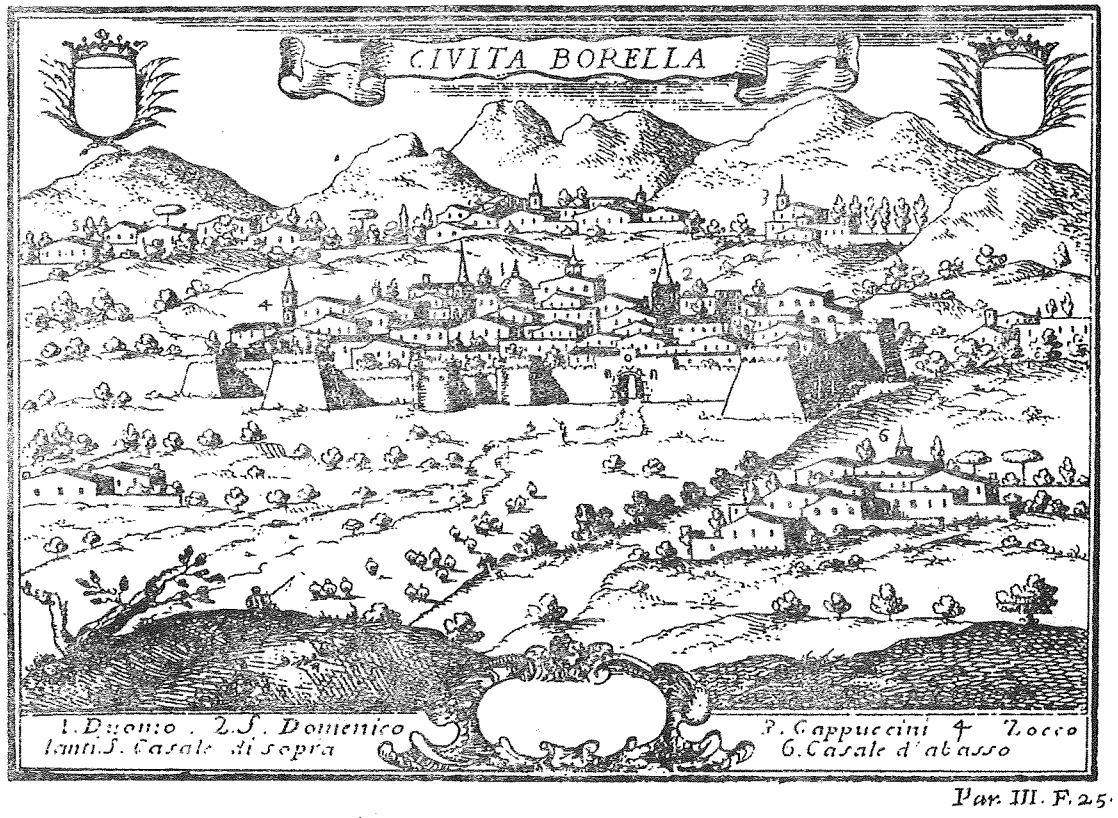
Reg.° Lib.° 19, N.° 6175
Libri proibiti
D.ti Uno, e g.i 30
Il Controloro
Caffiero

Visto
Il Ricevitore Generale
Paolo Lazzari

Dai Bollari della biblioteca della Curia Arcivescovile di Trivento, i più antichi dei quali risalgono ai secoli XV e XVI, non risulta l'esistenza di altre chiese o di conventi entro i confini del territorio di Borrello.

Perciò, nessun valore (almeno per quanto riguarda il nostro paese) si può attribuire all'opera postuma dell'Abate Giovan Battista Pacichelli, pur tanto famosa, pubblicata nel 1703, *Il Regno di Napoli in Prospettiva*. Infatti, nella didascalia sotto la cartina della veduta di Borrello sono indicati un Duomo, una Chiesa di San Domenico, un Convento dei Cappuccini, un altro degli Zoccolanti, oltre a due Casali (gruppo di case rurali), uno *"di sopra"* e l'altro *"d'abbasso"*. Nella cartina, poi, dell'abitato sono ben visibili torri e campanili a iosa (una diecina) con i rispettivi edifici sacri. Nessun accenno alle chiese veramente esistenti, la cui età è di secoli anteriore all'anno 1703.

È evidente che si tratta di ricostruzione fantasiosa, immaginaria, effettuata forse per piaggeria e soddisfazione dei Regnanti. Del resto, la stessa veduta panoramica del paese, che, ci ammannisce quel testo, non ha niente a che vedere con Borrello per la prospettiva e tanto meno per l'orografia.



Civita Borrella secondo la descrizione dell'Abate Gio. Battista Pacichelli nell'opera Il Regno di Napoli in Prospettiva, diviso in Dodici Provincie - Anno 1703

V

RICORDANDO IL FRATE CAPPUCCINO DAL CUORE DI FUOCO

PADRE FILIPPO DA BORRELLO

Sarei ingrato, dopo aver descritto le chiese di Borrello, se non ricordassi con orgoglio paesano la figura di un indimenticabile religioso di Borrello: Giuliano Rago, divenuto, poi, "Padre Filippo da Borrello", frate minore Cappuccino.

Nacque a Borrello nel 1879 da Antonio Rago e Pasqua Rosa Di Nardo e morì nella Chiesa di Santa Chiara dell'Aquila nel marzo 1959.

A parte il libro, sulla sua vita, del confratello Padre Antonio da Serramonacesca (PE), è di prestigiosa testimonianza lo scritto che sul santo religioso S. Ecc. Antonio Jannucci, Arcivescovo Emerito di Pescara-Penne, ritenne di dover inviare nel 1990 ai Padri Cappuccini d'Abruzzo. L'occasione gli fu data dal fatto che quei religiosi andavano raccogliendo notizie inedite su Padre Filippo anche a seguito di una Istruzione Pontificia sullo studio dei Padri della Chiesa.

Nell'Arcivescovo era rimasta scolpita di Padre Filippo *"la soave e poliedrica figura di un religioso di preclara fama di santità, di cultore profondo della teologia dei Padri della Chiesa, di sacerdote dal cuore di fuoco, proprio di un Apostolo"*.

Ricorda in questo scritto S. Ecc. Jannucci che allorquando, dopo il 1945, parroco a Chieti, avendo bisogno di un predicatore (e Padre Filippo eccelse nella predicazione) lo chiamò per la solennità del Cristo Re, rimase colpito dalla profondità di dottrina e dal calore con cui trattò i temi cristologici.

In particolare, lo colpì la meditazione sulla Croce che il Padre fece a 3200 giovani della Parrocchia parlando per due ore in ginocchio davanti a loro; e lo fece *"con tanta sublimità di accento, con tale fervore sacerdotale da indurre la massa degli ascoltatori a soprannaturali emozioni: non solo si confessarono e si sentirono in seguito più uniti nella comunità parrocchiale, ma tra essi fiorirono poco dopo due vocazioni per il sacerdozio"*.

E quando nel 1955, inginocchiatosi davanti a Monsignor Jannucci, da poco nominato Vescovo, questi *"in preda a grande confusione"*, lo rialzò e, a sua volta, si inginocchiò ai piedi di Padre Filippo chiedendo la sua benedizione, il Cappuccino dal cuore di fuoco gli fece rilevare che *"il Vescovo benedice, non è benedetto"*.

Poi al momento del commiato, in un brevissimo e programmatico discorso, richiamando l'attenzione del Vescovo sul fatto che quella di Pescara era una Diocesi nuova, aggiunse: *"Ricordati, perciò, che le prime chiese cristiane poggiavano tutte sulle ossa di Vescovi Santi"*.

Concludeva il suo scritto l'Arcivescovo con le seguenti toccanti e umili parole: *"Questo ammonimento, sgorgato dal cuore di un santo frate mi ha accompagnato e mi accompagna tut-*

tora con tremore e amore nel mio Ministero Episcopale".

Non tutti i ricordi e gli anedotti e non tutte le riflessioni di S. Ecc. Jannucci su questa rilevante personalità religiosa è possibile qui richiamare. Ma dai brevi cenni di storia e cronaca ricordati e da quanto altro si è potuto accertare, può compediarsi così il ritratto della bella e santa figura di Padre Filippo da Borrello:

- prezioso, stimolante, severo e lapidario nelle considerazioni;
- rigido nelle prediche durante gli esercizi spirituali;
- misericordioso e soave nel ministero delle confessioni;
- padrone ampio e sicuro della dottrina patristica con cui arricchiva le meditazioni;
- predicatore famoso *(1)*, dotato di non comune vis oratoria;
- di umili natali, umilmente visse, ricco soltanto della Provvidenza Divina.

(1) Spesso è stato a Borrello per i panegirici di Sant'Antonio da Padova il 13 giugno.

VI

RICORDANDO IL DOTT. GUGLIELMO DEL PESCO MODERATORE DELLA CHIESA VALDESE

Un altro eminente personaggio di Borrello nel campo religioso fu il dott. Guglielmo del Pesco.

Nacque in una casa di Via dell'Orologio il 26 gennaio 1889 da Gaetano del Pesco e da Vincenza di Fiore. Sposò la figlia di un suo professore, signora Janne Maggiore, ed ebbe tre figli: Giovanni, Paolo e Pietro.

Secondo la versione ufficiale dell'Arciprete Don Orlano Spagnuolo (v. sua risposta al questionario per la prima Visita Pastorale del Vescovo di Trivento Monsignor Giovanni Giorgis nel 1933) il Protestantesimo della Chiesa Valdese venne... importato a Borrello nel 1899.

Don Orlando ravvisava le ragioni di questa grossa smagliatura nel tessuto cattolico del nostro paese nei seguenti fatti. Il Protestantesimo attecchì perché la condotta dell'Arciprete dell'epoca, Don Diomede Simonetti, non era condivisa da molti Borrellani. Fatto questo che portò *"al dubbio e all'indifferenza"* nei confronti della religione ufficiale. Aggiungeva, poi, che autore della introduzione di quella novità era stato il signor Luciano Casciato, reduce dagli Stati Uniti d'America dove era emigrato.

Il Casciato era figlio del sacrestano al quale Don Diomede Simonetti non aveva voluto riconfermare l'incarico. Fu, quindi, per vendetta contro il parroco del paese.

La bravura dei primi Pastori protestanti convertì una diecina di famiglie che si riunivano per la celebrazione delle funzioni nella Sala del Culto (così chiamavano la loro chiesa). Questa sala, negli ultimi tempi, fino alla Seconda Guerra Mondiale, stava nella casa dove oggi abita il signor Alfonso Ranalli con la moglie.

Guglielmo del Pesco era anche lui di umili natali, ma, come si suol dire, "portato agli studi". Cosa che capì il Pastore titolare del Culto appena dopo il 1900. L'allora tredicenne del Pesco che, tra l'altro, aveva una sorella suora (poi morta in Tunisia) e che aveva iniziato gli studi secondari per entrare in un convento cattolico, attratto anche dalla possibilità di studiare gratuitamente, si convertì.

Gli fecero frequentare, quindi, il Liceo-Ginnasio Valdese di Torre Pelice in Provincia di Torino e poi la Facoltà Valdese di Teologia a Firenze (1908-1911).

Perfezionò, a coronamento, gli studi teologici a Berlino (1911-1913).

Fu consacrato a Torre Pelice nel settembre del 1914 ed esercitò il suo ministero prima a Torino (1914-1915) e poi a Roma (1915-1916).

Durante la Prima Guerra Mondiale, per la sua conoscenza della lingua tedesca, fu Cappellano dei prigionieri. Fu proprio allora che venne a Borrello per svolgere la sua missione tra i prigionieri austriaci adibiti nei nostri boschi all'abbattimento degli alberi e al taglio delle tavole e dei tronchi da inviare sulle linee del fronte. Fu quella una delle rare

occasioni in cui rivide i propri compaesani.

Dal 1919 al 1948 il poliglotta del Pesco fu l'amato e indimenticabile Pastore Evangelico di Trieste, dove, anticipando i tempi, fece intravedere alla sua Comunità delle prospettive ecumeniche. E ciò in un'epoca in cui si parlava ancora vagamente di "pancristianesimo".

Le cronache lo ricordano come un vero curatore di anime, paterno e buono; qualità che lo rendevano accetto e ascoltato.

A Trieste fu anche Pastore della Comunità Elvetica.

Nel 1935-1936 fu nominato membro della Tavola Valdese, l'organo amministrativo della Chiesa Valdese eletto dal Sinodo.

Raggiunse, infine, il massimo Ufficio di Moderatore, cioè di Presidente della Tavola stessa e del Corpo dei Pastori.

Per tre anni fu anche Presidente del Consiglio della facoltà Teologica.

Morì a Milano, colto da improvviso malore, la sera del 3 maggio 1951 mentre celebrava la Santa Cena al Culto di chiusura del Congresso giovanile di quella città.

L'ultima sua parente (la nipote) a Borrello era la signora Iolanda Palmieri (moglie di Sebastiano di Luca), morta qualche anno fa a Firenze, figlia di un'altra sorella di nome Anita. La chiamavano "Anita della ferrara" e abitava in Via Marsica nella casa oggi di proprietà dei signori Vincenzo e Dora Palmieri.

Il cosìdetto "Pastore di Trieste" riposa nel piccolo cimitero di montagna di Torre Pelice.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- Aldoino A.: *VITE DEI CARDINALI*
- Antinori A. L.: *ANNALI DEGLI ABRUZZI* - Bologna
- Archivio della Diocesi di Trivento
- Archivio della Tavola Valdese - Torre Pelice (TO)
- Archivio di Stato di Chieti
- Archivio di Stato di Lanciano
- Archivio di Stato di Napoli
- Archivio per l'Antropologia e la Etnologia: *Volume CXXI, 1991* - Estratto: *"Indagine Antropologica sugli inumati della Chiesa di Sant'Egidio di Borrello 1600-1700 (Chieti)"* - Firenze
- Archivio Parrocchiale di Borrello
- Arduino A.: *GIACOMO CALDORA* - Isernia 1984
- Arduino A.: *CASTEL DEL GIUDICE* - Isernia1981
- Associazione Archeologica Monte Pallano: *"Mostra fotografica archeologica su Monte Pallano e dintorni"* - Lanciano 1985
- *"Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani, Vol. II - Istituto di Studi Romani"* - Bologna1935
- Avagliano F., D'Onofrio M.: *I NORMANNI, POPOLO D'EUROPA, 1030-1200* (Mostra sui Normanni - Roma, Palazzo Venezia 1994)
- Bandini M.: *CENTO ANNI DI STORIA AGRARIA ITALIANA*
- Balzano V.: *LA VITA DI UN COMUNE DEL REAME, CASTEL DI SANGRO* - Castel di Sangro 1985
- Baratta M.: *I TERREMOTI D'ITALIA* - Bologna, Forni Editore
- Barbagallo de Divitiis M. R.: *SULLA NUMERAZIONE DEI FUOCHI - Quaderno n.47 della Rassegna degli Archivi di Stato, Archivio di Stato di Napoli* - Roma 1977
- Beltramo O.: *DESCRIZIONE DEL REGNO DI NAPOLI IN DODICI PROVINCE* - Napoli 1671
- Benzone V.: *AD ERRICUM*
- Bianchini: *DELLA STORIA DELLE FINANZE DEL REGNO DI NAPOLI* - Bologna
- Bono G.: *LE ULTIME INTESTAZIONI FEUDALI NEI CEDOLARI DEGLI ABRUZZI*
- Bonocore M.: *LA VITA CITTADINA DAL SORGERE DEI MUNICIPI AL TARDO IMPERO - Chieti e la sua Provincia: Storia, Arte, Cultura* - Amministrazione Provinciale1990
- Bregante N.: *IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEI MIRACOLI DI CASALBORDINO (1576-1926)*
- Brictio F.: *GEOGRAFI PARALLELI D'ITALIA*
- Bruni F.: *CANTI DEL MANDRIANO ABRUZZESE* - Napoli 1885
- Bulgarelli Lukacs A.: *LE UNIVERSITAS MERIDIONALI ALL'INIZIO DEL REGNO DI CARLO DI BORBONE*
- Bulgarelli Lukacs A.: *L'IMPOSTA DIRETTA NEL REGNO DI NAPOLI IN ETÀ MODERNA*
- *"Catalogus Baronum Neapolitano in Regno Versantium"*
- Caferra D.: *PIETRAFERRAZZANA - UN COMUNE D'ABRUZZO NEL TURBINE DELLA STORIA*
- Cagiati M.: *LE MONETE DEL REAME DELLE DUE SICILIE - DA CARLO D'ANGIÒ A VITTORIO EMANUELE II* - Bologna, Forni Editore
- Campano G.A.: *HISTORIA ET VITE DI BRACCIO DA MONTONE ET NICOLÒ PICCININO*
- Capo L.: *PAOLO DIACONO - STORIA DEI LONGOBARDI* - Milano 1992
- Caracciolo F.: *SUD, DEBITI E GABELLE - GRAVAMI, POTERI E SOCIETÀ NEL MEZZOGIORNO IN ETÀ MODERNA*
- Carlomagno C.: *AGNONE E LA SUA STORIA* in "L'Itinerante", periodico dell'Isernia Camper Club, n.2 del 1994
- Catalano F.: *STATO E SOCIETÀ NEI SECOLI - L'ETÀ CONTEMPORANEA, DAL 1815 AL 1915* - Firenze 1974
- Cattabiani A.: *SANTI D'ITALIA*
- Celidonio: *LA DIOCESI DI VALVA E SULMONA*
- Centro Ricerche Sociali - Caritas Diocesana di Trivento: *"Indagine preliminare sulla povertà nella Diocesi di Trivento"* - Trivento 1991
- Centro Studi A. Genovesi: *IL MEZZOGIORNO SETTECENTESCO*
- Cesari C.: *IL BRIGANTAGGIO E L'OPERA DELL'ESERCITO ITALIANO DAL 1860 AL 1870* - Bologna, Forni Editore

- Cercone F.: *FATTI E PERSONAGGI DELLA TERRA DI QUADRI - Secoli XII-XVI* - Sanbuceto 1994

- Ciarlanti G. V.: *MEMORIE HISTORICHE DEL SANNIO* - Isernia 1644

- Cinalli G.: *IL GIGLIO D'ORO, STRENNA PER IL DODICESIMO GENNAIO1855, NATALIZIO DI S.M. FERDINANDO II, RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE* - Chieti 1854

- Coarelli F., La Regina A.: *ABRUZZO E MOLISE* - Bari 1984

- Coda M.A.: *BREVE DISCORSO DEL PRINCIPIO, PRIVILEGI ED ISTRUTIONI DELLA REGIA DOGANA DELLA MENA PECORE DI PUGLIA* - Napoli 1666

- Colapietra F., Vitulli A.: *FOGGIA MERCANTILE E LA SUA FIERA* - Foggia 1989

- Colapietra R. *SOCIETÀ, ISTITUZIONI E POLITICA DAGLI ANGIOINI ALL'UNITÀ D'ITALIA - Chieti e la sua Provincia: Storia, Arte, Cultura* - Amministrazione Provinciale, Chieti 1990

- Comani F. E.: *STORIA DEL MEDIOEVO* - Aosta 1894

- Comitato Alto Sangro e zona limitrofa montana - Unione dei Comuni della Vallata del Sangro - Castel di Sangro: *"Istanza all'On.le Ministro dei Trasporti Pietro Malvestiti per la riscostruzione del tronco Archi - Castel di Sangro della Ferrovia Adriatica - Sangritana"* - Lanciano1951

- Comune di Borrello

- Cono Capobianco: *"Descrizione di tutti i luoghi che compongono le dodici Provincie del Regno di Napoli colla giunta di tutti i Fuochi secondo l'ultima numerazione fatta dalla Regia camera nel 1737 e di tutte le Fiere del Regno"* - Napoli 1749

- Costantini P.: *I MOTI D'ABRUZZO DAL 1798 AL 1860 E IL CLERO* - Pescara 1960

- Croce B.: *STORIA DEL REGNO DI NAPOLI* - Bari 1972

- Cuoco V.: *SAGGIO STORICO SULLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799* - Firenze, Vallecchi Editore

- Cuomo L.: *NOTA SULLA VIABILITÀ ANTICA* - Rivista abruzzese XXXII, 1979

- Cuozzo E.: *L'ORGANIZZAZIONE SOCIO-POLITICA (da I NORMANNI, POPOLO D'EUROPA 1030-1200)*

- Cutolo A.: *GIOVANNA II - LA TEMPESTOSA VITA DI UNA REGINA DI NAPOLI* - Novara, De Agostini Editore

- Da Molin G.: *LA POPOLAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI A METÀ QUATTROCENTO* - Bari 1962

- D'Auro M.: *BORRELLO, PROVINCIA DI CHIETI - CENNI STORICI DELLA SUA ESISTENZA A INIZIARE DAGLI ANNI 1900 A TUTTO IL 1975* - Pescara 1975

- D'Auro R.: *9 NOVEMBRE 1943, LA DISTRUZIONE DI BORRELLO* - Pescara 1997

- D'Avino: *CENNI STORICI SULLE CHIESE ARCIVESCOVILI, VESCOVILI E PRELATIZIE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE* (Napoli 1848)

- De Francesco A.: *TERRA BURRELLENSI O BURRELLENSIUM, 977-1109* - Biblioteca Comunale di Castel di Sangro Vincenzo Balzano

- Delogu P., Hodges R., Mitchel J.: *SAN VINCENZO AL VOLTURNO - LA NASCITA DI UNA CITTÀ MONASTICA* - Institute of World Archaeology - University of East Anglia 1996

- Del Treppo M.: *LA VITA ECONOMICA E SOCIALE DI UNA GRANDE ABBAZIA DEL MEZZOGIORNO: SAN VINCENZO AL VOLTURNO NELL'ALTO MEDIOEVO* - ASPN, n.s., a. XXXV, 1956

- De Marco D., Assante F.: *DELLA DESCRIZIONE GEOGRAFICA E POLITICA DELLE SICILIE* - Napoli 1969

- De Nino A.: *NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ*

- Deputazione Abruzzese di Storia Patria - Serie III, Anno VII, 1926 - Estratto, L'Aquila 1928

- D'Ercole V.: *LA PREISTORIA DAL QUINTO AL PRIMO MILLENNIO AVANTI CRISTO - Chieti e la sua Provincia: Storia, Arte, Cultura* - Amministrazione Provinciale, Chieti 1990

- De Rosa L.: *STUDI SUGLI ARRENDAMENTI DEL REGNO DI NAPOLI* - Napoli 1958

- De Rosa G., Gregory T., Vauchez A.: *STORIA DELL'ITALIA RELIGIOSA - L'ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO* - Edizione Laterza, Bari 1993

- Diacono P.: *ORTUS ET VITA IUSTORUM CENOBI CASINENSIS*

- Diacono P.: *STORIA DEI LONGOBARDI*

- Di Carlo S.: *UBICAZIONI EMERGENZE ARCHEOLOGICHE* - Relazione, Roio del Sangro

- Di Costanzo A.: *STORIA DEL REGNO DI NAPOLI* - Milano 1831-32

- Di Fiore G.: *"Elenco nominativo dei cittadini di Borrello dal 1890 al 1900"* - Manoscritto, 1978

- Di Iorio A.: *I BORRELLO DELLA CONTEA DI PIETRA HABUNDANTE E IL MONACHESIMO BENEDETTINO*

- Di Iorio A.: *LA TERRA BURRELLENSIS E LA CONTEA LONGOBARDA DI PIETRABBONDANTE - LE TRIBÙ SANNITICHE DEL SANNIO PREROMANO* - Almanacco del Molise

- Di Iorio A.: *LE IMPRESE MILITARI DEI CONTI BORRELLO E LORO MEMORIE STORICHE* - Almanacco del Molise, 1986

- Di Iorio A.: *PIETRABBONDANTE DALL'EPOCA LONGOBARDA AI NOSTRI GIORNI* - Biblioteca Comunale Labanca di Agnone, 1975

- Di Iorio A.: *SAN RANDISIO BORRELLO DI PIETRABBONDANTE - UN INEDITO DEL XVIII SECOLO: DE BURRELLORUM GENTE DI PIETRO POLLIDORI*

- Di Lello A.: *STORIA DI VILLA SANTA MARIA* - Lanciano 1978

- Di Luca P.: *LA GUERRA SU BORRELLO, 1943-1944* - Lanciano 1992

- Di Luca S.: *"Indagine sociologica su di un piccolo Comune della Provincia di Chieti: Borrello"* - Tesi di laurea

- Di Nardo A.: *PUNGOLO CON METAMORFOSI DEL COMUNE DI ROCCAVALLEPESCA* - Borrello 1907

- *"Discorsi e letture sulla Chinèa pretesa da Roma"* - Napoli 1790-1800

- Di Stefano S.: *LA RAGION PASTORALE* - Napoli 1731

- D'Orazio F.: *LA PASTORIZIA ABRUZZESE - DALLE ORIGINI AGLI INIZI DEL NOVECENTO*

- Duby G.: *MILLE E NON PIÙ MILLE* - Milano 1994

- Enciclopedia Italiana Treccani

- Fabbricotti E.: *IL TERRITORIO DELL'ANTICHITÀ - Chieti e la sua Provincia: Storia, Arte, Cultura* - Amministrazione Provinciale, Chieti 1990

- Faraglia N. F: *IL COMUNE DELL'ITALIA MERIDIONALE 1100-1806*

- Faraglia N. F: *LA NUMERAZIONE DEI FUOCHI NELLE TERRE DELLA VALLE DEL SANGRO FATTA NEL 1447*

- Faraglia N. F.: *SAGGIO DI COROGRAFIA ABRUZZESE MEDIOEVALE*

- Ferrari A.: *"I Figli di Borrello - Storia dell'anno Mille"* - Roma 1980 - Tesi di laurea

- Fieruri: *INVOCAZIONE ALLA MADONNA DEI MIRACOLI DI CASALBORDINO*

- Finamore G.: *NOVELLE POPOLARI ABRUZZESI* - Lanciano 1979

- Firpo G.: *LA STORIA E LE ISTITUZIONI DAL IV SECOLO AVANTI CRISTO ALL'ETÀ IMPERIALE - Chieti e la sua Provincia: Storia, Arte, Cultura* - Amministrazione Provinciale, Chieti 1990

- Froio F.: *GIOVANNA I D'ANGIÒ* - Milano 1992

- Galasso G.: *DAL COMUNE MEDIEVALE ALL'UNITÀ*

- Galasso G.: *STORIA D'ITALIA - IL MEZZOGIORNO DAI BIZANTINI A FEDERICO II* - Torino 1983

- Galasso G.: *STORIA D'ITALIA - IL REGNO DI NAPOLI, IL MEZZOGIORNO ANGIOINO E ARAGONESE* - Torino 1992

- Galasso G.: *STORIA D'ITALIA - LONGOBARDI E BIZANTINI* - Torino 1991

- Galiani C.: *DIARIO DELLA GUERRA DI VELLETRI*

- Gentile O.: *IL SANNIO FRENTANO (LARINAS AGER) - CANNE DEL FIUME OFANTO* - Campobasso 1992

- Gentile O.: *IL SANNIO PENTRO - DALLA CIVITAS DI BOIANO ALLA CONTEA DI MOLISE* - Campobasso 1991

- Giardina A.: *STORIA DI ROMA - VOL. IV: CARATTERI E MORFOLOGIA* - G. Einaudi Editore, 1989

- Gilberti V.: *POLIZIA ECCLESIASTICA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE - CONCORDATO DEL 1818* - Napoli 1845

- Giustiniani L.: *DIZIONARIO GEOGRAFICO RAGIONATO DEL REGNO DI NAPOLI* - Napoli 1707

- Hodges R., Marazzi F.: *SAN VINCENZO AL VOLTURNO* - The British School at Rome - Abbazia di Montecassino, Roma 1995

- *INDAGINE SULL'ARTIGIANATO TRADIZIONALE E RURALE NEL MOLISE* - Nocera Editore, Campobasso

- Istituto Molisano di Studi e Ricerche: *L'INCONTRO DI PIETRABBONDANTE - SAN RANDISIO DEI CONTI BORRELLO* - Quaderno 1986

- Jamison E.: *I CONTI DI MOLISE E DI MARSIA NEI SECOLI XII E XIII*

- La Regina: *Atti del Convegno: SANNIO - PENTRI E FRENTANI DAL VI AL I SECOLO A.C.*

- Leccisotti T.: *MONTECASSINO* - Montecassino 1983

- Lepre A.: *CONTADINI, BORGHESI E OPERAI NEL TRAMONTO DEL FEUDALESIMO NAPOLETANO* - Istituto Feltrinelli, studi e ricerche storiche

- Lepre A.: *FEUDI E MASSERIE - PROBLEMI DELLA SOCIETÀ MERIDIONALE NEL 600 E NEL 700*

- Libertini L.: *"Storia della ripartizione dei beni demaniali del Comune di Borrello"* - Tesi di laurea

- Klinkhammer L.: *L'OCCUPAZIONE TEDESCA DELL'ITALIA, 1943-1945* - Milano 1996

- Macciocchi M. A.: *CARA ELEONORA - PASSIONE E MORTE DELLA FONSECA PIMENTEL NELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA* - Milano 1993

- Manaresi A.: *STORIA MEDIOEVALE* - Milano 1936

- Marinelli G.: *CAMPANE DA MILLE ANNI*

- Masci A.: *ESAME POLITICO-LEGALE DEI DIRITTI E DELLE PREROGATIVE DEI BARONI DEL REGNO DI NAPOLI* - Napoli 1792

- Masciotti G.B.: *GIACOMO CALDORA* - 1926

- Maselli G.: *TRA I PENTRI E I CARACENI (DAL TRIGNO ALLA VANDRA)* - Agnone 1936

- Mazzucchelli M.: *MURAT* - Milano 1981

- Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo: *ANTROPOLOGIA ARCHEOLOGICA - Mostra nel Complesso di San Michele a Ripa* - Roma, dicembre 1992

- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio: *STATISTICA DELLA MIGRAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO (dal 1876 al 1936)*

- Molfese F.: *IL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE POST-UNITARIO - I - LE REAZIONI DELL'AUTUNNO 1860 - INVERNO1861* - Estratto da *"Studi storici"* a. I, n.5 - ottobre-dicembre 1960-

- Molfese F.: *STORIA DEL BRIGANTAGGIO DOPO L'UNITÀ*

- Mommsen T.: *LE PROVINCE ROMANE DA CESARE A DIOCLEZIANO*

- Mommsen T.: *STORIA DI ROMA ANTICA* - Firenze 1962

- Momigliano E.: *FEDERICO DI SVEVIA* - Milano 1981

- Momigliani E.: *MANFREDI* - Milano 1963

- Monnier M.: *NOTIZIE STORICHE DOCUMENTATE SUL BRIGANTAGGIO NELLE PROVINCE NAPOLETANE DAI TEMPI DI FRA DIAVOLO SINO AI GIORNI NOSTRI* - Napoli 1965

- Musto D.: *REGIA CAMERA DELLA SOMMARIA - I CONTI DELLE UNIVERSITÀ* - Roma 1969

- *"Notizie storiche di Borrello"* - Fogli non datati di anonimo

- Pacichelli G.B.: *IL REGNO DI NAPOLI IN PROSPETTIVA DIVISO IN DODICI PROVINCIE* - Napoli 1703

- Padre Antonio da Serramonacesca: *PADRE FILIPPO DA BORRELLO E LA SUA SPIRITUALITÀ* - Pescara

- Palumbo L.: *ANDREA D'ISERNIA - STUDIO STORICO-GIURIDICO* - Napoli 1886

- Pansa G.: *MITI, LEGGENDE E SUPERSTIZIONI DELL'ABRUZZO* - Sulmona 1924

- Pellegrini R.: *LA CITTÀ E IL TERRITORIO NELL'ALTO MEDIOEVO - Chieti e la sua Provincia: Arte, Storia, Cultura* - Amministrazione Provinciale, Chieti 1990

- Petacco A.: *LA REGINA DEL SUD - AMORI E GUERRE SEGRETE DI MARIA SOFIA DI BORBONE* - Milano 1992

- Pollidori P.: *ANTIQUITATES FRENTANI - DE BURRELLORUM GENTE*

- Ponzio C.: *CONGIURA DEI BARONI CONTRO IL RE FERDINANDO I*

- Priori D.: *FRENTANIA* - Lanciano1942

- Raimondi J.: *STORIA DEI FRENTANI*

- *"Registri di nascita, matrimonio e morte della Parrocchia di Borrello dal 1700"*

- *"Registri sullo Status animarum della Parrocchia di Borrello dal 1700"*

- *"Relazioni sulle Visite Pastorali di alcuni Vescovi di Trivento alla Parrocchia di Borrello"*

- Ricotti E: *STORIA DELLE COMPAGNIE DI VENTURA IN ITALIA* - Torino 1893

- Rivera C.: *L'ANNESSIONE DELLE TERRE D'ABRUZZO AL REGNO DI SICILIA*

- Rivera C.: *LE CONQUISTE DEI PRIMI NORMANNI IN TEATE, PENNE, APRUZZO E VALVA - Bollettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria - Serie III, Anno XVI - Estratto* - L'Aquila 1925

- Rivera C.: *PER LA STORIA DELLE ORIGINI DEI BORRELLO, CONTI DI SANGRO*

- Rivera C.: *VALVA E I SUOI CONTI - Bollettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria - Serie III, Anno VII (1926) - Estratto* - L'Aquila 1928

- Romanelli D.: *SCOVERTE PATRIE DI CITTÀ DISTRUTTE E DI ALTRE LOCALITÀ DELLA REGIONE FRENTANA OGGI APRUZZO CITERIORE NEL REGNO DI NAPOLI* - Napoli 1805

- Romano R.: *NAPOLI DAL VICEREGNO AL REGNO - STORIA ECONOMICA* - Torino, Einaudi

- Romito M.: *IL SANTUARIO ROMITORIO DI SANTA MARIA DELLA PORTELLA NEL PIANO DELLE CINQUE MIGLIA* - Pescara 1990

- Rossetti D.: *CASOLI NEL SECOLO XVIII* - Chieti 1925

- Sabatini F.: *LA REGIONE DEGLI ALTIPIANI MAGGIORI D'ABRUZZO - ROCCARASO, PESCOCOSTANZO* - Genova 1960

- Salmon: *IL SANNIO E I SANNITI*

- *"Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I secolo avanti Cristo" - Atti del Convegno del 10 e 11 novembre 1980 - S.L. 1984* - Soprint. Archeol. del Molise

- Scafoglio D.: *LAZZARI E GIACOBINI*

- Schipa M.: *ALBORI DEL RISORGIMENTO NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA* - Napoli
- Schipa M.: *IL PROGRESSO NEL REGNO DI NAPOLI* - Napoli
- Schipa M.: *IL REGNO DI NAPOLI AL TEMPO DI CARLO DI BORBONE* - 1953
- Silone I.: *FONTAMARA* - Cles (TN) 1982
- Smith Denis Mack: *STORIA D'ITALIA DAL 1861 AL 1958* - Bari 1962
- Sella P.: *APRUTIUM - MOLISUM - LE DECIME DEI SECOLI XIII E XIV* - Città del Vaticano 1936
- Stamperia Reale di Napoli: *"Collezioni delle Leggi e Decreti reali del Regno delle Due Sicilie - Anno 1842 - Semestre I"* - Napoli 1842
- *"Statuto Organico della Congregazione di Carità di Borrello"* - Chieti 1871
- Stefanoni L.: *STORIA DELL'ITALIA DAL MEDIOEVO ALLA FINE DELL'EPOCA DEI COMUNI* - Nerbini, Firenze
- *"Storia di Roma - Caratteri e morfologia"* - Einaudi Editore, Torino 1989
- *"Storia di Roma - L'età tardo antica"* - Einaudi Editore, Torino 1993
- *"Storia di Roma - Roma in Italia"* - Einaudi Editore, Torino 1988
- Trifoni R.: *FEUDI E DEMANI - EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ NELLE PROVINCIE NAPOLETANE*
- Trinchera F.: *"Relazione a S.Ecc. il Ministro della Pubblica Istruzione del 1872" - (Sull'istituzione, vicende e importanza scientifica degli Archivi di Stato delle Province Napoletane)*
- Ughelli: *ITALIA SACRA - Tomo VI*
- Valente F.: *SAN VINCENZO AL VOLTURNO*
- Verlengia F.: *I RESTI DELL'ANTICA TREBULA E LA BADIA DI SANTA MARIA DELLO SPINETO PRESSO QUADRI* - Rivista Abruzzese XI, 1958
- Villani P.: *IL SISTEMA TRIBUTARIO DEL REGNO DI NAPOLI E LE FINANZE COMUNALI DEL DISTRETTO DI SALERNO ALLA METÀ DEL SETTECENTO* - Salerno
- Vincenti C.: *ISTITUZIONI DI EPIDESMOLOGIA* - Napoli 1817
- Von Falkenhausen V.: *STORIA D'ITALIA* di G. Galasso
- Winspeare D.: *STORIA DEGLI ABUSI FEUDALI*
- Zilli I.: *IMPOSTA DIRETTA E DEBITO PUBBLICO NEL REGNO DI NAPOLI*

Finito di stampare nel mese di settembre 1998 presso
ARTE GRAFICA IANIERI · CASOLI / CH
per conto di MARIO IANIERI *EDITORE*